

# ***“THE NATURE IN THE FACT”***

**STORIOGRAFIA, NATURALISMO E COLLEZIONISMO  
IN EUROPA ALLA FINE DEL SETTECENTO**

## **ARCHIVI DEL TEMPO**

**METODO STORIOGRAFICO E PRASSI NATURALISTICA IN EUROPA ALLA  
FINE DEL SETTECENTO**

## **INDICE**

### **PREMESSA**

#### **1-Il fenomeno degli antiquari-naturalisti: Inghilterra, Veneto, Regno di Napoli**

- *La cultura di fine Settecento ed il fenomeno dell'antiquario-naturalismo*
- *I poli di diffusione e la centralità del Regno di Napoli*
- *Le collezioni naturalistico-antiquarie*

### **SEZIONE I –LA GRAN BRETAGNA.**

#### **CAPITOLO 1-L'antropologismo della scienza e gli antiquari-eruditi nel Regno Unito.**

- *L'antropologismo della scienza e i naturalisti-antiquari*
- *Joseph Banks e la "rivolta" della Royal Society*

#### **CAPITOLO 2-Henry Swinburne e William Hamilton: vasi e vulcani dal libro illustrato alle collezioni.**

- *Henry Swinburne naturalista-antiquario*
- *I "Travels in the two Sicilies". Swinburne ed il regno di Napoli*
- *Swinburne, Hamilton e l'ambiente britannico in Italia*
- *Hamilton e le "Philosophical Transactions": primi passi verso il testo illustrato*
- *La nascita dei Campi Phlegraei: genesi della magnificenza*
- *Hamilton dopo "Campi Phlegraei"*
- *La collezione di Sir Hamilton*

### **CAPITOLO 3-*John Strange: dal naturalismo al paesaggismo.***

- *Gioinezza e primi viaggi in Italia*
- *Strange in Veneto: l'ambiente padovano e il dibattito sul basalto colonnare*
- *Antonio De Bittio e John Strange: il paesaggismo veneto e le illustrazioni scientifiche*
- *L'enigma di Antonio de Bittio pittore scientifico*
- *I viaggi in Irlanda, Scozia, Auvergne, il ruolo di Federick Hervey*
- *Il viaggio in Auvergne e Velay : De Bittio naturalista*
- *John Strange e la passione per il vero: Francesco Guardi e gli altri*
- *La collezione antiquario-naturalistica di John Strange*
- *Disegni stampe e antichità*
- *La collezione naturalistica*
- *Bibliotheca Strangeiana*

### **CAPITOLO 4-*John Hawkins: il naturalismo al servizio dell'antiquaria.***

- *La sfortuna di John Hawkins negli studi moderni*
- *I viaggi in Grecia e Turchia*
- *Il Travelbook inedito: Hawkins e l'ambiente italiano*
- *La permanenza in Puglia e la questione del Pulo*
- *Hawkins tra Hamilton e Fortis: una questione di metodo. Le note inedite a Dolomieu*
- *"Specimens of antient sculpture". John Hawkins e la Society of Dilettanti*
- *I fratelli Lysons e la Roman Villa di Bignor*
- *Bignor Park: Hawkins collezionista*
- *Epilogo*

## **SEZIONE II -IL VENETO.**

### **CAPITOLO 1-*Scienza e antiquaria tra gli eredi di Galileo.***

- *Veneto, Inghilterra e Meridione. L'importanza dell'ateneo padovano*
- *Naturalismo ed antiquaria tra gli eredi di Galileo*

## ***CAPITOLO 2- I Vallisneri: dalla collezione enciclopedica all'antiquario-geologica***

- *Dalla botanica al naturalismo-antiquario. Antonio Vallisneri senior e la sua collezione*
- *Catalogo delle rarità del Museo Vallisneriano*
- *Antonio Vallisneri junior ed il naturalismo-antiquario*
- *De Musei usu et utilitate*

## ***CAPITOLO 3- Alberto Fortis tra Padova e Napoli: Il Naturalismo e l'Antiquaria***

- *Alberto Fortis e il libro illustrato*
- *Da Padova al Regno di Napoli. Dal nitro all'antiquaria*
- *Fortis e l'antiquaria meridionale*
- *Fortis-Obizzi: a- (1783-1784) Il collezionismo e il mercato antiquario in un carteggio inedito*
- *Il carteggio Fortis-Obizzi: b- 1788 Il collezionismo fenomeno di massa*
- *Il carteggio Fortis-Obizzi: c- 1789/90. La "febbre numismatica" e gli amici pugliesi*
- *Il carteggio Fortis-Obizzi: d- 1791-1803. Il nuovo museo Obizzi*
- *Fortis promotore del museo Obizzi e il catalogo mancato*
- *L'ideologia della raccolta Obizzi. Il catalogo di Celestino Cavedoni*

## **SEZIONE III -IL REGNO DI NAPOLI.**

### ***CAPITOLO 1 -Gli uomini nuovi tra Vico ed il metodo scientifico***

- *Gli uomini nuovi tra Vico ed il metodo scientifico*
- *I naturalisti-antiquari nel Regno di Napoli*

### ***CAPITOLO 2 - All'origine del fenomeno. Dai testi illustrati di Gaetano De Bottis al Gabinetto Scientifico di Ascanio Filomarino della Torre***

- *I testi illustrati di Della Torre, Mecatti e De Bottis*
- *Dal testo alla collezione. Il gabinetto scientifico di Ascanio Filomarino della Torre*
- *Il "Gabinetto Vesuviano" e l'ideologia di Ascanio Filomarino*

- *Le immagini del “Gabinetto Vesuviano”*
- *Il “Catalogo delle Pietre Vulcaniche”*
- *La “Biblioteca vesuviana”*
- *Dalla scienza all’antiquaria. I testi illustrati di Tata, Minervino e Daniele*

**3- *La « Primavera pugliese»: Ciro Saverio Minervino e la sua scuola: Giuseppe Giovene  
l’illuminismo rivoluzionario e l’illuminismo di corte di Giuseppe Saverio Poli***

- *La scuola di Ciro Saverio Minervino*
- *I fratelli Giovene tra illuminismo e rivoluzione*
- *La Collezione Giovene*
- *Giuseppe Saverio Poli e l’illuminismo di corte*
- *Le opere a stampa*
- *La collezione di Giuseppe Saverio Poli*

**4-*Il collezionista Giuseppe Capecelatro, il naturalista Antonio Minasi e il pittore Fortuyn. Un gruppo per il naturalismo antiquario***

- *Giuseppe Capece-Latro tra conchiliologia e antiquaria*
- *Capecelatro collezionista e la villa-museo di Santa Lucia*
- *Un caso esemplare: il bulino di Guglielmo Fortuyn e la scienza di Antonio Minasi*
- *La collaborazione con Minasi: Le “Tavole Naturali-Istoriche”*
- *La tela anonima di Taranto: un tentativo di attribuzione*
- *L’interesse per lo stretto*
- *“Gli Amici Inglesi”: La Memoria inedita di Antonio Minasi a William Hamilton*

## **PREMESSA**

### ***Il fenomeno degli antiquari-naturalisti : Inghilterra, Veneto, Regno di Napoli***

*Comme dans l'histoire civile, on consulte les titres, on recherche les médailles, on déchiffre les inscriptions antiques pour déterminer l'époque des révolutions humaines et constater les dates des événements moraux; de même dans l'histoire naturelle, il faut fouiller les archives du monde, tirer des entrailles de la terre les vieux monuments, recueillir leurs débris, et rassembler en un corps de preuves tous les indices des changements physiques qui peuvent nous faire remonter aux différents âges de la nature. C'est la seul moyen de fixer quelques points dans l'immensité de l'espace, et de placer un certain nombre de pierres numéraires sur la route éternelle du temps.*

**L. Le Clerc De Buffon, *Des époques de la nature*, tome XXIX 1776 d'*Histoire naturelle générale et particulière*, Paris 1749-1804, p. 3.**

### La cultura di fine Settecento ed il fenomeno dell'antiquario-naturalismo

Le categorie crociate di storia erudita e storia critica appaiono sempre più inadeguate per definire lo scenario composito della cultura storiografica del secondo Settecento<sup>1</sup>, quando il diffuso interesse per il passato produsse una vasta messe di studi qualitativamente molto diseguali, all'interno dei quali descrizione del fatto storico e giudizio critico convivono, e l'attenzione per le evidenze materiali si affianca allo studio delle fonti classiche. Tuttavia, almeno in Italia, manca ancora uno studio di sintesi, finalizzato a definire il ruolo dell'antiquaria all'interno della società contemporanea e la portata del suo contributo all'evoluzione del metodo storiografico;<sup>2</sup> benché generalmente si riconosca che lo studio di questa delicata fase di passaggio è essenziale per comprendere l'origine e lo sviluppo delle moderne discipline storiche (storia, archeologia, storia dell'arte).<sup>3</sup> Il tentativo di definire le specificità dell'antiquaria di secondo Settecento dovrà dunque necessariamente partire dall'analisi sistematica delle fonti primarie: non solo i testi antiquari e la periegetica, ma anche la letteratura scientifica, e soprattutto i periodici e le corrispondenze (spesso inedite o poco note), cioè i canali preferenziali della diffusione di informazioni aggiornate, scientifiche e non. In questo articolato panorama rientra ciò che qui si definisce naturalismo-antiquario,<sup>4</sup> fenomeno culturale diffuso in tutta Europa, ma particolarmente evidente in Gran Bretagna, Veneto e regno di Napoli, che risulta di estremo interesse poiché rappresenta un momento significativo nella nascita dell'approccio scientifico allo studio del passato.

Il carattere profondamente umanistico della cultura settecentesca è stato rilevato da tempo; ogni uomo di scienza conosceva a fondo i classici latini (più raramente quelli greci) che spesso citava nei propri testi. Ma è vero altresì che in questo stesso periodo le metodiche dell'empirismo scientifico furono assorbite dagli studi storici che cercavano di liberarsi dal portato delle congetture aprioristiche.<sup>5</sup> Tale estrema compenetrazione tra scienze e *humanitates* è particolarmente evidente nello studio della terra in cui si assiste al passaggio dalla Storia Naturale, intesa essenzialmente come un'attività di catalogazione della natura, alla Storia della Natura, caratterizzata dalla temporalità come criterio cognitivo finalizzato alla comprensione della natura

---

<sup>1</sup> Cfr CROCE 1917.

<sup>2</sup> Un lavoro esemplare in tal senso è quello eseguito da Rosemary Sweet (SWEET2004).

<sup>3</sup> Vedi: POMIAN, 1975; MOMIGLIANO 1984 TIRELLA 1987; CHIOSI 1989; PUCCI 1993; SCHNAPP 1996.

<sup>4</sup> Ho usato questa stessa definizione introducendo brevemente il fenomeno nei miei due articoli: TOSCANO2005-2006 e TOSCANO2007.

<sup>5</sup> Cfr GIARRIZZO1954.

ed alla spiegazione dei fenomeni naturali.<sup>6</sup> Testimoni d'eccellenza di tale intima connessione tra antiquaria e naturalismo sono i testi di Buffon e Gibbon che partire dalla metà del secolo rappresentarono rispettivamente nel campo scientifico ed in quello storiografico un modello per gran parte degli intellettuali contemporanei.

Il naturalismo-antiquario rispose dunque alla fondamentale esigenza di razionalizzare le scienze umane, in ragione della quale, a partire dall'*Histoire Naturelle* di Buffon e dal suo concetto totalizzante di storia del mondo (insieme storia della Terra e storia dell'Umanità), si tentò di estendere il metodo sperimentale alla ricerca storica, conciliando lo studio critico delle fonti documentarie con l'osservazione diretta delle testimonianze materiali. La storia divenne quindi disciplina fondante e unificante di scienze eterogenee come la chimica, la geologia, l'antiquaria, la filologia. La mentalità naturalistico-antiquaria diede dunque luogo ad un genere particolare di studi – e di collezioni - in cui naturalismo e antiquaria risultano indissolubilmente commisti. Il primo Buffon rappresentò uno dei principali punti di riferimento del naturalismo-antiquario, unitamente alle teorie di Francesco Bacone per quanto riguarda il metodo induttivo, l'interpretazione in chiave storica delle favole mitologiche e la concezione utilitaristica del sapere, non arroccato nel vuoto dialogo tra specialisti, ma finalizzato all'accrescimento del benessere e della felicità dell'uomo.<sup>7</sup> Tuttavia la stretta continuità tra storia delle nazioni e storia naturale e l'utilizzo delle leggende mitologiche come fonti, sono legate anche alla lezione di Ludovico Antonio Muratori ed alla rivalutazione critica di Giambattista Vico.<sup>8</sup> Inoltre fin dalla metà del XVIII secolo si erano andati diffondendo, specie a Napoli, gli insegnamenti di Antonio Genovesi che nel suo *Discorso sul vero fine delle lettere e delle scienze* (1753) aveva sottolineato la missione civilizzante della conoscenza e ed il primato sociale dell'*élite* intellettuale.<sup>9</sup>

I naturalisti-antiquari si opponevano al ragionamento deduttivo ed alle teorie generali di ogni tipo, considerandole inevitabilmente ipotetiche in quanto indimostrabili – almeno in parte – e quindi potenzialmente false.<sup>10</sup> Secondo una rigorosa interpretazione del metodo induttivo, essi scandagliavano *les Archives du Monde* di Buffon,<sup>11</sup> attraverso lo scavo e la campionatura dei

---

<sup>6</sup> MOSER 1987.

<sup>7</sup> ROSSI 1993; Sull'eredità baconiana nel naturalismo del Settecento vedi : TOLOMIO 1990; SLOANE 2003, in particolare HUXLEY 2003.

<sup>8</sup> Su questi temi : CIANCIO 1995, pp. 7-94, e CIANCIO 2005, pp. 11-63, testi a cui si rimanda anche per un'esauriente bibliografia di riferimento. Ma vedi anche : OLDROYD 1979; ROSSI 1979.

<sup>9</sup> BORRELLI 1997; BORRELLI 2000; AA. VV., *Gli scienziati e la rivoluzione napoletana del 1799*, Giornata di studio, 23 novembre 1999, Napoli 2000.

<sup>10</sup> Ci sono molte affermazioni in tal senso nei testi degli antiquari-naturalisti, si veda per esempio: HAMILTON 1776, pp. 92-93; FORTIS 1778, p. VI; MINASI 1782 in CAPECELATRO 1782. Ma vedi anche : CIANCIO 1995, pp. 40-41.

<sup>11</sup> LECLERC DE BUFFON 1776, p. 3.



reperiti; ma a differenza del naturalista francese, che ne *Les époques de la nature* (1776), aveva formulato un'ipotesi sull'origine del mondo, essi preferivano accumulare informazioni, e successivamente suggerire spiegazioni, unicamente sulla base dei dati certi provenienti dalle esplorazioni, limitatamente a regioni piuttosto circoscritte, accomunate da una certa omogeneità nella struttura e dunque nella formazione geologica. In tal modo la storia generale veniva frammentata in una miriade di storie particolari dotate tuttavia di una forte coerenza interna che rendeva ciascuna di esse significativa per se stessa, e nel contempo capace di rappresentare uno dei tasselli costitutivi della storia universale. Esempio in tal senso è il testo sui vulcani di Alvernia di Desmarest, il quale critica sia il mero accumulo di dati di Guettard che, appunto, la pretesa universalistica di Buffon.<sup>12</sup>

Convinti assertori della continuità metodologica ed epistemologica di discipline scientifiche ed umanistiche e della centralità del dato visivo e sperimentale, i naturalisti-antiquari conservavano il materiale raccolto nelle loro varie escursioni e lo organizzavano in collezioni miste, all'interno delle quali accanto ad oggetti di interesse squisitamente geologico, si trovavano reperti paleontologici ed archeologici, accomunati dal luogo di provenienza, in genere visitato direttamente dallo studioso. Essi infatti consideravano le raccolte un vero e proprio strumento di lavoro e di studio, e parte integrante delle loro ricerche, che si fondavano essenzialmente sui dati materiali in esse contenute. Il fine principale di tali raccolte e dei tentativi di tassonomia scientifica secondo cui si cercava di ordinarle, era innanzitutto speculativo, e in seconda battuta didattico. Il reperto e il posto che gli veniva assegnato all'interno della collezione costituivano lo stimolo all'apprendimento per il collezionista stesso e per il visitatore.

I naturalisti-antiquari curavano di ottenere le riproduzioni dei luoghi di provenienza dei reperti selezionati. Generalmente ciascun sito veniva rappresentato da vari punti di vista e secondo inquadrature via via più strette e particolareggiate. Lo scopo evidente di tale operazione era quello di mantenere il legame tra gli oggetti ed il contesto in cui essi erano stati raccolti, rapporto essenziale per tentare di interpretare i dati; tuttavia a tali immagini – specie se edite o esposte al pubblico - veniva senza dubbio affidato anche il compito non secondario di comprovare lo studio personale e dal vivo del sito. Le immagini presenti nei gabinetti dei naturalisti-antiquari erano per lo più *gouaches*, incisioni o disegni. Queste tecniche erano preferite in ragione della velocità di esecuzione, nella convinzione che, nel passaggio al dipinto da cavalletto, qualcosa dell'immediatezza e della fedeltà al dato reale si sarebbe necessariamente perduto. Per questo, i

---

<sup>12</sup> Ci si riferisce a DESMAREST1779. A tal proposito vedi ROGER1974.

naturalisti-antiquari si facevano accompagnare nei loro viaggi da un disegnatore professionista, esercitando un controllo talmente stretto sull'artista che talvolta è davvero difficile distinguere il peso reale dell'attività di ciascuno dei due nel risultato finale; come nel caso di Pietro Fabris e William Hamilton, o in quelli molto meno conosciuti, ma parimenti esemplari, del bellunese Antonio De Bittio e John Strange,<sup>13</sup> o del pittore e incisore olandese Willem Fortuyn ed il naturalista calabrese Antonio Minasi.<sup>14</sup> Non casualmente molte delle immagini da gabinetto scientifico mostrano l'artista ed il naturalista a lavoro, sul posto; tale pratica - nata per dare l'idea delle proporzioni reali - presto divenne una compiaciuta conferma del fatto che il naturalista aveva partecipato attivamente al lavoro dell'artista, circostanza, quest'ultima, che John Strange sentì il bisogno di sottolineare persino nei confronti di Francesco Guardi.<sup>15</sup> I naturalisti britannici talvolta eseguivano i disegni da sé, spesso raggiungendo risultati davvero apprezzabili non solo nella fedeltà topografica, ma anche nella resa estetica, come nei casi di Henry Swinburne e John Hawkins. Per i naturalisti-antiquari infatti l'immagine di un sito o di un fenomeno naturale era certo importante come riproduzione fedele e immediata del dato reale, ma questi studiosi, specie se britannici, apprezzavano, e molto, anche la bellezza pittoresca di una veduta capace di trasmettere l'emozione sublime di uno spettacolo naturale, purché non infrangesse il difficile equilibrio tra *spirit* e *truth*<sup>16</sup>.

La centralità delle immagini trova riscontro anche nei testi pubblicati dai naturalisti-antiquari, spesso corredati da numerose e gradevoli incisioni. Negli ultimi quarant'anni del XVIII secolo il libro illustrato ebbe una diffusione ed un'evoluzione senza precedenti, in larga parte dovuta senza dubbio alle crescenti richieste da parte di *amateurs* e di *grand tourists*. Tuttavia la produzione di un certo numero di questi testi nacque e si sviluppò nel seno stesso della cultura naturalistica-antiquaria ed in ragione delle premesse metodologiche di questa. Si tratta per lo più di opere edite in relazione a fenomeni naturali, come il terremoto calabrese del 1783 o le varie eruzioni del Vesuvio e dell'Etna di fine secolo; o a specifiche polemiche scientifiche, come la famosa questione dell'origine del basalto colonnare (argomento affrontato, tra gli altri, da Alberto Fortis e John Strange). Già a partire dagli anni Cinquanta, nel regno di Napoli venivano pubblicati testi legati alla storia eruttiva del Vesuvio in cui le immagini assumevano un'importanza crescente. In pochi anni,

---

<sup>13</sup> CIANCIO 2003.

<sup>14</sup> M. TOSCANO 2004, pp. 38-68.

<sup>15</sup> Sulla questione specifica: TOSCANO 2004.

<sup>16</sup> Strange stesso, in una lettera al suo agente veneziano Giuseppe Maria Sasso, identifica nell'equilibrio tra queste due qualità la caratteristica essenziale per una perfetta illustrazione naturalistica. Cfr. HASKELL 1960, 256-276, in particolare p. 269.

la parte puramente testuale dei libri scientifici si ridusse per importanza ed estensione, mentre le illustrazioni che l'accompagnavano crescevano in dimensioni e numero, e soprattutto divenivano molto più spettacolari; come le bellissime incisioni di Fortuyn per il testo di Minasi, *Tavole Naturali Istoriche*, progettato fin dal 1772.<sup>17</sup> Questo fenomeno raggiunse il punto più alto con le sontuose immagini a colori su disegno di Pietro Fabris del famosissimo *Campi Phlegraei* di William Hamilton (1778),<sup>18</sup> opera che è dunque da considerarsi l'apice e non il punto di partenza di questo tipo di cultura nel sud Italia.

### **I poli di diffusione e la centralità del Regno di Napoli**

Le origini del naturalismo-antiquario vanno cercate nell'Inghilterra di primo Settecento, qui tale mentalità si è in seguito consolidata, in particolare nell'ambito della Royal Society e della Society of Antiquaries, istituzioni che a partire dagli anni Settanta furono in stretta relazione tra loro e rappresentarono i principali punti di riferimento per il naturalismo e per il collezionismo scientifico in Gran Bretagna e nel resto d'Europa, soprattutto grazie all'opera di Joseph Banks - presidente della Royal Society dal 1778 – che si fece promotore dell'internazionalismo della scienza sia introducendo il Regno Unito alle meraviglie di un mondo più vasto – prendendo parte alla prima spedizione di capitano Cook nell'oceano Pacifico – sia organizzando un'efficiente rete di intellettuali destinata a raccogliere ogni tipo di informazione giudicata utile per l'avanzamento della conoscenza.<sup>19</sup> Grande amico di Banks e convinto sostenitore del suo progetto culturale fu William Hamilton, altro personaggio chiave della cultura tardo settecentesca, inviato britannico a Napoli dal 1764, conoscenza obbligata per i viaggiatori d'oltremare in Italia e il più importante e rappresentativo dei naturalisti-antiquari.<sup>20</sup> In questi anni furono davvero molti gli studiosi britannici che nei loro studi seguirono piste in cui le problematiche storiografiche e quelle naturalistiche sono inestricabilmente connesse; la maggior parte di questi fu membro sia della Royal Society sia della Society of Antiquaries, tra gli altri gli intellettuali che saranno particolare oggetto di analisi in queste pagine : il dotto viaggiatore Henry Swinburne; l'ambasciatore britannico in Veneto John Strange; il meno noto John Hawkins, uomo di scienze e esploratore.

---

<sup>17</sup> MINASI 1778.

<sup>18</sup> HAMILTON 1776.

<sup>19</sup> Vedi CHAMBERS2007a e CHAMBERS2007b.

<sup>20</sup> Vedi: HUNTER 1971; SLOANE 2003, in particolare COOK 2003 e R. HUXLEY 2003; ANDERSON CAYGILL MAC GREGOR SYSON 2003.

In Italia, il fenomeno del naturalismo-antiquario appare maggiormente diffuso nelle zone più esposte all'influenza britannica, e soprattutto più pronte a coglierne gli stimoli grazie a preesistenze culturali già fortemente orientate verso lo sperimentalismo e la centralità della storia, legate cioè alla diffusione delle teorie galileane e vichiane. Questa maniera peculiare di coniugare studi naturalistici e studi antiquari appare infatti più diffusa in Veneto, soprattutto nell'ateneo patavino e ancor più nell'ambiente dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Melchiorre Cesarotti, alla quale appartenne Alberto Fortis che con i suoi stretti legami intellettuali con il mondo britannico e la lunga permanenza nel regno di Napoli rappresentò, con Banks ed Hamilton, un altro punto di riferimento per l'evoluzione e la diffusione della mentalità naturalistico-antiquaria. In Veneto l'attitudine a mettere in relazione *humanitates* e scienze della Terra risale, nelle sue linee essenziali, alla generazione precedente; ad Antonio Vallisneri Senior, la cui famosa collezione (divenuta poi pubblica per sua volontà) era stata allestita con fini dichiaratamente didascalici, e comprendeva sia rocce di interesse geologico sia resti di antiche civiltà, considerati entrambi elementi essenziali alla ricostruzione storica.

Nel Regno di Napoli tale mentalità fu legata soprattutto alla circolazione delle teorie vichiane in alcuni ambienti massonici, specie in quello dei fratelli Di Gennaro ma anche tra intellettuali che avevano ereditato una tradizione di forte interesse per la scienza sperimentale, i cui esponenti avevano però sempre occupato una posizione subalterna rispetto alla cultura ufficiale. La situazione cominciò a cambiare intorno alla metà del Settecento, grazie a personalità legate allo studio delle eruzioni vesuviane, in quegli anni particolarmente frequenti e spettacolari. L'interesse per tale fenomeno e la necessità di studiarlo sul posto e di darne una documentazione materiale generò figure di studiosi e collezionisti - come Ascanio Filomarino della Torre - il cui metodo d'indagine, sperimentale in senso ampio, raggiunse ed entusiasmò un numero crescente di intellettuali. Tra questi anche gli antiquari, molti dei quali cercarono di applicarlo - in verità non senza qualche prevedibile smagliatura - alle loro ricerche, per le quali in realtà già da tempo si auspicava da più parti un radicale rinnovamento. Agli studi asfittici e autoreferenziali degli eruditi di vecchia scuola, condotti al chiuso delle biblioteche, si cercava di sostituire uno studio del passato più sistematico, una scienza antiquaria più in linea con la cultura contemporanea, che si potesse avvalere di osservazioni dirette e testimonianze materiali, mezzi già rivelatisi efficaci, appunto, nell'ambito del naturalismo. Tra i sostenitori più convinti di quest'antiquaria, per così dire, a cielo aperto, furono il pugliese Ciro Saverio Minervino ed i suoi poco noti allievi (Giuseppe

Saverio Poli ed il canonico Giuseppe Giovane), e Giuseppe Capecebatto vescovo di Taranto, appena più conosciuto, ma per nulla indagato per quanto concerne i suoi interessi scientifici.

Tutti questi intellettuali – regnicoli e non - furono spesso coinvolti in progetti comuni e raggiunsero gradualmente una profonda omogeneità culturale che conobbe il punto più alto negli anni Settanta e Ottanta del Settecento, periodo in cui molti naturalisti-antiquari, provenienti da ogni parte d'Europa e dal resto d'Italia finirono per passare nel regno borbonico, impiegando talvolta anche alcuni anni nel visitare le rovine e le attrazioni naturalistiche : a Napoli l'affascinante storia della città e i fenomeni naturali erano tanto strettamente connessi da rendere questa parte d'Italia particolarmente adatta ai loro studi. I naturalisti-antiquari erano estremamente attratti dalle rovine di Pompei ed Ercolano; ma la maggior parte di essi ebbe modo di apprezzare anche la natura e la storia della Puglia, della Calabria e della Sicilia magno-greche. Inoltre il regno, di indipendenza relativamente recente, era governato da una promettente coppia di giovani sovrani che sembrava disponibile ad una politica illuminata. Napoli dovette quindi apparire a molti il luogo ideale non solo per il progresso degli studi naturalistici-antiquari, ma anche per l'incremento della pubblica felicità; per un ventennio la capitale borbonica fu una città cosmopolita, capace di stimolare relazioni fra uomini culturalmente anche molto diversi. Ma le aspettative degli illuministi furono disattese, talvolta anche al di là delle buone intenzioni – non esenti peraltro da velleitarismo - della corte. Sul finire del secolo, la disillusione ed il crescente senso di impotenza condussero molti di essi a cercare strade più repentine - ma violente – di migliorare la vita dei propri simili.<sup>21</sup> I gravi avvenimenti di Francia poi crearono – dal 1789 in avanti - spaccature via via più profonde all'interno del mondo intellettuale. Nel corso degli anni Novanta anche l'ambiente transnazionale dei naturalisti-antiquari finì quindi per disgregarsi. Gli stranieri tornarono in patria; gli italiani ebbero quasi tutti un ruolo più o meno attivo nei moti rivoluzionari di fine secolo; molti tra i regnicoli parteciparono alla brevissima vita della Repubblica Napoletana, in qualche caso venendo travolti dalla sua tragica fine. Coloro che sopravvissero in genere condussero il resto della loro esistenza in ombra, talora persino abbandonando gli studi. Il sogno dei naturalisti-antiquari si era infranto.

---

<sup>21</sup> aAJELLO 1991; GALASSO 1989; CHIOSI 1986.

## Le collezioni naturalistico-antiquarie

Il particolare metodo storiografico dei naturalisti-antiquari, centrato sul valore delle testimonianze materiali e dell'elemento visivo, li spingeva ad allestire collezioni nelle quali testi, immagini e oggetti erano tanto strettamente correlati da trovare pieno senso solo nell'insieme. La raccolta ed il successivo allestimento dei reperti erano al centro dell'attività scientifica o meglio costituivano le prime essenziali fasi di un processo di semiotizzazione della natura, finalizzato alla produzione testuale piuttosto diffuso nella prassi scientifica di fine Settecento, che trova la sua espressione più precisa e sintetica nella metafora del *livre de la Nature* utilizzata da Buffon nelle *Les époque*;<sup>22</sup> immagine certo non nuova in sé, ma inedita nel suo articolarsi in due fasi: una prima in cui il naturalista - o meglio lo storico della natura - si assumeva il compito di raccogliere i reperti considerandoli come monumenti di un passato lontano e tracce da seguire per ricostruire la storia della Terra; e una seconda fase in cui egli stesso si occupava di individuare le relazioni tra gli oggetti raccolti, ponendo attenzione al luogo del ritrovamento ed alle caratteristiche di ogni reperto al fine di stabilire l'epoca di formazione di ciascuno e quindi ricostruire la sequenza cronologica degli avvenimenti. Dunque in realtà la storia della natura nella sua attuazione temporale possiede la coerenza interna di un libro; il naturalista non deve far altro che farla emergere attraverso una lettura attenta e razionale. In quest'ottica la relazione scritta rappresenta l'ermeneutica della natura stessa, e come tale non può essere compresa - né esistere - senza il testo di riferimento. Ecco perché molto spesso le osservazioni dei naturalisti-antiquari rimanevano inedite, ma conservate a corredo della collezione; oppure, se edite, dovevano necessariamente dotarsi di immagini tese a ricreare il legame con il dato reale.

Nelle raccolte antiquario-naturalistiche convivevano elementi molto eterogenei che tuttavia, alla luce dei testi dei collezionisti stessi, rivelano di essere stati selezionati e successivamente sistemati secondo un preciso progetto. Sebbene apparentemente simili alle *wunderkammern*, le raccolte naturalistico-antiquarie sono invece un prodotto della cultura scientifica illuminista, e anzi rappresentano in qualche modo l'esatto opposto e la negazione delle antecedenti medievali, nonostante il comune carattere composito. Innanzitutto rispetto al precedente più antico tali collezioni settecentesche comprendevano tipologie molto più ristrette di elementi; queste ultime, per esempio, non contengono mai esemplari di animali, se non di specie estinte, e quasi mai erbari. Inoltre i naturalisti-antiquari sceglievano e sistemavano il materiale secondo il criterio del tipico e del tipologico, non quello del mostruoso o del raro; e benché in qualche caso siano

---

<sup>22</sup> MOSER1987.

presenti taluni oggetti definiti *curiosi* – circostanza più comune nelle raccolte britanniche che in quelle italiane in verità – questi, lungi dall’essere stati esposti per sorprendere, venivano considerati invece nodi problematici da sciogliere.<sup>23</sup> In breve se le *wunderkammern* erano, appunto, i luoghi della meraviglia, le collezioni naturalistico-antiquarie erano quelli della riflessione.<sup>24</sup> Queste ultime, potrebbero più giustamente essere assimilate agli studioli, con i quali condividono la stretta corrispondenza tra collezione e attività speculativa, senza tuttavia partecipare dell’aspetto autocelebrativo e personalistico, tipico delle raccolte medievali. Benché infatti anche nelle collezioni naturalistico-antiquarie l’impronta del collezionista – come si vedrà bene in seguito – fosse forte, tuttavia esse erano allestite con l’intenzione di rappresentare la storia della natura e le sue leggi, esponendo gli oggetti secondo un ordine oggettivo, condivisibile, e comprensibile ai più; mentre gli studioli offrivano un’interpretazione del mondo per lo più imperscrutabile e volutamente soggettiva, legata al concetto iniziatico e sacrale della scienza dell’età medievale, opposto a quello moderno - baconiano - che attribuiva invece un grande valore all’attività divulgativa, senza la qual quella speculativa perdeva senso.<sup>25</sup>

Essendo essenzialmente strumenti di lavoro, le collezioni naturalistiche-antiquarie di rado includevano capolavori artistici o oggetti preziosi, per cui difficilmente sono sopravvissute al proprietario : gli oggetti di valore – generalmente pochi - venivano messi all’asta subito dopo la morte del collezionista. In particolare gli elementi della raccolta naturalistica venivano immediatamente dispersi o semplicemente buttati via, a parte alcuni minerali più rari e pregevoli. Le antichità erano rappresentate per lo più da lanterne, lacrimali, frammenti di tegole o sculture di dimensioni ridotte, oggetti identificabili con grande difficoltà una volta venduti; così come i dipinti di paesaggi, che spesso ritraggono località poco note. Inoltre tali ultimi erano per lo più disegni, acquerelli o incisioni e quindi in molti casi sono andati perduti a causa della fragilità del supporto. Ma, più raramente, il naturalista-collezionista si interessava anche alla storia dell’arte – come parte integrante della storia – e finendo inevitabilmente per apprezzarne la bellezza, per cui accanto al materiale direttamente legato agli studi naturalistico-antiquari, in talune di queste collezioni comparivano preziosi vasi greci e dipinti attribuiti a noti artisti del passato o contemporanei. In tali casi gli interessi scientifici dello studioso ed il gusto dell’*amateur* appaiono davvero indissolubilmente connessi e molto probabilmente non distinti neppure nella mente dello

---

<sup>23</sup>MOTTOLA MOLFINO 1991, p. 68

<sup>24</sup> Vedi: LUGLI 1983; OLMI 1983.

<sup>25</sup> Cfr. DE BENEDICTIS 1991.

stesso proprietario. Sono esemplari in tal senso le raccolte dei due diplomatici britannici : William Hamilton e John Strange, presi in considerazione dalla storiografia tradizionale quasi esclusivamente come collezionisti di capolavori d'arte, trascurando il ruolo significativo da essi svolto come naturalisti, e soprattutto le peculiari premesse culturali alla base del loro complesso progetto collezionistico del quale la pinacoteca era solo una parte.

## SEZIONE I

### LA GRAN BRETAGNA

*[Fossils and shells] are the Medals Urnes, or Monuments of Nature [they were] the greatest and most lasting Monuments of Antiquity, which, in all probability, will far antedate all the most antient Monuments of the World, even the very Pyramids, Obelisks, Mummys, Hieroglyphicks, and Coins, and will afford more information in Natural History, than those other put altogether will in Civil.*

**R. HOOKE, *The posthumous work of Robert Hooke*, London R. Waller 1705, p. 335.**



# 1

## ***L'antropologismo della scienza e gli antiquari-eruditi nel Regno Unito.***

### ***L'antropologismo della scienza e i naturalisti-antiquari***

In Gran Bretagna Francesco Bacone creò le premesse per una stretta connessione tra studi naturalistici e studi antiquari,<sup>26</sup> proponendo un'unica *storia naturale e sperimentale*, libera dalle false credenze del mito, che riunisse in sé il concetto di storia della natura *come essa è* (come insieme delle cose create) e storia della natura modificata dall'azione umana (come insieme delle cose artificiali). Tuttavia in Bacone solo questa seconda, la storia delle arti, è storia in senso proprio, poiché tesa a ricostruire i mutamenti progressivamente apportati dall'uomo sulla natura. La dimensione temporale è invece totalmente assente dalla storia della natura creata, che appare come immutabile e che per tanto rimane sostanzialmente piuttosto una descrizione, non dissimile in questo dalla tradizione aristotelica e pliniana. Un cinquantennio più tardi Robert Hooke, *fellow* della *Royal Society*, estese il concetto di storia naturale da mera enunciazione e classificazione

---

<sup>26</sup> Cfr. ROSSI1979, pp.31-37.

della natura a vera a propria storia delle trasformazioni di essa nel tempo. A partire dai fatti e dalle osservazioni dirette, seguendo il metodo induttivo baconiano, Hooke giuse a ritenere che la Terra e la vita sulla Terra sono soggette a continue trasformazioni provocate da cause fisiche (eruzioni, terremoti, inondazioni) in conseguenza delle quali alcuni luoghi sono andati distrutti, ed un certo numero di specie animali e vegetali è scomparso con essi, o è andato modificandosi a tal punto che non è più possibile stabilire la relazione tra questi e gli esemplari ancora esistenti, circostanza con la quale egli spiegava il ritrovamento di conchiglie e pesci fossili sensibilmente differenti dalle specie note. Hooke fu convinto assertore dell'origine organica dei fossili che dal suo punto di vista rappresentavano i monumenti della natura, ossia testimonianze materiali essenziali alla ricostruzione delle vicende della Terra, alla maniera in cui i monumenti del mondo (medaglie, monete, epigrafi) sono essenziali alla ricostruzione delle vicende umane.<sup>27</sup> Ciò nondimeno Hooke non rifiuta la breve cronologia biblica e non lo farà nemmeno, poco più tardi, il pittore messinese Agostino Scilla, anch'egli sostenitore dell'origine organica dei fossili, ipotesi esposta in un testo che ebbe vasta eco non solo in Italia, ma anche in Gran Bretagna : William Wotton sentì infatti il bisogno di presentarne una sintetica traduzione alla Royal Society, in velata polemica con il suo collega accademico John Woodward che nell'opera intitolata *An essay toward a natural history of the Earth* (1695), aveva presentato la stessa teoria mostrando di ingorare quanto scritto da Scilla. Tuttavia Woodward si serviva di argomentazioni molto simili a quelle adottate dall'artista italiano e come lui non metteva in dubbio la veridicità delle Sacre Scritture.<sup>28</sup> Hooke e Woodward furono accomunati dall'attitudine allo studio diretto dei reperti, soprattutto minerali e fossili : il primo fu nominato keeper del Repository della Royal Society, una raccolta di materiale legato agli studi scientifici, messa insieme fin dai primi anni Sessanta del Seicento;<sup>29</sup> il secondo viaggiò per anni in tutta l'Inghilterra alla ricerca di esemplari che documentassero la storia naturale di quel territorio e mise insieme una vastissima raccolta in parte acquistata dall'università di Cambridge in parte da lui stesso donata all'ateneo allo scopo di istruire ad informare *all curious and intelligent persons*<sup>30</sup>. La continuità tra storia della natura e storia antiquaria e l'attenzione al dato materiale, entrambe caratteristiche essenziali del naturalismo-antiquario, sono dunque radicate profondamente nella cultura britannica. Tuttavia questo particolare metodo storiografico oltremaricano fu legato per lo

---

<sup>27</sup> Ivi, pp. 22-23.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 37-44.

<sup>29</sup> JARDINE 2003, pp. 49-50.

<sup>30</sup> HUXLEY 2003.

più allo sviluppo del concetto di identità nazionale e all'importanza di conservarne la memoria storica al fine di valorizzarne e preservarne la specificità; esso fu dunque volto in larga prevalenza alla ricostruzione del passato preromano o medioevale, soprattutto nella seconda metà XVIII secolo. Per questo motivo molti studiosi britannici esplorarono l'intera Gran Bretagna, alla ricerca di tombe celtiche, che scavavano personalmente, oppure battevano campagne e piccoli borghi registrando con descrizioni testuali e rilievi grafici ogni chiesa o monumento sepolcrale.<sup>31</sup> Tra questi intellettuali interessati alla storia nazionale vi fu Joseph Banks, assai più noto come botanico ed esploratore dei mari del Sud, il quale pure fin dagli anni giovanili fu interessato all'antiquaria ed effettuò diversi viaggi in patria che gli diedero occasione di scoprire antichità di ogni genere. Egli appuntava le sue osservazioni in minuziosi resoconti, all'interno dei quali si affiancano in assoluta continuità considerazioni di tipo botanico e geologico - sulla vegetazione della zona, sull'orografia del terreno e sulla struttura delle rocce - e notazioni antiquarie inerenti alle caratteristiche esterne ed interne della tomba.<sup>32</sup> Tutti insieme questi elementi concorrono in maniera paritaria e sinergica a determinare l'epoca in cui fu eretto il monumento e la cultura alla quale appartenne, secondo un metodo molto diffuso tra i naturalisti-antiquari, non solo britannici, molti dei quali a vario titolo legati a Banks, il quale durante i suoi viaggi nel Pacifico non abbandonò tale prassi. La discontinuità tra gli studi antiquari e le più famose ricerche botaniche ed etnografiche di Joseph Banks è infatti solo apparente : dal suo punto di vista l'accumulo di materiale e informazioni provenienti da terre sconosciute aveva pur sempre il senso di raccogliere testimonianze relative alla storia del mondo, benché in quest'ultimo caso si trattasse di storia recente. Inoltre quella di Banks per le antichità nazionali non fu una passione giovanile, poiché dal 1774 al 1821 egli si rese autore di diversi articoli su *Archaeologia*, noto periodico della Royal Society.<sup>33</sup> Tali lavori testimoniano come egli continuasse a svolgere ricerche sul campo anche in età matura, e nonostante i suoi crescenti impegni all'interno delle maggiori istituzioni culturali londinesi: dal British Museum, di cui era trustee, alla Royal Society, di cui fu presidente, alla Society of Antiquaries, della quale fu importante membro e che, non casualmente, proprio in quegli anni conosceva il momento di maggiore affinità alla Royal Society con la quale condivideva, tra l'altro, intenti scientifici, la maggior parte dei membri e persino l'incisione delle tavole poste a corredo degli articoli, James Besire. Fu ancora una volta Joseph Banks a dare un contributo decisivo a tale

---

<sup>31</sup> SWEET 2004, pp. XIII-XXI.

<sup>32</sup> CHAMBERS 2008.

<sup>33</sup> BANKS 1774, BANKS 1791, BANKS 1792, BANKS 1796, BANKS 1800, BANKS 1803A, BANKS 1803B, BANKS 1803C, BANKS 1812A, BANKS 1812B, BANKS 1821A, BANKS 1821B.

fenomeno di omologazione tra le due istituzioni attraverso un'accorta azione diplomatica che lo condusse nel giro di qualche decennio a raccogliere intorno a sé la maggior parte della nobiltà colta della capitale britannica, la quale in patria e all'estero finì per agire come un'efficiente e vasta rete che portava avanti l'ambizioso programma di inventariare il mondo e la sua storia convogliando a Londra il maggior numero di informazioni e di materiale possibile e facendo del British Museum il World Repository.<sup>34</sup>

Il naturalismo-antiquario in Gran Bretagna fu caratterizzato anche da un certo interesse per i misteri insoliti della natura; tematiche in biblico tra scienza e magia che a fine Settecento esercitavano un fascino considerevole anche a Napoli (dove la curiosità per l'occulto aveva origini lontane che risalgono a Della Porta, Campanella, Bruno ed allo stesso Vico), e che tra gli intellettuali del Settecento avevano quasi sempre risvolti esoterici cari agli ambienti latomistici di tutta Europa. Uno dei temi più frequentati dagli studiosi britannici fu quello dell'origine della religione. Nella seconda metà del Settecento questo genere di ricerche furono particolarmente care a molti personaggi vicini a William Hamilton e segnatamente al sedicente barone d'Hancarville e a Richard Payne Knight, entrambi amici del diplomatico, che studiarono a lungo i miti e i culti antichi e moderni, rilevandone le affinità allo scopo di individuare le caratteristiche dell'unica religione originaria dalla quale sarebbero derivate tutte le altre, secondo una teoria formulata con particolare efficacia da John Toland all'inizio del XVIII secolo.<sup>35</sup> Payne Knight espose le sue idee a proposito della *Prisca Theologia* in un suo scritto sul culto di Priapo,<sup>36</sup> la cui pubblicazione suscitò aspre polemiche e lo scandalo generale, non solo nel Regno Unito; benché il volume avesse avuto una diffusione molto limitata. Hamilton stesso aveva offerto un contributo determinante al libro, rendendosi autore di una lettera indirizzata a Joseph Banks in cui viene descritta una festa religiosa (quella dei santi Cosma e Damiano) celebrata annualmente ad Isernia, nel curioso rituale della quale comparivano espliciti rimandi al culto del dio pagano.

In regioni come il Regno di Napoli ed il Veneto in cui il fenomeno del *grand tourism* ebbe dimensione più macroscopiche è evidente che le idee naturalistico-antiquarie si diffusero prevalentemente in ragione della massiccia influenza degli intellettuali britannici sugli italiani. Tuttavia dall'analisi dei percorsi biografici di alcuni studiosi inglesi a lungo in contatto con la cultura italiana, sembra emergere altrettanto chiaramente che questo influsso non fu

---

<sup>34</sup>CHAMBERS 2007a.

<sup>35</sup> Cfr. ROSSI 1979, pp. 270-281.

<sup>36</sup> PAYNE KNIGHT 1786.

unidirezionale. Specialmente a partire dalla seconda metà del secolo, gli italiani a loro volta influenzarono sensibilmente i visitatori britannici. Se è vero che naturalisti ed antiquari d'oltremarica si facevano latori di istanze nuove tanto nel campo scientifico quanto in quello antiquario, è anche vero che la tradizione di studi umanistica e rinascimentale italiana non era andata del tutto perduta e che la lezione di Galileo aveva avuto una diffusione pressoché capillare, che aveva pur dato i suoi frutti. In campo antiquario, soprattutto, l'incontro e la frequentazione prolungata nel tempo di studiosi e di culture differenti misero in contatto la scuola italiana - legata all'epigrafia, alla filologia e all'analisi del documento scritto - con quella britannica, più empiristica, che già da tempo fissava la sua attenzione sulle testimonianze materiali e sui resti resi dallo scavo, pur indirizzando poi questo tipo di analisi quasi unicamente alla ricostruzione del passato alto-medievale e "celtico". Dalla fusione di queste due metodologie di studio - che avevano però in comune la centralità della ricerca storica - nacque appunto una pratica antiquaria che cercava di coniugare *documentum* e *monumentum*, nella quale lo scavo e l'analisi delle fonti documentarie erano considerati elementi complementari di un'unica attività scientifica.

I naturalisti britannici giungendo in Italia non trovarono *tabula rasa*, ma ambienti intellettuali fervidi e quasi sempre aggiornati, o comunque con piena coscienza di sé e tutte le intenzioni di adeguare agli standard del resto d'Europa. E questo non solo in Veneto, dove certamente sia gli studi scientifici sia gli studi umanistici erano molto avanzati, ma anche nel regno di Napoli, dove al vecchio ceto intellettuale, in effetti attardato e inadeguato, se ne affiancò gradualmente un altro, profondamente legato alla tradizione partenopea degli studi e, insieme, decisamente proiettato verso il futuro, che proprio negli anni Sessanta e Settanta tentava - e in parte attuava - la scalata dei centri del potere intellettuale (*in primis* quelli accademici), molto probabilmente anche grazie all'azione decisiva dei residenti britannici, alcuni dei quali, nello stesso periodo occupavano posizioni chiave nell'amministrazione dello Stato. In particolare John Acton, potente ministro di guerra e marina, e William Hamilton, favorirono l'ascesa di questi uomini nuovi, facendo da trait d'union tra governanti e mondo intellettuale del regno. Non a caso un organo centrale dello Stato borbonico, come il Consiglio delle Finanze, contò tra i suoi membri molte personalità di spicco dell'illuminismo meridionale, la maggior parte delle quali assai vicina all'ambiente britannico della città che condizionava fortemente gli stessi sovrani.

Analizzando il percorso biografico e scientifico di Henry Swinburne, William Hamilton, John Strange e John Hawkins, si cercherà di mettere in evidenza l'emergere graduale, con il protrarsi della loro permanenza in Italia, di una mentalità specifica comune che va assimilando alcuni

aspetti fondamentali dell'antiquaria italiana, quanto a metodo, campo di analisi e tipologia collezionistica. Analogamente i testi di cui questi uomini si resero autori e gli epistolari in misura maggiore consentiranno di cogliere il progressivo consolidarsi di rapporti preferenziali che essi stabilirono con Alberto Fortis e l'ambiente patavino di Cesarotti al Nord, e con Minervino e l'ambiente dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere nel regno di Napoli; relazioni che molto spesso divennero delle vere e proprie collaborazioni scientifiche e si protrassero oltre il soggiorno italiano.

### Joseph Banks e la "rivolta" della Royal Society

La prima edizione di *Campi Phlegraei* di William Hamilton, completa delle sontuose incisioni eseguite da Pietro Fabris, risale al 1776, cioè quattro anni dopo l'inizio dell'innovativa impresa editoriale del padre domenicano Antonio Minasi, *Tavole naturali-istoriche*, il cui ricco apparato figurativo, quindi, non può essere stato influenzato dal lavoro dell'inglese. E' possibile, al contrario, che il naturalista e diplomatico britannico abbia preso ad esempio l'opera del religioso, e, più direttamente, i testi di argomento vesuviano che venivano pubblicati in quegli anni a Napoli dai suoi colleghi Giuseppe Mecatti e Gaetano De Bottis; anche questi accompagnati da numerose e gradevoli illustrazioni. Tale ipotesi è avvalorata se si analizza l'attività di Hamilton fin dal suo esordio, nei primi anni a Napoli, soprattutto in relazione al contesto culturale a cui egli faceva riferimento: quello della Royal Society. Intorno al 1764, anno dell'arrivo di Hamilton in Italia, il periodico della prestigiosa società scientifica londinese, *Philosophical Transactions*, non è particolarmente ricco di immagini; e comunque le tavole non sono quasi mai firmate e riproducono per lo più vegetali e parti anatomiche, in maniera precisa ma prettamente scientifica. Nei volumi del periodico precedenti a quello in cui compare il primo articolo vesuviano inviato dall'ambasciatore britannico da Napoli (1768) non si trova alcuna incisione di soggetto paesaggistico, nemmeno a corredo dei numerosi resoconti sull'attività del famoso vulcano partenopeo;<sup>37</sup> benché uno di questi risulti scritto da John Parker, di professione pittore.<sup>38</sup>

---

<sup>37</sup> Gli articoli di argomento vesuviano sono compresi in : «*Philosophical Transactions*» voll. XLVIII (1752); XLIX (1755); LII (1761). Tutti privi di immagini.

<sup>38</sup> PARKER 1751. E' opportuno precisare che non si tratta del John Parker (doc. 1762-76) paesaggista, ma dell'omonimo e più anziano pittore (doc. 1740-1765), allievo di Marco Benfial (di cui eseguì un ritratto ancora all'accademia di S. Luca), autore per lo più di dipinti a tema letterario o religioso (una sua tela ancora a Roma a S. Gregorio a Monte Celio) e primo ed unico direttore della British Accademy in Rome (Cfr. INGAMILLS 1997, pp.738-9) .

Tale singolare circostanza era frutto di precise scelte editoriali da parte dell'accademia scientifica londinese. La Royal Society era stata fondata allo scopo di perseguire gli insegnamenti di Francesco Bacone ed era stata poi mantenuta su questa strada dai suoi primi direttori, uno dei più significativi dei quali fu Isaac Newton. Ma intorno alla prima metà del XVIII secolo attraversava una fase di ristagno, uno dei più evidenti segni del quale è identificabile nella drastica limitazione degli studi naturalistici. E' probabile che la scarsa frequenza del naturalismo tra gli argomenti affrontati nelle *Philosophical Transactions* abbia avuto delle ragioni di tipo essenzialmente politico-religioso. Alcuni influenti membri della Royal Society, infatti, si opponevano con forza alle indagini sulla storia della Terra, poiché esse implicavano una presa di posizione all'interno dell'annosa polemica dell'età del mondo a cui era legata la delicata questione della veridicità dei testi biblici, che stabilivano l'origine del pianeta a soli seimila anni addietro, un dato sempre meno conciliabile con quanto andava emergendo dall'osservazione delle rocce.<sup>39</sup>

Negli anni Sessanta del Settecento, alcuni giovani intellettuali cercarono di cambiare questa situazione dall'interno. Il principale artefice di tale tentativo fu Joseph Banks, famoso per le sue esplorazioni nei mari del sud, e affezionato amico di William Hamilton. Forse non è una semplice coincidenza il fatto che entrambi entrarono a far parte della Royal Society nel 1766. L'anno seguente, a Napoli come ambasciatore britannico, Hamilton inviava alle *Philosophical Transactions* il suo primo resoconto sull'attività del Vesuvio, opportunamente corredato di immagini. Tuttavia i contributi di argomento naturalistico e le rappresentazioni di paesaggi restarono apparizioni sporadiche sulle pagine del periodico londinese almeno fino al 1778, anno in cui Banks assunse la direzione della Royal Society, dichiarando da subito la sua intenzione di portare la storia naturale nuovamente al centro degli interessi dell'accademia. Affermazione che provocò una spaccatura insanabile all'interno della società scientifica che per questo motivo rischiò di sciogliersi. Ma la fazione che sosteneva Banks finì per prevalere, nonostante la violenta reazione dei suoi avversari ed il tentativo da parte di questi di estromettere il neo-direttore, che si concluse, invece, con l'allontanamento dalla società di tutti i dissenzienti, tra i quali anche il più potente ed acceso detrattore di Banks: il reverendo dottor Horseley, più tardi assunto alla cattedra di Arcivescovo di S. Asaph.<sup>40</sup>

Sotto la direzione di Joseph Banks, dunque, la Royal Society tornò ad essere un punto di riferimento per i naturalisti. Da parte sua il nuovo direttore era in contatto epistolare con

---

<sup>39</sup>Vedi SLOANE 2003; CHAMBERS2007.

<sup>40</sup>Vedi CHAMBERS2007 e DNB, vol. I, pp. 1049-1053.

intellettuali di tutto il mondo, ma soprattutto britannici all'estero, dai quali curava di ottenere informazioni sulle questioni scientifiche : una mole impressionante di corrispondenza, recentemente edita nel vasto ed accurato lavoro di Neil Chambers.<sup>41</sup> Il referente principale per l'Italia fu William Hamilton che, talvolta su esplicita richiesta dello stesso Banks, inviava all'amico preziosi resoconti delle sue escursioni nel territorio italiano, accompagnati da immagini che ritraevano il sito e relative raccolte di reperti, destinate alla ricca collezione personale di Banks, divenuta poi, per volontà dello stesso studioso, uno dei fondi più consistenti delle raccolte naturalistiche del British Museum, entrate a far parte del Natural History Museum nella seconda metà dell'Ottocento.<sup>42</sup>

*I do not wonder that so little progresses has been made in the improvement of Natural History and particularly in that branch of it which regards the theory of the earth; nature act slowly, it is difficult to catch her in the fact, those who have made this the subject of their studies, have, without scruple undertaken at once to write the Natural History of a whole province or of an entire continent not reflecting to that the longest life of men scarcely affords him the time a perfect one of the smallest insect.*

**W. HAMILTON, *Observation on mount Vesuvius, Mount Etna, and other volcanos*, London Cadell 1773, pp. 92-93.**

---

<sup>41</sup> CHAMBERS2003.

<sup>42</sup> CHAMBERS2007.



## 2

### Henry Swinburne e William Hamilton: dal libro illustrato alla collezione.

#### **Henry Swinburne naturalista-antiquario**

La figura di sir Henry Swinburne<sup>43</sup> (dalla quale non può essere disgiunta quella del suo amico e compagno di studi Thomas Gascoigne)<sup>44</sup> è di fondamentale importanza per indagare la natura dei rapporti tra i visitatori britannici e gli intellettuali italiani nella seconda metà del XVIII secolo. Viaggiatore, antiquario e naturalista, Swinburne nel corso della sua permanenza in Italia – durata poco più di un lustro – ebbe modo di entrare in contatto con un gran numero di esponenti del mondo intellettuale locale, molti dei quali regnicoli, e - come William Hamilton qualche anno più tardi - nutrì un alto apprezzamento per le loro competenze scientifiche, espresso a chiare lettere nei suoi testi a stampa.

Nato a Bristol, figlio cadetto di una ricca e potente famiglia cattolica del Northumberland, Henry Swinburne poté beneficiare di una sofisticata educazione svoltasi tra Parigi, Bordeaux e Torino; città quest'ultima nella quale frequentò per qualche anno l'Accademia Reale ed ebbe modo di imparare l'italiano. Da Torino partì il suo primo *tour* della penisola, nel 1763, che tuttavia non si spinse oltre Firenze. Nel 1767 sposò la colta Martha Baker ad Aix-la-Chapelle. Dopo un breve periodo passato nella loro dimora coniugale ad Hamsterley, dove Henry *laid out the estate with a painter's eye*,<sup>45</sup> la giovane coppia si rimise in viaggio. Tra il 1774 ed il 1775 i due effettuarono una serie di escursioni alla "scoperta" dei Pirenei. Lasciata la moglie a Bordeaux, Swinburne, in compagnia del suo vecchio amico Thomas Gascoigne, si recò in Spagna, da dove ritornò nella primavera del 1776. Le informazioni raccolte durante le sue escursioni iberiche furono riunite nel

---

<sup>43</sup> Una sintetica biografia di Henry Swinburne (1743-1803) in DNB, Vol. XIX, pp. 229-231. Sui suoi anni italiani, vedi in particolare: INGAMELLS 1997, pp. 916-19.

<sup>44</sup> Poche notizie su Thomas Gascoigne (1745-1810) in INGAMELLS 1997, pp. 393-4.

<sup>45</sup> DNB, cit., p. 229.

suo primo testo di viaggi, riccamente illustrato, *Travels through Spain, 1775 and 1777*.<sup>46</sup> Sin dalla prefazione Swinburne chiarisce che, al contrario delle sue stesse intenzioni, le antichità, in particolare quelle moresche, sono state il suo interesse principale e comunque l'argomento sul quale ritiene più affidabili le sue informazioni, poiché più vicino alle sue inclinazioni.

«In my plan of enquiry an exact investigation of soil, cultivation, government, commerce and manners of that government, was to be the grand primary object; but I was more confident on my strength in, and what I own I found more suitable to my inclinations was the study of its antiquities, especially the Moorish, in that line, my own eye and labour were sufficient helps to enable me to collect interesting materials for a publication».<sup>47</sup>

L'opera, ebbe un discreto successo e varie edizioni;<sup>48</sup> è spesso citata da Edward Gibbon, che aveva conosciuto Swinburne personalmente e che aveva accolto Gascoigne nel suo *Roman Club*.<sup>49</sup> Swinburne ha disegnato personalmente la maggior parte delle immagini del suo libro, le quali riproducono i luoghi di Spagna da lui stesso giudicati più interessanti dal punto di vista storico e artistico o da quello naturalistico. Tale singolare coincidenza tra l'autore dei testi e l'autore delle immagini fa dei *Travels through Spain*, un caso molto raro, se non unico, nel quale le tavole ed il loro commento sono in una relazione particolarmente stretta, densa di complessi ed efficienti rimandi reciproci. Le numerose tavole ricoprono un fondamentale ruolo documentario; ma è anche evidente una certa attenzione per la qualità estetica, benché Swinburne tenga a precisare che la ricerca del colpo d'occhio gradevole non ha mai compromesso la fedeltà al dato naturale.

Tiene infatti a precisare:

«I can answer for the exactness of the drawings, as I never took the liberty of adding or retrenching a single object, for the sake of improving the beauty or the harmony of the landscape».<sup>50</sup>

Dopo un altro breve viaggio da Bayonne a Marsiglia, nel giugno del 1776, al quale pure fu dedicato un testo edito in coda all'edizione del 1787 dei *Travel through Spain*,<sup>51</sup> l'intera famiglia Swinburne ed il loro accompagnatore e mecenate Gascoigne si misero in viaggio per l'Italia, giungendo direttamente a Napoli dal porto di Marsiglia il 28 dicembre di quello stesso anno. A parte

---

<sup>46</sup> SWINBURNE 1779.

<sup>47</sup> SWINBURNE 1779, *Preface*, p. IV.

<sup>48</sup> Oltre alla prima edizione (SWINBURNE 1779), se ne conoscono almeno due successive: SWINBURNE 1787, e SWINBURNE 1806, arricchita di ulteriori venti tavole, eseguite da vari autori, tra i quali: Watts, Medlands, Angus, Mitans.

<sup>49</sup> INGAMELLS 1997, p. 394.

<sup>50</sup> SWINBURNE 1779, *Preface*, p. VI.

<sup>51</sup> SWINBURNE 1787.

sporadiche escursioni, il gruppo rimase tra Roma e Napoli dal 1777 al 1780.<sup>52</sup> Tale periodo fu impiegato principalmente nell'esplorazione delle campagne romane e dell'intero regno di Napoli, alla ricerca di posti notevoli per il naturalista e per l'antiquario, come ebbe a dire lo stesso Swinburne, con particolare riferimento ad una visita in Abruzzo nel marzo 1779: «with exquisite pleasure and profit; the former will find treasures of inscriptions, and inedited monuments, while the natural philosopher will have a noble field for observation on the stupendous mountains that rises on all sides».<sup>53</sup>

### **I "Travels in the two Sicilies". Swinburne ed il regno di Napoli**

Frutto di questo triennio di viaggi di Swinburne nel meridione d'Italia (per lo più condotti in compagnia di Gascoigne) furono i *Travels in the two Sicilies*, due grossi volumi editi al suo ritorno in patria, tra il 1783 ed il 1785. Il testo si distingue per la particolare accuratezza delle informazioni fornite, ed è illustrato con incisioni tratte da disegni eseguiti anche in questo caso dallo stesso Swinburne. La singolare ricchezza di notizie è dovuta alle relazioni stabilite dall'inglese con una serie di intellettuali locali dai quali egli riuscì ad ottenere indicazioni su siti interessanti e poco noti. Molto probabilmente Swinburne conobbe alcuni di questi eruditi attraverso William Hamilton, già da tempo a Napoli come ministro plenipotenziario; ma il contatto diretto con gli studiosi del luogo era una parte essenziale del *modus operandi* di Henry.

Al di là delle affinità ideologiche e metodologiche tra i naturalisti-antiquari regnicoli ed Henry Swinburne, dalla lettura del testo emerge che il britannico era legato a molti di essi da rapporti di amicizia e da collaborazioni scientifiche, che - come di consueto - corrono lungo il filo degli epistolari e dei rimandi reciproci nei testi a stampa. Fin dalla premessa dei *Travels*, Swinburne dimostra un certo apprezzamento per il mondo intellettuale meridionale; dichiara infatti: «...I have added many interesting details communicated to me by learned and curious persons of the Kingdom of Naples».<sup>54</sup> Poco più avanti il britannico menziona una serie di personalità specifiche tra cui Gaetano De Bottis e Giovanni Della Torre, chiaramente indicati come i testimoni della scienza moderna nel sud Italia. Nella stessa premessa Swinburne ringrazia inoltre Pasquale Baffi, Ferdinando Galiani e Domenico Cirillo, per averlo aiutato nella stesura del testo, e dà particolare

---

<sup>52</sup>Una volta in patria Swinburne fu spesso incaricato di svolgere missioni diplomatiche, soprattutto - ma non solo - in Francia. Egli infatti era amico personale di Maria Antonietta, ed i sovrani austriaci avevano grande stima di lui. Morì proprio nel corso di uno di tali incarichi, a Trinidad, per un colpo di sole. DNB, vol. XIX p. 230.

<sup>53</sup>SWINBURNE 1783, vol. 2, p. 511.

<sup>54</sup>Ivi, vol. 1, p. V.

risalto, oltre che al suo conterraneo William Hamilton, a Giuseppe Capecelatro arcivescovo di Taranto ed al padre Antonio Minasi.<sup>55</sup>

La maggior parte del primo volume dei *Travels* è dedicata alla descrizione di località situate in Puglia,<sup>56</sup> patria di Capecelatro, il quale deve avere avuto un ruolo rilevante anche nel fornire le informazioni riguardo a tale regione, che appaiono particolarmente accurate. Il testo indugia a lungo proprio sulla città di Taranto, in relazione alla quale Swinburne non perde l'occasione di lodare l'operato di Capecelatro il quale, compiendo il suo dovere di arcivescovo e di scienze, finalizzava i suoi studi al miglioramento delle condizioni economiche del popolo che gli era stato affidato:

«A failure of cultivation and of attention toward keeping the passages for water free, causes some degree of malignity in its [Taranto's] climate during the hot months; but there is a great reason to hope these inconveniences will be removed by the patriotic and judicious endeavours of the present archbishop, monsignor Joseph Capecelatro, who has abandoned the roads that leads to the purple and other objects of ecclesiastical ambition in order to devote his life and talents to the welfare of his flock and improvement of his native country».<sup>57</sup>

Negli stessi *Travels* l'inglese ha parole di grande apprezzamento anche per Antonio Minasi, di cui mostra di conoscere a fondo gli interessi scientifici.<sup>58</sup> Tale stima era prealtro ricambiata dal naturalista calabrese, il quale a sua volta aveva dedicato a Thomas Gaiscoigne ed allo stesso Swinburne (significativamente definito *Amico della Verità*) due grandi incisioni, commentate e fatte stampare da lui.<sup>59</sup> Il viaggiatore britannico sottolinea in particolare l'iniziativa di Minasi - secondo lui molto meritoria - di aver fatto ritrarre e incidere l'intera costa del regno con una precisione maggiore di quella delle tavole fatte eseguire a Parigi da Galiani al cartografo padovano Marco Rizzi-Zannoni; e rimprovera al ministro di guerra e marina John Acton, suo conterraneo, di non avere ancora commissionato un rilievo sistematico del territorio ai tanti bravi ingegneri di cui pure si circondava.

---

<sup>55</sup> Ivi, vol. 1, p. XIV.

<sup>56</sup> Le tavole sono in particolare (SWINBURNE 1783, vol. I): *North of the city of Bari*, H. Sw. Del/D. Mazell sculp., pp. 190-1; *The city of Tarentum firm the north shore of the Mare Piccolo*, H Sw. Del./D. Mazell sculp, pp. 226-7; *A plan of the city and port of Taranto*, [senza firma], pp. 334-5; *A view of the city of Brindisi*, H. Sw. Del/P. Mazell sculp., pp. 396-7.

<sup>57</sup> Ivi, vol. I, pp. 236-7.

<sup>58</sup> Swinburne menziona più di una volta Antonio Minasi e le sue ricerche, in particolare: (ivi, Vol. I) p.V, p. 141, a proposito delle note da questi scritte per le *Delizie taratine*; p.152 riguardo al testo, *Tavole Naturali Istoriche*; pp. 245 e segg. in riferimento alla classificazione dei testacei del mare di Taranto, eseguita per conto dell'arcivescovo Capecelatro; 334-6, per gli studi sul fenomeno della *Fata Morgana*.

<sup>59</sup> *La veduta della Città del Pizzo [...]* All'amico della verità il Sig. Arrigo Swinburne, F. La Marra ref./B. Rulli delin; *La veduta della nobile città di Tropea è[...]* Al Signor cavalier Tommaso Gascoigne, B. Rulli delin./M. Bovi scr./F. La Marra refcit 1780.

«The four-sheet map of the Kingdom of Naples drawn at Paris by Zannoni under the direction of the conseiller Abbate Galiani, is certainly the best and the most ample of any yet published; but, as it was put together from memory, combinations of different observations and old maps it is not surprising that it should not be exempt from errors. It is to be lamented that with such a numerous body of engineers [...] the Neapolitan Ministry should not employ a few of them in the useful task of making topographical and marine charts of their own country and coasts. The public spirit of a Domenican friar [in nota si specifica: F. Antonio Minasi], who at his risk and expense, has caused the whole extent of coast from Reggio to Naples to be drawn and engraved, should methinks excite the emulation and pique the pride of those who preside over the affairs of the realm».<sup>60</sup>

A parte la sincera considerazione per l'amico regnicolo, il riferimento da parte dell'inglese al viaggio svolto dal Minasi ed al testo (*Tavole naturali-istoriche*) frutto delle sue fatiche potrebbe celare il tentativo di attirare l'attenzione di ricchi *amateurs* al fine di procurargli il sostegno economico per portare a termine la pubblicazione dell'opera. Al contrario di quanto afferma Swinburne, infatti, Minasi aveva intrapreso il rilievo delle coste meridionali per ordine del papa, e aveva deciso di promuovere e portare avanti il lavoro a sue spese solo in seguito alla morte improvvisa di Clemente XIV Ganganelli ed alla successiva decisione di papa Pio VI di rinunciare al progetto affidato al Minasi dal suo predecessore. Data l'intima frequentazione dei due intellettuali, è davvero improbabile che il viaggiatore britannico non conoscesse la vicenda (che del resto era di dominio pubblico per essere stata esposta in almeno due testi a stampa); è più facile che l'inglese, per una questione di cautela diplomatica, abbia preferito tenere fuori il Vaticano dal suo discorso polemico.

La stretta relazione tra Antonio Minasi ed Henry Swinburne si riflette nelle evidenti affinità tra le *Tavole naturali-istoriche*, che il naturalista meridionale dava alle stampe proprio mentre il britannico era in viaggio (1778), ed i *Travels*, editi nel 1783. Nel lavoro del viaggiatore britannico, infatti, come in quello di Minasi, le notizie fornite per ciascun luogo riguardano sostanzialmente tre ambiti: la storia e la mitologia, i reperti antiquari emersi da scavi recenti o conservati in raccolte pubbliche e private, e le caratteristiche geologiche di ogni sito visitato. Entrambe le opere sono poi caratterizzate da un efficace dialogo tra immagini e testo; anche se nel lavoro dello scillese la parte testuale si esaurisce tutta nelle fitte e minute didascalie, poste al di sotto delle immagini in ciascuna tavola incisa; mentre nel caso di Swinburne il commento alle illustrazioni è inserito all'interno del testo, pure strettamente connesso all'immagine di riferimento attraverso dei rimandi che non sono rappresentati dagli usuali numeri identificativi (utilizzati da Minasi), ma

---

<sup>60</sup> SWINBURNE 1783, vol. 1, p. 152. Ma in nota il viaggiatore britannico ritiene di dover aggiornare il suo testo precisando che frattanto proprio a Rizzi-Zannoni era stato affidato l'incarico del rilievo cartografico dell'intero regno: «Zannoni has lately been prevailed upon to come to Naples and is actually employed in surveying the Kingdom. We must now expect a better map of the two Sicilies».

curiosamente da gabbiani in volo in numero crescente; una scelta insolita, chiaramente finalizzata a non interrompere l'incanto della veduta, che riesce tuttavia funzionale. Anche la selezione delle vedute inserite all'interno dei *Travels* lascia supporre una certa influenza di Antonio Minasi su Swinburne. Al contrario di quanto indicato nel titolo, infatti, l'itinerario descritto dall'inglese nei *Travels in the two Sicilies* in realtà non comprende esclusivamente le cosiddette Due Sicilie, ma anche parte della Toscana, la città di Roma e le sue campagne. Tuttavia nessuna delle incisioni è dedicata alla capitale pontificia o al territorio laziale, benché fossero entrambi soggetti tradizionalmente molto amati dai *grand tourists*; e mancano anche vedute relative ad ampie zone dello stesso regno di Napoli, quali la Calabria e l'Abruzzo.<sup>61</sup> In realtà nell'opera di Swinburne si trovano quasi esclusivamente immagini relative alla Puglia - cui è dedicata la prima parte quasi per intero - , alla Campania e alla Sicilia, protagoniste invece del secondo volume).<sup>62</sup> Queste regioni erano le più note a Minasi e, anche per ammissione dello stesso Swinburne, nel 1778 erano state già ritratte da Willem Fortuyn, pittore olandese al seguito del naturalista regnicolo. Il viaggiatore britannico precisa, infatti, che all'epoca del suo *tour* Minasi *has caused the whole extent of coast from Reggio to Naples to be drawn and engraved*.<sup>63</sup> Swinburne ebbe perciò certamente la possibilità di vedere i disegni dell'artista; è dunque plausibile che egli abbia potuto tenere presente il lavoro eseguito da Fortuyn nella scelta dei luoghi da inserire nei *Travels*.

Come già nel caso dei *Travels through Spain* anche la maggior parte delle illustrazioni dei *Travels in the two Sicilies* risulta disegnata dallo stesso Henry Swinburne.<sup>64</sup> Le vedute di Swinburne sono caratterizzate da una fedele aderenza al dato reale, ma anche dalla ricerca del punto di vista più scenografico, aspetti che in talune tavole raggiungono un equilibrio di una certa suggestione estetica, non guastato dalla dimensione relativamente ridotta delle incisioni. Il grande formato dei disegni originali, tuttavia, conferisce alle immagini una spazialità ed una vivacità superiore, com'è evidente in un raro esemplare che ritrae la dimora siciliana del principe di Briscari, firmato da

---

<sup>61</sup> È interessante a questo proposito rilevare che lo stesso Edward Gascoigne, padre di Sir Thomas, si era fatto ritrarre con il Colosseo alle spalle dal pittore veneto Francesco Trevisani, in una tela oggi conservata a Lotherton Hall, Leeds.

<sup>62</sup> Si ricordino qui almeno le più spettacolari ivi vol. II: *Monreale*, H. Swinburne Esq. Delin./Sparrow sculp., pp.218-9; *La Torre Zizza, near Palermo*, H. Sw. Del./J. Taylor sculp., pp.222-223; *View of Country near Segesta*, [senza firma], pp. 236-7; *View of the ruins of Agrigentum*, A. Sw. Del./J. Taylor sculp., pp. 284-5.

<sup>63</sup> H. SWINBURNE 1783, p. 152

<sup>64</sup> Gli incisori sono invece tre diversi: Mazell – autore di tutte le tavole del primo volume, meno una, firmata da Sparrow -; Sparrow e Taylor, i cui nomi si alternano nel secondo volume. Il cambio di incisore, tuttavia, in questo caso non determina grandi cambiamenti nella resa stilistica delle immagini.

Swinburne e datato 23 gennaio 1778.<sup>65</sup> In questo caso la tecnica utilizzata (matita e inchiostro grigio su carta) e l'esecuzione sintetica (per tratti sottili e veloci) contribuiscono ad una resa efficace ed espressiva, che si perde quasi del tutto nel generale appiattimento determinato dalla trasposizione su rame.

Alla fine del secondo volume dei *Travels in the two Sicilies*<sup>66</sup> compare un gruppo di tavole anonime, stilisticamente molto differenti dalle tutte le altre, ma simili ad analoghe immagini - presenti in coda ai *Travels through Spain*, anche in questo caso per lo più prive di firma.<sup>67</sup> Tali tavole sono caratterizzate da un disegno più teso e spezzato e da un'impostazione prospettica più ravvicinata; l'incisione soprattutto, dal tratto più deciso, sembra condotta in maniera diversa. Due di queste, contenuta nei *Travels through Spain*, sono chiaramente siglate: *H.S. del. & sc. 1775*.<sup>68</sup> La scritta indica dunque Henry Swinburne come autore non solo del disegno ma anche dell'incisione, circostanza che potrebbe stare all'origine della sensibile differenza stilistica anche in tutti gli altri casi; poiché infatti le restanti tavole sia nei *Travels through Spain* sia nei *Travels in the two Sicilies*, risultano tutte incise da altri artisti.

### **Swinburne, Hamilton e l'ambiente britannico in Italia**

Il nome che ricorre più spesso all'interno dei *Travels* è quello di William Hamilton, poiché una volta in Meridione questi rappresentò il principale punto di riferimento per Swinburne, non solo sul piano scientifico. L'ambasciatore britannico era al centro di un folto gruppo di naturalisti italiani e stranieri con spiccati interessi antiquari, i quali risiedevano tra Roma e Napoli negli anni Settanta e Ottanta del Settecento; un ambiente culturale internazionale di cui entrò a far parte anche Swinburne. Attraverso Hamilton l'autore dei *Travels* conobbe e subì il fascino dalla teoria del monoteismo originario – la cosiddetta *Prisca Theologia* di Toland - legato al culto vitalistico della natura, concezione portata avanti dall'ambasciatore stesso, dal suo amico Richard Payne Knight e dal controverso sedicente Conte d'Hancarville, a lungo collaboratore dei due. A proposito del fenomeno del tarantolismo in Puglia, infatti, Swinburne cita d'Hancarville, che in quel momento lavorava per Hamilton, mostrando di condividere l'idea del francese secondo cui il fenomeno era

---

<sup>65</sup> London British Library [d'ora in poi BL] Add. 15639. *Mount Etna or Mongibello, drawn Jan. 23 1778 from the Gate of the Villa that the Prince of Biscari has made upon the lava of 1669* [83x39.50cm].

<sup>66</sup> Ivi, vol.II: *Column at Terra*, pp.300-1; *The column of Marcello*, pp.318-9; *Ruins of temple of Jupiter*, pp. 342-3.

<sup>67</sup> *Hannibal's Arch; Arch of Torre Den Barra. In Catalonia, 1775; Tomb of the Scipos, near Terragona, 1775; Venta del Platero. In Catalonia; Castle of Saxe in Valencia.*

<sup>68</sup> Si tratta in particolare di: *Hannibal's Arch* e *Venta del Platero. In Catalonia.*

un retaggio del culto bacchico, e dando prova di essere a conoscenza della imminente pubblicazione delle *Recherches sur l'origine, l'esprit et les progres des arts de la Grece* (edito solo nel 1785),<sup>69</sup> un testo che anche una volta pubblicato ebbe una diffusione assai ristretta, per ovvi e giustificati timori di censura; dal momento che gran parte dell'opera è riservata alla ricostruzione delle pratiche sessuali presenti nei rituali religiosi legati ai culti di Bacco e di Priapo, illustrati attraverso le raffigurazioni di alcuni vasi greci, riprodotte nelle tavole del volume *in folio*.

Gli Swinburne e Thomas Gaiscoigne si servirono di alcuni degli artisti più noti nella capitale pontificia e maggiormente graditi alla nobiltà colta – non solo britannica – di passaggio a Roma; tuttavia nelle scelte artistiche dei coniugi e del loro inseparabile compagno, è possibile cogliere anche il riflesso delle relazioni stabilite in Meridione. L'autore dei busti in marmo dei tre britannici è l'irlandese James Hewetson, che in quegli stessi anni scolpiva un'erma di papa Clemente XIV Ganganelli, committente del viaggio mineralogico di Minasi.<sup>70</sup> Il signore e la signora Swinburne furono inoltre ritratti, in due poco noti dipinti a mezzo busto, da Pompeo Batoni; il famoso pittore aveva già eseguito il ritratto di William Hamilton e quello – disperso - di Giuseppe Capecelatro. Lo stesso artista eseguì un ritratto assai più grande per Thomas Gascoigne,<sup>71</sup> conservato presso Leeds, a Lotherton Hall, sua dimora. La tela, di ottima qualità, apre uno spiraglio sulla raccolta di Thomas, la quale probabilmente non fu di poco momento, ma risulta difficile da definire altrimenti, date le esigue notizie relative alla vita del collezionista, per lo più vissuta all'ombra della coppia Swinburne, soprattutto durante il soggiorno in Italia. Il dipinto ritrae il nobile all'interno del suo studio, circondato dai libri e dagli altri oggetti della sua collezione, tra cui un piccolo dono di Maria Antonietta di Francia; un globo terrestre, che allude ai suoi viaggi, e due busti di terracotta raffiguranti Henry Swinburne e sua moglie; evidentemente i modelli realizzati da Hewetson. Nel ritratto è dato particolare risalto ad una raccolta di monete; si tratta molto probabilmente del medagliere Petroni, acquistato a Napoli dallo stesso Gascoigne per conto di Swinburne, il quale possedeva a sua volta una collezione composta da numerose opere pittoriche e libri, in gran parte

---

<sup>69</sup>*Notizie sulla nascita di questo testo e sull'entourage britannico attorno al quale si svilupparono le idee di d'Hancarville in CLARKE PENNY 1982.*

<sup>70</sup> I modelli in terracotta dei due coniugi, probabilmente affidati a Thomas Gaiscoigne dallo stesso Swinburne, sono conservati presso la dimora di Lotherton Hall, da pochi anni donata dai discendenti di Thomas alla città di Leeds e oggi museo. I busti di Gascoigne e quello del pontefice sono esposti invece nella Sculpture Gallery del Victoria and Albert Museum.

<sup>71</sup> I ritratti di Henry Swinburne e di Martha Beker Swinburne sono oggi ripetutamente presso la Laing Art Gallery and Museum (Newcastle upon Tyne), e in collezione privata, presso Sir Hugo Boothby, Fonmon Castle (South Glamorgan). Cfr. CLARK BOWRON 1985.



dispersa alla morte di Henry.<sup>72</sup> Nessuno dei pochi documenti in nostro possesso sembra alludere alla presenza di reperti di interesse geologico all'interno delle raccolte dei due britannici, tuttavia appare davvero difficile pensare che esse ne fossero state prive, visto l'ammirazione dimostrata per le collezioni naturalistiche visitate e l'interesse per la composizione minerale dei territori attraversati. In ogni caso è certo che nel loro viaggio di ritorno in patria i tre compagni di viaggio avessero almeno un pezzo di cristallo di rocca; benché questo fosse stato affidato loro per commissione di Horace Mann a Firenze, affinché lo recapitassero a Horace Wlapole.<sup>73</sup>

### **Hamilton e le "Philosophical Transactions": primi passi verso il testo illustrato**

Il primo articolo di argomento vesuviano pubblicato da Hamilton sulle *Philosophical Transactions* (1768) è un resoconto dell'eruzione dell'ottobre del 1767. Il testo è accompagnato da tre tavole: uno schema del cratere e due rappresentazioni del fenomeno; una dalla parte di Portici, l'altra da Boscoreale.<sup>74</sup> Le incisioni, molto aderenti al dato reale e strettamente connesse alla parte testuale, mostrano di essere state concepite sulla base di presupposti metodologici simili a quelli che ispiravano, da più di un decennio, le illustrazioni delle opere dei naturalisti Giuseppe Mecatti, fiorentino a lungo attivo a Napoli, e Gaetano De Bottis, partenopeo.<sup>75</sup> Ma le immagini del saggio di Hamilton sono caratterizzate da un'insolita opacità che rende sfumati tutti i contorni, effetto forse voluto dallo stesso autore per riprodurre fedelmente l'offuscamento creato dal fumo. Tuttavia è possibile che in tale scelta abbia avuto un ruolo anche il gusto per il sublime e per il pittoresco, molto diffuso nella cultura britannica di fine Settecento. Infatti le riprese dal vero fatte eseguire da Hamilton mostrano il Vesuvio nella fase più spettacolare dell'eruzione, mentre nel testo di De Bottis il vulcano è rappresentato al termine dello stesso sisma; in un'immagine assai meno suggestiva. Del resto il desiderio di oggettività dell'uomo di scienze e la propensione al bello dell'*amateur* convivono strettamente sia negli studi sia nelle scelte collezionistiche del ministro britannico, e tuttavia non sempre si armonizzano. Hamilton infatti sostiene che l'immagine del vulcano e la raccolta di rocce vesuviane inviate al British Museum sono elementi complementari,

---

<sup>72</sup> INGAMELLS 1997, pp. 393-4, e 916-7.

<sup>73</sup> Ivi, p. 918.

<sup>74</sup> HAMILTON 1768. Le tavole sono: I-*Eruption of Mount Vesuvius in 1767 from Portici*, [senza firma] 40x20cm; II-*Eruption of Mount Vesuvius 1767 from Bosco*, [senza firma] 40x20cm; III-*The ancient crater of Mount Vesuvius with the gradual increase of the little mountain within the crater*, [senza firma] 32x20cm.

<sup>75</sup> E' esemplare in tal senso: *Veduta del Vesuvio dalla banda di Occidente e di una parte della gran lava che sboccò da esso Vesuvio nell'ultimo incendio succeduto nel mese di ottobre dell'anno 1767*, Fortuyn delin./Bened. Cimarelli inc. 41.5x23.5cm, tav. I e tav. II, figg.1-6, DE BOTTIS 1767.

necessari alla comprensione dell'attività sismica dell'area partenopea, e tuttavia per offrire un'idea realistica della catastrofe, sceglie di adottare il sistema dei cosiddetti *trasparenti*, tecnica normalmente in uso negli allestimenti di apparati effimeri, per creare effetti di luce o simulare fuochi d'artificio.<sup>76</sup>

«I have just sent a present to the British Museum of a complete collection of every sort of matter produced by Mount Vesuvius, which I have been collecting with some pains for these three years past; and it will be a great satisfaction to me, if, by the means of this collection, some of my countrymen, learned in Natural History, may be enabled to make some useful discoveries relative to volcanos. I have also accompanied that collection with a view of a current lava from Mount Vesuvius; it is painted with transparent colours and, when lighted with lamp behind it gives a much better idea of Vesuvius, than it is possible to be given by another sort of painting».<sup>77</sup>

Negli anni precedenti l'elezione di Joseph Banks a presidente della Royal Society, John Strange – a lungo residente britannico in Veneto - fu l'unico altro inglese a pubblicare sulle *Philosophical Transactions* (1775) un testo di storia naturale, anche in questo caso illustrato.<sup>78</sup> Ancor prima di lui lo scienziato tedesco Rudolph Raspe si era reso autore di un articolo simile apparso sullo stesso periodico (1771). Raspe era in contatto con Strange e come questo legato a Fortis e all'ambiente accademico padovano, e in accordo con loro e con lo stesso Hamilton, sosteneva la tesi della genesi vulcanica del basalto colonnare, secondo la teoria cosiddetta *plutonista* dell'origine Terra di James Hutton, alla quale si opponeva quella nettunista proposta da Abraham Werner, che invece attribuiva allo stesso basalto natura sedimentaria.<sup>79</sup> Nella breve relazione edita sulle *Philosophical Transactions* e dedicata al basalto colonnare dei monti d'Assia, Raspe riservò un'attenzione del tutto particolare all'apparato figurativo, anche perché il suo scritto veniva pubblicato in un momento in cui la polemica tra le due opposte fazioni era particolarmente aspra. Egli infatti scelse molto accuratamente il disegnatore e l'incisore, e richiese poi che le tavole poste a corredo del suo articolo fossero tratte dai rami originali ed eseguite in sua presenza, e non incise a Londra da James Basire, artista di cui normalmente si servivano sia la Royal Society. La cosa provocò qualche

---

<sup>76</sup> Sugli apparati effimeri e i fuochi pirotecnici a Napoli vedi: MANCINI 1982. Nel campo della pirotecnicia nella Napoli di fine Settecento i trasparenti erano utilizzati, a scopo pubblicitario, anche in riproduzioni in scala ridotta di ciascun gioco pirotecnico, molto simili agli oggetti inviati da Hamilton al British Museum, e come questi, illuminati dal retro dalla luce di una candela, servivano a rendere l'idea dell'effetto creato. Tali piccoli trasparenti componevano una sorta di campionario da presentare ai potenziali clienti (cfr. TOSCANO 2000, pp. 135, 139-140).

<sup>77</sup> HAMILTON 1768, p. 12.

<sup>78</sup> cSTRANGE 1775.

<sup>79</sup> Raspe aveva aderito alla teoria vulcanista solo in un secondo momento, dopo aver scritto un testo a sostegno del diluvialismo. Lo scienziato fu molto apprezzato, tra gli altri, da Goethe che gli riconosceva il merito di aver divulgato le idee vulcaniste in Germania. Sulla diffusione delle varie teorie della terra nella seconda metà del XVIII secolo, vedi: a CIANCIO 1995, pp. 95-166.

ritardo nell'uscita del articolo del naturalista tedesco (che risaliva al 1769), come fanno rilevare gli editori delle *Philosophical Transactions*:

«The printing of this paper was postponed on account on delays and difficulties which attended the sending of the plates which the author desired might be executed in the best manner under his eyes».<sup>80</sup>

Raspe aveva commissionato i disegni dei monti d'Assia al suo conterraneo Wilhelm Tischbein,<sup>81</sup> il cui stile, fedele al dato realistico ma mai freddo, fu tanto apprezzato dallo stesso Hamilton da ritenerlo adatto alla realizzazione delle tavole dei quattro volumi di *Collection of Engravings* (1795),<sup>82</sup> le quali, benché molto meno appariscenti delle incisioni dipinte a mano nei precedenti tomi di *Greek and Roman Antiquities*,<sup>83</sup> avevano tuttavia il pregio di essere state ritratte dal vero dall'artista tedesco, che nella primavera del 1787 era giunto in compagnia di Goethe a Napoli, città nella quale era destinato a rimanere a lungo come direttore dell'Accademia delle Belle Arti.<sup>84</sup>

Tra il 1770 ed il 1771, William Hamilton pubblicava ancora tre articoli di tema naturalistico per il periodico della Royal Society, tutti privi di apparato figurativo, se si eccettua un'essenziale carta geografica posta a corredo di uno di essi.<sup>85</sup> Solo qualche anno dopo l'edizione della prima parte dei *Campi Phlegraei* (1776), nel 1780, comparirà sulle *Philosophical Transactions* un suo contributo, nuovamente accompagnato da illustrazioni. L'articolo riguarda l'eruzione del 1779,<sup>86</sup> che fu particolarmente violenta e duratura, e per questo motivo oggetto di numerose pubblicazioni. L'incisione che accompagna lo scritto di Hamilton sul periodico londinese è pressoché identica ad una delle tavole presenti nel testo di Gaetano De Bottis relativo allo stesso sisma (*Ragionamento Istorico, 1779*)<sup>87</sup>, in particolare: *Eruzione del Vesuvio succeduta il giorno 8 di Agosto [...] veduta da un luogo vicino al Real Casino di Posillipo*, firmata da Pietro Fabris.<sup>88</sup> Nel 1780 tale artista aveva già lavorato per Hamilton, tuttavia per la riproduzione del sisma del 1779 egli si era rivolto a Francesco Progenie, meno noto e certo molto meno dotato. Si potrebbe ipotizzare che Hamilton abbia dovuto affidare il lavoro ad un altro artista proprio a causa

---

<sup>80</sup> RASPE 1771.

<sup>81</sup> Per la storia dell'accademia di Belle Arti di Napoli vedi LORENZETTI 1939.

<sup>82</sup> HAMILTON 1791-95.

<sup>83</sup> HAMILTON 1767, con testi a cura del barone d'Hancarville.

<sup>84</sup> Sulla genesi dei testi antiquari di Hamilton vedi almeno KNIGHT 1990.

<sup>85</sup> HAMILTON 1770, HAMILTON 1771.

<sup>86</sup> HAMILTON 1780, Plate I, *View of the Eruption of Vesuvius Aug.st 8<sup>th</sup> 1779 from Posillipo*, F. Progenie del./engraved by Basire, 22x14.5cm.

<sup>87</sup> DE BOTTIS 1779.

<sup>88</sup> Ivi, parte IV, Tav. II, P.Fabris/F. Gimignani, 41.5x23.5cm.

dell'indisponibilità di Fabris, già impegnato appunto con De Bottis. Questa situazione sembra trovare riscontro nella pinacoteca del ministro, dove l'eruzione del 1779<sup>89</sup> in effetti era rappresentata in una sola opera, anonima.<sup>90</sup> Anche al di là del comune apprezzamento per Pietro Fabris, la relazione tra il naturalista regnicolo Gaetano De Bottis e William Hamilton pare assomigliare ad una collaborazione; nel 1775 i due studiosi avevano accompagnato insieme una nutrita, dotta compagine sulla cima del vulcano, allo scopo di fornire spiegazioni scientifiche sulla sua attività;<sup>91</sup> nel 1779 De Bottis mostra di conoscere nei particolari il progetto editoriale ideato da Hamilton per il *Supplement ai Campi Phlegraei* e sottolinea il particolare pregio delle illustrazioni, non solo bene eseguite, ma soprattutto "colorate al naturale". Dice infatti in una nota dal vago tono di propaganda:

«Hamilton [...] curioso e diligentissimo osservatore delle cose naturali, ha distesa anche una memoria per quest'ultima eruzione, per la Società Regale di Londra di cui egli è degnissimo accademico. Ora con tale occasione, dal meraviglioso pennello di Don Pietro Fabris ha fatto ritrarre le figure di alcuni de'detti scherzi i più bizzarri [si riferisce a rocce vesuviane particolarmente strane per forma o per composizione], e l'ha fatte poi incidere in rame da un valente artefice; ed elle, con la suddetta memoria scritta in lingua inglese e francese, si daranno in luce, colorate in modo che rappresenteranno al naturale le accennate produzioni. Chi ha vaghezza di vederle, procuri di avere l'opera ch'è menzionata».<sup>92</sup>

### **La nascita dei Campi Phlegraei: genesi della magnificenza**

In *Campi Phlegraei* sono raccolti tutti gli articoli vesuviani di Hamilton apparsi sulle *Philosophical Transactions*; ma gli stessi erano già stati riuniti qualche anno prima in un unico piccolo volume dal titolo, *Observation on mount Vesuvius, Mount Etna, and other volcanos*, pubblicato a Londra dall'editore Cadell nel 1773, durante uno dei brevi soggiorni in patria del ministro. Il libro non dovette avere vasta diffusione, soprattutto nel Regno di Napoli;<sup>93</sup> dove con ogni probabilità fu lo stesso Hamilton a distribuirne qualche copia agli studiosi locali con i quali era in contatto; sul frontespizio dell'unico esemplare conservato presso la biblioteca nazionale di Napoli, si legge,

---

<sup>89</sup> Le opere di Fabris raffiguranti eruzioni del Vesuvio, comprese nella raccolta napoletana di Hamilton erano due: n.81-*Eruption of Mount Vesuvius in 1769*; n. 157-*Eruption of Mount Vesuvius*, 1771. Cfr. KNIGHT 1985, pp. 57.

<sup>90</sup> Si tratta in particolare dei nn. 179, 80, 2 del catalogo della sua collezione: *drawings in water color of the eruption of Vesuvius in 1779, the one as it appeared at night, and the other the next morning*. *Ibidem*.

<sup>91</sup> DE BOTTIS 1776, pp. LXXX-LXXXIV. L'autore riporta due particolari fenomeni avvenuti sulla cima del Vesuvio intorno alle tre di notte del 18 giugno del 1775, e menziona alcuni dei componenti della comitiva che vi si era recata in sua compagnia: L'arciduca Massimiliano, il conte di Wlizeck, il conte monsignor Herzan, il Conte di Ugarte, William Hamilton, il Signor de Weingarten, Francescantonio Caracciolo.

<sup>92</sup> DE BOTTIS 1779, p. 273, n.3

<sup>93</sup> HAMILTON 1773.

infatti: «Regalato dall'autore al Sig. abate D. Domenico Tata». Del resto il volumetto era frutto di progetto editoriale tutto sommato modesto, portato avanti per iniziativa dell'editore; Hamilton, benché in patria, non aveva esercitato alcun controllo diretto sulla stampa, ma si era limitato a dare l'assenso alla pubblicazione ed a fornire qualche disegno e qualche nota esplicativa. E' Cadell stesso a riferire la vicenda nei particolari:

«Having mentioned to Sir William Hamilton the general desire of all lovers of Natural History, that his letters upon the subject of Volcanos should be collected together in one volume, particularly for the convenience of such as may have an opportunity of visiting the curious spots described in them: he was not only pleased to approve of my having undertaken this publication, but has likewise favoured with the additional explanatory notes and drawings...»<sup>94</sup>

L'apparato figurativo dell'edizione Cadell è essenziale: contiene solo cinque incisioni (l'ultima delle quali è una cartina del golfo di Napoli), tutte di formato ridotto (15x9cm) e d'esecuzione piuttosto corsiva. Le tavole sono anonime, tuttavia le prime due, relative all'eruzione vesuviana del 1767, sono riproduzioni di quelle eseguite per l'articolo apparso sulle *Philosophical Transactions* nel 1768; le ultime due, invece, che rappresentano l'Etna e Stromboli, risultano pubblicate per la prima volta in quella sede, ma appariranno in seguito - e con ben altra pompa - all'interno di *Campi Phlegraei*, firmate da Pietro Fabris e a lui esplicitamente attribuite dallo stesso Hamilton in una delle didascalie del testo: «View of Stromboli. Drawn by Mr Fabris in his coming back from Sicily with the author».<sup>95</sup> Poiché è certo che prima della pubblicazione di *Campi Phlegraei* Hamilton era stato in Sicilia solo tra l'aprile ed il luglio del 1769, è evidente che egli si deve riferire a questo suo viaggio, il cui resoconto era già apparso - tuttavia privo di immagini - sulle *Philosophical Transactions* del 1770.<sup>96</sup> L'affermazione di Hamilton dà la certezza che Pietro Fabris aveva lavorato per l'ambasciatore fin dal 1769, anche se è probabile che tale collaborazione sia rimasta saltuaria fino all'ideazione di *Campi Phlegraei*. Ma la circostanza secondo la quale, benché in possesso dei disegni, il ministro britannico non avesse ritenuto opportuno allegarli al relativo articolo, indica che quella di non inviare i disegni alla redazione del periodico londinese fu una scelta, in parte forse influenzata dal sospetto con il quale si guardava agli studi naturalistici all'interno della Royal Society prima dell'elezione di Joseph Banks a presidente, ma certamente determinata da un'idea privatistica ed fundamentalmente estetica delle riproduzioni dei luoghi visitati. E' lo stesso ministro britannico, nell'espone la genesi della sua opera più famosa, a

---

<sup>94</sup>Ivi, *Preface*, p. I.

<sup>95</sup> HAMILTON 1776, Tav. XXXVII. Le tavole misurano tutte 40x21cm

<sup>96</sup> HAMILTON 1770.

chiarire<sup>97</sup> in che modo e perché egli sia gradualmente passato a considerare i disegni eseguiti su sua commissione non semplicemente un'espressione artistica destinata al godimento privato, ma parte integrante degli studi naturalistici e strumento essenziale per lo sviluppo e la divulgazione della Storia Naturale.

«But being still sensible of the great difficulty of conveying a true idea of the curious country I have described by words alone particularly to those who have not had an opportunity of visiting this part of Italy; soon after my return hither from England, I employed Mr Peter Fabris, a most ingenious and able artist, a native of Great Britain, to take drawings of every interesting spot described in my letters in which each stratum is represented in its proper colours; the exterior and the interior forms of Mount Vesuvius, the Solfaterra and every other ancient Volcano in the neighbourhood of Naples are represented faithfully in these drawings as are likewise the different specimens of volcanick matter such as lava's, tufa's pumice stones ashes, sulphurs, salts etc. Of which the whole country I have described is evidently composed.

Mr Fabris having completed this collection under my eye and by my direction with utmost fidelity and I may add likewise with as much taste as exactness, I was desirous that the publick might profit of what it was at first intended only for my private satisfaction and that the ingenious artist himself might at the same time reap a moderate and constant benefit from his labours, particularly as he is unfortunately in a declining state of health; in a word I encouraged and enabled Mr Fabris to undertake the publication of an edition of my letters to the Royal Society on the subject of Volcanos, accompanying the same with plates imitating the original drawings above mention'd, and which to his honour as well as that of the able artists of this country employ'd in this laborious work are executed with such delicacy and perfection as scarcely to be distinguished from the original drawing themselves[...].

By the help of the drawings in this new edition of my communications to your Society, and which so clearly point out the volcanick origin of this country, it is to be hoped that further discoveries of the same nature may be made and that subterraneous fires will be allowed to have had a greater share in the formation of mountains, islands and even great tracts of land that has hitherto been suspected...»<sup>98</sup>

Sullo sfondo c'è dunque ancora lo scenario della contesa tra *vulcanisti* e *nettunisti*. Quasi sempre i primi si mostrano più inclini a prendere in considerazione il valore testimoniale e dimostrativo delle riproduzioni grafiche dei luoghi; ma la cifra distintiva di questo testo in particolare consiste tuttavia nel tentativo da parte di Hamilton di conciliare la dimensione scientifica e quella estetica delle immagini; fin dalla premessa infatti, si vedono spesso efficacemente affiancate parole come *taste and exactness, delicacy and perfection*. Ma la bellezza delle tavole rimaneva un valore accessorio delle immagini, a cui era affidato principalmente il compito di dimostrare, attraverso il dato visivo, quanto l'autore andava argomentando. Le parole che Hamilton pronuncia all'inizio di *Campi Phlegraei* indicano con chiarezza quale fosse la sua idea di conoscenza scientifica, rigorosamente induttiva e basata sull'osservazione diretta. Per questo motivo anche Hamilton, come lo scillese Antonio Minasi ed il padovano Alberto Fortis, si oppone con fermezza a quanti si

---

<sup>97</sup> Il brano non è presente nell'edizione Cadell [HAMILTON 1773], ed è incluso in HAMILTON 1776, all'interno della *Letter to Mr John Pringle, President of the Royal Society of London*, pp. 5 e segg.

<sup>98</sup> HAMILTON 1776, pp. 5-6, vol. I.

ostinavano ad inscrivere la realtà all'interno di sistemi precostituiti, rimanendo nel chiuso dei loro gabinetti scientifici:

«It is to be lamented that those who have wrote most on the subject of natural history have seldom been themselves the observers, and have too readily taken for granted systems which others ingenious and learned men have perhaps formed in their closets with as little foundation on self experiences; the more such system may have been treated with ingenuity, the more have they served to misled and heap error upon error. Accurate and faithful observations of the operations of the Nature, related with simplicity and truth, are not to be met with often, and such have I only had the honour [sic]of laying before the respectable society at the head of which, You Sir, are so worthily placed».<sup>99</sup>

Del resto già quasi un decennio prima, nel 1770, nel descrivere il suolo nei dintorni di Napoli, l'ambasciatore britannico aveva avuto modo di dichiarare la sua avversione per le astratte teorie universali, atteggiamento che risulta insito nello suo concetto di Storia Naturale, intesa come descrizione di un processo fondato sull'esperienza personale, e non ideazione a priori:

«I do not wonder that so little progresses has been made in the improvement of Natural History and particularly in that branch of it which regards the theory of the earth; nature act slowly, it is difficult to catch her in the fact, those who have made this the subject of their studies, have, without scruple undertaken at once to write the Natural History of a whole province or of an entire continent not reflecting to that the longest life of men scarcely affords him the time a perfect one of the smallest insect».<sup>100</sup>

L'attenzione particolare alla riproduzione dei luoghi visitati nasce proprio dall'attaccamento al dato sperimentale. Come s'è visto, l'ambasciatore ammette di aver deciso di affidare a Fabris l'esecuzione di alcuni dipinti dal vero solo dopo il suo rientro in Italia dalla Gran Bretagna, nella primavera del 1772, poiché in partia si era reso conto della difficoltà di descrivere unicamente attraverso le parole i fenomeni naturali da lui osservati. Tuttavia inizialmente le *gouaches* di Fabris avrebbero dovuto essere destinate alla fruizione ed allo studio suoi personali e del ristretto gruppo di *amateurs* che si recava a vistare la sua collezione di antichità; solo in seguito, quando l'artista ebbe terminato il lavoro, Hamilton aveva deciso di pubblicarne l'esito, al fine di offrire ad

---

<sup>99</sup> Ivi, pp. 4-5

<sup>100</sup> HAMILTON 1773, pp. 92-93.

un numero assai superiore di persone la possibilità di comprendere appieno le caratteristiche dei luoghi oggetto dei suoi studi. E' nel Regno di Napoli, dunque, che Hamilton elabora il progetto di *Campi Phlegraei* - in cui immagini e testo hanno pari spazio e pari importanza - e solo alcuni anni dopo che il partenopeo Gaetano De Bottis e lo scillese Antonio Minasi avevano concepito e portato a termine operazioni simili,<sup>101</sup> i cui risultati erano ben noti all'ambasciatore britannico che conosceva entrambi personalmente da tempo. Per cui è probabile che le opere dei due naturalisti regnicoli abbiano avuto una certa influenza nella nascita del libro più noto di William Hamilton. Non a caso Minasi e De Bottis sono tra i pochi intellettuali meridionali citati in *Campi Phlegraei*.<sup>102</sup> In particolare nella didascalia della tavola XXXVII, relativa a Stromboli, si legge:

«Father Minasi, Dominican friar of Naples and excellent naturalist has the intention to publish some accounts about these volcanos as them are now».<sup>103</sup>

Hamilton intende riferirsi al lavoro che Minasi aveva eseguito nell'agosto del 1774, nel corso delle sue escursioni alle isole Eolie in compagnia del pittore olandese Guglielmo Furtuyn.<sup>104</sup> Il testo non fu mai edito, ma il fatto che Hamilton conoscesse nei particolari il progetto mostra che egli seguiva da vicino gli studi del suo collega italiano. Il ministro britannico ha poi parole di ammirazione per il lavoro di Gaetano De Bottis<sup>105</sup> a proposito dell'eruzione del 1761, sisma avvenuto prima del suo arrivo a Napoli come ambasciatore.

«Don Gaetano De Bottis, learned Professor of Mathematics at Naples excellent observer of the phenomena regarding to the Mount Vesuvius, published in 1761 a detailed account about this important eruption worthy having the attention of the studios of this subject».<sup>106</sup>

Del resto analizzando più nel dettaglio la struttura di *Campi Phlegraei*, si colgono agevolmente molti punti di contatto con i testi dei naturalisti meridionali, ai quali lo accomuna la ricerca di un dialogo serrato tra commento e apparato figurativo, che emerge nelle lunghe didascalie che non descrivono semplicemente ma commentano l'illustrazione, fornendo notizie sul modo ed il tempo in cui è stato eseguito il disegno originale, sulla storia del luogo o del fenomeno ritratto, e sui riferimenti mitologici o letterari, secondo uno schema che richiama quello seguito da Minasi nella

---

<sup>101</sup> Si vedano DE BOTTIS 1761 e MINASI 1778 (tuttavia il naturalista scillese aveva avviato il lavoro per questo testo almeno fin dal 1773).

<sup>102</sup> Gli unici altri due intellettuali italiani menzionati da Hamilton sono Domenico Cirillo per la medicina e Nicola Andria per la chimica. (HAMILTON 1776, Tavv.III, XXI, XXX).

<sup>103</sup> Ivi, Tav. XXXVII.

<sup>104</sup> Dell'episodio si trova conferma in MINASI 1778, Tav.5: *La foce interiore dell'oriental piaggia del Canale di Messina*.

<sup>105</sup> DE BOTTIS 1761.

<sup>106</sup> HAMILTON 1776, Tav. XIII.



sua opera più famosa: *Tavole naturali-istoriche* (1778), alla quale rimandano anche due coppie di incisioni (XIX/XX, XXIII/XIV)<sup>107</sup> in cui le immagini si completano a vicenda al fine di fornire una visione a 360° del sito, espediente utilizzato molto spesso dal naturalista scillese.

Pertanto, *Campi Phlegraei* non fu un'impresa editoriale fondata su criteri metodologici legati esclusivamente alla cultura sperimentale britannica, estranei alla logica dell'intellettualità scientifica partenopea. Al contrario esso rappresentò il punto più alto di una temperie culturale cosmopolita sviluppatasi nel regno di Napoli, all'interno della quale gli antiquari e naturalisti regnicoli svolsero un ruolo attivo e di primo piano. Il testo di Hamilton fu un'edizione in linea con le tendenze della cultura scientifica regnicola, la cui estrema importanza attribuita al dato visivo si coglie proprio nella usuale presenza di illustrazioni all'interno delle pubblicazioni di tema naturalistico. L'elemento innovativo di *Campi Phlegraei* fu rappresentato, semmai, dall'aggiunta del colore; benché anche le tavole dei testi editi a Napoli potessero essere colorate su richiesta degli acquirenti. Tuttavia Gaetano de Bottis mostra di apprezzare la scelta della policromia; nel lodare l'opera di Hamilton, infatti, mette in evidenza proprio tale caratteristica, considerata un espediente efficace per rendere ancor più fedelmente il dato reale.<sup>108</sup>

Molto probabilmente Hamilton aveva derivato l'idea delle incisioni colorate dall'esperienza di *Greek and Roman Antiquities*, come *Campi Phlegraei* sontuosamente illustrato con tavole dipinte a mano. Tuttavia nel testo di argomento antiquario la policromia e la vasta dimensione delle incisioni è finalizzata prevalentemente allo sfoggio della bellezza della collezione messa insieme in Italia dall'autore, il fine puramente scientifico di individuare l'uso o l'iconografia dei vasi (operazione per altro non inedita nel regno di Napoli)<sup>109</sup> rimane affidato unicamente al testo, scritto da d'Hancarville, che comunque non ha una relazione diretta con gli oggetti rappresentati. In questo caso, dunque, l'elemento testuale e quello figurativo, l'interesse scientifico e quello estetico, benché compresenti, non si fondono, come invece avviene in *Campi Phlegraei*.

### **Hamilton dopo "Campi Phlegraei"**

Della maturazione metodologica emersa in *Campi Phlegraei* risentirono sensibilmente anche gli studi antiquari, considerati da Hamilton contigui e in qualche modo complementari al naturalismo,

---

<sup>107</sup> Sono in particolare: Tavv. XIX, *Partial view of Astroni/ XX, Crater of Astroni from the spot of the precedent plate; XXIII Part of external wall of the cone of the Solfaterra, remains of waterworks now cave of stones/ XXIV, Pozzuoli from the spot of the precedent plate* (ivi).

<sup>108</sup> DE BOTTIS 1779, p. 273, n.3.

<sup>109</sup> Un lavoro simile era già stato fatto per l'illustrazione della collezione Mastrilli, parte della quale peraltro acquistata dallo stesso ministro plenipotenziario. BURN 2003, pp. 140-9.

poiché al pari di questo parte integrante della Storia Naturale. Infatti nel 1777 - un anno dopo la pubblicazione di *Campi Phlegraei* – Hamilton invia alla Society of Antiquaries un resoconto sul risultato di alcuni recenti scavi a Pompei,<sup>110</sup> il quale dimostra un completo superamento della logica prevalentemente estetica sulla quale era stata concepita l'edizione di *Greek and Roman Antiquities*. In questo nuovo testo le illustrazioni sono accurate, ma essenziali,<sup>111</sup> la parte testuale si esaurisce completamente nella didascalia di ciascuna delle tredici tavole che compongono il volume, per cui essa assume senso solo se messa in relazione con l'incisione a cui si riferisce, attraverso una fitta ed efficace trama di rimandi incrociati. Questo stesso serrato dialogo tra immagini e parole improntato al rigore scientifico e alla chiarezza didascalica caratterizza anche *Collection of Engravings*, opera di vasta mole in due volumi editi tra il 1796 ed il 1803; pensata come prosecuzione di *Greek and Roman Antiquities*, ma in realtà simile a questa solo nel grande formato *in folio* e nell'argomento antiquario. Infatti come nell'opuscolo inviato alla Society of Antiquaries, anche in *Collection of Engravings* il testo consiste unicamente nel commento alle tavole, che - benché di dimensioni considerevoli - non sono colorate ma precisamente delineate con un tratto semplificato che rende più agevole la comprensione dell'iconografia. Il disegnatore scelto da Hamilton è Wilhelm Tischbein che è anche l'editore dell'opera, come era già capitato nel caso di *Campi Phlegraei* per Fabris. Negli anni in cui si andava pubblicando *Collection of Engravings* l'artista tedesco era direttore dell'Accademia di Belle Arti di Napoli e molto vicino alla corte borbonica, ma le ragioni che condussero Hamilton ad affidare a Tischbein i disegni del suo testo furono senz'altro non dissimili a quelle che un ventennio prima avevano condotto Rudolph Raspe a commissionare allo stesso pittore le riprese dal vero del basalto colonnare dei monti d'Assia; e cioè la capacità di riprodurre fedelmente il dato reale e lo stile sintetico e netto.

Dopo *Campi Phlegraei* Hamilton porta a termine altri due testi di tema naturalistico: uno sul terribile terremoto calabrese del 1783, edito nello stesso anno,<sup>112</sup> e l'altro sul suo viaggio alle isole Pontine, del 1786<sup>113</sup>; entrambi gli scritti furono inviati alla Royal Society. Al più recente dei due ed alle immagini che lo accompagnano ancora una volta è affidato il compito di dimostrare l'origine vulcanica della roccia basaltina e tufacea dell'arcipelago laziale. Le incisioni sono di grandi

---

<sup>110</sup> HAMILTON 1777.

<sup>111</sup> Le tavole, in tutto dodici, più una pianta del tempio di Iside, misurano tutte 18.5x24cm.

<sup>112</sup> Si cita qui dall'edizione italiana: b HAMILTON 1783.

<sup>113</sup> HAMILTON 1786.

dimensioni<sup>114</sup> ma non acquerellate e anonime, fatta eccezione per una, firmata da Francesco Progenie, lo stesso che aveva firmato il disegno relativo all'eruzione del 1779 apparso sulle *Philosophical Transactions*.<sup>115</sup> Nel breve testo sulle isole laziali Hamilton coglie l'occasione per comunicare ai suoi colleghi accademici la notizia della ormai annosa collaborazione con il padre Piaggi. Ottimo disegnatore e osservatore, oltre ad avere il merito della paziente opera di sciogliere i papiri di Ercolano, il religioso si era anche assunto, per conto di Hamilton, il compito di schizzare giorno per giorno lo stato del Vesuvio, nei pressi del quale egli abitava, allo scopo di poterne comprendere meglio l'attività eruttiva. Il ministro appare entusiasta dell'opera del religioso e invita la Royal Society a pubblicare per intero il diario tenuto dal religioso.<sup>116</sup>

Il resoconto sul terremoto calabrese raccoglie le osservazioni compiute nel corso del viaggio in Calabria, effettuato da Hamilton allo scopo di constatare personalmente gli effetti del cataclisma abbattutosi sulla già povera regione del regno. L'opera è priva di immagini, cosa della quale Hamilton stesso ammette di *vergognarsi* di fronte ai suoi colleghi britannici; ma ne indica la ragione nella sua stessa decisione di pubblicare il testo il prima possibile "a caldo", per così dire, in maniera tale che – spiega attraverso un'immagine suggestiva – esso, come l'abbozzo, non finito e scorretto, potesse però serbare qualcosa dell'immediatezza della prima impressione, che inevitabilmente nel quadro finito – e quindi in uno scritto più elaborato - si sarebbe perduta.<sup>117</sup> È importante sottolineare che Hamilton afferma di essersi sentito più libero di rinunciare alle incisioni all'interno del suo scritto, poiché si dice certo che i professori della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Napoli presto daranno alle stampe un testo sulla stessa catastrofe, più ricco di particolari e soprattutto corredato da un vasto numero di riproduzioni grafiche dei luoghi interessati dal sisma, le quali avrebbero reso più chiaro anche il suo discorso. Tale affermazione mostra come l'ambasciatore britannico nutrisse piena fiducia nell'istituzione accademica borbonica e nella dignità scientifica dell'operato dei naturalisti regnicoli, con i quali mostra di aver collaborato più volte durante il viaggio in Calabria, scambiandosi impressioni e informazioni:

«Quando l'Accademia di Napoli avrà pubblicata la sua Relazione, arricchita di carte geografiche, di piani e delle vedute dei luoghi da me descritti, io mi lusingo che questa mia, tuttoché rozza ed

---

<sup>114</sup> Le tavole sono in tutto tre: Tab. X., *Plan of the Island of Ponza*, Basire Sc., 23x15.5cm, Tab XII., *View taken from the outside of the harbour of the island of Ponza, near the Lighthouse*, Frances P. Progenie del/J.s Basire sculp., 33x18.5cm; Tab XI., *View of a part of the inside of the harbour o the island of Ponza*, Basire Sc., 37.5x19cm.

<sup>115</sup> HAMILTON 1780.

<sup>116</sup> HAMILTON 1786, pp.4-5.

<sup>117</sup> bHAMILTON 1783, p.75.

imperfetta, pure abbia ad essere di qualche uso: voi poi ben sapete che è ben difficile il farli intendere, discorrendo di certi soggetti senza l'ajuto dei piani e delle vedute». <sup>118</sup>

Come aveva annunciato Hamilton, poco dopo gli accademici partenopei misero insieme un testo che per chiarezza di informazioni e bellezza di immagini non teme confronti, nemmeno con *Campi Phlegraei*. L'opera è corredata da più di settanta grandi tavole acquerellate, gradevoli ma eseguite con estremo rigore scientifico, che dovettero incontrare l'approvazione di William Hamilton, ed è il risultato dell'impresa corale portata avanti da un piccolo gruppo di naturalisti composto da Antonio Minasi, Gaetano De Bottis, Ciro Saverio Minervino, Giuseppe Poli, in altre parole tutte le personalità intellettuali più vicine all'ambasciatore britannico e da questi più apprezzate. <sup>119</sup> Gli accademici mostrano di ricambiare la stima di Hamilton menzionando spesso all'interno dello stesso resoconto il lavoro che questi andava svolgendo in parallelo in Calabria.

### **La collezione di Sir Hamilton**

L'interesse di William Hamilton per la storia naturale e per l'antiquaria emerge anche dal progetto collezionistico della sua raccolta che non fu solo una pinacoteca, ma comprese anche preziosi oggetti antichi - come i famosi vasi - e reperti geologici, come le rocce vesuviane. La parte più nota della collezione è senz'altro la quadreria, di cui <sup>120</sup> restano diversi cataloghi, messi a confronto ed integrati da Carlo Knight, il più particolareggiato dei quali è un manoscritto autografo di Hamilton, datato 14 luglio 1798, che include tutti i dipinti presenti nella pinacoteca di Palazzo Sessa, residenza napoletana del ministro plenipotenziario. Nel documento Hamilton indica non solo il nome dell'autore ed il soggetto di ciascun quadro, ma anche la sua collocazione all'interno della casa.

La raccolta di quadri di Hamilton rivela carattere eclettico, con una certa prevalenza per la scuola bolognese e veneta, abbastanza usuale tra i collezionisti dell'epoca. Egli sperava che la sua collezione di dipinti potesse avere anche un valore didascalico, soprattutto per i giovani pittori meridionali, tuttavia la sistemazione delle opere nelle varie stanze mostra un criterio prevalentemente tematico, piuttosto che cronologico e per scuole. Osservando in generale la composizione della raccolta, emerge un primo dato: delle circa quattrocento opere possedute da

---

<sup>118</sup> Ivi, pp. 79.

<sup>119</sup> SARCONI 1784. Le incisioni dell'*Atlante* misurano quasi tutte 49.50x34.50cm e sono per lo più firmate dalla coppia Pompeo Schiantarelli/Antonio Zaballi, rispettivamente per disegno e incisioni.

<sup>120</sup> Un catalogo integrato, comprensivo di tutti quelli noti in KNIGHT 1985, pp.45-59.

Hamilton settanta sono relative a località e costumi del regno di Napoli, ma se si includono tutti i dipinti di paesaggi - reali o di fantasia - la cifra sale sensibilmente. Una piccola parte di queste opere è rappresentata da battaglie e da cosiddette bambocciate, cioè scene di costume; sulla valenza scientifica delle quali ultime, in un'epoca in cui cresceva l'interesse per il folklore e nasceva l'etnografia, pure bisognerebbe riflettere; ma la maggior parte di tali quadri consiste in vedute di località generalmente italiane, eseguite da Canaletto, Joli, Fabris: artisti particolarmente attenti all'aderenza alla realtà topografica.

Analizzando la disposizione degli oggetti stanza per stanza emerge chiaramente la presenza di paesaggi in ogni ambiente. Nel *water closet*, si trova un *Moonlight lake of Geneva* di Bartelemy Dupan. Le poche opere sistemate nella *Library* sono quasi tutte *drawings* e *sketches* alcuni dei quali ritraggono animali. Nella stanza successiva si trovano numerose opere di paesaggisti: due *sea pieces* di Joseph Vernet, due *oval landscapes* di Hugh-Primerose Dean, due *water colour landscapes by Hackert's brothers ....(distemper on paper)*, un coperchio di tabacchiera con un paesaggio di Marco Ricci, e infine due *views of Venice* attribuite a Canaletto, oltre ad una veduta non meglio specificata di Johann Gottlieb Hackert, ed al famoso ritratto che il fratello di Johann, Philip, fece ai cani della prima moglie del ministro, Catherine.<sup>121</sup> Poco distante da questi dipinti, ma sempre nello stesso ambiente, apparivano due *large views* con molte figure, di cui non viene indicato l'autore, due altri paesaggi, di Paul Brill, e tre *peasants with a landscape background*, di David Teniers. Per quest'ultimo gruppo di tele stanza bisogna rilevare che, pur essendo preminente l'elemento paesaggistico, la presenza di scene di vita agreste li allinea piuttosto ai cosiddetti quadri "di genere". Chiudono l'elenco - particolarmente nutrito - di dipinti a tema paesaggistico presenti in quest'ambiente, un quadretto di Pierfrancesco Mola e la riproduzione di un'eruzione del Vesuvio, dipinta da Fabris, per la quale Hamilton fornisce l'anno, ad indicare come per lui tale immagine avesse anche un valore documentario. Almeno nelle intenzioni del committente, infatti, tale dipinto era l'esatta riproduzione del fenomeno eruttivo del 1769, sisma a cui appunto Hamilton stesso aveva assistito direttamente, indirizzando il lavoro dell'artista. Ancora nella stessa stanza comparivano tre disegni in *chiaro scuro* di Giovanni Battista Cipriani, del *Barberini vase*, ossia il magnifico vaso vitreo ora conservato al British Museum, più noto come vaso Portland, dal nome della duchessa a cui lo stesso Hamilton lo cedette nel 1785. Anche questa presenza è facilmente leggibile come segnale di un criterio che andava al di là di quello

---

<sup>121</sup> INGAMELL 1997. Ella era tanto brava a suonare *l'harpichord* che nel 1770 suonò in compagnia del giovane Wolfgang Amadeus Mozart.

meramente decorativo nella scelta delle opere da acquistare e da esporre, e che sembra parimenti influenzato dall'interesse scientifico, in questo caso antiquario.

Nella prima anticamera compaiono altre due vedute di Canaletto e due opere di Fabris, questa volta non legate all'osservazione scientifica: *a snow piece* e *inside of a flemish cottage*. Improntato al gusto per la documentazione sembra invece, l'interno della chiesa di San Pietro a Roma, opera realizzata da Antonio Joli, alla quale seguono la raffigurazione di un'eruzione a Stromboli e dell'eruzione vesuviana del 1766, la prima che Hamilton ebbe modo di osservare personalmente; entrambi i dipinti sono attribuiti a *Vernet's Brother*, ossia Antoine Ignace Vernet. La lezione visiva di vulcanologia proseguiva con tre disegni eseguiti da Philip Hackert, che riproducono i *montagnoli*, escrescenze rocciose formatesi all'interno del cratere vesuviano in seguito all'eruzione del 1760, disegni che servirono anche per creare le corrispondenti incisioni per *Campi Phlegraei*, poi non più inserite nel testo. Nella stessa anticamera compare un cascata in Abruzzo, di mano di George Augustus Wallis, un dipinto di tutt'altro aspetto rispetto ai precedenti, con i quali tuttavia forse potrebbe essere messo in relazione per contrasto. Le varie raffigurazioni di vulcani ed eruzioni, e l'opera di Wallis mostrano infatti la potenza di due elementi opposti della natura: il fuoco e l'acqua; che erano, poi, anche le due forze sulle quali si basavano rispettivamente le teorie di *plutonisti* e *nettunisti*, i quali proprio nella seconda metà del secolo si andavano affrontando in una lunga polemica alla quale aveva partecipato lo stesso Hamilton. La scelta da parte sua di porre queste tele nello stesso ambiente potrebbe dunque non essere stata del tutto casuale.

Sulla scala compare, tra gli altri, una *perspective view of a bath*, dello Joli, ed un generico *landscape*, anonimo. Nello studio è annotato un dipinto, *view of Venice*, attribuito dubitativamente a Canaletto, seguito da *four optic pictures painted on the principle of Calopticks, to be seen in cylinders highly polished*. Nel secondo catalogo di Christie's queste ultime sono attribuite a Velasquez, che le avrebbe eseguite per il figlio di Filippo di Spagna, affascinato dall'ottica; ed è possibile che proprio l'interesse per questo stesso tipo di studi avesse condotto Hamilton all'acquisizione della serie. Segue una riproduzione dell'eruzione del 1779, sisma a cui è dedicato l'intero *Supplement a Campi Phlegraei*.

La stanza adiacente allo studio era dominata dallo spettacolo offerto dalla presenza di undici panorami veneziani attribuiti a Canaletto, accompagnati da un gruppo di paesaggi caratterizzati dagli stilemi tipici del *locus amoenus*: luoghi ideali e piacevoli, di rado geograficamente identificati. Le opere in questione sono attribuite agli olandesi: David Teniers, Claes Berghem, Willem Van De

Velde. Il primo è autore di una *view of Antwerp with sheeps, cows, etc.*, al secondo appartiene un *landscape painted in Italy with cattle, an arch and distant view*, ed al terzo una marina, *a calm with shipping, etc.* In una stanza successiva a quella appena analizzata, non meglio definita nel catalogo, sono annoverati due quadri complementari di Salvator Rosa, uno dei quali mostrava gli effetti di un temporale a terra, l'altro a mare; a questi seguivano, due vedute del Lago Celano, di Louis Ducros, ed un dipinto denominato *last dreadful eruption of mount Vesuvius (in water color)*, dicitura con la quale Hamilton intendeva riferirsi al sisma del 1794, appunto l'ultimo in ordine di tempo nel momento in cui egli stendeva il catalogo. L'autore del dipinto è Xavier Dalla Gatta, nel manoscritto definito allievo di Fabris, ed utilizzato anche da Gaetano De Bottis per una delle tavole del suo *Racconto storico-critico*. Nella stessa stanza sono elencati ancora due vedute di Canaletto; una *sea-view fog in water colors*, di Fabris, ed un'opera anonima eseguita con la stessa tecnica, *lava running in a masseria*, più in linea con gli interessi naturalistici del collezionista, che risulta posta tra due riproduzioni delle rovine dei templi di Paestum, di Antonio Joli. Segue un gruppo di dipinti di Fabris, due dei quali legati all'interesse di Hamilton per il folklore meridionale (*peasants returning from a popular feast at Montevergine; night-piece with many Lazzaroni sitting by the fire*) un altro di tema mitologico (*the Elysian fields at sunset*), ed ancora una *eruption of mount Vesuvius*, quella del 1771; anche questo fenomeno era stato oggetto di studio da parte del collezionista e da lui stesso commentata in *Campi Phlegraei*.

L'elenco della stanza successiva conta ancora una volta numerose vedute. Tra cui un porto al tramonto di Claude Lorrain, quattro paesaggi di Francesco Zuccarelli e quattro tele di Fabris, due più grandi e due di dimensioni più ridotte, tutte inerenti ai riti religiosi ed alle tradizioni popolari; esse ritraevano rispettivamente: *Festa of Madonna dell'Arco, Suppers at Pausillipo when the King of Naples lived there, e Dancing in a grotto*. Nello stesso ambiente vengono annoverate altre due opere di Fabris, ma di tema paesaggistico: una veduta di Posillipo al tramonto e una scena di pesca notturna. Accanto a queste ci sono due immagini del Giardino Inglese della Reggia di Caserta – una delle quali di invenzione - di mano di Phlipp Hackert. La tavola di David Tenier, che ritrae un paesaggio con sei anatre, e la tela di Albert Cuyp, *Landscape with milk maid, clown, cattle*, rientrano nelle tradizionali raffigurazioni di scene di vita campestre. Nella stessa stanza sono elencate due riproduzioni anonime – una diurna e una notturna - dell'eruzione del 1779, il sisma più rappresentato nei quadri posseduti da Hamilton.

La Galleria è il luogo più sfornito di quadri di paesaggio, ed è anche uno dei pochi in cui non compare nessuna immagine del Vesuvio. In questo ambiente William Hamilton aveva concentrato

i numerosi ritratti della sua bella e famosa seconda moglie, Emma Hart, da lui stesso commissionati ai più grandi artisti contemporanei (George Romney, Agelika Kauffman, Joshua Reynolds, Elisabeth Vigée-Lebrun). L'ambiente sembrerebbe quindi essere stato consacrato al mito della giovane Hart, ed in parte certamente lo fu. Ma, accanto alle opere più recenti, nella stessa sala erano sistemati i dipinti attribuiti ai più famosi maestri antichi (Giorgione, Tiziano, Tintoretto, Leonardo, Parmigianino, Ludovico Carracci, Reni, Lanfranco, Velasquez, Rosa, etc.). Hamilton dunque aveva destinato il vasto ambiente a quelli che riteneva i dipinti più importanti della sua collezione; si potrebbe ipotizzare quindi che egli considerasse tale sala la sua quadreria in senso stretto, come sembrerebbero indicare il vasto assortimento di grandi artisti di epoche e scuole diverse, e la denominazione stessa di Galleria, tradizionalmente attribuita al luogo di esposizione delle raccolte d'arte. Secondo tale ragionamento, il dipinto di una festa popolare di Jacob Jordaens, e le due vedute di una marina olandese di Adrian Van De Velde, elencate tra le opere presenti in questa sala, stanno a rappresentare semplicemente la scuola paesaggistica olandese.

La stanza da letto comprende solo sette quadri; tre, eseguiti da Louis Ducros, sono in *water colours* e rappresentano siti archeologici laziali (*The Sibil's temple, The Cascatelli at Tivoli, The Arch of Titus*). I dipinti presenti nel Salotto verde sono per lo più di soggetto religioso; la ragione più probabile di tale circostanza è che la sala fosse riservata a funzioni ufficiali, come sembra indicare la presenza del ritratto del re Giorgio III. Anche in tale ambiente vi era tuttavia qualche veduta: due piccole marine ovali, due *Venetian pictures of Architecture*, e una veduta del lago di Gandolfo - tutte anonime - più due *water colours*, di Marco Ricci, denominati genericamente *pictures of Architectures*.

Nella Galleria lunga vengono elencate due opere che rappresentano *the Arrival of the late King of Spain and Naples at Gaeta and Naples*, di Antonio Joli, mentre Fabris, è l'autore di una riproduzione dell'eruzione del Vesuvio del 1766, e del *Largo di Castello during the carestia of 1764*, il cui titolo sembra suggerire ancora una volta che l'immagine avesse anche un valore documentario. La tela che rappresenta la *Porta di Chiaia with figures eating water melons*, opera dello stesso pittore, appare invece orientata piuttosto verso la scena di genere, ma è comunque anche legata alla rappresentazione degli usi e costumi partenopei. Nella stessa stanza vengono elencati: *View from the Cava*, di Nicolas Pussin ed un dipinto genericamente definito *Architecture*, di Viviano Codazzi. Seguono sei piccole vedute di Napoli e due di Palermo, delle quali non viene indicato l'autore. Nel *Closet* – un piccolo studio - c'erano due altre opere di Fabris: i *Liparotti*, ed



un *Baccanale*. Lo stesso piccolo ambiente conteneva due vedute di Napoli di Gabriele Ricciardelli e sei opere di Salvator Rosa, eseguite con la particolare tecnica di *water colours on leather*.

In sintesi nella ricca raccolta dell'ambasciatore britannico i quadri di soggetto paesaggistico erano di gran lunga i più numerosi, e le immagini delle varie eruzioni del Vesuvio a cui lui stesso aveva assistito erano presenti pressoché in ogni ambiente.<sup>122</sup> La presenza – pure non trascurabile - delle opere dei grandi maestri, era infatti limitata quasi esclusivamente alla Galleria; circostanza che potrebbe far supporre che Hamilton pensava ad essa come ad una parte a sé stante della sua collezione, tutto sommato accessoria e certamente successiva rispetto alle raccolte di rocce e antichità. Del resto all'inizio del suo soggiorno napoletano fu il pittore Joshua Reynolds a spronare il diplomatico suo amico ad estendere i suoi interessi di collezionista ai dipinti, approfittando della particolare disponibilità del mercato italiano.<sup>123</sup>

### 3

## ***John Strange: dal naturalismo al paesaggismo***

---

<sup>122</sup> Le riproduzioni di eruzioni vesuviane mancavano, segnatamente, nella biblioteca - che conteneva solo schizzi e dove la superficie espositiva, data la inevitabile presenza delle scaffalature, non doveva essere molto vasta - ; nella stanza dedicata ai Canaletto; nella Galleria; e nel salotto verde, adibito probabilmente ad ufficio.

<sup>123</sup> KNIGHT 1985, Reynolds lo sprona in questo senso in una sua lettera del 1769, ben cinque anni dopo il suo arrivo a Napoli.

## Giovinezza e primi viaggi in Italia

La vita e gli studi di John Strange (1732-1799) sono particolarmente utili per ricostruire le trame attraverso cui nacque e si diffuse la mentalità antiquario-naturalistica nell'Europa del secondo Settecento. Egli infatti, nato a Barnet, oggi sobborgo di Londra, e cresciuto intellettualmente a Cambridge, approdò in Italia da *grand tourist*, e proprio frequentando dapprima l'ambiente antiquario fiorentino, poi assiduamente Napoli e Venezia, finì per precisare il suo metodo storiografico fondato sull'osservazione diretta dei luoghi e sul valore documentario delle evidenze materiali, ma anche – in seconda battuta - sulla capacità dimostrativa e testimoniale delle immagini.

Si conosce poco delle prime escursioni fatte in territorio italiano dal giovane Strange subito dopo la morte del padre (1754) che lo aveva lasciato con un congruo patrimonio.<sup>124</sup> Nel 1753 egli era certamente a Bonn sulle tracce di vestigia antiche, per la datazione delle quali si serviva non solo dei mezzi tradizionali della filologia, ma anche di quelli del naturalismo, attraverso l'osservazione delle caratteristiche del marmo.<sup>125</sup> Nel 1760 era a Roma e tra il 1763/66 in Toscana, membro della *Società Botanica di Cortona*, in contatto con l'antiquario Giovanni Lami (che ebbe una parte centrale anche nella promozione delle opere antiquario-naturalistiche del regno di Napoli) e con il naturalista Giovanni Targioni-Tozzetti, tra gli autori del testo *De' Vulcani o monti ignivomi*,<sup>126</sup> impresa editoriale alla quale presero parte anche molti regnicoli ed il naturalista padovano Alberto Fortis. In Toscana Strange promosse la catalogazione del museo Ginanni, probabilmente occupandosi direttamente della classificazione degli elementi geologici della collezione all'interno del testo *Produzioni naturali che si ritrovano nel museo Ginanni in Ravenna*,<sup>127</sup> volume che in seguito avrebbe fatto parte della sua vasta biblioteca. Già in questi suoi primi anni italiani, dunque, Strange mostrava un interesse congiunto per l'antiquaria e la geologia, che trova conferma in una

---

<sup>124</sup> INGAMELLS 1997, pp. 903-4, e in DNB, vol. XIX, p.23.

<sup>125</sup> STRANGE 1763, STRANGE 1770A.

<sup>126</sup> Strange aveva contribuito al testo con due grossi articoli: STRANGE 1779C, STRANGE 1779D.

<sup>127</sup> ZAMPIERI 1762.

sua lettera scritta nel 1763 da Pisa a Giovanni Lami che la pubblicò nelle *Novelle Letterarie di Firenze*,<sup>128</sup> periodico che svolse un ruolo fondamentale nella vicenda editoriale delle opere di Antonio Minasi, e che fu in ogni caso culturalmente molto influente in ambito napoletano, almeno fino a tutti gli anni Ottanta. Nella missiva il britannico descrive in breve le sue scoperte fatte a Bonn un decennio prima, precisando che maggiori notizie in proposito sarebbero state inserite nel *Supplementum al Novus Thesaurus* del Muartori che l'abate Sebastiano Donati avrebbe pubblicato a breve.<sup>129</sup>

A questo primo soggiorno in Italia di Strange risalgono anche i suoi primi contatti con il regno di Napoli, molto probabilmente stabiliti attraverso gli stessi intellettuali fiorentini, in epoca tanucciana profondamente legati al mondo culturale regnicolo, che da parte sua subiva molto l'influenza toscana, specie in campo antiquario. Dal contenuto di una relazione apparsa sulle *Philosophical Transactions* del 1770, che Strange firmava dalla Gran Bretagna il 16 novembre 1769,<sup>130</sup> appare evidente che egli aveva trascorso molto tempo a Napoli e dintorni, e che aveva studiato a lungo la flora e la fauna marina del luogo. Il testo, dal quale emerge anche, ben saldo, il legame di amicizia con Targioni Tozzetti, è minuziosamente illustrato, con tavole che portano unicamente la firma dell'incisore Basire, come tutte le immagini edite nell'ultimo trentennio del Settecento all'interno del periodico della Royal Society. Le incisioni riproducono i diversi tipi di spugne raccolte dall'autore lungo le coste campane, per cui il soggetto sembra di per sé stesso escludere la possibilità di inserire l'elemento spettacolare, ma in un altro ordine di idee - tipico dell'ambiente intellettuale veneto e regnicolo ma non di quello toscano - si sarebbe potuto pensare a ritrarre il luogo del reperimento del materiale.

#### *Strange in Veneto: l'ambiente padovano e il dibattito sul basalto colonnare*

Al suo ritorno in patria nel 1766, Strange fu eletto membro della Royal Society e nello stesso anno della Society of Antiquaries. Il primo volume di *Archaeologia*, infatti, contiene già il suo contributo, nel quale egli descrive i *Roman remains* osservati in un'escursione nel sud del Galles.<sup>131</sup> Nei primi anni Settanta Strange tornò nel continente con la moglie, compiendo numerose escursioni nella zona alpina, nell'ambito delle quali ebbe occasione di incontrare casualmente Frederic Augustus

---

<sup>128</sup> STRANGE 1763.

<sup>129</sup> L'iscrizione trascritta da Strange a Bonn fu in effetti pubblicata in DONATI 1765, p.89.

<sup>130</sup> STRANGE 1771.

<sup>131</sup> STRANGE 1770.

Hervey, vescovo protestante di Londoderry, grande e capriccioso collezionista d'arte antica e moderna - non solo italiana -, accanito amante dell'Italia e instancabile viaggiatore, anche noto come conte di Bristol.<sup>132</sup> Ai due, che cominciarono a viaggiare insieme, si aggiunse il conte di Bute John Stuart. Nell'aprile del 1771 il gruppo formato dai tre britannici era nei pressi di Vicenza in compagnia dell'abate Alberto Fortis al quale da allora in poi li legherà un saldo e durevole legame di amicizia e di comunanza intellettuale. In maggio il vescovo lasciò per qualche tempo il giovane figlio John ai coniugi Strange, che tra 1772 ed il 1773 si muovevano tra la Francia, la Svizzera e il nord Italia. Strange aveva incontrato Fortis a Padova, quando l'abate era appena tornato dal suo primo viaggio in Dalmazia; sulla base delle informazioni raccolte dal viaggiatore veneto, il britannico compose due altri articoli, apparsi su *Archaeologia*, dedicati alle iscrizioni ed alle altre antichità di questa zona poco nota d'Europa.<sup>133</sup> Stando a Padova, Strange ebbe la possibilità di frequentare Antonio Vallisneri junior, Giovanni Arduino, Guido Vio, e di apprezzare la tesi *plutonista* dell'origine del basalto colonnare da questi sostenuta, al punto tale da farsene a sua volta promotore. Inoltre egli era interessato all'opera di Fortis e degli altri naturalisti "a cielo aperto"; tanto che insieme con Hervey sostennero economicamente l'abate padovano in più di un'occasione e specialmente nel suo secondo viaggio lungo la costa adriatica della Dalmazia. In cambio lo studioso era tenuto a fornire non solo esaustive relazioni di viaggio, ma anche *specimena* delle rocce e schizzi dei siti visitati.<sup>134</sup>

Il primo frutto dello studio della geologia veneta da parte di Strange furono due comunicazioni, inviate alla Royal Society tra il 1774 ed il 1775 ed edite poi all'interno delle *Philosophical Transactions*. Entrambe sostengono la tesi dell'origine vulcanica del basalto colonnare: il primo scritto descrive questo particolare tipo di rocce *in the Venetian State*,<sup>135</sup> il secondo più precisamente *in the Euganean hills near Padua*.<sup>136</sup> I due articoli suscitarono molta curiosità, anche nella versione tedesca, ed ebbero una larga influenza sulle opinioni dei naturalisti, tanto da decretare una quasi totale, benché momentanea, vittoria dei *plutonisti* sui *nettunisti*. Del resto le teorie di Strange erano praticamente coincidenti con quelle sostenute dall'ambiente accademico patavino, e soprattutto dal decano Giovanni Arduino; ma si basavano sulle osservazioni operate

---

<sup>132</sup> E' particolarmente corposo l'articolo biografico su di lui in INGAMELLS 1997, pp. 126-130.

<sup>133</sup> aSTRANGE 1775; STRANGE 1779.

<sup>134</sup> Sulla polemica del basalto colonnare e comunque sui rapporti tra Strange e l'ambiente patavino vedi: aCIANCIO 1995; b CIANCIO 1995; c CIANCIO.

<sup>135</sup> bSTRANGE 1775.

<sup>136</sup> cSTRANGE 1775.

dal giovane Alberto Fortis (che poco dopo avrebbe pubblicato a sua volta un libro sull'argomento) al quale il naturalista britannico non nega né le lodi né i dovuti né riconoscimenti:

«I am indebted for the intelligence of this new causeway to the ingenious Abbé Fortis, whom curiosity also led among these hills, and who, at my request, accompanied a painter I lately sent from hence to make the drawing which I have now the pleasure to transmit to you».<sup>137</sup>

Le illustrazioni edite a corredo del saggio pubblicato sulle *Philosophical Transactions*, mostrano una sensibilità che va al di là della diligente riproduzione del dato naturalistico: se infatti le colonne di basalto sono rese con una vivacità che rivela la visione diretta del luogo, è anche innegabile una certa tendenza verso la ricerca del meraviglioso che si evidenzia nella cura estrema del particolare e nell'enfasi del realismo stesso. Caratteristica che è persino più chiara nel secondo dei due articoli dove, anche nel titolo, si allude a *curious giant cosway*. Le tavole presenti nei due saggi editi a Londra sono strettamente legate alla parte testuale e recano unicamente la firma dell'incisore Besire. Anche nel testo l'autore dei disegni viene appellato col generico nome di *painter*, resta quindi misteriosa l'identità dell'artista, al quale Strange fa riferimento solo per sottolineare il fatto che questi aveva ritratto dal vivo i siti rappresentati nelle incisioni, in compagnia di Fortis che ne aveva indirizzato il lavoro; descrivendo una prassi del tutto simile a quella seguita dai naturalisti italiani Gaetano De Bottis e Antonio Minasi, e dallo stesso William Hamilton.

#### *Antonio De Bittio e John Strange: il paesaggismo veneto e le illustrazioni scientifiche*

Nel 1778 viene pubblicata la versione italiana delle ricerche di Strange; un unico testo tradotto da Alberto Fortis,<sup>138</sup> che comprende, ampliati, entrambi gli articoli apparsi sulle *Philosophical Transactions*. In tale edizione sono chiaramente indicati gli autori delle illustrazioni. Le tavole, in tutto undici, sono firmate dall'incisore Jacopo Leonardis, eccetto due di esse che recano la firma di Antonio Baratti (V, VII); i primi tre disegni spettano al pittore bellunese Antonio De Bittio, tutti gli altri sono opera del più oscuro Antonio Biasini. La perfetta identità tra le illustrazioni della versione italiana e quelle apparse – senza firma - sulle *Philosophical Transactions*, dà la certezza che i disegni siano stati eseguiti almeno prima del 1774, anno della pubblicazione in inglese; ma il lavoro eseguito da De Bittio per la squadra di naturalisti anglo-veneti è in realtà ben documentata da una serie di lettere che Strange si scambiava con i suoi collaboratori: Frederic Hervey, Alberto Fortis e

---

<sup>137</sup> Ivi, p. 418. La tavola a cui Strange si riferisce è *Il Sasso di San Biasio*. misura cm 22x35 e si trova tra le pp. 422-423

<sup>138</sup> STRANGE 1778.

Girolamo Festari, altro naturalista padovano che spesso, come Fortis, svolgeva ricerche per conto dei due britannici. I documenti sono stati in parte pubblicati in un saggio di Luca Ciancio, in cui, tra l'altro, si precisano le complesse dinamiche del rapporto tra committente, naturalista e artista, spesso anche conflittuali, nella ricerca del difficile equilibrio tra fedeltà topografica e bellezza.<sup>139</sup>

La prima epistola relativa all'incarico ricevuto da de Bittio per conto di Strange è di Festari e risale all'inizio del 1772. Qui il naturalista veneto spiega al suo mecenate e collega britannico di aver contattato il pittore di Belluno, ma che costui sembrava essere ancora impegnato in altre commissioni affidategli da Hervey. In ogni caso nel marzo successivo Bittio e Festari giravano per i sentieri impervi delle località montane del vicentino alla ricerca di basalti colonnari, per eseguire il lavoro di rilievo affidato loro da Strange.<sup>140</sup> La prima tavola presente all'interno del testo rappresenta il *Monte Rosso*. Essa mostra le colonne basaltine, chiaramente individuabili, filone per filone, nell'orografia del colle, inserite però in un contesto che, tra le caprette al pascolo e la giovane coppia in atteggiamento galante in basso a destra, si qualifica tuttavia come arcadico e *rocaille*.<sup>141</sup> Al centro della scena però compare non il pittore, ma il naturalista a lavoro; intento a raccogliere saggi di roccia. Già solo questa singolare commistione – qui particolarmente riuscita – tra gli elementi *rocaille* e l'estremo realismo con il quale è riprodotto il basalto, è indizio di un gioco di forze nuovo, almeno in Italia, e di non facile gestione, tra il bagaglio culturale tradizionale di un pittore cresciuto all'interno della scuola veneta di primo Settecento e le esigenze di tipo documentario del naturalista, in questo caso Festari, che comunque controlla e indirizza fortemente il lavoro dell'artista. Anche per De Bittio e Festari, dunque, come per le coppie Filomarino/Aloja, Fortuyn/Minasi, Fabris/Hamilton l'opera del naturalista e quella dell'artista si confondono, tanto da compromettere l'autorialità del disegno stesso che, alla luce di una collaborazione così stretta, si dovrebbe più giustamente attribuire ad entrambi.

Le lettere di Festari a Strange esprimono con estrema chiarezza lo stretto colloquio tra artista e scienziato e le modalità attraverso le quali il naturalista influiva sul prodotto finale del disegnatore. Particolarmente eloquente appare l'epistola del 19 marzo, relativa al *Monte del Diavolo*, luogo più impervio degli altri, circostanza alla quale infatti si fa riferimento anche nel testo, ma unicamente nella versione italiana.

---

<sup>139</sup> CIANCIO 2003.

<sup>140</sup> Lettera di G. Festari a J. Strange, Vicenza 24 Febbraio 1772 (BL, Add. Ms.23729,283), come citata in ivi, pp.248-9, n.40.

<sup>141</sup> STRANGE 1778, Tav. I: *Anton de Bittio pinx/Jac. Leonardis Sculp. Ven.*, cm 39x27.5.

«Giunti a San Giovanni si passò alla miniera di queste colonne, dove la novità, la posizione loro, il numero, la maniera dei loro combacciamenti, mi diletto estremamente e sorprese. La noja del viaggio per le pessime strade incontrate, svanì ben tosto ed il piacere di simile veduta, ricompensò largamente ogni sofferto incomodo. Qui si pensò dunque di scegliere un punto nella ristrettezza del luogo a Lei nota, onde potere disegnare a dovere. Non potendo ritrovarsi in pian terreno, pensò il Signor Antonio di ascendere un albero di dove le disegnò, secondo me, a meraviglia».<sup>142</sup>

In effetti nell'incisione l'erto monte, si erge solitario e deserto, e dall'inquadratura insolita si intuisce l'angolatura particolare dalla quale l'artista è stato costretto a riprendere il soggetto. Il fatto che nella veduta non vi sia la presenza umana, è però anche un segno della metamorfosi dell'artista che gradualmente asseconda maggiormente e – nel caso di De Bittio - comincia a comprendere le esigenze dei suoi committenti, tanto da venire affascinato dal piacere della scoperta e dalla pratica della storia naturale "a cielo aperto". Il fatto che le caratteristiche geologiche, così marcate, sono le vere protagoniste della tavola è anche dovuto, certamente, all'azione indiretta del committente Strange - esperto naturalista - che conosceva bene il luogo per esserci già stato (come si evince dalla stesa lettera), e di quella esercitata sul posto da Festari, che riteneva il sito esemplare per lo spiccato carattere colonnare del basalto e per la massiccia presenza del materiale roccioso. Tuttavia nella parte testuale il naturalista britannico si rivela tutt'altro che freddo cronista del reale, poiché utilizza, invece, un lessico che fa palesemente riferimento alla sfera del meraviglioso, dello stupefacente, dell'edonismo estetico. La tavola terza con il *Sasso di san Biagio*<sup>143</sup> è l'unica di quelle eseguite da De Bittio già presente, identica, nel resoconto edito all'interno delle *Philosophical Transactions*; essa appare fortemente indirizzata verso la ricerca del punto di vista più adatto ad enfatizzare l'evidenza ottica del carattere colonnare delle rocce, l'imponenza e la natura impervia del monte. Tale espediente aveva la funzione di esaltare l'impresa del naturalista e del pittore, ma soprattutto quella di suscitare nell'osservatore l'emozione che avevano provato i ricercatori davanti al grandioso panorama naturale, quella sensazione mista di stupore e soggiogamento - così ben descritta nelle parole di

---

<sup>142</sup> Lettera di G. Festari a J. Strange, Montebello 19 marzo 1772 (BL, Add. Ms. 19312.51), come citata in CIANCIO 2003, p. 249, n. 41.

<sup>143</sup> STRANGE 1778, tav. III: *Anton de Bittio pinx/Jac. Leonardis Sculp. Venetiis*, cm 39x28.

Festari -, molto apprezzata dai ricchi lettori di testi scientifici illustrati e punto centrale dell'estetica del sublime. De Bittio, dunque, nei pochi mesi che separano la prima dall'ultima delle sue tavole presenti nel testo di Strange, passa dalla pacificante veduta *rocaille*, all'inquietante spettacolo del sublime. Tale cambiamento nell'arte del pittore non sarebbe probabilmente mai avvenuto senza il contatto con il mondo del naturalismo e senza l'assiduo controllo sulla sua produzione artistica di uomini come Hervey, Strange, Fortis, Festari.

La terza illustrazione del testo di Strange è l'ultima firmata dal pittore bellunese; la tavola quarta, infatti, presenta solo saggi di rocce e reca unicamente la firma dell'incisore, come succedeva solitamente in immagini di questo tipo.<sup>144</sup> La prima illustrazione della seconda parte – relativa ai colli Euganei – è eseguita da Antonio Biasini. Questo artista, non eccelso ma pure di un qualche talento nella resa naturale del paesaggio, non sembra abbia lasciato traccia alcuna, al di fuori del lavoro svolto per Strange e per i suoi collaboratori.<sup>145</sup> La tavola rappresenta il piacevole paesaggio della piana davanti al *Monte Nuovo*, dove il basalto colonnare è visibile lungo il greto del fiume; mentre a destra è si scorge il cosiddetto *Palazzo del Cattajo*. L'immagine successiva (la sesta dell'intero testo) riproduce un esemplare di roccia proveniente dal *Monte Uliveto*, insolitamente firmato anche dal disegnatore, ancora Biasini.<sup>146</sup> L'incisione VII: *Monte che domina Gabellare*, assume i toni del quadro di genere;<sup>147</sup> analogamente al caso della prima illustrazione eseguita da De Bittio, qui le caratteristiche geologiche del territorio, pure analiticamente rese, sono commiste ad elementi tipici del paesaggio ameno, come la brezza che smuove gli alberi e la presenza di villani lungo il ponticello. Ma il tentativo di stabilire un equilibrio tra bellezza ed efficacia scientifica, nel caso di Biasini francamente è fallito: la componente *rocaille* e quella naturalistica coesistono sulla superficie della tavola, ma non arrivano a fondersi in un'unica immagine. Più felice è l'esito della tavola VIII, relativa alla stessa località, questa volta ripresa dalla parte della chiesa parrocchiale, il cui snello campanile si staglia quasi a gara con il monte.<sup>148</sup> La rappresentazione della *cascata del fiume Alpone*, è priva della presenza umana, ma vivace; ed è resa estremamente suggestiva per la scelta dell'inquadratura dal basso che fa apparire la parete rocciosa minacciosamente incombente.<sup>149</sup> Scorrendo le illustrazioni eseguite da Biasini dalla prima alla

---

<sup>144</sup> Ivi, tav. IV: *Jac. Leonardis Sculp. Ven.*, cm39x28.

<sup>145</sup> Ivi, tav. V: *Ant. Biasini del./Jac. Leonardis Sculp. Venetiis*, cm 39x28

<sup>146</sup> Ivi, tav. VI: *Ant. Biasini delin./Baratti Sculp. Venetiis*, cm 39x18.

<sup>147</sup> Ivi, tav. VII: *Ant. Biasini delin./ Jac. Leonardis Sculp. Venetiis*, cm 39x18

<sup>148</sup> Ivi, tav. VIII: *Ant. Biasini delin./Baratti Sculp. Venetiis*, cm 39x18.

<sup>149</sup> Ivi, tav. IX: *Ant. Biasini delin./ Jac. Leonardis Sculp.*, cm 39x18.



terza, si ha l'impressione che questo artista abbia attraversato lo stesso passaggio – che faremmo meglio a definire evoluzione – dall'idillio delle atmosfere arcadiche - in Biasini talvolta quasi ingenuamente grottesche – al piacevole disagio provocato dalla contemplazione della grandezza della natura. Quanto tuttavia questo sia da ascrivere ad un fisiologico adeguamento da una parte dei due pittori al gusto prevalente, e quanto più direttamente alla loro condiscendenza alle richieste dei dotti committenti, è difficile da stabilire in assenza di altra documentazione.

Nella genesi dell'apparato illustrativo dei *Monti Colonnari*, il saggio di Ciancio individua assai chiaramente almeno quattro livelli: 1-il mecenate/Strange; 2-il naturalista/Festari o Fortis; 3-il disegnatore/De Bittio o Biasini, 4-l'incisore/Leonardis o Baratti. Tali differenti ruoli presenti nella maggior parte delle edizioni scientifiche illustrate, benché teoricamente distinti, nella pratica finivano spesso per accavallarsi e scontrarsi; per cui il risultato era quasi sempre frutto di un compromesso. Tanto più in questo caso specifico, in cui i committenti Strange e Hervey erano anche dei non banali studiosi di storia naturale. Alcune lettere tra Fortis, Strange e lo stesso Hervey recano testimonianza di tale frizione tra la parti in gioco, emersa in particolare in merito alla rappresentazione della valle di Vestena, lungo il corso del fiume Alpone, oggetto delle ultime tre illustrazioni.<sup>150</sup> Il vescovo di Londonderry, Hervey, riteneva che Fortis tendesse ad indulgere troppo verso la resa pittoresca del soggetto, tanto che lo stesso Hervey talvolta aveva dovuto far *ricopiare appositamente da Bittio* i disegni condotti da Biasini sotto la guida dell'abate. Il naturalista padovano dal canto suo riteneva che una fedele resa dei particolari orografici del paesaggio non dovesse andare a discapito dei caratteri specifici della zona rappresentata e della bellezza della veduta, dichiarando che *spogliare* dai cespugli un versante della montagna, come era stato fatto da Biasini sotto suo consiglio, è un *innocente arbitrio* di cui sarebbe stata data notizia nel testo e che comunque *gli architetti e gli antiquari fanno lo stesso de' pezzi coperti dalle macerie*. Affermazione dalla quale emerge, ancora una volta, come ci fosse una continuità tale tra gli studi antiquari ed il naturalismo da giustificare persino l'adozione delle stesse metodologie. L'impressione è che Strange, invece, considerasse sia la qualità estetica sia l'aderenza al dato visivo requisiti irrinunciabili di una buona illustrazione naturalistica. Tuttavia anche quest'ultimo finì per essere urtato dall'eccessivo arbitrio di Fortis che si ostinava, sull'onda della memoria - e secondo l'inglese a torto - a volere cambiare l'immagine delle colonne basatine, eseguita sul posto, delle colonne basaltine della valle di Vestena. Queste le parole di Strange:

---

<sup>150</sup> Per la ricostruzione dell'intera vicenda, vedi CIANCIO 2003, pp. 241-44 e nn.

«A forza di volere regolarmente articolate le colonne di Vestena V.S. dunque mi ha guastato il più bel rame dell'opera mia, che è quello della cascata, introducendovi nuovamente a capriccio quelli *grisonages* di articolazioni che con sommo dispiacere vedo a caricatura a destra della cascata, e che prima non esistevano».<sup>151</sup>

Fortis obietta che il *donar loro [le colonne basaltine] più precisione, forse sarebbe un alterarle*; ma si decide di eseguire le tavole secondo le preferenze del committente, poiché, conclude il padovano: *V.S. è padrone di comandare, e Biasini eseguirà, dando nel crudo piuttosto che nel ricercato pittoresco*.<sup>152</sup> Le intenzioni dunque erano quelle di obbedire ai dettami di Strange e cioè di aderire al dato reale; ma il risultato è sconcertante; poiché le illustrazioni relative alla valle di Vestena presentano uno ambiente innaturale, assai simile ad uno scenario dantesco, in cui il fiume Alpone è assediato da regolari e fitte rocce, dalla forma cilindrica esasperatamente stilizzata.<sup>153</sup> All'interno di quest'ambientazione surreale - in due delle tre incisioni - si aggira come spaesata una coppia di naturalisti, che il confronto con il testo induce ad identificare nello stesso John Strange e nell'abate Girolamo Festari. A commento di queste due ultime immagini, infatti, l'autore precisa che il posto gli era stato segnalato proprio dall'abate e che insieme con lui vi si era recato per la prima volta.<sup>154</sup> E' probabile dunque che Strange scegliendo di rappresentare sé stesso e Festari in escursione presso l'Alpone, abbia voluto celebrare la loro collaborazione e insieme tributare, anche attraverso le immagini, il giusto riconoscimento al collega italiano.

#### *L'enigma di Antonio de Bittio pittore scientifico*

Antonio Biasini risulta, come s'è detto, completamente sconosciuto al di fuori dell'ambito dell'illustrazione scientifica, un caso del tutto differente è quello che riguarda Antonio De Bittio, pittore certo più noto, se non altro ai contemporanei. Nella versione italiana del testo di Strange, infatti, si allude chiaramente alla fama dell'artista che viene definito *celebre pittore di Belluno*.<sup>155</sup> L'affermazione non risulta presente nel testo inglese, probabilmente perché sarebbe stato inutile fornire il nome di un artista assolutamente ignoto nel contesto britannico, ma evidentemente si giudicò di un qualche vantaggio menzionarlo in ambito italiano, dove evidentemente dovette

---

<sup>151</sup> Lettera di J. Strange ad A. Fortis, Paese (Treviso), 4 gennaio s.a. [1777 o 1778], (Biblioteca Estense di Modena, Autografoteca Campori, Strange J.), come citata in Ivi, p. 244 e n. 85.

<sup>152</sup> Lettera di A. Fortis a J. Strange s.l. 16 agosto 1777 (Cornwall Record Office, J3/1/24), come citata in ibidem.

<sup>153</sup> STRANGE 1778, tav. X: *Ant. Biasini delin./ Jac. Leonardis Sculp.*, cm 39x18 ; tav. XI: *Ant. Biasini delin./ Jac. Leonardis Sculp. 1777*, cm 39x18.

<sup>154</sup> Ivi. P. LXIV.

<sup>155</sup> Ivi, p. V.

godere di una certa notorietà, quanto meno tra i suoi conterranei. Oggi Antonio De Bittio è relativamente noto agli studi, ma anche al centro di una vicenda complessa che ha finito per generare una situazione molto confusa che forse val la pena tentare di chiarire. Gli studi più recenti degli specialisti - il più corposo dei quali è senz'altro quello di Mauro Lucco<sup>156</sup> - hanno individuato ed ascritto al pittore bellunese un congruo numero di disegni (conservati al museo civico di Belluno), quasi tutti di argomento mitologico e religioso, e un gruppo di dipinti dello stesso tipo, molti dei quali di attribuzione problematica.<sup>157</sup>

Sotto il nome di Antonio De Bittio vanno però anche i disegni per le incisioni dei testi di Strange e Fortis, frutto della lunga collaborazione del pittore con l'ambiente del naturalismo anglo-veneto, alla quale s'è già avuto modo di accennare. Generalmente a queste opere non è dedicato largo spazio, nell'ambito dell'attività di Antonio de Bittio, benché esse siano firmate (e quindi certamente eseguite dall'artista), nonché molto ben documentate, da una gran mole di testimonianze manoscritte, molte delle quali autografe, che Luca Ciancio ha avuto il merito di segnalare.<sup>158</sup> E' da questi e da pochi altri dati sicuri che si deve partire dunque per tentare di segnare un profilo, il più possibile netto del pittore bellunese, e della sua produzione artistica legata all'illustrazione scientifica.

Dalle scarse notizie degli indici biografici, Antonio De Bittio è identificato, con una certa approssimazione, sia con Antonio Biasini sia con Giuseppe de' Bittio.<sup>159</sup> Mauro Lucco distingue Biasini da Bittio, ma assimila poi Antonio e Giuseppe in unico artista, supponendo che il secondo sia un'invenzione delle fonti successive. Tuttavia le notizie fornite dai biografi cronologicamente più vicini al pittore sembrano poter consentire anche un'altra ipotesi. Ecco quanto diceva nel 1843 Florio Miari di Antonio de Bittio:

«Pittore di bel colorito e assai distinto nel dipingere frutti che sono molto ricercati. Viaggiò lungo tempo al servizio di Mylord Federico Hervey, vescovo di Derry. Morì a Belluno nel 1797. Di lui abbiamo il gonfalone della chiesa cattedrale».<sup>160</sup>

Le notizie su Giuseppe De Bittio sono più frequenti e in genere più ampie. Quella di Stefano Ticozzi (1818) appare particolarmente rappresentativa:

---

<sup>156</sup> LUCCO 1989, pp.98-115.

<sup>157</sup> Su di lui: bibliografia in SAUR, Vol. XI, p. 263 263-4.

<sup>158</sup> CIANCIO 2003.

<sup>159</sup> Tale identificazione tra Antonio Biasini, e Antonio e Giuseppe de Bittio, o Bettio, si trova in SAUR 1994, XI, p. 263; THIEME BECKER 1916, Vol. III, p.595.

<sup>160</sup> MIARI 1843, p.182.

«Nato in Belluno verso 1740, se alla freschezza del colorito ed alla facilità dell'esecuzione avesse aggiunto buon fondamento di disegno e la dottrina del costume, dovrebbe annoverarsi tra i migliori veneti del XVIII secolo. Fu lungo tempo in Inghilterra dove guadagnò assai, e tornato in patria fece varj quadri tra i quali sono pregevoli i due, fatti per la chiesa parrocchiale di Valle di Cadore. Morì nei primi anni del presente secolo».<sup>161</sup>

Si potrebbe supporre che la parziale omonimia e l'identità del luogo di nascita abbia finito per generare una serie di scambi di persona tra i due artisti che, ad un'analisi più attenta, sembrano apparire come personalità del tutto differenti e anzi per certi versi opposte. Secondo il Ticozzi, infatti, Giuseppe De Bittio oltre ad avere diversi estremi cronologici, dipinse quasi esclusivamente quadri di argomento mitologico o religioso, ispirati ai grandi veneti del Settecento, ragion per cui fu particolarmente attento all'elemento luministico, essendo non molto dotato nel disegno, caratteristica quest'ultima indicata come il suo vero grande limite. Secondo questo discorso appare difficile identificare un artista con tali caratteristiche con Antonio de Bittio, pittore di genere - soprattutto di nature morte e frutta -, appunto tanto dotato nel disegno da essere a lungo utilizzato nel campo delle illustrazioni naturalistiche. Del resto i documenti presenti al museo di Belluno, segnalati dallo stesso Lucco, identificano l'artista come docente di disegno e collezionista di tale genere artistico.<sup>162</sup> Di fronte a caratterizzazioni così differenti e così precise di ciascuno dei due artisti, pare si possa ammettere la possibilità che Giuseppe de Bittio non sia soltanto un nome, creato ad arte dalle fonti posteriori; e che la confusione tra Antonio e Giuseppe - dunque entrambi realmente esistiti - sia nata a partire dall'identità del cognome e della provenienza geografica, e dal fatto di essere pressoché coetanei. A tutti e due è poi attribuita una permanenza in Gran Bretagna, il che non fa che complicare la faccenda. Sebbene sia l'uno che l'altro risultino in qualche modo collegati all'ambiente britannico, solo uno è stato in contatto con Frederic Hervey vescovo di Derry, e questo è certamente Antonio; lo stesso artista fu collaboratore di Strange, Festari e Fortis, prima e dopo il suo viaggio in Gran Bretagna e Irlanda. La prima volta che il pittore viene collegato agli studi naturalistici è in relazione all'ambiente culturale anglo-veneto sviluppatosi nei primissimi anni Settanta a Padova. Nel 1771, infatti, un tale italiano *Bitio*, è menzionato tra gli accompagnatori di Hervey in un viaggio naturalistico; il suo ruolo è quello di realizzare *drawings for him*.<sup>163</sup> Data la conoscenza e l'amicizia - che proprio in quegli anni diveniva

---

<sup>161</sup> TICOZZI 1818, vol. I, p. 279.

<sup>162</sup> LUCCO 1989, p. 93, scheda 87 e p. 101. Lo studioso gli si attribuisce la testa di una Madonna eseguita sul verso di un disegno di Gaspare Diziani. Sullo stesso foglio, in basso a destra, si legge: *Donatomi dal mio maestro di Disegno, il Celebre Ant.o de Bettio*.

<sup>163</sup> INGAMELLS 1997, pp. 126.

più profonda - tra Hervey, Strange e Fortis, non è difficile immaginare in che modo il pittore di Belluno sia potuto venire in contatto con gli altri due naturalisti. Quello del '71 era infatti il secondo viaggio in Italia dell'inquieto Hervey, che aveva già visitato la penisola già tra il '65 ed il '66, soggiornando a lungo a Napoli, città che si conferma centrale nel percorso culturale del naturalismo-antiquario. Qui Mylord Bristol (come era anche noto Hervey) ebbe modo di trascorrere un po' di tempo con il suo amico William Hamilton, assistendo ad una spettacolare eruzione del Vesuvio e rischiando la vita per vederla da vicino. Il contatto con Hamilton e con gli intellettuali del regno borbonico ebbe certamente molta importanza per l'interesse successivo del vescovo al naturalismo, ed è possibile che proprio in questa stessa città egli avesse avuto occasione di incontrare John Strange che, come s'è detto, in quel periodo trascorrevva gli ultimi scampoli della sua prima permanenza nella Penisola, proprio nella capitale regnicola. Questi tornerà in patria nel 1766; come Hervey, che alla fine di settembre, sulla via del ritorno, passò per Padova e Verona. Hervey dunque avrebbe potuto conoscere il pittore de Bittio già durante il suo primo viaggio in Italia; l'artista del resto, nato negli anni Venti, avrebbe avuto già circa quarant'anni all'epoca.

Quel che è certo è che nel 1771 Antonio De Bittio era al seguito di Hervey per il quale svolgeva la mansione di disegnatore scientifico. Dal febbraio dell'anno successivo - come s'è appena visto - le lettere di Festari a Strange attestano che l'artista lavorasse in collaborazione del naturalista veneto, per eseguire le riproduzioni dal vero del basalto colonnare del vicentino. I disegni originali eseguiti per tale incarico oggi sono dispersi ma restano le incisioni eseguite per il testo dei *Monti Colonnari* di Strange, tutte chiaramente siglate *Antonio De Bittio pinxit*, verbo che appunto, come già acutamente osservava Luca Ciancio, la dice lunga sul carattere - probabilmente assai più simile a *guaches* che non a schizzi - che dovettero avere i rilievi eseguiti da De Bittio per il suo committente britannico. Dalla scritta che appare in basso a destra delle incisioni si ricava inoltre che il cognome è sempre scritto con l'ultima "i" accentata, che deve ritenersi la grafia più esatta.

### **I viaggi in Irlanda, Scozia, Auvergne, il ruolo di Federick Hervey**

I viaggi nel Veneto impegnarono Antonio De Bittio per quasi un anno; nell'aprile del 1773 Hervey avverte Strange che sarebbe partito al più presto insieme al pittore con l'intenzione di esplorare e far ritrarre dall'artista l'isola scozzese di Staffa e la costa nord-orientale dell'Irlanda, dove si trovava il cosiddetto *pavimento dei giganti*, sito noto fin dal Seicento per la presenza di colonne

basaltine estremamente regolari. Tutta la polemica sull'origine e la natura del basalto colonnare era nata appunto dall'interesse da parte di grandi naturalisti come Guettard, Desmarest e Banks per queste località e per alcune altre situate in Auvergne la particolarità delle quali aveva spinto i naturalisti di tutta Europa a cercare anche in altri luoghi, ad esempio in Italia, siti caratterizzati da rocce analoghe.

Durante le escursioni sui monti vicentini in compagnia di Festari, De Bittio era andato acquisendo ottime capacità nel rilievo dal vivo, riconosciutegli dai suoi stessi committenti. Strange, infatti, giustifica la scelta - operata dal vescovo di Derry su suo stesso consiglio - di portare in Scozia il pittore di Belluno, proprio in ragione del fatto che

«Banks e Solander e i loro accompagnatori che io conosco non erano in grado di darci una rappresentazione degna del Fenomeno Naturale che quell'isola [Staffa] ci offre, e sarebbe stato bene condurvi il suo pittore, che è italiano e molto capace».164

Da ciò si evince che Strange considerava De Bittio più capace degli illustratori utilizzati da Banks e Solander; ma è chiaro anche che lo stesso continuava a ritenere l'artista bellunese soprattutto il pittore di Hervey, benché fosse stato impegnato per un tempo relativamente lungo, anche in indagini che interessavano maggiormente Strange. Antoio De Bittio, dal canto suo, seguendo da vicino le ricerche sul campo dei suoi committenti naturalisti - britannici e non - non solo aveva imparato a ritrarre con estrema lucidità le caratteristiche naturali dei siti oggetto delle analisi scientifiche, ma, avendo acquisito una certa dimestichezza con la disciplina, aveva finito per subirne il fascino, tanto da darsi autonomamente a ricognizioni naturalistiche con risultati talvolta sorprendenti. A luglio del 1773 Hervey comunica a Strange il fatto che il pittore aveva scoperto - da solo - ben dieci baie a *forma di anfiteatro*<sup>165</sup> nei dintorni del *Pavimento dei giganti*, all'interno delle quali era presente il basalto colonnare. Il vescovo ed il suo disegnatore avevano intenzione di riprodurre graficamente anche queste ultime, dopo che, trascorsi due mesi sul posto, i due avevano finalmente ultimato i rilievi del *Pavimento dei giganti*, i cui disegni sarebbero serviti da *prosecuzione a quelli già incisi*, frase con la quale Hervey lascia intendere che almeno alcune delle vedute del sito eseguite da De Bittio fossero già state pubblicate in Gran Bretagna (ma il vescovo di

---

<sup>164</sup> Lettera di J. Strange a C. Bonnet, St. Loup 17 giugno 1773 (BPUG, Ms.Bonnet, 31, 214-217) come citata in CIANCIO 2003, p. 238, n. 43.

<sup>165</sup> La vicenda del viaggio di De Bittio in Irlanda è ricostruita in *ivi*, p.238.

Derry avrebbe potuto riferirsi anche a tavole presenti in testi editi precedentemente alle sue escursioni). A settembre De Bittio aveva portato a termine anche i disegni delle baie da lui stesso scoperte e, e nel contempo - sempre secondo l'opinione di Hervey - era divenuto un *vero entusiasta di storia naturale*. Aggiungeva poi il vescovo, rivolgendosi al conterraneo Strange: *Quando raggiungerà Venezia, Le manderò tutti i disegni di Bittio che Lei farà incidere per me dalla mano migliore che riuscirà a trovare.*<sup>166</sup> Affermazione quest'ultima che fa intuire come Hervey e Strange continuassero a condurre un lavoro di *equipe*, avendo stabilito una prassi secondo la quale i disegni di Bittio venivano spediti in Italia via via che venivano realizzati, in seguito, altrettanto gradualmente, essi erano affidati al lavoro dell'incisore. Una procedura molto ben concepita attraverso la quale gli esiti delle escursioni del vescovo e del suo artista potevano essere velocemente divulgati; tuttavia, proprio tale particolare organizzazione del lavoro è stata la causa principale della dispersione dei disegni originali. Il fatto che le vedute raggiungessero la bottega dell'incisore in piccoli gruppi rendeva meno probabile la loro conservazione, rispetto al caso in cui esse fossero state raggruppate in un unico vasto album; soprattutto dopo che era stata eseguita la matrice per l'incisione. Ma non è certo che tutti i disegni spediti da Hervey in Italia giungessero realmente nelle mani di un qualche incisore. Interessante in tal senso è la lettera che il 6 settembre 1773 il vescovo di Derry scrive a Strange:

«I am glad you have received at length the views I sent you [...] I have this day addressed to you to the care of Sir John Dick Leghorn four of Bitio's masterpieces done at Giant's Causeway; you must endeavour to procure me some able and cheap Engraver. Dall'Acqua at Vicenza answers that character perfectly, but he has now too much of my works in his hands: besides I know not whether he is able for the works of Nature as of Art».<sup>167</sup>

Dunque almeno quattro disegni irlandesi – e pare dei più belli - raggiunsero certamente le sponde veneziane; più difficile è stabilire se Dall'Acqua li abbia mai incisi. In una missiva del venti dicembre dell'anno successivo, lo stesso Bristol confessa a Strange che Dall'Acqua *demands a higher price than I care to give*, anche se poi precisa che lo stesso incisore aveva ancora presso la sua bottega,

---

<sup>166</sup> Ibidem.

<sup>167</sup> Lettera di F.A. Hervey a J. Strange, Dublin 19 novembre 1773 (BL, Egerton 2001, 42-43), come citata in CIANCIO 2003, p. 249, n. 46.

da ultimare, varie tavole di Shannann, disegnatore e architetto collaboratore di Hervey.<sup>168</sup> A dimostrazione che la collaborazione tra il mecenate irlandese e l'incisore vicentino era comunque ben avviata e ormai non più soltanto per i *works of Arts*, prima grande passione del Bristol, ma anche per i *works of Nature*.

Hervey dovette giudicare positivamente le capacità di Dall'Acqua nella riproduzione di disegni naturalistici. Infatti molti anni dopo, nel 1778, di ritorno in Italia, il nobile britannico portò nuovamente a Roma con sé i lavori fatti eseguire negli anni precedenti da De Bittio, con l'intenzione di fare eseguire i cosiddetti "rami" dall'artista vicentino.<sup>169</sup> E' altamente improbabile che i disegni eseguiti dal bellunese per Hervey siano stati mai davvero incisi e, allo stato dei fatti, non pare sia rimasta traccia alcuna dell'attività svolta oltre Manica da De Bittio. Dall'Acqua, però, continuò a prestare la sua opera per numerosi testi illustrati di Storia Naturale, uno dei quali, sebbene pubblicato molti anni dopo il viaggio di Hervey e De Bittio, sembrerebbe presentare dei chiari legami, se non altro tematici, con le indagini e le ipotesi del vescovo irlandese e della sua composita squadra di collaboratori. Si tratta del testo *Institutions Geologique* (Milan, 1818) di Scipione Breislak, naturalista vicino al gruppo patavino ed a Fortis in particolare. All'amicizia con l'abate padovano Breislak doveva la sua lunga permanenza nel regno di Napoli e l'incarico di direttore di una fabbrica di allume stabilita nella Solfatarata di Pozzuoli nel 1788. In seguito i due naturalisti ebbero dei contrasti nati sulla base di diversità di opinioni sulla gestione tecnica ed economica dell'allumiera, poi fallita; e alimentatisi con la vicenda della mancata visita di Lazzaro Spallanzani alla nitriera del Pulo (impresa di cui l'abate si era fatto promotore), durante il viaggio del naturalista pavese nel regno di Napoli; un'occasione mancata di trovare un nuovo, prestigioso sostenitore del progetto pugliese, della quale Fortis attribuiva a Breislak l'intera colpa.<sup>170</sup> Ciò nonostante, i contatti tra Breislak e Fortis non si interruppero mai del tutto; i due ebbero molte altre occasioni di incontro e di confronto scientifico e Breislak avrebbe potuto del tutto verosimilmente venire a conoscenza quanto meno dei soggetti dei disegni di De Bittio e del progetto editoriale ad essi legati. Strange, infatti, parlando del suo testo sui *Monti Colonnari*, ancora nel 1780, scriveva a Banks, che esso era da considerarsi:

---

<sup>168</sup> Lettera di F.A. Hervey a J. Strange, sl. 20 dicembre 1774 (BL, Egerton 2001, 67-8), come citata in *ibidem*.

<sup>169</sup> Vedi, *ivi*, p.248, n.38.

<sup>170</sup> Vedi a TOSCANO 2004.



«...only a part of a greater work, which I have thought of printing in English, but Mr Fugas new & estensive work in that branch and other reasons make me at present somewhat doubtfull in my plan». <sup>171</sup>

Uno dei tre volumi delle *Institutions Geologique* di Breislak è dedicato esclusivamente alle illustrazioni: un *Atlante* in cui sono raffigurati i siti geologicamente notevoli d'Italia e del resto del mondo. La maggior parte di tali luoghi è caratterizzata dalla presenza di basalti colonnari; tra questi sono compresi il Pavimento dei Giganti e i monti d'Alvernia, rappresentati anche nei disegni realizzati da De Bittio per Hervey. In effetti nel 1818 tali due zone erano state da tempo oggetto dell'attenzione di numerosi naturalisti, italiani ed esteri; tuttavia ci sono una serie di circostanze su cui pure forse è opportuno riflettere: 1- *Institutions Geologique* è l'unica opera di Breislak ad avere un apparato figurativo così imponente per quantità e qualità delle illustrazioni; 2- L'incisore dell'*Atlante* è Dall'Acqua, lo stesso di cui si serviva abitualmente la coppia Strange/Hervey ed al quale essi avrebbero voluto affidare (o affidarono?) i disegni di De Bittio; 3-Tutte le tavole che rappresentano i siti con basalti colonnari in Francia, Scozia e Irlanda non recano mai la firma del disegnatore, a differenza di tutte le altre immagini del testo, comprese quelle tratte dai *Monti colonnari* di Strange, regolarmente attribuite ad Antonio Biasini. L'insieme di tali singolari coincidenze rendono se non altro ammissibile l'ipotesi che le tavole anonime del testo di Breislak siano tratte proprio dai disegni eseguiti da De Bittio, consegnati da Hervey all'incisore Dall'Acqua, e rimasti poi nella bottega dell'artigiano. In ogni caso *Institutions Geologique* è chiaro testimone di un passaggio di informazioni dal gruppo di lavoro capeggiato dai due britannici a Scipione Breislak, verosimilmente attraverso Alberto Fortis; è dunque probabile che con questo testo il suo autore abbia cercato in qualche modo di raccogliere il testimone di quello, mai edito, progettato da Hervey e Strange, di cui il libro italiano si pone come il corrispondente, se non altro tematico.

### **Il viaggio in Auvergne e Velay : De Bittio naturalista**

In relazione al fenomeno dei basalti colonnari Antonio De Bittio ritrasse anche alcune località montane della Francia meridionale. Dopo essersi dedicato lungamente a ritrarre le colonne

---

<sup>171</sup> Lettera di J. Strange a J. Banks (Royal Botanic Garden Kew, *Banks Correspondence*, 1.93), come citata in CIANCIO 2003, p. 249, n. 46.

basaltine dell'isola di Staffa, nel maggio del 1777 il pittore precedeva il ritorno nel continente di Milord Hervey, visitando e disegnando i vulcani spenti e le rocce colonnari dell'Auvergne e del Velay, località già esplorate qualche tempo prima da Strange e da questi trovate di estremo interesse.<sup>172</sup> Anche in questo caso gli schizzi originali sono andati perduti e le incisioni probabilmente non furono mai eseguite; tuttavia di quest'ultimo viaggio mineralogico noto di Antonio De Bittio è rimasta traccia in una corposa documentazione autografa, composta dai resoconti che l'artista inviava di volta in volta al suo committente Strange. Attraverso tale gruppo di manoscritti è possibile comprendere in maniera molto precisa il *modus operandi* del pittore che – da vero naturalista, ma anche da vero paesaggista – consisteva nel cercare di offrire un'idea chiara delle caratteristiche delle rocce, ma anche della bellezza del luogo. Il documento fornisce anche precise informazioni in merito a quanti e quali fossero esattamente i soggetti degli schizzi realizzati dall'artista in Francia; in tutto 20 disegni, che ritraevano nell'ordine:

1. *Castello di Mardogne, 2 leghe 8 ½ di Murat, au Planese. N.B. le colonne saranno alquanto rovinare ed avranno delle divisioni di due e tre piedi di distanza*

2-*Il Castello di Murat le quayre una lega dal Monte d'Oro.*

3.*La Sommità del monte Mon-Rognon con il Castello di detto nome, una lega di Clermont.*

4.*Monte della S.ta Maddalena vicino a Masiac, 4 leghe da St. Filour.*

**5.Scoglio alla sommità di un monte detto la costa della Pradillie, una lega di Clermont un miglio al ponente del Castello Mon-Rognon.**

**7. Scoglio de Monredon, un miglio de Puy à mano sinistra della strada per andare a Issenyaux.**

**8.Monte Denixe, un miglio de Puy.**

**9.Monte La Mour, mezzo lega di Murat sulla strada per andare à Achon.**

10. *Parte del monte Croisette à Checliat, preso dalla parte di levante.*

**11. Scoglio colonnare.**

12. *Scoglio della valle nel piano de Mardogne, 2 leghe di Murat au Palnese.*

**13. Monte della Vitta, con parte della città di Murat au Planese, 3 leghe d'Achon.**

14. *Parte del monte di Murat au Planese dalla parte di Levante.*

**15.Castello Buron 2 miglia lontano Viale comte, 4 leghe da Clermont.**

16. *Castello d'Achon, 7 leghe di Ardes preso dalla parte orientale.*

17. *Castello d'Achon dalla parte occidentale.*

**18. Castello d'Achon dalla parte meridionale.**

19 *Nonette 1 ½ lega d'Ussion.*

**20. Vaudable 2 leghe d'Issoire.**<sup>173</sup>

---

<sup>172</sup> Ivi, p.238.

<sup>173</sup> *Descrizione delle vedute colonnari nelle Provincie di Auvregne e Velay in Francia fatta dal Sig. Antonio De' Bittio Pittore Bellunese.* BL eg. 2233, ff. 20-27. Il manoscritto è stato edito in parte in ivi, *passim*.

Quello che sorprende in tutto lo scritto di De Bittio è l'alternarsi irregolare di notizie sulle motivazioni che avevano determinato la scelta del soggetto, dell'inquadratura, e della tecnica esecutiva; indicazioni per la corretta esecuzione delle tavole incise; ragguagli sulla tipologia delle rocce o sulla loro presunta composizione. Tutti questi elementi sono continuamente compresenti nel manoscritto del pittore in una singolare commistione che fa di questo resoconto di viaggio un testo esemplare per definire la mentalità dei naturalisti a cielo aperto e forse un *unicum* per dimostrare concretamente l'esistenza di una vera e propria figura professionale tutta particolare, quella dell'illustratore scientifico, che aveva tecniche, metodologie e competenze che erano insieme di tipo pittorico e naturalistico e che forse furono proprie anche di altri artisti del genere che - da Fortuyn a Fabris - si ritrovarono a dover soddisfare le esigenze di questo nuovo, specifico tipo di committenza e di mercato - in grande crescita negli ultimi trent'anni del Settecento - per i quali l'evidenza delle caratteristiche fisiche del luogo prescelto contava almeno quanto la gradevolezza della rappresentazione.

La particolarità del metodo adottato da De Bittio è dettata dal fatto che egli svolse le escursioni in Francia da solo, mentre la maggior parte dei disegnatori veniva accompagnata da un naturalista che ne indirizzava l'azione, come del resto in un primo momento era successo a Bittio stesso. Tuttavia successivamente Strange e Hervey reputarono il bellunese in grado di poter fungere da naturalista e da artista; e non a torto, poiché in effetti le osservazioni di De Bittio su colore, consistenza e composizione delle rocce non sono affatto diletteggianti, segno che il pittore bellunese in meno di un decennio era riuscito ad apprendere dai suoi committenti gli elementi essenziali della storia naturale. Val la pena di riportare almeno alcuni dei passaggi più esemplari in tal senso.

Ecco l'accurata descrizione del Castello di Mardogne:

«Il detto castello è molto elevato; d'una profonda valle io presi il disegno, al terzo scoglio di elevazione; la sua faccia è al mezzo giorno, le colonne hanno 75 piedi di altezza, e ne ritrovai di cinque piedi di diametro [...] Li scogli che formano il terzo piano del monte, di tratto in tratto hanno delli gruppi di colonne, passabilmente belle, tutte angolate e d'una pietra forte e nera; io

non ne includi nessuno per non far il disegno troppo grande; essendo li medesimi alquanto distanti». <sup>174</sup>

Nel brano che riguarda Mont La Mour, si comprende come De Bittio avesse ormai imparato a seguire le preferenze dei due naturalisti britannici i quali - a differenza del loro collega Fortis - ritenevano che in ogni caso si dovessero riprodurre pedissequamente le caratteristiche reali del sito.

«Avrei volentieri fatto un disegno, ma per disgrazia della sua situazione, non si può prendere che di lontano ed essendo le sue colonne minutissime e quasi tutte coperte di erba, sarebbero state quasi invisibili e non si avrebbe potuto rappresentare il vero». <sup>175</sup>

Nel manoscritto non mancano riferimenti alle concrete difficoltà incontrate nel viaggio mineralogico: «io non presi alcun disegno di questo per la sua rapida discesa, non essendovi alcun luogo per poter porsi a disegnare; e poi ritrovandole simili a quelle [precedenti] mi contentai di nominarle». <sup>176</sup> Secondo l'abitudine dei suoi colleghi naturalisti, anche l'artista bellunese rileva l'eventuale presenza di fossili e riporta le notizie storiche giudicate più interessanti.

«L'anno 1739 lo conte d'Achon, essendo stanco di pagare 50 libbre annue per tenere in governo il castello, prese la risoluzione di demolirlo nel modo che ora si trova. Questa parte è quella ch'io dissi d'aver delle colonne veramente belle, avendo 38 piedi di lunghezza e 2 piedi e 3 onzie di diametro; il piedestallo dalla parte settentrionale è formato di colonne perpendicolari, però che tirano al di fuori come le foglie di un articiotto quando è ben maturo, ma di cattiva forma». <sup>177</sup>

E poco più avanti:

«Al piede di detto monte, verso occidente, vi è una Carriera di gran pietre e molto dure, quantunque siano di una grana grossa e ripiena di piccioli sassi fluviali simili ad un granito; in

---

<sup>174</sup> Ivi, f. 21r.

<sup>175</sup> Ivi, f.23v. Tutto il testo è denso di osservazioni da vero naturalista come: “[tali rocce] sono dell'istessa qualità che le altre, solo io penso un poco più ferree perché sono giallizie al di fuori” Ivi, f. 24r.

<sup>176</sup> Ivi, f. 25r.

<sup>177</sup> Ivi, f. 26v.

queste pietre si ritrovano delli ossi d'animali pietrificati; il medico del villaggio mi ha fatto vedere un osso che pretende che sia di castrato, io ne vidi uno nel sasso stesso di  $\frac{1}{4}$  d'onzia di diametro e di incirca 4 onzie di lunghezza».<sup>178</sup>

Dopo questa data non compare alcuna altra testimonianza dell'attività di De Bittio come disegnatore scientifico; probabilmente perché il pittore, ormai avanti negli anni, non fu più in grado di sostenere la fatica fisica necessaria a percorrere gli erti cammini montani; motivo per il quale avrebbe potuto decidere di dedicarsi piuttosto all'insegnamento. Ma appare improbabile che De Bittio sia potuto ritornare alla tradizionale pittura di figura, senza che la sua attività di naturalista e l'esperienza accumulata a seguito dei suoi committenti avessero lasciato traccia alcuna sulla sua produzione tarda.

#### *John Strange e la passione per il vero: Francesco Guardi e gli altri*

Il legame di Strange con il conterraneo Hervey da una parte e con Fortis ed il resto dell'ambiente patavino dall'altra, fu dunque strarante, ed efficiente per tutto il corso degli anni Settanta; ma fin dai primi anni Ottanta, la crisi economica della Serenissima, l'età avanzata dei caposcuola dell'ateneo patavino, Arduino e Vallisneri, l'assenza di Fortis – frattanto nel regno di Napoli - e la morte dell'amatissima moglie di Strange, finirono per interrompere la stagione aurea del naturalismo veneto<sup>179</sup> e per frammentare il gruppo di studiosi che si era formato intorno all'ambasciatore britannico a Venezia. Tuttavia i rapporti epistolari restarono fitti e la stima reciproca ben salda, benché le gravi questioni politiche esplose dopo i fatti del 1789 avessero di fatto messo in crisi l'idea cosmopolita di conoscenza che rappresentava uno dei capisaldi della cultura di tali intellettuali. Inoltre Strange fin dal 1773 ricopriva un preciso ruolo politico, avendo assunto la carica di *British Resident* a Venezia, città nella quale non giunse che nell'agosto del 1774. Di carattere umbratile tanto da essere giudicato tedioso, Strange condusse la sua attività diplomatica in maniera corretta e talora fin troppo accorta. Fu molto apprezzato, tra gli altri, dai duchi di Gloucester - in visita in Italia tra il 1776 ed il '77 - che si trattennero per diversi mesi nella sua villa di campagna vicino Treviso. L'edificio, da allora ribattezzato *Gloucester Lodge*,<sup>180</sup> si deve

---

<sup>178</sup> Ivi, f. 27r.

<sup>179</sup> Cfr. aCIANCIO 1995.

<sup>180</sup> Cfr. INGAMELLS 1997, pp. 903-904.

identificare con la *Villa Loredan* a Paese, ora quasi del tutto distrutta, certamente abitata da Strange dopo la morte della moglie tra il 1785 e l'86, e ritratta per lui da Francesco Guardi.

Infatti il nostro, oltre ad essere un acuto antiquario-naturalista era anche un accorto collezionista d'arte italiana, specialmente veneta, di cui, come molti suoi connazionali, possedeva una raccolta vasta e bene assortita. Nella sua villa del trevigiano Strange non aveva allestito solo la quadreria, ma anche una raccolta di antichità e di materiali rocciosi; elementi che in questo caso come in quello di Hamilton, non erano affatto slegati e incomunicanti, ma che al contrario facevano parte di un progetto collezionistico unitario finalizzato alla ricostruzione storica attraverso le evidenze materiali e l'elemento visivo. La larga prevalenza di autori veneti, dal Trecento in poi, nella quadreria di John Strange, oltre che in una scelta di gusto, rivela la volontà di ricostruire le tappe dell'evoluzione artistica della scuola veneta in particolare, come parte essenziale per comprendere la storia del luogo. L'ipotesi trova conferma nella decisione da parte del residente britannico di promuovere - tra il 1785 ed il 1786 - la ristampa di alcune serie di incisioni tra cui *Varie pitture a fresco* e riproduzioni dal Parmigianino e dal Castiglione, del pittore e collezionista Anton Maria Zanetti; e *Le arti che vanno per le vie nella città di Venezia* del pittore Gaetano Zompini. I cui temi sono appunto legati sia all'arte sia alla cultura veneta.<sup>181</sup> Nel caso specifico del paesaggismo poi la passione del britannico per la pittura ebbe innegabilmente numerosi punti di tangenza con i suoi studi naturalistici ed antiquari, per i quali era essenziale la rappresentazione dei siti visitati. Il grande valore attribuito all'elemento visivo ai fini della conoscenza scientifica si ritrova attestato nella consistente corrispondenza di Strange - esaminata da Luca Ciancio -, in cui non solo si riscontra un regolare e fitto scambio di rappresentazioni di luoghi scientificamente notevoli e di *specimina* ad essi riferiti, ma anche la presenza di schizzi e disegni inseriti all'interno di resoconti confidenziali spediti ai colleghi, nei quali talvolta l'elemento testuale è davvero subalterno o quasi inesistente.<sup>182</sup>

Persino nel rapporto tra Strange e Francesco Guardi è possibile riscontrare legami con gli studi scientifici. Strange è tuttora noto ai più quasi esclusivamente come committente di Guardi, grazie agli studi di Francis Haskell,<sup>183</sup> ma anche ai testi precedenti di Morassi e Byam-Show.<sup>184</sup> Le recenti pubblicazioni sulla sua significativa attività scientifica, d'altra parte, tendono a loro volta ad

---

<sup>181</sup>Attraverso il suo procuratore Giovanni Maria Sasso, Strange ottenne dagli eredi di Zanetti le tre intere serie dei rami originali ed il libro delle *Statue* dello stesso Zanetti, che fu pubblicato più tardi a Londra (1797). MORETTI 1968.

<sup>182</sup> bCIANCIO 1995, c CIANCIO 1995.

<sup>183</sup> HASKELL 1960, per Strange vedi soprattutto pp. 268-270.

<sup>184</sup>MORASSI 1950; BYAM SHOW 1951.

emarginare la sua figura di *amateur* di collezionista d'arte, restituendo comunque un'immagine parziale dello studioso. Ma in Strange l'interesse per la storia della terra e la passione per la pittura erano invece profondamente legati, ed entrambi elementi essenziali di un'unica, complessa, personalità intellettuale che non emerge appieno se non viene inquadrata in un orizzonte più vasto.

Le lettere tra Strange ed il mercante veneziano Giuseppe Maria Sasso (conservate al museo Correr) ed il catalogo della più grossa vendita all'asta dei dipinti del collezionista britannico (effettuata, nel 1789 presso Christie)<sup>185</sup> - commentate da Haskell - forniscono le informazioni necessarie per affermare che quello che Strange chiedeva a Guardi – ma in realtà a tutti i paesaggisti a cui si rivolgeva - era la fedeltà al dato naturale, pur non desiderando per questo vedute asettiche. Proprio per questo motivo il britannico non era sempre soddisfatto del grande pittore veneto, la cui arte tendeva ad essere via via più *visionary*, come giustamente la definisce Haskell; aggiunge infatti lo studioso:

«Strange was faced with the problem that worried all admirers of Guardi: how to get him to reconcile his well-known “spirit” with “truth”, a combination, incidentally, which Strange publicly claimed had been achieved by the artist in “ten view of different islands round Venice”»<sup>186</sup>

Si trattava dunque precisamente dell'equilibrio tra spirito e verità: tra bellezza e fedeltà al dato reale. Secondo Strange Guardi non sempre raggiungeva tale stato di grazia. In una lettera del britannico al suo agente Sasso a proposito di due disegni da commissionare all'artista, il britannico dichiara:

«non solo netti, bene finiti e compagni, ma anche coloriti esattamente».<sup>187</sup>

E del resto per Strange Guardi era tutt'altro che insostituibile; infatti, non appena il collezionista, constatata la presenza di problemi per l'esecuzione della commissione da parte del grande artista, subito propone a Sasso di rivolgersi ad Antonio Portinari, che *farebbe bene li due disegni coloriti*.<sup>188</sup>

Haskell definisce Portinari, giustamente, *insignificant artist*,<sup>189</sup> come *insignificant* era per molti

---

<sup>185</sup> *A descriptive catalogue* [9 April 1789].

<sup>186</sup> HASKELL 1960, p. 269.

<sup>187</sup> *Ibidem*.

<sup>188</sup> Il brano è tratto dalla Lettera 25, 10 Sept. 1785, *ibidem* e nota 61.

<sup>189</sup> *Ibid.*

versi lo stesso Antonio De Bittio, di cui pure Strange e Hervey si fidavano certamente più che di Guardi per le illustrazioni scientifiche, proprio perché dotato di uno “*spirit*” che emergeva con meno prepotenza. Lo stesso tipo di ragionamento induceva Hamilton ad apprezzare l’arte di Fabris, ma anche di mille altri artisti senza nome o francamente mediocri, tanto da arrivare ad esporli l’uno accanto all’altro, secondo una pratica che per qualche studioso moderno è potrebbe sembrare incomprensibile e quasi blasfema ma che invece trova la sua naturale spiegazione nel mondo culturale di questi uomini.

Il tipo di controllo che Strange esercitava sull’arte del pure recalcitrante Guardi è dimostrato con maggior evidenza nella serie di tele (cm 49x79) dipinte per lui probabilmente negli anni Ottanta, che erano conservate nella raccolta londinese di Lord Rothermere.<sup>190</sup> I quattro dipinti, di cui l’inglese possedeva anche alcuni disegni – come dimostra l’iscrizione su uno di quelli conservati all’Ashmolean<sup>191</sup> –, rappresentano tre differenti ville venete. L’unica veneziana è *Palazzo Contarini dal Zaffo alla Misericordia*, che è anche la sola ad essere custodita nella collezione Knoedler di New York, mentre le restanti si trovano ancora a Londra, in collezione privata. Gli altri tre dipinti riproducono due ville del trevigiano. Una è la vasta *Villa dal timpano arcuato*, di cui non resta traccia, l’altra è la cosiddetta *Villa Loredan*, dimora di Strange nei suoi anni italiani, oggi visibile solo limitatamente alla barchessa. Quest’ultima è ritratta da *fronte* e da *retro*, circostanza che indica un’attenzione particolare, confermata anche dall’esistenza di disegni che ritraggono il contado di Paese, uno dei quali sembra tratto proprio da una delle finestre della villa.<sup>192</sup>

Che Guardi abbia, almeno parzialmente, modificato il proprio stile per andare incontro alle esigenze di “verità” del committente è dimostrato dagli stessi dipinti in cui è innegabile che «la sua così eccitata sensibilità rococò portata al capriccio e alla fantasia, qui si distenda in un discorso sereno e pacato, mettendo la sua particolare espressione pittorica al servizio di una resa apparentemente obbiettiva».<sup>193</sup> C’è inoltre un particolare che è stato considerato semplicemente

---

<sup>190</sup> Della vasta bibliografia sull’argomento vedi almeno: MORASSI 1950, MORASSI 1973; BYAM SHOW 1951; ROSSI BORTOLATTO 1974, PALLUCCHINI 1995, pp. 544-545. Le quattro tele furono messe all’asta una prima volta nel 1799 - alla morte di Strange - poi nel 1883, infine nel 1942; sempre presso Christie.

<sup>191</sup> Si tratta della *Villa Loredan da fronte*, su cui è apposta la scritta autografa di Strange: «View of a seat of S. E. Loredan at Pease, near Treviso at present in the possession of John Strange Esq. – N. B. grass ground within the fence; without the post road from Treviso to Bassano». MORASSI 1952, p. 52 e n. Nell’Ashmolean Ci sono almeno altri due disegni relativi a questa serie di dipinti: *Palazzo Contarini dal Zaffo alla Misericordia* (disegno preparatorio per la tela); *Paesaggio con vedute di Paese*. Pubblicati rispettivamente in PARKER 1939 e BYAM SHOW 1937, tav. 22.

<sup>192</sup> Il disegno (cm 3.5x70) è al museo comunale di Amsterdam. Pubblicato in A. MORASSI 1950, p. 53.

<sup>193</sup> PALLUCCHINI 1995, p. 545.



«un’annotazione curiosa, diciamo autobiografica»<sup>194</sup> e che invece tradisce la stretta relazione tra questi dipinti e le immagini che Strange commissionava per i suoi testi: nella *Villa Loredan da retro*, in primo piano a sinistra, è ritratto il pittore stesso; realisticamente appoggiato su di un divanetto, intento a disegnare. Accanto a lui due altre persone – una delle quali senz’altro da identificarsi con lo stesso committente - osservano (e controllano?) il lavoro dell’artista, secondo uno stilema molto frequente nel campo delle incisioni naturalistiche. La passione per il naturalismo e quella per l’arte italiana non andavano dunque mai disgiunte, non potevano esserlo, nella impostazione mentale di Strange. Tanto è vero che persino Canaletto era apprezzato dal britannico nella sua prima maniera *when he copied exactly*,<sup>195</sup> e finanche il suo entusiasmo per la trionfante arte di Tiepolo era condizionato da quello per la storia naturale:

«...Ella dirà poi che sono matto; ma sono innamorato di quel Pigione che cade con steccho, in quel Quadron grande di Tiepolo; ed assolutamente voglio che Ella mi lo tagli fuori col suo campo necessario, ma facendolo tirare in teleretto...il busco poi del Quadron stroperà a suo tempo come che vorrà; ma in tanto quel quadrone, tanto parlante di Storia Naturale mi lo voglio per me; ed il Quadron sarà di chi lo vorrà»<sup>196</sup>.

In tutte le sue considerazioni su Strange, Francis Haskell non allude mai alla sua attività di naturalista e di antiquario del britannico, e non fa alcun tentativo di mettere in relazione le sue commisioni per Guardi - che talvolta riguardavano anche dei disegni - con le tavole delle pubblicazioni scientifiche che lo stesso scienziato aveva prodotto. L’articolo di Haskell, in effetti è soprattutto sulla figura di Guardi come artista che, radicato nella tradizione veneta, apre nuove strade alla pittura successiva, e sulla fortuna del pittore tra i collezionisti britannici nella loro totalità. Forse per questo motivo non l’autore del testo trae conclusioni sulla mentalità di questo particolarissimo committente, né tenta di spiegare perché fosse così attaccato all’esattezza del dato reale.<sup>197</sup>

---

<sup>194</sup> Ibidem.

<sup>195</sup> HASKELL 1960, p. 269 e n. 57, dove si specifica che l’affermazione è tratta dal *Catalogue* stilato in occasione della vendita del 1789.

<sup>196</sup> La vicenda è esposta da Strange nella lettera 8, 22 Dec 1784; ibidem, n. 56.

<sup>197</sup> Tutto quello che si trova riguardo al committente-tipo di Guardi è che fu di norma *scholarly and cultivated* Ivi, p. 275.

## La collezione antiquario-naturalistica di John Strange

Spento dalla scomparsa della colta moglie (Venezia, aprile 1783) e dall'infrangersi del sogno dell'*egalitarian ethos of science*, che veniva sempre più palesemente negato dalla storia,<sup>198</sup> come molti naturalisti-antiquari, John Strange negli anni Novanta si eclissò. Nell'agosto 1789 egli rassegnava le dimissioni dal suo incarico diplomatico e si trasferiva a Ridge, vicino a Barnet, nei pressi di Londra anche se per qualche tempo continuò ad effettuare brevi viaggi a Venezia per curare il trasporto della sua corposa collezione. In quell'occasione egli mise in vendita molti dei suoi dipinti, in varie aste svoltesi a Londra tra il 1789 ed il 1791,<sup>199</sup> come aveva già fatto in un'occasione simile, quando, assunto l'incarico di ambasciatore, lasciò la sua casa londinese di Cavendish Square per trasferirsi nello stato veneto.<sup>200</sup> Un altro numero ragguardevole di dipinti ed i restanti elementi della sua raccolta furono dispersi dieci anni dopo, alla sua morte, avvenuta nel marzo del 1799. In particolare a Christie's fu affidata la vendita dei quadri e di stampe disegni, busti, medaglie, monete, bronzi e altre antichità, a King il materiale naturalistico, ed a Leigh & Sotheby la biblioteca.<sup>201</sup>

I cataloghi delle singole vendite, forniscono indicazioni preziose per ricostruire la collezione di Strange che solo se indagata nell'orizzonte della sua cultura antiquario-naturalistica offre la possibilità di cogliere l'unità del suo insieme, al di là della varia natura dei suoi elementi costitutivi. La gran parte di quel che restava della raccolta di dipinti dell'inviato britannico a Venezia veniva venduto esattamente un anno dopo la sua morte, nel marzo del 1800.<sup>202</sup> I quadri elencati nel catalogo sono oggetti ai quali Strange dovette essere particolarmente legato, in quanto egli, appunto, non ritenne opportuno disfarsene in occasione della prima grande vendita. Inoltre –

---

<sup>198</sup> cCIANCIO 1995, p. 122.

<sup>199</sup> Si tratta in particolare di: STRANGE-Catalogue 1789 b, commentato in HASKELL 1960; e di STRANGE -catalogue 1791. Non ho avuto la possibilità di consultare, invece, STRANGE-Catalogue 1789 a citato in CIANCIO 1995 a, p. 321. E' curioso rilevare fin dall'intestazione del catalogo del 1789 la presenza di «the entire and genuine collection of pictures of the esteemed connoisseur Monsignor Negri, late bishop of Parenzo in Istria, collected by him chiefly at Rome, and purchased of his executors by the present proprietor», collezione per l'acquisto della quale non è difficile immaginare l'opera di mediazione di Alberto Fortis, che aveva esplorato a lungo quelle zone.

<sup>200</sup> Il catalogo di questa prima vendita (STRANGE-catalogue 1774) mostra come Strange fosse già in possesso di alcuni oggetti d'arte: poco più di 75 lotti - tra dipinti e qualche antichità - che per quantità ed assortimento non superano i parametri di un normale apparato ornamentale di un'abitazione signorile.

<sup>201</sup> STRANGE -catalogue 1800 e STRANGE -catalogue 1800 b; STRANGE -catalogue prints & drawings 1800; STRANGE -catalogue fossils & minerals 1800; STRANGE -Bibliotheca 1801.

<sup>202</sup> STRANGE -catalogue 1800, ma un'altra piccola parte della sua collezione di quadri – meno identificabile poiché accorpata alla raccolta di un altro non meglio identificato *Gentleman* - fu dispersa qualche giorno dopo (STRANGE -catalogue 1800 b).

come già nel caso di Hamilton – il testo indica non solo il titolo e l'autore (se noto) di ogni opera, ma anche la stanza particolare nella quale ciascuna di esse era sistemata. Tali informazioni consentono di constatare la larga prevalenza di dipinti a tema paesaggistico della raccolta e di intuire il criterio espositivo degli oggetti, che non era esclusivamente estetico, e invece più spesso centrato sul tema, sulla cronologia, o sulla provenienza geografica.

Il primo gruppo di opere posto all'asta fu quello contenuto nel *Closet on the stairs*;<sup>203</sup> ambiente privato di dimensioni ristrette, riservato allo studio, in cui abbondano, infatti, le riproduzioni di luoghi ai quali Strange aveva dedicato attenzione nel corso dei suoi studi naturalistici. Tra i quadri posti nel *closet* spiccava una veduta di Guardi vagamente definita come *of architecture*, ma che non è detto non ritraesse un particolare sito – presumibilmente veneto – semplicemente non identificato dai compilatori del catalogo. Nella stessa stanza erano esposte ben 25 *Swiss views*. Tutte attribuite a Morland, eccetto una coppia di Webber, ed altre 8 di autore anonimo, circostanza quest'ultima che indica che i naturalisti come Strange raccoglievano e conservavano numerose immagini dei siti oggetto dei loro studi, di autori diversi o anche anonime, poiché erano considerate fonti di informazioni, al pari degli *specimina* raccolti sul posto, con cui concorrevano alla definizione delle caratteristiche geologiche di una località. Solo una parte di queste veniva poi data alle stampe sotto forma di incisione, ma molte altre rimanevano presso lo studioso per venire poi - come in questo caso - venduti all'asta; talvolta con indicazioni molto imprecise; il che sembra indicare la possibilità che una certa porzione dei disegni originali eseguiti per i naturalisti sia possa essere conservata, ma risulti oggi di difficile identificazione.

La seconda *tranche* del primo giorno comprende le opere contenute nelle due *front rooms*, al secondo piano.<sup>204</sup> Anche in questi ambienti la prevalenza delle vedute è netta. Il luogo rappresentato è qui soprattutto Venezia, gli autori a cui sono attribuite le opere sono Canaletto (quattro vedute della città lagunare) e Guardi: sei vedute veneziane, una coppia relativa a *the Dog's Ceremony of Marriage with the Adriatic*, legata al gusto per la documentazione visiva delle tradizioni popolari, e un'altra coppia rappresentante un imprecisato luogo nei pressi di Verona, che potrebbe avere avuto dei legami con i suoi interessi scientifici. Nelle stesse stanze erano contenute altre 16 vedute svizzere, ancora una volta anonime. Tra le opere esposte in tali ambienti c'è da sottolineare una copia da Correggio - attribuita ad Angelica Kauffman - e tre ritratti di Reynolds: due femminili, un altro rappresentante *Cornaro and his son*. Più interessante per il

---

<sup>203</sup> STRANGE -catalogue 1800, pp.2rv.

<sup>204</sup> Ivi, pp.2v-3r.

soggetto di storia romana che per l'attribuzione a Giorgione è infine la presenza di una *death of Pompey the great and the triumph of Julius Caesar*.

Nel primo giorno vennero date all'incanto anche le tele contenute nella *Back Room*, sempre situata al secondo piano.<sup>205</sup> Qui il numero di paesaggi è nettamente inferiore, vi sono però comunque *a pair of views in Venice, small* di Canaletto e 10 vedute della Svizzera, anche questa volta anonime e per di più *not framed*, caratteristiche che sembrano confermare che tali riproduzioni avevano il carattere essenziale dello strumento di lavoro. Seguono una serie di piccoli ritratti, *miniature pictures*, la cui posizione in casa non è indicata, non si può stabilire, dunque, se questi oggetti avessero formato un'unica collezione già presso Strange, posti in un apposito scaffale-raccoglitore, o piuttosto sparsi in vari luoghi della dimora, fossero stati uniti in un solo lotto dalla casa d'aste. Le miniature per lo più rappresentano santi, ma anche *Heraclitus and Democritus*; le tecniche esecutive sono le più diverse alcune immagini sono prodotte *in coloured wax* o *enamelled on gold*. Tali oggetti sono attribuiti a vari autori, specialisti di questo genere, tra cui spicca il nome di Rosalba Carriera.

Le tele situate *on the stairs*<sup>206</sup> concludono quelle della prima giornata d'asta. Qui tra i molti dipinti di scuola veneta di soggetto mitologico o religioso spicca una coppia anonima di *portraits of Laura Carpiene and Petrarch*, che testimonia l'interesse di Strange per la letteratura italiana, ed in particolare per la figura del poeta toscano che dovette colpire la raffinata sensibilità del britannico, per molti versi preromantica. Nella sua vasta raccolta bibliografica erano comprese infatti varie edizioni dei testi del Petrarca ed una biografia del poeta; inoltre all'interno del secondo degli articoli sul basalto colonnare Strange aveva inserito una lunga digressione sulla casa del poeta ad Arquà, presente solo nella versione inglese del testo, segno che Strange si attendeva un interesse generalizzato per il poeta aretino nel mondo intellettuale britannico. La testimonianza resa dal naturalista è anche la conferma che la residenza di Petrarca fu sempre allestita come una vera e propria casa-museo e come tale visitata.

«Part of the tabernacula of the great altar in the church at Arquà is of this marble [di Arquà], which also takes a most beautiful polish. If Vaucluse, near Avignone in France, has become celebrated from the memory of the plaintive and eloquent Petrarch, Arquà ought still to be more so; since not only his remains be there in a large sarcophagus, of red veronese marble, in the church yard; but his Villa at Arquà is still in being, and preserves some pastoral and historical fresco paintings of himself and his Laura of no

---

<sup>205</sup> Ivi, pp.3r-3v.

<sup>206</sup> Ivi, pp.3v-4r.

inconsiderable merit. His great armed chair, and the skeleton of his favourite cat, are also still in being. This Villa was his retreat during his residence at Padua, where he was a canon of the Cathedral».<sup>207</sup>

Nello stesso gruppo sono compresi alcuni paesaggi che però sembrano di tipo tradizionale e comunque non direttamente collegabili agli studi geologici di Strange, quanto piuttosto al suo gusto di *amateur*. Tra questi, i lotti 97 e 99 - due coppie di paesaggi di Francesco Guardi - sembrano far riferimento alle quattro vedute che il pittore eseguì per il *British Resident*, direttamente sotto la sua attenta guida, come s'è visto, alla fine degli anni Settanta. La dicitura *a pair of views near Padua, Mr Strange's country house*, infatti, identifica chiaramente le tele come quelle rappresentanti Villa Loredan da fronte e da retro; la definizione *two, a superb chateau and companion, in the environ of Padua* è meno direttamente collegabile alla villa veneziana Contarini dal Zaffo, ed a quella dal Timpano Arcuato preso Treviso; ma la probabile scarsa conoscenza delle località venete da parte dei compilatori del catalogo giustifica l'imprecisione. D'altra parte le tele erano nate per formare una serie, e quindi verosimilmente il collezionista le aveva esposte nello stesso luogo.

L'asta riprese lunedì 17 marzo, dopo la pausa domenicale, con le tele poste nel *Back parlor*.<sup>208</sup> Qui sono elencati per lo più dipinti di tema mitologico e religioso. Mancano quasi del tutto i paesaggi, a parte *a pair of small landscapes* di Wagner. La particolare scelta da parte di Strange potrebbe essere determinata dalla funzione pubblica, di rappresentanza, della stanza. Essa infatti conteneva tele attribuite ai pittori veneti più importanti: Tiziano, Tintoretto, Veronese, raramente presenti negli altri ambienti, e cinque opere di Giovanni Bellini: tre *madonne con bambino e santi*, un *sant'Ambrogio* e un *ritratto di profilo del poeta Dante*. Nella stessa stanza vi era anche una *madonna* attribuita a Jacopo Bellini. Come rilevato da tempo da Giovanni Previtali,<sup>209</sup> Strange, dunque, abbastanza precocemente, manifestò un grande interesse per la pittura veneta primitiva; particolarità che certo non può essere completamente disgiunta dalla sua passione per la ricostruzione storica. Le tele più antiche infatti sono tutte di scuola veneta, cosa che ben si concilia con il suo desiderio di pubblicare una storia dell'arte di questa regione. Segue nell'elenco una serie di miniature, anch'essa di qualità superiore, e per questo motivo probabilmente esposta nel medesimo ambiente. Ben sette di essa erano attribuite a Rosalba Carriera, tra queste spiccano a *portrait of a Lady of Padua*, non meglio identificata, e *two of the Cornaro Family*, alla quale

---

<sup>207</sup> bSTRANGE 1775, p. 35. Gli affreschi di cui parla Strange, oggi in parte ancora presenti *in situ*, probabilmente risalgono al Cinquecento, quando divenne proprietario della casa il nobile padovano Pietro Paolo Valdezocco. L'ultimo proprietario fu il cardinale Pietro Silvestri che la donò nel 1875 al comune di Padova.

<sup>208</sup> STRANGE -catalogue 1800, pp.5rv.

<sup>209</sup> PREVITALI 1964, *passim*.

Strange dovette essere molto legato, visto che possedeva anche un ritratto grande del capofamiglia.

Le *Pictures on the staircase* vennero poste all'incanto ancora nel corso della seconda giornata.<sup>210</sup> Qui sono enumerati soprattutto ritratti, per lo più di nobili e dogi veneziani, attribuiti ad autori veneti: Tintoretto, Tiziano, Giorgione, Palma il vecchio; ma ci sono anche due tele del ritrattista britannico Lely. La presenza di una *miraculous draft of fishes, in imitation of mosaic, the Florintine school, 1320* testimonia ancora una volta l'interesse per la pittura medievale. I ritratti erano intervallati da alcuni paesaggi - di nuovo presenti in numero consistente - tra i quali tuttavia non sono presenti soggetti italiani, se si eccettua quello che appariva nel lotto 62: *Grimano, Doge of Venice, with a view of his Palace*. In questo caso le vedute sono tutte relative a località della Gran Bretagna, a parte un'immane *view in Switzerland*. Del gruppo faceva parte anche un Canaletto, sempre di soggetto britannico (*a view of Greenwich Hospital*). La composizione di questa parte della raccolta sembra suggerire un tentativo di tematizzazione da parte di Strange, tuttavia in questo tipo di allestimenti il criterio estetico aveva comunque un ruolo tale da consentire deroghe alla norma attraverso l'inserzione di dipinti avulsi dal contesto tematico; nello stesso ambiente dei dogi e dei paesaggi britannici era esposto, infatti, a *Gipsy fortune teller* di Boucher.

Le tele poste nel *Front parlour* conclusero la vendita del secondo giorno.<sup>211</sup> Tale secondo salotto si qualifica come l'esatto omologo del *Back parlour*, e come questo dovette essere destinato ad accogliere gli ospiti più illustri. Entrambi gli ambienti appaiono caratterizzati dalla prevalenza di dipinti di argomento religioso e di opere attribuite ad un grande artista veneto: nel primo caso Bellini, in questo secondo caso Tiziano. I paesaggi presenti in questa stanza erano in tutto sei: *a landscape with shepherds and flock*, attribuito a Tiziano, *a pair of views of the lake of Nemi, environs of Rome*, di Van Lint; *a pair of landscape with a hermitage*, di Zuccarelli; infine - come sempre - la Svizzera: *a pair of views of the lake and the town of Zurich morning and evening scene*. Martedì 18 marzo fu il terzo ed ultimo giorno di vendita. Furono messi all'incanto i dipinti esposti nella *Back e Fornt drawing room*.<sup>212</sup> Nel primo dei due ambienti vengono elencati quattro paesaggi: due di Canaletto (*a pair of veiw of Venice*), *a small landscape and figures* di Swaneveldt e una coppia di *small landscapes* di Cimarelli; lo stesso artista utilizzato per alcune delle

---

<sup>210</sup> STRANGE -catalogue 1800, pp.5v-6r.

<sup>211</sup> Ivi, p.6v.

<sup>212</sup> Ivi, pp.7rv.

illustrazioni poste a corredo dei testi dei naturalisti regnicoli Antonio Minasi e Gaetano De Bottis; circostanza che rappresenta il primo dei molti indizi dell'esistenza di un legame particolare tra Strange e l'ambiente intellettuale del Regno di Napoli. Scorrendo la lista degli autori a cui sono attribuite le numerose opere presenti nella *drawing room*, si riscontrano ancora una volta i nomi dei grandi della scuola veneta (Giovanni Bellini, Giorgione, Veronese, Tintoretto, Tiepolo), ma anche quelli di importanti artisti di altre scuole d'Italia o d'Europa, generalmente meno ricorrenti nella raccolta del residente britannico (Ludovico Carracci, Lanfranco, Guercino, Rubens, Murillo, Raffaello Poussin). Si ha dunque l'impressione che il collezionista avesse voluto riunire in questo ambiente il meglio della pittura; gli autori ai quali era necessario che un giovane artista facesse riferimento. La presenza tra questi dipinti di un'opera attribuita al *Paduanino* rappresentante *Danae in the golden shower, a copy after Titian in the King of Naples collection*, mostra come Strange conoscesse le opere d'arte della quadreria Farnese; ereditata insieme al resto della vasta collezione da Carlo di Borbone alla morte della madre Elisabetta Farnese e giunta fin dal 1739 nel Regno di Napoli, dove fu parzialmente esposta nel Palazzo di Capodimonte fino alla fine degli anni Settanta, e dove lo stesso Strange avrebbe potuto aver occasione di vederla in uno dei suoi passaggi nella capitale borbonica.<sup>213</sup> Nella stessa *Back drawing room* erano presenti alcune miniature - attribuite tra gli altri a Raffaello e Van Dyck - ed un saggio d'arte orientale: *two very curious Chinese drawings, very highly finished*.

La *Front drawing room*;<sup>214</sup> era affine alla precedente anche nell'allestimento. Anch'essa era infatti caratterizzata dalla presenza di una grande varietà di artisti, non solo veneti. Qui accanto a Giorgione, Giovanni e Jacopo Bellini, Tiziano, Veronese, Palma il Vecchio, Tiepolo, c'erano Guido Reni, il Parmigiano, Andrea del Sarto e un supposto Leonardo (*Virgin and Child with an Angel, small*). In più in questa seconda *drawing room* erano esposti anche numerosi autori cronologicamente più vicini a Strange: Watteau, Rosalba Carriera, Angelica Kauffmann, Pompeo Batoni. Nel medesimo ambiente vi erano tre paesaggi di Canaletto: un *lago* e due *vedute di Venezia*.

Nel complesso la quadreria di John Strange – ancor più chiaramente di quella di William Hamilton – sembra denunciare un allestimento che va al di là della logica esornativa e che sembra invece essere correlato principalmente alla diversa funzione alla quale era destinata ciascuna stanza. E'

---

<sup>213</sup> Per una sintetica panoramica sui primi allestimenti della quadreria francesiana nella Reggia di Capodimonte, vedi: LEONE DE CASTRIS 1994. Sulla nascita del Real Museo Borbonico: MILANESE 2000.

<sup>214</sup> STRANGE -catalogue 1800, pp.8rv.

evidente che le vedute più attinenti ai suoi interessi naturalistici erano concentrate nel *closet*, soprattutto, e comunque nei primi tre ambienti. Nei due salotti prevale, invece, largamente il tema religioso, tradizionalmente individuato quale quello più consono agli ambienti pubblici e di rappresentanza.<sup>215</sup> La grande varietà di autori, scuole e generi che caratterizza l'esposizione delle due *drawing rooms*, infine, indica piuttosto una sistemazione con finalità didascaliche, il cui eclettismo appare conforme ai criteri vigenti nelle maggiori accademie artistiche d'Europa. Molto probabilmente la massiccia presenza di pittori veneti all'interno della collezione Strange non fu estranea al suo desiderio di ricostruire le tappe evolutive di tale scuola pittorica; anche se è molto probabile che tale proposito fu più conseguenza che causa della passione per l'arte veneziana, forse nata in ragione della maggiore facilità con la quale, stando in Veneto, poteva procurarsi opere di artisti locali.

### Disegni stampe e antichità

La ricostruzione del progetto collezionistico di Jhon Strange, non può prescindere dall'analisi della raccolta di antichità. Se i dipinti furono messi all'asta dal 15 al 18 marzo da Christie, dal 19 marzo in poi la stessa casa d'aste bandì appositamente un'altra vendita per le stampe e gli oggetti antichi, provenienti dalla stessa collezione Strange.<sup>216</sup> In questo caso il catalogo non fornisce informazioni sulla sistemazione degli oggetti, poiché i vari lotti sono accorpati semplicemente per categorie. Nel primo gruppo, *modern prints and miscellaneous*,<sup>217</sup> sono compresi alcuni ritratti di uomini illustri e *fortynine statues by Piranesi and Rossi &c.*, entrambi i lotti evidentemente legati agli interessi storici del proprietario. Fra tali stampe compaiono anche numerosi paesaggi: accanto a *nine landscapes after Titian*, vengono elencati le vedute di Lisbona e Cartaghena e *four Italian views etched by Hackert*, riguardo alle quali ultime in particolare, più che il soggetto (purtroppo non bene specificato nel catalogo) è la scelta dell'autore ad indicare l'esigenza da parte del collezionista di conciliare bellezza ed aderenza al vero. Hackert, infatti, proprio per queste sue caratteristiche stilistiche, era tra gli artisti preferiti dai naturalisti-antiquari, specie da quelli britannici; Hamilton in testa. Nello stesso lotto sono comprese inoltre tre incisioni di Mengs tratte da opere di Raffaello e quattordici di Bartolozzi. Al di là della fama europea e delle indiscusse

---

<sup>215</sup> Cfr. DE BENEDICTIS 1991, pp. 97-108.

<sup>216</sup> STRANGE -catalogue prints & drawings 1800.

<sup>217</sup> Ivi, pp.3-7.



capacità dell'incisore, Bartolozzi era particolarmente vicino al naturalista regnicolo Antonio Minasi che inviò il suo congiunto Rocco Bovi ad apprendere il mestiere d'incisore proprio da lui.

Il secondo gruppo messo all'asta durante la prima giornata è quello delle *coloured views* che ritraggono esclusivamente località britanniche (Inghilterra o Scozia), eseguite da noti paesaggisti locali: Jukes, Dodd, Webber. Un altro lotto è riservato ancora alle incisioni di Bartolozzi, tratte da autori antichi e moderni, ad indicare il particolare apprezzamento che Strange ebbe per questo raffinato e prolifico artista del quale possedeva anche un intero *drawing book*. Segue una vasta sezione completamente riservata alle vedute della Svizzera: più di cento incisioni, colorate e non, che raffigurano località montane o lacustri e, assai più raramente, città. È degna di nota la presenza tra esse delle tavole che erano a corredo del volume di Sausure, a dimostrazione dell'interesse prevalentemente scientifico che caratterizzò l'attrazione di Strange per il paesaggio elvetico, nonché la lunga e profonda amicizia che lo legò al noto scienziato.<sup>218</sup> Le incisioni tratte dai grandi maestri della scuola italiana sono particolarmente numerose, tra gli autori delle tavole Frey, Dorigny, Mantuani, l'Aquila ed i due connazionali Strange e Hamilton. L'ultimo gruppo, messo all'asta nel primo giorno di vendita, è composto esclusivamente da rappresentazioni delle opere di Rubens; gli incisori sono per lo più stranieri e non contemporanei (*Galle, Daulle, Van Sompel etc.*), ma una delle tavole è eseguita da un imprecisato componente della famiglia Morghen, artisti di origine toscana molto attivi nel Regno di Napoli, soprattutto nell'ambito dell'illustrazione scientifica.

Giovedì 20 marzo, seconda giornata d'asta, si aprì con una sezione dedicata alle incisioni olandesi.<sup>219</sup> La vasta sezione è composta da raffigurazioni di animali (per lo più opera di Potter) e di paesaggi. È rilevante la presenza tra questi ultimi di *thirty-seven [views] of places in Italy, by Baur*, che conferma il particolare interesse di Strange per il paesaggio italiano, benché accanto a queste vedute di località italiane ci siano anche *eighty-eight small views in Holland* e varie altre tavole legate ad un concetto decisamente più tradizionale del paesaggismo, inteso non come rappresentazione diretta e fedele della realtà, ma come creazione fantastica di luoghi ameni ideali (*four landscapes by Ruysdael; eleven etchings by Claude; four ditto landscapes; two by Claude, sea ports*). La sezione successiva comprende tavole incise da italiani e tratte da opere di maestri italiani; il catalogo non sempre indica gli incisori, che sono per lo più maestri del passato (come Testa, e Bartoli) o, più raramente, qualche grande contemporaneo come Volpato. In questo caso

---

<sup>218</sup> Sull'intenso carteggio tra Strange e Sausure: ENGEL 1949.

<sup>219</sup> Ivi, pp.8-11.

sono rappresentate parimenti tutte le scuole regionali; non si coglie, dunque, la prevalenza di artisti veneti che caratterizzava la collezione di dipinti. Nella seconda giornata d'asta c'è di nuovo un'intera sezione dedicata alle incisioni di opere di Rubens, molte eseguite da Blowsert e Van Den Enden. Riguardo all'ultima sezione del 20 marzo, dedicata ai *Portfolios*, il catalogo è poco preciso, meno in due casi in cui sono menzionate due delle zone geografiche che interessarono maggiormente John Strange come naturalista: *One case for prints bound in red leather, entitled Swiss views; two ditto British Topography*.

La maggior parte delle incisioni messe all'asta nella terza giornata, venerdì 21 marzo, è suddivisa attraverso i nomi degli autori dei dipinti originali da cui esse sono tratte.<sup>220</sup> Il primo gruppo contiene opere di Hollar, molte di queste tavole sono vedute di località britanniche; il secondo, intestato *Durer &c.*, comprende immagini di famose opere del grande artista tedesco (per esempio il ritratto di Erasmo), ma anche riproduzioni di dipinti di alcuni altri suoi connazionali: Altdorffer e Cranach tra gli altri. Le sezioni successive sono dedicate alle opere di Van Dyck, Jordaens e Diepenbeck, incise per lo più da Blowsert e da De Jode. Nel terzo gruppo sono presenti numerose incisioni di Marcantonio Raimondi, molte delle quali tratte da Michelangelo; sotto il nome più generale di *Italians*, vanno le tavole tratte dai dipinti di grandi artisti italiani, in gran parte opera di Bloemart; tra queste ultime compare anche qualche dipinto di Luca Giordano, nome poco consueto nella collezione Strange. E' interessante pure notare la presenza delle due incisioni: *Trajan and Antonine columns by Bartoli*, indice dell'interesse di Strange per le antichità romane.

Tra i *loose drawings*, messi all'asta sabato 22, compaiono 68 vedute italiane,<sup>221</sup> divise nei primi quattro lotti, ai quali seguono ancora: *interior of Pantheon, by Grimm* e *interior of San Peter by Lepres* e *eight Italian views*. Degne di nota sono anche la massiccia presenza di disegni – per lo più a tema veneziano - di Guardi e Canaletto, e la raccolta di disegni di Marco Ricci. Accanto alle vedute italiane c'è un certo numero di paesaggi inglesi e di altre località d'Europa.<sup>222</sup> Ma Strange possedeva anche immagini di luoghi esotici, tutte opera di Webber.<sup>223</sup> I *six landscapes* by Carracci rientrano nella categoria dei grandi artisti del passato, rappresentata, tra gli altri, da autori come: Ghiberti, Salviati, Barocci, Perin del Vaga, Giovanni Da Udine, lo Spagnoletto, Murillo. Tra questi

---

<sup>220</sup> Ivi, pp.12-16.

<sup>221</sup> Ivi, pp.17-22.

<sup>222</sup> «Ten views of Jersey, Southampton &c., by Dahl; a view on the Thames by D. Serres, view of the vale of Llangollen in north Wales, by La Porte; eight views near Cologne by Shmidt». *Ibidem*.

<sup>223</sup> «View of Averskinski Mountain, in Kamschatska; three views in Kamschatska, Atoui and Oonolaska; four views of Teneriffe; three views of the Cape of Good Hope». *Ibidem*.

stessi disegni ci sono anche opere di pittori cronologicamente più vicini al collezionista, soprattutto francesi: Boucher, Fragonard, Watteau, ma pure i connazionali Gainsborough, Hogarth, Bartolozzi, Lady Ducannan e James Thornhill. La sezione *books of drawings*, annovera i lavori di alcuni famosi maestri, per lo più veneziani (tra cui Tiziano, Tintoretto, Veronese, Rembrandt), ma è caratterizzata da un largo numero di opere legate alla mondo elvetico: oltre alle vedute eseguite da Aberli (*seventy-six original studies, sketches in oil, views in Switzerland, by Aberli; 36 Swiss views most delicately finished by Aberli*), il residente britannico possedeva una serie di immagini dei vari costumi tipici della nazione (*Costumes Swiss, 30 drawings, delicately tinted, bound in green Morocco*), che molto probabilmente egli aveva fatto eseguire per avere un'idea completa della cultura elvetica. Per lo stesso motivo il secondo volume del *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis, pubblicato con il contributo economico di Strange, è corredato non solo da tavole relative a siti notevoli sotto l'aspetto naturalistico o storico, ma anche da illustrazioni che riproducono l'abbigliamento del popolo dalmata. Tale pratica era tutt'altro che insolita nel mondo del naturalismo-antiquario; lo stesso Hamilton, infatti, aveva commissionato a Fabris sia vedute di Napoli sia rappresentazioni di alcune feste tradizionali partenopee. Anche in questa sezione della raccolta di Strange è presente un gran numero di località italiane, specialmente venete. Accanto a *Vedute di Venezia, vedute originali da Canaletti*, compaiono a *book of original designs, studies by Luca Carlevariis* ed un'anonima *collection of original drawings, Italian views*, che la genericità della definizione non permette di identificare con certezza, ma che molto probabilmente era il taccuino originale di uno dei viaggi naturalistici, finanziati da Strange.

La sezione seguente è dedicata ai *books of prints*. Dove sono annoverati alcuni libri di stampe di Hollar, testi illustrati dedicati a varie nazioni europee ed opere legate all'apprezzamento di Strange per i grandi paesaggisti veneti (*Paesi di Marco Ricci, Canaletti's views of Venice by Visentini*) e per altri contemporanei come Piranesi (*Archi trionfali*) e Hogarth (*A Capital set of Hogarth's works, and Hogarth's Tour*). L'interesse del collezionista per la storia dell'arte e per la tecniche esecutive emerge dalla presenza di opere come: *Le vrais principes du dessein, par S. Le Clerc; Recueil de 300 tetes et sujets du composition par Mr. C. Caylus, Principi del Disegno da Volpato e Morgen 1786, Progressi della pittura italica, da Mulinari, Roger's Imitation of antient drawings*. John Strange coltivava anche gli studi antiquari, e per questo motivo possedeva numerosi repertori di antichità greco-romane ed etrusche, e cataloghi illustrati di famosi musei. Sono infatti elencati, tra gli altri: *Suite de vases, Zanetti, Gemme antiche, Picturae Etruscorum in vasculis, a Passeraio, Romae 1767; Museum Clementinum; Museum Florentinum*; e soprattutto *Sir William Hamilton's Etruscan Vases*

e *Antichità d'Ercolano*, questi due ultimi testi, in particolare, rimarkano il legame tra Strange ed il suo compatriota e collega d'accademia Hamilton, ma anche con l'ambiente intellettuale del Regno di Napoli.

Durante il quinto ed ultimo giorno di vendita fu messo all'asta un secondo gruppo di *loose drawings*, per lo più vedute di località svizzere o inglesi, molte delle quali eseguite da Bulmer.<sup>224</sup> Si distinguono *four views in the west India Islands* ed un piccolo gruppo di disegni cinesi e indiani. La seconda sezione della giornata è dedicata ancora ai libri di stampe dove, a parte due volumi provenienti dalla Cina, compaiono nuovamente numerosi repertori di antichità e di importanti collezioni antiquarie e raccolte di vedute, per lo più italiane: *Bartoli Triumphal Arches; View of the Piazza Nuova at Padua, by Piranesi; Stosch gems by Frauenholtz; Six damaged seats of the Arte di Venezia, disegni and staves di St. Marco; Marieschi's views in Venice, Ruins &c. by Marco Ricci and Castiglione's Landscapes; Russian and Turkish campaigns, Views in Italy, Views in Venice; Morghen views near Naples*. Quest'ultima voce in particolare potrebbe indicare alcune delle tavole eseguite da Morghen per i testi di argomento vesuviano editi da Giuseppe Mecatti che appunto ritraevano la città di Napoli, il Vesuvio e le zone limitrofe. Il fatto che non sia specificato il testo di provenienza è giustificato dalla circostanza per la quale, secondo una prassi usuale in questo tipo di edizioni, le illustrazioni potevano essere acquistate anche singolarmente e comunque indipendentemente dal testo.

Nella stessa giornata vennero messi all'asta anche: *antique bronzes; marble bustos, bas reliefs &c.; antiquities and miscellaneous*. E' opportuno riportare l'intero elenco di queste ultime tre sezioni del catalogo, per sottolineare come la presenza dell'elemento scultoreo e di quello antiquario, non fosse del tutto accessoria all'interno della raccolta Strange, che – nonostante la prevalenza dei dipinti - non era esclusivamente una pinacoteca, ma una collezione mista, composta da diverse categorie di oggetti. Tale specificità è rimasta per lo più in ombra ed è invece essenziale per cogliere nel suo insieme il progetto collezionistico di John Strange.

«1 Eleven bronze gilt figures of angels, small

2 Four, anatomical figure 1, Venus 1, and 2 more

3 Twenty four small bronze figures of deities and animals, 1 ditto in marble and 1 in terra cotta

4 One curious small bronze lamp, in the form of a satyr's head, a ditto patera, 2 Egyptian gods, in

very small bronze, 3 bas reliefs, 1 ditto framed, and 6 various

5 The nativity, and 2 small scripture subjects, in bas relief, framed

---

<sup>224</sup> Ivi, pp.23-28.

- 6 Three scripture subjects, in ditto, framed, and 1 of St. Jerome
- 7 Three of emperors, 1 old Egyptian figure, and St. Bartholomew in wood
- 8 Six small figures, an infant Bacchus and 5 more
- 9 A pair of bronze candlesticks, a crab ditto, and a small bas relief in bronze
- 10 Six small busts in bronze
- 11 Three, Gladiator, Mars, and Hercules
- 12 Jupiter, Juno, Hercules, and 2 more
- 13 Two large and 3 small bronze figures, Venus couchant, and 2 modern busts in relief
- 14 Venus sitting, Apollo, an Evangelist, a lamp in mix'd metal, and a baited bull
- 15 A pair of horses
- 16 A rhinoceros, fine, and a lion small
- 17 Mercury, Venus couchant, Venus triumphant
- 18 Moses 1, Aaron 1, a vestal 1, and 3 more». <sup>225</sup>

I lotti di tale sezione sono raggruppati semplicemente in base al materiale, in maniera disomogena e probabilmente non rispettosa dell'ordine che il residente britannico aveva dato loro all'interno della raccolta. Nell'elenco, infatti, i bronzi antichi (o supposti tali) compaiono accanto ad oggetti di soggetto biblico, certamente più moderni, ma forse medievali come sembrerebbe suggerire l'assenza di attribuzione. Se confermata, tale circostanza indicherebbe che l'interesse collezionistico di Strange per i cosiddetti primitivi non riguardò solo le opere pittoriche ma anche le arti plastiche; ciò avvalorerebbe l'ipotesi che esso non fosse legato tanto al gusto personale, quanto piuttosto ai suoi studi storici ed in particolare ai tentativi di ricostruire l'evoluzione della arte veneta ed italiana. La lista non fornisce molte informazioni sulle dimensioni delle sculture tuttavia si può supporre che esse fossero generalmente ridotte. Benché l'aggiunta dell'aggettivo *small* solo in taluni casi indica evidentemente oggetti particolarmente piccoli.

Il gruppo *marble bustos, bas reliefs &c.* è affine al precedente.

- «70 Four bustos, Democritus and Heraclitus, and 2 from the antique
- 71 Four, Roman emperors, and 1 female head
- 72 A pair of female Termini, and a bust of a Greek philosopher
- 73 Head of a Grecian Female, and 1 more
- 74 Two, head of a Faun, and ditto of a bacchante
- 75 A pair of elegant alabaster vases
- 76 A bas relief model in terra cotta, head of a female in marble bas relief, and a head by Albert Durer
- 77 A husbandman at plough, in alto relief, and a black frame
- 78 Model of a frieze, ditto
- 79 Model of a Prometheus in terra cotta, and a descent from the cross in marble
- 80 Leda, a small whole-length in marble
- 81 An oval carving with Madona and child, in a brass frame
- 82 A pair of very curious bellows, embellished with capital carvings in wood
- 83 A Roman vase and dish, curiously embellished, a lizard in bronze, a small Aegyptian bronze figure, and 2 ditto in terra cotta

---

<sup>225</sup> Ivi, pp.24-25.

- 84 A vase formed of a large septarium, found in Dorsetshire  
 85 A fine Hetruscan vase  
 86 An elegant marble vase and stand, (style of the antique) Locatelli  
 87 A cast by Ditto in bas relief, triumph of Venus  
 88 A vanity in alto relief, highly finished, by Bouchardon, in a black frame  
 89 A Cupid in alto relief, by Fiamingo  
 90 Portrait of Valerio Bellus, and large bas relief by Sansovino  
 91 Children playing with a lamb, ditto, by Corradini  
 92 A female head, from the antique  
 93 Head of Medusa, framed and glazed. Diana and Endymion, and companion, small bas reliefs. A jay, coloured. A small head in plaister, and 2 horses, ditto».<sup>226</sup>

Ancora una volta i vari articoli compresi nell'elenco sono accomunati unicamente dal materiale del quale sono composti; in larga parte marmo, benché risultino inclusi alcuni calchi e terrecotte. La maggior parte degli elementi di questa sezione si direbbe antica e - con ogni probabilità - di provenienza italiana; impressione quest'ultima avvalorata dal fatto che nel caso del lotto 84 si precisa che il vaso proviene dal Dorsetshire, cosa che potrebbe fare supporre che tutti gli altri reperti fossero stati trovati al di fuori dell'Inghilterra, o che, quanto meno, la loro provenienza fosse ignota; circostanza che confermerebbe comunque un'origine geograficamente o cronologicamente lontana. Anche le opere moderne presenti all'interno della lista, sono attribuite per lo più ad artisti italiani (Sansovino, Corradini, Locatelli) per cui è chiaro che Strange mise insieme il grosso della sua collezione negli anni passati a Venezia come residente britannico.

La sezione *Antiquities and miscellaneous* è composta da oggetti di piccole dimensioni per lo più antichi.

- «19 A capital set of sulphurus, from antique gems, in 6 compartments  
 20 A set of fine casts, from Hedlinger's medals, in 16 compartments  
 21 A fine specimen of the old enamel, a basket of fruit in coloured wax, a carving in ivory, 2 cameos in marble, 2 specimens of antique mosaic, a small studio of Italian marbles, and a carved smelling bottle  
 22 An egg shell curiously ornamented with 8 small horse-shoes, fastened with nails which are clenched in the shell, a blue glass cup, and an egg-shaped carving in ivory  
 23 Two fine dishes of the old Raphael's ware  
 24 Two plates ditto  
 25 Ten antique earthen lamps  
 26 Ten ditto  
 27 A small Hetruscan vase, a large and curious antique patera, 3 earthen and 2 alabaster bottles, and 6 pieces of ancient earthen ware  
 28 A small antique glass vessel, and 14 glass lachrymatories  
 29 ONE LARGE AND EXCEEDINGLY FINE ANTIQUE GLASS VASE AND COVER».<sup>227</sup>

<sup>226</sup> Ivi, p.27

<sup>227</sup> Ivi, p.25.

Accanto ad oggetti più consueti come lacrimali e lampade, si segnala la presenza del grande vaso di vetro, evidentemente considerato uno dei pezzi più rari dell'intera collezione antiquaria di John Strange, e per questo motivo posto in coda all'elenco, e messo in risalto attraverso il carattere maiuscolo. È interessante notare la presenza dei calchi di gemme incise e di cammei, che attesta l'interesse di Strange non solo per gli oggetti in sé, ma anche per il loro valore documentario. Tuttavia egli fu anche attratto da strani manufatti come *an egg shell curiously ornamented with 8 small horse-shoes, fastened with nails which are clenched in the shell*. Anche se è probabile che l'interesse di Strange per tale materiale sia stato dettato più dalla volontà di indagare gli arcani della natura che dalla passione per il raro e lo straordinario.

Nella collezione del residente britannico non potevano mancare monete e medaglie. Sotto il titolo di *Antique cameos, coins, medals* vennero infatti messi all'incanto:

- «30 Mercury with the Caduceus, antique cameo, fine
- 31 A female head
- 32 A ditto
- 33 Miscellaneous coins, including three in silver
- 34 Medallions without reverses, form the antique
- 35 Ditto of Reformers and celebrated Painters
- 36 Ditto of Popes and others, some in frames
- 37 Ditto of Bacchanalian Boys, fine
- 38 Ditto of Young Bacchus and his attendants in a Vineyards, framed, very fine, from Dr. Chauncey's collection
- 39 Ditto of various subjects
- 40 Medals of various Popes and Cardinals
- 41 Fine medallions of Hamerani of Clement 12<sup>th</sup> different reverse
- 42 A gilt Medaillion of Innocent XII. Reverse, a palace and obelisk, fine and scarce
- 43 Various old medals
- 44 Ditto of Petrarch, Aretine, Raphael, C. Maratti, Cirro Ferri, &c.
- 45 Medallions of Galileo, Redi, Lamios, Magalotti, &c.
- 46 Ditto of Louis XII. And his Queen, M. Paulo Veneto, &c. Scarce
- 47 Ditto of Antoninus Averlinus, Benavidus, &c. Fine and rare
- 48 Ditto of Doges of Venice, &c. some scarce
- 49 Ditto of Charles V. Maximilian II. Ant. Otto. Isottus Ariminensis, 1446, &c. ditto
- 50 Ditto of Magliabecchi, different and fine
- 51 Medals of Queen Mary, Oliver Cromwell, Dr. Friend, Dr. Stukeley, and Captain Cook
- 52 Ditto of Kings and Queens of Sweden, by Hedlinger
- 53 Various curious old seals and rings, one of the former in silver».<sup>228</sup>

Come tutto il resto del materiale raccolto da Strange le medaglie mostrano di provenire per lo più dall'Italia, e in particolare dal Veneto e da Roma; sono infatti elencati molti ritratti di pittori e letterati della penisola, oltre alle serie commemorative dei dogi e dei papi, mentre le

---

<sup>228</sup> Ivi, pp.25-26

raffigurazioni di personaggi storici britannici sono decisamente meno numerose. Una sezione a parte era dedicata Alle monete antiche: *Greek and Roman coins*.

- «54 Paduans &c. of the Cesars
- 55 Various Greek and Aegyptian
- 56 Small and middle brass of various emperors, including three of silver
- 57 Large brass ditto
- 58 Middle and large brass ditto, some fine
- 59 A large parcel of various Roman».<sup>229</sup>

Anche se in questo caso le indicazioni del catalogo sono molto vaghe, pure la presenza di monete indicate chiaramente come provenienti da Padova, suggerisce ancora una volta il rapporto particolare che Strange ebbe non solo con tutto il Veneto e, come è ovvio, con Venezia, sua città di residenza, ma anche con Padova, al cui *entourage* culturale era strettamente legato. E' molto possibile, inoltre, che le monete greche provenissero, almeno parzialmente, dal regno di Napoli, dalle antiche città della Magna Grecia.

Il seguente gruppo di oggetti posto all'incanto è denominato *embossings and carvings*, e comprende:

- «60 A beautiful silver embossed patera, the subject Mount Parnassus
- 61 A large and fine carving in oak of Diana and Calisto, by Julio del Moro (painter and sculptor) of Verona
- 62 An embossing, copper gilt, of Orpheus charming the brutes, large and fine, from Dr. Chauncey's collection
- 63 A very fine model of boys, with a goat by Fiamingo, and a female figure, Parmigiano
- 64 A profile head of Venus, in bronze, very fine
- 65 A set of 12 large cameo carvings in ivory, heads, from antique gems
- 66 A set of ditto, the 12 Cesar
- 67 A set of 12 ditto, celebrated Italian painters
- 68 A crucifix in ivory, fine, Cupid riding a lion, in marble, a small head, cameo in ditto, unset, a cameo in onyx, and a sulphur cast
- 69 A series of English kings, in wax, framed and glazed».<sup>230</sup>

Tali piccoli manufatti in materiali vari (legno, avorio, bronzo, cera) sono quasi tutti moderni ed in qualche caso attribuiti a particolari artisti rinascimentali; il soggetto prevalentemente mitologico di essi, indica una preferenza, squisitamente neoclassica da parte del collezionista, per i temi derivati dall'antico.

L'ultimo gruppo di lotti posti all'asta è denominato: *drawings and prints, framed and glazed*. Come tutte le altre serie di stampe e disegni, anche questa è composta da opere – o riproduzioni - di grandi del rinascimento (Mantenga, Tiziano, Correggio) e da vedute. Queste ultime ritraggono

---

<sup>229</sup> Ivi, p.26.

<sup>230</sup> Ivi, pp.26-27.



ancora una volta località britanniche, venete e svizzere eseguite per lo più da Canaletto e Aberli, due tra gli artisti più rappresentati nella collezione Strange. Nel caso delle illustrazioni paesaggistiche, tuttavia, il più delle volte il residente britannico mostra di essere interessato soprattutto al soggetto, ed all'autore solo in quanto giudicato in grado di ritrarre i luoghi oggetto del suo interesse in perfetta aderenza al dato naturale. Tale circostanza spiega, tra l'altro, la frequente presenza di opere anonime tra le vedute, caratteristica già osservata nella raccolta di William Hamilton; benchè, poi, entrambe le collezioni fossero altresì ricche di capolavori del paesaggismo (opere di Fabris, Guardi, Canaletto). Tanto Strange quanto Hamilton, infatti - da uomini di gusto e dotati di un elevato potere d'acquisto - non rifuggivano certo, e anzi preferivano senz'altro, i paesaggi dotati di un alto valore estetico, purché questo non andasse a discapito della fedeltà al reale. Se costretti a scegliere, però, tra scenografia e realismo generalmente prediligevano il secondo, appagando poi il loro desiderio di bellezza attraverso altri elementi della loro raccolta; come appunto le opere dei grandi maestri, cui pure era affidato il compito accessorio di testimoni della storia dell'evoluzione dell'arte occidentale.

A giudicare dal lungo elenco di oggetti messi all'asta, si può dunque ben dire che la quadreria di Strange fu importante per qualità e quantità di oggetti contenuti, e per questo giustamente famosa. Ma la sua raccolta di disegni e stampe - pure molto poco nota - non fu da meno e la sua composizione dimostra un interesse specifico da parte del collezionista per il paesaggismo e per le maggiori scuole pittoriche italiane. Meno significative appaiono le collezioni di antichità e di arte plastica; più frammentarie e composte da materiale cronologicamente oscillante tra l'antico Egitto e il Rinascimento maturo. In ogni caso Strange mostra una certa propensione collezionistica anche per le antichità - benché certo meno sistematica di quella manifestata per gli oggetti d'arte - e soprattutto un'articolata curiosità per il passato che comunque fanno di lui un non banale antiquario.

### **La collezione naturalistica**

Se è vero che l'uomo che ricoprì per un decennio la carica di residente britannico a Venezia fu appassionato d'arte e discreto antiquario, è ancor più vero che questo stesso uomo fu anche esperto naturalista; lo dimostrano oltre alle sue opere a stampa, la ricca e variegata collezione di *naturalia*, di cui pure resta traccia nel catalogo della casa d'aste King. La vendita ebbe luogo pochi mesi dopo quella di Christie; a partire dall'undici luglio del 1800 e per i successivi otto giorni.

L'intestazione del catalogo pone l'accento sulla quantità e sulla varietà del materiale, ma, sorprendentemente, anche sulle le motivazioni - essenzialmente conoscitive - che avevano spinto Strange al collezionismo naturalistico. Oltre ad elencare le varie categorie di oggetti della raccolta, l'estensore del catalogo descrive anche in estrema sintesi il processo attraverso il quale essa era andata formandosi:

« to the attainment and knowledge of which bodies [all the items of the collection] Mr Strange had chiefly directed his researches and studies and toward their history made large collectanea, particularly during his long residence as British Minister at the Court of Venice and of his travel in France, Germany, Italy, and especially in England and Wales». <sup>231</sup>

L'attività collezionistica di Strange è dunque qui molto efficacemente definita come un vero e proprio metodo scientifico, articolato in una prima fase di ricerche per l'individuazione e la raccolta (*attainment*) dei reperti; una seconda di studio e conoscenza degli stessi (*knowledge*), ed una terza finalizzata a ricostruire la storia (*toward their history*) del materiale nel suo complesso, momento di sintesi e scopo principale dell'intera raccolta. Considerando la visione ancora enciclopedica del sapere nella mentalità naturalistica-antiquaria ed il ruolo privilegiato che essa affidava alla storia, è assai probabile che John Strange avesse seguito tale prassi non solo per il materiale naturalistico, ma che anche per la raccolta d'arte e per quella di antichità.

Il lungo elenco pubblicato da King comprende oggetti di natura e origine geografica molto varia; in prevalenza fossili e saggi di rocce, provenienti dall'Italia (in particolare Veneto e Regno di Napoli), dalla Gran Bretagna e dalle località del Pacifico meta dei viaggi effettuati da Joseph Banks, buon amico di Strange. Tra i numerosi reperti, raccolti per lo più personalmente dal collezionista in Veneto, citiamo almeno:

«Fourteen masses of fossils shells from Ronca and other parts of Italy;...black earth from the top of Monte Rosso, in Italy...; Green jasper with cubic marcasites in it from Ronca; A variety of fossil shells of different genera from Ronca, in Italy...6 fragments of tortoises bones from Ronca in Italy». <sup>232</sup>

Roncà ed il Monte Rosso erano stati oggetto di attente osservazioni da parte di Strange stesso e del suo amico e collaboratore Alberto Fortis che dedicò appunto un intero volume alla valle,

---

<sup>231</sup> «Fossils remains of animals and vegetables, minerals, recent shells, corals and other curious subjects of Natural History. Catalogue of the genuine and entire Museum of Curious Subjects of Natural History of John Strange Esq. Fellow of the Royal and Antiquary Society &c, late of Portland Place, deceased. Comprising one of the most extensive and valuable collections in Europe of the exuvia, of corals, fishes, insects, shells, vegetables and other organic remains deposited in the Earth, at or antecedent to the universal deluge [...]; including many rare, curious, and interesting subjects, together with a great variety of scientific specimens of the calcareous barytical magnesian and siliceous earths, ores of metals, volcanic productions, and other minerals and their aggregates recent corals, shells, vegetables &c». STRANGE -catalogue fossils & minerals 1800.

<sup>232</sup> Ivi, pp.9, 23, 24, 56.

corredato da numerose tavole. La collezione di Jhon Strange era anche ricca di basalti colonnari, rocce allo studio delle quali lo studioso si era applicato con particolare passione:

«A large specimen, part of a boulder of red granite from the Brenta; and a portion of an exagonal column of basaltes from a mountain near Valdagno, Italy; Six varieties of columnar basaltes of 3, 4, and 5 sides, form the Venetian state one end of each polished; Part of a quadrangular columns of spotted basaltes named by Mr Strange Basaltes Tigrinus and found by him on a Volcanic mountain in the Venetian state; a long flender quadrangular column of basaltes from the same country, one end of each polished».<sup>233</sup>

Numerosi elementi della raccolta provenivano dal meridione d'Italia: in prevalenza rocce vesuviane, raccolte direttamente da Strange durante i suoi soggiorni nel Regno di Napoli, o inviategli dai suoi conoscenti residenti; britannici e non. Eccone alcuni esempi:

«Fine specimens of Leuzit, form Vesuvius; Allum from Tolfa, two Vesuvian; a Collection of salts and sand in small bottles from Mount Vesuvius; a large parcel of crystallised Vesuvian mica, &c from Mount Vesuvius. Crystallised Vesuvian of Werner in green mica Mount Vesuvius; eight drawers including a scientific collection of upwards of 500 lavas, pumices scoriae, vitrifications and other volcanic productions, principally from Mount Vesuvius, Dalmatian and Venetian State».<sup>234</sup>

La scelta di materiale vulcanico comprendeva lave vesuviane, venete e dalmate. Strange aveva visitato personalmente i primi due luoghi d'origine di tali reperti; quanto al terzo era stato meta di due lunghe escursioni da parte di Fortis, la seconda delle quali effettuata su diretta commissione dell'amabasciatore. John Strange coltivava gli studi di storia naturale e l'antiquaria, anche prima dell'incontro con l'ambiente intellettuale patavino di Arduino e di Cesarotti. Molti dei fossili – in larga parte pesci - provengono infatti dalla Toscana, dove il britannico si era trattenuto in occasione del suo primo soggiorno in Italia.

«Skeleton of a fish in yellow laminated marble from Florence and two ditto in black state; two fossil fishes in yellow laminated marble, Florence; a fine fossil fish in white laminated marble, from Florence; two curious fossil fishes in yellow laminated marble, from Florence».<sup>235</sup>

In sintesi quasi tutti gli elementi della raccolta naturalistica di Strange trovano un riscontro diretto negli itinerari dei suoi viaggi e nei suoi studi. Dalla composizione della collezione emerge, dunque, con particolare evidenza l'assoluta continuità tra interessi scientifici, testi, immagini e oggetti; considerati elementi distinti, ma omogenei, e fattori complementari di un unico processo

---

<sup>233</sup> Ivi, pp. 20, 40, 56.

<sup>234</sup> Ivi, pp. 14, 19, 25, 56.

<sup>235</sup> Ivi, pp. 2, 6, 24.

conoscitivo. Non di meno accanto a tali reperti direttamente legati al naturalismo, bisogna rilevare la presenza di alcuni altri oggetti, più vicini al mondo dell'arte o a quello delle curiosità: *Six curious mosaic pictures from Florence; a parrot with fruit formed in mosaic, frame*,<sup>236</sup> chiaramente destinati ad una funzione decorativa; oppure *Samples of hemp and flax, the growth of Italy and various specimens of thread, cordage, cloth and paper manufactured for them, and a small block of lignum vitae*.<sup>237</sup> Questi esperimenti per produrre carta, stoffa e cordami a partire dalle materie prime più varie ed insolite erano stati condotti, tra gli altri, anche dalla coppia di naturalisti Capecelatro/Minasi che conosceva molto bene William Hamilton, il quale avrebbe potuto far da tramite tra i due italiani e Strange. Come gran parte delle collezioni naturalistico-antiquarie, anche quella di Strange era povera di esemplari botanici.

«A collection of 100 different kinds of small seeds, neatly placed in square compartments in a gilt frame, glazed done by J. P. Ettingshausen, gardener to the duke de Chartres, from the Calonnian collection; Prints of natural History &c; a thin folio containing 64 impressions of the upper and under sides of the leaves trees and other plants, chiefly American, coloured to nature with MSS accounts of each, some printed papers relating to gardening and various prints of botanical subjects; seventeen large folio coloured drawings of plants finely executed and a lesser drawing of plant; parcel of prints and drawings of Natural history. 130, ditto».<sup>238</sup>

A fronte di innumerevoli esemplari di fossili, dunque, vi era solo un gruppo di illustrazioni colorate e cento piccoli semi di vario tipo, forse scelti per la provenienza collezionistica che generalmente era considerata una garanzia di originalità e affidabilità scientifica. A proposito di un repository in mogano appartenuto al conte di Bute, infatti, l'estensore del catalogo precisa che esso era stato eseguito appositamente per la collezione del nobile e sottolinea che il lavoro dell'artigiano era stato eseguito sotto la direzione del collezionista stesso:

«A very large well made mahogany cabinet near 10 feet high and 5 feet and 7 inches wide, of fine wood with fluted cornice and double folding doors containing near 100 mahogany drawers adapted for minerals made to slide in grooves and shut according to size of specimens and having small receptacles in the front of each for moveable labels made under the direction and for the collection of the late Earl of Bute».<sup>239</sup>

Lord Bute era personaggio ben noto al residente britannico, per essere stato impegnato negli anni Settanta accanto a lui e Hervey, nello studio del basalto colonnare.

Come s'è visto, il grosso della collezione antiquaria era stato messo all'asta da Christie unitamente ai disegni; ma anche in questa vendita di King furono inclusi alcuni altri oggetti antiquari; venduti separatamente probabilmente in ragione del basso valore commerciale; essi sono infatti per lo più

---

<sup>236</sup> Ivi, p.12, 57.

<sup>237</sup> Ivi, p. 19.

<sup>238</sup> Ivi, pp. 45, 46.

<sup>239</sup> Ivi, p.76.

calchi di monete antiche e tegole; materiali poveri, evidentemente considerati da Strange utili quali fonti materiali, utili alla ricostruzione della storia della civiltà umana:

«Seven Roman tiles, a large ditto found near South-Bourn Sussex; a large piece of roman earthen water course, and various other subjects of antiquity; A set of cast from Dasier's roman medals with their reverse, bordered in the like manner, in all 250; A quadrille box and 2 needle cases formed of straw, a small basso relievo in Ivory, 5 turned bone toys, a curious artificial snake turned in horn and a box medal of Frederick, King of Prussia, 1759».<sup>240</sup>

Lungi dall'essere esclusivamente una raccolta d'arte, dunque, quella di John Strange composta da dipinti, disegni e stampe dei più grandi maestri europei, un gran numero di vedute, antichità e reperti naturalistici fu una collezione eclettica, in cui la storia naturale era considerata

«...a fruitful interaction between written accounts, visual representations and material records...not an isolated intellectual enterprise, but as a cognitive practice inextricably linked to the general culture of its time».<sup>241</sup>

### **Bibliotheca Strangeiana**

L'analisi delle varie *tranches* in cui fu divisa la collezione di Strange per le vendite all'asta sembra suggerire l'ipotesi che essa – almeno nelle intenzioni del proprietario - avesse avuto un senso compiuto ed una prevalente funzione conoscitiva nella sua totalità. Emergono conferme in tal senso dalla disamina della composizione della sua biblioteca, straordinariamente ricca, e famosa tra i contemporanei almeno quanto il resto della raccolta. Riflettere sui testi posseduti dal collezionista consente di individuare i principali interessi di John Strange, nonché determinare con quali studiosi egli aveva stabilito i rapporti più duraturi e precisare il peso della cultura italiana nella sua mentalità.

Il catalogo della *Bibliotheca Strengeiana* fu edito in occasione della vendita effettuata da Leigh, Sotheby & son a partire dal 16 marzo 1801 e per i 28 giorni successivi.<sup>242</sup> Tuttavia la pubblicazione in questione, un libretto di 332 dense pagine, comprende solo la prima parte della considerevole biblioteca, messa insieme dal residente britannico nel corso di molti anni di studio. Dalla stessa intestazione infatti si evince che la seconda parte sarebbe stata messa all'incanto solo pochi giorni dopo e sarebbe stata oggetto di un'altra pubblicazione della quale però non ho trovato traccia. La circostanza è particolarmente sfortunata, se si pensa che proprio in quest'ultima avrebbero dovuto essere elencati i testi relativi a *History, Topography, Antiquities, Geography, Voyages and*

---

<sup>240</sup> Ivi, pp.36, 55

<sup>241</sup> bCIANCIO 1995, p.126

<sup>242</sup> STRANGE –Bibliotheca 1801.

*Travels*; quelli, cioè, più interessanti per l'analisi qui in corso. Ciò nonostante, anche prendendo in considerazione i lotti messi all'asta nella sola prima parte, emergerà con relativa chiarezza quali erano le letture abituali ed i punti di riferimento culturali di John Strange.

Nei primi due giorni furono messi all'asta i testi che riguardavano la linguistica, la storia letteraria e la storia delle biblioteche.<sup>243</sup> In tale sezione sono presenti molti cataloghi di celebri biblioteche, per lo più pubbliche. Questo primo gruppo comprende un gran numero di libri editi in Italia, molti dei quali a Padova. Alcuni di essi sono raccolte biografiche dei più illustri scrittori italiani, quasi sempre accompagnate da ritratti, circostanza che indica ancora una volta l'interesse per il dato visivo da parte di Strange. Si notino - tra i più antichi - i testi di Giacomo Filippo Tomasini (*Illustrium virorum elogia cum laconibus et Numismatibus*, Padova 1630, e *Parnassus Euganeus, sive Museum clarissimorum Virorum et antiquorum Monumentorum, including 108 portraits*); e quello di Giacomo Alberici, (*Catalogo de gl'Illustri scrittori Veneziani*, Bologna 1605); e tra le opere più recenti: *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, in 5 tomi, Parma 1783-94, di Giovanni Andres; *Vitae Italorum doctrina excellentium*, (12 tomi, Romae, Florentiae, Pisis, 1765-85) di Angelo Fabroni, e *Sopra la vicende della Letteratura* (Glasgwa Roberto et Andrea Foulis 1763) di Carlo Denina. Non poteva mancare, infine, la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi (*Dalla morte di Augusto fino alla caduta dell'impero occidentale*, Modena 1787).

Le numerose serie di periodici italiani possedute da Strange rispecchiano le fitte relazioni che egli ebbe modo di stringere nel corso dei suoi soggiorni giovanili in Italia e, in seguito, durante il suo incarico diplomatico in Veneto. Tra le riviste appartenute all'ambasciatore sono elencate infatti: *Giornale dei letterati d'Italia*, *Nuovo Giornale de Letterati d'Italia*; *Effemeridi letterarie di Roma*; e ben 24 tomi (1740/1764) delle *Novelle letterarie di Firenze*, giornale che fu a lungo il fulcro e il centro propulsore della mentalità naturalista-antiquaria in Italia, specie nella prima fase.<sup>244</sup> Come era prevedibile, dunque, all'interno della biblioteca di John Strange si trovava anche - benché incluso in un'altra sezione (*Arts and Sciences*) - il periodico che in qualche modo raccolse il testimone delle *Novelle Letterarie: Gli opuscoli scelti* (Milano 1778-1795),<sup>245</sup> diretto dal milanese Carlo Amoretti, vecchio amico di Alberto Fortis. Tale giornale affrontò spesso temi naturalistico-

---

<sup>243</sup> *A Critical and Historical Account of all the celebrated libraries in foreign countries, as well ancient as modern; with general reflections upon the choice of books and the method of furnishing libraries ... By a Gentleman of the Temple*, London 1739; Jacopo Morelli, *Della pubblica libreria di San Marco in Venezia, dissertazione storica*, Venezia 1774; Conyers Middleton, *Bibliothecae Cantabrigiensis ordinandae methodus*, Cantabrigiae 1723; *Bibliotheca Americana; or, a Chronological catalogue of ... books, pamphlets, state papers, &c. upon the subject of North and South America ... With an introductory discourse on the present state of literature in those countries*, London 1789. Ivi, pp. 7-10.

<sup>244</sup> Ivi, p.12.

<sup>245</sup> Ivi, p.230.

antiquari e in occasione delle polemiche nate intorno alla nitriera del Pulo di Molfetta, ospitò i contributi di Fortis stesso e di molti intellettuali vicini a lui – per lo più veneti o regnicoli –, in difesa dell'esistenza del nitro naturale.<sup>246</sup>

Gli interessi di Strange, pure assai vari, erano tenuti insieme da una fondamentale volontà di scandaglio storico del reale, secondo un concetto ampio di storia naturale che trova le sue radici in una lunga tradizione antiquaria, che va da Peiresc a Hooke, a Buffon, alla quale egli stesso si dovette sentire di appartenere. E' cosa certa, infatti, che egli fu attratto dal grande antiquario francese Claude Peiresc di cui possedeva due biografie: una di Pierre Gassendi (*Viri illustris Nicolai Claudij Fabricij de Peiresc*, Paris 1641; Jean Baptiste Requier, *Vie de Nicolo-Claude Peiresc*, Paris 1770). L'attenzione da parte di Strange per la storiografia è confermata dalla presenza nella sua biblioteca di testi di Apostolo Zeno (*Dissertazioni vossiane, intorno gli storici italiani*, in 2 tomi, Venezia 1752-1753), Ludovico Antonio Muratori (*Pritaneo Lamino. I primi disegni della Repubblica Letteraria d'Italia*, Napoli 1703) e Nicola Giannettasio (*Annus eruditus, seu stata Tempora*, Neapoli 1722).

Nei due successivi giorni di vendita furono messi all'asta i testi di argomento religioso.<sup>247</sup> La nutrita sezione comprende numerosi libri illustrati, tra cui la *Passione di Giesù Christo di Alberto Durerò de Norimberga, sparsa in ottava rima da Mauritio Moro (with 37 wood prints, copied after A. Durer and his portrait)*, Venezia 1612. All'interno dello stesso gruppo sono annoverati antichi messali e libri d'ore miniati; è particolarmente notevole il caso del manoscritto istoriato da Giulio Clovio, appartenuto al cardinal Grimani, attualmente presso il John Soane's Museum di Londra.<sup>248</sup>

«Grimani (Marini Veneti Cardinalis) in Epistolam Pauli ad Romanos Comment. A chioce ms. folio, upon vellum, embellished, with exquisite miniatures in varios styles, on four folio pages, including a portrait of the cardinal, by the matchless hand of Giorgio Giulio Clovio, a Scлавonian, born 1498, died 1578. With ms. account of that rare artist extracted from Bonde and others, by Mr Strange. The above miniatures are described at large in the Bonde's work, *De Operibus Julii Clovii*, fol. Anno 1733, sine loco».<sup>249</sup>

Dal venerdì 20 marzo al sabato successivo si posero all'incanto i classici greci e latini; tra i molti altri la *Naturalis Historia* di Plinio, testo per il quale Strange – da naturalista – dovette nutrire uno speciale interesse. L'amabsciatore non possedeva gli autori greci in lingua originale, egli, dunque, molto probabilmente non era in grado di leggere il greco. I numerosi commenti moderni sono quasi sempre opere di intellettuali veneti come Algarotti (*Saggio sopra la vita di Orazio, with*

<sup>246</sup> Sulla questione del nitro naturale e del Pulo di Molfetta vedi TOSCANO 2004 A .

<sup>247</sup> Ivi, pp.18-38.

<sup>248</sup> In particolare è segnato: vol. 143, ms II. La notizia è riportata nella nota su Giulio Clovio in SAUR, vol. 19, p. 604.

<sup>249</sup> Ivi, p.30. La biografia di Giulio Clovio a cui si fa qui riferimento è il raro testo di Guglielmo BONDE 1733.

*English notes by Mr. Strange*, Venezia 1760), Cesarotti (*Opere di Demostene trasportate dalla Greca nella favella italiana e con varie annotazioni ed osservazioni illustrate dall'abate Melchior Cesarotti*, tomi 3-5-6, Padova 1775-1778), Cornelio Pepoli (*Lettere istruttive intorno alla Tavola di Cebete, del conte Cornelio Pepoli*, Venezia 1771); tra questi anche le disquisizioni pliniane del conte Anton Giuseppe della Torre di Rezzonico, antiquario e collezionista, padre del più noto Carlo Castone, viaggiatore e poligrafo (*Disquisitiones Plinianae in quibus de vtriusque Plinii patria, rebus gestis, scriptis, codicibus, editionibus, atque interpretibus agitur auctore Antonio Joseph comite a Turre Rezzonici*, 2 tomi, Parma 1763-67); dato l'interesse crescente intorno alla storia naturale il testo ebbe vasta risonanza e larga diffusione, non solo in Italia.

L'asta del lunedì riguardò i libri latini moderni (*Philologi, Epistolographi, Polygraphi, ac Poetae Latini recentiores*) e i classici italiani: una delle sezioni più ricche della biblioteca di Strange.<sup>250</sup> In questa sono annoverati, tra gli altri, Petrarca, come s'è detto, poeta particolarmente amato da Strange, e gli umanisti Pontano, Filelfo, Sannazzaro, Pietro Bembo, Coluccio Salutati. E' in linea con le tendenze estetiche del suo tempo, la presenza del *De Pulchro et Amore* (Lugduni batavorum 1641) di Agostino Nifo. Le teorie di stampo neoplatonico di quest'ultimo, infatti, furono particolarmente rivalutate a fine Settecento, ed apprezzate negli ambienti accademici italiani. All'interno dello stesso gruppo sono inoltre comprese le opere in latino di intellettuali contemporanei che Strange aveva avuto occasione di conoscere personalmente, come il veneto Giovanni Arduino (*Ad Censuram Scriptorum Veterum Prolegomeni*, London 1766) ed il fiorentino Giovanni Lami (*Deliciae Eruditorum, seu veterum anekdoton opusculorum collectanea*, 6 tomi, Florentiae 1741-56, e *Memorabilia Italorum, eruditione praestantium quibus vertens saeculum gloriatur*, 3 tomi, Florentiae 1742-48), direttore delle *Novelle Letterarie*, famoso per i suoi studi antiquari. Tra questi nomi spicca quello del pugliese Tommaso Nicola d'Aquino - assai meno noto degli altri - presente nella *Bibliotheca Strangeiana* con la sua *Deliciae Tarentinae*; testo che decanta in versi latini le bellezze e artistiche e naturali della città salentina. Tale insolita presenza è una prova ulteriore delle relazioni stabilite dal collezionista con il mondo intellettuale regnicolo, ed in particolare con i naturalisti-antiquari pugliesi. Nella biblioteca del residente britannico compare, infatti, l'edizione postuma dell'opera del d'Aquino, del 1771,<sup>251</sup> le cui note scientifiche erano state curate da Antonio Minasi, e che Giuseppe Capecebatro aveva inviato alla zarina di Russia in unione al suo testo conchiliologico. Considerata la ristretta circolazione della pubblicazione, il possesso di

---

<sup>250</sup> STRANGE - Bibliotheca 1801, pp. 59-69.

<sup>251</sup> D'AQUINO 1777.



essa da parte di Strange suggerisce la possibilità di un rapporto diretto tra il residente britannico ed i due intellettuali regnicoli, promosso da William Hamilton, loro amico comune.

Tra le *Facetiae*,<sup>252</sup> sono elencate le opere di Teofilo Folengo e di Pietro Aretino; ma anche diverse edizioni dell'*Elogio della follia* di Erasmo, in latino (*Morias enkomion. Stultitiae laus*, Amstelaedami 1685), inglese (London 1709) e francese (Amsterdam 1728) - le ultime due delle quali illustrate da Holbein;<sup>253</sup> la *Nuova Atlantide* di Bacone (Utraiecti 1643), e la *Città del Sole* di Campanella. Bacone, lo si è detto più volte, fu il principale punto di riferimento della mentalità naturalista-antiquaria, in tutta Europa; le teorie di Tommaso Campanella, invece, furono più diffuse in Italia, specie al Sud, benché il filosofo calabrese fosse noto anche tra gli intellettuali del Regno Unito. Corre l'obbligo di menzionare la presenza della pur ristretta sezione *Literatura Orientalis*, con traduzioni in inglese di testi indiani, a rimarcare la vastità e delle completezza della biblioteca di John Strange.<sup>254</sup>

I *Libri Italiani*<sup>255</sup> comprendono numerosi testi di Dante, Petrarca e Boccaccio, anche in differenti edizioni, accompagnati da una serie di biografie e commenti, più o meno recenti. Il residente britannico dimostra un interesse simile – decisamente più inatteso - per Pietro Aretino, del quale ugualmente possedeva non solo tutte le opere, ma anche tre differenti versioni della vita. In questo stesso gruppo compaiono i nomi degli autori più rappresentativi della letteratura italiana, tra gli altri: Poliziano, Lorenzo de' Medici, Ludovico Ariosto (*Orlando Furioso*, Parigi 1746), Pietro Bembo (*Prose della Volgar Lingua*, Vinegia 1547), Machiavelli (di cui Strange possedeva l'*opera omnia*), Giovanni Battista Marino e Alessandro Tassoni, del quale ultimo sono menzionate unicamente le *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* (Modona 1609). Singolare è il caso di Bernardo e Torquato Tasso; nella *Bibliotheca Strengiana*, infatti, i testi del padre erano più numerosi di quelli del più noto figlio, inoltre – e ancor più sorprendentemente - di quest'ultimo nel catalogo si trovano annoverati *Il Goffredo* (Padova 1754) e *Le Sette giornate del Mondo Creato* (Milano 1608), ma non la *Gerusalemme*.

Per quanto riguarda gli autori regnicoli, accanto alle opere più importanti di Sannazzaro e Guarino, vi sono presenze meno ovvie, come le *Satire* di Salvator Rosa, in due edizioni (Amsterdam 1729;

---

<sup>252</sup> STRANGE –Biliotheca 1801, p.61.

<sup>253</sup> Si tratta di: *Moriae Encomium; or, a panegyrick upon folly...Done into English [by W. Kennet], and illustrated with above fifty curious cuts, designed and drawn by H. Holbeine. To which is prefix'd, Erasmus's epistle to Sir T. More, and an account of H. Holbeine's pictures, etc.*, London 1709; e probabilmente di: *L' eloge de la folie, compose en forme de declamation, par Erasme, et traduit par mr. Gueudeville. Avec les notes de Gerard Listre, et les belles figures de Holbein. Le tout sur l'original de l'Academie de Basle*, Amsterdam 1728; benché nel catalogo sia indicato come pubblicato nello stesso anno a Basilea.

<sup>254</sup> STRANGE –Biliotheca 1801, pp.62-63.

<sup>255</sup> Ivi, pp. 63-80.

London 1754), *l'Elogio storico del Cavalier Gaetano Filangieri* (Napoli 1788) di Donato Tommasi, e *Gli due fratelli rivali* (Venetia 1606), dramma di Giambattista della Porta. Quest'ultimo, fondatore della colonia partenopea dell'accademia dei Lincei, fu universalmente riconosciuto dai naturalisti-antiquari meridionali come uno dei più validi testimoni di un'antica e prestigiosa tradizione scientifica locale. La letteratura teatrale si rivela un genere particolarmente apprezzato dal collezionista britannico, essa infatti occupa un'ampia sottosezione all'interno dei *Libri Italiani*. All'interno della quale sono comprese, tra l'altro, due pubblicazioni di storia del teatro, una relativa al Veneto e l'altra al Regno di Napoli. La prima, *De teatri antichi e moderni* (Verona 1753), è opera di Scipione Maffei; più famoso per il suo museo epigrafico di Verona e per gli studi antiquari, ma anche autore di alcune commedie, presenti nella stessa sezione della biblioteca di Strange; per i teatri del Meridione, invece, il britannico aveva acquisito il testo di Pietro Napoli-Signorelli (*Storia critica de' teatri antichi e moderni*, Napoli 1777).

Tra gli autori italiani compare anche Francesco Algarotti, i cui scritti teorici ebbero un'eco assai vasta nel mondo del collezionismo e della critica d'arte. Del famoso letterato veneziano, John Strange possedeva *l'opera omnia* in due edizioni: quella livornese (1764/65) e quella veneziana, più recente e corposa (1791-94, 17 tomi); oltre alla biografia scritta da Domenico Michelessi (Venezia 1770). All'interno della stessa sezione il catalogo enumera una lunga serie di poeti veneti, più o meno noti, per lo più contemporanei: tra questi Apostolo Zeno e Pietro Metastasio. Sono presenti inoltre diverse opere di Giuseppe Torelli, tra le quali la traduzione dell'*Elegia su un cimitero di campagna* di Thomas Gray (Parma 1793); e alcune altre dei conti Cornelio Pepoli e Carlo Castone della Torre di Rezzonico, figlio del collezionista ed antiquario Antonio Giuseppe, come s'è già visto, pure apprezzato da Strange. Considerate le intense relazioni tra il più giovane Rezzonico e l'ambiente intellettuale inglese, è molto probabile che questi avesse conosciuto Strange personalmente. Il collezionista britannico si era preoccupato di acquisire non solo i versi sciolti (Parma 1773) di Carlo Castone, ma anche i *Discorsi accademici sulle Belle Arti* (Parma 1772), in cui il letterato veneto esponeva le sue teorie estetiche sulle arti figurative. Un caso meritevole di particolare attenzione è quello di Ippolito Pindemonte. All'interno della Biblioteca Strangeana erano contenuti ben cinque copie di *Gibilterra Salvata*, poema edito a Verona nel 1782 e dedicato allo stesso Strange, circostanza, quest'ultima, che testimonia un legame significativo tra i due che andrebbe meglio analizzato in rapporto all'afflato preromantico che caratterizzò la sensibilità di

entrambi.<sup>256</sup> L'elenco degli scrittori veneti include lo stesso Alberto Fortis, oltre che naturalista poeta di non banali capacità, specie nel poema didascalico; di lui sono enumerate due delle sue più note opere in versi: *Dei Cataclismi sofferti dal nostro Pianeta. Saggio poetico per servire di Prodromo a un Poema filosofico e teologico* (in italiano e inglese, Bath e II edizione London 1786). Alla sezione italiana segue l'altrettanto vasta *English Poetry and Miscelany*.<sup>257</sup> Anche in questo gruppo sono presenti le opere dei più noti autori del passato, ma lo spazio maggiore è riservato ai poeti contemporanei: tra i quali Daniel De Foe, Henry Fielding, Samuel Johnson ed il famoso attore shakespeariano David Garrick, di cui Strange possedeva i lavori teatrali oltre che le poesie. Di Milton e Gray in particolare, il collezionista britannico aveva acquisito le opere complete in varie traduzioni, tra cui, naturalmente, quella italiana. Strange fu anche interessato alla poesia popolare per questo motivo aveva messo insieme alcune raccolte di componimenti poetici e canti tradizionali, come quella relativa a Robin Hood. Nella stessa sezione sono compresi i testi dei padri dello sperimentalismo e dell'empirismo: Boyle, Hume e Berkeley; di quest'ultimo in particolare si trova menzionata l'*opera omnia* e, a parte, uno scritto su Jonathan Swift,<sup>258</sup> autore molto amato da Strange. E' notevole inoltre la presenza di Gibbon la cui lezione rappresentò, lo si è detto, un punto di svolta in ambito storiografico.

L'interesse per il paesaggio, non solo come fonte da interpretare al fine di comprendere le caratteristiche fisiche di un luogo, ma anche come luogo ameno da cui trarre piacere estetico, emerge nella presenza all'interno del catalogo della nota opera sui giardini del suo collega accademico Richard Payne Knight e amico (*Landascape, a didactic Poem*, London 1795) e dei successivi testi pubblicati da questo stesso a chiarimento della sua teoria del paesaggio pittoresco. Il gruppo dei testi inglesi comprende numerosi volumi di periegetica, in gran parte relativi all'Italia (Heneage Finch, 2nd Earl of Winchelsea, *A true and exact relation of the late...earthquake and eruption of mount Aetna, or, Monte-Gibello...Together with a more particular narrative of the same, as it is collected out of severall relations sent from Catania*, London 1775; S. Whatley, *A short account of a late journey to Tuscany, Rome, and other parts of Italy*, Rome, London 1741).

<sup>256</sup> Nell'accurata dedica Pindemonte spiega che è costretto a lodare gli eroi della Gran Bretagna, nazione per cui nutre grande ammirazione, poiché la condizione italiana non consente ai molti coraggiosi di dimostrare il loro valore. Il poeta conclude enumerando i talenti dell'ambasciatore britannico: «la prudenza ne' politici affari, l'amore erudito per le belle arti, e uno studio felice della buona filosofia». PINDEMONTI 1782, *Dedica*, p. VII. In coda al poema compaiono le *Memorie della vita e de' militari servigi del luogotenente-generale Giorgio Augusto Elliot*, (*ibidem*, XXXV-XLVII) scritte dallo stesso Pindemonte.

<sup>257</sup> STRANGE –Bibliotheca 1801, pp.90-123.

<sup>258</sup> G. BERKELEY, *Literary Relics: containing original letters from King Charles II, King James II, the Queen of Bohemia, Swift, Berkeley, Addison, Steele, Congreve, the Duke of Ormond, and Bishop Rundle. To which is prefixed, an Inquiry into the Life of Dean Swift*, London 1789.

Molti di questi riguardano Napoli e gli scavi di Ercolano (Winckelmann, *Critical account of the situation and destruction by the first eruptions of Mount Vesuvius, of Herculaneum, Pompeii, and Stabia*, London 1771; William Fordyce, *Memoirs concerning Herculaneum, the subterranean city, lately discovered at the foot of Mount Vesuvius*, London 1750; *Notizie del memorabile scoprimento dell'antica città Ercolano vicina a Napoli*, Firenze 1749; *Memoire d'Herculane*, Avignon 1748). In questa stessa sezione sono presenti infine opere legate più direttamente alla passione per l'arte di John Strange, come *Gedanken von der Schoenheit*, di Mengs (Zurich 1771), le memorie biografiche di Reynolds, e, nell'appendice, una serie di volumi dedicati ai cammei, alle pietre incise ed alla scultura: Pierre Jean Mariette, *Description sommaire des desseins des grands maistres d'Italie, des Pays-Bas et de France, du cabinet de feu M. Crozat. Avec des réflexions sur la maniere de dessiner des principaux peintres*, Paris 1741; Wedgwood e Bentley *A catalogue of cameos, intaglios, medals, busts, small statues, and bas-reliefs; with a general account of vases and other ornaments after the antique*, London 1774; John Boydell, *Sculptura Britannica. A collection of prints engraved after the most capital paintings in England*, London 1769.

Lunedì 30 marzo, tredicesimo giorno di vendita, vennero poste all'incanto le opere relative a *Logica, Ethica et Metaphysica*.<sup>259</sup> Tra gli autori compaiono Maupertius e Hutcheson, ma anche il veneto Bernardo Trevisan (*L'immortalità dell'Anima*, Venetia 1704), noto per i suoi interessi alchemici. Il legame con la tradizione scientifica veneta appare con maggiore evidenza nella sezione *Matematica, Meccanica etc.*,<sup>260</sup> qui infatti sono elencati tra gli altri: *Specimen de Seriebus convergetibus*, Verona 1775 di Anton Mario Lorgna, e ben quattro opere scientifiche di Giuseppe Torelli, naturalista veneto apprezzato da Strange anche come poeta e traduttore. Il rapporto tra i due dovette essere particolarmente intenso a giudicare dalla consistenza di un lotto di manoscritti che sembra parzialmente provenire dallo stesso Torelli:

«Archimedis quae supersunt omnia cum Eutocii Comment, ex recensione Jos. Torelli, cum nova versione lat. fol. C.M. Car. Russ. Fol. Drawn, Oron.1791; Several original Letters, in Italian, by Torelli, Albertini, &c., to Mr Strange and others; A list of Torelli's Pieces; Papers relating to his Archimedes; His last Will and Testament (he died at Verona, Sept. 1781, aged 59 years and 9 mo.); three Letters of Mr. Strange to Lord Stormont, Earl Santhope, and Dr. Chapman, Pres. Of Trin. Coll. Oxford (to the latter in answer to the Doctor's letter to Mr S. returning him the thanks of the University for his present of a fine marble medallion of Torelli) MSS».<sup>261</sup>

<sup>259</sup> STRANGE –Biliotheca 1801, pp.128-130.

<sup>260</sup> Ivi, pp.130-132.

<sup>261</sup> Ivi, p.130.

Il nome dell'abate Requeno, noto tra i contemporanei soprattutto per i suoi studi sulla tecnica dell'encausto<sup>262</sup> - e molto probabilmente noto anche a Strange per questo - si trova invece inserito all'interno del gruppo denominato *De Re Militari et Tactica Navali*, per la sua opera sull'*Antica arte di parlare da lungi in guerra* (Torino 1790). Nella sezione dedicata all'astronomia<sup>263</sup> accanto alle opere dei contemporanei La Lande e Ferguson, ci sono, ovviamente, i testi fondamentali dello sperimentalismo e del metodo induttivo: le *Opere* di Galileo (Bologna 1656) e *A Treatise of the system of the world* (London 1731) di Newton. A tal proposito è interessante rilevare anche la presenza dell'opera veneta anonima dal suggestivo titolo *Lettera d'un Fisico sopra la Filosofia Newtoniana di Voltaire* (Venezia 1719). Il ristretto gruppo delle opere sugli strumenti scientifici<sup>264</sup> comprende quasi esclusivamente testi inglesi e solo tre opere italiane, una delle quali del Padre Giovanni Maria della Torre (*Nuove osservazioni microscopiche*, Napoli 1776), romano ma, come si vedrà, per lo più vissuto a Napoli, dove ebbe una considerevole influenza nella diffusione di un'idea aggiornata della scienza sperimentale, in relazione agli studi vesuviani. Più ampia è la sezione dedicata alla Fisica;<sup>265</sup> dove compaiono i maggiori naturalisti e filosofi del XVII e del XVIII secolo: Boyle, Locke, Leibniz, Cartesio; due antichi fellows della Royal Society di particolare importanza negli studi di Strange: James Hutton e Robert Hooke, e Benjamin Franklin, i cui studi sull'elettricismo ebbero una eco molto vasta nel mondo scientifico di fine Settecento. Nella sezione denominata *General Natural History* si leggono i nomi di Woodward, Buffon, e Linneo, ai quali è dedicato un significativo numero di lotti composti di molti testi anche in varie edizioni.<sup>266</sup> Oltre agli esponenti della moderna scienza sperimentale lo stesso elenco include anche personalità più complesse, nelle quali la scienza nuova e l'antica alchimia ancora coesistevano in una commistione inestricabile, spesso affascinante per i naturalisti-antiquari, specie se britannici. Nella *Bibliotheca Strangeiana* c'erano infatti, tra gli altri, vari testi di Atanasius Kircher e tutte le principali opere scientifiche del partenopeo Giovanni Battista della Porta, tra cui *Magia Naturalis* (Hannover 1614), *De i miracoli et maravigliosi effetti della Natura* (Venetia 1759) e *De aeris Transmutationibus* (Romae 1614). Indicativa in tal senso è anche la presenza di Ferrante Imperato (*Historia Naturale*, Napoli 1599) e di Ulisse Aldrovandi (*De animalibus exanguibus nempe, Mollibus, Crustaceis, Testaceis, Zoophytis*, Bononiae 1642), benché inserito nella sezione dedicata

<sup>262</sup> Realativamente alla questione della vera tecnica dell'encausto sorta a fine Settecento vedi: D'ALCONZO 2002, pp. 69 e segg.

<sup>263</sup> STRANGE –Bibliotheca 1801, pp.132-135.

<sup>264</sup> Ivi, pp.135-136.

<sup>265</sup> Ivi, pp.136-142.

<sup>266</sup> Ivi, pp.170-185.

agli studi sui testacei. Tutti questi naturalisti del passato erano accomunati dall'essere stati anche possessori di vaste e famose collezioni, finalizzate a comprendere ed ordinare la natura, secondo una *forma mentis* che per molti versi prelude a quella dei naturalisti-antiquari, a partire dall'utilizzo del metodo induttivo. Di fatto nella sezione specifica dedicata alle descrizioni dei musei di storia naturale<sup>267</sup> la maggior parte dei testi riguarda raccolte contemporanee tra cui il *Museo Calonniano* (Londra 1797),<sup>268</sup> in parte confluito nella collezione Strange, ed il *Museo Ginnanni* (Lucca 1762), alla cui catalogazione l'ambasciatore britannico contribuì personalmente, assistendo Camillo Zampieri, autore dell'opera. Tra i pochi cataloghi di gabinetti di storia naturale del passato compaiono quello del veronese Calceolari (*Museum Calceolarium Veronese*, Verona 1622) e quello del bolognese Cospi, in cui era confluita la collezione di Adrovandi (Lorenzo Legati, *Museo Cospiano, annesso a quello del famoso Ulisse Aldrovandi*, Bologna 1677), ossia esponenti di quella stessa cultura scientifica, per così dire, "dell'oggetto" avvertita come particolarmente affine alla propria da Strange e dalla maggior parte degli intellettuali italiani più vicini al residente inglese, da Alberto Fortis ai regnicoli Giuseo de Bottis e Antonio Minasi. Pertanto è assai probabile che la particolare attenzione di Strange nei confronti di tali autori fosse dovuta in gran parte alla curiosità verso questo tipo di collezionismo scientifico tardocinquecentesco e seicentesco, precocemente sistematico; fenomeno in prevalenza italiano indissolubilmente legato alla diffusione dello sperimentalismo negli studi naturalistici.<sup>269</sup>

Lo scopo prevalentemente conoscitivo per il quale Strange raccoglieva i reperti naturalistici è confermato dalla cura con la quale egli cercava di adeguare l'allestimento della sua collezione ai più moderni criteri tassonomici, come pare dimostrare la presenza del testo di Johann Renhold Forster

[\*An easy method of assaying and classing mineral substances to which is added, a series of experiments on the Fluor Spatosus, or Sparry Fluor By C. W. Scheele.\*](#) (London 1772), o l'interesse per l'organizzazione di altre raccolte, più o meno note; *in primis* il British Museum: *General contents of the British Museum* (London 1761), *Statutes and Rules of the British Museum*, (London 1759); [\*Catalogus omnium animalium testaceorum, quæ in celeberrimo Musæo Petri Pauli Scali Liburnensis adservantur.\*](#) (Genevae 1746); *Corporum lapidefactorum agri Veronensis catalogus, quæ apud J. J. Spada asservantur. Editio altera multo auctior, cui accedunt annotationes, et*

---

<sup>267</sup> Ivi, pp. 223-225.

<sup>268</sup> HUMPHREYS 1797.

<sup>269</sup> DE BENEDICTIS 1991, pp. 116-125.

*marmorum, quæ in eodem agro reperiuntur elenchus* (Veronae 1744), «with ms notes by Mr. Strange»; *Enumeratio rerum naturalium quae in musaeo zannichelliano asservantur* (Venetiae 1736); *Planci Jani, De Conchis Minus Notis* (Venetiis 1739).<sup>270</sup>

Il vasto gruppo dedicato alle scienze fisiche è particolarmente ricco di autori italiani, per lo più veneti:<sup>271</sup> compare, per esempio, ancora una volta Scipione Maffei (*Lettere sulla formazione de' fulmini*, Vicenza 1748), ma sono presenti anche Evangelista Torricelli, Felice Fontana, Anton Mario Lorgna, e i padovani Giuseppe Toaldo, Francesco Grisellini, Antonio Vallisneri junior, lo stesso abate Alberto Fortis – a lungo collaboratore di Strange – ed il marchese Antonio Carlo Dondi dall'Orologio, grande amico dell'abate e strenuo suo sostenitore nell'*affaire* della nitriera del Pulo di Molfetta. Tra gli amici di John Strange vanno annoverati anche i fiorentini Giovanni Targioni Tozzetti e Giovanni Lami; legati al soggiorno in Toscana del collezionista negli anni Sessanta nel corso del quale egli ebbe modo anche di scrivere la *Lettera sopra l'origine della carta naturale di Cortona* (Pisa 1764), presente in biblioteca in ben tre copie, l'ultima delle quali

«...with a specimen of the paper and the following ms note by Mr Strange: This letter was written in order to settle a dispute which prevailed among the botanist in Italy, concerning the origin of a certain natural paper, found in some low marthy grounds near Cortona in Tuscany, &c. It has been reprinted at Venice, and also inserted in the last volume of Cologey's Philological and Physical Miscellany, since Mr Strange left Italy».<sup>272</sup>

Strange coltivò anche gli studi vesuviani; infatti possedeva l'opera del naturalista romano a lungo attivo a Napoli padre Giovanni Maria Della Torre, *Storia e fenomeni del Vesuvio* (Napoli 1755), quella del fiorentino Giuseppe Mecatti, *Delle ultime sei eruzioni del Vesuvio, con Supplemento del Padre Della Torre* (Napoli 1760), e quella del regnicolo Michele Torcia, *Relation de la derniere eruption du Vesuve arrivee au mois d'Aout de cette annee* (Naples 1779). Nell'elenco dei testi dedicati al vulcano napoletano è compreso il curioso: *Spaventosissima descrizione del Vesuvio* (Napoli 1779), *pamphlet* diretto a stigmatizzare tutte le superstizioni relative alle eruzioni, scritto da Ferdinando Galiani sotto lo pseudonimo di Onofrio Galeota. Anche l'attenzione di Strange per le vestigia di Ercolano e Pompei era molto connessa al suo interesse per la storia dei sismi vesuviani. Nella sezione dedicata alle scienze fisiche compare infatti anche il lavoro di Marcello Venuti, *Descrizione d'Ercolano* (Roma 1748).

---

<sup>270</sup> Nel caso del museo Spada e della raccolta di conchiglie di Giovanni Bianchi il cataologo precisa: «with ms notes by Mr Strange». STRANGE –Biliotheca 1801, p. 225.

<sup>271</sup> Ivi, pp. 142-162.

<sup>272</sup> Ivi, p.150.

L'intero territorio italiano fu a lungo oggetto di attente osservazioni e di studi da parte del collezionista britannico che a partire dagli anni Sessanta andò raccogliendo reperti naturalistici ed ogni tipo di informazione utile a ricostruire le vicende geologiche della Penisola. La cosa è confermata dalla presenza di «a Collection of Treatise and Travels, chiefly Italian, illustrative of various Branches of Natural History, 7 vol. folio, mss., very naetly penned»:<sup>273</sup> ben sette volumi di manoscritti in italiano, per lo più scritti da studiosi locali che, come si è visto nel caso di Fortis e Festari, esploravano diversi luoghi d'Italia su commissione dello stesso Strange al quale poi consegnavano i resoconti, frutto delle loro osservazioni. La maggior parte di questi scritti è relativa a luoghi situati in Toscana, nel Regno di Napoli o nel Veneto; tra gli autori, compaiono i nomi - per lo più già citati - dei naturalisti più vicini al residente britannico nei suoi anni italiani: Giovanni Tragioni-Tozzetti, Giuseppe Toaldo, Alberto Fortis e Girolamo Festari. I manoscritti degli ultimi due, che avevano collaborato più a lungo con il collezionista britannico, occupavano due interi volumi della raccolta di documenti:

«Vol. 4. Festari (Girol.), Lettere Orittologiche IV Anno 1776, with some Roman inscriptions; Lettere del Medesimo al Signor Giov. Strange, dando ragguaglio di un suo viaggio per i Monti Vicentini nel 1772; il Medesimo, catalogo di produzioni fossili dei Monti Euganei, 1773; Festari, Viaggio Orittologico da Valdagno a Velo, Villaggio nelle Alpi Veronesi, 1774; Osservazioni attinenti a' Gruppi basaltini di Segaizzo del Medesimo; Vol.5. Fortis Journal of his journey to Naples and thro' Dalmatia, with the Lord Bishop of Derry, in a Series of Letters addressed to Jo. Strange, Esq. in Italian, Padua 1772, with four neat drawings of fossil bones and other petrefactions, by Ang. Donati; Fortis, Lettere Orittologiche, dando ragguaglio del suo viaggio in Appennino, 1775; Various other letters by Ditto in 1775-77 & 1780; five English Letters from Sicily and Naples, 1779».<sup>274</sup>

Il volume settimo di questo stesso ampio lotto tutto italiano, è dedicato ai resoconti meteorologici; per quanto riguarda il Veneto compaiono i testi di Toaldo; per il Meridione, invece, si fa riferimento allo scritto di Francesco Serao, *Osservazioni meteorologiche di Napoli, communicate dal Sig. Serao al Sig. Giovanni Strange a Napoli, 1760*.<sup>275</sup> Questi fu una figura centrale del mondo scientifico partenopeo di primo Settecento, amico di Giambattista Vico e Alessio Simmaco Mazzocchi, corrispondente di Morgagni e principale artefice della conquista di importanti docenze presso l'ateneo cittadino da parte di alcuni esponenti della promettente nuova classe intellettuale, aggiornata alle più moderne istanze scientifiche del resto d'Europa. Il testo di Serao, di cui non sembra esserci traccia tra il materiale edito e inedito relativo allo studioso, non è neppure mai menzionato in alcuna delle biografie del naturalista; il resoconto

---

<sup>273</sup> Ivi, p. 161.

<sup>274</sup> Ivi, pp. 161-162.

<sup>275</sup> Ivi, p.162.



manoscritto è stato dunque probabilmente eseguito dal Serao appositamente per Strange, e forse su sua commissione. Dal solo titolo appare chiaro che l'inglese si trovava ancora nella capitale borbonica nel momento in cui il naturalista napoletano gli inviava il testo e questo conferma che Strange già durante il suo primo soggiorno in Italia si era fermato a Napoli per un periodo sufficientemente lungo da consentirgli di stabilire rapporti di collaborazione con gli intellettuali locali. Una data così precoce dell'inizio delle relazioni tra Strange ed il mondo culturale meridionale, sembra indicare la possibilità che in un primo momento sia stato Strange stesso a fare da intermediario tra i naturalisti regnicoli e William Hamilton, che infatti sarebbe arrivato a Napoli solo nel 1764, e non viceversa come generalmente si pensa.

La sezione denominata *Earthquakes, Volcanos & c.*<sup>276</sup> è particolarmente ricca di autori regnicoli. Qui infatti sono elencati molti testi sul disastroso terremoto calabrese del 1783, come: *Tremuoto accaduto nella Calabria, e a Messina, 5 feb. 1783*, (Napoli 1783) di Michele Torcia; la rara edizione italiana (Firenze 1783) del primo resoconto datone da William Hamilton;<sup>277</sup> la magnifica opera pubblicata sullo stesso cataclisma dall'Accademia di Scienze e Belle Lettere *Istoria de' Fenomeni del Tremoto, avvenuto nelle Calabrie, nell'anno 1783* (Napoli 1784), corredata delle magnifiche incisioni raccolte nell'atlante.<sup>278</sup> L'apprezzamento dell'inglese per i membri dell'accademia regnicola è testimoniato anche dalla presenza, nella sezione *Hydrostatica e Hydraulica*, del testo più noto del naturalista-antiquario napoletano Ciro Saverio Minervino: *Origine e corso del fiume Meandro* (Napoli 1768).<sup>279</sup> Tra i libri dedicati a terremoti e vulcani sono compresi numerosi testi di argomento vesuviano; gli autori sono gli stessi naturalisti meridionali apprezzati da William Hamilton: Giovanni Maria della Torre e Gaetano De Bottis. Nello stesso gruppo è incluso *Dei Vulcani o Monti ignivomi più noti, e distintamente del Vesuvio* (Livorno 1779),<sup>280</sup> una raccolta di scritti sul tema ad opera di un gruppo di studiosi italiani e britannici, tra cui Ciro Saverio Minervino, Giovanni Targioni Tozzetti, Alberto Fortis e lo stesso Strange. Fortis è presente in questa sezione anche con due esemplari della *Valle vulcanico-marina di Roncà* (Venezia 1778),<sup>281</sup> come s'è detto, frutto delle escursioni operate dal padovano su commissione dello stesso collezionista britannico. Accanto ai testi degli italiani compaiono naturalmente anche quelli di argomento vulcanico dello

---

<sup>276</sup> Ivi, pp. 172-174.

<sup>277</sup> HAMILTON 1783b.

<sup>278</sup> SARCONI 1784.

<sup>279</sup> MINERVINO 1768.

<sup>280</sup> VULCANI 1779.

<sup>281</sup> FORTIS 1778.

stesso William Hamilton e di Deodat Dolomieu, noto naturalista francese molto vicino all'ambiente italiano e a Fortis in particolare.

Nella sezione *Historia Naturalis Generalis variararum Regionum*<sup>282</sup> è elencato il testo dello stesso Strange sui *Monti Colonnari* (Milano 1778).<sup>283</sup> E' da segnalare inoltre la presenza di un numero davvero massiccio di testi antichi e moderni sul territorio svizzero, molti dei quali scritti da Saussure; il famoso naturalista fu a lungo corrispondente di Strange e suo principale punto di riferimento tra i contemporanei, per la storia naturale elvetica.<sup>284</sup> Il gran numero di volumi su tale argomento contenuto nella *Bibliotheca Strangeana* è in evidente relazione con la vasta serie di *Swiss views* che John Strange era andato raccogliendo nel corso della sua attività collezionistica. Allo stesso modo ai molti scritti riguardanti l'Italia – ed il Veneto in particolare - corrisponde un'altrettanto notevole rappresentanza di opere pittoriche relative allo stesso argomento. Tale circostanza è dunque un'ulteriore conferma del fatto che davvero testi e immagini erano in assoluta continuità per tale collezionista ed entrambi finalizzati all'approfondimento delle conoscenze naturalistiche.

Nella parte dedicata al regno minerale tornano i nomi dei colleghi veneti più cari a Strange, in particolare Giovanni Arduino, di cui sono presenti svariati testi, e Alberto Fortis.<sup>285</sup> Di quest'ultimo sono qui menzionati varie lettere (*orittologiche, fisiche ed erudite*) in versione manoscritta, e corredate dei disegni originali eseguiti da Antonio Butafogo.<sup>286</sup> All'interno di questo medesimo gruppo compare inoltre un autorgrafo dello stesso Strange: una lettera in latino diretta a Giovanni Targioni (*Epist. Ad Targionum de Alcyoniis Fossilibus*).<sup>287</sup> Questo stesso gruppo include anche l'opera di Agostino Scilla, *La vana speculazione disingannata dal senso. Lettera risponsiva circa i corpi marini, che petrificati si trovano in varij luoghi terrestri* (Napoli 1670).

Sotto la denominazione *Mineralogy of various conutries*, nella sezione riservata all'Italia<sup>288</sup> si trovano varie opere del padovano Anton Carlo Dondi Dall'Orologio (*Prodomo in forma di lettera dell'Istoira Naturale de'Monti Euganei*, Padova 1780; *Saggio di osservazioni fisiche fatte alle terme*

---

<sup>282</sup> STRANGE –Biliotheca 1801, pp.184-185.

<sup>283</sup> STRANGE 1778.

<sup>284</sup> ENGEL 1949.

<sup>285</sup> STRANGE –Biliotheca 1801, pp. 185-200.

<sup>286</sup> Ivi, p. 183.

<sup>287</sup> Ivi, p. 192.

<sup>288</sup> Ivi, pp. 195-200.

*dei Monti Euganei*, Padova 1782; *Saggio di litologia Euganea*, Padova, 1789)<sup>289</sup> e di Antonio Vallisneri junior (*Di vari metalli e d'altre specie di fossili delle montagne di Feltre, Belluno, Cadore et della Carnia e Friuli, inscribed to Mr. Strange*, Venezia 1785) oltre ad alcuni testi dell'onnipresente Fortis ed all'interessante *Litologia Veronese del Museo Bozziano* (Verona 1796) opera in cui è ben evidente fin dal titolo il legame fondamentale tra le collezioni naturalistiche e lo studio della mineralogia. Tra i pochi testi dedicati alle rocce del regno di Napoli, va messo in particolare rilievo *Voyage a la Nitriere qui se trouve a Molfetta* (Paris 1789),<sup>290</sup> di Johann Zimmermann. L'opera, a cui era stato concesso l'onore della prestigiosa lettura presso l'accademia delle scienze di Parigi, rappresentò il principale punto di riferimento per tutti i sostenitori della nitriera pugliese e della validità delle teorie sul nitro minerale portate avanti prima di tutto da Fortis, che tuttavia non interviene direttamente nell'opuscolo, in cui lascia spazio agli scritti dello svizzero Zimmermann, appunto, e di Carlo Antonio Dondi dall'Orologio e Giuseppe Maria Giovene, naturalista di Molfetta. Dello stesso scienziato, elvetico, Strange possedeva due testi di zoologia, naturalmente inseriti all'interno della sezione dedicata a queste materie.<sup>291</sup> Entrambi tali ultime opere di Zimmermann sono precedenti la pubblicazione del *Voyage* e la nascita della questione del Pulo, il che potrebbe far ipotizzare l'esistenza di contatti diretti tra il naturalista e John Strange prima ancora della vicenda pugliese e comunque indipendentemente da essa. Del resto, lo si è detto, l'ambasciatore britannico fu molto interessato alla Svizzera e visitò spesso questo paese, stabilendo durature relazioni intellettuali, in particolare con Saussure.

Anche la parte denominata *Conchology, Shells, Corals* è ricca di autori italiani: accanto ai veneti Lazzaro Spallanzani, Vitaliano Donati, Guido Vio, compaiono i nomi di alcuni regnicoli; tra i quali Giuseppe Gioeni (*Descrizione di una nuova famiglia e genere di testacei*, Napoli 1783),<sup>292</sup> naturalista trapanese, possessore di una tra le più vaste raccolte private d'Europa, molto famosa tra i contemporanei. Certamente meno noto è il nome di Rocco Bovi (*Sopra la produzione de' Coralli et i Polpi*, Firenze 1762), cugino e compagno di studi di padre domenicano e naturalista calabrese Antonio Minasi. Bovi condusse le sue ricerche per lo più in collaborazione – e all'ombra – del congiunto; quella posseduta da Strange è infatti l'unica sua opera a stampa finora nota, che dovette avere per altro una diffusione piuttosto ristretta della ristretta; per cui la presenza di essa

---

<sup>289</sup> Riguardo a quest'ultimo testo del Dondi nel catalogo si precisa: «with a ms Letter from the Author to Mr. Strange». Ivi p. 197.

<sup>290</sup> ZIMMERMANN 1789.

<sup>291</sup> STRANGE –Biliotheca 1801, pp. 202-212. I testi di Zimmermann si trovano in particolare a p.205.

<sup>292</sup> Ivi, pp. 210-212.

all'interno della Bibliotheca Strangeana appare indizio ulteriore di contatti diretti – a questo punto probabili - tra l'inglese e l'ambiente intellettuale di Antonio Minasi e dell'arcivescovo Capecelatro. La sezione denominata *Nature and Faculties of Man*,<sup>293</sup> mostra l'interesse di Strange, per il filantropismo, tratto tipico dei naturalisti-antiquari le cui ricerche, benché volte principalmente alla ricostruzione della storia della terra, erano sempre finalizzate al bene pubblico. E' opportuno segnalare qui almeno la presenza dei testi di Hume (*Treatise of Human Nature, Of the Passions*, London 1739) e Hutcheson (*De Naturali Hominum Socialitate*, Galsgae 1736).

Segue una vasta sezione dedicata alle opere di agricoltura e giardinaggio,<sup>294</sup> in cui ricorrono i nomi di Fortis, Fontana, Tolado, Torelli, tra i veneti, del regnicolo Pietro Napoli-Signorelli e di molti birantici, tra i quali William Chambers e Horace Walpole, i cui testi furono determinanti per la definizione dei criteri per la costruzione dei giardini tra Sette e Ottocento. Più interessante per valutare l'attenzione con la quale John Strange seguiva le vicende culturali d'Italia, è il gruppo denominato *Academiae Scientiarum ac Societates Literarie*.<sup>295</sup> Qui si trova una grande quantità di testi relativi alle maggiori accademie italiane e la gran parte degli atti editi da queste durante gli anni trascorsi da Strange nella Penisola, ad esempio: gli statuti dell'Istituto di Bologna, e varie opere sulla storia di esso; gli *Atti dell'Accademia Patriottica di Milano* (3 volumi, 1791); le *Dissertazioni Accademiche nella Accademia Etrusca di Cortona*, risalenti al suo primo soggiorno italiano (8 tomi, 1742-58); *Saggi Scientifici e Letterari dell'Accademia di Padova* (4 tomi, 1796-94); l'unico volume (in due esemplari) di *Memorie dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere di Napoli* (Napoli 1788) e le *Memorie di Matematica e Fisica dell'Accademia dei XL* (7 tomi, Verona 1782-92), società scientifica che svolse una funzione essenziale nella diffusione delle idee scientifiche dal nord al sud d'Italia. La presenza dei periodici del resto d'Europa è largamente inferiore, sono infatti elencati solo poche pubblicazioni di alto prestigio, come *Annales de l'Academie des Sciences* di Parigi. Tra le riviste britanniche spiccano numerosi volumi - alcuni seicenteschi - delle *Philosophical Transactions*.

La lista dei testi dedicati alle vite dei naturalisti<sup>296</sup> conferma l'interesse del collezionista britannico verso la scienza dei secoli precedenti. Compagnono, infatti, tra le altre, la vita di Ulisse Aldrovandi scritta da Giovanni Fantuzzi (*Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi*, Bologna 1774) ed una

---

<sup>293</sup> Ivi, pp. 213-215.

<sup>294</sup> Ivi, pp.243-245.

<sup>295</sup> Ivi, pp. 248-254.

<sup>296</sup> Ivi, p. 254.

biografia del meno noto Alessandro Piccolomini (1508-1579), edita a Siena e dedicata allo stesso Strange dall'autore Giuseppe Fabiani (*Memorie che servono alla vita di monsignore Alessandro Piccolomini*, Siena 1759).<sup>297</sup> Segue una lunga sezione dedicata alla medicina e alle malattie,<sup>298</sup> nella quale ultima la presenza di libri italiani è esigua, a parte una gran quantità di opere di Morgagni. Assai più numerosi sono invece gli autori italiani annoverati nel gruppo degli scritti relativi alle acque minerali ed ai loro effetti terapeutici,<sup>299</sup> tra i molti altri, Anton Mario Lorgna, presidente dell'accademia dei XL, ed il regnicolo Nicola D'Andria, membro dell'Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli, la cui opera sulle acque minerali ebbe in effetti un discreto successo ed una certa diffusione anche al di fuori dal regno di Napoli. Nell'ultima sezione del catalogo, *Phisics-Medical Tracts*,<sup>300</sup> compare l'opera di Antonio Minasi, *Sopra un fenomeno volgarmente detto della Fata Morgana* (Roma 1773),<sup>301</sup> testo certo non troppo noto né diffuso, soprattutto tra i naturalisti stranieri; benché fosse stato molto ben recensito sul periodico fiorentino *Novelle Letterarie*, come tutti gli scritti del naturalista sciliese. Pertanto il fatto che John Strange possedesse non solo tale lavoro di Minasi ma anche quelli di alcuni altri personaggi molto legati a lui come Giuseppe Capecelatro e Rocco Bovi, indica un particolare interesse da parte del collezionista britannico per le ricerche di questo gruppo di intellettuali, molto probabilmente dovuto ad un contatto diretto tra Strange stesso e tali naturalisti meridionali. Del resto dalla lettura dei testi di Minasi emerge che questi aveva sicuramente stabilito relazioni intense con alcuni dei britannici residenti in Italia più vicini a Strange come William Hamilton ed Henry Swinburne.

L'analisi della ricca *Bibliotheca Strangeana*, conferma che i contatti italiani di John Strange furono numerosi e significativi, e particolarmente intensi con gli intellettuali – in gran parte veneti e regnicoli - legati ad alcuni specifici ambienti accademici : l'Accademia di Padova, l'Accademia dei XL e l'Accademia di Scienze e Belle Lettere a Napoli; gli stessi in cui si era andato diffondendo e precisando il concetto di origine britannica di *Storia Naturale*, nel senso letterale di storia della Terra, e la relativa prassi metodologica basata sull'oggetto e sul dato visivo.

---

<sup>297</sup> Si noti che nel catalogo Vincenzo Pazzini Carlo è indicato come autore, invece che come stampatore per un evidente errore di comprensione da parte del compilatore dello stesso.

<sup>298</sup> Ivi, pp. 254-301.

<sup>299</sup> Ivi, pp. 302-312.

<sup>300</sup> Ivi, pp. 315-329.

<sup>301</sup> MINASI 1773

### 3

#### ***John Hawkins.***

#### ***La geologia al servizio dell'antiquaria***

##### ***La sfortuna di John Hawkins negli studi moderni***

La figura intellettuale di John Hawkins, naturalista, antiquario e instancabile collezionista, riveste uno speciale interesse in questa indagine; proprio in ragione di quella particolare commistione tra *connoisseurship* e sperimentalismo, così tipicamente britannica, che ne guidava le scelte collezionistiche ed editoriali, ai suoi occhi talmente contigue da rappresentare due facce di un'unica attività; come era anche per i suoi connazionali John Strange e William Hamilton ai quali lo accomunano – tra le moltissime altre cose - i lunghi e fitti contatti con l'Italia che, dapprima diretti e poi a lungo epistolari, esercitarono un'influenza decisiva sulla sua cultura.

Ben diversa, e certamente a torto, è stata tuttavia la fortuna di John Hawkins presso la posterità. A differenza di Hamilton e di Strange (sui quali pure non esiste alcun lavoro teso a ricostruirne organicamente la figura insieme di naturalista e collezionista, ma parzialmente noto in entrambi i settori) Hawkins è davvero pressoché totalmente ignoto agli studi, sia nel settore della storia della scienza, sia in quello dell'antiquaria, sia in quello del collezionismo; non solo in Italia (dove sono ancora tante le lacune da colmare in tal senso, specie per quanto riguarda il Sud regnicolo), ma anche in Gran Bretagna, dove lo sviluppo di questo genere di studi ha raggiunto ben altri livelli di approfondimento.

Nel *Dictionary of National Biography* a John Hawkins sono riservate poche righe<sup>302</sup> e le ancor più scarse notizie del solitamente puntiglioso Ingamells<sup>303</sup> non rendono certo giustizia alla sua lunghissima e multiforme attività di studio e ricerca sul campo tra Grecia, Italia e Inghilterra. In Italia è capitato che ci si sbagliasse addirittura sulla sua identità,<sup>304</sup> scambiandolo con un omonimo, studioso di materie legali ed esperto di teorie musicali. Bisognerà aspettare la seconda

---

<sup>302</sup> DNB, vol IX, p.221.

<sup>303</sup> INGAMELLS 1997, p. 474.

<sup>304</sup> GIARRIZZO TORCELLAN VENTURI 1965, p. 378.

metà degli anni Novanta e lo studio accurato di Luca Ciancio per avere, almeno, una sua corretta identificazione.<sup>305</sup>

Maggiori particolari sulla biografia di John Hawkins si trovano nel primo dei tre testi di Francis Steer editi tra il 1959 ed il 1966;<sup>306</sup> anche se poi l'ottica localista dell'edizione, ne limita fatalmente l'orizzonte: dichiarato scopo dell'autore era infatti semplicemente quello di ricostruire l'atmosfera della *high socitey* in Sussex e Cornwall tra XVIII e XIX secolo, a parte poi quello, evidente, di riconoscere il merito ai discendenti di Hawkins per la loro opera di conservazione dei manoscritti dell'avo.<sup>307</sup>

La quasi totale mancanza di interesse verso la sua figura è dovuta fondamentalmente alla difficoltà di ricostruirne l'opera intellettuale. È vero che John Hawkins non pubblicò libri ma i suoi contributi alla geologia e all'antiquaria, editi nelle diffusissime riviste letterarie o in tesbti scritti a più mani, sono in realtà numerosi e non di poco peso.

### **I viaggi in Grecia e Turchia**

Nato nel 1761 a Trewithen, piccola località della Cornovaglia, non molto lontana dal capoluogo Truro, John Hawkins proveniva da una famiglia di nuovi ricchi, impegnati in attività commerciali e soprattutto nello sfruttamento delle miniere di metallo, molto numerose nella regione. Ciò aveva permesso loro, già all'inizio del XVIII secolo, di accumulare molte ricchezze e di acquistare Trewithen Estate.<sup>308</sup> John era il quarto figlio maschio di Thomas Hawkins, uomo "illuminato" e appassionato di scienza medica e di architettura, morto ancor giovane nel 1766, per essersi iniettato il vaccino di una malattia endemica in Cornovaglia nel tentativo, per altro riuscito, di convincere i suoi vicini a farne uso.<sup>309</sup> John si addottorò al Trinity College di Cambridge nel 1778 e visse poi tra Londra e la Cornovaglia. Nel 1787 effettuò il tradizionale viaggio oltremarino. Benché Hawkins abbia ben descritto la sua attività nel vicino Oriente – specie per quanto riguarda la parte trascorsa in Grecia -, sono tuttavia molti i punti poco chiari dell'itinerario di questo suo primo viaggio nel continente europeo. La testimonianza di un contemporaneo assicura la partecipazione

---

<sup>305</sup> CIANCIO 1995, p. 160.

<sup>306</sup> STEER 1959; STEER 1962; STEER 1966.

<sup>307</sup> STEER 1959, p.i (*introduction*) e p.xxii.

<sup>308</sup> In particolare fu l'avo Philip Hawkins ad acquistarla da Mr. Courtney William che l'aveva costruita. Morto senza eredi l'intera proprietà andò a sua sorella maggiore Mary che aveva sposato Mr. Chistopher Hawkins of Helston, suo lontano parente. L'unico figlio della coppia fu appunto Thomas, padre del nostro John. Cfr. GILBERT 1838, vol. 3, pp. 367-8.

<sup>309</sup> Ivi, p.368.

di John ad una parte della prima spedizione in Grecia del botanico sir John Sibthorp,<sup>310</sup> suo parente acquisito; in effetti, anche dalle lettere di Hawkins alla madre si evince che, durante gran parte del 1787, egli fu in Grecia.<sup>311</sup> Tuttavia la fonte è troppo vaga a tal proposito per stabilire esattamente quando e dove Hawkins abbia cominciato a seguire l'amico botanico, e del resto, non c'è nulla che attesti un suo passaggio in Italia antecedente il 1788, mentre Sibthorp, prima di raggiungere la Grecia, aveva trascorso ben tre mesi nella Penisola, da marzo a maggio del 1786. Sembra dunque che Hawkins abbia raggiunto la Grecia in un momento imprecisato del 1787, arrivandovi via terra attraverso la Dalmazia, oppure salpando da un porto non italiano.

Più chiaro è lo svolgimento del secondo viaggio congiunto dei due: in questo caso la stessa fonte afferma che Hawkins raggiunse Sibthorp a Costantinopoli, sebbene non specifichi il momento. E' tuttavia certo che ciò accadde dopo il dicembre del 1793, data in cui John è documentato a Venezia. Ecco quanto attestato:

«In the year 1784, Professor Sibthorp projected his first tour into Greece, and engaged a draftsman of great excellence, Mr F. Bauer, to be the companion of his expedition; they arrived in Crete in 1786. This island and many other parts of the Levant were examined by Dr. Sibthorp in that and the following year [...] In the 1794, he again set out for Turkey; and was joined at Costantinopole by Mr. Hawkins, who had accompanied him during part of his former tour. They visited the plain of Troy, the isles of Imbros and Lemnos, the peninsula of Athos, passed some time in Attica; proceeded on their journey to the Morea, where they spent two months, examining the most interesting parts of the province».<sup>312</sup>

Nel 1795 fu Sibthorp, la cui salute era ormai seriamente minata, a lasciare la Turchia per primo; Hawkins al contrario vi restò ancora per diversi anni, fino all'ottobre 1798.

«They reached Zante on the 29th of April, and there Dr. S. [Sibthorp] parted from the faithful companion of his journey, whom he was destined never to see again, but in whose friendship he safely confided in his last hours. Mr H. [Hawkins] returned to Greece; the Professor left Zante for Otranto; and the voyage he has detained by a contrary wind at Prevesa, and visiting the ruins of Nicopolis caught a severe cold, from which he never recovered [...] He arrived in England in 1795, and died in Bath in 1796, in the 38<sup>th</sup> year of his age».<sup>313</sup>

Sir Sibthorp morì di una grave malattia bronchiale, probabilmente provocata dalla durezza del viaggio. In origine i due lunghi soggiorni in Grecia e Turchia erano stati progettati soprattutto al fine di raccogliere sul posto notizie e materiale per la grande opera botanica che l'amico e

---

<sup>310</sup> WALPOLE 1817, pp. XIV-XVI. Il testo è però riportato interamente tra virgolette; in nota (p. XVI) Walpole stesso specifica: «The account in the text, relating to Dr. Sibthorp, is taken by permission of Sir J. Smith from a more enlarged memory printed in Ree's Cyclopaedia».

<sup>311</sup> Ci sono, infatti, ben cinque lettere di John a sua madre Anne nel 1787 da gennaio a settembre, spedite da Adrianopoli, Pera, Atene e Salonicco. Cfr. *Hawkins Papers*, vol. 3 conservato in Cornwall County Council [d'ora in poi CCC], citato anche in STEER 1962, p.11.

<sup>312</sup> WALPOLE 1817, pp. XIV-XV.

<sup>313</sup> Ivi, p. XV.



compagno di viaggio di Hawkins aveva intenzione di dare alle stampe. Tuttavia, se durante la prima permanenza a Creta Sibthorp «was enabled to collect a large mass of documents respecting the birds, and the fishes, and the plants of those celebrated countries, and to satisfy many enquiries respecting the state of agriculture and medicine among the inhabitants of them»,<sup>314</sup> nel secondo viaggio i due si diedero piuttosto ad una «botanical investigation of Greece, and specially the determination of the plants mentioned by its classical authors».<sup>315</sup> Circostanza che sembra già far trasparire un interesse antiquario, che potrebbe essere collegato alla partecipazione più attiva - e certo più assidua - di Hawkins a questo secondo progetto.

Questa tesi è del resto avvalorata dal fatto che Hawkins, pur essendo stato nominato esecutore testamentario dal defunto amico - insieme a Wenmann and Platt - evidentemente non si ritenne abbastanza esperto nel campo della botanica da poter curare l'edizione postuma della *Flora Greca* di Sibthorp, per la quale lo stesso autore aveva elargito un lascito all'Università di Oxford; allo stesso scopo tutti i manoscritti, i disegni e gli esemplari raccolti dal botanico nel corso dell'intera sua esistenza vennero affidati a questa istituzione. L'impresa di curare l'edizione del testo fu dunque affidata al botanico John Smith; John Hawkins si limitò a collaborare con lui nella correzione dei *modern Greek names* degli esemplari raccolti, confrontando la nomenclatura corrente con quella utilizzata da Dioscoride.<sup>316</sup>

Se Hawkins non si ritenne adatto a terminare l'opera dell'amico botanico fu tuttavia soprattutto perché, almeno dal 1794 in poi (ma in realtà, come si mostrerà in seguito, fin dal 1788), i suoi interessi si erano orientati decisamente verso la ricerca antiquaria sul campo, e verso gli studi naturalistici come strumento per determinare la storia della Terra. Questo suo processo intellettuale è dimostrato da una serie di contributi inseriti nei due noti libri di viaggi di Robert Walpole, con l'esplicita e grata attribuzione a lui da parte di quest'ultimo, che menziona Hawkins molto spesso in entrambe le opere, non solo in relazione a Sibthorp.<sup>317</sup> In particolare nella prima, *Memoirs*, Walpole si spinge fino a riconoscergli una sorta di collaborazione all'intero lavoro: «These Remarks are published by the permission of Mr. Hawkins to whom the editor is also indebted for many communications which are properly noticed wherever they occur in this work».<sup>318</sup>

---

<sup>314</sup> Ivi, p. XIV

<sup>315</sup> *Ibidem*.

<sup>316</sup> Ivi, p. XV

<sup>317</sup> I testi sono in particolare: WAPOLE 1817; WAPOLE 1820.

<sup>318</sup> Walpole qui si riferisce ai *Remarks added to the Journal of Mr. Morritt, illustrating part of his route through the ancient Messenia and Laconia. From the papers of the late Dr. Sibthorp*. Hawkins, infatti, come esecutore testamentario di Sibthorp, aveva avuto anche in affidamento parte delle sue carte. Ivi, p. XIV.

Fanno parte dei *Memoirs* i seguenti contributi di Hawkins: On the olives and vines of Zante; On the corn cultivated in that island and in parts of the ancient Boeotia; The produce of corn in some districts of Greece (pp. 288-97); questo testo è in realtà di Sibthorp, ma Walpole lo attribuisce ad Hawkins poiché terminato da quest'ultimo a causa della morte dell'amico; On the topography of Athens (pp. 475-516); On the long walls of Athens (pp. 522-527); On the vale of Thempe (pp. 517-527); On the Syrix of Strabo and the passage of Euripus (pp. 539-550).<sup>319</sup>

Nei *Travels* sono invece compresi: On the Tar springs of Zante (pp. 1-6); Some particulars respecting the Police of Costantinopole (pp. 281-284); An account on the discovery of a very ancient temple on Mount Ocha in Eubea (pp. 285-293); On a law of custom which is peculiar of the Islands of the Archipelago (pp. 392-402); On the site of Dodona (pp. 473-488).<sup>320</sup>

Fin dai titoli è chiara la prevalenza di temi antiquari. Non solo, ma nei *Memoirs* sono riportate varie epigrafi la cui trascrizione, che in qualche caso emenda altre precedenti, è attribuita da Walpole ad Hawkins.<sup>321</sup> Nello stesso testo vi è un ulteriore riferimento ad Hawkins inserito dal professor Carlyle (a Costantinopoli al seguito di Lord Elgin)<sup>322</sup> in una sua lettera al vescovo di Durham, a proposito di un'indagine all'interno delle biblioteche turche, condotta dall'accademico, alla ricerca di antichi manoscritti. Dal testo si evince che il prelado aveva allegato alla missiva l'opinione ed i consigli metodologici di John Hawkins come quelli di un'autorità a riguardo. Carlyle, mostra di apprezzare l'iniziativa del vescovo, facendogli presente che aveva già frequentato Hawkins in Inghilterra e che quindi aveva avuto modo di confrontarsi con lui.

«I return Your Lordship many thanks for Mr Hawkins's interesting paper which I have persued with great satisfaction. I have the pleasure of being well acquainted with the gentleman, and have obtained much valuable information from him upon the subjects treated in his little essay, and upon similar ones previous my departure from England».<sup>323</sup>

L'ultima parte dei *Memoirs* è per lo più occupata dalla ricostruzione di Hawkins dell'antica configurazione di una serie di luoghi famosi nell'antichità. In particolare, il lungo articolo sulla Topografia di Atene<sup>324</sup> è apprezzabile non solo per l'eleganza dello stile, ma anche per l'efficacia

---

<sup>319</sup> J. HAWKINS 1817 a, J. HAWKINS 1817 b, J. HAWKINS 1817 c, J. HAWKINS-J. SIBTHORP 1817.

<sup>320</sup> J. HAWKINS 1820 a, J. HAWKINS 1820 b, J. HAWKINS 1820 c, J. HAWKINS 1820 d, J. HAWKINS 1820 e.

<sup>321</sup> Le iscrizioni sono in particolare: WAPOLE 1817: 1- *Found at Caditza near the ruins of Aeroephia in Boeotia*, p. 460; 2- *Found on the altar of the new Church of Sciatho* p. 461; 3- *Found at Lyttus in Crete* pp. 461-2; 4- *In the Church of St. George at Appollonia in Bitinia* p. 462; 5- *Found at Ciparissia in the Morea*, p. 472.

<sup>322</sup> INGAMELLS 1997, p. 186.

<sup>323</sup> La lettera è datata Boyukdere Oct. 12, 1800; essa fa parte di un'intera serie indirizzata dallo stesso al prelado sull'argomento degli antichi manoscritti asiatici. WAPOLE 1817, pp. 186-7.

<sup>324</sup> J. HAWKINS A 1817.

del metodo. Partendo dalla testimonianza di Pausania, giudicata la più attendibile tra quelle che descrivono la struttura dell'antica Atene, Hawkins si preoccupa di confrontarla (tenendo presente anche le altre a lui note sullo stesso argomento) con la realtà dei resti archeologici, aiutandosi con la toponomastica, e soprattutto con l'attenta osservazione delle condizioni orografiche e idrografiche del sito. Indicativo in tal senso è il modo in cui arriva ad identificare la posizione dell'antica accademia, sulla base del nome *Akatymia* attribuito dagli abitanti del posto ad un luogo aperto e apparentemente privo di rovine, ma ricoperto di ulivi, orograficamente simile a quello descritto dagli antichi. In questo caso si può cogliere meglio la sua particolare metodologia, dal momento che Hawkins cita direttamente il suo *Journal* del novembre 1794:

«The weather being dry and cool in consequence of the north-easterly wind, we took a walk this evening to a spot about one mile north from the city walls, which from the circumstance of its being called Acathymia by the peasants of Attica, must have been without doubt the seite of the celebrated Academy. It is situated near two little hills or rather knolls of ground è [...] All antiquaries have agreed in placing the academy on this side of the city and at this distance of it; but as there existed no remains of the buildings which once adorned it, its position was not known with any degree of certainty; for the present Athenians are too ignorant of their own history, and too inattentive to the researches of curious travellers to have been struck with this coincidence between the ancient and the modern name of this interesting spot.

It was a mere accident which trew it in my way, and led to discovery; for M. Fauvel [the guide] appears to have been ignorant of it.

The Consul (Procopius) not being thoroughly acquainted with the topography of the plain, we enquired of several peasants whom we met the position of the spot called Akathymia, and were thus enabled to ascertain it with more precision.

It is rather extraordinary that the spot should still be distinguished by any particular name, since it is now an open piece of ground, and presents nothing remarkable in its appearance. The name is confined to an area not exceeding five acres in the lowest and most stagnant part of the plain. The soil there is still loam, which being naturally too tenacious of moisture, has been improved by drainage. A few scattered olive trees grew on it...»<sup>325</sup>

In questo suo primo articolo inserito nei *Memoirs* Hawkins riporta a più riprese il suo *Journal*, benché sempre in nota. Le osservazioni sull'andamento e sul letto del fiume Glisso,<sup>326</sup> ad esempio, mostrano l'altro aspetto della sua personalità intellettuale, quello attratto da problemi più propriamente geologici e mineralogici, anche se gli interessi naturalistici e quelli antiquari non sono mai del tutto distinti nei suoi studi. Hawkins aveva contribuito ai *Memoirs* con altri lavori di non minore momento; quello sulla valle di Tempe, in particolare, risulta caratterizzato dall'inserzione diretta e virgolettata di vasti brani del suo diario di viaggio, questa volta nel corpo del testo che, essendo centrato sull'osservazione delle rovine piuttosto che sullo studio critico delle fonti documentarie, conserva, benché certamente rivisto dall'autore, la freschezza della

---

<sup>325</sup> Ivi, pp.488-9.

<sup>326</sup> Ivi, pp. 520-1.

scoperta e dell'esplorazione, che è descritta passo dopo passo, durante l'intero corso del viaggio fino in Tessaglia: una regione poco esplorata, come Hawkins tiene a precisare, soprattutto perché impervia e caratterizzata da un clima molto ostile per il suo eccessivo calore. Egli, infatti, confessa di essere stato vicino a rimanere *victim to my temerity*,<sup>327</sup> quando, nel luglio del 1795, per la prima volta, aveva cercato di raggiungere tale regione. Il secondo tentativo, il 21 maggio dell'anno successivo, andò a buon fine, anche se il territorio arido e spopolato gli apparve molto diverso – e deludente - rispetto a quello descritto dalle antiche fonti. In tali circostanze lo accompagnò il giovane Randle Wilbraham.<sup>328</sup>

Nel saggio sulla *Syrinx of Strabo*,<sup>329</sup> Hawkins - seguendo il solito efficace metodo di confrontare le fonti testuali e le evidenze archeologiche - tenta di definire la forma esatta del famoso guado, posto tra l'Eubea e la Beozia, giungendo ad intuirne la struttura in maniera così esatta da consentirgli di descriverla con un disegno. Anche nei primi due saggi compaiono delle incisioni: una mappa di Atene secondo la sua ridefinizione e una veduta dei resti della città come si presentavano al viaggiatore settecentesco; quattro immagini corrispondenti alla visuale offerta da ogni punto cardinale, con lo scopo di dare un effetto, per così dire, a tutto tondo, secondo una procedura non ignota in Italia negli studi relativi al vulcanismo nel Meridione, e utilizzata, tra gli altri, da Antonio Minasi nelle sue *Tavole Naturali Istoriche*.<sup>330</sup>

Dei testi di Hawkins presenti nei *Travels* di Walpole due in particolare - *An account on the discovery of a very ancient temple on Mount Ocha in Eubea*, e *On the site of Dodona*<sup>331</sup> - sono di argomento schiettamente antiquario, ma anche *On the Tar springs of Zante*,<sup>332</sup> è essenzialmente centrato sull'interpretazione delle fonti storiche, benché finalizzata a definire le caratteristiche del materiale bitumoso presente sulle rocce di Zanteed a spiegarne l'origine. In questi lavori, si assiste al maturare del metodo di Hawkins lungo la via tracciata dai primi saggi: egli sfronda gradualmente gli elementi falsi e le testimonianze meno attendibili, secondo una procedura di graduale avvicinamento alla realtà del fatto storico.

---

<sup>327</sup> Ivi, pp. 529.

<sup>328</sup> INGAMELLS 1997 p. 999. Sulla via del ritorno in patria, tra 1797 ed il 1798, essendosi fermato per qualche giorno a Napoli, il giovane cerca di preparare la madre ai cambiamenti intervenuti nel suo aspetto, comunicandole tra l'altro la sua decisione di farsi fare il taglio "a la Brutus" così di moda in quella città, pettinatura che non prevedeva l'uso di cipria.

<sup>329</sup> J. HAWKINS C 1817.

<sup>330</sup> MINASI 1778.

<sup>331</sup> Rispettivamente: J. HAWKINS B 1820 J. HAWKINS D 1820.

<sup>332</sup> J. HAWKINS A 1820.

Nel racconto della scoperta del tempio in Eubea, lo studioso britannico esprime la sua gratitudine a sir Robert Smirke (1781-1867), famoso architetto e personalità centrale della storia del British Museum, in particolare, per averlo aiutato nella definizione delle incisioni: due tavole con pianta e prospetto del tempio, elementi essenziali per sciogliere ogni possibile dubbio riguardo al fatto che i resti avessero davvero le caratteristiche di un antico tempio dedicato a Giove:

«My doubts, however, vanished by degrees, the more I examined the plan of the ruin and the various details of its construction. These the reader will find very accurately exhibited in the annexed engravings; and the information which they convey, will probably suggest to him the following reflections».<sup>333</sup>

Hawkins precisa poi in nota:

«Perhaps I have given my readers credit for more skill in practical architecture than they can be supposed to possess; and have laid claim myself to more than in my due; but the fact is that I am indebted to Mr Robert Smirke for this masterly developement of the construction of the building»<sup>334</sup>

Egli aveva dunque eseguito da sé gli schizzi relativi al sito visitato, anche se li aveva sviluppati in seguito con l'aiuto di Smirke (le illustrazioni, infatti, non recano la firma del disegnatore, ma unicamente quella dell'incisore). A differenza di molti suoi colleghi e dello stesso Sibthorp, Hawkins – disegnatore capace e talvolta persino ispirato – durante i suoi viaggi generalmente non conduceva un artista al seguito. Tale pratica rara, ma non del tutto inusuale, in Gran Bretagna era stata adottata tra l'altro dall'antiquario William Borlase (1696-1792) nel suo *Natural History of Cornwall*, per il quale disegnò personalmente le numerose tavole che rappresentano i luoghi più importanti della contea, tra cui anche Trewithen.<sup>335</sup> Borlase, maestro e in seguito corrispondente del padre di John Hawkins, Thomas, potrebbe avere avuto un'influenza, diretta o mediata, sugli interessi e sulla prassi metodologica del nostro.<sup>336</sup>

Anche nei *Travels* di Walpole, il nome di Hawkins è presente molto spesso, fin dalla prefazione. Di particolare interesse sono soprattutto gli ampi stralci qui riportati dal diario di Sir Sibthorp, relativi ai due viaggi in Grecia e Turchia (1786/87 e 1794/5), documento che si rivela ricco di informazioni anche riguardo agli interessi e alle attività di Hawkins che, come s'è detto, aveva accompagnato l'amico botanico in entrambe le occasioni. Dal resoconto di Sibthorp, si apprende come i campi

---

<sup>333</sup> J. HAWKINS B 1820, p. 289.

<sup>334</sup> Ibidem, nota.

<sup>335</sup> W. BORLASE 1758. La tavola che ritrae Trewithen è in particolare la n. 23, dedicata: *To Thomas Hawkins Esq. This South-East view of Trewithen in the parish of Probus, Cornwall, engrav'd at his expence is most gratefully inscrib'd by W.m Borlase*. Borlase che si era anche reso autore anche di *Oservations on the antiquities of Cornawll* (BORLASE 1754) svolse un ruolo piuttosto importante nell'indirizzare e incoraggiare gli studi di amici ed allievi, meritevole di maggiore attenzione da parte degli studiosi, come rileva anche Pamela Dodds (DODDS 1999, p. 65).

<sup>336</sup> Per il rapporto tra Thomas Hawkins e William Borlase, vedi: DODDS 1999.

d'indagine dei due britannici fossero distinti fin dal loro primo viaggio. Già nel 1787 Hawkins si separava sovente dal suo compagno di viaggio per seguire itinerari diversi, presumibilmente finalizzati a ricerche di tipo antiquario e comunque certamente differenti da quelle dell'amico, esclusivamente volte allo studio della flora. Sibthorp narra infatti che il 30 agosto 1787, arrivati a Salonicco, *parted with our friend and fellow-traveller, Mr. Hawkins, who intended to make some further excursions in the Archipelago.*<sup>337</sup>

Nelle sue memorie Sibthorp accenna anche all'interesse di Hawkins per le antichità. A proposito dell'incontro in Turchia con l'ex console d'Egitto, Monsieur Thibaut (26 aprile 1794), egli racconta che il francese *had made a small collection of gems, among them was a Leander...and a Leda which he parted with to my friend Hawkins.*<sup>338</sup> La passione per il collezionismo è un'altra caratteristica fondamentale della personalità di Hawkins. Nel giugno del 1795, appena separatosi da Sibthorp (frattanto ad Otranto sulla via del ritorno in patria), egli rammenta di aver ricevuto in dono dal suo amico Demetrio Vassili, mercante nella città di Janina, *a bronze figure of a Mercury, in the most finished stile of Greek workmanship.*<sup>339</sup> Secondo il racconto del mercante, il manufatto era stato ritrovato nei dintorni pochi anni prima, insieme ad altri simili preziosi oggetti, per i quali la stessa Caterina di Russia mostrò grande interesse.<sup>340</sup> Hawkins riporta la vicenda per fornire un'ulteriore conferma che l'antica città di Dodona si trovava nei pressi di Janina, ma è evidente anche il rammarico del collezionista per aver perso l'occasione di acquisire tali preziosi reperti. Gli interessi di Hawkins furono dunque di tipo antiquario fin dal principio. Anche se i contributi compresi nelle due opere di Walpole sono stati pubblicati rispettivamente nel 1817 e nel 1820, le informazioni raccolte dal viaggiatore britannico risalgono tutte ai suoi viaggi in Europa ed Asia, e cioè al decennio compreso tra il 1787 ed il 1798.

### **Il Travelbook inedito: Hawkins e l'ambiente italiano**

---

<sup>337</sup> WALPOLE 1820, p. 41.

<sup>338</sup> Ivi, p. 93.

<sup>339</sup> Ivi, p. 481.

<sup>340</sup> L'anonimo estensore dei *Prefatory remarks* al secondo volume degli *Specimens of antient sculpture* (DILETTANTI 1809-1835, p. lxxv) sulla base delle informazioni fornite da Hawkins stesso e da Richardd Payne Knight specifica: «A Greek merchant...of that place purchased a portion of them [bronzes found at Paramythia] which, according to the information furnished to Mr Knight, were bought at St. Petersburg by the Empress Catherine. Her death occurring before the transfer and her successor declining to complete the purchase, they were jointly taken and divided by one of the family of Czernicheff, and M. de Wierislowky of Warsaw, whose share was afterwards bought by Mr. Knight, and is now with the rest of his bronzes in the British Museum».

John Hawkins era con Sibthorop in Grecia già nei primi mesi del 1787 e vi rimase per gran parte dell'anno. Mancano notizie precise sull'itinerario seguito, ma non sembra che egli avesse compiuto il viaggio in compagnia del botanico, il quale aveva attraversato la penisola, toccando Venezia (dove John Strange era già ambasciatore britannico) e poi Bologna, Firenze, Livorno, Roma, e a lungo Napoli (dal 15 aprile al 7 maggio).<sup>341</sup>

Di ritorno dal suo primo soggiorno in Grecia, Hawkins trascorse la maggior parte del 1788 in Italia. Non è detto che questa sia stata la sua unica visita nella Penisola, ma è da considerarsi senz'altro la più lunga e - allo stato attuale degli studi - quella meglio documentata. Nella Sackler Library di Oxford si conserva il manoscritto autografo di un suo diario di viaggio, relativo proprio alla permanenza in Italia del 1788.<sup>342</sup> Esistono alcuni altri *travelbook* appartenuti ad Hawkins, oggi custoditi in varie istituzioni britanniche; la maggioranza dei quali riguarda però le sue esplorazioni nel vicino Oriente; e benché parte dei suoi scritti sia andata inevitabilmente perduta, potrebbero esservene altri riguardanti l'Italia, non ancora censiti o non identificati come suoi.<sup>343</sup>

Le pagine del *travelbook* di Oxford sono scritte in grafia veloce e in forma non particolarmente curata, ma quasi sempre comprensibile. Il manoscritto consente di rilevare anche la maniera particolare in cui Hawkins compilava i suoi diari di viaggio: eseguiva una prima stesura - schematica e immediata - a matita, per poi sovrascrivervi in seguito una seconda versione a penna, più discorsiva, frutto della riflessione sulle cose osservate. Molte delle pagine del *travelbook* non sono mai state rielaborate da Hawkins, e il loro contenuto è dunque spesso scarno; tuttavia il documento fornisce informazioni preziose sui suoi interessi, oltre che sulle tappe delle escursioni italiane e sulle impressioni che egli ne trasse.

Nel manoscritto, collezioni e musei italiani di piccola e grande dimensione, più o meno famosi, si susseguono, in ordine sparso, segno che, nei mesi di permanenza, il britannico dovette risalire più volte la penisola. Ecco, in particolare, i luoghi menzionati:

Mr Marchant collection of gems at Rome (cc.1-2); Cabinet of the college Nazarene, Rome (c.3rv); Strozzi collection of gems (c.4rv); Museum Celmentinum (cc.6-7); Villa Borghesi (c.8r); Villa Ludovisi (c.8v); Monsignor Borgia cabinet at Propaganda Fide (cc. 9-10); The Musaeum Borgianum at Velletri (cc. 10-11);

---

<sup>341</sup> INGAMELLS 1997, p. 859. Benché sia Sibthorop che Hawkins siano compresi tra i viaggiatori oggetto d'analisi, nel testo non viene mai specificata la relazione tra i due. Ingamells riporta in nota la presenza di una parte delle carte Sibthorop tra i manoscritti di Hawkins, specificando però che essi sono conservati nel West Sussex County Record Office, ma, dal 1998, esse sono nel Cornwall County Record Office [d'ora innanzi CCRO].

<sup>342</sup> OXFORD, SACKLER LIBRARY, [d'ora in poi OSL] from department of antiquities housed over library by DBH 1956, in attesa di collocazione nella nuova sede. Il manoscritto, di dimensioni ristrette (cm12x15), consta in tutto di 61 carte, con numerazione progressiva, apposta a matita presumibilmente successivamente.

<sup>343</sup> Di particolare interesse doveva essere senz'altro il diario tenuto da Thomas, fratello di John, che ricostruiva le tappe del viaggio del congiunto dal 1787 al 1798. Nel 1905 molti manoscritti di Hawkins conservati nella casa di Bignor Park (West Sussex) furono deliberatamente distrutti. STEER 1959, p. xii.

Library of the Vatican (c.13rv); Cabinet of Prince Kevenhuller at Milan under the care of Abbè Riccalcati (c.14r); Collection of Sir William Hamilton (c.14v); Capo di Monte (cc.15-17); Museum at Portici (18r-19); Cabinet of engraved stones in the Gallery of Florence (c.20rv); The collection of S. Marchese Fuveller at Venice (21rv); Minerali from Georgia in the collection of the Abbè Todarini at Venice (21v); Cabinet of Mr Arduini at Venice (22r); Collection at the Villa Albani. Rome (22v-23v); Institute of Bologna, cabinet of minerals (24r).

Le minuziose, benché essenziali, descrizioni del contenuto di tali collezioni, riguardano quasi esclusivamente il materiale glittico. Hawkins rileva le caratteristiche fisiche di cammei e gemme incise, soffermandosi solo incidentalmente sulla qualità estetica e sulle caratteristiche iconografiche degli oggetti. L'approccio dello studioso sembra quindi essere stato, almeno in un primo momento, prevalentemente di tipo mineralogico.<sup>344</sup> Nello stesso manoscritto si ritrovano, più raramente, anche considerazioni di tipo antiquario. Osservando personalmente alcuni dei capolavori dell'arte antica menzionati da Winckelmann, Hawkins ne contesta talora le datazioni stabilite dal grande tedesco con criteri essenzialmente estetici, proponendone altre, fissate in base alle sue conoscenze mineralogiche.<sup>345</sup> La commistione tra naturalismo e storia è, dunque, già molto stretta: compare qui chiaramente per la prima volta quella maniera particolarissima di utilizzare lo studio delle rocce al servizio dell'antiquaria, che rappresenta davvero la cifra distintiva della personalità intellettuale di John Hawkins.

Una lettura attenta del testo, nel suo dipanarsi da una tappa all'altra, permette di cogliere la sensibile evoluzione del viaggiatore britannico da un interesse quasi esclusivamente mineralogico, a un atteggiamento gradualmente più aperto a temi e problemi attinenti alle civiltà del passato e alla loro storia. E' come se si assistesse al progressivo cambiamento del mondo intellettuale di Hawkins, alla sua trasformazione da mineralogista ad antiquario, processo nel quale ebbero un ruolo anche le relazioni intessute nel corso del suo soggiorno in Italia, non solo con gli intellettuali inglesi da tempo residenti nella penisola - Hamilton in testa -, ma anche con gli italiani più aggiornati. L'attenzione all'aspetto antiquario da parte di Hawkins emerge infatti con maggiore evidenza nella descrizione delle antiche gemme conservate nei due musei napoletani di pertinenza reale (Portici e Capodimonte). In questo caso, egli non cerca di individuare soltanto il materiale di cui sono composte le pietre preziose, ma anche il soggetto della raffigurazione; inoltre, cosa più rilevante, molti oggetti sono schizzati dallo stesso Hawkins, con pochi, veloci tratti destinati a

---

<sup>344</sup> Oltre a questa annotazioni sulle sue visite italiane lo stesso manoscritto contiene un resoconto sulle miniere indiane e americane, stilato a partire da testimonianze dirette. OSL, from department of antiquities housed over library by DBH 1956, in attesa di collocazione nella nuova sede, *Information concerning the native place of the oriental precious stones*, 30v-31r.

<sup>345</sup> Ivi, *Winckelmann on the material of the ancient sculptors*, 25-26r, in francese.



fissare l'immagine dei manufatti. Il confronto delle osservazioni riguardanti i due grandi musei napoletani con quelle relative ad alcune delle più importanti collezioni romane consente di cogliere il sostanziale cambiamento negli interessi dello studioso inglese. Nel museo Clementino per esempio egli annota:

«Entrance into the court with 2 porphyry colomuns 9 feet high.  
One with an ash-grey ground of jasper in which are very thickly dispersed white crystals of feldspats less abudantly crystals of hornblende greenishing besides very minute fragments of the same.  
As plentyfully as the hornblende crystals are dispersed bits of rock crystals which appeared to figure a crystallized form.  
Dolomieu called this opalithes, molle album of Pliny. Of the same are the 2 great columns a S. Peter's 30 feet high. The opposite column seems to be a very uncommon variety of red porphyry and has the appearance of a Brechia without any sudden transition of the pasts into each other. For the heterogeneous pasts are only variety of the same rock caused by a slight change of colour in the ground mass and the greater or less abundance of the feltspar they therefore have been formed at the same epoch.»<sup>346</sup>

Nel museo di Villa Borghese:

«Grey small grained oriental granit. Egyptian female figure 4 feet high.  
Black basalt surface grained mass. Egyptian figure 3 feet high.  
Marmo nero antico. Egyptian figure in the Greek style.  
Green basalt. Egyptian kneeling figure 15 inches high.  
Marmo nero antico. 4 columns 6 and ½ feet high.  
Spotted black and white antique [.?.] 2 columns 3 feet high, single crystals of hornblende in a white mass».

E in quello BORGIANO di Velletri:

«A large pebble from the Brasils [sic] called Pinco de Acqua.  
Found in the river of that country, near the diamonds.  
This is the same stone as those oval cut pretended Topazes in the Museum Kircherianum, which are also from the Brasils [sic].  
Its colour differs only from that of the real Topazes of the Brasils in a browner tint which is nearly the colour [.?.]  
The colour was equally dispersed in the mass.  
The size of this pebble much exceeded that of a man's fist. The surface rough transparence only interrupted by the colour, no appearance of a lamellated texture and a specific gravity not exceeding that of a rock crystal, hence I considered it // a variety only of rock crystal of which perhaps are the large cut crystals in the cabinet of the Emperor at Vienna, also from the Brasils [sic].  
Huster of crystals of feldspar (and marm-spar) form Mr. S. Gothard.  
Agata Fiorita or (dendritical) Moco Agat, found in the river which divides Guzzuratt from Cambaia.  
A fragment of rock crystal from Madagascar 1 foot in diameter, brownish white colour and of a perfect transparence not interrupted by flower.  
Green basalt, a small Egyptian idol with Hieroglyphics.  
Granit of a remarkable small grain, the red Egyptian granit as it were in miniature a small Egyptian idol with Hieroglyphics.  
Figure 10 inches high of an Apostle, a work probably of the latter and of the middle ages in set. A variety of a greater lush than the English. See a fragment carved in my collection, found at Rome».

---

<sup>346</sup> Ivi, c.6r.

Nella descrizione delle gemme di Capodimonte sembra esserci, invece, una maggiore attenzione all'aspetto antiquario:

«Hyacinth

1- Light brown tint, head of Medusa in cameo alto rilievo.

2- Dark rich head tint, a mask bust.

3- Rather darker colour than n. 1, with a little red. Head in cameo, alto rilievo.

[...] //

Crysolith of the moderns or topaz of the ancients, intaglio.

Topaz of the moderns or Crysolite of the ancients.

Light dilute colour of a brownish white colour of champain wine. Bad sculpture.

Others of different tint, intaglio. //

Beril and Aqua marine

Light tint head intaglio.

Female head intaglio, appear to be a blue quarz.

Turquoise

Head in cameo alto rilievo, the tint more intense than the copper green or rather of an apple green tint poach, many flaws or decayed parts of a brownish grey colour.

Infant head cameo alto rilievo. //

Plasma

Head of Serapis, alto rilievo, nearly a bust.

Bust Hisis.

Youthfull head, intaglio.

Half figure, intaglio.

3 Ditto, about the same size.

Amethyst

Pure equal colour head, intaglio.

8 or 9 ditto smaller of different sizes and tints, the colour in many unequal, mostly fine sculpture.

2 of a long oval. //

Cornelians of all sizes

About 60 or 70.

Some approaching in colour nearly the vermilion, 2 or 3 passing over into the aliburn [?] as Hyacinth brown with a finer grain and more equal colour, this species is rare and much esteemed [sic] by Marchant.

Head allumes.

Heliodrops

Esculapius, intaglio fine sculptured stone of good quality. //

Oriental jasper, intaglio. 2 varieties reddish brown and liver and brick red.

Lapis lazuli

Head of Socrates nearly a bust.

Infant head alt rilievo, with a large speck Iron piritus on the forhaed [sic].

Black Agat

Female head cameo in bass rilievo.

Lapis Lazuli

Specks of Iron piritus stone figure, bad intaglio.

Many large intaglio in Calcedony». <sup>347</sup>

La circostanza si ripete nel caso del museo di Portici:

---

<sup>347</sup> Ivi, cc.15-17.

«2 large green inscribed columns of cipollino in the court of the Museum.

Several columns of the Marmo Africanus.

Weight of Nephritico as seen at Rome.

2 small columns of serpentine, 2 full high, 3 inches in diameter.

1 vase of gabbro yellow grey ground spotted with olive green. Ophales?

Second Room antique pavement of African marble alternate with yellow marble, each stone of the first containing spots of iron pirites which appeared in field crystallized.

1<sup>st</sup> Room. An Egyptian idol and a table in basalt.

The finest blue and green pastes in the mosaic large masses of sapphir blue and topaz green coloured glass.

Hyacinthine brown sapphir blue or berill or sea green artificial gems, the first in rings.

Natural and prepared colours as reddish brown a beautifull pink or peach bloom red, smalt of two tints, black and yellow and green.

Gems

5 golden rings enclosing as many small emeralds in their natural pebble like form, retain some point of marks of their crystallization, being nearly square, rather oblong and a little cylindrical [sic]. I was still farther confirmed of their genuiness by two golden necklaces in the neighbouring frame wherein one of this emeralds alternated with a very fine in one and thence links of the [?.] in the other strung by a hole in the centre of the cylinder. These maintained nearly perfect this original hexagonal prismatic form and exactly resembled those which I collected at Rome.

4 or 5 small intaglios in Plasma settled in gold rings.//

A topaz of Pliny or masolith of the moderns camean and engraved.

7 or 8 oval crysoliths of Pliny or topaz of the moderns, different varieties of tint from the wine to the gold yellow, none of a deep wine or brownish wine yellow as the topaz of Brasil.

2 or 3 of very dilute colour, all convex, some engraved in intaglio and one settled in a golden ring.

Several Hyacinths great and small, two remarkably beautifull.

Head, fine intaglio, reddish tint.

Figure, intaglio, deeper reddish tint approaching nearly to the blood red.

8 or 10 Amethystes, one convex oval deep and very equall colour.

Another small settled in a golden ring. Appeare to be an opal but a very bad specimen scarcely reflecting any colours and containing flaws.

Several sardonyxes and corneolars, intaglio and cameo. One small brownish red jasper cameo. //

Colour observed at Pompei

Vermillion used only in the [?.] and sparingly.

Zaffre, rather common in some parts of the ground and easily rubbed [?.] with the [?.]

A sort of apple or dull green, perhaps the green earth of Verona.

Yellow rather a dull brownish tint, appears to be the same used about Naples in common house painting.

Very common reddish brown». <sup>348</sup>

Hawkins torna poi stranamente laconico nei riguardi della collezione di William Hamilton, fornendo, però, particolari sulla sezione delle gemme e delle pietre, quella più vicina ai suoi interessi collezionistici. Ma la totale mancanza di riferimenti ai vasi ed ai dipinti potrebbe essere spiegata anche con la consapevolezza che tali settori della raccolta di Hamilton erano già ben noti. <sup>349</sup>

---

<sup>348</sup> Ivi, c.14v.

<sup>349</sup> Ivi, cc.18v-19.

La novità rilevante nel resoconto sul museo Ercolenese di Portici, è costituita dalla presenza degli schizzi che, per quanto schematici, riproducono non solo la forma ma anche il disegno ad intaglio delle gemme. Il cambiamento nella modalità della stesura degli appunti e nella tipologia delle informazioni raccolte è dunque tangibile; che questo poi sia davvero il segno dell'apertura ad un più vasto orizzonte intellettuale da parte di Hawkins rimane comunque un'ipotesi, benché assai verosimile: anche perché l'evoluzione successiva dei suoi studi sembra confermare una crescente attenzione verso l'antiquaria.

### **La permanenza in Puglia e la questione del Pulo**

Benché molto attratto dalle antichità, anche durante il soggiorno italiano Hawkins non smise di coltivare il suo interesse per il naturalismo e lo studio delle miniere. Di questa seconda attività resta traccia nel testo del naturalista elvetico Zimmermann, *Voyage a la nitriere naturelle que se trouve a Molfetta*, dedicato appunto all'annosa e fallimentare vicenda della scoperta di una miniera di nitro nella località detta Pulo, presso Molfetta.<sup>350</sup> La testimonianza è relativamente nota agli studiosi Italiani, ma non a quelli britannici. Stando a Napoli, Hawkins dovette conoscere, attraverso il suo connazionale Hamilton, l'abate Alberto Fortis al quale, da allora in poi lo legò una salda amicizia che trova riscontro nell'epistolario del viaggiatore.<sup>351</sup> La passione con la quale l'abate portava avanti l'affare della nitriera dovette colpire il vivace inglese a tal punto da accettare di recarsi sul posto, come era suo costume, per osservare direttamente quanto affermato dal padovano.

Nel 1788, alla fine di febbraio, Hawkins partì per raggiungere il Pulo in compagnia di Alberto Fortis, di Melchiorre Delfico e dello stesso Zimmermann.<sup>352</sup> Il viaggio permise allo studioso inglese di entrare in contatto con l'ambiente intellettuale pugliese, in quel momento uno dei più attivi e vivaci del Regno; segnatamente ebbe modo di apprezzare e conoscere l'onnipresente Giuseppe Capececiatti arcivescovo di Taranto, ed il canonico Giuseppe Giovene e suo fratello Graziano, barone di San Giorgio, principali referenti *in loco* della nitriera del Pulo.

---

<sup>350</sup> ZIMMEMANN 1790. Per altri particolari sulla vicenda: TOSCANO 2004.

<sup>351</sup> STEER 1962 p. 7. In CCRO ci sono 7 lettere di Fortis a John Hawkins.

<sup>352</sup> E' proprio l'esordio del saggio di Zimmermann a dare la certezza che la visita di questo gruppo di naturalisti al Pulo si svolse nel 1788. Zimmermann, infatti, pur non menzionando mai direttamente l'anno, oltre a precisare che Hawkins era appena tornato dalla Grecia, afferma che la comitiva si mosse da Napoli il 29 febbraio, giorno presente, com'è noto, solo negli anni bisestili, quale fu il 1788. ZIMMEMANN 1790, p. 1.

Oltre al testo di Zimmermann, il libro frutto di questo viaggio contiene gli scritti del canonico Giovene e di Anton Carlo Dondi dall'Orologio, collega d'accademia di Fortis; l'opinione positiva di Hawkins riguardo alla presenza del nitro nel sito molfettese vi è riportata solo in maniera mediata, attraverso il racconto dell'elvetico e di tutti gli altri autori che fanno riferimento alla sua visita alla nitriera. Sembrerebbe dunque che il britannico non abbia partecipato direttamente alla redazione del *Voyage*; ma in realtà il contributo diretto di Hawkins a questa impresa vi fu, e in vero non marginale.

E', infatti, proprio la firma di John Hawkins quella che si legge sotto la splendida riproduzione del Pulo posta a corredo del volume: insieme artisticamente interessante e scientificamente attenta alla resa realistica della superficie rocciosa. Basterebbe la sola immagine ad esprimere con chiarezza la particolarità della mentalità di Hawkins, non solo perché nel disegno è chiaramente ricercato anche l'effetto scenografico, ma altresì perché, pur nell'estrema fedeltà al dato reale, si coglie una certa enfaticizzazione della forma naturale del sito, al fine di renderlo ancor più simile ad un anfiteatro, struttura alla quale Zimmermann lo aveva paragonato nel testo.<sup>353</sup>

L'appoggio di John Hawkins alla questione della nitriera è confermato da William Hamilton che, in una lettera dell'agosto 1789 a Joseph Banks, racconta come proprio la testimonianza positiva di un uomo esperto e capace come Hawkins l'avesse convinto ad accontentare Fortis e Banks stesso recandosi finalmente di persona al Pulo.

«You will soon see Mr Hawkins, a young man well versed in mineralogy. He says that the mine of salpetre which he has seen in this kingdom is really a treasure. I have recommended him to Charles Greville for whom he has many curious specimens, I'm therefore sure of being well received».<sup>354</sup>

Se dunque ad agosto Hamilton dava per imminente il rientro di Hawkins in Inghilterra è probabile che prima della fine dell'anno egli vi fosse giunto. Tuttavia, come si è già detto, John rimase in patria solo qualche anno. A dicembre del 1793 è documentato un suo passaggio a Venezia,<sup>355</sup> dove certamente ebbe modo di rivedere alcuni dei suoi amici italiani, prima di dirigersi nuovamente verso Oriente. Hawkins si dedicò alla ricerca dei resti delle antiche civiltà fino a fine secolo; non vi sono prove di un suo passaggio in Italia sulla via del ritorno definitivo in Inghilterra, nel 1798: la mancata tappa sarebbe tuttavia singolare, se si pensa agli intensi rapporti intellettuali che aveva

---

<sup>353</sup> Ivi, p.18.

<sup>354</sup> London Natural History Museum [NHM] D.T.C. 6, 166-68; altra copia in London British Library [BL] B. M. Add. Ms. 34048 46-47. L'epistola è datata Naples Aug. 19<sup>th</sup> 1788 ed è parzialmente stata pubblicata in TOSCANO 2004, p. 129-130 insieme ad altre inedite missive di Hamilton a Banks con il gentile permesso di NEIL CHAMBERS, curatore del *Banks Correspondence Project*. Per l'intera corrispondenza scientifica di Banks vedi: CHAMBERS 2006.

<sup>355</sup> INGAMIELLS 1997, p. 474.

stabilito e ai suoi interessi di collezionista che, lungi dal sopirsi, andavano aumentando. John potrebbe tuttavia aver preferito non attraversare al Penisola a causa del momento storico (tutt'altro che tranquillo alla fine del 1798); ma rimane anche la possibilità che egli abbia seguito Randle Wilbraham - suo grande amico e, come s'è detto, compagno di viaggio in Tessaglia - e con lui abbia attraversato di nuovo l'Italia, cosa particolarmente pericolosa per una coppia di inglesi, data la presenza massiccia dell'esercito francese in armi (in cui, in effetti, Wilbraham si imbatté, venendo trattato però con cortesia).<sup>356</sup>

In ogni caso è improbabile che Hawkins avesse interrotto i suoi rapporti con gli amici italiani. E' indicativo in tal senso l'itinerario seguito da John Sibthorp nel suo viaggio di ritorno in Inghilterra nel 1795 - qualche anno prima dell'amico - lo ricordiamo, a causa di crescenti problemi di salute che lo porteranno alla morte, nonostante il rientro in patria. Separatosi da Hawkins a Zante, Sibthorp arrivò ad Otranto il 24 maggio;<sup>357</sup> da lì raggiunge al porto di Ancona, approdo che potrebbe far pensare ad un passaggio per Teramo (patria dei Delfico). Una volta nel Nord-Est, poi, oltre Venezia, il britannico toccò - e probabilmente non a caso - anche Padova, sede dell'Accademia di Cesarotti, e Vicenza.<sup>358</sup> L'insieme di queste circostanze rende verosimile un coinvolgimento del botanico nelle amicizie italiane di Hawkins. Le tappe seguite da Sibthorp sembrano infatti indicare da parte sua l'intenzione di entrare in contatto con gli intellettuali più apprezzati dal suo connazionale. Ma potrebbe essersi anche dato il caso che i due inglesi avessero stabilito tali conoscenze insieme nel 1788, in occasione del loro primo rientro in patria.

### **Hawkins tra Hamilton e Fortis: una questione di metodo. Le note inedite a Dolomieu**

I punti di riferimento culturale in Italia per Hawkins furono dunque principalmente a Sud il cosmopolita ambiente intellettuale regnicolo e a Nord l'avanzato *entourage* accademico padovano. Durante gli almeno otto mesi di permanenza nella nostra penisola (da febbraio a settembre del 1788) egli non si occupò solo di antiquaria e della questione del Pulo, ma ebbe modo di conoscere a fondo il territorio, frequentare a lungo i personaggi più in vista del naturalismo italiano e appassionarsi alle polemiche scientifiche di quegli anni, prima fra tutte

---

<sup>356</sup>Ivi, p. 999.

<sup>357</sup> WALPOLE 1820, p. 107.

<sup>358</sup> INGAMELLS 1997, p. 859.

quella sull'origine vulcanica o sedimentaria del basalto colonnare. Il dibattito, annoso e aspro, nasceva sullo sfondo della delicata questione – legata alla veridicità dei testi biblici e alla loro interpretazione – dell'origine della terra e dell'antichità del mondo. Il vulcanismo, basato sulle teorie di James Hutton e della scuola di Edimburgo, fu maggiormente diffuso in ambito anglosassone e tra gli intellettuali più vicini al mondo britannico – regnicoli e veneti in testa –; il cosiddetto nettunismo, legato invece alle idee dello scienziato elvetico Werner, trovò i suoi sostenitori soprattutto in Francia e, almeno parzialmente, in area germanica. Nel dibattito, intervennero, tra gli altri, William Hamilton ed Alberto Fortis, due dei personaggi più vicini a John Hawkins; entrambi in difesa della tesi vulcanista, malgrado alcune fondamentali distanze nelle rispettive teorie.<sup>359</sup>

Un'altra figura centrale del naturalismo europeo, presente in Italia negli anni Ottanta, il francese Déodat Dolomieu, mostrò invece una sostanziale adesione alle teorie werneriane, che si venne precisando nel corso del tempo, ma che in buona sostanza si era rivelata chiaramente già nel *Mémoire sur les îles Ponces*.<sup>360</sup> Il testo fu edito nello stesso anno dell'arrivo di Hawkins in Italia. E' dunque credibile che il giovane britannico abbia cercato di procurarselo per farsi un'idea personale del problema, spinto, oltre che dalla passione per la mineralogia, dal grande interesse alla questione, dimostrato dai suoi due mentori, Hamilton e Fortis appunto; il quale ultimo, in particolare, conosceva molto bene l'autore del *Mémoire*, con il quale aveva stabilito un rapporto di reciproca stima, che si conservò intatto pur all'interno di un civile, benché fermo, dibattito scientifico che li vide su fronti opposti.

L'ipotesi sembra confermata da un manoscritto inedito e anonimo, ma molto verosimilmente attribuibile a John Hawkins, come si cercherà di dimostrare. Nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria si conserva un esemplare a stampa del *Mémoire sur les îles Ponces* proveniente dalla collezione del naturalista svizzero Alexis Perrey, giunta alla Società negli ultimi anni dell'Ottocento.<sup>361</sup> L'esemplare è mutilo di frontespizio, errata corrige e ultima parte (relativa all'eruzione dell'Etna), ma accoglie, in coda al testo a stampa, sedici carte provenienti da un notebook che recano vari schizzi a matita relativi alle isoole Pontine, almeno due dei quali apprezzabili sia sul piano estetico, sia su quello tecnico.<sup>362</sup> Oltre a note (a penna e a matita) in

---

<sup>359</sup> Sulla questione del basalto colonnare e sulle varie teorie della terra vedi: CIANCIO 1995a, pp. 95-166.

<sup>360</sup> DOLOMIEU 1788.

<sup>361</sup> MILONE 2004.

<sup>362</sup> SNSP, Sismica 7 A 45.

lingua inglese – le più corpose, più numerose e più significative –, sono presenti nell'esemplare in questione del *Mémoire*, anche alcuni interventi in francese. Le annotazioni sono per altro riconducibili a due diverse mani: una per l'inglese, una per il francese. Gli interventi in francese consistono, nella quasi totalità dei casi, in correzioni volte a emendare evidenti errori di stampa, che nella prima edizione del *Mémoire* non sono in vero pochi, come viene rilevato nella premessa dell'editore, che attribuisce il fatto alla mancata presenza dell'autore all'atto della stampa e che giustifica con tale circostanza la collocazione in capo al al testo - e non in coda come è più usuale – della cospicua sezione degli *errata corrige*. L'esemplare annotato del *Mémoire* è tuttavia mutilo, tra l'altro, proprio degli *errata corrige*; il fatto spiegherebbe le massicce correzioni ortografiche, a questo punto verosimilmente apposte dallo stesso Perrey, precedente possessore del testo. Tuttavia la presenza all'interno della collezione dell'elvetico di un altro esemplare del *Mémoire*, integro, suggerisce piuttosto di identificare l'estensore delle note in francese nello stesso Dolomieu, cosa che darebbe ragione dell'acquisto da parte di Perrey, appassionato del grande geologo e delle sue opere e quindi verosimilmente interessato a possedere una copia del *Mémoire* con gli interventi autografi dell'autore. Il tono ed il contenuto delle note più lunghe vanno in questa direzione; si veda, a titolo di esempio, almeno la prima:

«J'avois, dans le premiers temps, considéré cette lave comme appartenante au granit: le schorl, le feld-spath, & la chrysolite, qui ressemble au quartz sont les matieres qui forment ordinairement ce genre de roche composée; & leur reunion dans cette laves m'avoit fait tomber dans l'erreur, ainsi qu'on peut le voir dans le Catalogue des laves de l'Etna, imprimé dans la Minéralogie des Volcans de M. De Fugas// n.3. Mais un examen plus réfléchi m'a covaincu que cette lave ne sort point de la classe des roches composées, qui, comme le porphyre, ont une nase commune qui enveloppe les corps étrangers; ici cette base, ou parte commune, est du genre de la roche de corne».<sup>363</sup>

Le note in lingua inglese entrano sempre nel merito specifico delle teorie esposte da Dolomieu, spesso criticandole. Non solo, ma le competenze metodologiche e scientifiche dimostrate dall'estensore ed alcune circostanze particolari da lui stesso esposte, contribuiscono ad individuare una personalità intellettuale ben definita che si può identificare con sufficiente

---

<sup>363</sup> SNSP, Sismica 7 A 45, p. 257.



certezza con quella di John Hawkins. L'annotazione che si trova sulla prima pagina del testo contiene già molte indicazioni utili; vi si legge infatti: *Given me by the Author at Rome, May 1788*. Ciò conferma innanzitutto che l'esemplare in questione del *Mémoire* è realmente appartenuto a Dolomieu, il quale lo ha personalmente donato all'autore inglese delle note. La scritta fornisce anche il tempo ed il luogo in cui avvenne la donazione. Ebbene, nel maggio 1788 John Hawkins, reduce dal viaggio mineralogico in Puglia, si trovava proprio nella capitale pontificia: il 21 dello stesso mese, infatti, spediva *a large box* – certamente colma di reperti antiquari e geologici - da Roma a Livorno.<sup>364</sup> In una lettera all'amico Spallanzani, Fortis dà conferma del fatto, anticipando l'arrivo dell'inglese in città almeno alla fine di marzo.

«Se doveste passare da Roma prima di venircene a Napoli, invece di un alloggio rumoroso vi suggerisco di far capo col Padre Petrini, cordialissimo scolio, amatore della storia naturale, e fondatore d'una collezione ben ordinata al Collegio Nazareno [...] Attualmente mi à collocato il mineralogo Sir Hawkins, a cui presta innumerevoli buoni ufizi. L'alloggio è detto il palazzotto del Collegio Nazareno».<sup>365</sup>

Il legame tra Hawkins, Petrini ed il Collegio Nazareno è centrale: durante i soggiorni romani, Dolomieu frequentava lo stesso ambiente; circostanza che rende pressoché inevitabile un contatto tra i due, e quindi vieppiù verosimile che il già famoso francese abbia voluto fare omaggio del suo nuovo testo al giovane e valente britannico. L'anonimo estensore delle note, del resto, dimostra di apprezzare e conoscere a fondo le teorie di Hamilton e di Fortis, come appare chiaro, a proposito delle trasformazioni subite dalla pietra lavica sottoposta all'azione del vapore: *S. W. Hamilton says ever that this vapour operates a true transmutation of lava into white clay and lime*.<sup>366</sup> Ma lo studio attento delle opere di tali due naturalisti si rivela nella sintetica esposizione delle loro rispettive ipotesi sulla formazione del tufo:

«In other words there are three manner in which tufa may have been formed:  
The 1<sup>st</sup> by muddy eruptions which is the theory of Sir W. Hamilton.  
The 2<sup>nd</sup> is a precipitation of the erupted constituent part in water, and this seems to be the favourite theory of Monsieur Dolomieu.  
The 3<sup>rd</sup> is a dry precipitation of the erupted matter from the air after which mass accquires [sic] a greater compactness & consistence by the infiltration of the finer particules, and this is the favourite theory of Abbati [sic] Fortis».<sup>367</sup>

Il contenuto di alcune note mostra poi come il commentatore avesse visitato personalmente Napoli ed alcuni altri luoghi nei dintorni della città, immancabili nell'itinerario di un naturalista

---

<sup>364</sup> INGAMELLS 1997, p. 474.

<sup>365</sup> P. DI PIETRO 1985, pp. 381-382. Ci si riferisce qui, in particolare, alla lettera di Fortis a Spallanzani, datata Pozzuoli 1 aprile 1788.

<sup>366</sup> SNSP, Sismica 7 A 45, p. 35.

<sup>367</sup> Ivi, rispettivamente: p. 48 e p. e p. 41.

(Pozzuoli, la Solfatara, l'isola d'Ischia) e ne avesse osservato le caratteristiche, formulando ipotesi sull'origine dei diversi tipi di rocce. L'anonimo estensore delle note in inglese si era recato anche a Capo Peloro, in Sicilia, e a Santorini in Grecia,<sup>368</sup> luoghi che coincidono con quelli appena attraversati da Hawkins, che nel 1788 era reduce proprio da un lungo viaggio in Grecia, dalla quale avrebbe potuto poi raggiungere l'Italia continentale, presumibilmente, attraverso la Sicilia, secondo una prassi consueta. Infine l'autore delle note conosce alla perfezione l'orografia delle isole Pontine, cosa assai poco solita negli ultimi anni Ottanta del Settecento, come non manca di rilevare lo stesso Dolomieu:

«Ces détails suffiront pour faire conoitre combien l'Île Ponce est intéressant pour les Naturalistes, & pour inviter les voyageurs, qui jusqu'à présent ne l'ont point fait entrer dans le plan de leurs courses, à aller la visiter. Quoique l'Île Ponce soit d'une très-petit étendue, il n'est pas une seule de ses parties qui ne présente quelques phénomènes interessans, & elle renferme une infinité de matieres qui ne se trouvent point dans les autres volcans».<sup>369</sup>

La precisione estrema e la ricchezza di particolari della maggior parte delle note non solo danno la certezza che il commentatore si sia recato personalmente a studiare le caratteristiche delle rocce pontine, ma fanno supporre che le annotazioni siano state effettuate sul posto, per così dire, in diretta, operando un confronto immediato tra le affermazioni del testo francese ed il dato visivo. A proposito di alcune concrezioni rocciose dall'aspetto particolare, situate nella zona detta Faraglione della Madonna, a Ponza, l'estensore fa riferimento alla riproduzione dello stesso tipo di rocce presente in un testo di Hamilton, presumibilmente *Campi Phlaegrei (See S W Hamilton engraving of this curiously figured rock.)*<sup>370</sup> Commenta poi lungamente le affermazioni di Dolomieu, precisandole in molti punti, grazie all'aggiunta di particolari che presuppongono l'osservazione diretta:

«These torrions have near 4 feet in Diameter on the Western side near the summit have a curved direction. Like those of Staffa, are not very regular. The extent of the shore from the baths of Pilato to the Faraglioni della Guardia, is by far the most interesting, because here securr all the products of the islands with the large prismatic lavas of the Montagne & Faraglioni della Guardia & Capello: which last are found in no other situation».<sup>371</sup>

E' particolarmente rilevante la presenza nella stessa pagina di un piccolo schizzo della sezione orizzontale di alcuni esemplari rocciosi (provenienti dai Faraglioni della Madonna), strettamente connesso alla nota esplicativa:

---

<sup>368</sup> Ivi, p. 29.

<sup>369</sup> DOLOMIEU 1788, p. 78.

<sup>370</sup> SNSP, Sismica 7 A 45, p. 68.

<sup>371</sup> Ivi, p. 71.

«The above section shows the manner in which the heterogeneous part of the mass are relatively placed in the prisms like rocks of a bale // of cloth. An unequal resistance to the weather has rendered the parts more conspicuous & grotesque. The differences arises only from a greater or less proportion of the Iron on the mass».<sup>372</sup>

A questa stessa tipologia di materiale è legata anche una raccolta che l'anonimo autore afferma di aver messo insieme sul posto :

«Of this I collected specimens opposite the Faraglioni della Madonna. This may be elapsed with the small prismatic grey lava, it is less abundant than any other product of Ponza, or rather with the resin like lava "F" into which I traced the gradual transition in one block».<sup>373</sup>

Quest'ultimo particolare, mentre fornisce la prova decisiva dell'effettiva presenza sul posto del commentatore, rappresenta un significativo elemento di continuità metodologica tra l'anonimo autore e quella particolare categoria di naturalisti a cui appartennero, tra gli altri, Fortis e Hamilton. La metodologia del commentatore infatti è caratterizzata dalla medesima ricerca di funzionali interconnessioni tra gli elementi - testuale, figurativo e materiale - al fine di ottenere la certezza scientifica. L'autore delle note al *Mémoire* deve dunque aver frequentato a lungo Alberto Fortis ed il suo *entourage* e visitato Ponza in un momento relativamente vicino alla stampa del testo. Anche queste ultime caratteristiche si attagliano perfettamente alle vicende biografiche di John Hawkins. E' ancora Fortis, in due lettere a Spallanzani, a fornire la notizia di un viaggio effettuato in compagnia del britannico e di Scipione Breislak nell'estate dello stesso anno che aveva avuto come mete l'arcipelago campano e, appunto, quello pontino,<sup>374</sup> visitato, in particolare, tra il sei e l'undici luglio del 1788. L'abate aggiunge poi di voler proseguire il tragitto per la *Tolfa, Giglio ed Elba*, luoghi in cui è assai verosimile che Hawkins lo abbia seguito: il britannico, infatti, è documentato a Livorno tra il 26 luglio ed il primo agosto e comunque restò tra la Toscana e Venezia fino ad oltre la metà di settembre.<sup>375</sup>

Il tono ed il contenuto stesso delle note a Dolomieu sembrano confermare appieno l'ipotesi di una vicinanza intellettuale tra l'anonimo autore e Alberto Fortis. Il commentatore inglese muove infatti -con estremo rispetto, ma fermamente - le sue frequenti critiche esclusivamente sul piano dell'osservazione diretta dei luoghi e su quello della teoria dell'origine del basalto colonnare: cioè

---

<sup>372</sup> Ivi, pp. 68-69.

<sup>373</sup> Ivi, p. 93.

<sup>374</sup> DI PIETRO 1985, in particolare le lettere: Pozzuolo 24 giugno 1788, pp. 385-5; Porto d'Anzo 11 Luglio 1788, p. 53.

<sup>375</sup> INGAMELL 1997, p. 474.

esattamente gli stessi aspetti del testo giudicati negativamente da Fortis.<sup>376</sup> E' davvero improbabile una tale coincidenza di giudizio in una persona diversa dal giovane accompagnatore inglese dell'abate nel viaggio pontino.

In ogni caso, è chiaro che l'autore dei commenti condivide in pieno le istanze scientifiche di Fortis, di Hamilton e dei vulcanisti in generale, ma l'impostazione della maggior parte delle note rivela che l'opposizione più netta e profonda è piuttosto di tipo metodologico. Essa emerge più o meno implicitamente ovunque, ed è giudicata di importanza tale da parte dell'autore da indurlo ad affrontare la questione in uno spazio relativamente ampio in coda al testo, sulle pagine del *Travel book* allegato alla copia del *Mémoire*.

*«Hints in the method of observing and describing*

There are two methods the one of noting the observations on the spot, the other of noting them at a short time after, both have their conveniences & disadvantages.

The first of noting errors after arising from a first impression uncorrected by the reflection, another is the trouble of repetition.

On the other hand this is the only method of seeing the details which easily escape the memory and of representing all the minute circumstances so necessary to the description of mineralogical phaenomena.

The other method of deriving up the description from memory is alluded with the following inconveniences. Many of details are forgotten, others imperfectly and many confusedly retained in the memory, from whence arises after an imperfect and false representation.

But the coup d'oil is more compleat & more characteristic; the most striking and significant or essential phaenomena only are noted and the most distinguishing and peculiar characters given to the picture.

Each method may be made use of and both occasionally combined as time & place require».

Alla ricerca del delicato equilibrio tra osservazione e descrizione, il commentatore britannico definisce dunque con chiarezza pregi e difetti della presa dal vero e della ricostruzione a posteriori, finendo per riconoscere la necessità dell'utilizzo coordinato di entrambe le prassi. Nel fornire indicazioni di metodo, egli poi non distingue la descrizione grafica da quella testuale, dimostrando in tal modo di considerare immagini e testo, singolarmente presi, come componenti parziali e insufficienti che acquistano significato unicamente nella reciproca messa in relazione: l'osservare e il descrivere sono non solo due fasi fondamentali e inscindibili della comunicazione, ma altresì parti integranti dello stesso processo conoscitivo. La distanza sul piano metodologico è dunque netta: il *Mémoire*, come tutti i testi di Dolomieu, è infatti completamente privo di immagini, il dato visivo vi è generalmente mortificato a favore di considerazioni più legate alle caratteristiche fisiche e chimiche del materiale roccioso.

---

<sup>376</sup>Non manca di rilevarlo chiaramente CIANCIO 1995A, p. 160. Fortis aveva espresso la sua opinione parzialmente negativa sulle osservazioni pontine di Dolomieu, nel resoconto della sua escursione, letto all'Accademia di Padova nel 1789, FORTIS 1794.

Altra caratteristica distintiva delle note del britannico è l'interesse per l'archeologia, considerata in assoluta continuità con il naturalismo, all'interno di un concetto assai ampio di Storia Naturale. Si rileva infatti, a proposito della Cala del Chiar di Luna, a Ponza:

«It is situated in the white stratum which in this spot is allumist in the state of [?.] indurated earth and in the interior perhaps has formed a bed of clay on which this spring has accumulated. Along the cliff between this and the other part are the remains of ancient aqueduct, the greater part of which has been precipitated by the different successive ruins of the cliff into the water, a circumstance which marks the gradual diminution of the island».<sup>377</sup>

Solo gli appunti in inglese relativi alla prima parte sono scritti a penna; la maggior parte degli altri – compresa la nota sul metodo – è stesa a matita. Con ogni probabilità il loro autore aveva voluto fissare con il lapis le prime impressioni, nate dall'osservazione diretta dei luoghi, riservandosi di ripassarle a penna in seguito – emendandole, se necessario – proprio per conciliare osservazione e riflessione, particolare e generale e offrire una relazione utile e veritiera. E' la stessa procedura seguita da John Hawkins nella stesura del *travelbook* di Oxford: il metodo di rilievo scientifico dell'anonimo commentatore di Dolomieu e quello di Hawkins coincidono dunque perfettamente. L'ipotesi di un'identità fra i due è peraltro confortata dal non trascurabile particolare dell'attitudine al disegno: in entrambi i manoscritti, infatti, è presente un gran numero di schizzi. John Hawkins era un bravo disegnatore, non privo di qualche talento, anche nella ricerca del colpo d'occhio suggestivo, come dimostra l'incisione del Pulo, immagine che presenta molte caratteristiche comuni con i disegni posti in coda al *Mémoire*. Nella rappresentazione dei Faraglioni della Madonna, in particolare, si coglie chiaramente lo stesso tratto sottile e netto, la ricerca di forti contrasti tra luce ed ombra in senso plastico che sono evidenti – fatta la tara dell'intervento dell'incisore – anche nel panorama della nitriera di Molfetta.

L'identità fra l'autore delle note al *Mémoire* e John Hawkins trova conferma ulteriore nella grafia del manoscritto, davvero molto simile a quella degli autografi del nostro, e nella stretta somiglianza, quanto a dimensioni e qualità della carta, tra le pagine del *notebook* conservato a Napoli e quelle del documento di Oxford (scritto in Italia, lo ricordiamo, durante quello stesso 1788). Se a tutte le circostanze enumerate si aggiungono le coincidenze di tipo stilistico e metodologico appena esposte, appare estremamente difficile immaginare che l'autore delle note al Dolomieu sia altri che Hawkins. Per di più il manoscritto appena analizzato non solo sembra fare luce su una parte importante del viaggio italiano di Hawkins (quella relativa al viaggio pontino), ma

---

<sup>377</sup> SNSP, Sismica 7 A 45, p. 75.

spiega la maniera in cui egli conduceva l'indagine scientifica e rappresenta un momento centrale della sua crescita intellettuale, alimentata dal contatto con il mondo del naturalismo italiano.

### **“Specimens of antient sculpture”. John Hawkins e la Society of Dilettanti**

Le amicizie italiane furono molto utili ad Hawkins anche una volta rientrato in Inghilterra. Fu infatti Willam Hamilton a segnalarlo a Joseph Banks, e l'influente intervento del residente britannico a Napoli non mancò di avere l'effetto sperato: il 5 maggio 1791 il Cornishman Hawkins veniva incluso tra i fellows e della Royal Society. La candidatura di Hawkins fu appoggiata da un gruppo nutrito di intellettuali; essa reca infatti ben undici firme tra cui quella del suo futuro compagno di avventure in Turchia, Randle Wilbraham.<sup>378</sup>

Al rientro dal secondo soggiorno all'estero (1798), la vita di John appare molto più sedentaria e non sono comunque più documentati viaggi oltremarica. Probabilmente prima della fine del secolo egli si sposa con Mary Esther Sibthorp (1778-1861), parente – forse nipote - del suo amico botanico, giovane e colta, nota per la competenza botanica che le proveniva dalla famiglia d'origine (di questa passione resta ancora segno tangibile nell'assortimento e nell'organizzazione di una parte del parco di Trewithen, giustamente uno dei più famosi d'Inghilterra). Hawkins rivolge anche una maggiore attenzione alla sua terra, la Cornovaglia, pur curando anche di informarsi sul resto dell'Inghilterra e, in minor misura, dell'intero Regno Unito. Il suo *cursus honorum* prosegue: nel 1804 è tra i fondatori della *Royal Horticultural Society*, il 1 gennaio 1808 viene incluso nella *Geological Society of London*,<sup>379</sup> partecipa attivamente alla società geologica di Cornovaglia scrivendo per le relative *Transactions* un certo numero di contributi.<sup>380</sup>

Tra la fine degli anni Novanta ed il primo decennio del XIX secolo Hawkins vive per lo più a Londra, abitualmente al Warren Hotel nella centralissima Regent Street; quando non è in *the Town*,<sup>381</sup> continua a risiedere nella casa familiare di Trewithen. Benché essa fosse destinata al fratello maggiore Chistopher, membro del parlamento dalla controversa fama, dedito ad attività più direttamente connesse allo sviluppo industriale della contea ed all'avanzamento economico della famiglia,<sup>382</sup> ma pure non completamente estraneo agli interessi antiquari, come dimostra in un

---

<sup>378</sup> Firmarono la lettera: C. Blagden, George Staunton, Jas. Edwd Smith, Gorge Shaw, John Paradise, Phil. Rashleigh, O Salusbury Berenton, J. Petty, R. Wilbraham, W. Marsden, James Macie. The Londo Royal Society [RS] gb 117. ec/1791/06.

<sup>379</sup> STEER 1959, pp. xi-xii.

<sup>380</sup> Ivi, p. x.

<sup>381</sup> STEER 1966, *passim*.

<sup>382</sup> Philip e Thomas morirono in giovane età: il primo e maggiore in data ignota a Eton, il secondo (terzogenito) nel 1783. Sulla carriera di Chistopher Hawkins (1758-1829) vedi: BARING-GOULD 1909. Per un'analisi puntuale

suo testo in cui cerca di dimostrare l'antichità dell'attività mineraria in Cornovaglia coniugando le opinioni di prestigiosi naturalisti contemporanei alla testimonianza di Diodoro Siculo.<sup>383</sup>

A Londra John ebbe modo di avvicinarsi all'ambiente del tutto sui *generis* di Richard Payne Knight e Townley, ma ne condivise solo in parte gli interessi: l'origine borghese e l'indole più francamente diretta verso l'aspetto pratico e utile della conoscenza lo rendevano poco incline alle insidiose fascinazioni esoteriche dei compagni. Tuttavia la passione per la storia e l'arte greca e romana accomunava Hawkins agli altri due nobili collezionisti; come loro, questi fu infatti membro della Society of Dilettanti e tra i principali promotori di *Specimens of antient sculpture*, un'opera imponente, riccamente illustrata che aveva lo scopo di ricostruire la storia dell'arte plastica attraverso i reperti antichi presenti nelle più importanti collezioni britanniche.<sup>384</sup> Per non meglio specificate *circumstances*<sup>385</sup> interne alla Society i due volumi che compongono il testo sono divisi da poco meno di un trentennio: il primo fu infatti pubblicato nel 1809 ed il secondo nel 1835), ciò nonostante essi sono in perfetta continuità, sia sotto l'aspetto grafico sia sul piano dei contenuti; entrambi infatti si aprono con una panoramica storica a cui segue la riproduzione delle opere d'arte più rappresentative del periodo preso in esame, accompagnate da un asciutto commento che si sofferma soprattutto sull'iconografia, ma che generalmente precisa anche il luogo e le circostanze del rinvenimento - se note - o quanto meno la provenienza collezionistica di ciascun oggetto.<sup>386</sup>

Nei due volumi sono riprodotte molte delle sculture in bronzo rinvenute presso Paramythia tra il 1794 ed il 1796, emerse dagli scavi della supposta antica città di Janina, quasi tutte appartenute a Richard Payne Knight e da questi - una volta defunto - donate al British Museum come il resto della sua raccolta antiquaria. Solo due di tali oggetti erano stati acquisiti sul posto da John Hawkins ed sono riprodotti nel secondo volume di *Specimens of antient sculpture*. Si tratta in particolare di un bassorilievo con Venere e Adone e di un piccolo Mercurio (che occupano rispettivamente le

---

dell'attività politica di Christopher Hawkins, riformista e sostenitore di Pitt, ma anche cinico cacciatore di voti e promotore senza scrupoli degli interessi della famiglia, vedi JAGGARD 2000.

<sup>383</sup> C. HAWKINS 1811.

<sup>384</sup> DILETTANTI 1809-1835.

<sup>385</sup> E' questo il vago termine usato dall'anonimo compilatore dell'introduzione a PAYNE KNIGHT 1835, in DILETTANTI 1809-1835, 2 vol. p.1.

<sup>386</sup> In coda al secondo volume compare anche un discorso sul significato simbolico delle rappresentazioni mitologiche di Richard Payne Knight (PAYNE KNIGHT 1835) - frattanto morto, nel 1824 - che avrebbe dovuto fare da introduzione al volume ma che poi, dato il ritardo dell'edizione, l'autore aveva deciso di pubblicare privatamente nel 1818 e in seguito in cinque numeri successivi del *Classical Journal*. La scarsa diffusione del testo e l'estremo rispetto per il collega defunto avevano spinto i membri della Society of Dilettanti a pubblicarlo comunque, nonostante il fatto che l'opera, scritta un decennio prima, evidentemente risultasse ormai datata, per quanto sempre valida sul piano teorico.

Plates XX e XXI), ora entrambi dispersi come la maggior parte della collezione antiquaria di John Hawkins. Il secondo volume è particolarmente segnato dall'intervento di Hawkins anche perché egli fornisce informazioni sui bronzi di Janina, e risulta l'autore del disegno della Porta dei Leoni di Micene, ritratta da lui stesso sul posto, come si tiene e precisare nel testo della didascalia (Palte III). Una lettera di Hawkins a William Richard Hamilton, segretario della Society of Dilettanti, rivela tuttavia che la bella e fedele immagine riprodotta sulla tavola di non è esattamente la riproduzione dello schizzo eseguito da Hawkins a Micene a fine secolo, ma al contrario frutto di un complesso lavoro di rielaborazione eseguito dall'antiquario stesso e da un artista, Charles Sothard, secondo una prassi assai diffusa anche nell'ambito dell'illustrazione scientifica e del tutto simile a quella seguita da John Hawkins stesso e da per la riproduzione del tempio in Eubea, in quella occasione avvalendosi della collaborazione di Robert Smirke.

«I have not yet received the two copies of the engraving from my drawing of the Gate of the Lions, but I will not delay my answer to your question.

The history of the drawing is as follows. My original drawing of the Lions is smaller & many years ago I made and form it the outline of that which is now engraved an enlarged scale, but finding a great difficulty in the attempt which I made to express the shading of this very flat kind of sculpture I gladly availed myself of the skill and experience of a young artist who happened to be here, the late Charles Sothard who at my desire and under my directions with the assistance of the original drawing put in all the shading and thus completed what I conceive to be the most faithful representation of this singular monument that I have yet met with.

The great difficulty was to express the flatness of the sculptured figures which I think that Sothard has succeeded in doing, but no artist perhaps who had not had much practice in doing the flat relief of the Gothic sculpture could have succeeded. It was far beyond my ability.

You will now see what share of our united labours belongs to each of us & upon what the authority of this drawing rests. How to express this must be left to your judgment, Mr H. [Hamilton]». <sup>387</sup>

Anche in questo caso, come s'è già visto per i testi di Hamilton e Strange, ci sono stati dunque numerosi passaggi prima di arrivare alla matrice dell'incisione, e la collaborazione tra lo studioso ed il disegnatore è stata stretta al punto tale da suscitare inestricabili dubbi sull'attribuzione dell'autorialità che Richard Hamilton risolve, in maniera in vero non troppo equa, cancellando del tutto il lavoro di al quale non viene riconosciuto alcun ruolo, né nell'intestazione dell'immagine né all'interno del testo.

Anche in tarda età Hawkins continuò ad impegnarsi per la Society of Antiquaries attraverso lo studio sul posto di antichità. Ormai ultrasettantenne soggiornò da marzo ad agosto di quello

---

<sup>387</sup> Lettera di John Hawkins a William Richard Hamilton, Bignor near Petworth, September 1833. Il documento è conservato presso la London Society of Antiquaries [LSA], Society of Dilettanti archive, General correspondence, Correspondence to William Hamilton; 1.5 John Hawkins.



stesso presso la cosiddetta Napoli di Romania; ossia Nauplia, allora capitale del neonato stato indipendente greco (1829), città nella quale mandava puntuali resoconti a Richard Hamilton.<sup>388</sup>

### **I fratelli Lysons e la Roman Villa di Bignor**

Dopo il ritorno in patria Hawkins mostrò di volere mettere a frutto le conoscenze sulla civiltà greco-romana acquisite nei suoi lunghi viaggi, anche orientando gli studi alla ricostruzione del passato della civiltà britannica, per ritrovarne e rivalutarne le radici romane. Anche in questo caso, lo studioso inglese applica il suo metodo di ricerca tendente a combinare studio geologico e scavo d'antichità, e che proprio per questo preannuncia la moderna archeologia. Tra i numerosi rapporti epistolari intrattenuti da Hawkins nel corso della sua vita è particolarmente indicativo, in tal senso, quello con i fratelli Daniel e Samuel Lysons, personalità molto note tra XVIII e XIX secolo, considerati tra i padri fondatori dell'archeologia britannica. La fitta corrispondenza aiuta a definire meglio la metodologia del nostro autore: delle più di tremila lettere - sue e di suoi corrispondenti - custodite negli archivi di Cornovaglia e per lo più ancora inedite, quelle indirizzate ai due archeologi inglesi sono tra le poche pubblicate fin dagli anni Sessanta del Novecento.<sup>389</sup>

In tali epistole si affrontano gli argomenti più vari: da quelli politici, come il comune sostegno alla lotta per l'indipendenza della Grecia, a quelli più familiari e intimi. Ma oggetto principale della corrispondenza sono i grandiosi resti di un'imponente e antica villa romana, ritrovata nel 1811 a Bignor (West Sussex) nelle terre di un certo George Tupper, nei pressi dell'abitazione che John Hawkins aveva acquistato qualche anno prima.<sup>390</sup> Dopo il casuale rinvenimento del primo pavimento mosaicato, il resto dello scavo fu portato avanti con un criterio moderno, badando di lasciare sul posto il maggior numero di reperti, ma cercando nel contempo di preservare quanto già dissotterrato, proteggendolo in tutti i modi (anche con l'interramento) dalle intemperie del rigido inverno inglese, durante il quale i lavori si interrompevano. Ecco come Samuel descrive le varie fasi del lavoro:

«In the month of July 1811 a Mosaic pavements was discovered by the plough in a field called the Berry in the parish of Bignor, in Sussex, lying about a quarter of mile east of the church belonging

---

<sup>388</sup> La raccolta di lettere, si trova presso la LSA (Society of Dilettanti archive, General correspondence, Correspondence to William Hamilton).

<sup>389</sup> STEER.1966.

<sup>390</sup> Ivi, p.vi.

to and in occupation of Mr George Tupper of Bignor: the earth being removed, which varied in depth from one to two feet the pavement was found to be of a large dimension [...]

In the year 1812 an investigation of these remains begun and continued occasionally in the three following years, in order, by laying open the foundations of the walls, to trace the plan of the building which appear to have been a Roman Villa of considerable extent».<sup>391</sup>

Fu lo stesso Hawkins a comunicare all'amico l'avvenuta scoperta e quindi a chiedergli di condurre lo scavo. Samuel fu ben contento di andare ad osservare quella che si preannunciava - ed in effetti fu - una delle più importanti scoperte archeologiche di epoca romana avvenute tra XVIII e XIX secolo in Inghilterra. Egli tuttavia non poteva essere sempre presente, e quindi John spesso dirigeva i lavori, non senza competenza:

«My dear Sir, I had already anticipated your wishes on the last your letter & taken the measurement of the Portico at NW site of the Villa. You will percive by this sketch over leaf, that the sides square are by no means equal and one of the angles not right site.

We kept the five men at work till last night and completed the clearing of the floor of the room adjoining to the Bath...the Portico NW angles southward of the lodge as well as the square within it. The northern wall of this portico runs right under the wall, in which you know, two elm trees are growing; so I contested myself lying open the two angles of it [the portico wall, *deleted*] which were perfect. We fund nothing among the rubbish but two fragment of pottery...».<sup>392</sup>

Il motivo per cui Hawkins aveva chiamato Samuel Lysons però non era tuttavia solo quello di sovrintendere allo scavo, ma anche quello di curare la riproduzione dei reperti più importanti e del sito, nonché progettare un'eventuale pubblicazione. Sebbene fosse un disegnatore di tutto rispetto, evidentemente Hawkins in questo caso non si riteneva all'altezza. Ma nemmeno Samuel si occupò direttamente dei rilievi grafici, per i quali fu chiamato Richard Smirke (1778-1815) *an artist distinguished for the accuracy of his pencil, and his zeal for the antiquarian exactness*,<sup>393</sup> che aveva già eseguito, insieme a Samuel Lysons, i rilievi per le tavole di alcuni dei volumi di *Magna Britannia*, una ricca opera editoriale, corredata di belle e grandi incisioni, in cui i fratelli Lysons avevano rappresentato antichità medioevali e celtiche del Regno Unito, contea per contea.<sup>394</sup> La notevole impresa fu tuttavia interrotta alla morte di Samuel nel 1819. Da quel momento in poi,

---

<sup>391</sup> S. LYSONS 1815.

<sup>392</sup> La lettera, datata 27 maggio 1815, è stata pubblicata in STEER 1966, pp. 28-29.

<sup>393</sup> S. LYSONS 1813-1817, vol. I, *Advertisement*, c. 1r.

<sup>394</sup> S. LYSONS D. LYSONS 1806-1822.

infatti, Daniel si occupò unicamente di portare al termine il volume sul Devonshire, incompiuto al momento della scomparsa del fratello ed edito nel 1822. Al testo aveva partecipato attivamente anche Hawkins, che avvalendosi dei consigli di Buckland, professore di Geologia ad Oxford, aveva fornito le informazioni sulla struttura geologica e sulle caratteristiche delle rocce del posto, come precisa con enfasi Daniel Lysons nell'*Advertisement*.<sup>395</sup> Le tavole dei siti più rilevanti della villa di Bignor furono pronte in tempi rapidi, e messe in commercio singolarmente per studiosi e appassionati che non potessero recarsi personalmente sul posto o che, una volta visitatolo, volessero serbarne il ricordo. Il ricavato delle vendite sarebbe andato in parte al proprietario del fondo, Tupper, in parte agli autori dei disegni.

Samuele Lysons pubblicò il resoconto delle scoperte di Bignor sul 18° volume di *Archaeologia*.<sup>396</sup> La serie dei disegni tratti da Smirke a Bignor in tutto il suo magnifico e vivido realismo occupa per intero il terzo volume di *Reliquiae Britannicae Romanae* (1817), Come è chiaramente precisato nel sottotitolo: *Account of the remains of a Roman Villa discovered at Bignor in Sussex in the years 1811, 1812 & c. By Samuel Lysons*.<sup>397</sup> L'opera è una sontuosa e rara pubblicazione in tre volumi, pietra miliare dell'archeologia britannica<sup>398</sup> davanti allo sfarzo della quale impallidisce perfino *Campi Phlegraei*.<sup>399</sup> L'autore degli scarni testi di tutti i volumi - attinenti ai tempi e ai modi di ogni singolo scavo - è Samuel Lysons. L'edizione del primo tomo risale al 1813, ed è quindi successiva all'inizio dei lavori di scavo alla villa di Bignor e soprattutto alla visita dello stesso Lysons a Bignor per la loro direzione. In quel periodo egli ebbe sicuramente modo di infittire il dialogo con l'amico Hawkins che si può ipotizzare lo abbia spinto ad intraprendere questa nuova impresa editoriale, impegnativa sul piano economico ancor prima - e forse ancor più - che su quello scientifico. Nel 1813 Lysons era ancora ben lontano dal terminare i volumi progettati di *Magna Britannia* (iniziata, lo ricordiamo, fin dal 1806) che, infatti, rimase incompiuta; chi, se non John Hawkins - l'esploratore

---

<sup>395</sup> Si allude a questa collaborazione in varie lettere, ma si veda soprattutto quella del 30 dicembre 1821, in STEER 1966, pp. 62-3.

<sup>396</sup> LYSONS 1816.

<sup>397</sup> La descrizione della scoperta di Bignor era apparsa - identica nel titolo e nella parte testuale - anche nel diciottesimo volume di *Archaeologia*, la rivista della Society of Antiquaries (S. LYSONS, 1818). L'articolo è riportato interamente da Dallaway (DALLAWAY-CARTWRIGHT 1832, pp.253-264), il quale a questo aggiunge un breve resoconto inedito di Humprey Davy (ivi, p. 264) sulla composizione chimica dei colori dei frammenti di stucchi ritrovati nell'antica villa britannica (DAVY 1815).

<sup>398</sup> S. LYSONS 1813-1817.

<sup>399</sup> Il confronto con le ricche pubblicazioni illustrate del resto d'Europa e segnatamente italiane era del resto evidente e forse persino voluto; James Dallaway, contemporaneo e amico di Hawkins scrive infatti a proposito delle tavole disegnate da Smirke: «These prints compose a large portion of the third volume of *Reliquiae Britannicae Romanae*; and are unrivalled by any similar works which have, as yet, appeared in Italy, or any part of the Continent, where such remains are more frequent than in England». DALLAWAY-CARTWRIGHT 1832, p.253.

di Grecia e Turchia, l'appassionato studioso, estimatore e collezionista di antichità greche e romane, profondamente affascinato dalla civiltà romana – poteva dunque non diciamo dare l'idea, ma quanto meno stimolare l'amico Lysons ad abbandonare il vecchio progetto editoriale per intraprendere quest'altra impresa colossale? Del resto prima di allora i fratelli Lysons non avevano mostrato alcun interesse per la cultura greco-romana e non sembra avessero neppure effettuato il tradizionale *grand-tour*.

I volumi di *Reliquiae Britannico-Romane* nel riprendere e far progredire, sul piano della spettacolarità e della grandezza delle vedute, lo schema tipografico di *Magna Britannia* - scarni testi intervallati da grandi incisioni - ne sovvertono l'idea di fondo che è palesemente quella di esaltare la grandezza e l'antichità delle civiltà britanniche autoctone. Nelle *Reliquiae Britannico-Romane* prevale, infatti, proprio l'idea opposta: quella di catalogare e raccogliere – ma anche di magnificare attraverso illustrazioni - i resti del periodo romano in Gran Bretagna, per enfatizzare il contributo culturale della civiltà greco-romana e mostrare le origini profondamente romane della stessa nazione britannica. I volumi sono dotati di un ragguardevole numero di tavole *in folio* riccamente colorate a mano, su disegno di Smirke; davanti agli occhi del lettore si succedono soprattutto pavimenti mosaicati, ma anche statue e utensili di ogni genere di epoca romana, ritrovati in tutta l'Inghilterra, ordinati per luogo e commentati precisando modi e tempi del ritrovamento. In sintesi tra *Magna Britannia* - l'esaltazione della cultura celtica e dell'epoca medievale - e *Reliquiae Britannico-Romane* - esaltazione della cultura romana - c'è un'innegabile discontinuità, un salto, che difficilmente si riuscirebbe a spiegare senza l'intervento di uno stimolo esterno rappresentato con ogni probabilità dall'azione di John Hawkins. In ogni caso certamente Hawkins non fu del tutto estraneo al progetto delle *Reliquiae*, dato che si preoccupava di vendere il maggior numero possibile di copie agli *amateurs* a lui noti:

«You request me to take any opportunity of promoting the sale of your Reliquie. This I will certainly do, but being now in affluence I intended to do it in more direct way by the purchase of two copies one of which I presented to my brother, to the library of Trinity college in Cambridge»<sup>400</sup>.

Il terzo, ultimo e più raro volume di *Reliquiae* è senz'altro il più riccamente illustrato; oltre ad avere la particolarità di essere totalmente dedicato ai ritrovamenti di Bignor. Nella breve premessa Lysons menziona l'amico Hawkins e l'importanza della sua attività culturale. Altro risvolto singolare della vicenda di Bignor è che fin dai primi tempi della scoperta, Hawkins e Lysons, messo da parte l'entusiasmo scientifico, avevano cercato di fare in modo che il

---

<sup>400</sup>La lettera è di Hawkins a Daniel Lysons 21 Feb 1822, in STEER 1966, p. 64.

rinvenimento, fondamentale per l'avanzamento della scienza antiquaria, non fosse causa di impoverimento per il proprietario che aveva avuto la ventura di ritrovarsi la villa all'interno dei suoi possedimenti. Bisognava quindi chiamare a visitare il luogo molte persone - ovviamente ricchi e nobili amanti dell'antiquaria - affinché, attraverso la vendita delle incisioni, Tupper potesse recuperare il reddito perduto. Come si evince dal contenuto delle lettere, è soprattutto per il proprietario del fondo che Hawkins e Lysons vogliono che la villa di Bignor divenga un affare; da parte sua Lysons non solo propone di promuovere la vendita delle prime incisioni sciolte relative al sito, ma promette di fornire al più presto i testi e le immagini per un piccolo e maneggevole libro che possa servire da guida per i visitatori, mentre Hawkins partecipa come sempre alle edizioni dell'amico dando dei consigli che sorprendono per la loro modernità:

«At the end of the little Bignor Guide which you are now preparing for him, it would be useful to insert the route from the several town around the pavement & distances».<sup>401</sup>

La guida fu edita: un agile e breve libretto dal testo semplice. Il formato decisamente ridotto non vietò che vi si inserissero delle tavole: tre in tutto, molto piccole, dall'esecuzione senza pretese ma chiara, che raffigurano i ritrovamenti più significativi del sito.

Ad Hawkins spettava il compito della promozione, segnalando il luogo ai suoi amici collezionisti ed amatori; cosa che egli dovette fare con vero impegno, come dimostra il registro firmato delle presenze - negli anni Sessanta presso i discendenti di Henry Tupper - affollato da più di mille visitatori solo nel periodo tra marzo e novembre del 1815.<sup>402</sup>

#### *Bignor Park: Hawkins collezionista*

John Hawkins fu il proprietario di una ricca collezione, che comprendeva fossili e pietre per lo studio mineralogico, antichità e molti libri, soprattutto volumi di stampe. Egli possedeva altresì una gran quantità di dipinti, anche se non è sempre facile distinguere i quadri acquistati personalmente da quelli che egli ricevette con i beni lasciategli in eredità dallo zio materno John Heywood. E' certo che Hawkins ebbe un preciso e complesso progetto collezionistico che si spinse fino a progettare personalmente e far costruire un edificio *ex novo*, dedicato alle sue collezioni.

Essendo figlio cadetto, John non sperava - come invece accadde - di poter ereditare la dimora di famiglia in Cornovaglia. Per questo, dopo il suo definitivo ritorno in patria, aveva acquistato nel

---

<sup>401</sup> La lettera è datata 11 maggio 1815, *ivi*, p. 28.

<sup>402</sup> *Ivi*, p. vi.

1806, da Catharine Anne Dorset, Bignor Park:<sup>403</sup> un edificio del Seicento che era stato la dimora della poetessa inglese Charlotte Smith.<sup>404</sup> Di tale costruzione molto probabilmente Hawkins apprezzò solo la vista panoramica – ottima da tutti i punti cardinali – che gli ricordava l'amata Italia, come afferma il suo amico Dallaway.<sup>405</sup> Qui John Hawkins visse per lo più il resto della sua vita, a parte i soggiorni londinesi, e allestì in un primo momento la sua collezione, messa insieme nel corso dei viaggi in Europa, la quale andava arricchendosi di materiale mineralogico e archeologico frutto delle sue nuove escursioni nel sud-ovest dell'Inghilterra. Un ventennio dopo, nel 1826, Hawkins realizzò che i libri e la collezione avevano bisogno di uno spazio maggiore e di ambienti più luminosi: decise pertanto di abbattere completamente l'edificio preesistente e di costruire la sua *dwelling house* (come ebbe a definirla in più di un'occasione), ovviamente in stile neogreco.

Hawkins mostrò di avere idee molto chiare in merito alla sua nuova casa che, seguendo un tradizionale interesse familiare per gli studi architettonici,<sup>406</sup> praticamente progettò da se stesso, con l'aiuto del figlio maggiore John Heywood Hawkins (1802-1887), particolarmente appassionato della materia, il quale avrebbe ereditato la casa stessa e la passione collezionistica paterna: *I derived a great assistance from my son who has a very uncommon knowledge of architecture and a great taste for picturesque gardening.*<sup>407</sup> Per i particolari prettamente tecnico-costruttivi e per soprintendere ai lavori fu ingaggiato l'architetto Henry Harrison, come dimostra l'*act of agreement* in possesso di Lord Mersey, attuale proprietario di Bignor Park.<sup>408</sup>

Il fatto che Hawkins avesse preso la decisione di adeguare l'antica costruzione alle sue esigenze solo molti anni dopo l'acquisto non deve meravigliare: vista la sua condizione di figlio cadetto, le ragioni di una decisione tanto tardiva dovettero essere prevalentemente di tipo economico. Infatti, l'inizio dei lavori (1826) precede di poco la morte del fratello Christopher (1829) ed è molto probabilmente legato alla conoscenza del testamento di quest'ultimo e di conseguenza alla certezza di entrare in possesso della casa in Cornovaglia e del patrimonio ad essa legato. Ma le

---

<sup>403</sup> Informazioni molto particolareggiate riguardo alla questione di Bignor Park in STEER 1966, pp. xii-xiv.

<sup>404</sup> DNB, vol. IX, p.221.

<sup>405</sup> DALLAWAY CARTWRIGHT 1832, vol. 2, part 1, p.218.

<sup>406</sup> Già Philip Hawkins, prozio di John, influi largamente sugli architetti James Gibbs prima e Thomas Edwards poi, quando prese la decisione di ampliare la villa di Trewithen; ma fu soprattutto Thomas Hawkins, padre di John, ad indirizzare assai più fermamente l'azione di Edwards, anche attraverso la consulenza dell'antiquario William Borlase, suo amico e maestro, molto esperto in materia. Cfr DODDS 1999.

<sup>407</sup> La lettera a Mrs Josepha Lysons è datata, Jan 31<sup>st</sup> 1828, STEER 1959, p. 60.

<sup>408</sup> STEER 1966, p. xii.

finanze di John Hawkins erano già state ampiamente rimpinguate in seguito alla morte del fratello di sua madre, John Heywood, avvenuta nel 1822. Il consistente lascito gli cambiò letteralmente la vita, come riconosce in una lettera all'amico Daniel Lysons: *the very great change which it has occasioned in my circumstances has for the present had such an effect upon the mind as to render it incapable of attending to any scientific pursuit.*<sup>409</sup>

Senza alcun dubbio quest'ultimo evento fu decisivo perché Hawkins si risolvesse costruire la *dwelling house* che sognava. Infatti, anche se i lavori non partirono che nel 1826, egli aveva stabilito l'intervento già poco più di un anno dopo la morte dello zio.<sup>410</sup> Il lascito aveva reso non solo possibile, ma anche necessaria la costruzione di una nuova e più spaziosa casa. Nominandolo erede ed esecutore testamentario, lo zio gli aveva infatti lasciato, insieme ad un cospicuo patrimonio in danaro e terre, una ricca collezione di libri e dipinti che andò ad incrementare quella che Hawkins già possedeva. Egli sentiva in parte tale collezione come sua: *among the other effects of my late benefactor, I find a library of nearly 10,000 volumes collected by myself and some undreds of cabinet pictures.*<sup>411</sup> Ciò nonostante, la collezione di libri, disegni e stampe di John Heywood era talmente nutrita da indurre lo stesso Hawkins a disfarsene in parte, mettendo all'asta da Sotheby alcuni pezzi, non senza prima avere vagliato con cura quelli da tenere e quelli da vendere:<sup>412</sup> l'eredità di John Heywood comprendeva infatti anche *pictures & trinkets gems*, materiale a cui dovette essere particolarmente interessato.<sup>413</sup> Tra i dipinti, Hawkins nota in particolare un ritratto di Shakespeare, proveniente dal duca di Leeds ed acquistato all'asta presso Christie da suo zio *many years ago*. Ma l'interessamento di John per l'oggetto si rivela, e non poteva essere altrimenti, genuinamente storico; benché a suo parere il dipinto fosse *badly done*, egli dichiara la sua intenzione *to trace up its story.*<sup>414</sup>

La collezione dello zio era davvero ragguardevole, e il fatto che John Hawkins l'abbia unita alla propria non rende agevole la distinzione degli oggetti già posseduti da quelli provenienti dal lascito. Nelle varie lettere a Daniel Lysons gli oggetti che componevano la raccolta avuta in eredità sono elencati per categorie: a parte i moltissimi libri c'erano dunque stampe, disegni gemme e ovviamente *cabinet pictures*; nessun reperto archeologico, pare, o mineralogico. Al contrario, non

---

<sup>409</sup> La lettera è datata 21 feb 1822, in STEER 1966, p. 63-4.

<sup>410</sup> Le lettere a Daniel Lysons del 27 Nov 1823 e del 3 Apr 1824 (ivi, pp. 67-9) lo dimostrano chiaramente.

<sup>411</sup> Ivi, p. 64.

<sup>412</sup> Lettera a Daniel Lysons [senza data, ma 1822], ivi, p. 64

<sup>413</sup> Lettera a Daniel Lysons, 5 [Sep 1822], ivi, p. 65.

<sup>414</sup> Lettera a Daniel Lysons, 4 Oct [1822], ivi, p. 67.

sembra che la collezione personale di Hawkins comprendesse dipinti, a parte le riproduzioni dei luoghi visitati. Tuttavia il Cornishman ritenne di dover conservare la maggior parte delle opere d'arte figurativa lasciategli da John Heywod: il 3 agosto del 1827, infatti, poteva affermare di possedere una *fine collection of Cabinet pictures*.<sup>415</sup>

Proprio in quegli anni è ancora Dallaway a fornire una breve descrizione della pinacoteca di John Hawkins, resa più eloquente dalle aggiunte in nota di Cartwright:

«Among them [cabinet pictures by the Dutch, Flemish, Italian and English masters] are the following pictures of superior merit – Paul Potter – two by Waterloo – several small pieces by D. Teniers, Bonaventure Peters and the younger Vandervelde – three views by Canaletti – the interior of St. Paul near the walls in Rome and of the Pantheon by Panini – two pictures by Albano – two by Carlo Dolce – a Guercino two landscapes by Gainsborough, painted for his master Hudson – for Wilson's best pictures – the Piping Boy, by Hone – a remarkable fine portrait of Archbishop Laud, by Dobson – Charles I by Walker – a fine portrait of the honorable Robert Boyle – one of the oldest heads of Shakespeare – Elizabeth, Queen of Bohemia, when a child by Zuccherò – Charles II, in armour by Nechter – some good portrait by Sir Peter Lely – a portrait of Miss Rich, by Hogarth – and an unfinished design in oil, by same for one of the scenes of his *Rake's progress*».<sup>416</sup>

Pur nell'estremo sintetismo la descrizione di Cartwright dimostra che la raccolta di dipinti di Bignor Park aveva una composizione simile a quella allestita da William Hamilton e – ancor più – da John Strange, e cioè caratterizzata da una netta prevalenza di paesaggi; ma, a giudicare dalla testimonianza di Cartwright, sembra che nella quadreria di Hawkins ci fosse anche un gran numero di ritratti di personaggi illustri, raccolti con probabile scopo documentario.

Ma la sua più grande passione fu senz'altro quella di raccogliere libri:

«The great improvement which has taken place in my circumstances has enabled me to indulge my passion for collecting books of Historical and Archeological Literature, chiefly from the German press & in the German language; for the German are unquestionably at this period the most learned people of Europe».<sup>417</sup>

Nell'ideazione e costruzione della sua nuova casa, infatti, Hawkins prestò particolare attenzione proprio alla biblioteca, in gran parte ancora conservata a Bignor Park. Nel 1828, quando i lavori erano già ben avviati, scrivendo a Josepha Lysons, vedova di Samuel, diede un'idea abbastanza precisa dell'interno di Bignor:

---

<sup>415</sup> Lettera a Daniel Lysons, ivi, p. 70.

<sup>416</sup> DALLAWAY CARTWRIGHT 1832, vol. II, p. 249, nota (a)

<sup>417</sup> Lettera a Daniel Lysons 4 Oct [1822], ivi p. 67.



«My own library [...] increases fast altho' already too bulky. The room in my new house which is destined to receive it is 30 feet by 20. The book shelves however will not be higher than 9 or 10 feet from the floor. The height of the room 16 ft. The other rooms will be fully hung with pictures, chiefly cabinet pictures by the old masters. As I have metioned the new house I have no prospects of entering it before August. My stables are not yet begun but the new farm yard is finish'd. All these new buildings together with the formation of a new garden and shrubbery and about 2 miles of new road, have much occupied my attention for the last two or three years. My labours are now drawing toward a conclusion, and I look forward to the pleasure of enjoying a new residence which in point of all the conveniences of life and diversified scenery will have few rivals».<sup>418</sup>

Libri e quadri, dunque, avevano trovato la sistemazione che Hawkins aveva in mente. Egli seguì con molta attenzione i lavori di erezione della casa di Bignor, luogo di studio e, insieme, di piacevole soggiorno, precisando anche *in itinere* il progetto, cercando di risolvere i vari problemi che si presentavano. Oltre alle due categorie di oggetti appena menzionate, ce n'era un'altra che stava molto a cuore a John e che pure doveva avere la sua degna sistemazione: *My book cases will hold about 5000 vol.s which will be sufficient for the stock I now have. My collection of Cabinet pictures, will occupy all the walls of the house, but I have no rooms for my minerals.*<sup>419</sup>

Bisognava sistemare i minerali, la raccolta messa insieme con fatica in tutte le sue peregrinazioni. In una lettera al suo giovane amico Gedeon Mantell (1799/1852), chirurgo e famoso geologo, Hawkins, mostrando di approvare la decisione del collega di riservare un edificio intero alle collezioni, afferma con convizione:

«I am glad to hear that you have built a museum expressly for your superb collection. I find by experience that common habitable rooms are very ill adapted to this purpose and it is my intention after my removal to Bignor to build a detached room or two for this very extensive collection I have of the earlier formations, formed in Greece, Italy, Germany, Hungary and England, of which perhaps the most interesting portion is the volcanic.

A museum of this sort cannot well have too much glass light in a climate which has so little sunshine. Mr Murchinson has recommended a very expert maker of cabinets whom I shall employ.

---

<sup>418</sup> Lettera a Josepha Lysons, 4 feb 1828, STEER 1959, p. 60.

<sup>419</sup> Lettera a Daniel Lysons, 15 Jan 1829, STEER 1966, p. 72.

My long stay in Cornwall has enabled me to prosecute my geological researches in that county and to add very considerably to my collection of simple minerals».<sup>420</sup>

La collezione mineralogica di Hawkins dovette contenere anche fossili, sebbene egli non vi faccia diretto riferimento. Al mineralogista Buckland, professore ad Oxford - una delle personalità che contribuirono maggiormente all'incremento del museo mineralogico dell'ateneo -, Hawkins aveva infatti mandato *a molar tooth & some other parts* dello scheletro di un elefante, ritrovato nei dintorni di Bignor, con alcune informazioni sul ritrovamento. Considerata la sua passione per le scienze naturali, è difficile che non avesse tenuto parte del pachiderma per sé (e anzi, che egli stesso non fosse stato coinvolto nello scavo).

La collezione di Hawkins comprendeva anche la raccolta antiquaria propriamente detta, il grosso della quale venne disperso all'inizio del XX secolo. Il materiale dovette essere consistente e di notevole valore. Basti la descrizione che egli fa alla vedova Lysons dell'alto rilievo in bronzo proveniente da Paramythia del quale la donna possedeva un calco in gesso:

«The cast in alto relievo is taking from an antique bronze I brought home from Greece. It was found in Epirus at a spot which I conceive to have been the site of Dodona. Most of Mr Knight's fine bronzes now in the British Museum were found at the same place. The subject has been variously explained. Mr Knight was of opinion that it represented Paris and Helen in their deified state. Others believe it to be Venus and Anchises. Others Venus and Sardonis attended by the love god. Whatever may be the subject represented it is admitted by all connoisseurs to be the most exquisite example of Grecian sculpture in bronze which is known...Considering the age of this bronze it is in a fine state of preservation. The part restored in wax being the groin of Paris, one of his hands and a few other trifling defects in the details. Much of the surface has suffered from corrosion, but many parts have preserved their original polish. A most beautiful engraving is now I believe finished by Agar of an accurate drawing made by him from the original bronze. The plate is for the 2<sup>nd</sup> vol. of the Specimens of Antient sculpture selected from the great collections in this country, which will appear, I hope, this year, under the auspices of the Dilettanti Society who are in fact the editors and the publishers»<sup>421</sup>

L'oggetto è oggi disperso, malgrado i pareri discordanti sul destino della parte più preziosa della collezione Hawkins. Il bassorilievo ed il Mercurio in bronzo, entrambi provenienti da Paramithya e pubblicati nel secondo volume di *Specimes of antient sculpture*,<sup>422</sup> sono scomparsi, così come il resto della raccolta antiquaria di John Hawkins. A tali due elementi bisogna aggiungere la cosiddetta Witham Bowl, un pregevole catino in oro alto medioevale, scoperto nell'aprile del 1816

---

<sup>420</sup> La lettera di Hawkins a Gedeon Mantell è datata Jan, 21<sup>st</sup> 1830, STEER 1959, p. 68.

<sup>421</sup> Lettera a Josepha Lysons, 4 feb 1828, STEER 1959, p. 60.

<sup>422</sup> DILETTANTI (1809-1835).

presso il fiume Witham nel Lincolnshire e presente nella collezione Hawkins almeno fino agli anni Sessanta dell'Ottocento ed attualmente di ignota collocazione.<sup>423</sup>

Nei cataloghi di vendita relativi alla collezione Hawkins finora noti non v'è traccia di antichità. Da una recente testimonianza sembrerebbe che tutto il materiale antiquario sia rimasto a Bignor Park almeno fino al 1923, stipato in una stanza di un cottage situato nei pressi della villa della famiglia Hawkins. Ma il carattere indiretto della notizia e l'imperciosione di alcuni dati non rendono del tutto affidabile la segnalazione.<sup>424</sup>

Cinque piccoli bassorilievi funerari in marmo con iscrizioni in greco insieme ad alcuni altri pezzi antichi frammentari rimangono tuttavia inseriti nel muro di una delle *garden houses* di Bignor Park, pare, per decisione dello stesso Hawkins. L'impresa della costruzione di Bignor Park fu ardua e molto ponderata da parte di Hawkins, ma il risultato fu degno del giudizio positivo di Robert Smirke. Cosa che suscitò grande soddisfazione in Harrison, ma soprattutto nello stesso Hawkins al quale anche l'architetto riconosce un ruolo importante, non foss'altro che per quanto riguarda l'ideazione:

«For myself I can truly say that no exertion of my part, either in point of diligence or expense, has been spared to accomplish the object you have had in view. It will, I'm sure, be also gratifying to you to learn that it is likely in many way to serve me in my future professional pursuits».<sup>425</sup>

## Epilogo

Il fratello maggiore di John Hawkins, Christopher, morendo nel 1829 senza eredi legittimi,<sup>426</sup> aveva lasciato l'intero ammontare del suo patrimonio – compreso Trewithen - a John, o meglio al figlioletto di questi, suo omonimo, allora di otto anni. Successivamente anche Christopher Junior (1820-1903), uno dei due figli maschi del nostro, morì senza prole; come il suo fratello maggiore

---

<sup>423</sup> L'oggetto fu esposto in occasione della mostra *Celtic and Anglo-Saxon works* di Leeds nel 1868, in cui viene indicato come appartenente alla collezione di John Heywood Hawkins, figlio di John. I disegni tratti dal reperto perduto si trovano presso la London Society of Antiquaries [LSA], Early Medieval of art Antiqs 60.1-3 e sono stati recentemente esposti nella mostra organizzata dalla Society of Antiquaries e dalla Royal Academy, *Making History: Antiquaries In Britain, 1707-2007* (15 Sep-2 Dec 2007), vedi STARKEY 2007, p. 84 (scheda a cura di ALEX PATTERSON ED ELIZABETH LEWIS).

<sup>424</sup> Lettera di Fr Jerome Bertram al Pr. Graham-Campbell, The Oxford Oratory, Catholic church of St. Aloysius Gonzaga, 8 September 2003, [LSA]Vuk 22/9. Nella missiva Frate Bertram, anche fellow della Society of Antiquaries, riferisce che sua nonna aveva abitato nel Bignor Park Cottage fino ai primi del Novecento insieme alla sua famiglia che aveva in locazione la casa. La donna, ora defunta, si diceva certa dell'esistenza di una *Museum Room*, esclusa dal contratto di fitto e per questo chiusa a chiave, ma dalle cui finestre si potevano scorgere alcuni oggetti antichi. Nella lettera tuttavia il religioso afferma anche che Aunt Josephine (Mrs Josephine Well 1842-1924) era la figlia di John Heywood Hawkins, mentre la donna era in realtà la moglie del nipote di lui: John Heywood Johnstone (1850-1904), figlio di Mary Ann Hawkins (1804-1890), sorella di John Heywood.

<sup>425</sup> Lettera di Henry Harrison a John Hawkins. Dec 1831, *ivi*, 66.

<sup>426</sup> Christopher non si era mai sposato, ma si era reso padre di due figlie, escluse, evidentemente, dalla successione. JAGGARD 2000, p. 100.

John Heywood, che a sua volta aveva ereditato Bignor. Per questo motivo i possedimenti e i beni di famiglia – in Cornovaglia e altrove – finirono alla prima delle sei figlie di Hawkins, Mary Ann (1804-1890) che aveva sposato il reverendo John Dempster Johnstone (\*1867).<sup>427</sup> Alla morte di Mary Ann, Bignor e la tenuta in Cornovaglia passarono al figlio di lei John Heywood Johnstone (1850-1904). Alla sua discendenza è rimasta affidata anche la parte più congrua del materiale legato alla memoria e agli studi di John Hawkins, benché i suoi ultimi eredi negli anni Sessanta abbiano lasciato una ragguardevole porzione del materiale manoscritto – quella giudicata più utile agli studi – al West Sussex Record Office per passare in seguito al Cornwall Record Office di Truro, dove si trova tuttora. Tra le carte di Hawkins vi sono materiali vari, dal diario di viaggio a una fitta corrispondenza in inglese, francese e italiano i cui argomenti sono per lo più di tipo scientifico, antiquario e collezionistico. Dai nomi dei corrispondenti si evince non solo che Hawkins mantenne a lungo i contatti con gli amici italiani, ma anche che, all'interno del mondo intellettuale britannico, ebbe tra i compagni più intimi uomini dalla mentalità progressista e libertaria, ma anche fortemente affascinati dai temi religiosi e dell'occulto, come Strange, Hamilton, Richard Payne Kinght, Townley, Greville.

Dei figli di John Hawkins, John Heywood, che già aveva collaborato col padre alla progettazione di Bignor, ne raccolse in particolare l'eredità culturale, praticando gli studi antiquari e conservando la collezione del genitore, almeno limitatamente alle antichità. Egli stesso infatti vendette gran parte della raccolta di disegni e stampe della villa di Bignor dal 29 aprile al 9 maggio 1850.<sup>428</sup> Le opere d'arte messe all'asta risultano in prevalenza paesaggi e ritratti di autori moderni, ma anche più tradizionali raffigurazioni a tema mitologico o religioso di maestri italiani e stranieri del passato.

La Villa di Bignor Park è rimasta proprietà della famiglia Johnstone fino al 1926, quando Lord Mersey, nonno del visconte attuale proprietario, l'acquistò dal capitano G.H. Johnstone. Risale a questo stesso periodo la pressoché totale dispersione di ciò che restava della collezione di John Hawkins. Secondo Steer la raccolta di minerali fu invece dismessa già nel 1906, a due anni dalla morte di John Heywood Johnstone, figlio di Mary Ann Hawkins.<sup>429</sup> Una prima grande asta fu bandita per i mobili e la suppellettile l'undici agosto 1920.<sup>430</sup> Nella vendita di Christie immediatamente successiva alla morte di Josephine Wells (1842-1924), moglie di John Heywood Johnstone, il 20 febbraio 1925, furono invece posti all'incanto stampe, disegni e dipinti, quasi tutti

---

<sup>427</sup> STEER 1959, pp. xi.

<sup>428</sup> HAWKINS CATALOGUE 1850 A e HAWKINS CATALOGUE 1850 B.

<sup>429</sup> STEER 1959, p. xiii.

<sup>430</sup> HAWKINS JOHNSTONE CATALOGUE 1920.

di tema paesaggistico.<sup>431</sup> Molti altri oggetti, tra cui anche tremila volumi, furono ceduti durante l'asta organizzata dal 2 al 5 novembre 1926; il catalogo purtroppo è spesso molto vago, ma nei casi in cui è indicato il titolo o quanto meno il genere dei testi emerge una chiara prevalenza di testi periegetici, naturalistici e storici. Come si è già detto, il destino della raccolta di antichità è tuttora oscuro, ma gli oggetti antichi più preziosi rislutano dispersi dall'epoca del passaggio di proprietà dai Johnstone ai Mersey.

Una piccola porzione del materiale appartenuto a John Hawkins è tuttvavia divisa tra Trewithen e Bignor. All'interno della villa di Bignor, si trova una piccola collezione di dipinti (alcuni dei quali molto interessanti), stampe ed altre oggetti d'arte. La maggior parte del materiale è legato tuttavia al patrimonio familiare di Mersey e non alla raccolta di John Hawikns; fatta eccezione per pochi dpinti a tema paesaggistico e per una serie di tre busti marmorei di ignota provenienza collezionistica, che potrebbero aver fatto parte dell'arredo originale della residenza di Bignor Park. E' di particolare interesse il caso delle tre erme, raffinate sculture in marmo di bella esecuzione che raffigurano altrettanti componenti della famiglia Hervey: Frederick William Hervey, primo marchese di Bristol (1769-1859), Lady Elizabeth Albana Upton, sua moglie, Lady Augusta (1800-1880) figlia della coppia. I piedistalli sono diffrenti e apparentemente non originali, le scritte identificative sembrano apposte in tempi recenti e dunque non aiutano a stablire una più esatta datazione. L'età apparente dei tre indica tuttavia che i busti sono stati eseguiti intorno agli anni Venti dell'Ottocento, gli stessi in cui Hawkins andava costruendo ed allestendo la sua *dwelling house* a Bignor. Frederick William Hervey era il figlio più giovane di Frederick Augustus conte di Bristol, il grande collezionista e appassionato di storia naturale che collaborò a lungo con John Strange. E' proprio in compagnia di suo padre che Frederick William effettuò il suo primo viaggio in Italia tra il 1785 ed il 1786 visitando certamente Genova, Firenze, Roma e Napoli. Nella capitale borbonica gli Hervey si trattenero per un periodo più lungo – compreso tra febbraio e giugno del 1786 – pare a causa di un malessere del conte, ma anche per risolvere il problema dei numerosi ed ingenti debiti che John, suo figlio maggiore, aveva contratto a Napoli. Proprio in questa città e nello stesso periodo trascorreva circa un mese – tra aprile e maggio – John Sibthorp, compagno di viaggio e di studi di John Hawkins. E' dunque assai probabile che Sibthorp e gli Hervey si siano incrociati. Quanto a John Hawkins, come si è già detto, si ignorano le tappe attraverso le quali egli giunse in Grecia nel 1787, tuttavia la presenza delle erme di Frederick William e della sua famiglia

---

<sup>431</sup> HAWKINS JOHNSTONE CATALOGUE 1925.

a Bignor Park fa supporre una conoscenza diretta fra i due e quindi avvalorare l'ipotesi che Hawkins abbia effettuato il primo viaggio verso la Grecia in compagnia di John Sibthorp e che con lui abbia avuto occasione di entrare in contatto con il giovane Hervey a Napoli nella primavera del 1786.

Nella casa familiare di Trewithen è ancora conservato l'unico ritratto finora noto di John Hawkins, un gradevole acquerello su carta (cm39x29.7) di Henry Edridge, uno degli artisti più amati dalla dotta aristocrazia britannica e dalla stessa famiglia reale. Il quadro non è mai stato incluso nel catalogo dell'artista ed è praticamente inedito, poiché pubblicato unicamente nel 1964 in uno dei testi di Francis Steer dedicati al nostro autore. Tuttavia egli lo citava come opera certa di Richard Cosway, attribuzione tradizionale che io stessa avevo erroneamente seguito e che si è rivelata fallace, poiché è emersa, chiaramente leggibile in basso a sinistra, la firma di Edridge, appunto, seguita dall'anno di esecuzione: il 1802. Dunque John Hawkins aveva commissionato il suo ritratto qualche anno dopo il suo ritorno in patria, quando era poco più che quarantenne. Il soggetto è inserito in un contesto ideale nel quale sembra che l'artista abbia voluto in qualche modo rappresentare la personalità e gli interessi del committente (come era prassi abbastanza usata per i dipinti di questo tipo). Questi è appoggiato al tronco di una grossa colonna, a sinistra sono raffigurate due paraste che sembrano far parte di un porticato e – per terra – un capitello corinzio; particolari che richiamano palesemente le ricerche antiquarie del nostro. Alle sue spalle un paesaggio agreste nel quale spicca la presenza di due pini all'estrema destra, evidente rimando ai suoi viaggi nei paesi mediterranei. L'acquerello di Edridge restituisce l'immagine di un uomo al culmine della sua bellezza virile: il corpo vigoroso e asciutto da atleta (forse anche frutto delle fatiche fisiche affrontate durante le escursioni in Grecia); lo sguardo vivace e volitivo ancora da ragazzo, ma i folti capelli appena intaccati dalla canizie, simbolo di incipiente saggezza. In questo ritratto il pittore sembra riuscire a sintetizzare con estrema efficacia tutto quello che John Hawkins era stato fino ad allora – esploratore dinamico e audace - e tutto quello che aveva intenzione di essere da allora in poi – studioso pacato, ma acuto – e, insomma, tutta intera la sua umanità, che viene consegnata intatta agli occhi del moderno osservatore

## SEZIONE II

### IL VENETO

*«Che dire dell'ordine del museo e della relazione che hanno tra loro i corpi naturali disposti nei propri luoghi, ordine e relazione con cui la stessa natura ha collegato le sue produzioni? Cosa ci può essere di più utile alla conoscenza della natura che osservare in un solo momento ed in un solo luogo le principali classi dei corpi naturali, vedere in quale ordine la natura le connetta, come a specie corrisponda specie, agli individui, gli individui? Infatti, sebbene questa distribuzione non provenga direttamente dalla natura, ma sia concepita solamente dalle idee dello spirito umano, collegate per mezzo della sola ragione, tuttavia essa è utile alla conoscenza di ciò che sembra esserci stato dato dalla natura in maniera confusa e, ancor più, di ciò che talvolta può accadere, cosicché con questo metodo possiamo conoscere alcune cause delle cose e col ragionamento possiamo prevedere alcuni effetti, che senza un sostegno di tal fatta resterebbero nascosti per sempre nelle tenebre della natura, non diversamente da altri innumerevoli fenomeni; da tal graduale progressione è nata tutta la distribuzione di cui ora parlerò».*

**A. VALLISNERI, *De musei usu et utilitate*, f. 5v**

# 1

## ***Scienza e antiquaria tra gli eredi di Galileo.***

### **Veneto, Inghilterra e Meridione. L'importanza dell'ateneo padovano**

Tra gli anni Sessanta e agli anni Ottanta del Settecento l'ambiente intellettuale veneto attraversò una fase di grande fervore; in particolare l'ateneo padovano anni andava confermando la sua tradizionale eccellenza negli studi scientifici, fino a conquistare una posizione di assoluto prestigio tra le università d'Italia ed d'Europa. In questa stessa città la contessa Capodilista, colta madre del naturalista Alberto Fortis, accoglieva nel suo salotto le personalità più rappresentative dell'intelligenza veneta tra i quali: Melchiorre Cesarotti (che attraverso la sua Accademia di Scienze e Belle Lettere esercitò grande influenza non solo nel campo letterario, ma anche in quello scientifico), e i naturalisti Giovanni Arduino, Giuseppe Toaldo e Antonio Vallisneri junior.<sup>432</sup> A contatto con tali personalità, il giovane Fortis ebbe modo di acquisire un'ampia cultura, aperta alle influenze più varie, ma fu attratto soprattutto dalla forte personalità di Giuseppe Toaldo. Fin dal 1761 Fortis si diede alla ricerca naturalistica sul campo, accompagnando Giovanni Arduino, suo primo maestro in tale pratica. Gli esiti dei loro studi mineralogici venivano diffusi attraverso il «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e specialmente all'agricoltura, alle arti e al commercio» diretto dal Grisellini e dagli stessi fratelli Arduino. Sul periodico, che è un esempio molto precoce in Europa di editoria specializzata in campo naturalistico, lo stesso Fortis - dal 1765

---

<sup>432</sup>Molte informazioni su Fortis e sull'ambiente scientifico veneto si trovano in a CIANCIO 1995.



al 1770 - pubblicò cinque scritti. Sulle pagine del «Giornale d'Italia» trovarono spazio anche alcuni articoli sul vulcanismo e le varie voci della conseguente diatriba tra i sostenitori dell'origine vulcanica oppure sedimentaria del basalto colonnare.<sup>433</sup> Ignaz von Born fu un acceso vulcanista in contatto con Fortis; quest'ultimo, lo stesso Arduino ed il naturalista ed antiquario inglese John Strange, la cui importanza come antiquario-naturalista è stata già messa in rilievo, diedero un contributo decisivo alla discussione in corso, a sostegno della tesi vulcanista. Dal 1784 al 1790 le ricerche dei naturalisti veneti rallentarono; Fortis si era trasferito a Napoli, Strange era rientrato in patria dopo la morte della moglie, Arduino era vecchio ed oberato dagli impegni pubblici. Tuttavia restavano ancora personalità di tutto rispetto, come Vallisneri, Odoardi, Dondi-Orologio i quali però, sebbene orientati verso un immediato utilizzo tecnologico delle loro scoperte, non riuscirono mantenere il primato raggiunto dai loro predecessori.

I grandi talenti impegnati nella docenza e la modernità degli insegnamenti fecero dunque di Padova la scuola alla quale si recava chiunque volesse entrare in possesso di una cultura scientifica aggiornata. A tale scopo molti giovani partenopei si spinsero fino in Veneto per completare la propria educazione, per lo più indirizzati all'ateneo patavino da Francesco Serao.<sup>434</sup> Maestro di molti di loro e tra i principali promotori della nuova classe accademica napoletana. Questi fu affezionato corrispondente di Giambattista Morgagni, oltre che amico di Giambattista Vico. Alla luce dei crescenti rapporti intellettuali tra Veneto e Regno di Napoli, appare naturale il flusso verso questa regione dei giovani intellettuali meridionali in cerca di emancipazione dagli insegnamenti antiquati dei vecchi cattedratici. Per gli stessi motivi è comprensibile del pari il successivo - e largamente più ristretto - fenomeno di riflusso dei veneti in Meridione nel corso degli anni Ottanta; quando all'irrigidimento della politica della Serenissima corrispose il momento di maggiore apertura alle riforme dei sovrani borbonici. Sono esemplari in tal senso il caso - fallimentare - di Alberto Fortis, e quello del cartografo Rizzi Zannoni, i quali in quegli anni assunsero incarichi presso la corte borbonica e che appartenevano entrambi alla cerchia del Cesarotti, particolarmente colpita dal prevalere della fazione conservatrice nel governo veneto.<sup>435</sup>

---

<sup>433</sup>Sul vulcanismo e sulle varie tesi sull'origine del basalto colonnare, ancora a CIANCIO 1995, pp.120-161.

<sup>434</sup> L'epistolario è stato pubblicato in BORRELLI 1997.

<sup>435</sup> Lo Zannoni, anche lui membro dell'accademia di Padova e menzionato da Cesarotti nelle *Relazioni Accademiche* a proposito della sua impresa napoletana, fu chiamato nel regno borbonico agli inizi degli anni '70, ma già dodici anni prima aveva curato una cartina della Sicilia pubblicata a Parigi. Nel 1786 era già completa la triangolazione del Regno con basi a Lecce e a Caserta, la pubblicazione delle carte iniziò però solo due anni più tardi e terminò nel 1812. Anche il lavoro dello Zannoni si inseriva nel programma di rafforzamento dell'esercito voluto da Acton che riteneva indispensabile l'uso di carte più precise. Zannoni a Napoli creò un'officina topografica che diede prodotti raffinatissimi che spesso gareggiavano con l'alta qualità delle cartine inglesi. Cfr. DE SANCTIS 1986, pp.23-28.

I legami tra intellettuali meridionali e veneti erano radicati e generalizzati, ed il caso del Fortis non fa che confermare l'esistenza di una serie di reciproci rapporti basati sulla comunanza di intenti filantropici e su di un concetto "storicistico" delle scienze naturali generato dalla riflessione sulle teorie vichiane.<sup>436</sup> La conoscenza del pensiero e del metodo di Giambattista Vico era considerevolmente diffusa in tutto l'ambiente veneto, e le teorie del filosofo partenopeo furono accolte, pur con atteggiamenti diversi, da Vallisneri, Cesarotti e Toaldo.<sup>437</sup> L'influenza di Vico, veicolato soprattutto da Cesarotti e Toaldo, in Fortis è sensibile nel *Poema Geologico*,<sup>438</sup> dove si coglie uno spiccato interesse per la poesia, il mito ed il folklore; caratteristica che si approfondirà a contatto con l'ambiente partenopeo.

Nell'ultimo trentennio del Settecento si assistette tuttavia ad un generale infittirsi dei rapporti tra gli intellettuali italiani, molti dei quali andarono assumendo consapevolezza della propria identità nazionale e cercarono di stabilire una continuità ideologica e metodologica negli studi scientifici, sulla base di una comune e prestigiosa tradizione culturale. Un segno tangibile di tale processo è dato dalla fondazione della Società Italiana delle Scienze che nasceva nei primi anni Ottanta, cioè proprio mentre si intensificavano i contatti tra Veneto e Regno di Napoli. Lo statuto imponeva che essa fosse composta di soli quaranta membri (per questo motivo era anche nota come Società dei Quaranta); tra loro vi furono da subito sia studiosi settentrionali che meridionali; appartennero a tale società, infatti, Anton Mario Lorgna, Antonio Arduinio, Lazzaro Spallanzani, Alessandro Volta e più tardi Alberto Fortis; accanto a questi fin dal primo volume degli atti comparvero i nomi di Domenico Cotugno, Domenico Cirillo, del chimico napoletano Giuseppe Vairo, dello scienziato trapanese Giuseppe Ximenes, e più tardi di Giuseppe Giovene. La Società dei Quaranta aveva uno spiccato carattere nazionale che la distingueva dalle altre pur numerose accademie scientifiche già esistenti in Italia. Fin dalla dichiarazione di intenti premessa al primo volume delle *Memorie di matematica e fisica*<sup>439</sup> è evidente che lo scopo principale della Società consisteva nel fare emergere la dignità scientifica dell'Italia intera, mortificata dai vincoli imposti dai vari stati

---

<sup>436</sup>Cesarotti fu infatti allievo presso il Seminario di Padova, dove lo studio filologico era molto serio e rigoroso; passato nel 1768 ad insegnare Greco allo Studio, ravvivò il classicismo tradizionale diffondendo l'idea vichiana che la poesia fosse frutto di un'immaginazione segreta indispensabile per comporre come per tradurre. Cfr. aCIANCIO 1995, pp. 58-82.

<sup>437</sup>Vedi aCIANCIO 1995, p. 112 e *passim*

<sup>438</sup>Ivi, pp.112 e 298. *Saggio di poesia geologica*, manoscritto autografo in una lettera al Cesarotti (30.10.1766).

<sup>439</sup>MEMORIE 1782. Notizie sulla storia della società si trovano in due scritti all'interno delle stesse *Memorie accademiche*: 1-SCACCHI 1882. 2- SOCIETÀ ITALIANA 1938. E più recentemente in FARINELLA 1993.

regionali che impedivano la libera circolazione delle idee, possibile in tutte le altre grandi nazioni d'Europa.

### Naturalismo ed antiquaria tra gli eredi di Galileo

Così come nel Regno Unito e, come si vedrà meglio in seguito, nel Regno di Napoli, anche in Veneto l'applicazione delle regole dello sperimentalismo allo studio della natura, trova origine nella Nuova Scienza del XVII secolo. Qui l'assidua presenza di Galileo in persona nello studio patavino e la sua conseguente profonda influenza fecero sì che già nei primi anni del Settecento all'interno dell'ateneo di Padova - specialmente nel campo scientifico ma anche in quello antiquario -, si perseguisse un'idea unitaria della conoscenza, strettamente induttiva e legata all'esperienza. Tale impostazione mentale è alla base degli studi di Antonio Vallisneri senior, dell'antiquario Scipione Maffei, del botanico Zannichelli e del medico Morgagni.

Le ricerche naturalistiche di Antonio Vallisneri senior furono particolarmente centrate sul dato sperimentale, e la sua stessa raccolta, pur nella specificità veneta,<sup>440</sup> rappresentò un vero e proprio nuovo modello collezionistico, tanto da essere stata giustamente definita *il documento di un punto di svolta*.<sup>441</sup> Essa era composta di reperti minerali, di animali e di antichità, per cui possedeva alcune delle caratteristiche distintive delle collezioni naturalistiche-antiquarie, con le quali certamente condivideva il vasto orizzonte e l'attenzione all'aspetto storico. In seguito alla donazione dell'intera raccolta all'ateneo – avvenuta già nel 1730 - e grazie alla stessa, la visita agli oggetti collezionati da Antonio Vallisneri finirà per diventare una tappa obbligata dei naturalisti in viaggio; soprattutto dopo che Antonio Vallisneri junior, divenutone il custode, si preoccupò di adeguare la collezione paterna, arricchendola di ulteriori esemplari, ma soprattutto precisandone in senso moderno il criterio espositivo e lo scopo didattico. In quegli stessi anni in Veneto vi furono anche altri esempi di collezioni miste allestite da uomini di scienza e concepite principalmente come strumento di lavoro e di ricerca. Il botanico Giovanni Girolamo Zannichelli collezionava non solo *specimina* di tipo botanico, ma anche *petrefatti*;<sup>442</sup> il grande matematico Giovanni Poleni,<sup>443</sup> aveva messo insieme una congrua e preziosa raccolta di macchinari scientifici

---

<sup>440</sup> Particolarmente utile per definire le caratteristiche del collezionismo veneto il testo CURIOSITÀ E INGEGNO 2000. in particolare il saggio di Irene Favaretto (FAVARETTO 2000, pp.51-67).

<sup>441</sup> BALDINI 2000, p.22.

<sup>442</sup> MENEGALLE 2000.

<sup>443</sup> SALADIN TALAS 2000.

che formarono il primo laboratorio nato presso un'università. Il medico Giambattista Morgagni, infine, pur non essendo un collezionista, comprese a tal punto il valore scientifico della collezione Vallisneri da aver – con ogni probabilità - contribuito con il suo parere alla decisione di Antonio junior di donare la collezione all'ateneo.

E' questa congiuntura particolarmente felice per la Repubblica veneziana e per Padova in particolare che genererà, tra le molte altre, personalità come Alberto Fortis, Tommaso Obizzi, Carlo castone della Torre di rezzonico – comasco, ma veneto di adozione -; intellettuali molto diversi ma ciascuno a suo modo affascinato dalla storia della Terra.

## **2**

### ***1 Vallisneri: dalla collezione enciclopedica all'antiquario-geologica***

### **Dalla botanica al naturalismo-antiquario. Antonio Vallisneri senior e la sua collezione**

Antonio Vallisneri senior nacque a Scandiano nel 1661<sup>444</sup> e studiò medicina a Bologna presso Marcello Malpighi e in questa stessa città si specializzò, facendo però anche una breve puntata in Veneto, dove vistò in particolare Venezia, Padova e Parma. Benché esercitasse per qualche tempo la professione di medico a Scandiano, la sua maggiore passione fu da sempre quella della storia naturale che lo portava a compiere frequenti escursioni in cerca di prove per le sue teorie sulla generazione degli insetti, sui corsi d'acqua e soprattutto sull'origine organica dei fossili. Prima della fine del Seicento, dunque, Vallisneri cominciò a raccogliere materiale per la sua collezione, che in questa prima fase comprendeva - oltre ai minerali - soprattutto vegetali, per coltivare i quali aveva impiantato un giardino domestico, come molti medici e specialisti suoi contemporanei. La vita di Vallisneri cambiò radicalmente allorché fu chiamato a ricoprire l'incarico di *Medico Pratico* presso lo studio patavino, in sostituzione del suo maestro Pompeo Sacchi, passato alla cattedra di medicina Teorica. Benché la decisione di affidare tale insegnamento a Vallisneri pare fosse stata determinata principalmente dalla casuale lettura di alcuni suoi testi da parte di Federico Marcello, procuratore dello Studio di Padova, il bolognese acquisì ben presto largo credito presso gli altri docenti grazie al suo lavoro, che fu particolarmente apprezzato dall'antico maestro. Sacchi sapeva dell'alunnato di Vallisneri presso Malpighi, per questo motivo fece in modo che al suo antico allievo venisse affidata la cattedra di *Medicina Pratica*, benché il procuratore Marcello avesse pensato invece a quella di *Filosofia sperimentale moderna*; ruolo nel quale Vallisneri avrebbe dovuto diffondere *il gusto e le dottrine delle recenti oltremontane accademie*.<sup>445</sup> Tale carica sarebbe stata più consona ai reali interessi di Vallisneri; egli tuttavia riuscì a contribuire comunque allo svecchiamento della classe intellettuale veneta, attraverso gli studi naturalistici - mai interrotti - e soprattutto attraverso la formazione della collezione, strettamente legata a questi.

### **Catalogo delle rarità del Museo Vallisneriano**

Nelle *Notizie della Vita*, pubblicate postume nel primo volume della raccolta di tutte le *Opere Fisico-Mediche*, si afferma che Antonio Vallisneri già dal 1689

---

<sup>444</sup> Per queste notizie biografiche si fa riferimento a RIPPA BONATI 2000 a.

<sup>445</sup> Ivi, p. 72. L'autore cita da VALLISNERI 1733, *Notizie della vita, e degli studi del Kavalier Antonio Vallisneri*, tomo I, pp. LIII-LVIII.

«...vagando per que' monti erbe cercava, osservava miniere, acque medicate, corpi marini impietriti, insetti ed ogni sorta animali [...] Ritornatosene però a casa sovente, più che di selvaggine carico, di gallozole, di tubercoli, di spugne, e d'altri vizi arborei, d'insetti, d'erbe, di pietre e di minerali [...] Unita in generale una grande raccolta di produzioni diverse della Natura, incominciò a studiarle».<sup>446</sup>

Dunque fin dall'inizio l'accumulo di materiale da parte di Vallisneri ebbe lo scopo principale di agevolare le sue ricerche scientifiche. L'incarico di docente di medicina però non affievolì la passione di Vallisneri per il naturalismo e per il collezionismo, anzi, il nuovo, più aperto clima intellettuale veneto finì per acuirlo e precisarla. Una volta a Padova, infatti, lo scienziato continuò le sue escursioni dalle quali

«...sempre se ne ritornò a casa carico di molte rare produzioni della Natura e dell'Arte, o dagli amici donate, o comperate, o colle sue mani raccolte. Quindi avvenne ch'egli per conforto specialmente de' dotti Inglesi della Reale Accademia, de' quali era egli Collega, s'accinse a formare un Museo di Naturali e Artificiali cose, copioso molto».<sup>447</sup>

Sebbene Vallisneri avesse cominciato a raccogliere il materiale di interesse naturalistico fin dall'ultimo decennio del XVII secolo, egli rivolse il suo interesse anche alle produzioni artistiche solo successivamente al trasferimento in Veneto, dove finalmente la sua *raccolta* si trasformò in *museo copioso molto*. E' evidente che l'ambiente accademico padovano deve avere avuto un ruolo in questa evoluzione del suo progetto collezionistico; il contatto con lo speziale Zannicchelli e la visione della sua raccolta botanica certamente stimolarono Vallisneri ad organizzare meglio gli esemplari raccolti; tuttavia fu il contatto con gli intellettuali della Royal Society, a determinare il passaggio decisivo dall'accumulo ancora in parte disordinato, alla classificazione sistematica, all'interno della quale ogni reperto assunse una posizione univoca nell'immenso sistema della natura che era insieme lo specchio del mondo intellettuale del collezionista scienziato. Si aggiunge infatti nelle *Notizie della vita*:

«Serviva questo [museo] di scuola a chi ammaestrarsi volea di quanto sa la Natura produrre di raro, raccolto essendo in esso tutto ciò che questa ne' suoi gran regni divide. Aveva il nostro Filosofo ogni cosa ordinatamente distribuita nella sue classi, non per pompa, o vana burbanza, si come per alcun emulo suo memoravasi, ma per solo oggetto di virtuoso esercizio, per dimostrare ad evidenza la verità delle sue dottrine pubblicate ne' suoi Libri, per istruire la gioventù nella Naturale e Medica Istoria».<sup>448</sup>

Antonio Vallisneri, quindi, aveva affidato alla sua collezione il duplice compito di dimostrare le dottrine esposte nei testi e di insegnarle ai giovani. Il carattere didascalico della raccolta sarà precisato e reso più chiaro nella riorganizzazione compiuta dal figlio suo omonimo la cui azione

---

<sup>446</sup>VALLISNERI 1733, p.XLV b, come citato in ivi, p. 74.

<sup>447</sup>VALLISNERI 1733., p. LIII a, come citato in ivi, p. 74.

<sup>448</sup>VALLISNERI 1733, p. LIIIa, come citato in ivi p. 75.

come collezionista e come studioso - condotta discretamente all'ombra del genitore - è stata talora sottovalutata. I riferimenti da parte di Antonio Vallisneri senior alla collezione e ad ai vari oggetti che la componevano si ritrovano sparsi in molti suoi scritti, editi e inediti; tuttavia attraverso due testi in particolare è stato possibile ricostruire con una certa precisione la composizione e l'ordinamento della raccolta Vallisneri: 1- *Catalogo delle rarità del museo vallisneriano*, compreso nella *vita* dello scienziato che è stata scritta a partire da appunti autobiografici, dai curatori dell'edizione completa delle opere, ed è quindi utilissima per identificare i reperti della collezione di Antonio senior;<sup>449</sup> 2- *Catalogus rerum quae in Gymnasii museo servantur. Ex Professoris autographo*, inserito nei *Fasti gymnasii Patavinii* (1757), di Jacopo Facciolati,<sup>450</sup> che invece permette, a trent'anni dalla donazione, di determinare quali e quante furono le integrazioni e le variazioni apportate da Antonio junior.

Data la grossa mole di materiale contenuta nel Museo Vallisneriano l'enumerazione dei vari elementi è compiuta per serie.

«In primo luogo egli aveva raccolto una sterminata quantità di produzioni marine che su monti d'Italia, degli Svizzeri, della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda e infine del Gongo ritrovansi. Erano queste ordinate nelle seguenti classi.

La serie de' pesci di mare impietriti, o dentro ad una pietra in lamine divisibile quasi imbalsamati.

La serie dell'erbe volgarmente dette dagli Scrittori Antidiluviane chiuse e conservate in mezzo ad una pietra di spezie della sopraccennata.

La serie de' Coralli o Coralloidi impietrate, e non impietrate rinvenute su' Monti.

La serie degli Alcioni su' Monti stesi raccolte.

La serie di varie piante marine, dette Coralline o d'altra sorte sopra i medesimi scoperte.

La serie delle Madrepore, Retopore, Tubularie di varie maniere, Astraiti, Cerebriti, Coralloidi, Fungiti, detti malamente funghi impietriti.

Denti di Lamia, e di Cane di Cartaria, e di vari pesci Cani, e di Canicole di Aristotele, vertebre, mascelle, ed altre parti de' medesimi pesci.

Granchi d'ogni spezie lapidefatti, uno de' quali era di rara figura portato da' Monti d'America.

Ricci, o Istrici di mare di maniere diverse impietriti, detti Echini o Echiniti.

Crona d'Ammonite di spezie varie alcune delle quali erano di metallo, ritrovati nelle miniere, e di forma tale, per essersi introdotto come dentro a un modulo il sugo della miniera per anche fluido, e colà addensatosi, e consumata appresso la friabile materia della conca marina.

Conche bivalvi diverse, piene alcune di Stalagmite, detta volgarmente acqua impietrata, la quale rassomiglia il cristallo, altre con dentro il vero cristallo.

Serie di vare Telline.

Serie di vari Pettini, o Pettiniti uno de' quali raro molto, e d'enorme grandezza.

Serie d'Ostriche diverse e d'Ostroiti, alcune delle quali di smisurata ampiezza.

Serie di molti Muscoli e Muscoliti.

Conche dette Terebratole impietrite pure anche queste.

Strambi e Strombiti di spezie varia.

Chioccioline di moltissime maniere, e di grandezze diverse.

---

<sup>449</sup> VALLISNERI 1733, p. LIII-LVIII. Il testo è stato riedito integralmente in b RIPA BONATI 2000.

<sup>450</sup> FACCIOLATI 1757, pp.407-410.

Buccini e Bucciniti diversi.  
 Tubuli e Tubuletti attorcigliati a guisa di serpe, presi in iscambio da alcuni per serpenti impetrati.  
 Ombelichi di mare i quali non sono che coperchi di certe chiocciole marine, detti realmente dal volgo Occhi di S. Lucia.  
 Stelle marine diverse, impietrate.  
 Griffite impietrate.  
 Spina degli Echini marni, e pezzetti della loro buccia impietrati.  
 Belemniti creduti da taluno fulmini, o pietre figurate i quali non nient'altro che denti del pesce chiamato Nerval.  
 Asterie o Asteroiti diverse.  
 Entrochi varj.  
 Pietre dette malamente Frumentarie, creduta da alcuni ammassamento di grana o frumento impietrato, da altri spezie di piccole conche, o coperchi di chiocciole, e dal Vallisneri pietre figurate dette Nudismi da materia lapidescente con glutinati.  
 Denti d'Orada e d'altri pesci giudicati da alcuni falsamente occhi di pesce impietrati.  
 Denti d'Ippopotamo e denti d'Elefente, detti da taluno Ebur fossile.  
 Tuboletti vermicolari di varie grandezze.  
 Pisoliti diversi.  
 Ossa umane incrostate e chiuse in pietra rossa. Ossa diverse di smisurata grandezza, altre lapidefatte, ed altre allo stato lor naturale, credute scioccamente di giganti, o sono probabilmente di Elefenti o d'altri grossi animali.  
 Un corno di Bue ed ugne impietrite si come anche un pezzo di corno impietrato lo che prova contro Luidio, essere falsa la di lui asserzione che negava rinvenirsi le materie lapidefatte.  
 Una spezie di produzione marina, per avventura non ancora conosciuta, impetrata, detta garofano di mare, la quale è probabilmente una spezie di Coralloide fungite.  
 Pietre Giudaiche di varie sorti e grandezze.  
 Vertebre di pesci impietrite.  
 Insetti chiusi dentro una pietra in più lamine divisibile.  
 Carta, paglia, segni diversi impietrati.  
 Tubuli detti dentali striati e lisci di molte sorti.  
 Tronchi fossili di varj modi.  
 Came lisce diverse.  
 Conche dette Muscoli di mare.  
 Conche dette Orecchie Marine.  
 Fusti d'erbe diverse, foglie impietrite.  
 Ammassamenti d'erbe varie e di foglie impietrite.  
 Pezzo di Cranio umano di dura pietra incrostato.  
 Altro pezzo di Cranio di smisurata grandezza cavato di sotterra.  
 Lenti, e mandorle fossili diverse, ed anche una bellissima pinocchia impietrata.  
 Dinari fossili di pietra, detti volgarmente Dinari del Diavolo.  
 Vermi marini impietrati.  
 Balani diversi lapidefatti.  
 Bucardie diverse e Bucarditi.  
 Concrezioni Tartaree curiosissime, le quali rappresentano diverse figure.  
 Stalactiti diverse.  
 Legni e Carboni fossili diversi impietrati e non impietrati.  
 Detti molari di bue e d'altri animali grandi creduti di gigante dal volgo.  
 Canna ed Equiseto impietrato.  
 Mosco impietrato.  
 Pezzo di tela impietrata.  
 Ma troppo ci dilungheremmo, se si volesse da noi partitamene e minutamente notare tutte le cose rare delle quali era a dovizia fornito il Museo del Nostro Filosofo.



Compendiosamente però accenneremo le classi che seguono ed anche così in ristretto non riuscirà breve questo catalogo». <sup>451</sup>

Da tale particolareggiato elenco sembra che i reperti giudicati più importanti per quantità e rarità fossero proprio i fossili, nel significato corrente del termine. Per quanto riguarda le rocce semplici, la flora e la fauna l'enumerazione è infatti più compendiosa, come viene correttamente annunciato. La prima categoria è rappresentata dalla serie di *rocce figurate*, nella quale sono compresi i cristalli, le gemme, le pietre dure, i marmi, ma anche i gessi, i talchi, le arene. A questa segue quella delle *Miniere e di tutti i Metalli*, dove compaiono bitumi, ambre, carboni, e *Uomini del Vesuvio o d'altri Monti ingnivomi detti Vulcani*. <sup>452</sup> Segna il passaggio al mondo animale la *serie delle Pietre diverse che negli uomini e negli animali ritrovate si sono*; ossia tutte quelle produzioni solide, ritrovate all'interno di cadaveri umani o animali. Successivamente è annoverata la *serie delle uova di varj animali volanti*, riguardo alla quale si lamenta il fatto che i suoi componenti sono facilmente deperibili; all'interno di quest'ultima categoria si trova anche qualche oggetto legato al gusto per il meraviglioso, la cui stranezza, però, non rimanda a segrete arti magiche, ma a raffinate tecniche esecutive:

«Un uovo qui pure avea luogo per bizzarria tutto ferrato, co' chiovi ribattutti al di dentro e al di fuori con ammirabile destrezza dell'Artefice, che avea saputo venire a capo d'un tal lavoro, senza fendere o spezzare l'uovo stesso». <sup>453</sup>

La serie dei volatili, era rappresentata dalle sole teste degli animali, poiché l'estrema fragilità del piumaggio degli stessi aveva costretto Vallisneri ad abbandonare la pratica di conservare gli esemplari raccolti per intero. L'autore del catalogo si sofferma assai poco sulla *serie dei quadrupedi*, pur ammettendo che non otteneva l'ultimo luogo del Museo Vallisneriano. <sup>454</sup> La *serie d'anatomiche parti dell'uomo* è posta al termine della catena degli esseri animati; all'interno di questa sono enumerati due scheletri (uno più grande, l'altro più piccolo), e *tutte le vene umane da un cadavere staccate e sopra una gran tavola ordinatamente ed elegantemente distese e nella stessa maniera tutte le arterie e tutti i nervi*, oltre a molte altre parti umane, conservate con questo stesso sistema, il cui procedimento non è ancora ben chiaro agli specialisti. <sup>455</sup> In tale serie è compresa la *Mummia d'Egitto, e varie parti della medesima fasciate e non fasciate. Vi si vedeva*

---

<sup>451</sup> VALLISNERI 1733, p.LIIIB-LIVa, come citato in b RIPPA BONATI 2000, p.108.

<sup>452</sup> VALLISNERI 1733, p.LIVa-LIVb, come citato in ivi, pp.108-109,.

<sup>453</sup> VALLISNERI 1733,p.LVa, come citato in ivi, p. 109.

<sup>454</sup> VALLISNERI 1733, p.LVa-LVb, come citato in ibidem.

<sup>455</sup> RIPPA BONATI ANDREA DRUSINI 2000.

anche una mirabile fasciatura, di cui era cinta una statua grande al naturale, fatta ad imitazione dell'Egiziane, e donata al nostro Filosofo dal famoso Alghisi.<sup>456</sup> E' quindi probabile che l'interesse nutrito da parte di Vallisneri per questo tipo di oggetti fosse legato alla sua professione di medico ed allo studio dell'anatomia, piuttosto che a quello dell'antiquaria. La serie successiva è quella *de' Pesci e Mostri Marini*, dove si trovano elencati reperti che ricordano i gabinetti di curiosità del secolo precedente, per esempio i basilischi. Ma poi si precisa: *il nostro Filosofo con aurea sincerità uso facea per scoprire col disaminarle e confrontarle l'impostura, e farne accorti coloro che visitavano il suo museo.*<sup>457</sup> In altre parole Antonio Vallisneri senior raccoglieva le ingannevoli meraviglie dei collezionisti del passato come segni eloquenti di una cultura irrazionale, ormai superata, e proprio allo scopo di svelarne i falsi arcani. Riguardo alla categoria *delle piante e delle erbe*, si forniscono anche particolari aggiuntivi sulla modalità di esposizione; si precisa infatti che esse erano tutte *appiccate e distese su fogli uniti in volumi, tranne alcune piante indiane sparse qua e là pel Museo.*<sup>458</sup> Le altre sezioni relative alla fauna sono quella delle *Piante marine*, delle *Spugne marine*, di *Frutta delle Indie Orientali* e infine dei *Funghi, sì arborei che terrestri*. Chiude la parte dedicata alle produzioni naturali la *Serie degli Scherzi della Natura...ove vedevasi come altre volte il caso lavori, l'unione accidentale di certe particelle giunga a rappresentare una vera figura rappresentante un animale o un qualche membro di animale, o un frutto, o una pianta o alcun artificiale lavoro.*<sup>459</sup> Nel Museo Vallisneriano, dunque, persino l'iniziale stupore causato dalla visione degli oggetti difformi e straordinari aveva il compito di indurre l'osservatore alla riflessione sulla natura e le sue leggi.

Antonio Vallisneri senior aveva arricchito la sua raccolta di molte e preziose antichità.

«Qui non ebbe fine la raccolta del Vallisneri; e andò aumentando il suo Museo di molti preziosi avanzi dell'Antichità. Adornò non per tanto una piena scanzia d'una rara serie di Idoli, di Voti, di Sigilli, di Chavi di bronzo, di Fibbie e simili anticaglie, cose tutte a lui donate dal Correggio Gentiluomo Veneziano. Da Gasparo Mantova Benavides ebbe pure in dono molti Idoli Egizi di marmo, fra' quali era cospicuo quello del Sole...dono pure del Mantova erano molte Lucerne antiche...Molti antichi vasi per uso de' superstiziosi sacrificj ebbe altresì dal Mantova e insieme una serie di Idoli della Cina, e un Sistro di bronzo, e cinquanta e più teste antiche fra le quali la famosissima di Bruto. Unì pure molti bassi rilievi antichi, molti busti, molte mani, e piedi calzati e nudi, tutti di marmo Pario, due vestali di mediocre grandezza, d'una delle quali la veste era uno sforzo dell'arte».<sup>460</sup>

---

<sup>456</sup> VALLISNERI 1733 p. LVb, come citato in b RIPPA BONATI 2000, pp.109-110,

<sup>457</sup> VALLISNERI 1733, p. LVIa, come citato in *ivi*, p. 110.

<sup>458</sup> VALLISNERI 1733, p. LVIIb, come citato in *ibidem*.

<sup>459</sup> VALLISNERI 1733, p. LVIIb, come citato in *ivi*, p. 111.

<sup>460</sup> VALLISNERI 1733, p. LVIIa, come citato in *ibidem*.

Lo studioso possedeva anche una *Serie o piuttosto saggio di Medaglie antiche e moderne*. Non solo, ma la collezione era ancora arricchita dagli immancabili vasi e da una *serie di Urne sepolcrali*:

«Serie di Vasi, tra quali molti molti Turcheschi, Cinesi e d'altre lontane regioni; ma fra tutti ammirabili dodici Etruschi antichissimi e d'insigne mole e d'una leggerissima terra fabbricati, rabescati tutti di geroglifici e di figure degne d'osservazione de' quali tutti volle un esatto disegno il giustamente rinomato Marchese Scipione Maffei. Tra i vasi v'erano anche tazze di varia sorta, una capacissima d'ambra gialla lavorata e legata in oro, due di corno di rinoceronte legate in argento, altre d'ugne della gran Bestia e di cristallo di monet legate pure in argento altre in Antimonio, altre pure di zolfo, e simili [...]

Serie d'Urne sepolcrali antiche e d'Ampolle lagrimatorie. A queste andavano unite altre anticaglie, come un pezzo di porpora antica, Talismani, Cammei, Anelli antichi, lo Stilo con cui si scrivevasi, ed altri arnesi l'uso de' quali era ignoto sino agli stessi Antiquarj più eruditi».<sup>461</sup>

Antonio Vallisneri senior possedeva, dunque, un assortimento di antichità di tutto riguardo, raccolte soprattutto nella seconda parte della sua vita. Alcune di queste provenivano dalla famosa collezione antiquaria dei Mantova Benavides; tuttavia non erano state ricevute in dono, come si dice nel catalogo, bensì acquistate da Gaspare Mantova Benavides, il primo che cominciò a cedere alcuni elementi della collezione di famiglia. Tale circostanza indica che la scelta di aggiungere le antichità al museo, fu frutto di una decisione consapevole da parte di Vallisneri, legata ad un interesse per questo tipo di reperti, nato in lui solo ad un certo punto dei suoi studi in poi, e forse in qualche modo in grazia di essi; come il naturalista stesso sembra ammettere in un'epistola, restando tuttavia reticente sulle reali ragioni di una simile "conversione".<sup>462</sup> Non sembra inverosimile supporre, quindi, che Antonio senior avesse deciso di collezionare anche oggetti antichi proprio seguendo l'interesse per la storia naturale che lo condusse fino a ricercare testimonianze di essa non solo nelle rocce, ma anche nei manufatti dell'uomo. Si noti, infatti, che tra i reperti antichi da lui posseduti non ci sono unicamente opere d'arte, ma anche oggetti legati alla vita quotidiana. Vallisneri del resto era molto amico di Scipione Maffei, con il quale si scambiavano spesso esemplari; normalmente lo scienziato cedeva all'antiquario oggetti antichi in cambio di fossili;<sup>463</sup> quindi è possibile che il veronese abbia influenzato direttamente il naturalista di Scandiano. Il *Museum Veronense* di Maffei aveva infatti potuto colpire Vallisneri per il *rigoroso metodo* (cronologico e per aree di provenienza) con il quale il materiale, per lo più epigrafico, era ordinato e ancor di più per il fine, fundamentalmente documentario e didattico, a cui lo stesso collezionista-studioso lo aveva destinato come *pagina aperta della storia dell'uomo*.<sup>464</sup> Tuttavia nel

---

<sup>461</sup>VALLISNERI 1733, p. LVIIa, come citato in *ibid*.

<sup>462</sup>La notizia è riportata in MENEGAZZI 2000, pp. 117-119.

<sup>463</sup>Interessanti notizie su Maffei in FAVARETTO 1990.

<sup>464</sup>FAVARETTO 2000, p.61.

Museo Vallisneriano il materiale antiquario appariva ordinato in maniera meno sistematica di quello naturalistico; i vasi provenienti dalla Cina, ad esempio, erano esposti accanto a quelli cosiddetti etruschi, unicamente in base alla tipologia e non per stile o cronologia.

La raccolta di Vallisneri comprendeva anche *arnesi e strumenti matematici*, tra questi vi era una *camera ottica*,<sup>465</sup> certamente posseduta dal naturalista per compiere osservazioni scientifiche. Ma la presenza di quest'oggetto potrebbe anche indicare un interessamento da parte dello studioso al paesaggismo, genere pittorico per eseguire il quale tradizionalmente ci si serviva di tale mezzo. Conclude la lunga elencazione del catalogo una *scelta libreria*; appena una breve menzione, dalla quale si evince però che Vallisneri non possedeva solo testi legati alla sua professione di medico, o comunque scientifici, ma anche opere letterarie, edizioni rare, manoscritti, e soprattutto libri *spettanti alla Naturale Istoria, e moltissimi all'Erudizione*.<sup>466</sup> Anche la composizione della biblioteca – come quella della collezione stessa - sembra sottendere una continuità tra storia della terra e storia dell'uomo, lo studio subisce un processo di razionalizzazione, secondo una logica del tutto simile a quella propria del naturalismo-antiquario. Del resto visto il particolare sviluppo degli studi scientifici in Veneto - e soprattutto nello studio patavino - nonché la massiccia influenza della cultura britannica in quella regione e su Vallisneri stesso, non sorprende l'adesione dello studioso alle interpretazioni più aggiornate dello sperimentalismo, che tendevano ad applicare il primato delle testimonianze materiali anche alla storia.

Le notizie sulla vita di Antonio Vallisneri senior si basano su appunti autobiografici, ricomposti ed ordinati ad opera del conte Giannartico di Porcia, Carlo Lodoli e dello stesso Antonio Vallisneri junior.<sup>467</sup> Il figlio del collezionista potrebbe essere l'autore della parte del testo riservata al catalogo del Museo Vallisneriano, come sembrerebbero indicare la conoscenza estremamente approfondita della composizione e dell'ordinamento della raccolta, ed anche il particolare rilievo dato ai reperti più direttamente legati alla storia naturale, principale campo di indagine del più giovane Vallisneri; a cui potrebbero essere attribuiti anche i continui rimandi tra gli oggetti della collezione e gli scritti scientifici del genitore, finalizzati a rimarcare la stretta interdipendenza tra questi e quelli. Antonio junior seguiva infatti una metodologia di ricerca buffoniana, fortemente induttiva e legata al valore testimoniale del reperto. Ma è evidente che la preminenza di elementi relativi alla storia naturale dovette essere una caratteristica oggettiva del Museo Vallisneriano.

---

<sup>465</sup> VALLISNERI 1733 p. LVIIa come citato in RIPPA BONATI b 2000, p.111.

<sup>466</sup> VALLISNERI 1733, p. LVIIa-LVIIb, come citato in ibidem.

<sup>467</sup> bRIPPA BONATI 2000, p. 76, n.1.

Nonostante la docenza in medicina, infatti, Antonio senior continuò a coltivare con grande interesse gli studi naturalistici, nei quali riscosse senz'altro i migliori risultati, con la formulazione della teoria sull'origine organica dei fossili.

Alla morte di Antonio Vallisneri senior l'intera raccolta passò al figlio. Negli anni in cui fu gestito da Antonio junior il Museo Vallisneriano si arricchì di numerosi nuovi elementi. E' certo che tra la fine degli anni Cinquanta ed i primi Sessanta entrarono a far parte della collezione, tra l'altro, una gigantesca tartaruga liuto arenatasi ad Ostia, donata da Clemente XIII alla Serenissima (ancora conservata), e una parte di scheletro di un capodoglio raccolto presso Zara, acquistato dalla Repubblica di Venezia. Inoltre Vallisneri figlio acquistò personalmente i fossili provenienti dal territorio vicentino di Gambiattista Valle, e i minerali e le piante di Stytt; mentre ebbe in dono i minerali di Giovanni Arduino e le pietre vulcaniche di Giovanni Lazzari, ed infine ereditò la collezione botanica dell'amico Zannichelli. La raccolta, insomma, si incrementò tanto che lo studio affidò a Vallisneri una congrua quantità di danaro per la manutenzione ed il riordino della collezione che egli chiamava *Pubblica scuola della storia naturale*.<sup>468</sup>

### **Antonio Vallisneri junior ed il naturalismo-antiquario**

Antonio Vallisneri junior, nacque a Padova nel 1708,<sup>469</sup> unico figlio maschio della numerosa progenie dell'omonimo naturalista. L'educazione del ragazzo fu fortemente segnata dalla presenza del genitore, la cui eredità intellettuale finì per essere tanto gravosa da determinare un parziale appiattimento della personalità del figlio su quella del padre, anche dovuto all'atteggiamento assunto dallo stesso Antonio junior che – caratterialmente schivo – aveva riservato per sé il modesto ruolo di custode della memoria paterna. Tuttavia il materiale manoscritto lasciato dal più giovane Vallisneri – per lo più ancora inedito - risulta invece particolarmente interessante e degno di maggiore attenzione, soprattutto rispetto alla fama di cui egli godette in Europa ed all'innegabile influenza esercitata sui giovani della generazione successiva, non solo veneti.

Morendo, nel 1733, Antonio Vallisneri senior lasciò il figlio ventiduenne oggetto delle cure di Giovanni Battista Morgagni, che contribuì a coltivare la naturale inclinazione del giovane verso la scienza. La prima pubblicazione di Antonio junior fu legata alla figura paterna; egli infatti curò l'edizione completa delle opere di Antonio senior, mettendo insieme testi editi e inediti. Poco tempo dopo su suggerimento di Morgagni, il giovane Vallisneri decise di donare allo studio patavino

---

<sup>468</sup> Queste ed altre interessanti notizie in TURCHETTO NICOLSI 2000.

<sup>469</sup> Per le notizie biografiche su Vallisneri junior, vedi a RIPPA BONATI 2000, pp.75-76..

il museo del genitore, realizzando in tal modo anche la volontà del padre, che era appunto quello di rendere la raccolta pubblica e utile all'educazione delle nuove generazioni. Antonio junior richiese che in cambio del suo dono gli fosse assegnato un insegnamento presso la stessa università padovana, e si assicurò il ruolo di custode del museo stesso, non tanto per aggiungere un altro incarico alla sua persona, ma per continuare a tutelare da vicino il materiale messo insieme da Vallisneri senior, contribuendo in tal modo ad alimentare la sua fama di epigono del genitore e di personaggio tutto sommato secondario nella storia del naturalismo. Ma l'attività svolta da Antonio Vallisneri junior sia nell'università, sia nel museo non fu affatto poco significativa; essa risultò anzi per molti versi determinate per la formazione di tutta una nuova leva di naturalisti, provenienti da ogni parte d'Italia. La chiave essenziale per comprendere la svolta in senso moderno determinata dall'azione di Antonio Vallisneri junior sta nella denominazione che del suo insegnamento: *Storia Naturale Speciale*. Benché la cattedra affidatagli fosse stata dapprima - in sostituzione dell'obsoleta *Lettura del libro III di Avicenna* - con la definizione di *Descrizione e dimostrazione dei semplici non vegetabili* (cioè minerali con poteri terapeutici), e solo successivamente avesse assunto invece la nomenclatura di *Storia Naturale Speciale*, assecondando, tra l'altro, il parere di Scipione Maffei. Tale denominazione dimostra che questo punto - e siamo negli anni Quaranta del Settecento - l'impostazione sperimentale e lo scopo storicistico della ricerca naturalistica non sono più in discussione. Dunque il fatto stesso che Antonio junior sia stato il primo docente di *Storia Naturale* a Padova, indica un cambiamento sostanziale rispetto al genitore, poiché per Antonio senior il naturalismo rimase - suo malgrado - un'attività collaterale al suo ruolo ufficiale di medico; ma è evidente che Vallisneri nell'assumere quella docenza in fondo non volle far altro che continuare l'attività paterna, adeguandola ai tempi. Il ruolo attivo svolto dal giovane Vallisneri è ancor più chiaro in ambito collezionistico; durante tutta la sua vita Antonio junior continuò infatti ad incrementare la raccolta paterna. Non solo, ma quando - all'atto della cessione allo studio patavino - essa fu trasferita nella sede del palazzo Dal Bo, egli stesso si rese responsabile della riorganizzazione completa della collezione. Nella nuova esposizione, Vallisneri cercò di ricomporre la varietà degli elementi della raccolta, mettendo in evidenza l'unicità del progetto collezionistico e rendendo più coerente il legame tra oggetti e concetti e quindi più efficace il fine didascalico, secondo la teoria da lui stesso esposta in *de Musei usu et utilitate*,<sup>470</sup> breve testo scritto verosimilmente intorno agli anni Sessanta e solo

---

<sup>470</sup> Il manoscritto è conservato presso l'Archivio Antico dell'Università di Padova [d'ora in poi AAUP], busta 575, *Profusioni lette dai professori, M-V, 1685-1769*, A. VALLISNERI, quarta prolusione, *De musei usu et utilitate*, ff.1v-10v.nn. Esso è stato edito e tradotto in RINALDI 2000.

recentemente edito, in cui emerge, tra l'altro, come il Museo Vallisneriano - benché nato sulla base di premesse parzialmente differenti – nell'allestimento di Antonio junior fosse ormai per molti versi riconducibile alle collezioni antiquario-naturalistiche, per materiali e criteri espositivi. Dunque, sebbene il Museo avesse tratto origine dall'attività scientifica del padre, viste la consistenza delle integrazioni e le variazioni sostanziali nell'allestimento operate dal più giovane naturalista, negli anni Sessanta - a trent'anni dalla morte del genitore - questi avrebbe potuto considerare la raccolta sua propria a pieno titolo.

### **De Musei usu et utilitate**

Nei primi anni Sessanta, quando a Napoli - con l'arrivo di Hamilton - si avviava la feconda fusione tra la nuova cultura scientifica britannica e quella regnicola, e mentre l'ambiente intellettuale veneto raggiungeva il suo zenit, Antonio Vallisneri junior condensava il senso della collezione naturalistica dello studio patavino nella prolusione *De Musei Usu et Utilitate*. Dopo la dovuta lode sciolta ai riformatori dello Studio patavino, per avere voluto accettare il dono della collezione *proveniente dalla casa privata* di suo padre, Vallisneri esordisce sottolineando come gli oggetti della raccolta non abbiano un valore intrinseco, ma *acquistino nuova luce, per così dire, solo da una completa e precisa distribuzione*, per questo motivo egli aveva deciso di inaugurare l'anno accademico con una prolusione che avesse proprio il compito di precisare *l'utilità del museo nell'imparare e nel promuovere la storia naturale, da cui certamente derivano grandi vantaggi*.<sup>471</sup> Il naturalista, dunque, esprime subito con sintetica efficacia lo scopo essenzialmente didascalico della raccolta, ma chiarisce il complesso meccanismo attraverso il quale il museo esercita la sua azione educativa, attraverso un ragionamento più analitico di cui è indispensabile riportare un vasto passo.

«...si deve iniziare dalla partizione della storia naturale, da cui discendono ogni utilità ed ogni uso del museo, sia per quanto riguarda l'origine dei nomi, l'ostensione dei corpi e la loro descrizione, sia per quanto riguarda la distribuzione degli stessi e la progressione della natura. Da ciò vi sarà chiaro che i corpi naturali che sono custoditi in questo pregevolissimo luogo sono, per così dire, un compendio di filosofia pratica. [...] In primo luogo dunque la storia naturale o è considerata, nel suo significato generale, come scienza, e allora essa non è altro che la serie delle cose create che ha coordinato i corpi generati all'interno di un unico sistema in modo che neppure la materia stessa avrebbe potuto svilupparsi se non fosse stata tenuta insieme da una qualche forza; o può essere considerata come storia degli individui e dei fenomeni che mostra la genesi delle singole parti, il contesto l'ordine delle mutazioni e delle vicissitudini del nostro globo, le sue caratteristiche e poi sottopone agli occhi dei filosofi le cose illustrate con metodo storico. Se prendiamo la prima accezione essa riguarda la fisica generale che trova i suoi termini nella natura stessa e

---

<sup>471</sup>A. VALLISNERI, *De Musei..cit*, 1v, come citato in *ivi*, p. 99. Benché il testo sia stato edito anche in latino si è preferito, per immediatezza, citare qui direttamente la versione italiana, fornendo però anche il riferimento preciso al manoscritto.

che fondata e che fondata sulle leggi e sull'ordine di tutto il creato, dimostra l'uniformità della natura e forma un solo ed unico sistema di verità. Se invece consideriamo l'altro significato, allora riguarda l'arte, e la storia del triplice regno della natura, con riferimento alla nascita dei corpi stessi, alle forze, alla forma esteriore, al sito, al nesso e alla proporzione delle parti; ma con riferimento all'uso del museo, su cui deve vertere l'odierna lezione, essa sembra piuttosto consistere nella corretta apposizione dei nomi, nella ostensione e descrizione degli individui, da cui si giugne alle caratteristiche specifiche e particolari degli individui e poi all'investigazione delle caratteristiche comuni. Inoltre se guardiamo secondo l'oggetto della storia naturale e l'uso del museo, queste cose costituiscono la storia della natura in entrambi i suoi sensi, cioè induttiva e pratica, stante quella legge secondo cui sono piuttosto le nozioni universali ed astratte a presupporre le idee prime delle parole date e chiaramente certe, e non possono mai precedere, dato che le parole traggono origine dalle idee semplici e che le stesse idee sono legate alle parole al punto che queste non sono nient'altro che altrettanti segni delle idee, assolutamente necessari a costituire la conversazione degli uomini». <sup>472</sup>

In breve il museo è considerato, per così dire, il precipitato materiale delle conoscenze naturalistiche, ma esso rappresenta anche, in senso più vasto, l'intera natura, ordinata secondo l'oggettivo criterio suo proprio, reso comprensibile dalla selezione e dalla sistemazione effettuata dal naturalista. La nomenclatura, quindi, e la classificazione degli elementi sono i requisiti essenziali di una collezione scientificamente valida. Per questo motivo è necessario assegnare ogni reperto alla giusta classe e attribuirgli un nome significativo e univoco, a tal proposito Vallisneri cita la *Critica Botanica di Linneo*, precisando anche che nel caso dei minerali la pratica della classificazione è più difficoltosa, perché implica non solo osservazioni esterne, ma anche analisi chimiche, affinché la raccolta delle informazioni sia sufficiente a determinare con certezza ogni tipologia. Vallisneri cerca di ricondurre a sistema anche *i cosiddetti scherzi della natura* - che comunque, *hanno leggi e statuti propri* - in polemica con i sostenitori della teoria pura e degli assiomi a priori, sui quali si basa il ragionamento deduttivo, che ha portato, secondo lui, a commettere errori grossolani, smentiti dalla visione diretta dei reperti.

«Quanti errori del volgo possono essere dissipati dalla sola vista dei corpi esposti nel museo? Infatti è necessario ammettere, solo guardando e toccando con mano, che in nessun modo il tanto decantato basilisco può provenire dalle produzioni di natura, ma che si tratta di una creazione artificiale; e parimenti che lingue dei serpenti melitensi, ritenute da molti delle pietrificazioni, sono proprio gli stessi denti del pescecane, come si può vedere dall'esempio che è conservato al museo; così i serpenti lapidei sono creati da abili falsari mediante una specie di tubicino che non è nient'altro che il nido di un certo verme marino...». <sup>473</sup>

Seguendo il criterio dell'evidenza Vallisneri passa dunque in rassegna, smentendole, anche tutte le altre *favolette innumerevoli*, frutto dell'imperizia dei naturalisti e della *leggerezza del volgo*, proseguendo con l'uccello del paradiso, contrariamente a quanto si crede provvisto di zampe

---

<sup>472</sup> A. VALLISNERI, *De Musei..cit*, 1v-2r, in *ivi*, pp.99-100,.

<sup>473</sup> A. VALLISNERI, *De Musei..cit*, 5r, in *ivi*, pp.101-102.



come tutti gli altri volatili, e con le *ossa dei giganti*, appartenenti invece ad *animali di gran mole, terrestri e marini*. Successivamente il naturalista enumera – per classi - gli oggetti contenuti nella raccolta: dalle terre, al gesso, alle pietre vitrescenti, ai marmi a *quei fossili che ci conducono quasi per mano alla teoria della Terra e all'origine dei monti. Tra questi ci sono tutti que' corpi che il volgo ignorante chiama diluviani.*<sup>474</sup> A proposito di quest'ultima categoria di esemplari il naturalista chiama in causa Buffon per precisare che i corpi impressi nelle rocce non provengono da animali marini portati fin sui monti dalle conseguenze del diluvio, ma risalgono invece al tempo in cui quella parte di superficie terrestre si trovava sul fondo del mare. Più avanti Vallisneri enuncia con ulteriore chiarezza il compito del naturalista e del suo museo che non consiste più nell'enumerare i segreti del creato al fine di destare la meraviglia dell'visitatore, ma - al contrario - nel ricondurre a sistema le logiche - sempre razionali – della natura, al fine svelarle all'osservatore. Per raggiungere tale scopo, dopo aver assegnato una valida denominazione a ciascun elemento, è essenziale stabilire un ordine.

«Che dire dell'ordine del museo e della relazione che hanno tra loro i corpi naturali disposti nei propri luoghi, ordine e relazione con cui la stessa natura ha collegato le sue produzioni? Cosa ci può essere di più utile alla conoscenza della natura che osservare in un solo momento ed in un solo luogo le principali classi dei corpi naturali, vedere in quale ordine la natura le connetta, come a specie corrisponda specie, agli individui, gli individui? Infatti, sebbene questa distribuzione non provenga direttamente dalla natura, ma sia concepita solamente dalle idee dello spirito umano, collegate per mezzo della sola ragione, tuttavia essa è utile alla conoscenza di ciò che sembra esserci stato dato dalla natura in maniera confusa e, ancor più, di ciò che talvolta può accadere, cosicché con questo metodo possiamo conoscere alcune cause delle cose e col ragionamento possiamo prevedere alcuni effetti, che senza un sostegno di tal fatta resterebbero nascosti per sempre nelle tenebre della natura, non diversamente da altri innumerevoli fenomeni; da tal graduale progressione è nata tutta la distribuzione di cui ora parlerò».<sup>475</sup>

Al naturalista è quindi affidato l'alto compito di comprendere i segreti della natura, a partire dall'origine della Terra, al criterio con il quale è stato creato - come insieme ordinato - l'universo. Per questo motivo è necessario che, non più confuso nel caos del mondo reale, ogni reperto trovi il suo posto all'interno del mondo artificiale e sistematico del museo, creato dall'intelletto del naturalista che - come uomo - è stato reso capace dalla natura stessa di capire ed interpretare i dati che gli provengono dall'osservazione. E' evidente, quindi, che in questo caso non si tratta più del onnicomprensivo teatro del mondo, figlio della cultura barocca, ma di un microcosmo razionalizzato, in cui si tenta di fare coincidere teoria e pratica; un mondo sottovetro, selezionato e ordinato, tutto illuministico. *La Natura nell'ordine il suo intreccio* procede sempre gradualmente;

---

<sup>474</sup> A. VALLISNERI, *De Musei..cit*, 6v, in *ivi*, p.102.

<sup>475</sup> A. VALLISNERI, *De Musei..cit*, 5v, in *ibidem*.

Vallisneri junior aveva, infatti, organizzato il suo museo in maniera tale che il passaggio dai minerali ai vegetali avvenisse attraverso tappe graduali tese a ricostruire tutti *gli anelli mancanti* della *catena dell'essere* – dal più semplice al più complesso - operazione alla quale aveva contribuito lo stesso Vallisneri senior, attraverso le sue ricerche basate sul *metodo induttivo*, come tiene a precisare suo figlio. La sezione della raccolta dedicata agli organismi viventi si apriva quindi con i vegetali più semplici: muschi, licheni, coralli; l'ordinamento prevedeva poi nell'ordine: *piante acquatiche e terrestri, fiori, frutti, radici...funghi, zoofiti, crostacei, testacei e ogni genere di conchiglie*, e infine *rettili acquatici e terrestri, e poi il resto degli animali*.<sup>476</sup>

Nella parte finale della prolusione Vallisneri ritorna sulla missione del museo, che consiste non solo nel dimostrare le inesattezze di alcuni *assiomi che ancora si insegnano nelle scuole*, ma anche nel creare delle nuove certezze, questa volta universalmente valide poiché fondate sul dato sperimentale e sull'esperienza:

«Infatti le stesse cose poste davanti agli occhi secondo l'ordine della natura rappresentano...per la mente un'idea maggiormente percepibile di certi enunciati che per gli storici della natura hanno valore di assiomi».<sup>477</sup>

In conclusione Vallisneri definisce la collezione *vocabolario della natura*, i cui termini sono visibili e tangibili. Il suo compito di docente sarà dunque quello di illustrare agli allievi il contenuto del museo alla luce delle conoscenze scientifiche, mettendo a confronto i testi degli altri naturalisti ed i suoi stessi con l'evidenza materiale dei reperti, al fine di raggiungere la *perfetta scienza, congiunta con la prassi*.

---

<sup>476</sup> A. VALLISNERI, *De Musei..cit*, 7v-8r, in *ivi*, p.103.

<sup>477</sup> A. VALLISNERI, *De Musei..cit*, 9r, *ibidem*.

### **3**

#### ***Alberto Fortis tra Padova e Napoli:***

#### ***Il Naturalismo e l'Antiquaria***

##### *Alberto Fortis e il libro illustrato*

L'abate Alberto Fortis era cresciuto alla scuola di Antonio Vallisneri e Giovanni Arduino, e nel momento in cui conobbe John Strange e Frederic Hervey, cominciava appena a farsi strada nell'ambito del naturalismo; egli era infatti reduce dal suo primo viaggio in Dalmazia, del quale

avrebbe dato notizia nel testo omonimo.<sup>478</sup> Non stupisce che i due britannici fossero entrati in contatto con Fortis poco dopo il loro arrivo in Veneto, poiché l'abate stesso e il suo *entourage* erano già da tempo legati ad altri intellettuali del Regno Unito di passaggio nei territori della Repubblica Veneziana, tra questi Lord John Stuart conte di Bute e John Symonds. Il primo, scozzese,<sup>479</sup> ministro di Giorgio III e collezionista di produzioni naturali e vedute italiane, aveva finanziato gran parte del viaggio dell'abate, che infatti gli dedica il primo resoconto delle sue peregrinazioni. Il secondo<sup>480</sup> aveva accompagnato l'abate Fortis nelle escursioni dalmate, condotte anche in compagnia del giovane medico napoletano Domenico Cirillo.

Il *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero (1771)*,<sup>481</sup> fu la prima relazione di viaggio pubblicata dall'abate, e fu molto apprezzata in tutta Europa, perché forniva informazioni di vario genere riguardo ad una regione fino ad allora sconosciuta, soffermandosi soprattutto nella descrizione dei luoghi rilevanti dal punto di vista antiquario o naturalistico. Le illustrazioni di cui è corredato il libro rappresentano unicamente rocce o fossili; sono anonime ed essenziali nell'esecuzione. Nell'*Appendice* - dedicata a Symonds -<sup>482</sup> l'abate riferisce che in un primo momento Lord Hervey ed il giovane figlio di questi, John, avevano deciso di accompagnarlo nel suo secondo viaggio in Dalmazia. I tre viaggiatori furono tuttavia costretti a fermarsi per motivi sanitari, per cui decisero di compiere un'escursione nel Regno di Napoli, dove frattanto il Vesuvio era impegnato in una delle sue più spettacolari eruzioni. Nel corso della breve permanenza nel sud Italia, essi ebbero anche occasione di visitare Roma, ma si trattennero più a lungo nella capitale borbonica dove - oltre al vulcano - visitarono Pozzuoli, Ercolano, Pompei, Portici ed in particolare la Solfatarà, quest'ultima in compagnia di Giuseppe Vairo, professore di chimica presso l'ateneo napoletano, destinato a divenire un caro amico dell'abate Fortis. Cessato l'allarme sanitario, il gruppo si era incamminato nuovamente alla volta della Dalmazia ma, arrivati a Cherso, il nobile britannico fu costretto a tornare in patria, e l'abate Fortis proseguì il viaggio da solo.

Qualche anno più tardi (1774) venivano pubblicati i due volumi del *Viaggio in Dalmazia*; uno dei capitoli è dedicato a Mylord Bute, gli altri due rispettivamente a Strange e ad Hervey. Fortis

---

<sup>478</sup>FORTIS 1774.

<sup>479</sup>INGAMELLS 1997, pp. 164-5. Venuto in Italia in età avanzata sostanzialmente per problemi di salute, Bute nutrì un grande interesse per la storia naturale e collezionò dipinti di scuola veneta. Era grande amico anche di Byres a Roma e Hamilton a Napoli, dove lo aveva accompagnato Symonds. I cinquecento quadri che portò con sé al suo ritorno nel Regno Unito sono confluiti a Luton Park.

<sup>480</sup>Ivi, pp. 921-22. Fu sostanzialmente un agronomo, noto soprattutto per avere accompagnato Bute e Hervey nei loro viaggi nel sud Italia.

<sup>481</sup>FORTIS 1771.

<sup>482</sup>FORTIS 1771, pp. 147-161.

ringrazia il secondo per il contributo scientifico, riconoscendo che l'amicizia con il britannico gli ha consentito di progredire nella conoscenza della storia naturale; loda, invece, l'ultimo per l'appoggio economico offerto a chi non si risparmia «...per appressarsi a leggere nelle più aspre e dirupate montagne l'antica Istoria Fisica del nostro globo».<sup>483</sup> Anche questo secondo testo dell'abate è illustrato; tuttavia questa volta le immagini - in tutto tredici di media grandezza (cm 40x20) - sono per lo più di tipo paesaggistico. Il disegnatore delle tavole del *Viaggio in Dalmazia* è anonimo, l'incisore risulta essere invece Jacopo Leonardis, lo stesso che avrebbe eseguito le illustrazioni per il libro di Strange sul basalto colonnare, di gran lunga più gradevoli.<sup>484</sup> Le immagini che accompagnano la descrizione del viaggio di Fortis, infatti, sono diligentemente eseguite, ma vi manca del tutto la ricerca della suggestione estetica. Secondo la pratica usuale delle escursioni naturalistiche, anche l'abate padovano condusse certamente con sé il disegnatore, a cui fa spesso riferimento, non mancando di sottolineare anche la cura e l'attenzione con cui lui stesso ne aveva controllato e diretto il lavoro. Tale circostanza potrebbe spiegare, almeno parzialmente, le differenze rilevate tra le illustrazioni nel testo di Strange e quelle del *Viaggio in Dalmazia*: forse l'impostazione più francamente scientifica di queste ultime potrebbe essere stata determinata da una scelta del naturalista padovano; Strange, infatti, pur essendo un capace studioso di storia naturale, era anche – lo si è visto - un appassionato amante e collezionista d'arte, mentre Fortis era esclusivamente uno uomo di scienza e un erudito; possedeva infatti solo una piccola collezione di rocce, monete e forse qualche epigrafe.

Le immagini della prima parte del libro sono inserite in un contesto assai poco caratterizzato, e risultano come fermate in un mondo privo di atmosfera, è il caso della *Pianta delle mura della città d'Aseria* (tav. II), o degli *Archi detti Suppliacerqua delle rovine della città di Brunum a destra del fiume Kerka* (tav. V) o in fine di *Supplia Stina nel porto di Sebenico* (tav. VI), pure tendenzialmente meno schematica. Nelle illustrazioni della seconda parte si nota una certa qual evoluzione verso la ricerca dell'effetto estetico, specie in *Miniera di Pissasfalto dell'Isola di Bua* (tav. VIII) e in *Filoni irregolari del pié del Monte Marian al mare* (tav. X). In *Cascata di Velka Gubanza* (tav. XI) il disegnatore ritrae se stesso all'opera, secondo un *topos* assai frequente nelle illustrazioni dei testi naturalistici.

---

<sup>483</sup> Ivi, p. 105.

<sup>484</sup> STRANGE 1778.

Rispetto alle pubblicazioni precedenti di Alberto Fortis, *La Valle vulcanico marina di Roncà*,<sup>485</sup> possiede immagini di maggiori dimensioni ed esteticamente più gradevoli. Il libro fu edito nel 1778, quasi contemporaneamente - ma appena dopo - i *Monti colonnari* di Strange, e in sostanza fornisce l'interpretazione dell'abate della teoria plutonista sull'origine delle rocce basaltine, sostenuta da lui stesso e dal resto dall'ambiente scientifico patavino in quegli anni. Ma Fortis affida allo stesso testo anche il compito di sottolineare - pur riconoscendo i meriti altrui - il fatto che egli per primo aveva attraversato ed esplorato quelle valli vicentine e che successivamente vi aveva condotto tutti gli studiosi interessati all'argomento: Desmarest, Dembscher, Raspe, Ferber, ed i britannici Strange e Londonderry, appunto. Il legame con l'opera recentemente edita dall'amico Strange è evidente fin dal frontespizio, in cui è riprodotto il *Sasso di San Biagio*, in un'immagine identica - benché più piccola - a una di quelle che si trova all'interno dei *Monti colonnari* di Strange, e quindi da ritenersi come quest'ultima eseguita su disegno di Antonio de Bittio. Il testo di Fortis comprende altre quattro più grandi tavole, tutte firmate dall'incisore Jacopo Leonardis anche questa volta. La prima rappresenta una serie di fossili provenienti dal famoso gabinetto scientifico del Morosini<sup>486</sup> (nobile veneto a cui Fortis aveva anche dedicato una sezione del *Viaggio in Dalmazia*) e reca unicamente la firma dell'incisore, fatto usuale per immagini con soggetti simili. La seconda, relativa alla *valle di Gavinello*,<sup>487</sup> risulta disegnata da Antonio Biasini, altro artista utilizzato da Strange nello stesso testo sul basalto colonnare, quasi certamente da ritenersi autore anche della terza tavola che mostra l'alveo del *torrente Spuntone*,<sup>488</sup> come lascerebbero supporre la contiguità della zona con il Monte Gavinello e le evidenti coincidenze stilistiche. La quarta incisione,<sup>489</sup> infine, è relativa alla *Val de' Falchetti*, ed è firmata da Gaetano Scabari (1735-1802), pittore vicentino.<sup>490</sup> Fortis fa riferimento allo Scabari direttamente nel testo, indicando le capacità specifiche che lo rendevano particolarmente adatto all'attività di illustratore di stesti scientifici, circostanza che potrebbe essere causale, ma che invece più probabilmente indica la volontà di promuovere lo Scabari - suo concittadino - rispetto al Biasini, il cui utilizzo era stato verosimilmente indotto dai suoi amici britannici che si erano serviti

---

<sup>485</sup> FORTIS 1778.

<sup>486</sup> Ivi. Tav. I, p. XV, *Jac. Leonardis sculp. Ven.*, cm 37x26.

<sup>487</sup> Ivi. Tav. III, p. LIII, *Anton Biasini delin./Jac. Leonardis sculp.*, cm 35.5x27.5.

<sup>488</sup> Ivi. Tav. II, p. XXXIX, cm 35x25.

<sup>489</sup> Ivi. Tav. IV, p. LXV, *Cajet. Scabari del./Jac. Leonardis sculp. Venetiis*, cm 36.5x27.5.

<sup>490</sup> In THIEME-BECKER, Vol 29, p.518 e in DONZELLI 1957. Si parla di lui come allievo a Verona del Cimaroli e attivo nella tradizionale pittura religiosa tra questa città, Vicenza e Padova. Nessuna allusione alla sua attività di disegnatore o paesaggista.

di tale disegnatore per primi. Le parole di apprezzamento che Fortis spende per l'arte dello Scabari definiscono anche con chiarezza il metodo di ricerca sul campo dell'abate e la sua idea del compito affidato all'artista:

«Questo luogo mi è sembrato meritare un disegno che fu eseguito dal diligente e fedel pittore Sig. Gaetano Scabari d'Arzignano, dotato della pazienza e dell'intelligenza necessari per sì fatte tavole».<sup>491</sup>

Al naturalista spettava, dunque, la scelta dei luoghi da ritrarre, mentre al diligente disegnatore si richiedevano due attitudini essenziali: *pazienza e intelligenza*; in altre parole la capacità di eseguire lentamente, sotto gli occhi dello studioso, un'immagine fedele il più possibile al dato visivo, e quella di distinguere gli elementi importanti da quelli accessori, nel rappresentare un paesaggio a scopo scientifico.

### **Alberto Fortis e il Regno di Napoli. Dal nitro all'antiquaria**

Il mondo accademico patavino era particolarmente legato alla tradizione culturale partenopea, attraverso una serie di relazioni, più intense proprio nei casi di Vallisneri (del cui carteggio con Serao s'è già detto), Toaldo (interessato a Vico) e Cesarotti (a lungo corrispondente di Melchiorre Delfico); tre degli uomini più importanti nella formazione di Alberto Fortis. Il quale ultimo, anche grazie all'influenza dei suoi maestri, entrò presto in contatto diretto con molti intellettuali regnicoli, ed esaminò approfonditamente le terre del Sud, subendone – suo malgrado - una sorta di fascinazione, che lo indusse a trascorrervi molto tempo nel corso di una serie di permanenze, più o meno lunghe, che si protrassero per quasi un ventennio, a partire dagli anni Settanta fino al 1793.

I contatti di Fortis con il regno di Napoli risalgono almeno al 1770/71, periodo dell'escursione dalmata in compagnia di Domenico Cirillo e del suo primo, breve viaggio in Meridione in compagnia di lord Hervey; tuttavia la seconda e più lunga permanenza nel sud Italia dell'abate - nel maggio del 1780 - fu determinante per stabilire rapporti più significativi e duraturi con gli intellettuali regnicoli. Già famoso per aver pubblicato il *Viaggio in Dalmazia*, in quest'occasione Fortis visitò la Sicilia, dove conobbe il famoso naturalista catanese Giuseppe Gioeni, e a Napoli

---

<sup>491</sup> FORTIS 1778, p. LX.

ebbe modo di frequentare il circolo dei fratelli Di Gennaro ed alcuni dei personaggi legati a tale ambito, tra i quali Berio, Filangieri, Pagano, Minervino, Capecelatro e Delfico, il quale ultimo, in particolare, divenne presto suo grande amico. Molto probabilmente è all'interno di questo stesso circolo culturale che ha preso corpo la possibilità di utilizzare le competenze dell'abate perché potesse dare un apporto fattivo al miglioramento dell'economia del regno, attraverso l'avanzamento scientifico. La presenza di Fortis nel Sud è infatti legata innanzitutto alla vicenda della nitriera del Pulo di Molfetta, la dolina ricca di nitrato di potassio o *salnitro* (componente essenziale per la polvere da sparo), che egli stesso e i fratelli molfettesi Giuseppe e Graziano Giovane, cercarono invano per un decennio (1783/1793) di promuovere.<sup>492</sup> Il progetto della manifattura del nitro naturale fu in realtà portato avanti da tutto un gruppo di intellettuali, non solo italiani, molti dei quali assai coinvolti negli studi naturalistico-antiquari. È probabile che la notizia dell'esistenza del singolare sito del Pulo sia arrivata a Fortis attraverso il molfettese Ciro Saverio Minervino, vecchia conoscenza dell'abate. Lo stesso Minervino dovette fare da tramite tra Fortis ed i fratelli Giovane, uno dei quali, appunto il canonico Giuseppe Maria, era a Napoli per ragioni di studio proprio durante quello stesso 1780 che vide l'arrivo in città dell'abate. Nell'avvio della vicenda del Pulo giocò un ruolo essenziale anche l'ambiente britannico della capitale borbonica, in special modo l'onnipotente (e onnipotente) residente britannico William Hamilton, che non solo sostenne pubblicamente il progetto della nitriera, ma giunse fino a recarsi personalmente al Pulo, trattenendosi per qualche tempo in zona.<sup>493</sup>

Da parte sua Fortis accolse con entusiasmo l'idea di un suo incarico a corte, ma dopo qualche tempo si rese conto delle enormi difficoltà poste da un paese pieno di contraddizioni, in cui numerose erano le cose (ma ancor più le persone) che osteggiavano una pur legittima e diffusa volontà di modernizzazione.

### **Alberto Fortis e l'antiquaria meridionale**

Molte tra le persone frequentate più assiduamente da Fortis nel Regno di Napoli (Delfico, Minervino, Capecelatro, Hamilton) erano interessate al naturalismo come all'antiquaria ed erano in possesso di una collezione naturalistico-antiquaria più o meno vasta. Fortis stesso, del resto, fin dai tempi del *Viaggio in Dalmazia*, mostrava di avere competenze apprezzabili in entrambi le

---

<sup>492</sup> aTOSCANO 2004.

<sup>493</sup> FORTIS 1789.



discipline, fornendo per i siti di interesse archeologico commenti circostanziati quanto quelli relativi alle zone interessanti sul piano naturalistico. Anche nel sud Italia l'abate padovano non smise di coltivare l'antiquaria. Nelle molte - e per lui dolorose - battute d'arresto che conobbe la vicenda del *nitro naturale* egli si dedicò alla ricerca di antichità, non tanto però come pura attività scientifica, quanto piuttosto come strumento attraverso il quale arricchire le collezioni dei suoi amici *amateurs* rimasti in Veneto. Del ruolo di procacciatore di antichità svolto da Alberto Fortis, rimane testimonianza in un fitto epistolario, gentilmente fornitomi da Luca Ciancio - che ringrazio -, oggi conservato presso il museo civico di Padova. L'incartamento raccoglie un consistente gruppo di lettere, scritte dall'abate al suo amico collezionista Tommaso degli Obizzi (1751-1803),<sup>494</sup> dalle quali emerge il suo intenso impegno nell'acquisizione gli oggetti antichi, sia attraverso lo scavo - notturno e generalmente clandestino -, sia attraverso lo scambio con antiquari e collezionisti. Le epistole si rivelano ricche di informazioni, in particolare, riguardo alla collezione Obizzi ed a quella di Girolamo Ascanio Molin (1738-1813);<sup>495</sup> ma attraverso questi stessi documenti si definisce anche una rete di rapporti basati sullo scambio e sulla segnalazione di reperti, che coincide in larga parte con quella stabilita dall'abate per i suoi studi naturalistici. Essa infatti comprendeva proprio, tra gli altri, Minervino, Capecelatro, Delfico. Dalla prosa tagliente di Fortis - resa più efficace dal tono informale con il quale egli si rivolge all'amico - emerge anche un vivace spaccato sociale: dai venditori-aguzzini - pronti a tutto per il guadagno facile -, al popolo affine dei falsificatori, a quello dei molesti stranieri-*furlocchi*, che comprano qualunque cosa a qualunque prezzo a danno dei collezionisti italiani. In altre parole, Fortis, con la vivacità espressiva sua propria, dipana di missiva in missiva, davanti agli occhi del suo dotto e ricco interlocutore Obizzi tutto un mondo - quello legato alla raccolta di antichità - che da attività per pochi - studiosi ed eccentrici nobiluomini - proprio in quello scorcio di secolo si andava trasformando in vero e proprio fenomeno sociale.

---

<sup>494</sup>I documenti, divisi in due gruppi per cronologia, sono conservati ai Nuovi Musei Civici di Padova agli Eremitani [d'ora innanzi NMCP] Fasc. 577 a e 577b.

<sup>495</sup>Erudito e poeta, nacque e morì a Venezia dove costituì una ricca collezione di minerali, una cospicua collezione di quadri, incisioni, bronzi ed altri oggetti d'arte. La prima lasciata al liceo Santa Caterina, la seconda all'Accademia di Belle Arti. La ricca biblioteca e l'importante collezione di medaglie fu ceduta invece alla Biblioteca Marciana. DANDOLO 1855.

## Il carteggio inedito Fortis-Obizzi: 1- (1783-1784) Il collezionismo e il mercato antiquario

L'epistolario Fortis-Obizzi è particolarmente denso di spunti di riflessione che emergono dai temi diversi e complementari affrontati dall'abate nelle varie lettere, tra i quali lo scavo clandestino, l'avidità dei mercanti di antichità, l'ottusa prodigalità dei collezionisti stranieri, sono i più ricorrenti. Nell'esposizione delle lettere si è preferito, dunque, utilizzare un criterio strettamente cronologico, che consente di seguire più agevolmente l'intreccio dei vari temi, essenziale per riuscire a cogliere più chiaramente il diffondersi del collezionismo antiquario, attività che negli ultimi anni del secolo XVIII andava coinvolgendo una parte crescente della popolazione colta, diventando, nel contempo, un buon affare per molti.

Il primo gruppo di lettere di Fortis a Tommaso Obizzi risale al 1784; anno della prima più lunga permanenza dell'abate nel Regno di Napoli, legata alla nitriera del Pulo, determinata dalla decisione da parte di Fortis stesso e dei suoi sodali meridionali che fosse proprio lui - già considerato un'autorità negli studi naturalistici - a segnalare ufficialmente a corte l'esistenza del sito e le sue particolarità, attraverso un *Resoconto* oggi conservato all'Archivio di Stato di Napoli e databile al dicembre del 1783.<sup>496</sup> Nelle missive di tale periodo è evidente l'entusiasmo dell'abate per l'affare della nitriera, la speranza di un futuro di benessere e fama sotto l'egida borbonica, nonché la sincera fiducia nella corte partenopea e soprattutto nel ministro Acton, che Fortis dovette conoscere personalmente attraverso William Hamilton, già amico di John Strange, come s'è visto, a lungo a lungo collaboratore dell'abate in Veneto. Anche in questo primo periodo così fitto di impegni istituzionali dovuti all'avvio della nitriera, Alberto Fortis non trascura gli interessi dell'Obizzi.

«Va perfettamente. Gli affari miei, divenuti qui un po' serj, non mi ànno permesso di fermarmi a Canosa nel viaggiare che feci di colà; ma questi medesimi affari, richiederanno ch'io mi vi porti di bel nuovo, e i sepolcri non fuggiranno certamente. Dopo ricevuta jeri la vostra de' 20, ò fatto una corsa fino a Caserta, donde sono ritornato oggi con tre vasi antichi di mole opportuna al trasporto, anche per via di terra. Ne unirò qualche altro e ve li porterò in persona fra non molto. Per quelli di maggior volume che potrò avere da Terlizzi e da Canosa per imbarcarli in Puglia, mi servirò del ricapito da voi indicatomi. S'io mi fo Napoletano per qualche tempo, o, per meglio dire, regnicolo, voi avrete abbondanza di terraglie antiche. Siate però prevenuto che i vasi ben dipinti sono rari e tenuti qui in pregio; gl'inverniciati e d'elegante forma sono più facilmente acquisibili, di quelli senza vernice, che sono ovvj e del prezzo di pochi soldi, io non ve ne manderò, quando la singolarità della forma non mi determinasse a incassarne qualche pezzo. Su di questo argomento spero che a voce c'intenderemo ancora meglio; e certo se voi mi averete fornito de' castagni per Ragusa, io vi corrisponderò amplamente in vasellame.//

---

<sup>496</sup>*Resoconto sulle miniere del Regno di Napoli*. Il manoscritto autografo è conservato, insieme ad un ricco incartameto riguardante la nitriera del Pulo (citato e in parte pubblicato in aTOSCANO 2004), in ASN, Sezione militare, Segreteria di Guerra e Marina, f.644, cart.10, cc.5-10.

Monete Urbiche vorrei poter raccogliere con più fortuna di quello che fo. Napoletane, Veliati, Taratine sono pur troppo ovvie, ma le rare sono pur troppo carcate. A ogni modo qualche medaglione va scappando. Sempre vostro è quel di Nucrium Alphaternum. O' raccapezzato un'Eraclea in grande e una Terina pur in grande, d'ottima conservazione, in argento; ma per aver una di queste bisogna pigliarsi in corpo monete familiari ripetute all'infinito, e qualche volta anche di quelle de' bassi tempi. A ogni modo io vo' raccogliendo. Fuggo il bronzo perché pesa troppo; jeri però è dato quartiere a un Q. Erennio, benissimo tenuto, col rovescio Principi Juventutis. [...]

Forse il Ministro vorrà ch'io ripassi in Puglia prima di darmi congedo; se ciò dovesse inevitabilmente seguire, io vi farò presto un'imbarcata di pentole vecchie, se poi no, le aspetteremo qualche tre o quattro mesi, e vi contenterete del poco che potrò strascinar meco per terra».<sup>497</sup>

Già in questa prima lettera emergono molti dei temi che caratterizzano l'intera corrispondenza. A partire dalla diretta azione di scavo da parte dell'abate, a cui egli allude a proposito dei sepolcri di Canosa. E' chiaro sin d'ora che il territorio più battuto dall'abate, anche in fatto di raccolta di reperti antiquari, è la Puglia; circostanza che si giustifica sia attraverso la conoscenza più approfondita della zona da parte di Fortis, sia in ragione di più stretti contatti umani stabiliti da lui stesso in quella regione. Ma egli non manca di procurarsi materiale anche altrove, all'occorrenza, come i tre vasi di *mole opportuna al trasporto anche per terra* (e quindi presumibilmente non troppo grandi), provenienti da Caserta, giunti nelle sue mani in circostanze che egli non chiarisce. E' tuttavia improbabile che tale acquisizione sia avvenuta attraverso uno scambio monetario, poiché in questi casi, Fortis comunica sempre la somma spesa al collezionista, generalmente prima dell'acquisto. Anche se durante questo suo primo soggiorno regnicolo Fortis mostra spesso l'intenzione di cedere ad Obizzi le antichità raccolte – almeno quelle di più limitato valore monetario - in cambio di servizi di altro genere; in particolare l'abate raccomanda al marchese l'invio in Dalmazia - a Ragusa - di un certo numero di alberi di castagno, che verranno puntualmente recapitati e attecchiranno con successo nelle terre straniere. Nella prima lettera è anche già presente in tutta la sua gravità il problema della venalità dei mercanti antiquari, i quali, identificati gli oggetti più ricercati dai collezionisti, assegnano ad essi prezzi pressoché inaccessibili. I *vasi ben dipinti* e ancor più le rarità numismatiche, infatti, sono *pur troppo carcate*, è costretto ad ammettere Fortis. In questa fase sembra che Obizzi fosse interessato sia alla terraglia antica che

---

<sup>497</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 30 marzo 1784. NMCP, fasc. 577a, ff.1-2.

alle monete; nel secondo, più lungo, soggiorno di Fortis nel Sud, invece, l'abate procura all'amico soprattutto materiale numismatico, circostanza che potrebbe essere dovuta non tanto ad una scelta del collezionista committente, quanto piuttosto ad un'oggettiva, maggiore disponibilità di tali reperti sul mercato e soprattutto al fatto che questi – meno voluminosi e meno fragili dei vasi – fossero più facilmente trasportabili. Tommaso Obizzi aveva cercato di coinvolgere nelle commesse antiquarie anche un altro illustre veneto presente nel regno di Napoli. Nel poscritto della stessa prima lettera è proprio l'abate a rilevarlo - sembra - con un certo, malcelato disappunto: «O' veduto la vostra commissa al Zannoni; egli à altro per il capo che imbrogli di tal sorta». Si tratta con ogni probabilità di Giovanni Antonio Rizzi-Zannoni, come Fortis membro dell'accademia patavina (presieduta dal Cesarotti) e destinato a rimanere in Italia meridionale, più a lungo del suo conterraneo, per portare a termine il rilievo topografico del territorio del Regno di Napoli; progetto anche in questo caso partito dall'ambiente dell'Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli (con Ferdinando Galiani in testa) e sostenuto dal ministro Acton.<sup>498</sup>

Nell'aprile dello stesso 1784, il feroce meccanismo del mercato antiquario partenopeo è ancora più chiaro a Fortis.

«Voi parlate come un oracolo quando dite: d'urbiche ovvie meno che potete; ma le urbiche non ovvie difficilmente vengono innanzi. A ogni modo Voi sceglierete dalla massa ch'io ò, e a me rimarranno i vostri rifiuti che sempre saranno un fondo. Se sapeste quante mi conviene mandarne addietro, e che molte pretenzioni accompagnano spesso le spedizioni miserabili che mi vengon fatte. Il paese è pieno di incettatori avidissimi

I piccioli vasi ch'io tengo sono per voi ab origine. Spero che vi farò una spedizione. Per ora vi contenterete di ciò che porterò».<sup>499</sup>

Fortis confessa poi all'amico il desiderio di raggiungere Vicenza al più presto per sistemare alcuni affari *che vanno più zoppi di me* (alludendo alla sua menomazione alla gamba sinistra). Ma precisa anche la sua intenzione di Restare nel regno di Napoli per *ragioni d'onore e di profitto*; ancora

---

<sup>498</sup> Sull'azione di Rizzi-Zannoni nel regno di Napoli vedi DE SANTIS 1986, pp. 23-28.

<sup>499</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 20 aprile 1784. NMCP, fasc. 577a, f.3.

convinto che l'affare della nitriera fosse *in ottimo punto*, poiché *appoggiato al più probato di tutti i Segretarij di Stato possibili*.<sup>500</sup> In questa seconda epistola compare un importante, nuovo dato: il fatto che lo stesso Fortis possedesse alcuni oggetti antichi; benché pare si trattasse quasi esclusivamente di monete, epigrafi e qualche piccolo vaso; in fondo suppellettile usuale in casa di un intellettuale di fine Settecento. L'abate, del resto, non aveva i mezzi economici per mettere insieme una vera collezione; inoltre, cambiando spesso residenza, difficilmente avrebbe potuto accumulare ed allestire adeguatamente il materiale raccolto. Al di là di queste circostanze contingenti, tuttavia è chiara anche in Fortis una certa propensione al collezionismo, che va definendosi nel corso dell'epistolario stesso.

Nella terza missiva, che risale al luglio del 1784, il padovano è certo di restare nel Meridione per almeno un altro mese (*s'io arrivo a' primi di settembre è tutto quel che posso*). A questo punto le aspettative dell'abate sono ancora alte, tanto che egli vede nella sua vita futura - condotta stabilmente nel Regno di Napoli - il riscatto dalle ingiustizie subite in Veneto.

«Io sono sul punto di divenire Napoletano, perché la Maestà del re si è disposta a beneficarmi. Io non avrò più da far anticamera alle Loro Eccellenze, non più da soffrire la mortificazione di vedermi contesa una cattedra da un Gualandris, o sia Sgualdrina (anagramma purissimo); e se Voi verrete a casa mia qui, o altrove, troverete non i conviti del Catajo, ma sempre un buon pajo di polli». <sup>501</sup>

Fortis rassicura poi il marchese circa il recapito del materiale raccolto, sia che per tornare decida di seguire la via del mare, più celere, ma più pericolosa, sia che scelga quella tradizionale di terra, attraverso le malsane paludi Pontine:

«Tengo alcuni vasellini per Voi, e dalla Puglia ne spero. Forse, per evitare le pestifere paludi Pontine, io ricalerò in Puglia e prenderò la via litorale, disagiatissima per dire il vero, ma non

---

<sup>500</sup> Ibidem.

<sup>501</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 22 luglio 1784. NMCP, fasc. 577a, f.4.

insalubre. In tal caso vi farò miglior provvista. Sinora ò da dieci pezzi, metà pregevoli e metà non dispregevoli. Un Amico di Puglia che me ne mandò 14, mi mandò 14 cancheri».<sup>502</sup>

Pare dunque che nel 1784 Fortis avesse procurato all'Obizzi soprattutto terraglie. Più difficoltoso è stabilire l'identità dell'*Amico di Puglia* che ha inviato i *14 cancheri*. Tuttavia Minervino in quell'anno era per lo più a Napoli, e quindi difficilmente avrebbe potuto spedire qualcosa dalla Puglia; mentre sia i fratelli Giovane che Capecelatro erano invece in patria; anche se poi la qualità dell'invio - non troppo alta - farebbe tendere verso il canonico di Molfetta o suo fratello Graziano Maria, barone di San Giorgio, il quale ultimo, per altro, in quel periodo era impegnato negli scavi relativi all'impianto nitrario del Pulo; sito che si rivelò ricco di terraglie di era mesozoica, interessanti sul piano storico ma, appunto, non gradevoli sul piano estetico. Ma tale ipotesi rimane assai incerta, poiché Fortis nelle sue peregrinazioni in Puglia aveva avuto modo di venire in contatto con tutto un sottobosco di antiquari, studiosi e collezionisti minori, tra i quali i componenti della famiglia De Paù, ma anche moltissimi altri, di cui oggi s'è persa totalmente memoria.<sup>503</sup>

Il ritorno di Fortis in patria fu procrastinato più del previsto; la prima lettera vicentina all'Obizzi risale infatti al 21 dicembre.

«Che diamine vuole dovermi per dodici crape portate per ripiego, avendone un asino lasciato addietro altri 14 e di miglior qualità in Napoli, dove tuttora giacciono per voi, in casa mia? Né per quelli, né per codesti mi dovete o dovrete nulla mai. Ma perché abbiate idea di quel che costano tali coglionerie, allorché sono dipinte e perché vediate ch'io ò anche porposto danari a uno scavatore, sperando d'avere di che ben servirvi a discreto prezzo, e perché finalmente tocchiate colle mani che i prezzi non sono discreti in Regno, eccovi una lettera del mio Amico di Molfetta ultimamente capitatami. Credete, che anche per le monete vi è un furore. Io ò comprato...l'argento antico per 20 lire l'oncia, e certo ò fatto una coglioneria. Scegliendo sanno

---

<sup>502</sup>Ibidem.

<sup>503</sup> Maggiori riferimenti sulla famiglia de Paù e sulla loro quadreria, apprezzata anche da William Hamilton vedi: TOSCANO 2004 a, pp. 127-128.

dimandare i quattro, i sei Paoli il pezzo. Chi diavolo vorrà far l'incettatore? Vi resta dubbio? Volete Cosa? Scrivetemi». <sup>504</sup>

L'abate, dunque, dopo aver precisato che ha potuto portare con sé meno della metà del vasellame raccolto (avendo alla fine probabilmente scelto la via di terra, che consentiva un bagaglio molto più ristretto), si sofferma sui prezzi estremamente elevati raggiunti in Meridione da ogni genere di anticaglie, e soprattutto dalla ceramica dipinta. Per questo motivo l'abate aveva giudicato più economica la soluzione di assoldare direttamente uno *scavatore*, esperto dei siti più ricchi di reperti antiquari, ma si direbbe che anche questo tentativo non avesse sortito i risultati sperati. Perché Obizzi potesse avere una prova ulteriore della veridicità delle sue affermazioni circa il mercato antiquario del Sud, Fortis aveva allegato alla sua personale, una missiva di un non meglio specificato *Amico di Molfetta*. Questa seconda lettera non è contenuta nell'incartamento padovano; ma, anche in assenza di altri elementi, la provenienza dalla cittadina pugliese e l'aggettivo determinativo utilizzato da Fortis (per cui sembra implicita l'esclusione dell'esistenza di più di un altro amico proveniente dalla stessa città), fanno supporre che possa trattarsi di uno dei fratelli Giovene. In tal caso l'anonimo amico molfettese dell'abate sarebbe quasi certamente Graziano Maria Giovene, non Giuseppe. In questo primo periodo infatti era il barone e non il canonico l'usuale corrispondente di Alberto Fortis, come dimostra il carteggio tra questi e l'abate. <sup>505</sup>

## **Il carteggio Fortis-Obizzi: 2- 1788 Il collezionismo fenomeno di massa**

Tra la fine del 1784 ed il 1787 la corrispondenza tra Alberto Fortis e Tommaso Obizzi è sporadica, evidentemente in ragione dei contatti diretti tra i due. Ma i rapporti epistolari riprendono vivaci al ritorno dell'abate nelle contrade meridionali d'Italia; identici nel tono cordiale e nel prevalere dell'argomento antiquario. In questo secondo gruppo di lettere si ritrovano e si sviluppano tutti gli stessi temi del primo, e appare più chiara la propensione collezionistica di Fortis, benché essa risulti come appagata dal progetto di Obizzi. Tali epistole sono fortemente caratterizzate dall'avversione nei confronti dei *forastieri*, a causa della prodiga dabbenaggine con la quale

---

<sup>504</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Vicenza 21 dicembre 1784. NMCP, fasc. 577a, f.5.

<sup>505</sup> Le lettere (edite in piccola parte in Toscano 2004 a, affrontano anche argomenti antiquari), sono conservate in BSB, Fondo D'Addosio 25/4.

cedono ai raggiri dei mercanti, elargendo loro somme di denaro sproporzionate al valore effettivo degli oggetti. Pur nella continuità di fondo con le lettere del 1784, in questi documenti più tardi si rilevano delle differenze anche sensibili, innanzitutto nella disposizione dell'abate verso il Regno di Napoli; questa volta fortemente critico, e a tratti astioso, tanto che fin dal suo arrivo egli dichiara di desiderare un ritorno in patria il più possibile celere. Diverso, e in qualche modo più professionale, è anche l'atteggiamento nei confronti del mercato antiquario; Fortis appare infatti da una parte più cinico verso i mercanti, e dall'altra più chiaro e diretto in materia di spese verso i collezionisti che rifornisce (a partire dal 1788, infatti, Fortis procura materiale antiquario anche al famoso erudito e bibliofilo veneziano, Ascanio Molin). In questo secondo gruppo di lettere cambia infine la prosa stessa dell'abate che, alla ricerca di un'ironia più tagliente - dovuta anche alle cocenti delusioni incontrate nel corso della sua avventura meridionale -, si fa più concreta e vivace, si anima in mille quadretti, dai quali fanno capolino personaggi di un realismo grottesco e caricaturale, alcuni dei quali davvero pregevoli: come l'intrigante Mariannina, servetta e amante del marchese Obizzi, alla quale sono dedicate quasi tutte le chiose eroticamente più amene; oppure il diabolico antiquario Tommasi, furbo, avido e sfuggente, che andrà via via trasformandosi in un vero e proprio demone; evoluzione del tutto naturale in un mondo - quello meridionale - che appariva a Fortis popolato da *diavoli* e *diavolette*.

La prima lettera che l'abate scrive ad Obizzi da Napoli durante questo secondo soggiorno, risale all'aprile del 1788. E' un lungo manoscritto nel quale l'abate spiega puntigliosamente le caratteristiche degli oggetti antichi a cui il marchese poteva essere interessato. Vale la pena riportare integralmente l'epistola, proprio perché è tra le più precise ed espressive nella descrizione del fervore del commercio antiquario e dei complessi meccanismi di tale mercato nel sud Italia. Fortis esordisce facendo riferimento a Molin per il quale, ad un certo punto, l'abate sembra procurare un numero di reperti superiore a quello fornito allo stesso Obizzi, benché sul piano personale ed emotivo egli resti senz'altro più legato a quest'ultimo ed alla sua collezione.

«Colgo l'occasione di dovere scrivere all'Eccellenza Molin, e rispondo in fretta anche a voi. O' mandato in cerca, senz'affettazione, del possessore della Patera, mostrando di voler altra cosa. Egli venne, mi riparlò della patera stessa; mostrai di non ricordarmi bene che dimensioni avesse, e che conservazione. Egli offrì di rimandarmela; lo fece; la ò sotto gli occhi. Essa à undici pollici di diametro, un piede come di sottocoppa; disotto è dipinto rozzamente con fogliami, e due teste di



donna in profilo pettinate alla Greca. D'intorno all'orlo à dei manubri, e due protuberanze di questa forma [segue uno schematico disegno], a lato di ciascun manubrio, il campo è circondato da un cerchio di fogliami bianchi a due a due, poi à un cerchio minore d'altro ornato, in mezzo una testa di donna alta quattro pollici  $\frac{1}{2}$ , coronata di foglie, pur a bianco, e pettinata alla Napoletana antica; fra il collo, e un fiorame del campo rotondo v'è un segno [segue uno schematico disegno], pur dipinto in bianco su nero.

La patera non è di pasta tirata sottilmente: ma à indubitatamente della prima antichissima maniera Nolana; la conservazione n'è squisita per un pezzo di forse 2500 anni fa; e non ò veduto qui patera di mole uguale. Il possessore incominciò dal chiederne spropositi; io mi ostinai a disprezzarla, e mi fissai al prezzo delle sei once; cioè al proporla per detto prezzo ad un Amico, esigendo frattanto che la patera stessa restasse in casa mia, onde non restar corto, se nel frattempo egli l'avesse venduta a qualche forastiere, come potrebbe accader qui da un momento all'altro. Il povero diavolo à accettato tutto, perché avea bisogno di quattro o sei ducati alla mano// ch'io gli diedi volentieri, a condizione che mi porterebbe anche gli altri vasellini, ch'io avea veduto, e parte de' quali mi disse ch'esistevano presso di lui tuttavia. Li portò infatti più che di fretta, e li ò qui in casa. Eccovene la descrizione. Sono sinora 20 pezzi fra buoni e mediocri.

1° Un vaso di collo stretto e bocca larga con manubrio, scannellato, inverniciato a nero. A' il collo sladato, ma nulla vi manca, è alto cinque pollici, bella forma, vernice laccata.

2° Un vaso di bocca larga come un gran chiccherone, con manubrio, alto circa 4 pollici, vernice nero-bronzina.

3° Due vasetti alti circa 3 pollici, con manubri simili affatto alle moderne chicchere di cioccolata, d'inarrivabile conservazione, vernice nera lucentissima; fabbrica Nolana, leggiera quanto mai.

4° Due vasetti di bocca aperta con due manubrij orizzontali per ciascheduno, alti di 3 in 4 pollici, vernice non lucente, pasta leggerissima, bella conservazione.

5° Chicchera e piattino pur di detta pasta, e vernice, e conservazione.

6° Due lucerne; una Nolana e di bellissima vernice, ben conservata; l'altra non so di dove, con bel mascheroncino, ma un po' sbeccata nell'orificio.

7° Vasetto d'elegantissima forma, con bastoncini incisi; bella vernice e conservazione.

8° Due vasetti d'unguenti, scannellati, belle forme; bella vernice, bella conservazione.

9° Scodella di vernice bronzina ben conservata; pollici 3 ½ di diametro.

10° Due picciole patere con piede e manubri.

11° Due altre con teste di donne dipinte al disotto; senza manubri.//

12° Due vasi, uno di vernice bronzina; l'altro un po' incrostato di tartaro dallo star sotterra.

Sono quattordici che possono dirsi fra l'ottima e la buona conservazione; gli altri sei sono ben conservati anch'essi, ma di meno nobile qualità; tutti però inverniciati e due soli con picciolo pregiudizio accomodabili. Il possessore insiste a volerne sei onze, io gl'ò detto sei carri di villanie. L'abbiamo accomodata concludendo che ne porterammi degli altri, e che poi si vedrà.

Se ne raccapezzo altri quattro o sei di buona qualità, benché piccioli, e cala di qualche cosa dall'ultima pretesa, io li piglierò, ma non mai prima d'avere la vostra precisa risposta, poiché veramente non ci ò gusto nello spendere i denari altrui. Il novidracmo Siracusano di buona conservazione è rarissimo qui; i maledetti Inglesi e Tedeschi, portano via tutto il meglio, e pagando da furlocchi fanno disperare chi non lo è. Se potrò trovarlo fra i 20 e i 25 ducati di Regno, lo acquisterò senza esitanza, giacché me ne à dato la libertà; e se poi fosse conservato a meraviglia arbitrerò anche nel di più cum grano salis.

L'altro giorno trovai due cippi sepolcrali di marmo Greco nel villaggio di Pianura, a quattro miglia da qui, che mi fecero pensare a voi. Uno di essi à nei due lati, due belle figure di donna in alto rilievo, ben panneggiate etc. Le avrei comprate anch'io volentieri per la mole, per la materia, per il lavoro, tantopiù che con poco me li potrei far tradurre in casa, e ch'io abito sul mare. Ma siccome di rarissimo capitano qui bastimenti nostri e che si vorrebbe sempre incassarle, a scampo di martelli, o chiavi, o altro ferro da marinaj così nemmeno le ò contrattate, benché al modo con cui sono tenute in cortile// si potrebbe sperar d'averle per pochi ducati. La maggiore delle pietre è alta più di tre piedi, larga e grossa in proporzione; l'altra è un po' minore. In tali casi mi augurerei che foste qui.

V'ò scritto una lettera infinita, non vi c'avvezzate. Rispondetemi sul proposito de' vasi. Per non farvi spendere alla cieca mi sono dato la briga di descriverli, e ò tenuto il proprietario in sospenso, affinché siate libero. Se non potrà rendermi il poco danaro prestatogli, mi rimborserà in tante monete antiche, giacché io crape non ne voglio affatto».<sup>506</sup>

Da questa prima epistola sembra che le richieste di Tommaso Obizzi riguardassero ancora principalmente il vasellame antico. Il proprietario degli oggetti elencati da Fortis non rientra nella usuale tipologia del mercante avido. Benché comprensibilmente deciso a trarre la somma più alta possibile dalla vendita, questi appare infatti piuttosto un collezionista in ristrettezze economiche, circostanza quest'ultima alla quale lo stesso abate fa chiaro riferimento. Sebbene, dunque, l'interlocutore di Fortis in questo affare appaia relativamente malleabile, l'atteggiamento dell'abate risulta decisamente guardingo, e nel contempo molto professionale nel fornire la descrizione esatta dell'oggetto in vendita. Per la prima volta qui vengono menzionati esplicitamente i *forastieri furlocchi*, tema particolarmente ricorrente in questo gruppo di epistole. L'ira dell'abate contro i visitatori stranieri (che giunge ad apostrofare *maladetti*) nasceva dalla facilità con cui costoro, in genere molto ricchi, erano soliti acquistare antichità accaparrandosi la

---

<sup>506</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 29 aprile 1788. NMCP, fasc. 577a, f.8.

maggior parte degli esemplari più ricercati e preziosi presenti sul mercato, e provocando la crescita continua dei prezzi. Tuttavia nell'avversione di Fortis verso l'onnivora corsa ai tesori antiquari da parte dei *grand tourist*, si coglie anche un certo rammarico per la dispersione e la decontestualizzazione di oggetti preziosi per la storia dell'Italia. Nell'ultimo paragrafo di questa lunga lettera, Fortis afferma di aver pensato di tenere per se stesso le epigrafi viste a Pianura, tuttavia l'abate precisa che la sua decisione era motivata soprattutto dal fatto che le iscrizioni potevano essere acquistate e trasportate con una spesa minima; per cui è evidente che la propensione al collezionismo dell'abate fu limitata in larga parte da motivi economici.

Dopo la corposa epistola di aprile non c'è traccia di corrispondenza tra il marchese e l'abate fino al dicembre dello stesso anno (1788). E' probabile che Fortis, preso dai tentativi di recupero dell'impianto nitrario del Pulo, avesse avuto poco tempo per dedicarsi all'antiquaria. Dalla lettera di dicembre si evince che Tommaso Obizzi è a Roma, e dunque Fortis lo invita con veemenza - nel solito tono amichevole e divertito - a spingersi fino a Napoli, per vedere di persona le rovine antiche, ma anche per poter contrattare personalmente con i mercanti.

«Se fate l'altissima coglioneria di non venire a Napoli giacché vi trovate a Roma, cioè sulla porta di Pompeja, d'Ercolano, di tutti gl'oggetti ininteressanti per l'Antiquario, e del Vesuvio che manda attualmente un superbo fiume di lava infuocata, io coll'autorità datami dalla Chiesa e con quella che mi piglio da per me (ch'è un po' maggiore), vi scomunico [...] venite per vedere le cose e non le persone. In otto giorni avrete veduto i grandi oggetti e le botteghe de' venditori di medaglie».<sup>507</sup>

Nel manoscritto Fortis menziona le più tradizionali e canoniche attrattive partenopee, sia naturalistiche (la lava del Vesuvio), sia antiquarie (Pompei, Ercolano), per spronare il suo nobile amico a visitare il regno di Napoli. Tuttavia allo scopo puramente turistico si affianca quello più pratico di cogliere l'occasione per visitare personalmente le *botteghe de' venditori di monete*. Ma in questa fervida esortazione a venire a Napoli appare, già chiaro, l'astio di Fortis nei confronti degli abitanti della città, generato da un sentimento amaro di delusione, uguale e opposto all'entusiasmo della prima ora di cui traboccavano le lettere del 1784. Questa stessa epistola si conclude con l'allusione ad una cassetina - presumibilmente un invio di antichità - che secondo

---

<sup>507</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 9 dicembre 1784. NMCP, fasc. 577a, f.9.

l'abate aveva già preso la via del mare, da Bari verso il Veneto. La circostanza assicura che gli oggetti raccolti fino ad allora per Obizzi erano numerosi (o preziosi) abbastanza da giustificare una prima spedizione. Fortis non specifica il contenuto della cassetta (evidentemente il suo interlocutore lo conosceva già); si dovette trattare di oggetti raccolti dall'abate per lo più in Puglia, con l'aiuto dei suoi amici o attraverso lo scavo. Quasi certamente la spedizione comprendeva la patera e le altre terraglie a cui l'abate alludeva nella lettera di aprile.<sup>508</sup>

### **Il carteggio Fortis-Obizzi: 3- 1789/90. La "febbre numismatica" e gli amici pugliesi**

Nel 1789, dopo essere tornato in Veneto per un breve periodo, Fortis è costretto a riguadagnare la strada del Regno di Napoli, a causa dall'andamento disastroso dell'impianto nitrario di Puglia. Mentre si preparava a partire, il 13 dicembre, scrive all'amico Obizzi, chiedendogli di inviare alcune piantine per il suo orto al più presto, possibilmente prima del suo ritorno in *culibus mundi*. In cambio Fortis anche questa volta promette di procurare al marchese reperti antiquari per la sua collezione: «Se vi piace d'avere in cambio a discrezione, vasi e qualche medaglia segnata, come la grande Caulonia incisa colla figurina, Taranto col Maniscalco o colla rota (medaglione), etc., mandate ad avvertire Anastasia...».<sup>509</sup> Pochi giorni dopo - il 18 dicembre - ancora da Padova, ma ormai davvero sul punto di mettersi in viaggio (*due ore prima*), raccomanda un'ultima volta il suo orticello al marchese, agli stessi patti. In questa stessa lettera l'abate per la prima volta manifesta l'intenzione di volere dare alle stampe una descrizione del museo dell'Obizzi, per ad accrescerne la fama.

«Non vi dimenticate del mio orto, io non mi dimenticherò del vostro museo; è salda la parola che toccherà a me nell'ozio Euganeo a dar un Catajo tanto migliore di quello del Betussi, quanto il XVIII secolo lo à migliore che non l'ebbe il XVI secolo».<sup>510</sup>

---

<sup>508</sup> «La cassetta, dopo d'essere stata ferma in Puglia lungo tempo, per esservi giunta troppo tardi, fu finalmente imbarcata sul finir della fiera di Bari, e avviata al Signor Scipioni con direzione a Voi». Ibidem.

<sup>509</sup> Anastasia era la donna a cui Fortis affidava la casa e l'orto in sua assenza. Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 13 dicembre 1789. NMCP, fasc. 577a, f.10.

<sup>510</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 18 dicembre 1789. NMCP, fasc. 577a, f.11.

E' chiaro che nel paragonare se stesso a Giuseppe Betussi, autore della descrizione della prima raccolta Obizzi - messa insieme da Pio Enea -,<sup>511</sup> Fortis implicitamente allude al confronto tra Tommaso ed il suo più famoso avo, di cui il nuovo marchese Obizzi aveva ripreso l'attività collezionistica con l'intenzione di aggiornare la raccolta avita, e dare ad essa il suo personale contributo, attraverso l'acquisizione di nuove antichità, finalizzata a fare del nuovo museo Obizzi una delle collezioni antiquarie più ricche e visitate d'Europa. In tale ambizioso progetto Fortis ricoprì un ruolo essenziale. Quest'ultimo, infatti, non si limitava a procurare al marchese le antichità provenienti dal Meridione, ma veniva sempre informato di ogni nuova importante acquisizione e faceva da tramite per gli acquisti e gli scambi antiquari di Obizzi anche in Veneto.<sup>512</sup>

All'inizio di febbraio del 1790, Fortis - in viaggio verso Napoli - scrive da Roma e coglie l'occasione per chiedere all'amico di mandare di tanto in tanto piccole somme alla governante di casa sua, Anastasia, per evitare che la donna si vedesse costretta a chiederne alla severa e ormai anziana madre di Alberto. L'abate promette di ripagare anche questa ulteriore cortesia di Obizzi coll'acquisto di oggetti antichi.<sup>513</sup> Fortis mostra di aver cominciato a procurare del materiale antiquario all'amico ancor prima di raggiungere Roma. Rispondendo - nel poscritto - ad una missiva del marchese stesso, giuntagli appena prima che l'abate spedisse la sua, afferma infatti:

«Dopo scritta e sigillata questa lettera mi è giunta una graditissima de' 6 gennaio rispintami da Napoli, e nello stesso piego quella dell'amico Bottari. Io vi rendo mille cordiali ringraziamenti per le generose ed amichevoli disposizioni vostre, e cercherò di meritarme impiegandomi in vostro servizio. Vi consulterò su d'un acquisto di lapide, che credo possibile a ragionevoli patti, in una città litorale del Papa; ò lasciato commissioni colà per trattarlo e ne aspetto riscontri a Napoli.

Il progetto da voi fatto a Bottari sarà una ragione in più per spingermi ad Euganeare per tutto il resto della mia vita. Nulla di meglio che la tranquilla rusticazione in vicinanza d'amici».<sup>514</sup>

---

<sup>511</sup> BETUSSI 1573.

<sup>512</sup> Come sembra confermare la frase: «Neumann finalmente à dato segni di vita, ma è stato, come noi diciamo, in bruso di perdere le sue medaglie». Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 18 dicembre 1789. NMCP, fasc. 577a, f.11.

<sup>513</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Roma 12 febbraio 1790. NMCP, fasc. 577a, f.12.

<sup>514</sup> Ibidem.

Già in queste prime lettere è evidente lo scarso entusiasmo da parte di Fortis nel ritornare a Napoli, generato innanzitutto dall'andamento fallimentare della complicata vicenda della nitriera. Infatti Fortis non solo arriva a Napoli con grande ritardo (lo stesso Obizzi aveva spedito la sua epistola nella capitale borbonica credendolo ormai giunto a destinazione), ma afferma più di una volta il proposito di concludere in fretta tutti gli affari in sospeso con la corte partenopea e tornare alla sua tranquilla Galzignano. Nella stessa epistola romana Fortis ha pure occasione di alludere all'abate aragonese Vincenzo Requeno (1743-1811), interessato all'arte antica e autore di un discusso testo, in cui asseriva di avere riscoperto l'antica tecnica dell'encausto.<sup>515</sup> Dal tono della lettera si intuisce una fondamentale diffidenza da parte dell'abate verso lo spagnolo, egli infatti esorta l'amico ad essere cauto nell'accordare la sua amicizia ad un tale personaggio.

«Il Signor Requeno sarà vittima forse d'una calunnia, com'egli dice: ma egli deve sapere che l'innocenza è coraggiosa; la fuga è sempre un cattivo indizio, e tanto peggiore sotto Ferdinando IV, quanto più egli è accessibile ed umano. Mi dà poi poca vantaggiosa idea del giudizio di codesto Signore, il progetto di far presentare a S. M. un memoriale di mano straniera. Chi à de' parenti, degli amici, un procuratore e la buona causa per sé, non va in cerca di mezzi non-naturali presso un Re buono e giusto. Egli deve pur sapere che simili affari non si trattano da chi non ci à titolo. Amico, io nulla so de' fatti di codesto Signor Requeno; ma così in astratto vi consiglierei a non dargli troppo presto il nome d'amico. Perdonate alla mia cordiale sincerità».<sup>516</sup>

La successiva lettera dell'Obizzi trova l'abate finalmente a Napoli, dove dice di essere andato per discutere col ministro Acton l'affare del suo *congedo*. In questa missiva Fortis allude nuovamente all'amico comune, Bottari, con il quale, in compagnia dello stesso Obizzi, spera di poter condividere una vecchiaia tranquilla nella pace della campagna; prospettiva che purtroppo - com'è noto - rimarrà un'illusione: una volta in patria l'abate sarebbe andato incontro, invece, all'accusa di cospirazione massonica ed alla successiva permanenza in Francia. Ma l'argomento principale dell'epistolario Fortis-Obizzi resta quello antiquario; e anzi è evidente un crescente coinvolgimento

---

<sup>515</sup> REQUENO 1784.

<sup>516</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Roma 12 febbraio 1790. NMCP, fasc. 577a, f.12.

dell'abate nel progetto collezionistico dell'amico, che confessa di sentire come suo proprio; poiché il nuovo museo Obizzi in buona parte era frutto delle sue scelte, dato il ragguardevole numero di oggetti arrivati nella raccolta grazie alla sua azione - diretta o indiretta -; e dunque esso rappresentava la proiezione dei suoi interessi antiquari e degli itinerari descritti nel corso della sua vita di naturalista a cielo aperto. Scrivendo il catalogo della nuova collezione Obizzi, Fortis dunque avrebbe dichiarato e in qualche modo ratificato la sua responsabilità scientifica nella composizione e nell'allestimento della raccolta.

«Mi congratulo de' nuovi acquisti, come interessato in essi personalmente; se la collezione che andate aumentando è vostra figlia, essa sta anche per divenire mia figlioccia, giacché dovrà toccare a me il farle da padrino, quando vorrà farsi conoscere al mondo.

Starò in traccia del novidracmo, e lo acquisterò ad ogni modo, quando il prezzo non sia molto lontano dall'altra volta indicatovi. O' avuto allora il torto di non pigliarlo, ma cercherò sinché scapperà fuori. Il nostro amico Delfico, finalmente, in una grossa partita comprata alla cieca a caruccio, trovò una Nolana di fior di conio in argento, moneta rarissima, e che gli mancava affatto. Io Spero molto dall'Arcivescovo di Taranto: ma nella massa capiteranno delle Taratine sine fine dicentes. Dalla piega che prenderà il mio congedo dipenderà tutto il resto. In ogni modo però, siate certo che non verrò a mani vuote; o marmi, o vasi, o il novidracmo, o altra diavoleria porterò di certo».<sup>517</sup>

In questo gruppo di epistole Fortis menziona assai spesso Melchiorre Delfico, suo vecchio amico. Attraverso la frequentazione dell'abate, l'intellettuale di Teramo aveva finito per apprezzare molto la cultura veneta al punto da mandare suo nipote Orazio, unico rampollo della famiglia, a studiare a Pavia, soprattutto per assistere alle lezioni di Lazzaro Spallanzani, naturalista vicino a Fortis; a lui infatti l'abate lo raccomanda con grande calore. Melchiorre stesso era stato in Veneto; il fatto che nella lettera ad Obizzi egli sia definito *nostro amico*, indica evidentemente che durante il suo soggiorno nel Nord-Est, Delfico aveva avuto modo di conoscere personalmente il marchese e

---

<sup>517</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 2 marzo 1790. NMCP, fasc. 577a, f.13.



anche, con ogni probabilità, di visitarne il museo, a cui certamente dovette essere interessato, data la sua attività di collezionista di antichità, non molto nota e invece ben evidente in queste lettere fortisiane. Tra i referenti dell'abate in campo antiquario, accanto a quello di Delfico compare il nome di Giuseppe Capecelatro arcivescovo di Taranto, dei cui vasti interessi collezionistici di tipo antiquario-naturalistico si avrà modo di discutere in seguito nel dettaglio. Il prelado risulta – insieme ai fratelli Giovane e a Minervino - uno dei pochi a cui Fortis rimane legato anche dopo i gravi torti subiti nel Regno di Napoli. L'epistola del marzo '90 si conclude con una seconda ed ultima, allusione alla vicenda di Requeno che, alla prova dei fatti, secondo l'abate, aveva dimostrato di essere una persona non particolarmente proba, come lui sospettava.

«Quel Requeno del quale vi ò sconsigliato di essere amico, è un vero profugo per avere avvelenato il Cavaliere di sua moglie in Palermo; il suo servo, complice, fu impiccato. Egli cercò invano di ottenere grazia; il re respinse con orrore anche la dimanda. Vedete! Io era profeta».<sup>518</sup>

Un mese dopo, il 14 aprile dello stesso anno, l'abate scrive ancora al marchese; questa volta soprattutto per comunicare all'amico il suo desiderio di far costruire a Galzignano un *pollajo* perché i volatili non rovinassero il suo orticello. Riguardo all'antiquaria, invece, nel poscritto l'abate chiede all'Obizzi se fosse interessato anche ad eventuali *iscrizioni*. Frattanto Fortis aveva visto naufragare il sogno della nitriera di Molfetta e quello della sua realizzazione professionale e umana nel Regno di Napoli; nonostante tutti gli sforzi suoi stessi e del manipolo di intellettuali regnicoli a cui si era legato. L'abate appare ormai in grande disagio a Napoli; si sente circondato da nemici e tuttavia obbligato a rimanere fino al suo congedo ufficiale, per poter ricevere le sue spettanze, ma anche per rispetto verso il re ed il ministro Acton - che almeno in un primo momento gli avevano accordato fiducia - e per salvare il suo onore di naturalista e di uomo.

«Bottari mi scrive come un uomo determinato, e io ne ò il massimo piacere. Che bell'acquisto sarebbe l'aver anche Cocoli, uomo d'ottima legge, semplice, dotto senza pretenzione! Io ò propriamente bisogno di respirare il fiato della gente dabbene! Qui, dopo la partenza della Duchessa di Weimar, io non sono più uscito di casa più, affatto più!

---

<sup>518</sup> Ibidem.

Studio, lavoro nel giardino, coltivo insalate, e se il diavolo mai mi tenta qualche volta di vestirmi per uscire, il mio angiole custode mi tira per l'orecchio e io mi spoglio di nuovo, e non ne fo altro. Se avessi un'Angiola custoda, come avete voi; mi spoglierei più volentieri, e mi metterei poi anche a letto, ma qui de' diavoli ve ne sono quanti volete, e delle diavole; angiole non ne abbiamo».<sup>519</sup>

Pochi giorni dopo, il 27 aprile, Fortis scrive ancora ad Obizzi per proporgli l'acquisto di alcune monete, ma soprattutto per prospettare con entusiasmo all'amico collezionista la futura visita al Catajo della duchessa di Weimar. L'abate nutriva la speranza che la nobildonna potesse contribuire a diffondere la fama del nuovo museo tra gli altri viaggiatori colti. Fortis conclude la lettera ribadendo la sua intenzione di compilare il catalogo della raccolta.

«Io non so che via farà la Signora Duchessa; ma credo che andrà a dirittura a Venezia per poi ripassare a Padova presto. Benché sia la Principessa più lontana dall'orgoglio che possa mai darsi, e piena di gentilezza e sociabilità, ad ogni modo il suo rango e il carattere personale impongono una certa sorta di riguardi che potrebbero divenir seccature. Quindi, mio caro Amico, io crederei che bastasse il farla servire, perché vedesse codesta vostra superba casa, senza mettersi in spese e quel che è più, in soggezioni e riguardi pesanti. O' prevenuto Toaldo, per cui S.A. è della stima, che non la lasci trascurar il Catajo, e che vi faccia avvertire confidenzialmente del giorno in cui S.A. volesse venire. Una delle cose che potreste fare, sapendolo, l'uscirle incontro, anche sino a Padova, colla vostra bella muta, o non volendo seccarvi, dirvi malato, e mandarla per Signoria. Io non iscrivo in questo ordinario a S.A., perché non so dove trovarla; al venturo la scriverò in Venezia.

Mi propongono dall'Abbruzzo 4 libbre d'argento antico, vergine. Io, all'orba, lo piglio, e ò dato ordine che venga. Sarà un affare di circa 100 ducati effettivi: arrischio, ma se va male, non ne fo mai più. Dall'Aquila mi propongono alcune medaglie di bronzo ad alti prezzi...

---

<sup>519</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 14 aprile 1790. NMCP, fasc. 577a, f.14.

Tra le altre una Matida...Ducati 25/ Macrino...D. 36/ Paulina...D. 3.50/ 2 Emiliani...D. 36/  
Mariniana...D. 3.50

Il catalogo è di 54 medaglie Imperiali e, dice, di bella conservazione: chiede in tutto D. 277.70. Io vi  
ò trascritto // le sei migliori per saggio. O' risposto sospensivamente; e se direte che debbo  
proporre per queste, io lo farò.

[...] Perdonate, caro Marchese, per tutte queste noje che vi do, io ve ne darò il migliore compenso  
al mio ritorno, occupandomi ad illustrare la vostra bella villa e collezione. Mille grazie per le piante  
passate e future». <sup>520</sup>

L'undici maggio Fortis è ancora a Napoli e aspetta *come gli Ebrei la manna, il momento d'esser  
libero di partire*.<sup>521</sup> Sul versante degli acquisti antiquari è chiaro che il luogo da cui l'abate spera  
che possano provenire gli affari migliori rimane la Puglia: non solo per la presenza in zona di molti  
suoi amici, antiquari e collezionisti a loro volta, ma anche perché tale regione - benché raggiunta  
ormai anch'essa dalla "febbre" per le anticaglie - era ancora relativamente sgombra di potenziali  
concorrenti nell'acquisto, rispetto alla capitale borbonica. L'interesse prioritario dell'abate in  
questa missiva appare l'arrivo della duchessa di Weimar, a cui egli fa nuovamente riferimento,  
annunciandolo come ormai imminente.

«Io spero d'esser costì in Giugno, e certo prima della metà di Luglio. Se, come penso, calo per la  
Puglia, non verrò a mani vuote d'antichità! Sul proposito delle Iscrizioni non m'avete risposto. Così  
nemmeno su quelle di Rimino [...]

Alla dama di compagnia della Servenda Signora Duchessa ò dato un viglietto aperto per voi onde  
possiate esser avvertito dell'arrivo di S. A. un dì o almeno alcune ore prima. Siccome codesta  
Principessa à pochissimo tempo da dar al viaggio, e vuol essere presto a casa, così potrebbe aver

---

<sup>520</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 27 aprile 1790. NMCP, fasc. 577a, f.15.

<sup>521</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 11 maggio 1790. NMCP, fasc. 577a, f.16.

deposto il pensiero di veder Este, o conservandolo vorrà dar una corsa in fretta. Vorrà veder il Catajo anche il Signor Vestrenen, Cavaliere Olandese, // che tuttora trovasi qui; ma forse io sarò a codeste parti quando lui dovrà passarci».<sup>522</sup>

L'abate dunque cercava di promuovere la fama della collezione Obizzi, ed era certo che la duchessa alla fine avrebbe trovato il tempo per visitare il museo dell'amico, della cui ricchezza le doveva aver parlato nel lungo tempo trascorso insieme a Napoli. Ma non fu così, la donna non si recò mai al Catajo, né sembrava più rammentarsi dell'abate, una volta lasciato il Meridione. Per Fortis ciò rappresentò un'ulteriore cocente delusione, proprio mentre tutti i suoi tentativi per liberarsi delle incombenze alla corte di Napoli sembravano sortire l'effetto opposto di legarlo di più e più a lungo al Pulo ed allo stato borbonico.

«E' la gran bestia chi si dà moto per grandi e per forastieri! La Duchessa con cui io e un Cavaliere mio amico vivemmo ogni giorno, dacché è partita non à dato nuove di sé a lui e appena una volta ne à dato a me per terza mano. Essa à voluto delle lettere per Venezia, Padova, Vicenza, Verona; ed è stata in tutti codesti luoghi senza vedere anima nata. O' rabbia che non sia stata al Catajo: ma tanto peggio per lei.

Questo è il paese delle contraddizioni. Alle replicate e insistenti richieste di congedo, ch'io ò fatto, il re non à voluto rispondere ne verbum quidem; e con un dispaccio de' 24 scaduto mi rinnova l'incombenza della Nitriera sino a finale sistemazione, e per conseguenza l'assegnamento d'ottanta ducati il mese. Io persisto nel cercare di sbrigarmi: ma qui tutto va a passo di lumaca. Giacché vogliono ch'io serva, cercherò di tirar a mea ciò che mi devono; e il diavolo non sarà tanto brutto, se vi riesco».<sup>523</sup>

---

<sup>522</sup>Ibidem.

<sup>523</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 6 giugno 1790. NMCP, fasc. 577a, f.17. E' senza data né luogo, ma è senz'altro da mettersi in relazione con la venuta della *Duchessa vedova di Sassonia-Weimar, nata Brunswick, madre dell'attuale Duca*, la lettera di Fortis a Obizzi, facente parte dello stesso gruppo [NMCP, fasc. 577b, f. 56]. Gli argomenti trattati indicano che tale ultima è stata scritta tra il 3 marzo ed il 14 aprile 1790.

Intanto Fortis continuava a approfondire grande impegno nel procurare al marchese nuovi elementi per la sua collezione, prevalentemente di tipo numismatico.

«Aspetto a momenti dall'Abbruzzo le tre libbre d'argento, di cui v'ò dato cenno; e tre altre di Calabria che sono già arrivate, saranno messe ad esame domani. Vedremo che ne uscirà. Delfico mi à dato per voi una moneta d'argento della casa di Correggio, credendo che vi manchi. Siamo ambedue in traccia del novidracmo».<sup>524</sup>

Dunque Delfico conosceva la raccolta del marchese al punto da ricordare le monete mancanti dalla collezione. Inoltre il gesto di offrire ad Obizzi una moneta d'argento, si direbbe a titolo gratuito, dimostra una grande considerazione del collezionista veneto da parte dell'intellettuale teramano.

Il 29 Giugno del 1790, l'abate è ancora alla ricerca di materiale numismatico per la raccolta del Catajo, molto meno ricca di tali oggetti rispetto alla raccolta del Molin. Da questa lettera appare chiaro che Fortis dovette accogliere le richieste di antichità anche di altri suoi conoscenti, tra cui Bottari; ma è altrettanto evidente che davanti all'occasione di acquistare esemplari interessanti a buon prezzo, l'abate non disdegnava di tenerli per se stesso.

«Io non so dir se v'abbi fatto un torto: ma ò a brucia camicia comprato di lontano e fatto venire una partita di 384 monete d'argento, che mi viene assicurato per vergine, dall'Apruzzo, pagandola Lire 14.10; le trovai tutte di famiglia, e quindi credetti bene di spedirle subito all'Eccellentissimo Molin. Egli ne avrà da riempire qualche vacuo, da migliorar qualche tipo, da moltiplicar segni, e poi da madarmi a quel paese, poiché sempre gli resterà una massa di duplicati. O' creduto vantaggioso l'acquisto in vista del prezzo e della generale conservazione. Starò in attenzione de' di lui riscontri; e in ogni caso le terrò per mio conto. Appena consegnato la lettera per l'Eccellentissimo Molin e la scatola, viene denunziata un'altra partita di 300 e più Greche: ma non la credo vergine, e il prezzo

---

<sup>524</sup> Ibidem.

di sedici in diciassette Lire (21 Carlini) che chiedono mi è di mal augurio. Nonostante la vedrò. E' un caos comprare nella Capitale, dove i forasteri furlocchi metton alle stelle ogni bazzecola; e poi resta sempre il batticuore di non contentare gli amici commettenti».<sup>525</sup>

Ritorna, dunque, con forza il tema della dabbenaggine dei *grand tourist*. Aggiunge poi l'abate nel poscritto:

«O' veduta la partita delle 300. Sono quasi tutte Napoletane, di varj segni però e di buona conservazione, ma il troppo è troppo. V'anno anche di molte Veliati, Turine, Trinesi (fra le quali quella della Minerva in faccia d'alto rilievo), una Nolana sconservatissima, una Tarina grande etc. Si potrebbe far una scelta, ma il matto che le possede allora ne vorrebbe di più. La familiare nulla à di pregevole, e non la prenderei a patto di quella che ò preso pel Molino. La mista à cinque o sei medaglioncini Greci buoni: ma il possessore è intrattabile, e non vuol separarli. E' un impazzire ò scritto e fatto scrivere a Siracusa pel novidracmo, circoscrivendo il non plus ultra del prezzo a 20 ducati. Qui sapete che l'ò ruscato per 28, e poi quando lo volevate nol potei aver più. Per Bottari non ci sarà mai da comprar nulla. Egli chiede gemme di rarità e vorrebbe averle con lupini, come vorrei anch'io, ma qui sono forche vecchie».

Un altro argomento di grande rilievo, presente in queste epistole, è quello dei falsi, motivo di grande preoccupazione per Fortis e per tutti coloro che acquistavano antichità di ogni tipo, generalmente consapevoli dell'enorme diffusione che essi andavano assumendo, legata alla stessa espansione del mercato antiquario.

«Mi è stata portata un'iscrizione in bronzo Romana, che parrebbe appartenere al Padre di Augusto; un antiquario di qui vi oppose una spiegazione che incomincia dal Quantivis pretii

---

<sup>525</sup>Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 29 giugno 1790. NMCP, fasc. 577a, f.18.

monumentum; benché protestino che fu trovata nelle Pontine, e comprata sul luogo, io la credo falsa, e di fattura contemporanea ad Annio di Viterbo, e così la credereste anche voi. E' grande quanto cape fra i quattro segni di questa carta. Eccovene il contenuto.

C. OCTAVIUS C.7.C.N.C.P./PATER AUGUSTI/TR.MIL. BIS. Q. AED PL.CUM/ C. TORNIO JUDEX  
QUAESTIONUN sic/ PR.PRO COS. IMPERATOR APPELLATUS/ EX PROVINCIA MACEDONIA

Per me non la piglierei a peso di rame, e spero che voi sarete della mia opinione con tutto il quantivis pretii dell'abate Pacifico, di cui è l'illustrazione che l'accompagna.

Ultimamente è stato trovato in Sicilia un anello con un piccolo dentro, su cui lettere arabiche. Chi lo trovò lo vendette per pochi ducatelli. Passò di mano in mano e finalmente fu interpretato: In nome di Dio vero e onnipotente; questo è l'anello degli sponsali del Re Ruggiero di Sicilia. Io ò gran sospetto che anche questa sia un'impostura; ma gli altri non lo ebbero, e fu comprato quantiplurimi dal Maestà Nostro che lo porta in dito, come cosa unica. Vi scrivo questi dettagli perché vediate a che ne siamo. Ma venghiamo a noi».

Fortis ritiene dunque che nel Regno di Napoli i falsi fossero molto diffusi, e tanto ben fatti da ingannare gli stessi antiquari del luogo, nelle capacità dei quali, tuttavia, non sembra nutrire grande fiducia. Egli si riferisce, in particolare, alle competenze dell'abate Nicola Pacifico; antiquario napoletano, collezionista anche di dipinti, e persona di non facile carattere, sempre in aspra competizione con gli altri *amateurs*, ai quali concedeva assai di rado di accaparrarsi un oggetto che gli interessava, e quando questo accadeva era pronto a sfogare il suo livore in salaci sonetti.<sup>526</sup> Convinto sostenitore degli ideali repubblicani - per i quali morì sul patibolo nel 1800 - Nicola Pacifico in quegli anni frequentò i circoli giacobini della città; è probabile quindi che Alberto Fortis abbia potuto incontrarlo in tale ambito, ed abbia avuto modo di frequentarlo in ragione dei comuni interessi collezionistici. Il rapporto tra i due dovette essere tuttavia conflittuale; infatti

---

<sup>526</sup>Riuscitissimo, ad esempio, è quello diretto al collezionista ed esperto d'arte Gaetano Maria Gagliardi (1758-1815) Il divertente componimento del Pacifico è riportato in BORZELLI 1913, p.15. Riguardo a Gaetano Maria Gagliardi, collezionista e storico dell'arte, vedi TOSCANO 2000.

nella lettera Fortis non solo scredita Pacifico come conoscitore di antichità, dichiarando la falsità di un oggetto che invece il napoletano aveva dato ufficialmente per autentico; ma solleva anche – più velatamente – il dubbio ben peggiore che Pacifico, grande esperto del mercato antiquario, potrebbe avere dato il giudizio in mala fede, allo scopo di far vendere bene un oggetto fasullo (*Per me non la piglierei a peso di rame, e spero che voi sarete della mia opinione con tutto il quantivis pretii dell'abate Pacifico, di cui è l'illustrazione che l'accompagna*). La descrizione della facilità con la quale i falsi erano scambiati per opere antiche autentiche in Meridione, anche da sedicenti esperti, assume un efficace tono grottesco, quando Fortis passa ad illustrare all'amico la storia dell'anello con la scritta *arabesca*, oggetto curioso e per lui palesemente falso, che giunge tuttavia ad essere acquistato a caro prezzo come originale niente di meno che dal re in persona, che egli definisce *Maestà Nostro*, epiteto scelto ad arte al fine di rendere più stridente il contrasto tra il re stesso e l'anello, per lui fasullo, che indossava. Attraverso quest'immagine grottesca del monarca Fortis sembra voler mettere in luce le contraddizioni di un'intera società, dice infatti all'amico: *Vi scrivo questi dettagli perché vediate a che ne siamo*, affermazione il cui valore icastico è rafforzato dall'espressione: *ma venghiamo a noi*, introdotto dall'avversativa, per segnare il passaggio dal mondo regnicolo, irreal e farsesco a quello veneto, identificato come reale.

Il 6 luglio l'abate padovano si trova ancora nella capitale borbonica - conscio di dovervi trascorrere l'intera estate - nel tentativo di appaltare la gestione della nitriera e cercare di *tirar a casa 500 ducati effettivi* per se stesso.<sup>527</sup> Frattanto continua la ricerca di monete per gli amici collezionisti, e in particolare per Tommaso Obizzi nel cui museo gli esemplari numismatici erano ancora abbastanza scarsi.

«Avrete ricevuto, allora che questa vi giungerà, un'altra mia in cui vi do ragguaglio dell'acquisto familiare fatto alla ventura, e sperando che fosse almeno mista. Io l'ò devoluto in corpo ed anima al Molino che di simili oggetti fa serie, e che sempre in una massa di circa 400 monete dovrà trovar cosa o da supplire a vuoti, o da migliore i pieni. V'ò scritto lo stato attuale delle masse monetarie che sono in vendita, e la loro qualità, che per me non sembra tentante: ma i furlocchi che dopo d'aver veduto la Festa di San Pietro vanno capitando, le compereranno tutte a caro prezzo. A Siracusa ò scritto e fatto scrivere pel maladetto novidracmo, dando arbitrio all'amico sino alla

---

<sup>527</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 6 luglio 1790. NMCP, fasc. 577a, f.19.



somma di 20 ducati effettivi, vi ricorderete che per non averlo voluto pagar 28 si è perduto il momento. Ma 28 qui e anche 30 dovrebbero essere la relazione di 20 in Sicilia. Delfico à trovato ultimamente un superbo tetradracmo turino, ma gli scottano ancora le dita dall'averlo pagato caldo. Queste indemoniate urbiche rare vengono una volta per farsi vedere e poi s'incornano a non comparire più. Così è stato del medaglione di Taranto colla ruota che ò avuto in una massa per il Molino; non si è più potuto vederlo, ad onta degli scongiuri fatti al mio amico Arcivescovo che ne sta in cerca come un cane bracco e anche a Delfico che à la più bella e scelta collezione d'urbiche che si possa vedere a Napoli». <sup>528</sup>

Intanto i referenti di Fortis in campo antiquario rimanevano gli amici della prima ora. Giuseppe Capecelatro si impegna in prima persona per trovare le monete che occorrono alla collezione Obizzi; attività in cui appare coinvolto anche Melchiorre Delfico a riguardo del quale si apprende non solo che possedeva una ragguardevole collezione numismatica, ma anche che in quegli anni essa fosse si trovasse a Napoli e non a Teramo. Nella stessa lettera l'abate fornisce al marchese notizie sulle antichità emerse da recenti scavi effettuati nel cuore della capitale borbonica. In questo caso accanto al mero interesse collezionistico, volto ad individuare i possibili reperti da acquistare, si coglie anche la curiosità dell'intellettuale che cerca di individuare un legame tra i reperti ed il luogo di ritrovamento, attraverso lo studio congiunto della topografia dei luoghi e dell'etimologia della loro denominazione moderna, secondo un metodo consueto tra i naturalisti-antiquari britannici come Hamilton, Strange e Hawkins, tutti a vario titolo, come s'è visto, a lungo in contatto con Fortis.

«Qui ne' giorni scorsi nel quartiere della città detto dei Vergini, che non è certamente il vostro, 80 palmi sotto terra si è trovato un seplocreto degli Eunozii che corrisponde a vergini o continenti, con lapidi curiosissime. Se mi riuscirà di poterne aver più conto ve ne scriverò in dettaglio». <sup>529</sup>

---

<sup>528</sup> Ibidem.

<sup>529</sup> Ibid.

Alla fine di luglio, l'abate aggiorna ancora il suo interlocutore sulla situazione delle monete: il mercato non sembra particolarmente ricco, e nonostante gli sforzi congiunti dell'abate e del comune amico Delfico, alcuni degli esemplari ricercati dal marchese sembrano divenuti introvabili. In particolare, riguardo alla serie siracusana l'abate aveva interpellato, tra gli altri, il principe di Torremuzza, possessore di un ricco e famoso museo nei pressi della città siciliana. Il nobiluomo aveva risposto che tali monete erano molto diffuse in Sicilia ed acquistabili a basso prezzo. Ma Fortis ironizzando sull'alto rango del principe, ribatte che secondo lui stesso e Delfico l'affermazione del Torremuzza era senza fondamento.

«...ma se capitasse una partita mesciazetta che valesse quanto quella del Molino, io non so che diavolo farò. Secondo i giorni del mese: se cascherà vicina alla riscossione, anderà bene, se no lo sa Dio! Qui 80 ducati il mese sono zucchero su le fragole...Avete dunque cresimato il mio giudizio sulla Iscrizione di Bruzzo! A dispetto di questa opera tignosa d'antiquarj, è falsa come l'anima di Giuda. Spero di raccapezzarvene di genuine e non volgarissime, in pietra. Mandate la nota delle famiglie. V'è chi ne à una partita; se molte di quelle che vi mancano non si trovassero, vedrò se giovi d'acquistarle. O' fatto e fo scrivere da un capo all'altro del Regno per anticaglie: ma non riscuoto che promesse, anzi pell'octadracmo di Siracusa che pesa 1 ½ oncia, nemmeno promesse, ma solamente lusinghe. Delfico mio, ch'è qui, non à potuto averne uno; eppure paga largamente! Frattanto il Principe di Torremuzza ci ha detto, in lettera, di scatole, che sono ovvj! Ma il fatto lo smentisce. Noi diventiamo matti per trovarne, e non ci riusciamo. Sarà per nostri penati».<sup>530</sup>

Il 3 agosto, l'abate sospira ancora le *valli Euganee* e il suo *pacifico abituro*. L'isolamento umano e intellettuale di Fortis a Napoli si faceva frattanto sempre più assoluto; egli infatti, confinato nella capitale borbonica contro la sua volontà, si sente tanto straniero da definire il meridione d'Italia *barbari regni*. Tuttavia i frequenti richiami all'italianità presenti in molti suoi scritti e in questa stessa missiva, lasciano supporre che con tale espressione egli non intendesse riferirsi tanto al territorio regnicolo ed al suo popolo, quanto piuttosto allo stato borbonico ed al suo malgoverno. Sul fronte della ricerca di materiale antiquario Fortis sottolinea ancora una volta le difficoltà crescenti poste da un mercato il cui andamento è deciso ormai – soprattutto a Napoli – da mercanti avidi e dalla domanda eccessiva e troppo generosa degli stranieri, nella critica ai quali sembra cogliersi - in questo caso più chiaramente che altrove - un certo orgoglio nazionale.

«Il Molino è stato contentissimo dell'acquisto, giacché vi à trovato dieci o dodici pezzi rari e molte cose da sostituire. Io ne sono consolatissimo, perché veramente temo quando si tratta di spendere i danari altrui. E' vero che per 15 Lire l'oncia si può quasi comprare alla cieca, quando la partita venga di provincia. Qui non è da sperare né buon prezzo, né verginità. I maladetti furlocchi pagano tutto...e guastano la piccarda degl'antiquarj Italiani. Come v'ò detto ò scritto in Sicilia per l'ottidracmo di Siracusa, e in generale per qualunque pezzo d'argento di massimo modulo, giacché codesti mancano e da voi, e qui ancora, e sembra che Proserpina se li abbia tutti portati in dote a casa del diavolo. Che anacronismo! Starò a vedere che risulterà. La sarebbe crudele se mi venisse una partita di medaglioni d'argento più forte che la mia borsa! Ma il diavolo è troppo becco cornuto per farci di queste burle».<sup>531</sup>

<sup>530</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 27 luglio 1790. NMCP, fasc. 577a, f.21.

<sup>531</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 3 agosto 1790. NMCP, fasc. 577a, f.22.

Pur dovendo tener conto delle sue magre finanze, Fortis cerca di assecondare le richieste dell'Obizzi, ma accusa l'amico di non essere chiaro sulle commissioni affidategli, soprattutto in merito alla somma da spendere. L'abate lamenta il fatto di essere costretto a interpellare sempre il marchese ogni volta che gli si presentava un oggetto interessante ed era quindi molto meno libero di contrattare, e di decidere, eventualmente, l'acquisto; ma il mercato partenopeo era troppo intasato perché un articolo potesse rimanere invenduto a lungo; per cui, mentre Fortis aspettava la conferma del marchese, molto spesso questo veniva acquistato da altri.

«Obbligatissimo alle grazie del marchese Obizzi con quattro z! Si vorrebbero le Donne di Trajano, i due Gordani Affricani, Dido Giuliano, e Pertinace. Lo credo anch'io che si vorrebbero! Li vorrebbe ognuno! Il caso può fare che fra i greggi d'una montagna si trovino acquistabili da noi alcune becchefottute di medaglie a buon patto dalle mani di qualche sfortunato zappatore; ma se arrivano a luogo che abbia Campanile, ognuno le conosce all'odore.

Per la famiglie, ve ne mancano più di sessanta, e non vorreste comprar masse all'azzardo! Io credo che l'ottimo de' partiti per codesto rispetto che andiate è di conserva coll'Eccellentissimo Molino. Egli à bisogno di molte meno che voi per completarsi, eppure mi commette di non perder le occasioni di acquistar masse vergini, quando capitino a buon prezzo. Da lui potrete aver le duplicate e sempre andrete accrescendo; già le famiglie vi piacciono poco.

Sapete quanto puzza il fiato agli ottidracmi di Sicilia, non ai Siracusani soli, ma a tutti; io// ò scritto a Siracusa e ne ò avuto appunto stasera la dolorosa risposta: che non è da trovar nulla. Ad onta di questo io non so pentirmi d'aver ruscato il solo che mi sia capitato dacché mi trovo qui; e anche Delfico (a cui mancano) lo ruscò per 28 ducati, affremando che con 12 era pagato. Se la fortuna vorrà mandarlo a patto onesto, sarete obbedito; se no avrete pazienza. Io conto di far un altro tentativo col primo corriere da Girgenti, vedremo che ne uscirà.

Credo d'avervi scritto che v'era una partita di urbiche, ma quasi tutte Napoletane, Veliati, Turine, poche Trine, una Nolana, di mediocre conservazione, ma che bisognava prenderle tutte, cioè prendersi 300 e più medaglioncini per sceglierne forse 50 per la bella conservazione e per la varietà de' segni. Voi non mi avete risposto categoricamente né io ò creduto a proposito di spendere circa 1200 Lire alla ventura. Pel Molino ne ò speso coraggiosamente più di 1000 in una partita di famiglie della quale è rimasto contentissimo. La partita vi è tuttavia e il possessore lascierebbe anche sciegliere, ma in tal caso vorrebbe infino a un Carlino l'oncia e non più 16 in 17 Lire.//Avendo, come mi scrivete, dove mandare ciò che non serve per voi, forse vi converrebbe pigliare o la partita intiera o un numero di ben conservate. Se fossero familiari le piglierei francamente pel Molino, è vero che costerebbero meno; poiché siccome a Roma si fa più conto del Latino che del Greco, così qui si fa più del Greco che del Latino. Tommasi da voi conosciuto mi avea portato jeri alcune medaglie, fra le quali un medaglioncino sconservatissimo di Lentini dal quale avea ruscato uno scudo Romano, e una famiglia Cocceia in argento. Io ne lo mandai perché chiedeva prezzo matto. Oggi poi trovai che la Cocceia è una di quelle che vi mancano e non so se potrò più raccapizzarlo. Vi scrivo tutti questi pettegolezzi perché intendiate che senza commissioni precise io avrò sempre le mani legate; e per ripetervi che stando a quel che capita in Napoli, nulla si può far di buono a buon patto. Il comprar di fuori di prima mano è la miglior cosa: ma bisogna star al bene al male, come il Molino, e dar commissioni chiare; perché di rado accade che partite grosse si ammuffiscano, e fra lo scrivere e l'aver risposta se ne vanno al diavolo».<sup>532</sup>

<sup>532</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 24 agosto 1790. NMCP, fasc. 577a, f.23.

In questa epistola fa la sua comparsa l'inafferrabile Tomasi, sempre in cerca di nuovi oggetti da vendere – antichi o presunti tali - e del miglior offerente. Vero mestierante dell'antiquaria, con il suo atteggiamento avido e furbesco, in queste epistole vien rappresentato come il vero prototipo del mercante d'antichità. Stando alle parole di Fortis, Tommaso Obizzi *conosce* Tomasi. Per cui il marchese potrebbe essere venuto in contatto con il mercante nel corso del suo soggiorno romano, qualche anno prima. Il viaggio del resto potrebbe aver compreso anche Napoli, poiché Obizzi verisimilmente accolse l'invito di Fortis a raggiungerlo, cosa che sembrerebbe confermata dall'interruzione dello scambio epistolare.

Nella lettera scritta pochi giorni dopo (26 agosto), Fortis rimprovera ancora una volta al suo nobile corrispondente l'imprecisione delle commesse e la scarsa puntualità delle risposte.

«Mi è stato offerto un Gordiano Africano d'argento, ben conservato; chi lo à lo pagò, pochi di sono, 12 scudi: vuol guadagnarvi. Ditemi a quanto posso arbitrare. Egli lo terrà 22 giorni sospeso a mia disposizione. Avendo arbitrio forse lo avrei avuto per 14, perché l'uomo sarebbe stato allettato dalla promessa del guadagno anche picciolo: dopo 22 giorni sarà più alto; ve ne prevengo. In caso che vi convenga, lo caricherò al Molino per altrettanti, giacché gli dovrò mandare una partita di famiglie a momenti. Rispondete categoricamente, e a questa lettera e a quanto vi scrissi in passato».<sup>533</sup>

Anche nel documento successivo (7 settembre 1790) Fortis invita il marchese a dare indicazioni più precise, ma in questo caso il tono di rimprovero si stempera nell'entusiasmo per le molte interessanti proposte di acquisti pervenutegli in quei giorni. In questa epistola va precisandosi il personaggio del mercante Tomasi, colto dall'abate al ritorno da un giro nell'entroterra tra Napoli e Caserta (*Terra di Lavoro*), inorgogliuto del piccolo tesoro raccolto e già presago del danaro che ne avrebbe tratto. Accanto a quest'uomo che aveva fatto della passione antiquaria altrui la sua fonte di guadagno, Fortis ne mostra altri per i quali l'interesse per le antichità aveva una valenza principalmente scientifica ed il frutto dell'attività collezionistica rappresentava uno spazio di condivisione culturale; tali erano i componenti della sua personale e ristretta repubblica delle

---

<sup>533</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 26 agosto 1790. NMCP, fasc. 577a, f.24.

lettere che aveva i nomi e i volti di Melchiorre Delfico e Giuseppe Capecelatro innanzitutto, ma anche di Ciro Saverio Minervino e dei fratelli Giovene.

«Aspetto vostri precisi riscontri, ma frattanto quante belle cose mi vennero sotto gli occhi ne' di scorsi! Non mi ricordo se v'abbia scritto, nell'atto di consultarvi sul Gordiano Affricano, d'aver anche veduto un Silvano Aug., un Macriano, un Aureolo, un Diadumeniano in bronzo di minor grandezze, ma d'eccellenti conservazioni, e la Sabina Tranquillina in argento vero, fior di conio, a cameo. Tomasi, che due settimane sono, trovavasi povero, ora venne da un giro in Terra di Lavoro con parecchie belle medaglie ed impertinente come una merda...magna, mi direte voi.

Mando al Molino una partita in cui trovasi la Matia colla testa di Giulio Cesare, la Pletoria colle serti, e le Mascidie che già trovansi anche nell'ultima fattagli spedizione e non che altro con alterne greche mescolate. Spero che, al solito, in pieno sarò contento.

Un'altra partitella scelta, cioè di famiglie conservatissime e fior di conio, benché non rare tutte, mi è venuta per le mani, o per dir meglio, sotto gli occhi: ma chi diavolo ne vorrebbe? I prezzi sono campanili. V'è una // Plancia in oro col capo di Cesare Dittatore, una Mascidia coll'Apollo indiato, una Sestia di fior di conio, una Pomponia, la Mummia co' Cereali, la Metia pur col capo di Cesare, la Sequilla collo stesso, la Palla Sergia col Floralia e sei o sette altre non ovvie e di sceltissima conservazione. Io non ò avuto coraggio di trattare, giacché della sola Plancia in oro, non volevano meno di 6 zecchini circa, cioè non meno di 16 ducati e l'abate Minervino me lo stimava 18 perché non gli doleva la testa.

Voi mi scrivete i prezzi di ciò che chiedete, o io non penserò più ai fatti vostri. Fissati i prezzi sensatamente sarà mio pensiero e studio il far che abbiate le cose per quanto meno potrò, e se il caso le mandasse per pochissimo, tanto meglio, ma così in aria è un impazzimento».<sup>534</sup>

---

<sup>534</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 7 settembre 1790. NMCP, fasc. 577a, f.25.

Fortis appare sempre più esperto del meccanismo della trattativa, nella lettera successiva (29 settembre) l'abate padovano redarguisce più aspramente il marchese, poiché proprio a causa della lentezza delle risposte e dell'imprecisione delle indicazioni di Obizzi, erano sfumati molti ottimi affari. L'affermazione conclusiva dà poi la certezza dell'esistenza di una collezione privata dello stesso abate, quanto meno numismatica.

«lo sapea bene quel che diceva, e voi avete avuto il torto, non ripondendo alla mia lettera subito.

Il Gordiano è qui, è di un fior di conio superbo, ed eguale alla Sabna Tranquillina che dal Prete possessore fu mandato in Germania per 50 scudi. L'aver aspettato à fatto alzar le pretese al maladetto servo del Signore che non lo darà forse per i sedici scudi, in ogni modo io salirò a poco a poco e mi fermerò dove crederò di vedere il non plus ultra. Il Molino crede che più di 12 scudi non vada pagato, ma egli credette che fossero troppi un'altra volta per la Cestia in oro che mi veniva offerta a tal prezzo, e ora che la vorrebbe, non vogliono darla né per esso prezzo, né per più.

Voi accusate una lettera ch'io non ò avuto; v'ò chiesto che metteste i prezzi per mia regola alle medaglie chieste, e supposte di buona conservazione, in argento e in metallo. Voi non lo fate; e quindi se capitassero io le lascierò andare. Il Gordiano lo prenderò o per me o per voi, se il prete starà a oneste misure, e intendo che l'onestà potrà giungere sino ai 20 scudi, giacché è un'Elena nel suo genere. Voi lo vedrete, o mio o vostro».<sup>535</sup>

Intanto la richiesta di antichità nella capitale borbonica era cresciuta a tal punto che gli *incettatori* battevano ormai anche le vie della provincia alla frenetica ricerca di nuovi reperti. Tra questi il solito Tomasi, fissato nell'efficace immagine del *cane bracco*, ma definito anche *diavolo*, per la scaltrezza con la quale conduceva gli affari, capacità quest'ultima verso la quale a tratti l'abate pare persino nutrire una malcelata simpatia.

«Per il maladetto ottidracmo ò raddoppiato le istanze, se verrà bello, e ben conservato per 30 (cioè sino al prezzo di 30 ducati) lo piglierò per voi, e se potrò avrelo per meno bacierò peidi di chi

---

<sup>535</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 29 settembre 1790. NMCP, fasc. 577a, f.26.

me l'avrà procurato. Voi scrivete come un Santo Padre, ma senza un nota de' prezzi non faremo niente. Tomasi à venduto la Cocceia e una Ittia, dalla seconda trovò cinque ducati napoletani. Io non la volli per mancanza d'istruzioni precise. Voi scrivete date quello che vogliono purchè non sfuggano. Io nol farò per mille ragioni: se la troverò in mani sciocche so quel che c'è da fare, ma in mano di maladetti da Caino bazzariotti, è un imbroglio. Perché non sfuggano, ci vuole poi un capitale non picciolo sempre pronto. Ecco mi vennero sul tavolino tutte in una mattina Macriano, Augredo, Silvano, e altri tre simili in bronzo, la Tranquillina, superbissima in argento, il Gordiano etc. Con cinquanta o sessanta ducati pronti avrei avuto molto. Ora il Molino vorrebbe i Turiniani, sono andati in Germania e la Tranquillina con essi. Il Gordiano è qui; lo comprerò prima di chiudere la lettera, o per voi o pel Molino, o perché ritorni dentro un mese se il prezzo non piacesse;// Questo almeno cerco di fare, come anche per la Plancia in oro col capo di Giulio pel Molino. Ma il maladetto antiquario non si vede per anche comparire, avendo capito che devo partire a momenti, è capace di farsi pregare. Anche in Provincia trovansi sparsi dei cani bracchi che incettano tutto; e Tomasi è uno di questi. Egli à portato delle belle robe ultimamente da Capua, ma è un diavolo che si tien su. Devo chiudere la lettera prima di andar a pranzo, perché poi parto subito dopo, a pranzo dal Residente di Venezia dove le lascerò, restiamo intesi. Io mando il Gordiano al Molino perché lo porti a voi; giacché egli non crede di doverlo pagare più di 24 ducati e il venditore ne vorrà forse (dopo più d'un mese d'aspettare) 18 o 20 scudi. E se non piacerà né all'uno né all'altro, il Molino lo rimanderà per lo stesso canale, e il venditore spero si accorderà di ripigliarla anche in capo a un mese.

Ps. Il padrone del Gordiano s'è immolato su venti scudi. Comandate. Deve ritornare. Se è contento lo mando al Molino colla suddetta riserva del ritorno».<sup>536</sup>

---

<sup>536</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 4 ottobre 1790. NMCP, fasc. 577a, f.27.

Fortis riceve l'ordine di recarsi a Molfetta per trattare direttamente l'affitto della nitriera; prima di partire fornisce all'Obizzi le ultime notizie sugli affari antiquari in corso e gli comunica di far riferimento al residente veneto Fontana per eventuali invii di danaro.

«lo non ò potuto far calare d'un quattrino il prezzo del Gordiano, è il Seniore ed è fior di conio. L'ò preso a condizione di renderlo dentro un mese, se il prezzo non piacesse. Ma frattanto, essendo sul punto di viaggiare ed avendo pagato la Plancia, e un Pompeo pel Molino, per non rimaner esausto di quattrini, l'ò pagato con una cambiale pel 6 novembre [...] Tomasi venne con un altro medaglione doppio di Lentini, chiedendone 24 carlini, e io senza commissioni non lo voglio; quando la commissione verrà, non loavrà più in essere e forse sarà andato via di paese».<sup>537</sup>

In viaggio verso Molfetta – nell'ottobre del 1790 - Fortis si ferma per qualche tempo ad Ariano Irpino; da questo luogo scrive all'Obizzi una curiosa lettera, apparentemente in prosa, ma in realtà scritta in sestine di endecasillabi rimate (ABABCC). In questi versi i tratti caratteristici del mondo dell'antiquaria settecentesca - specialmente di quello meridionale - ed i temi essenziali delle varie epistole fortisiane, ricompaiono in sintetica enfasi, e compongono un quadro vivido e divertente, popolato di figurine grottesche (tra le quali indimenticabile quella del prete *Iusco*) che si agitano in un gioco al massacro al quale il poeta stesso prende parte suo malgrado; subendolo, ma anche superandolo attraverso l'ironico distacco del saggio.

«Vi scrivo dal cucuzzolo d'un monte, dove mi fermo ancor tre giorni o sei, per dirvi che le cose omai son pronte per ch'io possa venirme a' fatti miei. Se il Diavolo non guastami il telajo a Padova io sarò dentro Gennaio. Ad Anastasia fatelo sapere ond'ella se ne stia di buon umore; le fa mille saluti il Tesoriere, col quale io vivo con aperto cuore. Ed egli ed io cerchiam da cani bracchi medaglie, e invano siam sudati e stracchi. I mercatanti fanno il repulisti, agli orefici tutti ed ai pacchiani; e 'l galantuom se vuol far degli acquisti, ci rimette la pelle delle mani. Che alla merce più vile e più balorda attaccano costor prezzi da corda. E se mai ponno intendere ragione, la intendon

---

<sup>537</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 7 ottobre 1790. NMCP, fasc. 577a, f.28.



sol con i tiranni, loro; e ogn'altro comprator come un coglione trattano, e il rame von vender per oro. Or basta; io cerco molto e compro poco, e fra due mesi avrò finito il giuoco. Uno spezzone di cameo divino vidi pochi dì sono, e nol comprai; ma un mio fedel che passa da Avellino, sotto 'l contratto a mettere pensai; se riesce ad averlo è cosa certa che d'esser posto in mano a Pickler merta. Poche monete di quella cittate, e un Elio solo Cesare v'è dentro; il resto è pur argento; e l'ò pagate, sì che pel duolo quasi oggi mi sventro. Or basta, se il demonio non m'assiste, io cesserò oggimai di far proviste. Ma s'ei vi mette un po' di cortesia, spero ancor di portarvi qualche cosa; la vostra nota nella tasca mia, per ogni occasion stassi nascosa. Io la consulto prima d'offerire...vedremo alfin che ne potrà venire.// In casa [a] un prete pidocchioso e lusco, avaro porco, sospettoso e guitto una Fabrinia vid'a Montefusco, ben conservata da rovescio e dritto: ma che? In cambio di essa l'impiccato, un Grimoaldo in oro à ricusato. Eppur il Grimoaldo piccolino di dieci lire di valore a peso; gli Amici invan col prete patavino meco ebbon le parole e il fiato speso. O preti o frati o razze buggerone, il Diavolo vi porti in processione! Amen.

...passo alla prosa. Conto di tentare una gita anche dall'Arciprete della Mofeta d'Asanto, ma è volpone, volpone. Se avesse bisogno di quattrini sarebbe un buon momento, poiché à assai e in varj generi, ma è un comprare dal Ghetto».<sup>538</sup>

Fortis si fermò ad Ariano per almeno altri 7 giorni; il 24 dello stesso mese di ottobre, inviò un'altra epistola al suo nobile corrispondente, curiosamente ancora in versi; questa volta ottave di endecasillabi in rima (ABABABCC). La circostanza potrebbe essere giustificata dal fatto che Tommaso Obizzi avesse a sua volta risposto all'abate in poesia, tuttavia, il breve lasso di tempo trascorso fra la prima e la seconda lettera poetica dell'abate, difficilmente avrebbe consentito il recapito di una missiva da parte del marchese fino ad Ariano. L'argomento del componimento è anche in questo caso esclusivamente antiquario. L'attenzione è posta sullo scavo di antichità, altra

---

<sup>538</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Ariano 17 ottobre 1790. NMCP, fasc. 577a, f.29.

attività tipica degli studiosi e dei collezionisti più appassionati, per i quali i reperti venuti alla luce non erano solo oggetti preziosi da acquisire, ma soprattutto strumenti per gli studi storici e testimonianze materiali.

«Marchese mio se mai voglia mi prese  
Di pigliarmi una pietra in su le spalle  
E' si fu appunto jer che dal paese  
Per le falde calai d'angusta valle  
E appié d'un muraglione, cui il tempo rese  
Più dell'uopo a ingombrar prossimo il calle,  
Una votiva lapida scopersi  
Delle più rare e insolite a vedersi.  
Da una qualche divota poveretta  
Di quel tempo a tener de' sacri riti  
Modestamente fu la pietra eretta  
A onore e gloria della Dea Mefiti.  
Ogni cosa quassù mi toglie e vieta  
(Dove tai libri sono proibiti)  
Il cercar se in Grutero o in altro testo  
Trovisi un marmo che somigli a questo.  
Ma s'egli unico fosse, io vel confesso  
A costo di pagar qualche Zecchino

E d'andar forse incontro ad un processo

Apprestargli vorrei miglior destino.

Lo farei trar di notte, indi con esso

Andrei del mare al lido più vicino,

D'onde chiuso fra tavole e inchiodato

Fosse poi per Venezia caricato.

Di là pel fiume a Padova venendo,

O alle sale accademiche n'andrebbe,

O del Catajo nel museo stupendo

Coll'avviso Latin messo sarebbe

Ab Alberto Fortisio Monumentum

Unicum usque nunc, Ariani inventum»<sup>539</sup>

Nonostante il tono scanzonato e la conclusione autoironica, è evidente che Fortis era seriamente intenzionato ad esportare clandestinamente la lapide di Ariano in Veneto. Infatti in coda alla lettera - in prosa - l'abate ha parole di vero rammarico per non aver potuto portare via la pietra a causa dell'eccessivo peso e del luogo impervio in cui essa era posta. Agli occhi dell'abate non sembrava rappresentare un ostacolo altrettanto insormontabile, invece, il fatto che l'oggetto fosse posto all'interno di una cappella rupestre, sita a sua volta in un fondo privato; benché nei versi egli avesse affermato di temere un *processo*.

«Ma le sono tutte coglionerie; la lapide è situata su di un fondo appartenente a un beccofottuto, ed è poi essa medesima una beccafottuta, perché à due piedi d'altezza, su d'uno e mezzo di

---

<sup>539</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Ariano 24 ottobre 1790. NMCP, fasc. 577a, f.30.

larghezza in ogni senso, lo che significa che pesa enormemente. Carri da mercati non possono andare là dove essa si trova...dunque vi rimarrà sino a che il tempo la farà scarrupare giù per lo vallone, e rimaner sepolta.

Addio. A rivederci in Gennaio. Fatemi trovar tutto in ordine; poiché a me tocca dar un Catajo che vaglia più di quello de' Batussi [...]

Ecco la Lapide che trovasi in Cappella Rustica nel tener di Monte Calvo, a 3 ½ miglia d'Ariano [segue schematico disegno della lapide con l'iscrizione: PACCIA Q.E./ QUINTILLA/FIT VOT

/OLV]». <sup>540</sup>

Giunto a Molfetta a novembre, l'abate raccoglie ben tre proposte di affitto per la nitriera, e le spedisce alla corte nella speranza di poter tornare in patria al più presto. A questo punto le sorti del Pulo non hanno più alcuna importanza per lui (*se ne accettano una [delle proposte], la meglio o la peggio, io sono felicissimo*).<sup>541</sup> Il ritorno in Puglia rimise l'abate in contatto con il mondo degli antiquari provinciali - generalmente meno agguerriti di quelli della capitale - e con molti dei suoi antichi amici, il che rappresentò per lui un'ottima occasione per cercare di soddisfare le ultime richieste di Tommaso Obizzi.

«Io ò preso il partito di fare alcune copie della vostra nota di familiari aggiungendone alcune in più che debbono assolutamente mancarvi, e l'ò mandata in giro a cinque o sei becchifottuti che scopano tutte le medaglie anche in provincia, ma non àno serie di famiglie. Da qualcuno di essi spero d'aver qualche cosa a patti discreti, qualche altro farà l'Ebreo, e io lo manderò a frasi circondere. La Plancia in oro dev'essere giunta al Molin insieme con un Pompeo Magno. Il laido di pretaccio che me l'avea promessa per quindici scudi, ch'io intesi secondo l'uso Napoletani, al momento in cui andai a pigliarla, me li volle a forza far divenire Romani, e seppe dirmi che un

---

<sup>540</sup> Ibidem.

<sup>541</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Molfetta 6 novembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.31.

Giulio Cesare in oro di famiglia, valeva i suoi 30 scudi a Roma; io la pagai per non lasciarla scappare, e la spedii subito, ma, se al Molino sembrasse cara, voi potrete sempre acquistarla da lui...Già v'ò scritto che il Gordiano è comprato, ed a vostra requisizione, e veramente un tal fiore di conio che quasi tengo per certo d'aver fatto bene a non lasciarmelo scappare. Così avessi potuto beccare anche un Gordiano Affricano Giuniore, che ò veduto pochi dì sono da un Arciprete raccoglitore di medaglie! Chi sa ch'io non sia più fortunato se vado a Brindisi, dov'è un Canonico che ammassa tesori nummarj! Non v'è più un angolo del Regno dove si possa pescare coglioni in fatto d'anticaglie!// Tutti mandano a Napoli, e mandano anche le bazzecole».<sup>542</sup>

Dunque anche in provincia alcuni esemplari numismatici erano diventati ormai non solo costosi, ma anche praticamente introvabili. Ciò nonostante, Fortis mostra di confidare ancora in qualche buon amico pugliese, come l'anonimo canonico di Brindisi, o l'arciprete di Molfetta, altrettanto anonimo, ma da identificarsi assai verosimilmente con Giuseppe Giovene, arciprete a Molfetta e possessore appunto, tra l'altro, di una ricca collezione numismatica. In una seconda lettera dalla stessa città pugliese, di poco successiva alla prima (20 novembre), Fortis fa ancora riferimento alla situazione critica del mercato antiquario provinciale. Nella stessa missiva si intuisce anche che il marchese Obizzi cominciava a nutrire qualche sospetto che il suo amico abate tendesse a preferirgli il Molin nell'acquisto di antichità. Fortis smentisce categoricamente tale accusa, giustificando le più frequenti acquisizioni da parte del Molin con la maggior chiarezza delle commesse di quest'ultimo. Frattanto l'abate continuava la ricerca di materiale antiquario, progettando di andare a Taranto nella speranza di ottenere aiuto dal suo antico amico arcivescovo, Capecelatro.

«Il Molino trova troppo cara la Plancia col capo di Giulio e la rimanda; è giunta troppo tardi per essere restituita; e benché egli, prevedendo un tal caso, mi scriva da galantuomissimo com'è, io penso di tenerla a vostro e non a suo conto. Il Gordiano Seniore è pur preso, come v'ò scritto, e mi pento di non averlo fatto prima che ci avrei avuto miglior mercato; ma il demonio [Tomasi] non

---

<sup>542</sup> Ibidem.

volea carte, ed io non potea dargli quattrini. Voi non troverete strano ch'io cerchi di servire il Molino oggimai per quelle sole monete ch'ei cerca, e delle quali mi à determinato i prezzi; se capiteranno nelle misure da lui prescritte, saranno per lui, com'è di dovere; se a più alti le lascerò andare; giacché, trattandosi di famiglie, voi non sarete ghiotto di pagarle, non avendo la serie ch'egli à. A onesti patti spero di farne alcune di quelle che vi mancano, e siate certo che non risparmio mezzi. Per le rarissime (che difficilmente troverò) mi regolerò a discrezione per trattarle o lasciarle. Non potete immaginarvi quale furore nummario sia entrato per tutte le province. E quel ch'è peggio da Napoli vi sono stati mandati e libri e note colle quali si regolano g'incettatori. Ad ogni modo, io ò qualche amico, e li metto tutti in azione [...]Farò fra due settimane una corsa a Taranto, dove mi lusingo di trovare il Sant'Alò preparato, ma non l'antichissimo medaglione della ruota, ch'ò dovuto vedere e lasciar stare ultimamente a Rocca Sanfelice, in mano d'un maladetto arciprete».<sup>543</sup>

Benché sostenuto dall'azione gli amici pugliesi Fortis non riesce a procurare al marchese Obizzi gli esemplari numismatici più rari. Tuttavia l'abate si accontenta frattanto di una moneta rinascimentale e di qualche *vasetto*, anche questo certamente non di epoca classica; oggetti che decide di tenere per sé, come lui stesso riferisce in una lettera scritta solo due giorni dopo la precedente (22 novembre), da Terlizzi, cittadina a poche miglia da Molfetta, e residenza della famiglia di collezionisti De Paù, nella casa dei quali spesso soggiornava.<sup>544</sup> Nell'epistola terlizze si riemerge il tema dello scavo diretto dei sepolcri, pratica alla quale Fortis mostra di essersi dedicato con una certa frequenza durante i soggiorni in Puglia.

«O' ritirato presso di me la Plancia, e la serbo per voi insieme col Gordiano e un Pupieno in argento commessomi dal Molino, in caso che gli sembrasse caro, o non gli occorresse più. I miei acquisti vanno a passo più zoppo che nella Capitale. M'è però capitato un Unghero d'oro del 1527,

---

<sup>543</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Molfetta 20 novembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.32.

<sup>544</sup> FORTIS 1789.

di quel povero Re effimero Giovanni Sepusio, di cui Ferdinando d’Austria fe’ cancellare il nome da tutti i pubblici monumenti, e di cui distrusse tutta la moneta. O’ anche acquistato un bel vasetto alto mezzo piede con un angelo dell’antica Liturgia o Teologia, che porta una coppa in mano: ma apparent rari nantes in gurgite vasto. Se arrivo a scassare qualche sepolcro, non lo cedo a Nabuccodonosor». <sup>545</sup>

All’inizio di dicembre, ancora a Terlizzi, Fortis spera di partire con il *bastimento* che salperà il 15 o il 20 dello stesso mese, tuttavia la corte non gli accorda ancora il sospirato *congedo* e quindi non gli resta che pazientare, compito in fondo non troppo gravoso, per *un uomo pagato piuttosto bene*, come egli stesso si definisce. <sup>546</sup> L’abate infatti, sebbene ormai inoperoso, continuava a percepire 80 ducati mensili, benché il più delle volte in ritardo. L’abate fa poi nuovamente riferimento al progetto di trafugare la lapide di Ariano, a riprova che esso non era affatto una celia poetica. In questo caso egli avanza una serie di proposte per la risoluzione dei problemi logistici posti dal sito e dall’oggetto in sé, nel formulare le quali sembra aver accolto i suggerimenti del marchese Obizzi.

«O’ inteso per la lapida Mefitica, e prenderò le misure possibili: ma Ariano è lontano da Molfetta 60 miglia; la lapida quattro, non carreggiabili, da Ariano, le quali, e la scarpellatura, sono l’oggetto maggiore; poiché messa sulla via maestra ed impiccolita collo scalpello sarà o sarebbe trasportabile senza molta difficoltà. Siate certo che dal canto mio non mancherò, ma è un danno ch’io sia così lontano. O’ un amico colassù, potendosi con economia eseguire il progetto, lo eseguirà». <sup>547</sup>

---

<sup>545</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Terlizzi 22 novembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.33.

<sup>546</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Terlizzi 4 dicembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.34.

<sup>547</sup> Ibidem..

Frattanto Fortis comincia a temere di non riuscire a liberarsi dai suoi impegni in Puglia in tempo per prendere la via del mare sul bastimento con il quale sperava di raggiungere Venezia direttamente; cercherà però di imbarcarvi ugualmente almeno il grosso del bagaglio. Nonostante la follia antiquaria sia ormai generalizzata, l'abate, stando a Terlizzi, riconosce che i prezzi delle antichità in questa città sono rimasti più contenuti, soprattutto in fatto di vasellame.

«Vedete l'acclusa per i prezzi che corrono in questi paesi, divenuti matti per le mattie degli Inglesi, e Furlocchi, il prezzo di cinque oncie per un vaso di quattro figure e alto più d'un palmo Napoletano, è estremamente basso; a Napoli ne chiederebbero impudentemente quindici o venti. Io ò acquistato per un'oncia un vasetto alto ½ piede, di cui vi ò scritto...Sono in trattato d'altri, e se riesco, ne sarete contento». <sup>548</sup>

La lettera successiva risulta scritta a un solo giorno di distanza della precedente (12 dicembre), da Napoli anziché da Terlizzi. La missiva è particolarmente interessante, perché allude ad una probabile cessione all'Obizzi dell'intero museo del defunto Vicario di Brindisi, Cosimo Buono, da parte di un erede; circostanza che lascia supporre, tra l'altro, che il prelado era stato il referente brindisino di Fortis, più volte menzionato nel corso del carteggio.

«Nel punto che ricevei il vostro gentilissimo foglio, scrissi un biglietto al Signor D. Basilio Buono, per acquistare il museo del fu vicario di Brindisi D. Cosimo Buono, suo cugino. Ciocché m'è risposto lo ravviserò dal suo biglietto, che vi complico; onde staremo a vedere cosa ne risulterà.

Qui evvi chi tiene da circa sessanta monete consolari e famigliari, non so individuarle, perché non l'ò potute vedere. Il possessore tanto di quelle che sono vestite o, per parlare co' termini dell'arte bracteatae, quanto di quelle che sono tutte d'argento, l'una per l'altra ne vuole carlini quattro. Tiene anche un M. Agrippa in picciolo e ne pretende ducati dieci. Se volete accedervi intavolerò il contratto». <sup>549</sup>

---

<sup>548</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Terlizzi 11 dicembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.35.

<sup>549</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Napoli 12 dicembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.35.



Fortis continua a sperare in una partenza repentina, ma la fine di dicembre lo coglie di nuovo a Terlizzi. Nonostante le insistenti richieste dell'abate, il ministro Acton continua a tacere e a non concedergli di tornare in patria. In attesa di una risposta regia, Fortis si dedica ancora alla ricerca di oggetti antichi per il marchese Obizzi.

«O' ripsosto, come vedrete notato, per le familiari delle quali l'amico à la nota copiata dalla vostra. Per l'Agricola niente, poiché non so se vi manchi. Il Ladislao è un Unghero bisto ch'io cedo volentieri, conservando, ancor più volentieri il Giovanni Sepusio che ò comprato per necessità di compagnia.

I vasi mi fanno sudar sangue. Se riesco a portarvene, li troverete pieni di esso».<sup>550</sup>

Il 24 dicembre, Fortis fornisce le ultime buone notizie numismatiche al marchese, comunicandogli anche che a causa delle cattive condizioni di salute della madre, aveva dovuto rinunciare a recarsi a Taranto da Capecelatro, dove avrebbe senz'altro potuto godere dell'aiuto dell'arcivescovo. Alla vigilia della partenza, Fortis è impegnato in un nuovo tentativo – sta volta non riuscito - di scavare da sé i reperti antichi.

«Coll'ultimo corriere di questa settimana ricevetti in Altamura (dove mi sono portato per aprire de' sepolcri antichi con pessimo esito, perché li trovai tutti anticamente violati e in essi soltanto rottami incombinabili di bei vasi) ricevetti, dico, una vostra del 29 ottobre...Dalle mie susseguanti dovete aver rilevato che il N.H. Molin rimandò la Plancia in oro, e che questa è in mano mia per voi insiem col Gordiano bellissimo fior di conio. Ad Altamura ò finalmente potuto avere il medaglionicino di Taranto colla ruota, solo compagno a 18 miglia d'andata, e 18 di tornata per orribili strade, poiché veramente null'altro ò ritrovato di né di buono né di cattivo.

---

<sup>550</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Terlizzi 18 dicembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.36.

Le nuove inquietanti della salute della mia Signora Madre mi anno fatto ritocedere verso la marina e mandar a monte la gita di Taranto, nella quale sperava cosa buone per mezzo del mio amico Arcivescovo di colà». <sup>551</sup>

A fine anno, appresa la notizia della morte della madre, a Fortis non resta che partire. Tuttavia, nel ringraziare per le *misure che sono state prese* dal marchese e dagli altri suoi amici in quella circostanza dolorosa capitata in sua assenza, l'abate comunica all'Obizzi la probabile conquista di un'altra importante moneta richiesta dal nobile collezionista; ottenuta attraverso l'azione dell'arcivescovo Capecelatro: «Già v'ò scritto anche da Altamura l'acquisto del medaglioncino colla ruota; spero che l'Arcivescovo di Taranto m'abbia discretamente acquistato l'altro col mariscalco». <sup>552</sup>

#### **Il carteggio Fortis-Obizzi: 4- 1791-1803. Il nuovo museo Obizzi**

Partito dal regno di Napoli, ma non ancora giunto in Veneto, a febbraio Fortis scrive al marchese per segnalargli il caso di un giovane bresciano, il quale per qualche anno aveva esercitato la professione di medico in Dalmazia e desiderava tornare in Italia, possibilmente *ne' monti Padovani*. <sup>553</sup> Nel parlare del ragazzo - di nome Giambattista Dotti -, Fortis ricorda ad Obizzi che la Dalmazia è terra ricca di antichità, delle quali sarebbe stato facile venire in possesso attraverso l'approfondita conoscenza del territorio acquisita da lui stesso anni prima nel corso dei suoi viaggi, e la dimestichezza con i luoghi - e con le persone - raggiunta dal giovane medico nel corso della sua permanenza. Il progetto di Fortis consisteva nell'inviare periodicamente il Dotti in Dalmazia verso mete prestabilite, allo scopo di procurarsi materiale antiquario. Dunque l'interessamento del patavino alla raccolta del nobile amico non cessa con la partenza di Fortis da Napoli; ed il fatto che egli stesso faccia particolare riferimento al *museo lapidario* indica che il suo contributo - scientifico e non - era stato particolarmente significativo per il materiale epigrafico.

---

<sup>551</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Terlizzi 24 dicembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.37.

<sup>552</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Terlizzi 31 dicembre 1790. NMCP, fasc. 577b, f.38.

<sup>553</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. [senza luogo] 9 febbraio 1791. NMCP, fasc. 577b, f.39.

«lo ò indicato a questo buono e pulito giovane due superbe lapide esistenti in Scardona, a casa di un prete a cui indarno ò cercato di comprarle anni sono; l'ò anche messo al patto de' luoghi ne' quali si potrebbe trovarne delle altre non volgarmente sepolcrali, ma commendabili per uficj o per note geografiche apprezzabili. Egli à qualche ragione di andar a Scardona, e forse a Spalato fra poco: mi à promesso di agire con efficacia per avere e le due indicate lapide e altre amene. Io dal canto mio gli ò promesso tutta la comprensione mia e la protezione vostra.//Nell'impegnarmi a questo ò riflettuto che le di lui relazioni in Dalmazia e Morlacchia, non saranno utili solamente per la prima volta, ma forse annualmente potranno produrci qualche nuovo acquisto. Dico produrci perché guardo il vostro museo Antiquario, e il Lapidario particolarmente, come una specie di futuro figlioccio del quale io m'impegnerò d'essere buon Santolo».<sup>554</sup>

In Veneto i rapporti epistolari tra Tommaso Obizzi e Alberto Fortis non si interrompono, anche se sono resi senz'altro meno intensi dalle più frequenti occasioni di incontro. L'abate continua a procurare al marchese antichità - per lo più ancora monete - attraverso le sue conoscenze sparse nel centro e nel meridione della Penisola. Non è difficile immaginare l'arcivescovo Capecelatro dietro notizie come questa: «segnerò il prezzo della ruota Tarantina che ò avuta quasi per nulla, e quello de' vasi che, senza essere fortissimo, mi fa rabbia».<sup>555</sup> Nella stessa lettera Fortis afferma anche di attendere ragguagli su di un *Agustale* acquisito per se stesso a Roma, che si dichiara disposto a cedere unicamente al marchese. Il legame tra Fortis e la collezione Obizzi sembra dunque rafforzarsi al suo ritorno in patria. Egli si adopera per segnalare il museo ai colti viaggiatori italiani e stranieri e per indirizzarli all'antica dimora del Catajo, operazione che aveva cercato di compiere, con alterna fortuna, anche durante la sua permanenza napoletana. L'abate aveva tentato di mostrare la collezione dell'amico, tra gli altri, a William Hamilton, che conosceva bene il patavino e lo apprezzava tanto da averlo sostenuto con forza nella questione del nitro pugliese.<sup>556</sup> Tuttavia l'ambasciatore britannico, di passaggio in Veneto, *si fermò ore e queste ore appena*

---

<sup>554</sup> Ibidem.

<sup>555</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 14 marzo 1791. NMCP, fasc. 577b, f.40.

<sup>556</sup> Sul coinvolgimento di Hamilton nelle vicende del Pulo, vedi TOSCANO 2004 a, pp.127-132.

*bastarono a vedere alcuni oggetti e a far alcune convenienze Inglesi*,<sup>557</sup> e quindi la visita di questi al Catajo andò a monte. Fortis però comunica che un'altra nobile inglese, *la dama Lin*, era desiderosa di visitare la collezione e promette di condurvela personalmente. Egli stesso del resto non sarebbe venuto a mani vuote: *porterò il Federigo e un Ercoletto di bronzo*.<sup>558</sup> Lo stretto legame dell'abate alla collezione Obizzi emerge anche nel suo coinvolgimento diretto nella raccolta di materiale, attraverso lo scavo. Egli infatti, in compagnia dello stesso Tommaso, esplorava il territorio veneto alla ricerca di antichità preziose e possibilmente intatte. E' il solito Fortis a fornire una cronaca salace e autoironica di una di queste escursioni. Le sestine di endecasillabi in rima (ABABCC), dal ritmo piano e quasi prosastico, toccano il punto più alto nella strofa centrale che corrisponde alla descrizione dei due antiquari all'opera.

Se quest'oggi potrò cola mia scorta, verrò, Marchese a farvi di cappello, ed a tirar quel che alla vostra porta ciondolo pende e suona il campanello. Ma se non lo potessi, io vi rispondo, sin d'or, che verrò vosco in capo al mondo; non che in Altin a disturbare i morti che dormon da tanti anni in la Palude; pregate Giove, che ci faccia accorti di quanto colà sotto si racchiude; onde se a barca scarica n'andiamo, ricchi di vasi e lapide torniamo.

Al più tardi vedramci domattina per combinar della partenza l'ora, e 'l luogo in cui salpar dalla marina dovremmo insieme al sorger dell'aurora».<sup>559</sup>

Pur stando a Padova, nel giugno del '92, Fortis continua a tenere rapporti con il mercato antiquario del Regno di Napoli, anche se riconosce che in un ambiente difficile come quello partenopeo, è pressoché impossibile poter acquistare a distanza qualcosa di veramente interessante. Confessa infatti di aver mantenuto i contatti regnicoli principalmente per venire soddisfare le richieste di Molin.

«Da Napoli io ò avuto tempo fa una partitella di argento antico della qual fui mediocrementemente contento e a cui aggiunsi qualche miglior medagliuzzo venutomi da Dalmazia, perché riuscisse

---

<sup>557</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. [senza luogo] 26 aprile 1791. NMCP, fasc. 577b, f.41.

<sup>558</sup> Ibidem.

<sup>559</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. [senza luogo] 3 marzo 1792. NMCP, fasc. 577b, f.42.

meno indegna di essere dinunziata all'Eccellentissimo Molino. Quel paese non lascia sperare molto a chi è lontano; io mi raccomando al caso, poiché è un amico che raccoglie buono e cattivo, senza capirne nulla e col quale vado scrupolosamente esatto nel compensargli lo speso, o il prezzo ch'egli fissa. E veramente io continuo ad impiegarlo per far cosa grata all'Eccellentissimo Molin, senza di che lo lascierei.

Per i vasi è perduto la voglia di far tentativi, dopo che il mio amico d'Altamura à speso invano parecchi ducati a far scavare sepolcri che tutti si sono trovati depredati, benché sei ed otto piedi sotterra. Amico caro, io non voglio più lotti simili, giacché non è i vostri molti zecchini da gettare». <sup>560</sup>

### **Fortis promotore del museo Obizzi e il catalogo mancato**

Una volta ampliata e riallestita la collezione di famiglia, il marchese Obizzi e Fortis erano determinati a farne conoscere l'importanza in tutta Europa. Tale doveva essere essenzialmente il fine della pubblicazione del catalogo. L'incoraggiamento delle visite al Catajo da parte degli studiosi di antiquaria aveva uno scopo analogo; questi, infatti, avrebbero in seguito verosimilmente citato nei propri testi almeno alcuni degli oggetti della collezione, accrescendone la fama. In effetti negli ultimi anni del secolo il numero di dotti visitatori stranieri del Catajo andava crescendo, soprattutto grazie all'azione di Fortis. Tra le lettere dell'archivio di Padova si trova traccia del passaggio, tra gli altri, di alcuni naturalisti britannici<sup>561</sup> e di una coppia di svizzeri, i Tanner. Questi ultimi, ospiti per qualche giorno nel castello degli Obizzi, avevano espresso il loro apprezzamento per la dimora, per la collezione e per i modi gentili del marchese in una lettera indirizzata a Fortis e da questi poi orgogliosamente trascritta all'amico quasi per intero.<sup>562</sup> Ma le visite al museo non erano tutte gradite alla stessa maniera. Ad esempio, dei tre cavalieri milanesi che l'abate conduce al Catajo (marchesino Litta, marchesino D'Adda, conte Confalonieri) solo uno

---

<sup>560</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 3 giugno 1792. NMCP, fasc. 577b, f.44.

<sup>561</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 1 dicembre 1792. NMCP, fasc. 577b, f.45.

<sup>562</sup> Si riferiscono a questo episodio i documenti: 1- Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 24 aprile 1793. NMCP, fasc. 577b, f.47; 2- Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 28 aprile 1793. NMCP, fasc. 577b, f.48.

viene indicato da lui come degno di una qualche considerazione; presumibilmente il Litta che sarebbe giunto con lui a cavallo. Proprio per questo lo stesso padovano non esita ad invitare il marchese a frasi pure negare, se preferisce non incontrarli.<sup>563</sup> Una menzione particolare merita il passaggio del famoso abate Giovanni Andres (1740-1817), autore di un'importante storia letteraria, punto di riferimento per gli intellettuali di fine Settecento.<sup>564</sup>

«Il celebre Abate Andres passa Lunedì per Padova, e vuol proseguire la sera a Vicenza. Io l'ò confortato a venire, e deve, due o tre ore almeno al Catajo di cu la fama è già da gran tempo giunta fino a lui. O' anche promesso d'essere a Padova espressamente fino a Lunedì mattina per venirvi con esso, dopo ch'egli avrà nelle prime ore esaminato due codici, l'uno agli Eremitani, a S. Giustina il secondo. Partiremo da S. Giustina appunto. Uomo più atto a celebrare la vostra regal villa che Andres non c'è in Europa».<sup>565</sup>

L'imminenza della venuta di Andres e la precisione con cui è definito il suo itinerario fanno ritenere che il letterato spagnolo dovette ottemperare all'impegno di recarsi al castello Obizzi; tuttavia negli scritti di Andres tale evento non sembra trovare alcun riscontro come invece certamente sia Fortis che Obizzi avevano sperato. Al contrario lo storico dell'arte Luigi Lanzi (1732-1810) ebbe a lodare più volte nei suoi testi la ricchezza della collezione Obizzi e la liberalità del suo nobile proprietario. Fin dal 1789 lo studioso ringraziava il marchese che gli comunicava tempestivamente ogni nuova iscrizione venuta alla luce nel corso dei suoi scavi nelle campagne Euganee. In quell'occasione Lanzi sottolineava la ricchezza della raccolta Obizzi.

«Alquante Iscrizioni di questi popoli (*Veneti o sia Euganei*) ci han raccolte il Bocchi in Adria, l'Orsato e dopo lui il Maffei in Padova: le altre, trovate in Este e nel Padovano, si deono al nobil genio di S. E. il Sig. Conte d'Obizzi, che con molta spesa in varie scavazioni è ito acquistandole e aggiugnendole al suo ricco Museo. È da desiderare che si moltiplichino a segno da potervi, come nelle Etrusche, formar sistema. Assai però gli deggiamo; avendo ora per lui una certezza maggiore, che ivi regnò un alfabeto e un linguaggio a parte, da non confondersi coll' Etrusco».<sup>566</sup>

---

<sup>563</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Padova 28 maggio [senza anno]. NMCP, fasc. 577b, f.53.

<sup>564</sup> ANDRES 1783-1800.

<sup>565</sup> Lettera di Alberto Fortis a Tommaso degli Obizzi. Venezia 12 maggio 1793. NMCP, fasc. 577b, f. 49.

<sup>566</sup> LANZI 1789, vol. I, p.635.

Lanzi, dunque, sottolinea il significato - scientifico in sé - della raccolta, che il nobile andava mettendo insieme attraverso un lavoro sul campo di acquisizione diretta degli oggetti antichi. Questa caratteristica pare fornire un valore aggiunto all'attività collezionistica del marchese Obizzi ed allo stesso museo, e ne determina una differenza sostanziale rispetto all'antica raccolta di famiglia, da cui traeva parzialmente origine. Qualche anno dopo, nel 1795, Lanzi era a Bassano, impegnato nella preparazione della seconda edizione della sua *Storia Pittorica dell'Italia* (Bassano 1818). In quest'occasione egli ebbe modo di visitare personalmente la villa del Catajo e di studiarne la ricca collezione. All'interno della *Storia Pittorica*, nel citare gli affreschi di Batista Zelotti presenti nella dimora di Tommaso Obizzi, Lanzi ha nuovamente parole di elogio per il marchese e per il suo museo, che anche in questo caso viene indicato come nuovo e messo insieme recentemente grazie all'opera esclusiva di Tommaso, al fine di distinguerlo con chiarezza dalla collezione familiare.

«La villa è frequentata sempre da' forestieri, trattivi dalla sua generosità [di Tommaso], e dalla fama di queste pitture [dello Zelotti] e del prezioso museo di Antichità, che vi à adunato il già detto Signor Marchese, opera di pochi anni, ma di un gusto, di una copia, di una rarità di cose che rende onore allo stato».<sup>567</sup>

Infine nel 1806 Lanzi allude brevemente ad alcuni vasi posseduti da Tommaso.<sup>568</sup> Il Lanzi mostra dunque di essere stato in contatto con il marchese Obizzi e di aver conosciuto a fondo le antichità della raccolta del Catajo. In un'altra occasione, che risale al 1799, lo studioso fa riferimento in particolare ad un'elegante edizione del catalogo del museo di antichità che il marchese sarebbe stato in procinto di far pubblicare.<sup>569</sup> Dall'epistolario Fortis-Obizzi appare chiaro che in realtà tale progetto risaliva almeno agli anni Ottanta e che in un primo momento la stesura avrebbe dovuto essere affidata ad Alberto Fortis, il quale più volte aveva paragonato il suo lavoro a quello effettuato due secoli prima dal Batussi per la raccolta di Pio Enea Obizzi; a rimarcare l'antica tradizione collezionistica della famiglia, ma anche l'intenzione sua e di Tommaso di superarla, aggiornandola. Tuttavia, dopo una prima fase di ridimensionamento del compito riservato

---

<sup>567</sup> LANZI 1818, t. II, p.140.

<sup>568</sup> LANZI 1806, p.26.

<sup>569</sup> LANZI 1799.

all'abate - a cui a partire dal 1790 sembrò che si dovesse affidare unicamente la parte epigrafica - il progetto fallì, per motivi oscuri che comunque prescindono dal rapporto tra il marchese e l'abate che sembra sia restato cordiale fino alla morte, che raggiunse entrambi nel 1803.<sup>570</sup> Si potrebbe supporre che la ragione della mancata stesura del catalogo da parte di Fortis sia da identificarsi nei crescenti impegni dell'abate in Veneto, e soprattutto nella situazione, difficile sia sul piano personale che su quello politico, che egli si trovò a gestire in quegli anni, e che lo portò in seguito a rimanere a Parigi fino all'arrivo di Napoleone. La testimonianza del Lanzi conferma che il marchese non aveva rinunciato alla stesura del catalogo, benché il suo amico e collaboratore fosse partito. L'opera fu quindi affidata a Filippo Aurelio Visconti, con il quale Tommaso Obizzi era venuto in contatto attraverso il cardinale Stefano Borgia, ma anche questo secondo tentativo non ebbe buon esito. Intorno al 1799 la stesura del catalogo sembrava finalmente ben avviata; questa volta ad opera di Floriano Caldani.<sup>571</sup> Anche questo testo tuttavia non avrebbe mai visto la luce, poiché la sua compilazione fu interrotta dalla morte del marchese stesso.

### **L'ideologia della raccolta Obizzi. Il catalogo di Celestino Cavedoni**

Benché incompiuto, il lavoro di Caldani dovette essere molto ben avviato; tra le sue carte, infatti, ancora a metà dell'Ottocento, si conservavano molti manoscritti relativi al museo del Catajo. Lo riferisce Celestino Cavedoni, autore del primo vero catalogo a stampa del museo Obizzi, dalla cui testimonianza è possibile trarre anche molti, interessanti elementi sul contenuto e sull'aspetto che avrebbe dovuto avere il testo di Caldani una volta edito.

«Fra le carte del Caldani, che ora si conservano presso il lodato Sig. Professore Furlanetto, ve n'ha alquante che riguardano il Museo del Catajo; e da esse si raccoglie come le iscrizioni antiche, ivi raccolte, dovevano pubblicarsi, distinte in quattro Classi, ciò sono Euganee, Etrusche, Greche e

---

<sup>570</sup> E' infatti datata Bologna 14 giugno 1803, l'ultima lettera di Fortis ad Obizzi (in realtà destinata all'Avanzini, ma indirizzata al marchese perché glie la recapitasse). NMCP, fasc. 577b, f.52.

<sup>571</sup> Vedi CAVEDONI 1843.



Latine; e come il capopagina e la finale di ciascuna di classe dovea co' disegni de' seguenti, insigni Monumenti: I) Le due piramidette Euganee - I vasi con iscrizioni Euganee; II) Un'urna cineraria Etrusca con iscrizione - Il Cinocefalo; III) La Musa sedente - La tazza di vetro giallo con Epigrafe Greca; IV) Il sarcofago co' i motti SIC EST, HOC EST, ecc.- La veduta del Museo. Non so se cotale edizione, che doveva ornarsi eziandio con la veduta del Catajo in sul principio, fosse la stessa di quella elegante edizione che, a detta del Lanzi, preparavasi sin dal 1799».<sup>572</sup>

Il testo di Caldani avrebbe dovuto essere elegante, e ricco di illustrazioni alla quali era affidato il compito di mostrare al pubblico gli oggetti più preziosi raccolti dal marchese. La presenza della veduta dell'avito castello, oltre ad indicare una certa volontà da parte del marchese di sottolineare la tradizione collezionistica della sua famiglia, creava di fatto, un ulteriore, curioso legame - forse non del tutto fortuito - tra il catalogo stesso e Alberto Fortis, all'interno del cui testo sul basalto colonnare il castello del Catajo era apparso, protagonista di una delle tavole, fin dalla fine degli anni Settanta del Settecento.<sup>573</sup>

Il magnifico testo progettato da Tommaso Obizzi e da Caldani non fu tuttavia mai edito, come s'è detto, e Celestino Cavedoni scriveva a ben quarant'anni dalla scomparsa di Tommaso e dalla successiva cessione dell'intera raccolta alla *Casa d'Este*; passaggio che fatalmente implicò sensibili cambiamenti nella sistemazione della collezione, dovuti soprattutto al trasferimento di molti dei reperti più importanti a Modena, come rileva lo stesso autore del catalogo. L'opera consiste in una lunga enumerazione degli oggetti rimasti all'interno del Catajo, tra i quali Cavedoni mostra di preferire le opere scultoree in marmo e bronzo, ai quali dedica una vasta sezione del catalogo. Egli tuttavia si sofferma molto sull'interpretazione iconografica e sui caratteri stilistici degli oggetti, e non fornisce invece quasi mai particolari sulla provenienza di essi, informazioni delle quali del resto egli non poteva disporre, visto l'ampio lasso di tempo trascorso tra la formazione della collezione e la stesura del testo. Nella premessa, Cavedoni narra, brevemente, la storia del Museo del Catajo ed enumera, per tipologia, gli oggetti contenutivi, fornendo, contestualmente, preziose informazioni sui criteri espositivi del museo e sulle caratteristiche della sala che lo accoglieva.

---

<sup>572</sup>Ivi, p. 11, n.8.

<sup>573</sup>FORTIS 1778.

«Sebbene il Lanzi chiami *opera di pochi anni* l'adunar che fece il Marchese Obizzi quelle antichità, ciò vuoi intendere detto in senso assai lato; poichè quello splendido Signore, per un quindici o venti anni almeno, non si rimase dal raccogliere antichità d'ogni genere sì dalle vicine contrade, e sì da lontane. Dalle scavazioni, ch'egli con molta spesa venia facendo nel territorio d'Este e ne' luoghi d'intorno, ebbe alquante Iscrizioni Euganee, Vasi Cinerarii di rame, di vetro e di terra in copia grande, ed altri Monumenti assai pregevoli. Da Volterra, e da altri luoghi della Toscana, ebbe venti e più Urne cinerarie etrusche, Vasi fittili dipinti, Specchi mistici, ed altre rare anticaglie. Molti Sarcofaghi, Statue, Iscrizioni, Bronzi, ed altri oggetti antichi, gli pervennero da Roma, segnatamente intorno al 1790, ed altri eziandio da Napoli. Da Venezia, da Padova, dalla Dalmazia e da altre contrade, raccolse parecchi Monumenti sepolcrali, ed altri marmi, provenienti dalla Grecia, e buon numero di Medaglie romane e greche.

Per tacere delle cose antiche, che al presente più non si trovano nel Museo del Catajo, a farsi un'idea in generale di quella grande raccolta, basta pure considerare, che vi si trovano 100 e più Statue, 12 Torsi, 182 Busti, 30 Teste, 15 Erme, 20 e più Urne cinerarie etrusche, 8 Sarcofaghi, e 9 Cinerarij romani di marmo figurati, 64 Bassirilievi, 30 e più Edicole sepolcrali figurate, 5 Iscrizioni Euganee, presso a 100 Romane, e 20 Greche; senza dire di un buon numero di frammenti, e di que' tanti oggetti minori riposti entro 15 Armadj, e di presso a 100 Colonne de' più vaghi e pregevoli marmi antichi, le quali ridotte a perfetto polimento, ornano la grande Sala del Museo».<sup>574</sup>

A proposito delle antichità *al presente non più nel Museo del Catajo*, Cavedoni in nota aggiunge:

«Fra le carte del Catajo riguardanti quel Museo, ch'io potei riscontrare per favore e cortesia dell'Illustrissimo Sig. Cav. Conte Luigi Forni, Ajutante di Campo di S. A. R. l'Arciduca Francesco IV Duca di Modena ecc. trovasi il Catalogo delle Medaglie Consolari ed Imperiali del Museo Grimani, acquistate dal March. Tommaso Obizzi nel 1780 per 320 zecchini. Le Medaglie antiche romane e greche da lui raccolte insieme con alquante de' tempi di mezzo e recenti, per quanto mi si dice, ascendevano alla somma di 12,000 all'incirca. Queste, insieme con circa mille, tra statuette ed altri oggetti minori in bronzo, furono trasportate a Vienna, e di là a Modena nel 1822, ove fanno parte del Real Medagliere Estense».<sup>575</sup>

Cavedoni conclude la descrizione della raccolta di Tommaso Obizzi con l'immagine dell'ambiente in cui essa era contenuta:

«Questa [la Sala del Museo] è lunga 73 metri e larga 5, 30: ed i monumenti vi sono simmetricamente disposti lungo le pareti tutto all'intorno, e in un filare posto nel mezzo di essa, con tale spessezza, che non vi rimane quasi nulla di spazio vuoto. In riguardo agli spazj frapposti alle dieci finestre, volte a mezzogiorno, ed ai corrispondenti dell'opposta parete, e delle due altre minori, il Museo si può considerare diviso in XXIV

---

<sup>574</sup> CAVEDONI 1843, pp.5-7.

<sup>575</sup> Ivi, p.6, n.4.

Compartimenti, ne' quali i varj Monumenti sono collocati e disposti per modo che non solo i Compartimenti stessi, considerati a due a due, l'uno di rimpetto all'altro, ma gli oggetti altresì di ciascuno Compartimento, fansi vicendevole riscontro, e sì vaga simmetria nel tutto insieme, che l'osservatore per poco non dimentica la mancanza dell'ordine scientifico che richiederebbe la distinzione de' tempi, de' luoghi e de' subbietti diversi». <sup>576</sup>

Il vasto ambiente unico, la mancanza di vuoti, la sistemazione simmetrica degli oggetti, fanno apparire il museo di Tommaso Obizzi, in parte simile alle raccolte scientifiche seicentesche di Imperato, Aldovrandi, Settala che ai moderni gabinetti antiquari, unicamente per affinità di allestimento, tuttavia, e non per tipologia di materiali. Come giustamente rileva lo stesso autore del catalogo, generalmente le raccolte antiquarie con pretese scientifiche fin dalla fine del Settecento erano organizzate secondo un criterio prevalentemente tassonomico, e ordinate attraverso le categorie della cronologia e della provenienza geografica. Probabilmente a dispetto delle pretese di modernità dello stesso marchese, la raccolta restava, infatti, fatalmente antiquata, cosa quest'ultima, che certo non dovette sfuggire a molti dei dotti stranieri visitatori del Catajo. Sembrerebbe, dunque, che Fortis non abbia avuto un'evidente influenza nell'allestimento del museo Obizzi, e che la sua attività in relazione al museo dovette riguardare, al contrario, solo ciò di cui rimane traccia nell'epistolario, e cioè, appunto, la raccolta del materiale, attraverso il mercato antiquario o lo scavo.

La collezione di Tommaso Obizzi ebbe comunque una fisionomia originale sua propria, benché non del tutto indipendente dalla tradizione familiare. Tommaso infatti non poteva prescindere da Pio Enea, suo avo, che nella seconda metà del Cinquecento possedeva un famoso e ricco museo, che egli infatti non rinnegava; anzi cercava la continuità con la tradizione familiare, ma considerava la sua attività collezionistica come chiaramente distinta da quella del suo predecessore, se non altro perché adeguata – almeno nelle intenzioni - alla mentalità illuministica corrente. Innanzitutto Tommaso si dedicò esclusivamente alla raccolta di antichità, se si eccettua la presenza della ricca armeria che il marchese considerava una collezione a sé stante; inoltre egli prevedeva spesso il suo personale coinvolgimento negli scavi; infine era in grado di cogliere il valore scientifico - e non solo quello estetico - degli oggetti raccolti, come dimostra la sua grande disponibilità ad ospitare studiosi ed il suo rapporto preferenziale con Lanzi e con lo stesso Fortis. Tommaso Obizzi, tuttavia - è bene sottolinearlo - non si può considerare davvero un naturalista-antiquario. Il marchese infatti rimane sostanzialmente un nobile collezionista di antichità. Benché egli fosse incuriosito dalla storia e dalle civiltà del passato, la grande mole di oggetti antichi accumulata nella

---

<sup>576</sup> Ivi, p.7.

sua villa del Catajo, con l'aiuto determinate di Alberto Fortis, non rispecchiava i suoi personali studi - ai quali non pare si dedicasse – ma, semmai, gli interessi del suo amico Fortis, come emerge con chiarezza dall'epistolario.

### SEZIONE III

## IL REGNO DI NAPOLI

*E veramente non meno importante dovrà reputarsi da ognuno ch'abbia fior di senno, un sasso logoro e vecchio, una medaglia d'ignoti caratteri segnata, una statua di logoro disegno ed anticaglie altre tali; che tanti fossili, tanti minerali, tanti solfi, tanti vulcani, tante acque acidole, tante mofete, tante erbe e piante delle quali è stata dalla benefica mano del Signore Dio doviziosamente arricchita quella felicissima isola.*

**D. TATA, *Catalogo di una raccolta di pietre dure native di Sicilia*, Napoli presso i fratelli Raimondi 1772, p. 9.**

# 1

## ***Gli uomini nuovi tra Vico ed il metodo scientifico***

### ***Gli uomini nuovi tra Vico ed il metodo scientifico***

Nel Regno di Napoli il fenomeno che abbiamo definito naturalismo-antiquario – veicolato dalla cultura britannica - conobbe un'espansione precoce e, attraverso le accademie e i circoli massonici, raggiunse in breve vasti settori del mondo intellettuale, con manifesti riflessi anche nel mondo politico e nella vita sociale. Questa situazione, già da tempo rilevata in ambito inglese o – più recentemente - in Veneto,<sup>577</sup> a lungo sembra essere sfuggita agli studi nel caso di Napoli, dove pure essa emerge senza dubbio, serbando tuttavia sue caratteristiche precipue; come risulta evidente da alcune recenti indagini condotte, tra gli altri, da Elvira Chiosi, Anna Maria Rao e Alain Schnapp.<sup>578</sup>

Nel sud Italia l'ambiente antiquario, lungi dall'essere reativo, tentò – con risultati ineguali - una riconsiderazione critica, e congiunta, sia delle fonti materiali e sia delle fonti documentarie che, da Alessio Simmaco Mazzocchi in poi, si rafforzò e si precisò nel misurarsi con i problemi inediti posti dalle scoperte ercolanesi, e contemporaneamente cogliendo la possibilità offerta dal confronto ravvicinato con la scuola toscana, tradizionalmente legata ad uno studio più esclusivamente epigrafico e documentario.

Le teorie di Galilei furono diffuse a Napoli già ad opera di Tommaso Cornelio; benché l'Accademia degli Oziosi, da lui fondata, fosse stata presto chiusa, ed i suoi seguaci perseguitati. Dopo la breve parentesi dell'Accademia di Medinacoeli, nell'ambito della quale Agostino Ariani contribuì alla diffusione delle teorie newtoniane, per tutta la prima parte del Settecento si assistette ad una sostanziale decadenza della cultura partenopea, non solo scientifica; o meglio alla sistematica

---

<sup>577</sup> dCIANCIO 1995; a CIANCIO 1995; MICHELIS PIZZAMIGLIO 1982; ROSSI 1979. *La curiosità e l'ingegno* 2000 in particolare FAVARETTO 2000.

<sup>578</sup> CHIOSI 1989, CHIOSI 1992, FERRONE 1983, FERRONE 1989.

estromissione dalle sedi ufficiali degli intellettuali aggiornati, che tuttavia sussistevano, benché in numero largamente inferiore; e benché fossero in una posizione di sostanziale impotenza, erano ben consapevoli del ritardo accumulato rispetto al resto d'Europa. Fu dunque dalle ceneri mai del tutto spente di tale cultura che nel 1732 nacque, per decreto regio, l'Accademia delle Scienze e Belle Lettere, fortemente voluta da Ferdinando Galiani, ma anche da padre somasco Giovanni Maria Della Torre, a somiglianza della Royal Society londinese; uno dei segni più evidenti della ripresa del fervore scientifico a Napoli.

Benché osteggiata dal governo vicereale austriaco, la diffusione delle idee di Vico nella sua patria non conobbe battute d'arresto nel Settecento, e determinate in tale processo di rinnovamento culturale. Al contrario essa caratterizzò in maniera decisiva il clima culturale nel quale si formarono diverse generazioni di intellettuali meridionali. Fu essenziale in tal senso ruolo svolto dall'accademia della Castagnola cui appartennero, oltre al figlio del grande filosofo, Gennaro, anche il poeta Padre Gherardo degli Angeli - figura chiave della colonia arcadica di Napoli in seguito divenuta Arcadia Reale - e i fratelli Berardo e Ferdinando Galiani. In questo ambito si posero le basi per la rinascita non soltanto di una nuova scienza ma anche, in senso più vasto, di una cultura aggiornata, per così dire, illuminata, sia sul piano scientifico, sia su quello politico. Lo stesso ideale antitirannico nacque tra i giovani del sud Italia (ma probabilmente dell'intera Penisola) in seno alle colonie d'arcadia, alle quali del resto la quasi totalità degli intellettuali italiani appartenne, e nelle quali personalità carismatiche, come Aurelio de Giorgi Bertola, romano ma molto legato all'ambiente intellettuale partenopeo, contribuirono ad orientare l'attenzione verso tematiche più aderenti ai problemi sociali e politici del tempo, finendo per accelerare in tal modo il progressivo distacco del mondo culturale dalla monarchia paternalistica dei Borboni. Un altro centro di aggregazione e rinnovamento culturale, ma anche di crescita e maturazione ideologica e politica degli ideali libertari, fu rappresentato, dalle logge massoniche, che in un primo momento incontrarono l'approvazione e l'adesione della regina Maria Carolina in persona.<sup>579</sup>

Già a partire dagli anni Trenta, con l'avvento di Carlo di Borbone, il potere politico centrale aveva favorito l'ascesa della nuova classe intellettuale, assegnando ai suoi esponenti cariche istituzionali più o meno importanti, allo scopo di promuovere il progresso scientifico e tecnologico, e di in tal modo incrementare la pubblica felicità. Nel 1735 veniva fondata dal sovrano l'Accademia di Marina, dove insegnarono i fratelli De Martino, tra i maggiori divulgatori delle teorie newtoniane; la stessa dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere era stata istituita e in seguito promossa dalla

---

<sup>579</sup> Per le relazioni tra Arcadia e massoneria nel Regno di Napoli, vedi PEDIO 1976.

corte; concepita per essere lo strumento principale dell'adeguamento delle conoscenze scientifiche del regno agli standard europei.

Vigorosamente sostenuta dalla monarchia borbonica, dunque, la marcia degli "uomini nuovi" verso il potere, innanzitutto accademico, fu progressiva e inesorabile. A partire dagli anni Cinquanta all'interno dell'ateneo cittadino, specie nelle discipline scientifiche crescevano le polemiche tra gli esponenti della vecchia scuola e gli alfieri delle nuove idee, che appunto andavano assumendo potere accademico e influenza a corte, attraverso un processo che si protrasse fino almeno a tutti gli anni Ottanta, e fu arrestato solo dai drammatici eventi politici di fine secolo. Fin dal 1760 il giovanissimo Domenico Cirillo, legato all'ambiente veneto di Alberto Fortis e Melchiorre Cesarotti, aveva ottenuto la cattedra di botanica, superando concorrenti più esperti e molto più anziani come il Braucci. Ciò era avvenuto soprattutto grazie all'opera di Francesco Serao, uno dei più autorevoli cattedratici di medicina; anche maestro di Domenico Cotugno e responsabile primo della sua nomina a *Pratico degl'Incurabili*, nel 1754.<sup>580</sup>

La politica del toscano Tanucci tendeva ad emarginare gli intellettuali regnicoli, poiché la presenza del ministro attirava nel Regno di Napoli, direttamente o indirettamente, molti suoi conterranei, e gli incarichi di prestigio venivano spesso affidati a suoi conterranei, basti pensare a Marcello Venuti, direttore degli scavi di Ercolano, o all'antiquario e naturalista Giuseppe Mecatti. Tuttavia la massiccia presenza di intellettuali toscani a Napoli non frenò l'entusiasmo dei giovani regnicoli e anzi l'inevitabile scambio culturale si rivelò fruttuoso e finì per accelerare il processo di modernizzazione della cultura meridionale. Dopo l'allontanamento di Tanucci, lo stato borbonico sembrava voler concretizzare con maggior impegno la cooperazione fattiva tra cultura e politica, teorizzata da Genovesi, i cui insegnamenti stanno alla base dell'ideologia di tutta la nuova generazione di illuministi del regno. Ma tale apertura da parte della corte si rivelò superficiale e del tutto velleitaria; fino a tutti gli anni Ottanta, infatti, molti intellettuali si sentirono incoraggiati a presentare piani per l'innovazione tecnologica delle produzioni agricole, progetti di nuovi impianti minerari; proposte per rendere più funzionali le vie di comunicazioni e più efficiente la rete idrica. Ma l'apertura da parte della corte si rivelò quanto meno superficiale e velleitaria. I caparbi sforzi di tali uomini di scienza, per lo più giovani provenienti dalle province almeno parzialmente formati fuori del regno, furono vanificati dalle spire soffocanti di una burocrazia macchinosa, e di un

---

<sup>580</sup> Interessanti informazioni a proposito di queste vicende si trovano in BORRELLI 2000. Qui si precisa anche, a proposito di Cirillo, come egli appartenesse ad una famiglia di medici e di naturalisti legati tradizionalmente alla nuova scienza sperimentale; infatti un altro suo zio, Santo, possedeva una collezione naturalistica derivante da quella seicentesca di Ferrante Imperato.



sistema statale antiquato e corrotto. Questi erano uomini aggiornati e combattivi, in contatto diretto con gli esponenti di punta delle più avanzate scuole scientifiche europee: quella veneta e quella inglese in particolare. Molti di essi dopo una prima formazione a Napoli, appunto presso Genovesi, avevano trascorso un periodo più o meno lungo negli atenei del Nord, soprattutto in quello patavino, ma anche a Bologna o, più raramente, a Torino. In questi luoghi i regnicoli ebbero modo non solo di aggiornare le loro conoscenze scientifiche, ma anche di entrare in contatto con un'intera classe intellettuale con la quale stabilirono rapporti, scientifici e umani, destinati a durare nel tempo; tanto che furono molti i veneti che in seguito a loro volta visitarono il Regno di Napoli e che talora vi si trattennero a lungo (si a Fortis in Puglia, oppure al cartografo Rizzi-Zannoni), soprattutto a partire dagli anni Ottanta, anche in ragione di una contemporanea stretta conservatrice da parte del governo della Serenissima.

Nel secondo Settecento la presenza britannica a Napoli, tradizionalmente massiccia, si estese anche alle istituzioni dello stato. Il Consiglio delle Finanze, organo preposto alla gestione degli affari economici, e la corte stessa erano pesantemente influenzate dall'opinione del potente ministro di guerra e marina John Acton e del suo amico e conterraneo William Hamilton, dal 1767 ministro plenipotenziario britannico a Napoli. I due in molti casi sembrano agire da vera e propria interfaccia tra il re e la cosmopolita *intelligenza* del regno, che formò nell'ultimo trentennio del Settecento un omogeneo e compatto ambito culturale, riunito intorno ad alcuni salotti cittadini; segnatamente quello dello stesso Hamilton, e quello dei partenopei Di Gennaro e Grimaldi. Questi centri autoctoni di diffusione della nuova cultura illuministica sono segno evidente della presenza di una classe intellettuale attiva ed aggiornata nel Regno di Napoli almeno fin dagli anni Cinquanta del Settecento; dunque con più di un decennio di anticipo rispetto alla venuta di Hamilton a Napoli (17 novembre 1764); evento il cui peso nella diffusione delle idee scientifiche moderne in Meridione va senz'altro ridimensionato. Se è vero infatti che l'arrivo di un diplomatico britannico così attivo in campo culturale non fu privo di conseguenze per l'intellettualità della capitale borbonica, è pur vero che Hamilton al suo arrivo trovò un ristretto ma fervido gruppo di regnicoli, che conosceva bene e praticava il metodo sperimentale; uomini appartenenti ad un'illustre ed annosa tradizione scientifica squisitamente partenopea - conscia di sé, come si evince inconfutabilmente da molti testi -, ripercorrendo a ritroso la quale, da allievo a maestro si giunge, senza soluzione di continuità, attraverso l'Accademia di Medinacoeli fino alla cultura Linceana di Giovan Battista della Porta.<sup>581</sup>

---

<sup>581</sup>Cfr. NASTASI 1988; LOMONACO TORRINI 1983; DE SANTIS 1986; TORRINI 2000.

Il ruolo svolto da Sir Hamilton nella cultura del Regno di Napoli va dunque ridimensionato e precisato: esso non fu quello di formare una classe intellettuale aggiornata, e - tanto meno - di innovarne le conoscenze scientifiche e i metodi di indagine, ma piuttosto quello di incoraggiarla ad agire, agevolarne e promuoverne il predominio in sede accademica e la collaborazione con le istituzioni di governo, al fine di un cambiamento in senso moderno dell'intero organismo statale borbonico, fortemente auspicato da tutti, ma destinato a non concretizzarsi mai.

### **I naturalisti-antiquari nel Regno di Napoli**

La diffusione della mentalità naturalistico-antiquaria nel Regno di Napoli non è stata, dunque, semplicemente determinata dalla cultura britannica, per induzione passiva, ma, come quella delle idee illuministiche e della scienza sperimentale più in generale, essa ha invece profonde radici autonome; circostanza che emerge in maniera incontrovertibile dall'analisi di una serie di testi illustrati dedicati all'attività eruttiva del Vesuvio, apparsi a Napoli dagli anni Cinquanta in poi.

Nella capitale borbonica il rinnovamento metodologico partito dall'ambito del naturalismo, raggiunse rapidamente gli studi antiquari; sia in ragione delle caratteristiche del luogo che, soprattutto dalla scoperta di Ercolano in poi, rendevano difficile a chiunque lo studio della storia antica senza conoscenze geologiche, sia a partire dall'idea vichiana di continuità tra scienze umane e scienze cosiddette esatte, nella comune subordinazione alla storia.<sup>582</sup> E' proprio sulla base del cosiddetto *panstoricismo vichiano* infatti che si tenterà da una parte di estendere pratiche proprie del metodo scientifico agli studi antiquari (le escursioni sul posto, la raccolta e lo studio comparativo dei reperti, per esempio), e dall'altra di servirsi delle fonti antiche e delle narrazioni mitologiche per la ricostruzione di eventi geologici lontani nel tempo.

La presenza matura della mentalità naturalistico-antiquaria nel Meridione si coglie già in epoca tanucciana, quando, come s'è detto, i contatti tra gli intellettuali toscani e quelli napoletani erano particolarmente intensi; circostanza che favorì l'evolversi di un percorso ideologico comune e la nascita di un fronte unico contro la vacua erudizione, che ebbe il suo mezzo di espressione principale nel periodico fiorentino *Novelle Letterarie*, diretto in un primo momento dall'antiquario toscano Giovanni Lami. Scopo palese della rivista era segnalare i testi - ma in seguito anche le collezioni - giudicate più in linea con il nuovo concetto di approccio scientifico e sperimentale alla storia, ma la pubblicazione subisce negli anni una graduale evoluzione, evidente nell'apertura verso tematiche proprie del naturalismo. Nei primi numeri delle *Novelle Letterarie* sono recensiti

---

<sup>582</sup>Una chiara esposizione di tale idea vichiana in DONZELLI 1970.

esclusivamente testi di tipo antiquario, ma a partire dagli anni Sessanta cominciano ad essere segnalate anche opere di argomento naturalistico, per lo più riguardanti l'attività del Vesuvio, generalmente dotate di più o meno belle illustrazioni, alla descrizione delle quali si dedica un'attenzione del tutto particolare. Segno evidente, questo, che la mentalità degli editori passava lentamente dal concetto tradizionale – e ormai piuttosto asfittico - di antiquaria, a quello, più ampio, - e se non altro più *à la page* - di Storia Naturale, maggiormente diffuso nella cultura partenopea; a dimostrazione che anche tra la cultura toscana e quella meridionale, così come tra questa e quella britannica, l'influenza non fu univoca, ma reciproca.

Gli autori delle opere di tema naturalistico segnalate dai compilatori delle *Novelle Letterarie* - tutte comunque editate a Napoli - furono Giovanni Maria Della Torre, romano, Giuseppe Mecatti, fiorentino e legato – almeno inizialmente - da profonda amicizia al direttore del periodico Lami, e l'Abate Tata. Ma anche i napoletani Gaetano De Bottis e Ascanio Filomarino della Torre. I loro testi, moderni per metodologia e impostazione della ricerca, segnano un grande cambiamento nella cultura scientifica meridionale e sono da considerarsi all'origine del fenomeno del naturalismo-antiquario nel Regno di Napoli. Scientificamente attendibili, tali opere rimangono ancora oggi fonti essenziali per la ricostruzione dell'attività eruttiva del vulcano. Esse sono generalmente prive dell'analisi chimica delle rocce che, nei casi in cui compare, è affidata alle competenze di specialisti; in compenso tali testi di storia naturale sono ricchi di corpose digressioni di carattere antiquario, in verità non sempre funzionali all'argomentazione. Nella maggior parte dei casi gli stessi naturalisti si resero autori anche di testi di argomento storico-antiquario, nei quali al contrario non mancano incursioni nell'ambito delle scienze della terra, circostanza che conferma l'estrema continuità delle due discipline nell'orizzonte culturale di questi uomini.

Certamente in contatto tra loro, come si evince dagli attestati di reciproca stima, e tutti noti ed apprezzati da William Hamilton, questi naturalisti ebbero in comune, oltre ai temi d'interesse, anche l'approccio metodologico, dichiaratamente induttivo e sperimentale, dal quale ultimo deriva un'altra caratteristica essenziale delle loro opere a stampa: la presenza di riproduzioni dei luoghi e dei fenomeni presi in esame; che avevano il compito non di accompagnare semplicemente o di abbellire, quanto piuttosto quello di completare il testo, che di fatto senza immagini risulta incomprensibile; come è costretto a constatare - purtroppo spesso - il moderno lettore, che deve fare i conti con l'impune vandalismo dei "ladri da biblioteche" che ha reso inutile la maggior parte dei rari esemplari di queste opere.

Il ruolo imprescindibile svolto dalle immagini consisteva nel mostrare - e contemporaneamente dimostrare - all'osservatore-lettore il reale passaggio dell'osservatore-naturalista nei posti oggetto della ricostruzione scientifica. Tuttavia è innegabile che anche il carattere sublime e spettacolare dei fenomeni naturali riprodotti, affascinava i naturalisti-antiquari ed i loro lettori, e non solo loro. Le tavole contenute nei testi scientifici divennero, infatti, in breve tempo un ottimo affare per i librai che proprio per questo offrivano la possibilità di comprare esclusivamente illustrazioni (o una di esse), anche acquerellate a richiesta; ragione per cui si resero spesso indispensabili molte tirature successive dei soli rami – quasi sempre senza il permesso degli autori -, perché il più delle volte le incisioni ebbero un successo enormemente superiore a quello dei volumi.

Nei testi del partenopeo Gaetano de Bottis, fin dal 1764 emerge con particolare evidenza l'interazione e integrazione tra ricostruzione storica e informazioni naturalistiche e, nel contempo, le illustrazioni annesse, aggiungono quasi sempre al valore scientifico quello estetico, caratteristica insolita nei testi coevi, almeno a Napoli.<sup>583</sup> In seguito, nel giro di pochi anni, la parte testuale dei libri scientifici andò via via riducendosi per importanza ed estensione, mentre, al contrario, la parte figurativa cresceva in numero, dimensione e qualità artistica. E' esemplare in tal senso il caso delle magnifiche incisioni del pittore olandese Guglielmo Fortuyn, eseguite per il naturalista Antonio Minasi (1772), il cui unico accompagnamento testuale consiste nelle fitte didascalie. Rientrano in questo stesso fenomeno anche le sontuose tavole a colori su disegno di Pietro Fabris del famoso *Campi Phlegraei* di William Hamilton (1778), da considerarsi – e lo si vedrà meglio in dettaglio - una delle più alte espressioni e non il punto di partenza di questo tipo di produzione scientifica nel Regno di Napoli.

---

<sup>583</sup> DE BOTTIS 1767.

**2**

***All'origine del fenomeno.***

***Dai testi illustrati di Gaetano De Bottis al Gabinetto Scientifico  
di Ascanio Filomarino della Torre***

***I testi illustrati di Della Torre, Mecatti e De Bottis***

A parte il nome appena più noto del padre somasco Giovanni Maria della Torre e, in misura minore, quello di Domenico Tata, davvero ben poco si sa di tutti gli altri naturalisti-antiquari di

prima generazione: personalità come Gaetano De Bottis e Giuseppe Mecatti sono conosciute infatti quasi esclusivamente attraverso i loro scritti.

Il Padre della Torre, come i suoi contemporanei erano soliti chiamarlo,<sup>584</sup> fu un uomo molto conosciuto in vita; era cresciuto alla scuola del Chelucci, presso il collegio Nazareno di Roma, e passò poi alcuni anni presso i somaschi veneti, dove pure esisteva una forte tradizione scientifica. Nel 1741 era già a Napoli dove si dedicò all'insegnamento della matematica e della fisica nel collegio cittadino dell'ordine prima, e nei due seminari napoletani poi. In questo ruolo egli ebbe modo di venire in contatto direttamente e di influire sull'educazione di personalità quali Ferdinando Galiani, Domenico Cirillo, Domenico Cotugno. Ma i suoi interessi non furono esclusivamente scientifici: legato a Carlo di Borbone da un rapporto fiduciario, ebbe dal sovrano l'incarico di bibliotecario, nonché quello di ordinare il Museo Farnesiano - poi Reale - allora a Capodimonte; fu anche membro di spicco dell'Accademia Ercolanese e sovrintendente alla pubblicazione degli atti, come responsabile della stamperia regia. Già nel 1748 dava alle stampe la sua *Scienza della Natura* in due volumi, nella cui premessa l'autore delinea con precisione la tradizione culturale d'origine linceana di cui si sente erede e nel solco della quale egli si vuole inserire con il suo testo. L'autore, infatti, nel tratteggiare le tappe fondamentali dell'evoluzione del pensiero scientifico, fa chiaramente riferimento alle opere di Telesio, Campanella, Bruno, Bacon, Galilei, Newton, approfondendo poi lunghe lodi all'Accademia dei Lincei; soprattutto alla colonia napoletana ed a Giovanni Battista Della Porta. Da queste pagine si vede bene dunque che Della Torre – e presumibilmente i suoi allievi con lui - aveva piena coscienza di portare il testimone di un filone culturale preciso, di grande prestigio scientifico e molto ben radicato nella cultura meridionale. Nello stesso testo, tuttavia, è evidente del pari che il naturalista avverte chiaramente la decadenza degli studi scientifici nel Meridione, e infatti ha parole di grande ammirazione per le accademie straniere che addita a modello per la creazione di istituzioni simili nel regno di Napoli.<sup>585</sup>

Le numerose tavole poste in coda ai due tomi della *Scienza della Natura* (tutte firmate unicamente dall'incisore, Filippo de Grado) risultano generalmente caratterizzate da un severo rigore scientifico e concedono assai poco all'estetica, non senza qualche eccezione però. Innanzitutto i corpi rappresentati nelle illustrazioni dedicate alla resistenza delle ossa umane richiamano la

---

<sup>584</sup> Sul padre somasco Giovanni Maria Della Torre, originario di Roma e tra i maggiori divulgatori del metodo newtoniano nel Meridione, vedi l'articolo di U. BALDINI, DBI, vol. 37, pp. 573-577.

<sup>585</sup> DELLA TORRE 1774, seconda edizione napoletana che seguiva la prima (Napoli 1748-49) e quella veneziana del 1750. Vedi a tal proposito specialmente le pp. 4-20.

statuaria classica (tavv. XXII, XXIII, t. I); inoltre nelle tavole che riproducono gli esperimenti sull'elettricità effettuati dal Della Torre stesso (X e XI, t. II), i personaggi sono molto caratterizzati fisiognomicamente, e quindi da considerarsi non tipi, ma vere e propri piccoli ritratti di coloro che usualmente vi assistevano; colui che dirige le operazioni, poi, ha senz'altro il volto del Padre Della Torre, come si evince dal raffronto tra quest'immagine ed il ritratto eseguito da Angelica Kauffman per ordine del suo amico tedesco Johann von Reiffenstein, opera perduta, di cui tuttavia rimane una riproduzione, incisa a corredo dell'elogio funebre del naturalista.<sup>586</sup>

Se nel testo del 1748 il ruolo delle immagini è strettamente funzionale alla dimostrazione scientifica, queste stesse assumono una valenza diversa in un'altra opera del padre somasco, ugualmente fondamentale per la comprensione della cultura scientifica partenopea: *Storia e fenomeni del Vesuvio*, edito a Napoli da Raimondi nel 1755. Qui, nonostante la minuziosa didascalica e la qualità dell'incisione - non eccelsa -, nelle illustrazioni, tutte disegnate e incise da Giuseppe Aloja, si coglie, già chiaro, il compiacimento per la bella immagine. Fin dalla dedica a Carlo di Borbone, Della Torre rivela una concezione unitaria di Storia Naturale, all'interno della quale naturalismo e antiquaria sono la doppia faccia del fare storia. Egli dichiara infatti:

«Per la naturale magnificenza e pel genio che risiede nel vostro real animo delle antichità, ordinando che fossero dissotterrate in più luoghi, e tra gli altri in Ercolano, non solamente si è aperto il campo ai dilettanti d'illustrare moltissimi punti principali dell'antica storia, ma ancora con ciò osservandosi gli effetti prodotti dal primo incendio del Vesuvio e potendosi da vicino esaminare la prima lava che ne uscì, si sono somministrati importantissimi e nuovi materiali alla storia naturale».<sup>587</sup>

Giuseppe Mecatti, fu affine a Della Torre per ideologia e interessi. Di lui, che già nel 1752 pubblicava il suo primo vasto testo illustrato,<sup>588</sup> non si sa molto altro, se non quello che egli stesso afferma nei suoi scritti: fu sacerdote, pastore arcade e interessato all'attività eruttiva del Vesuvio. Oltre che per gli studi naturalistici, fu particolarmente noto tra i contemporanei per le ricerche volte alla dimostrazione dell'identità tra l'antica Ercolano e gli scavi emersi nel sottosuolo di Resina.<sup>589</sup> E in effetti, nonostante la precisione scientifica dei suoi testi vesuviani, egli si considerò prima di tutto uno storico, come si evince da un *Annuncio ai Lettori* posto in coda ad una delle numerose edizioni dei suoi scritti scientifici.<sup>590</sup> Il testo, chiaramente volto alla propaganda delle

---

<sup>586</sup> BIANCHI 1782.

<sup>587</sup> DELLA TORRE 1755, *Dedica a Carlo di Borbone* (fuori numerazione), c. 2r/v.

<sup>588</sup> b MECATTI 1752. Nel testo si trova anche una vasta *Digressione sulle due antiche città di Pompei ed Ercolano* (pp. CCXLIX e segg.)

<sup>589</sup> a MECATTI 1752.

<sup>590</sup> b MECATTI 1752. L'Avviso ai Lettori da parte dell'editore (c.1r/v) si trova fuori numerazione, aggiunto ad una delle edizioni del testo.

attività e degli scritti di Mecatti, contiene, tra l'altro, il catalogo, completo di prezzo al pubblico, delle opere *fatte da che si trova a Napoli*. Quasi tutte riguardano la storia di Firenze, sua città d'origine, o del nord Italia (*Storia della Città di Firenze, Storia della Nobiltà di Firenze Senatorista e Priorista, Storia di Lombardia e di Genova, Tomi quattro*), meno una, che è invece una traduzione e conferma l'impronta genuinamente illuministica della sua cultura: *Lo Spirito delle Leggi*. Curiosamente l'annuncio promuove anche l'attività di vera e propria guida turistica del Mecatti:

«Chi volesse...parlar col medesimo [Mecatti] o servirsi di lui per vedere le cose più rare di Napoli, Pozzuolo, Pesto, di Portici, di Pompei, di Capo di Monte ec. basta mandarlo a chiamare, che sta di casa fuor della porta di Chiaja...»<sup>591</sup>

Il testo vesuviano di Giuseppe Mecatti, *Racconto storico-filosofico del Vesuvio*, ebbe diverse edizioni, susseguitesesi per almeno un decennio; il frontespizio però rimaneva identico e continuava a recare la data della prima (1752), anche se venivano aggiunti resoconti anche successivi dell'attività del vulcano. La circostanza è spiegata dallo stesso editore, Giovanni Simone, che chiarisce il meccanismo con il quale venivano pubblicati i testi. L'autore aveva con lui un accordo secondo cui egli si era *impegnato di scrivere di mano in mano ciocché potesse avvenire mai sopra il Vesuvio, mentr'egli vive*. Ciascun resoconto era concepito, dunque, come un vero e proprio fascicolo a sé stante, eventualmente integrabile con gli aggiornamenti forniti di anno in anno.

Il compito di eseguire le riprese dal vero dei fenomeni vulcanici fu affidato ai fratelli fiorentini Guglielmo e Filippo Morghen, rispettivamente disegnatore e incisore. È probabile, quindi, che Giuseppe Mecatti abbia avuto una responsabilità diretta nella scelta degli artisti, suoi conterranei. In ogni caso il naturalista attribuiva un ruolo centrale alle immagini di cui esaltava il valore testimoniale in quanto capaci di sostituire a pieno titolo il dato visivo, poiché da esso direttamente derivate.

«Questa dunque può dirsi tutta la storia della presente eruzione; per porre la quale meglio sotto gli occhi a chi non l'ha vista, e per rammentarla a chi l'ha veduta ho fatto intagliare dal Signor Filippo Morghen Fiorentino il disegno di cui con tutta la maggior cortesia e gentilezza sono stato favorito dal Signor Marchese Galiani...»<sup>592</sup>

Per Mecatti l'immagine doveva svolgere innanzitutto la funzione di conservare la memoria del fenomeno; era dunque necessario che essa fosse frutto della visione diretta dell'artista e del naturalista insieme, che infatti in più di un caso vengono mostrati entrambi all'opera sul posto.<sup>593</sup>

---

<sup>591</sup> Ivi, pp. c.1r/v.

<sup>592</sup> MECATTI 1754, p. CXVI. A p. XXXII il Padre Della Torre dice di essere grande amico di Andrea de Silva.

<sup>593</sup> Di particolare interesse è MECATTI 1752, l'illustrazione VI (non numerata, posta tra le pp. CCCXLII-CCCXLIII): *Veduta del nuovo monte creatosi nel Vesuvio l'anno 1754*, disegnata da D. Giuseppe Arguir, Cavaliere Spagnolo, Esente delle Guardie di S.M).



Stando a quanto dichiarato dall'autore, sembrerebbe, dunque, che la decisione di corredare il testo di illustrazioni abbia avuto ragioni esclusivamente scientifiche. Tuttavia in alcune delle tavole è innegabile una palese cura estetica che raggiunge il suo culmine nell'incisione disegnata da Ignace Vernet. L'immagine è pregevole; i personaggi in questo caso non hanno il compito di sottolineare la presenza dell'artista e dello scienziato, essi sono infatti dei pescatori, atti a rendere l'immagine semplicemente più pittoresca. E' Mecatti stesso a fornire i particolari delle circostanze che avevano permesso l'inserzione dell'opera del pittore francese all'interno del suo testo; nel ringraziarlo dice infatti:

«...il Signor Ignazio Vernet, avignonese pittore celeberrimo, il quale avendo dipinto in un quadro molto grande il corso della lava e avendo destinato detto quadro pel Gabinetto di S. M. Cristianissima, mi ha fatto il disegno che io ho fatto incidere...»<sup>594</sup>

L'editore mostra piena cosapevolezza dell'importante valore aggiunto rappresentato dalla bellezza delle immagini. Nell'*Annuncio ai lettori*, infatti, egli pone l'accento sull'alta qualità delle illustrazioni e informa chi fosse interessato che queste erano disponibili anche indipendentemente dal testo, pratica in vero usuale per le pubblicazioni di tal genere:

«I detti suoi [del Mecatti] due tomi del Vesuvio sono abbelliti di diverse stampe de' più celebri Professori in intaglio e in disegno e sono cinque in foglio e cinque più piccole, poste a' suoi luoghi ne' due tomi, quantunque si vendano anche sciolte col prezzo di quindici carlini.»<sup>595</sup>

E si legge ancora, più avanti:

«Chi desiderasse le stampe delle carte colorite e come miniate vagliono sei carlini l'una, grandi e piccole.»<sup>596</sup>

Segno evidente che la pratica di acquerellare le incisioni era già diffusa almeno un decennio prima della pubblicazione dei *Campi Phlegraei* di Hamilton (1776).<sup>597</sup>

Gaetano de Bottis fu probabilmente più giovane di qualche lustro rispetto a Giuseppe Mecatti. Originario di Torre del Greco e professore di Storia Naturale alla Regia Università di Napoli, De Bottis fu direttamente influenzato dal Padre Della Torre,<sup>598</sup> con il quale condivise anche l'appartenenza all'*elite* culturale che ruotava intorno alla nobile e colta famiglia di Giovan

---

<sup>594</sup> b MECATTI 1752, *Veduta del corso della lava eruttata dal Monte Vesuvio all'Atrio del Cavallo, Ignazio Vernet inventò e delinèò, Filippo Morghen scolpì* (Tav. V, non num., tra pp. CCCCXIII-CCCCXIV).

<sup>595</sup> Ivi, *Avviso ai Lettori*, c. 1r.

<sup>596</sup> Ivi, *Avviso ai Lettori*, c. 1v.

<sup>597</sup> HAMILTON 1776.

<sup>598</sup> I due naturalisti dovettero stimarsi e collaborarono abitualmente; si legge infatti in DELLA TORRE 1755, p. 94: «Come ho unitamente misurato col Sig. D. Gaetano de Bottis accuratissimo osservatore e professore di fisica sperimentale».

Domenico Berio, presso il cui casino di San Giorgio a Cremano spesso si riunivano, data la posizione dell'abitazione, particolarmente favorevole all'osservazione dell'attività del vulcano.<sup>599</sup> Benché egli avesse pubblicato i vari *Ragionamenti Storici* fin dal 1761 (uno per ogni eruzione),<sup>600</sup> il suo testo più rappresentativo è senza dubbio *L'Istoria di' varj incendi del Monte Vesuvio* (Napoli Stamperia Reale 1786) che li raccoglie tutti. Il testo, diviso in cinque sezioni, riporta quasi sempre alla lettera quello delle passate edizioni; nella stessa logica anche le incisioni sono nuove tirature di quelle che accompagnavano i singoli *Ragionamenti*.

Proprio per questo motivo, sfogliando *L'Istoria*, si coglie con particolare evidenza, anno per anno, l'evoluzione del ruolo affidato alle immagini evidente nella progressiva crescita della qualità estetica di esse. Le illustrazioni della prima e della seconda parte sono scarse e prive dell'elemento pittoresco; queste infatti risultano disegnate dall'architetto militare Riccardo du Chaliot, anche se incise dall'esperto Benedetto Cimorelli, a cui sono affidate anche le incisioni della seconda parte, ma il disegnatore in questo caso è il pittore olandese Willem Fortuyn, capace e suggestivo paesaggista, particolarmente amato dai naturalisti-antiquari, come si vedrà meglio nel caso della sua collaborazione con lo studioso scillese Antonio Minasi. Le immagini firmate da Fortuyn sono in particolare: la tavola I, *Veduta del Vesuvio dalla banda di occidente di una parte della gran lava che sboccò da esso Vesuvio nell'ultimo incendio succeduto nel mese di ottobre dell'anno 1767*, e la tavola II, suddivisa in sei riquadri che mostrano vari punti del percorso della lava; la maggior parte delle raffigurazioni è popolata di un certo numero di personaggi tra i quali compaiono sempre il naturalista ed il disegnatore.<sup>601</sup>

Le tavole della terza parte<sup>602</sup> dell'*Istoria* di De Bottis recano unicamente la firma dell'incisore Cimorelli, tuttavia il disegnatore è certamente da identificarsi con Francesco La Vega. A tale proposito infatti De Bottis stesso, in un altro suo testo pubblicato un decennio prima e corredato da immagini identiche precisava:

«Queste figure e l'altre che sono qui appresso l'ha disegnate in varj tempi per sua gentilezza e cortesia il Sig. D. Francesco la Vega Ingegnere Straordinario di S.M. il Re delle Sicilie Ferdinando IV, e Direttore degli Scavamenti dell'Antichità, che non solamente è nel suo mestiere valentissimo, ma egli ha eziandio altre belle cognizioni».<sup>603</sup>

---

<sup>599</sup> DE BOTTIS 1786, pp.55-61. *Lettera a S.E. Il Signor Marchese di Salsa D. Giandomenico Maria Berio Patrizio Genovese*. Ma anche in DELLA TORRE 1768 (*Dedica*, fuori numerazione) e ancora in DELLA TORRE 1755 si menziona il *casino dei Berii a S. Giorgio a Cremano, in località "arso" detta così per gli antichi incendi*.

<sup>600</sup> Il Primo è DE BOTTIS 1761. Altri *Ragionamenti* sui vari fenomeni sismici furono editi, sempre per i tipi simoniani, nel 1776 e nel 1779.

<sup>601</sup> DE BOTTIS 1786, parte II, pp. 75 e segg.

<sup>602</sup> DE BOTTIS 1786, parte III, pp. 147-210.

<sup>603</sup> DE BOTTIS, 1776, pp. VI-VII, n.2.

Ingegnere cresciuto alla scuola militare del Regno, noto soprattutto come direttore degli scavi di Ercolano, e come autore di vari disegni di soggetto antiquario apparsi all'interno delle *Antichità di Ercolano* (per la verità non universalmente apprezzati),<sup>604</sup> Francesco La Vega in queste tavole tende a superare la semplice cronaca, tuttavia i suoi disegni non sono mai emotivamente coinvolgenti quanto quelli di Fortuyn.

La pubblicazione delle ultime due parti dell'*Istoria*, dedicate al sisma del 1779, fu appena successiva all'edizione dei *Campi Phlegraei* e contemporanea a quella del *Supplement*, dedicato allo stesso sisma. L'opera di De Bottis in questo caso è arricchita da illustrazioni decisamente più appariscenti delle precedenti, eseguite da famosi paesaggisti come Alessandro D'Anna, Xavier Gatta e, ovviamente, Pietro Fabris;<sup>605</sup> artista quest'ultimo per il quale De Bottis non lesina elogi per l'opera recentemente prestata a vantaggio del testo di William Hamilton, al quale riconosce come particolare pregio la presenza delle incisioni colorate, con toni entusiastici da vera propaganda. Le cordiali parole del partenopeo indicano una precisa comunanza di intenti, oltre che un intenso rapporto umano tra i due studiosi.

«Mons. Hamilton...curioso e diligentissimo osservatore delle cose naturali ha distesa anche una memoria per quest'ultima eruzione per la Società Regale di Londra di cui egli è degnissimo accademico. Ora con tale occasione, dal meraviglioso pennello di D. Pietro Fabris ha fatto ritrarre le figure di alcuni de'detti scherzi i più bizzarri [si riferisce alle più strane produzioni geologiche del Vesuvio] e l'ha fatte poi incidere in rame da un valente artefice; ed elle con la suddetta memoria scritta in lingua Inglese e Francese si daranno in luce, colorate in modo che rappresenteranno al naturale le accennate produzioni. Chi ha vaghezza di vederle, procuri di avere l'opera ch'è menzionata».<sup>606</sup>

### **Dal testo alla collezione. Il gabinetto scientifico di Ascanio Filomarino della Torre**

La vita di Ascanio Filomarino<sup>607</sup> dei duchi della Torre descrive un percorso seguito dalla gran parte di quella giovane classe nobiliare partenopea che, obbedendo all'esigenza di adeguarsi ai più

---

<sup>604</sup> Winckelmann criticò in particolare la sua raffigurazione del dipinto murale con *Chirone e il giovane Achille* (WINCKELMANN-STRAZZULLO 1981, p.23). Per quanto riguarda il ruolo svolto da La Vega all'interno del cantiere degli scavi di Ercolano e Pompei e per una bibliografia di partenza, vedi D'ALCONZO 2004, pp. 57-61 e *passim*. Le sue competenze tecniche furono messe a dura prova tra il 1786 ed il 1787, quando fu incaricato di dirigere la nitriera del Pulo di Molfetta, progetto, rivelatosi poi fallimentare, del quale si era fatto promotore lo stesso Alerto Fortis (su queste vicende vedi TOSCANO 2004B, pp. 45-50, 73-80 e *passim*)

<sup>605</sup> G. DE BOTTIS 1786, parte V, pp. 330 e segg.: Tav I, Alessandro d'Anna/Carmine Pignatari, *Eruzione del Vesuvio seguita il dì 8 Agosto dell'anno 1779 intorno all'ora 1 ½ di notte veduta da Santa Lucia a Mare*; Tav II, P. Fabris/F. Giomignani, *Eruzione del Vesuvio succeduta il giorno 8 di agosto dell'anno 1779 all'ora 1 ½ di notte o circa veduta da un luogo vicino al Real Casino di Posilipo* [sic]; Tav III Alessandro d'Anna/Carmine Pignatari R. *Eruzione del Vesuvio accaduta il dì 9 Agosto 1779 presso alle ore 16 ½, veduta da Santa Lucia a Mare*; Tav. IV, Xavier Gatta/Nicola Fiorillo. *Veduta del Vesuvio qual rimase alquanti giorni dopo l'eruzione del mese di Agosto dell'anno 1779 dalla cima della Montagna di Somma dalla banda di Tramontana*.

<sup>606</sup> DE BOTTIS 1786, p.273, n.3.

<sup>607</sup> Sui fratelli Filomarino ved i due corposi articoli biografici in DBI, vol. 47, pp. 802-6 (entrambi di T. IERMANO).

aggiornati modelli scientifici d'Europa, finì col venire in contatto con gli ideali libertari legati all'ideologia illuministica, rimanendone fatalmente affascinata. In ragione di ciò, soprattutto a partire dagli anni Novanta, molti di questi giovani nobili si trasformarono da intellettuali riformisti e filantropi, a giacobini e repubblicani. Nel caso di Ascanio Filomarino, la stessa passione scientifica, infatti, lo portò alla lettura di Condillac, Montesquieu, Rousseau e Mably, lo studio dei quali ebbe certamente un ruolo nel suo successivo coinvolgimento nei moti rivoluzionari del 1799, nel corso dei quali trovò, insieme a suo fratello Clemente - stimato poeta -, una morte violenta per mano dei lazzari, insorti in difesa delle insegne borboniche.

Nato nel 1751, Ascanio studiò con suo fratello Clemente al collegio Nazareno di Roma, lo stesso frequentato negli anni venti dal Padre Della Torre. Tornato a Napoli si dedicò al naturalismo, in qualche modo influenzato dal padre, da tempo appassionato della materia e vicino all'ambiente dello stesso Padre Della Torre<sup>608</sup> e di Gaetano De Bottis, con il quale ultimo Ascanio cominciò presto a collaborare.<sup>609</sup> Mosso da un grande interesse per l'attività del Vesuvio, fin da giovanissimo il duca andò raccogliendo una vasta selezione di rocce vesuviane che provvedeva via via a catalogare; per lo stesso motivo mise insieme un formidabile patrimonio librario - per lo più rari testi di argomento vesuviano - la cui fama oltrepassò in breve i confini della capitale borbonica.

I rapporti più significativi per il Duca della Torre furono quelli legati agli studi scientifici, che rappresentarono senza dubbio il suo interesse preminente. Egli fu infatti in contatto con molti naturalisti tra i quali Gaetano De Bottis, suo maestro, lo stesso William Hamilton e Giuseppe Gioeni, scienziato catanese a sua volta proprietario di una collezione naturalistica molto famosa nel Settecento della quale non rimane oggi che la descrizione fattane da Lazzaro Spallanzani.<sup>610</sup> Un rapporto del tutto particolare fu quello che legò il duca al naturalista Scipione Breislak, romano di padre svedese, esperto di mineralogia ma anche molto appassionato di studi antiquari.<sup>611</sup>

---

<sup>608</sup> DELLA TORRE 1761. A p. 8 il Padre dice di essere andato a visitare la lava accompagnato dal Duca Della Torre Pasquale Filomarino che definisce «amantissimo della Storia Naturale»

<sup>609</sup> DE BOTTIS 1786, p. 248. «A quest'effetto [per dimostrare che le ceneri del Vesuvio fossero cariche d'elettricità] sul principio della notte vegnente col Duchino della Torre D. Ascanio Filomarino, cavaliere dotato di rari talenti e costumatissimo, facemmo nella loggia del suo palazzo questa pruova».

<sup>610</sup> SPALLANZANI 1792, in particolare t. I, pp. 286-291. I riferimenti alla collezione ed agli studi di Gioeni si trovano però davvero pressoché in tutti i testi di naturalisti e viaggiatori d'Europa; per una biografia essenziale vedi comunque: DBI, vol. 55, pp. 114-118, articolo è di G. BUCCHERI.

<sup>611</sup> Amico di vecchia data di Alberto Fortis, anche Breislak, pur non avendo una collezione propria per comprensibili ragioni economiche, Breislak fu responsabile della raccolta e della sistemazione del gabinetto mineralogico del collegio Nazareno negli anni del suo insegnamento, e contribuì all'arricchimento delle collezioni del museo dell'Accademia militare della Nunziatella, dove ottenne la cattedra di fisica nel 1798. Vedi almeno DBI, vol. 14, pp. 118-120, articolo di L. GENNARI.

Scipione Breislak, come tutti quelli menzionati fin ora, fu un assiduo frequentatore del circolo dei fratelli De Gennaro, fin dal suo arrivo a Napoli nel 1787, come professore al seminario di Nola. Proprio in questo stesso contesto Ascanio venne in contatto con le idee libertarie - che si andavano facendo via via più estreme - dei maggiori esponenti dell'illuminismo partenopeo, in particolare conobbe a fondo Gaetano Filangieri. Nella Napoli di fine secolo la passione per l'osservazione dei vulcani si accompagnava spesso con la fede politica giacobina. Lo stesso duca di Belforte, Antonio de Gennaro, aveva indirizzato una lettera sull'eruzione del 1779 all'Amaduzzi - da questi pubblicata sull'*Antologia Romana* - ed aveva in seguito composto il poemetto celebrativo, *Il Vesuvio*, per il sisma del 1794. Nella stessa occasione il controverso Francesco Antonio Astore<sup>612</sup> - che svolse un ruolo attivo nella Repubblica Napoletana, per il quale fu condannato a morte e giustiziato - si era reso autore di *Sette dialoghi sul Vesuvio*,<sup>613</sup> protagonisti dei quali erano se stesso e Ascanio Filomarino che, dietro gli pseudonimi di Aletoscopo e Didascopilo, discutevano di questioni legate al vulcano. Circostanza quest'ultima che sembra indicare una stretta relazione tra i due intellettuali ed un'affinità che evidentemente non si limitava al piano scientifico. Astore medesimo, infatti, durante i mesi repubblicani aveva approntato la traduzione italiana ed il commento dell'opera di Mably, *Des droits et des devoirs du citojen*,<sup>614</sup> al quale avrebbe dovuto seguire un secondo volume - poi mai edito - composto da otto dialoghi in cui sette noti intellettuali esaminavano la situazione politica del Regno di Napoli e formulavano diverse proposte per riparare alle *ruine causate dal dispotismo*.<sup>615</sup> Tra essi alcuni dei più illustri teorici dell'illuminismo internazionale: Genovesi, Filangieri, Mably, Montesquieu, Rousseau, ma anche entrambi i fratelli Filomarino.

Nobile e colto, Ascanio fu molto apprezzato a corte; gentiluomo di camera di Ferdinando IV, ebbe per un certo periodo una discreta influenza presso il sovrano borbonico, al cospetto del quale cercava di dare spazio agli ideali riformisti suoi e di quanti come lui individuavano nel progresso scientifico e tecnologico la via maestra per l'emancipazione economica dello stato. Fu infatti tra i promotori della *Scelta Miscellanea*, rivista nata con lo scopo di divulgare le scoperte scientifiche più recenti. Il periodico era mensile e veniva pubblicato dalla casa editrice Nuova Società Letteraria Tipografica, nata dalle ceneri della Società Letteraria di Napoli fondata da Giuseppe

---

<sup>612</sup> Su Astore vedi: ZERELLA 1938, e IACCARINO 2000.

<sup>613</sup> ASTORE 1794.

<sup>614</sup> G. B. DE MABLY 1791.

<sup>615</sup> MINIERI RICCIO 1864, n.6.

Maria Galanti nel 1777; esso tuttavia ebbe vita breve, apparve, infatti, solo da gennaio 1783 a dicembre 1784.<sup>616</sup>

La scarsa organizzazione degli articoli e la quasi totale assenza di testi riguardanti la pubblica utilità sono i limiti più evidenti del giornale partenopeo. Pure la presenza fin dal primo numero della *Scelta Miscellanea* di uno scritto di Vico (*Lettera di Gio. Battista Vico a Gherardo degli Angioli sopra l'indole della vera Poesia*)<sup>617</sup> mostra che la ripresa del filosofo partenopeo da parte di questi intellettuali fu consapevole, sistematica e operata allo scopo di aggiornare la cultura regnicola. Il breve testo era stato inviato al giornale da Francesco Daniele, intellettuale raffinato e studioso di storia patria, appassionato lettore ed estimatore di Vico.<sup>618</sup> Nel 1783 Daniele era *Regio Istorigrafo* e si era reso autore delle *Forche Caudine illustrate*, opera fornita di magnifiche incisioni e nella quale naturalismo e antiquaria si fondono per vasti tratti, come si vedrà meglio più avanti.

Ascanio Filomarino divenne presto molto esperto dell'attività eruttiva del Vesuvio tanto da partecipare attivamente alle discussioni nate intorno alla eruzione del 1779; il fenomeno del 1794, poi, diede occasione ad Ascanio di verificare la validità di alcune sue ipotesi e l'efficienza degli strumenti per il rilevamento dell'attività sismica che egli stesso aveva realizzato. Le sue osservazioni diedero luogo alle *Lettere due sull'eruzione del Vesuvio del 15 giugno 1794*,<sup>619</sup> opera molto apprezzata in Italia e tradotta in tedesco (Dresda 1795). In questa il duca si rivolge un suo anonimo interlocutore ed agli amici di costui residenti a Roma, i quali poco soddisfatti della prima lettera - troppo scarna -, avevano richiesto ulteriori particolari.

L'anno successivo Ascanio pubblicò il suo scritto più noto: *Breve descrizione dei principali incendi del monte Vesuvio*,<sup>620</sup> un testo singolare che consiste in un *escursus* attraverso le varie eruzioni e, nello stesso tempo, rappresenta una sorta di catalogo dei dipinti che ritraevano i vari sismi, presenti nella sua raccolta.

---

<sup>616</sup> Interessante e ancora poco conosciuto è il circolo culturale che ruotò intorno a questa rivista che fu una delle prima che cercò di farsi alfiere delle nuove idee nel regno di Napoli. Un impeccabile censimento - sui temi più che sugli autori - è in CAFISSE 1980.

<sup>617</sup> Il testo proposto da Daniele si trova precisamente nel Vol I, n.1 (Gen 1783), art. IV, pp. XXXVIII-XLVI.

<sup>618</sup> Cfr. TIRELLA 1987.

<sup>619</sup> FILOMARINO 1794. L'edizione congiunta di entrambe le lettere faceva seguito ad altre due in cui le lettere erano state edite in fogli separati e senza note tipografiche. Il testo delle Lettere è tuttavia identico.

<sup>620</sup> FILOMARINO 1795.

## Il “Gabinetto Vesuviano” e l’ideologia di Ascanio Filomarino

L’alacre attività di raccolta di rocce, e di testi di argomento vesuviano aveva dunque consentito ad Ascanio di allestire un eccezionale *Gabinetto* all’interno del suo palazzo. Tuttavia solo dopo l’eruzione del 1794 egli decise di commissionare al paesaggista Olivo D’Anna una serie di vedute delle eruzioni passate, riprodotte sulla base delle informazioni tratte dai testi in suo possesso. Appena un anno dopo, il duca della Torre pubblicava *Breve descrizione dei principali incendi del monte Vesuvio e di molte vedute di esse, per la prima volta ricavate dagli storici contemporanei ed esistenti nel gabinetto del duca della Torre*;<sup>621</sup> un vero e proprio catalogo che comprendeva non solo i quadri fatti eseguire dal D’Anna, ma anche altre raffigurazioni di eruzioni presenti nella sua collezione: in tutto 22 illustrazioni corredate da commenti essenziali.

La prima edizione riscosse largo successo tra studiosi e appassionati di storia naturale per l’originalità dell’idea e per la cura estrema con la quale si tentava di ricostruire la storia del vulcano mettendo a confronto il maggior numero di fonti documentarie; nella seconda, edita con il titolo eloquente di *Gabinetto Vesuviano*,<sup>622</sup> l’elemento innovativo è ancora più forte. Qui, infatti, il duca mostra di aver affinato la metodologia di ricerca e allargato il concetto di fonte: in questo caso è l’intera collezione naturalistica - e non le sole vedute - a rappresentare lo strumento attraverso il quale ricostruire le vicende eruttive del Vesuvio. Alla descrizione delle immagini vesuviane raccolte da Filomarino, in questa seconda tiratura si aggiunge un catalogo delle rocce vulcaniche da lui possedute e un indice della sua *Biblioteca Vesuviana*.<sup>623</sup> Le pietre sono presentate secondo la catalogazione fatta dal medico e naturalista scozzese James Thomson.<sup>624</sup> Amico di Acton e Hamilton, insieme ai quali seguì Ferdinando in Sicilia nel 1799, Thomson conosceva Ascanio da lungo tempo, lo seguiva spesso nelle sue escursioni e ne apprezzava gli studi ai quali talvolta collaborava.

---

<sup>621</sup> FILOMARINO 1795.

<sup>622</sup> FILOMARINO 1796.

<sup>623</sup> La parte più congrua è comunque quella occupata dalla descrizione dei sismi (pp. 3-67); essenziali sono invece le pagine dedicate al catalogo dei minerali (pp. 69-81), mentre l’elenco dei titoli d’argomento vulcanico presenti nella biblioteca del duca copre le pp. 83-108. FILOMARINO 1796.

<sup>624</sup> Nato nel 1761 era arrivato in Italia nel 1791 e dopo un breve periodo trascorso tra Siena e Firenze era giunto a Napoli nel 1794, dove restò fino alla sua partenza per la Sicilia nel 1799 al seguito del re Ferdinando IV in fuga. Non lasciò mai più l’isola fino alla sua morte avvenuta nel 1806. A Napoli dimorò prima presso Mr Heigelin al consolato danese, poi nel palazzo del generale Acton, dove ebbe modo di entrare in intimità con William Hamilton. In compagnia di Ascanio vistò a scopo scientifico molti luoghi campani, tra cui Castellamare, Ischia e la Solfatara a Pozzuoli. La maggior parte delle sue scoperte furono pubblicate su riviste partenopee, con il nome di Guglielmo Thompson. Portò la sua raccolta con sé a Palermo, e due anni dopo la sua scomparsa, nel 1808, un servo di origine toscana si occupò di trasporto della collezione dalla Sicilia ad Edimburgo: essa includeva 10.000 reperti geologici e 823 libri, oltre al suo ritratto e ad un busto in gesso eseguito da Cardelli Una biografia biografia in INGAMELLS 1997, pp. 937-938.

La maniera in cui era organizzato il *Gabinetto Vesuviano*, mostra che il libro come la raccolta erano uno strumento di lavoro per il duca e per gli altri naturalisti e che l'integrazione tra immagini, oggetti e testi posta in atto da Filomarino era finalizzata ad approfondire la conoscenza, promuovere gli studi e generare nuove teorie sull'attività eruttiva del Vesuvio e sui vulcani in generale. Lo sforzo di Ascanio fu compreso ed apprezzato dai contemporanei, infatti il testo riscosse un successo ancora maggiore in questa seconda edizione, e nel 1797 se ne dovette stampare un terza.<sup>625</sup>

Il duca stesso, del resto, nella garbata premessa, chiarisce quali furono le motivazioni programmatiche della sua opera.

«Volendo pubblicare colle stampe, cortesi Lettori, le descrizioni delle Vedute degli'incendj del Vesuvio, ch'esistono nel mio gabinetto, ho creduto farvi cosa grata formare una serie cronologica delle principali sue eruzioni, incominciando da quella del 79 dell'era cristiana, che è la prima di cui le istorie ci àno conservata notizia, fino all'ultima dello scorso anno 1794.

Per non entrare in quistioni superflue, e diametralmente contrarie alla brevità, che mi sono proposto in questa operetta, ho seguitato il metodo del Padre della Torre nella cronologia degli'incendj vesuviani.

Avrei desiderato ornarli tutti delle corrispondenti vedute, che ho con ogni diligenza ricercate negli storici contemporanei; ma non mi è riuscito rinvenirne, che dal 1631 in poi.

Queste ho fatto copiare colla maggiore esattezza possibile da esperto pittore, non volendo foggiare a capriccio quelle che mancano, per non tradire la verità, ch'è l'anima d'ogni storica produzione. Queste hanno somministrato al Signor Vincenzo Talani il modello dei rami, che si trovano vendibili presso di lui, e che ho aggiunti a questa seconda edizione. Nella quale ho anche aggiunto un catalogo delle pietre vesuviane, e l'indice di una Biblioteca Vesuviana: cose tutte esistenti nell'istesso mio gabinetto. Vivete felici».<sup>626</sup>

---

<sup>625</sup> FILOMARINO 1797.

<sup>626</sup> FILOMARINO 1796, pp. 1-2.



Per Ascanio, dunque, la sua era innanzitutto *un'istorica produzione*; l'intento principale del testo era fare storia, ricostruire la cronologia e la tipologia dei sismi vesuviani. Pur essendo per formazione piuttosto lontano dall'antiquaria, anche gli studi di Ascanio Filomarino, quindi, appaiono chiaramente ispirati al *panstoricismo* vichiano. Anche se poi in coda al testo egli esprime la speranza che i dati raccolti sui fenomeni eruttivi del passato possano essere utili alla comprensione dell'attività futura del vulcano, e quindi alla prevenzione o almeno alla limitazione dei danni. La scienza per Filomarino, baconianamente, non trova dunque giustificazione in se stessa, ma assume senso e dignità solo se volta al miglioramento delle condizioni generali di vita dell'umanità.

Un altro dato che emerge dalla dichiarazione di intenti del duca della Torre è quello dell'importanza attribuita al dato visivo.<sup>627</sup> Filomarino dice di avere *con diligenza* cercato le immagini tra i testi degli *storici contemporanei* - cioè coloro che avevano assistito direttamente al sisma - e nei casi in cui non era stato in grado di trovarne, egli aveva preferito rinunciare del tutto alla rappresentazione dell'eruzione, riportando unicamente le informazioni fornite dalle fonti documentarie, piuttosto che *foggiare a capriccio quelle che mancano*. Ma il duca si era dimostrato molto cauto anche se in possesso delle immagini; egli, infatti, si era servito di un *esperto pittore*, proprio affinché le antiche illustrazioni fossero riprodotte *colla maggiore esattezza possibile*; evidentemente al fine di ridurre al minimo l'elemento di interpretazione soggettiva dell'artista.

### **Le immagini del "Gabinetto Vesuviano"**

La prima e la seconda immagine del testo sono relative all'eruzione del 1631, ad esse segue la raffigurazione del sisma del 1737. A partire da questo punto le illustrazioni si infittiscono e divengono via via più accurate nell'esecuzione e più vicine al dato reale. All'eruzione più recente, quella del 1794 - che Ascanio stesso aveva seguito con particolare e assidua attenzione -, sono dedicate, infatti, ben sei tavole. La qualità delle immagini è molto ineguale, poiché all'interno del testo è presente l'opera di diversi disegnatori e incisori. Le tavole eseguite dalla coppia Olivo D'Anna/Secondo Bianchi (I, II, IV, IX, X, XII), rappresentano il gruppo più congruo e di livello più alto. Lo stesso D'Anna è autore della seconda serie (tavv. III, VI, VII, XI, XIII, XIV, XVI), incisa da

---

<sup>627</sup>FERRONE 1983.

Vincenzo Aloja che talvolta si rivela meno abile del Bianchi. Tutti i disegni eseguiti da Olivo D'Anna sono tratti da fonti figurative già esistenti, come precisava lo stesso Filomarino nella premessa; le vedute sono relative alle eruzioni passate che il duca non aveva potuto seguire direttamente e giungono infatti fino al sisma del 1775.

Le prime due tavole del testo (a firma di Olivo D'Anna e Secondo Bianchi) riproducono rare immagini antiche del sisma seicentesco che Filomarino mostra di aver tratto dalla recente riedizione che ne aveva fatto Giuseppe Mecatti.<sup>628</sup> Pure notevoli sono le immagini X e XII, per la scelta dello scorcio suggestivo che non esclude la resa esatta del dato visivo e per la presenza di personaggi identificabili come naturalisti, caratteristiche già proprie dei testi di Gaetano de Bottis, da uno dei quali deriva certamente la XIII veduta. Per quest'ultima in particolare - l'unica che non ritrae un'eruzione ma lo stato del cratere - Filomarino precisa il giorno e le circostanze in cui fu ripresa, proprio in compagnia di De Bottis.<sup>629</sup> La tavola successiva, ancora relativa al 1779, è tratta ugualmente da De Bottis. In questo caso, come già in quello precedente, l'immagine del testo di Filomarino e quella del De Bottis coincidono solo parzialmente, cioè per quanto concerne la rappresentazione del fenomeno; nelle tavole eseguite dal D'Anna per il Duca della Torre si osserva sempre, infatti, l'aggiunta di alcuni piccoli particolari che, non compromettendo il dato testimoniale, tendono a rendere la veduta più gradevole.<sup>630</sup> L'ultimo disegno del D'Anna (tav. XVI), relativo al sisma del 1790, è anche l'unico di questo artista a non essere ricavato da altre raffigurazioni, ma dalla diretta osservazione del fenomeno. Filomarino stesso precisa che mancavano testi e vedute relativi a questa eruzione.<sup>631</sup> Anche in quest'ultima tavola, in cui D'Anna ha agito in maggiore autonomia, si rileva un'estrema cura nel ritrarre fedelmente il dato reale,

---

<sup>628</sup> Le Tav I e II del Filomarino (*Prospetto del Vesuvio e sue adiacenze innanzi all'eruzione del 1631 e Eruzione del Vesuvio, che incominciò ad ore 17. dei 16. dicembre del 1631*) corrispondono precisamente a b MECATTI 1752, pp. CVIII (non num. fig.1): *Prospetto del Vesuvio e sue adiacenze prima dell'eruzione del 1631*, Giovanni Morghen/Domenico dell'Acerra, e CCXI (non num. fig. 2): *Prospetto del Vesuvio e sue adiacenze dopo dell'eruzione dell'anno 1631*.

<sup>629</sup> Le illustrazioni del testo di Filomarino a cui si fa riferimento sono in particolare: *Vigesimanona eruzione. Al primo maggio del 1771. si senti fremere internamente un vulcano, e alle ore 16; Veduta del cratere del Vesuvio presa il dì 27. giugno del 1775 dalla parte che guarda ostro libeccio*; quest'ultima corrisponde a DE BOTTIS 1786, parte III, tav. III, fig. 1. Francesco La Vega/B. Cimarelli.

<sup>630</sup> L'incisione in questione è *Della trentesima eruzione accaduta agli 8. di agosto 1779*. Essa corrisponde a DE BOTTIS 1786, parte V, tav. I,

<sup>631</sup> L'eruzione, classificata dal duca come la *trentesima prima*, è descritta a p. 34 di FILOMARINO 1796.

tuttavia non disgiunta dalla ricerca del pittoresco, evidente nella scelta dello scorcio suggestivo e nella presenza dei pescatori in controluce.

Mentre ad Olivo D'Anna fu affidato il compito, tutto sommato semplice, di riprodurre immagini già esistenti in testi editi, Filomarino si servì di Degola per le riprese dal vero. La scelta di utilizzare di un disegnatore più giovane ed inesperto, come si vedrà, era comune a molti naturalisti e si giustifica con il fatto che un artista più giovane e meno famoso era più malleabile e quindi più disposto ad accettare lo stretto controllo dello scienziato ed a seguire le indicazioni fornitegli. Le immagini disegnate da Pasquale Degola, generalmente di qualità inferiore rispetto a quelle del D'Anna, sono caratterizzate da un gusto ancor più spiccato per la veduta bella - o meglio sublime - che emerge nei contrasti più netti tra i chiari e gli scuri e nella presenza insistita del particolare oleografico. Questa sua propensione talvolta finisce per sottrarre importanza alla rappresentazione del fenomeno fisico e per distogliere l'attenzione dell'osservatore.

Appartengono a Degola cinque vedute in tutto: quattro relative all'eruzione del 1794 (tavv. XVII, XVIII, XIX, XX) ed un'altra (XV) che ritrae invece quella del 1779, il primo cioè che il Filomarino aveva studiato direttamente, al ritorno da Roma, in collaborazione con il suo maestro De Bottis. L'immagine però non corrisponde a nessuna delle illustrazioni presenti nel testo del naturalista più anziano, dunque già in questo caso Degola dovette disegnarla dal vivo esclusivamente per il duca. Tra le altre tavole del Degola, tutte dedicate all'eruzione del 1794, la XVII è particolarmente notevole per la suggestiva immagine delle rovine in controluce in primo piano e per la presenza di una coppia di naturalisti a lavoro da identificarsi con il duca della Torre stesso ed il suo collega scozzese James Thompson che accompagnò Filomarino nelle sue escursioni per tutto il 1794. I due uomini, raffinatamente abbigliati ma in maniche di camicia, sono ritratti mentre si consultano, rivolti verso il monte in fiamme. Nell'immagine successiva sarebbe difficile indicare la barca dei naturalisti tra le tante presenti in mare, nella tavola XIX l'elemento pittoresco è ancor più insistito, con la presenza in primo piano degli immancabili pescatori che tirano su reti stracolme di pesci, ma la presenza dei due uomini di scienza è di nuovo evidente; essi sono ritratti nella piccola imbarcazione più vicina al vulcano, ancora impegnati a scrutare il fenomeno. Il dato coincide con la testimonianza di James Thompson che ricorda se stesso e Filomarino in barca al fine di osservare da un punto di vista privilegiato l'itinerario della lava da Torre del Greco al mare.<sup>632</sup>

---

<sup>632</sup>INGAMELLS 1997, p. 937. Le incisioni dei disegni di Degola sono quasi sempre eseguite da Aloja (XV, XVII, XVIII, XIX), salvo in due casi in cui compaiono rispettivamente i nomi di Bianchi e di Giuseppe Fogazza (XX; XXII).

Le tavole V e VIII del *Gabinetto Vesuviano* sono infine anonime. Esse, rispettivamente relative al sisma del 1751 e 1759, forse sono della stessa mano; si osserva, infatti, sia nell'una che nell'altra una forte caratterizzazione dei luoghi, definiti fin nei particolari più minuti, ed una profonda sensibilità pittorica, più evidente nella tavola VIII, che fornisce la rappresentazione fedele quanto emozionata del lato nord-orientale del complesso Somma-Vesuvio. Anche le ultime due incisioni del testo (tavv. XXI e XXII) non recano alcuna firma. Entrambe sono delle piante, lavoro che richiedeva le competenze un esperto in cartografia. L'autore della tavola XXI (che mostra le zone di Torre del Greco sepolte dalla lava del 1794) è indicato dallo stesso Duca della Torre, che nel suo commento all'immagine dichiara di averla tratta dagli studi che l'ingegner Ciuffi aveva eseguito per conto del sovrano;<sup>633</sup> fonte alla quale, presumibilmente, Filomarino aveva fatto riferimento anche per l'ultima incisione, che rappresenta la zona vesuviana con l'indicazione di tutti i percorsi noti della lava nelle passate eruzioni.

### Il “Catalogo delle Pietre Vulcaniche”

Nell'edizione del 1796, la trasposizione testuale del *Gabinetto Vesuviano* del duca della Torre prosegue con il *Catalogo delle pietre vulcaniche*. Ecco come lui stesso spiega la scelta di descrivere anche la sua collezione di rocce:

«Non sarà discaro ai lettori che dopo aver terminata la descrizione delle vedute de'varj incendj del Vesuvio, le quali esistono nel mio gabinetto, dia un catalogo delle pietre del vulcano esistenti nello stesso gabinetto in numero di 300 saggi. La loro classificazione è stata fatta da Guglielmo Thomson Inglese, dimorante in Napoli, intelligentissimo della mineralogia, ben conosciuto nella repubblica letteraria, e molto mio amico. Io lo pregai della massima semplicità e brevità nel classificarle e ciò ha egli procurato di conseguire. Son divisi tutt'i saggi in tre classi.

La prima, *sostanze vulcanizzate, ovvero nate dalla fusione.*

La seconda, *sostanze avventizie o parasitiche, sviluppate dal seno della lava e condensate sulla superficie della medesima, o dei corpi vicini.*

La terza, *sostanze eruttate dai vulcani, ma non vulcanizzate.*

Tutti i detti saggi sono divisi in dieci scatole; tutte le scatole segnate con la lettera A, appartengono alla prima classe; colla lettera B, alla seconda; colla lettera C, alla terza»<sup>634</sup>.

---

<sup>633</sup>FILOMARINO 1796, p. 39.

<sup>634</sup>Ibidem, pp. 71-72.

Segue un elenco scarno e scientificamente circostanziato di tutti gli esemplari litologici, così come erano stati sistemati dallo stesso Thomson. Nella scatola decima (serie C), a partire dal numero 103 era conservata una particolare tipologia di oggetti definiti *risultati dell'azione della lava del 1794, sopra alcune sostanze minerali*. Benché la dicitura non lasci dubbi sull'interesse esclusivamente naturalistico del collezionista per questi materiali, in realtà in tale contenitore non vi erano rocce, ma reperti assai strani tra cui:

«Ferro, puro cristallizzato a grani; questo era la parte centrale d'una barra di serratura di finestra; Ferro specolare, attaccato per sublimazione alla pietra, che faceva le pareti della Chiesa Parrocchiale; Ferro=Chiodi mineralizzati dalla lava; Ferro=Una mascatura con delle chiavi mineralizzate dalla lava; Ferro=Crosta di campana di Chiesa mineralizzata e cristallizzata; Rame=Crosta di campana di Chiesa mineralizzata; Ottone=Campanelli per collare di cane mineralizzati; Rame=Moneta consumata e mineralizzata; Rame=Monete mutate in ossido di rame, il quale si è cristallizzato; Rame=Moneta di Napoli, consumata nel mutarsi in ossido rosso di rame».<sup>635</sup>

Se si immagina l'insieme di materiali così diversi disposti in bell'ordine, è evidente che, forse persino a dispetto del collezionista, il contenuto della scatola decima poteva richiamare il gusto per il meraviglioso delle *wunderkammern*. Filomarino tuttavia in nota precisa:

«E' da osservarsi che, avendo la lava del 1794 ricoperta, come si è detto di sopra, una parte della popolata città della Torre del Greco, gli scavi fatti dipoi per gettare i fondamenti della rinascente città hanno messo al giorno molti fenomeni osservati per la prima volta dal citato Signor Thomson. In questa scatola avviene un breve saggio. Chi amasse di esserne più diffusamente informato, potrà riscontrare a pag.28 e seg. una ben intesa operetta pubblicata dal dotto ed esatto osservatore signor Thomson col titolo = *breve notizia di un viaggiatore sulle incrostazioni Silicee termali d'Italia, e specialmente di quelle dei campi Flegrei nel Regno di Napoli*».<sup>636</sup>

Le ragioni scientifiche addotte dal duca per giustificare la presenza di tali reperti del tutto particolari, non sono tuttavia insufficienti a fugare il dubbio che con tali curiosità il duca non avesse tentato comunque di offrire anche, per così dire, un *coupe de théâtre* ai dotti visitatori del suo *Gabinetto Vesuviano*.

### **La "Biblioteca vesuviana"**

L'ultima parte dell'opera di Ascanio Filomarino, nella sua seconda edizione, è riservata alla *Biblioteca Vesuviana*: una vasta raccolta ricca di testi antichi e moderni (alcuni dei quali oggi molto

---

<sup>635</sup>Ibid. pp. 80-81.

<sup>636</sup>Ibid., p. 79, nota. Anche James Thompson, noto in Italia con il nome di Giacomo, possedeva una collezione naturalistica che comprendeva anche gli oggetti modificati dalla lava del Vesuvio. La testimonianza di Breislak, che descrive in parte la raccolta dello scozzese, conferma che i due studiosi dovettero dividersi i reperti; essi infatti, anche se dello stesso genere, non coincidono e anzi quelli appartenuti a Thompson sembrano, se possibile, ancora più curiosi; di particolare rilievo in questo senso è la presenza di un intero candelabro in metallo, deformato. BREISLAK 1801, p.141

rari o non più reperibili) dedicati al Vesuvio ed alle sue eruzioni, il cui catalogo è ancora alla base delle moderne bibliografie vesuviane. La composizione della biblioteca svela ulteriori particolari del *modus operandi* del duca. Egli per i sismi più antichi tendeva a raccogliere tutte le fonti disponibili al fine di ottenere il maggior numero di informazioni; nel caso delle eruzioni più recenti selezionava invece solo i testi e le immagini che riteneva più affidabili, per lo più opere di naturalisti italiani e stranieri in diretto contatto con lui; tra i nomi più ricorrenti ci sono quelli di Tata, Mecatti, De Bottis, Serao, Hamilton, Breislak. Quest'ultimo in particolare, grande amico del duca, è anche l'unico ad essere citato - a parte se stesso - per l'eruzione del 1794.

A due anni dalla morte di Ascanio, nel 1801, è proprio Breislak a ricordarlo, in un breve, toccante elogio nel quale egli sottolinea come Filomarino e la sua raccolta avessero svolto un ruolo centrale nella divulgazione scientifica, tanto da rappresentare, nella Napoli degli anni Ottanta, una vera e propria scuola alternativa a quella ufficiale:

«Me sera-t-il permis de répandre ici quelques fleurs sur la tombe de mon savant ami, Filomarini Duc de la Torre? Doué des plus rares talents en mécanique, il s'était entièrement livré de la à l'étude de la physique. Sa maison était un lycée ouvert à tous les hommes studieux. Une bête galerie de tableaux l'ornait moins encore qu'une bibliothèque choisie, une nombreuse et intéressante collection des produits du Vésuve, un riche cabinet de physique, où l'on distinguait sur-tout les machines pour l'électricité et la météorologie, la plupart de son invention et travaillées de ses mains. Les qualités de son cœur n'étaient point inférieures à celles de son esprit ...Cet homme si respectable, ainsi que son digne frère, excellent poète, et non moins vertueux, fut barbarement massacré par la vile et ignorante populace de Naples, l'an [...]elle saccagea leur maison, détruisit et dispersa tout ce qui se trouvait de machines, d'instruments et de choses précieuses dan ce sanctuaire des sciences, presque le seul qu'elles eussent à Naples...»<sup>637</sup>

Se, dunque, il *Gabinetto Vesuviano* del duca della Torre rappresentò per i contemporanei uno strumento per lo studio e la ricerca, per i moderni resta la fonte più precisa (e sostanzialmente l'unica) per ricostruire la sua ricca e articolata collezione. Nella furia del 1799, infatti, i lazzari

---

<sup>637</sup>Ibidem, t. I, p. 124,n. 1.

rapirono e trucidarono entrambi i fratelli Filomarino, benché il poeta Clemente fosse già da tempo in preda ad una profonda depressione che lo aveva portato ad una pressoché totale demenza. All'interno del palazzo - depredato e bruciato - non rimase più nulla di un patrimonio immenso messo insieme in lunghi anni di passione per il collezionismo, non solo da Ascanio. In quell'occasione andò perduta infatti anche la quadreria appartenuta all'altro, più famoso, Ascanio, avo del nostro naturalista: dipinti attribuiti a Raffaello, Tiziano, Giorgione, Sodoma, Correggio, Reni, i fratelli Carracci e Domenichino. Il figlio Nicola descrivendo quei tristi eventi enumera alcune delle cose perdute:

«Un laboratorio meccanico atto ad eseguirsi qualunque lavoro il più ricercato, un'officina ripiena di bellissimi strumenti per l'arte di orologiaio in cui mio padre era perfetto, un gabinetto fisico il più completo, una scelta collezione di saggi vesuviani ed un laboratorio chimico provveduto di molte macchine».<sup>638</sup>

Con l'avvento della breve repubblica napoletana i carnefici dei fratelli Filomarino furono condannati a morte dall'Alta Commissione Militare e impiccati il 6 maggio 1799, la collezione di Ascanio Filomarino era tuttavia irrimediabilmente perduta.<sup>639</sup> In seguito alla distruzione della raccolta del duca della Torre, e anzi forse anche in ragione di essa, il testo del Filomarino continuò a riscuotere grande successo presso il pubblico sempre più vasto dei naturalisti dilettanti, per questo motivo più di un decennio dopo la sua prima edizione, nel 1805, il *Gabinetto Vesuviano* continuava ad essere stampato, sotto il titolo di *Raccolta di tutte le vedute che esistevano nel Gabinetto del Duca della Torre*. Le immagini coincidono solo parzialmente con quelle delle due prime edizioni, rispetto alle quali esse sono sensibilmente cresciute di numero con l'aggiunta della rappresentazione delle più famose rovine campane; non solo, ma sono differenti anche i disegnatori e gli incisori impiegati: forse i rami originali erano stati perduti oppure, come sembra più probabile, si era preferito semplicemente sostituirli con immagini che avessero una più alta qualità estetica, per assecondare il gusto degli acquirenti. Tra i nuovi artisti compaiono infatti famosi paesaggisti come Philip Hackert, Odoardo Fischetti, Olivo e Alessandro D'Anna, Luigi Fergola. La parte testuale dell'edizione del 1805 rimase quella scritta dal duca della Torre circa un

---

<sup>638</sup> CECI 1900.

<sup>639</sup> «Il Monitore Napoletano», 9 maggio 1799. La Pimmentel riporta la notizia del processo e della condanna dei carnefici dei fratelli Filomarino.

decennio prima, anche se alcuni passi, frattanto ritenuti erronei o imprecisi, sono emendati da Gaetano D'Ancora, professore di Lingua Greca all'Università ed accademico ercolanese.<sup>640</sup>

L'eredità scientifica di Ascanio Filomarino fu in qualche maniera raccolta dal suo stesso figlio Nicola, il quale continuò la tradizione paterna studiando l'attività eruttiva del Vesuvio e mettendo insieme un discreto assortimento di materiale lapideo proveniente dal vulcano. La collezione di Nicola confluì nel Museo di Storia Naturale cittadino, diretto da Teodoro Monticelli, nei primi decenni dell'Ottocento. Nell'attuale Museo Mineralogico di Napoli sono ancora identificabili alcuni esemplari provenienti da tale collezione come le lave incise a caldo con il nome del proprietario e la data dell'eruzione, in guisa di medaglia celebrativa.<sup>641</sup>

### **Dalla scienza all'antiquaria. I testi illustrati di Tata, Minervino e Daniele**

Pur nella stretta commistione tra naturalismo e storia, gli interessi e gli studi dei personaggi finora analizzati furono prevalentemente di tipo scientifico; è opportuno quindi menzionare altri intellettuali, frutto della stessa temperie culturale, i quali contemporaneamente rivolgevano i propri studi in prevalenza verso l'antiquaria; tra questi vi furono Domenico Tata, Ciro Saverio Minervino e Francesco Daniele.

L'abate Domenico Tata conosceva personalmente Giuseppe Mecatti e William Hamilton, al quale ultimo, infatti, dedica la *Lettera sul monte Volture (1778)*,<sup>642</sup> opera recensita sulle pagine delle *Novelle Letterarie* di Firenze, periodico che, come s'è detto, ricoprì un ruolo fondamentale nel favorire la circolazione dei testi naturalistico-antiquari e - in senso più ampio - la diffusione della storia naturale in Italia. Nella prima parte Tata adduce argomentazioni di tipo naturalistico per dimostrare l'origine vulcanica della valle dell'Ofanto, chiamando a sostegno l'opinione espressa da Hamilton; la seconda parte è invece occupata dallo scritto con il quale il suo amico Ciro Saverio Minervino cerca di confermare la stessa tesi attraverso l'etimologia del nome Volture. Naturalista ma pure cultore non volgare di antichità, il molfettese Ciro Saverio Minervino possedeva una vasta e famosa collezione naturalisto-antiquaria, ricca tra l'altro di monete, alcune delle quali utilizzate come fonti principali per il suo tentativo di ricostruzione storica,<sup>643</sup> che egli conduce anche attraverso citazioni di autori moderni, le quali danno la possibilità di individuare gli intellettuali

---

<sup>640</sup> D'ANCORA 1805. Il fatto che l'editore questa volta fosse un mercante di stampe dimostra chiaramente come l'attenzione si fosse spostata sulla vendita delle incisioni.

<sup>641</sup> Devo queste informazioni sul Real Museo Mineralogico (Centro Musei delle Scienze Naturali Università Federico II di Napoli) alla Dott.ssa Carmela Petti, che ringrazio.

<sup>642</sup>TATA 1778, pp.1-62.

<sup>643</sup> MINERVINO 1778.



contemporanei a cui faceva riferimento: oltre ai nomi prevedibili del padre Giovanni Maria della Torre, Gaetano De Bottis e William Hamilton, nel testo di Minervino compaiono quelli dell'erudito e traduttore di salmi ebraici Saverio Mattei (in contatto con molti naturalisti-antiquari) e dei veneti Giovanni Arduino e Alberto Fortis, il quale ultimo proprio in quegli anni andava consolidando i contatti umani e scientifici con gli intellettuali del Regno di Napoli, circostanza che lo avrebbe condotto in seguito, come s'è visto, a trascorrere quasi un decennio nel Sud.

La *Lettera sul monte Volture* è accompagnata da alcune illustrazioni la cui bellezza è molto penalizzata dalla dimensione ridotta delle tavole; soprattutto nella prima parte in cui sono riprodotte due pure suggestive vedute del monte, caratterizzate dalla nettezza del tratto. Il disegnatore di queste prime due immagini è anonimo, le incisioni, invece, sono a firma di Giuseppe Guerra. La seconda parte, molto più ampia, reca in coda cinque tavole un po' più grandi, in cui sono incise le monete menzionate da Minervino nel suo scritto, molte delle quali tratte dalla sua collezione personale. Anche in questo caso le illustrazioni sono firmate unicamente dall'incisore (R. Melluso), tuttavia è Minervino stesso ad attribuire l'esecuzione dei disegni a Francesco Carafa duca di Tolve dei signori di Colombrano, suo giovane allievo.<sup>644</sup>

Dunque, in questo testo, scritto, per così dire, a quattro mani da Tata e Minervino, naturalismo e antiquaria appaiono aspetti distinti ma complementari di un'unica disciplina - la Storia Naturale appunto - e legate da un rapporto di reciprocità secondo il quale la validità di un'ipotesi è confermata solo nel caso in cui le conclusioni tratte dall'una trovano riscontro in quelle dell'altra. Se tale inscindibile rapporto tra naturalismo ed antiquaria emerge implicitamente nella *Lettera sul monte Volture*, è assai chiaramente in un'altra opera del Tata, *Catalogo di una raccolta di pietre dure native di Sicilia esistente presso l'abate Domenico Tata*:<sup>645</sup>

«E veramente non meno importante dovrà reputarsi da ognuno ch'abbia fior di senno, un sasso logoro e vecchio, una medaglia d'ignoti caratteri segnata, una statua di logoro disegno ed anticaglie altre tali; che tanti fossili, tanti minerali, tanti solfi, tanti vulcani, tante acque acidole, tante mofete, tante erbe e piante delle quali è stata dalla benefica mano del Signore Dio doviziosamente arricchita quella felicissima isola»<sup>646</sup>

Pienamente in linea con le produzioni di Tata e Minervino quanto a grado di connessione tra scienze ed *humanitates* è una delle prime e più famose opere di Francesco Daniele, *Le Forche Caudine illustrate* (Caserta 1778), edita nello stesso anno della *Lettera sul monte Volture*. A differenza delle modeste dimensioni del libro di Tata e Minervino, il testo di Daniele è in formato

---

<sup>644</sup> Ivi, p.197

<sup>645</sup> TATA 1772.

<sup>646</sup> Ivi, p.9.

atlantico ed è arricchito di quattro sontuose vedute della valle caudina; la bellezza delle tavole è dovuta piuttosto ad una disponibilità economica maggiore che ad una differente scelta editoriale; l'edizione di Daniele fu infatti finanziata dalla generosità del conte Wlizeck. L'impostazione delle *Forche Caudine* è del tutto simile a quella della *Lettera sul monte Volture*, e anzi in quest'ultimo testo le argomentazioni antiquarie e quelle naturalistiche, benché convergenti, sono condotte in sezioni distinte e persino, appunto, da autori diversi, mentre risultano perfettamente fuse nell'opera di Daniele che analizza parallelamente sia le fonti documentarie sia quelle materiali. In sostanza lo studioso casertano negando l'ipotesi di Filippo Cluverio, cerca di localizzare con maggior precisione le Forche Caudine, individuando il teatro dell'antica battaglia tra Arienzo e Arpaia. Per giungere a tale conclusione Daniele compie una lettura critica delle fonti antiche relative all'evento (Livio principalmente), ma nello stesso tempo le sottopone al confronto con l'orografia attuale del territorio, tenendo conto della natura delle rocce e quindi dei cambiamenti che il paesaggio aveva subito nel tempo, e non esitando a formulare ipotesi sul diverso aspetto che esso avrebbe potuto avere all'epoca della battaglia.

«Ma in questo luogo non si verifica quello che Livio dice, che tal passo fosse più impedito del primo, cioè di quello per lo quale i Romani si erano introdotti: avendo io avvertito d'esser questo sito sottoposto alle piene che vengono più dal monte meridionale, nella cui sommità è un forte di costruzione barbarica appellato il castello di Arpaja giudico che in sì lungo spazio di tempo i sassi e'l terreno che seco l'acqua conducea avessero potuto riempire questo passo ond'era poi più largo divenuto o meno impedito del primo. Volli perciò far quivi cavare un pozzo e sino alle profondità di palmi 61 napolitani osservai ne'varj strati della terra mista ad arena e a sassolini (che nel più profondo da certo glutine ligate insieme incominciavano a diventare un corpo solo) che la mia conghiettura restava convalidata a maraviglia che è lo stesso che dire ch'essendo stato dapprima questo passo più profondo veniva per la ragione medesima ad essere più angusto altresì e fuor d'ogni dubbio più impedito che il primo non era»<sup>647</sup>

In tutto il testo Daniele mostra piena coscienza della novità e dell'utilità dell'operazione condotta. Servirsi delle fonti materiali e dalle argomentazioni naturalistiche in una trattazione di tipo antiquario avrebbe fornito informazioni aggiuntive e avrebbe quindi necessariamente portato a risultati più certi. Proprio sulla base di ragioni di tipo naturalistico, infatti, Daniele è in grado di individuare (crede di farlo) in maniera inequivocabile la collocazione esatta di quello che fu lo scenario di guerra.

---

<sup>647</sup>DANIELE 1778, p. XII-XIV

### 3

#### ***La « Primavera pugliese »:***

#### ***Ciro Saverio Minervino e la sua scuola:***

#### ***Giuseppe Giovane l'illuminismo rivoluzionario e l'illuminismo di corte di Giuseppe Saverio Poli***

##### ***La scuola di Ciro Saverio Minervino***

Ciro Saverio Minervino è una figura cardine per il rilancio della cultura scientifica nel Regno di Napoli, egli infatti rappresenta uno dei fili più vistosi della trama che unisce gli intellettuali di primo e secondo Settecento, nell'approccio sperimentale all'antiquaria, forse ancor più che alla scienza in sé. Originario di Molfetta, studiò a Roma dove ebbe modo di interessarsi d'antiquaria e di storia naturale e di conquistare la stima, tra gli altri, del cardinale Ganganelli, futuro papa Clemente XIV,<sup>648</sup> che anche come pontefice sosterrà queste discipline, essendo, come è noto, il primo promotore del museo poi detto, appunto, Pio Clementino, per formare le collezioni del quale si servirà anche di studiosi meridionali, come si vedrà in dettaglio più avanti.

A Roma Minervino si laureò in diritto, argomento delle sue prime pubblicazioni contro l'acquisizione di beni materiali da parte della Chiesa. La posizione assunta rispetto a tali argomenti gli procurò più di un nemico nella capitale pontificia, ma anche la profonda stima di Genovesi che apprezzò particolarmente la sua *Memoria pel ceto de' secolari di Molfetta*, opera che fu per altro ben recensita dalle *Novelle Letterarie* del Lami (1766). I testi giuridici di Minervino furono anche molto apprezzati dal ministro Du Tillot, che infatti gli offrì un incarico di professore a Parma, e dalla stessa corte borbonica che lo nominò vicedirettore dell'Accademia della Nunziatella che nel progetto regale doveva essere il punto di partenza per la formazione della nuova classe dirigente, competente e aggiornata. Qui egli fu anche professore di *Storia Sacra e Profana, Cronologia e*

---

<sup>648</sup> Per le notizie biografiche sulla vita di Minervino si farà riferimento soprattutto a: DE TIPALDO 1938, vol. 6, pp. 406-409; e VILLANI 1904, pp.624-626.

*Geografia*, materie che già delineano gli interessi del molfettese. Nel 1773 egli divenne socio pensionario della neonata Accademia di Scienze e Belle Lettere, creata allo scopo di coinvolgere direttamente il mondo accademico nello sviluppo tecnologico. Il fatto che Ciro Saverio Minervino avesse fatto parte di due delle principali istituzioni create dalla corte per promuovere il rinnovamento sociale ed economico del regno, dimostra che lo stato borbonico riconosceva a Ciro Saverio Minervino un ruolo fondamentale nella cultura regnicola.

Minervino, da parte sua, dovette ricambiare la considerazione e l'affetto regio, tanto che nel 1797 ideò un medaglione celebrativo per le nozze del futuro Francesco I con la sfortunata arciduchessa Maria Clementina,<sup>649</sup> destinata a morire in giovane età, pochi mesi dopo il suo primogenito. Al di là dello scopo occasionale dell'oggetto e dello scritto che ne accompagna la riproduzione a stampa, è interessante notare come Minervino avesse tratto i soggetti incisi sul medaglione dai vasi presenti nel Real Museo e dalle monete della sua collezione.

Impegnato nel fare da mediatore tra i vari studiosi - regnicoli e non - il molfettese non pubblicò testi, forse per una questione di tempo. La sua complessa personalità rimane infatti affidata ad un esiguo numero di scritti giuridici e ad un gruppo ancor più ristretto di opere d'argomento antiquario o naturalistico (ma diremo meglio naturalistico-antiquario): *Dell'etimologia del monte Volture* (Napoli 1778), e *Lettera al signor Abate Cristofano Amaduzzi intorno all'eruzione vesuviana del 1779* (Livorno 1779). Da entrambi questi scritti traspare un particolare approccio allo studio della storia - intesa soprattutto come storia naturale - e la volontà di conciliare la testimonianza delle fonti scritte con le informazioni fornite dall'osservazione delle caratteristiche del territorio. Della prima opera s'è già detto a proposito dell'abate Tata; in un passo della seconda è assai chiaramente espresso come l'osservazione dei fenomeni naturali e la dedizione agli antichi documenti fossero per Minervino aspetti essenziali e complementari del mestiere di storico, benché evidentemente le due attività non fossero sempre conciliabili.

«Ho avuto la disgrazia di non vedere l'ultima eruzione del Vesuvio, perché mi trovava allora a stanziare nella canonica di Sant'Aniello per osservare e copiare carte antiche. L'ho veduta però esattamente dipinta da un abile pittore, il quale in quello stesso tempo la disegnò dalla sua casa. Misurata dal Cavalier Guglielmo Hamilton la colonna del vivo fuoco, compresa l'altezza della montagna, si innalzava a poco meno di 12 mila piedi parigini».<sup>650</sup>

Minervino, pur non avendo potuto assistere personalmente all'eruzione si ritiene comunque in grado di fornire all'amico romano una descrizione fedele, sulla base dell'immagine *esattamente*

---

<sup>649</sup>MINERVINI 1797.

<sup>650</sup>MINERVINI 1779, pp. 226-7.

*dipinta in quello stesso tempo dall'abile pittore* commissionato da Hamilton; mostrando che per lui la realtà e la riproduzione fedele di essa erano perfettamente equivalenti. Privo dell'ausilio delle immagini, nello stesso testo - poco più avanti - il molfettese cerca di sostituirle con parole chiare e sintetiche, ricorrendo a paragoni che si riferiscono al mondo del teatro e dei fuochi d'artificio.

Secondo i suoi primi biografi, accanto a queste due opere date alle stampe, Minervino aveva condotto molti altri studi sia in materia di diritto, sia - ed è quello che qui più importa rilevare - di argomento storico. A memoria di questi scritti, oggi dispersi, non rimangono che i titoli, sufficienti però a fornire indicazioni sugli argomenti affrontati da Minervino: 1-*Notizie storiche delle scarpe e calze usate dagli antichi*; 2-*Storia del Regno di Napoli dalla venuta de' Longobardi fino agli Angioini*; 3-*Indice delle monete e delle medaglie fuse ovvero battute nelle regioni che ora formano il Regno di Napoli*; 4-*Illustrazione del frammento dell'elogio di Murdia inciso in marmo rinvenuto nelle vicinanze di Roma che si possiede dal Marchese Rondanini*; 5-*Dissertazione della connessione delle antiche lingue d'Italia con le orientali ed in particolare con le indiane*; 6-*Dissertazione del viaggio d'Ulisse dall'isole Eolie alle spiagge degli Osci*; 7-*Dissertazione de' vari cambiamenti dell'orbe terracqueo e delle loro cause*; 8-*Saggio della religione de' pagani e delle loro favole sacerdotali*; 9-*Memorie della Chiesa e vescovi della Civita di Penne*; 10-*Memorie cronologiche della chiesa e vescovi di Molfetta*; 11-*Illustrazioni di un soldo d'oro longobardico coniato in Firenze*; 12-*Memorie degli scrittori della storia naturale del Regno di Napoli*; 13-*Dissertazione circa l'origine de' Goti*.<sup>651</sup>

Da questo elenco emerge un certo interesse per l'alto medioevo e soprattutto per la civiltà longobarda, argomento decisamente inusuale tra gli eruditi settecenteschi; inoltre è evidente che Minervino rivolgeva la sua attenzione alle vicende storiche del Meridione e talora dell'intera Penisola, non solo della sua Puglia, cosa che rassicura riguardo all'assenza di un'ottica localistica nei suoi studi, dalla quale non tutti i suoi allievi furono completamente esenti. Egli possedeva una ricca biblioteca storica ed una collezione mista; quest'ultima era particolarmente famosa presso i contemporanei (fu menzionata tra gli altri dall'amico Francesco Daniele, dal Padre Paoli e da Lorenzo Giustiniani), soprattutto per l'assortimento del medagliere. La collezione di Minervino ha seguito lo stesso destino di oblio dei manoscritti, essa è infatti oggi dispersa, ma ancora alla fine dell'Ottocento alcuni elementi della raccolta e molti scritti inediti erano reperibili nella casa napoletana di Vincenzo Volpicella di Giovinazzo, ma già all'inizio del secolo successivo se ne era

---

<sup>651</sup> E. DE TIPALDO, cit. vol. 6, pp. 408-9.

persa ogni traccia.<sup>652</sup> Tuttavia attraverso alcune testimonianze è possibile ricostruire parzialmente la composizione della collezione. Nel testo sul monte Vulture l'abate Tata fa riferimento al *nascente ma grazioso museo* del suo amico Minervino, dove aveva visto dei *pesci pietrificati* provenienti dalla casa del Conte di Cerreto; più avanti lo stesso Minervini segnala la presenza di alcune medaglie di Bojano - peraltro riprodotte in incisione nel testo - all'interno del suo *piccolo museo d'antichità*.<sup>653</sup> Qualche anno più tardi il molfettese Serafino Gatti fornisce una descrizione più precisa del Museo di Minervino:

«Inclinatissimo allo studio della storia naturale, raccolse un gran numero di oggetti riguardanti principalmente il ramo mineralogico, sopra tutto di concrezioni e petrificazioni di varie specie. Applicatosi poi all'antiquaria, unì al suo museo dei prodotti della natura una preziosa raccolta di vasi etruschi, di medaglie greche, latine, longobarde e gotiche, di antiche monete urbiche, tra le quali vedevansene delle molte rare».<sup>654</sup>

Secondo la tesi usualmente riferita dai biografi, la dispersione della raccolta sarebbe stata causata dall'incuria del nipote, unico erede, dalla non florida situazione economica del defunto e soprattutto dalle circostanze improvvise della morte di Ciro Saverio Minervino che gli impedirono di portare a compimento la sua intenzione di destinare l'intera collezione alla città di Molfetta, sua patria. La donazione della raccolta si inseriva all'interno di un programma più complesso di rilancio culturale che prevedeva la fondazione di un'università degli studi nella stessa città.<sup>655</sup> Giuseppe Giovane allievo e conterraneo di Minervino, ne raccolse l'eredità culturale; portando parzialmente a compimento il progetto del maestro, egli infatti non solo donò la sua personale collezione al seminario vescovile cittadino, ma si impegnò nell'aggiornamento del sistema di istruzione rinnovando metodologie e materie d'insegnamento dell'istituzione religiosa.

Ma l'influenza di Ciro Saverio Minervino fu ben più ampia; egli infatti, nel suo ruolo di docente alla Nunziatella, ma non solo, diffuse le idee provenienti dal nord Europa e dal resto della Penisola tra i giovani provinciali che confluivano in massa nella capitale borbonica per completare la loro educazione. I pugliesi erano i destinatari privilegiati di questa sua lunga ed alacre attività pedagogica, determinante per la creazione di tutta una generazione di eruditi e studiosi di storia naturale, non a caso provenienti per lo più da tale regione. Molti di loro erano originari di Molfetta; tra gli altri, personaggi decisamente minori - i cui scritti ebbero tuttavia una certa

---

<sup>652</sup> Se infatti in DE TIPALDO 1938, vol. 6, pp. 407-8, i manoscritti di Minervino sono dati come ancora presenti e consultabili in casa Volpicella, in VILLANI 1904, p. 625 essi sono appunto dichiarati dispersi.

<sup>653</sup> MINERVINO 1778, pp. 30/31, n. a, p. 96 e fig. IV.

<sup>654</sup> GATTI 1825, p.62, n.1

<sup>655</sup> E. DE TIPALDO, vol. 6, p. 407

risonanza tra i contemporanei - come Antonio Pansini e Giulio Candida, ma anche intellettuali di levatura più alta come Giuseppe Maria Giovene e il più noto Giuseppe Saverio Poli, come si vedrà, più direttamente influenzati dal maestro.

Accanto a questi va annoverato un altro pugliese, grande personalità intellettuale dell'illuminismo meridionale: Giuseppe Capecelatro vescovo di Taranto, la cui vita ed attività di collezionista precedente la Rivoluzione Napoletana del 1799 rimane tuttavia poco studiata. Benché non allievo del Minervino, egli fu in stretto contatto con lui e con i suoi discepoli, con i quali condivise amicizie e tappe di formazione, e naturalmente l'interesse per la storia naturale. Il contatto tra i due è testimoniato anche da uno scritto in difesa dei cittadini di Martina, e delle usanze locali legate al culto di san Cataldo,<sup>656</sup> la cui antichità è dimostrata, tra l'altro, attraverso dei documenti forniti da Domenico Forges-Davanzati, altro grande antiquario pugliese. Nel suo scritto Minervino esprime parole di grande apprezzamento per il vescovo di Taranto, alludendo, tra l'altro alla personale conoscenza del papa Clemente XIV da parte di quest'ultimo. Negli ultimi tre decenni del Settecento Giuseppe Capecelatro rappresentò un punto di riferimento per il rinnovamento culturale in provincia; e come i suoi conterranei allestì una vasta raccolta di cui, a torto, si menziona unicamente la parte antiquaria, a discapito dell'elemento naturalistico, pure essenziale per la comprensione del suo progetto collezionistico.

### **I fratelli Giovene tra illuminismo e rivoluzione**

Il canonico Giuseppe Maria Giovene è un erudito e naturalista meridionale per molti versi ancora oscuro, e meritevole di maggior lustro sia per il carattere non banale della sua mentalità, sia per l'importanza della sua opera nell'evoluzione e la diffusione di più efficienti tecniche agricole in tutto il Regno di Napoli. Giuseppe Maria Giovene, ma anche il suo fratello minore Graziano barone di San Giorgio, furono in contatto con esponenti di spicco dell'intellettualità non solo italiana soprattutto perché, nell'ultimo trentennio del XVIII secolo si ritrovarono al centro della complicata e spinosa vicenda della nitriera del Pulo, sorta nei pressi di Molfetta, loro città natale, e poi fallita a causa delle beghe dei partitari del nitro, pronti a corrompere vaste frange della burocrazia e del mondo accademico napoletani. La vicenda è per altro rilevante anche ai fini di questa ricerca, proprio perché vide coinvolti nella difesa del progetto molti degli intellettuali veneti e inglesi - oltre che regnicoli - qui individuati come naturalisti-antiquari, circostanza che rivela che, al di là della rispondenze culturali, esisteva un'efficiente rete di rapporti che in parte prescindeva dai fatti

---

<sup>656</sup>MINERVINI 1788.

molfettesi e preesisteva ad essi e che sarà solo parzialmente interrotta dai gravi eventi politici della fine degli anni Novanta.

La figura di Graziano Maria è illuminata quasi esclusivamente dai manoscritti autografi relativi all'incarico di direttore della nitriera del Pulo.<sup>657</sup> I suoi studi furono per lo più naturalistici, ma egli è anche menzionato da Sagarriga-Visconti in una *Lettera* a proposito di una medaglia di Sesto Pompeo, pertanto dovette occuparsi in qualche modo anche di antiquaria. E' nota la sua amicizia in particolare con Eleonora Pimentel de Fonseca e con molti altri intellettuali in seguito implicati nei moti rivoluzionari di fine secolo. Egli stesso prese parte attiva alla breve Repubblica Napoletana, come membro del comitato direttivo del corpo di volontari stabilito allo scopo di sedare eventuali insurrezioni nelle province pugliesi, e fu in seguito presidente della municipalità della sua città natale. Alla caduta delle istituzioni repubblicane - a Molfetta prima e a Napoli poi - Graziano Maria e la sua famiglia dovettero nascondersi per evitare una pesante condanna, fino alla pubblicazione dell'indulto (1801), in seguito al quale gli fu permesso di tornare in patria. Le sofferenze patite da Graziano negli anni della prima restaurazione borbonica furono largamente ricompensate dall'assegnazione della Legion d'Onore da parte di Murat e da importanti incarichi ricoperti durante il dominio francese, periodo in cui offrì un contributo determinante per la nascita della *Società di Agricoltura*.

L'opera di Graziano Maria, dunque, non fu irrilevante, quanto meno al fine dell'emancipazione culturale della sua città, eppure è del tutto ignota, persino ai cultori di storia locale, tra i quali suo fratello, il canonico Giuseppe Maria,<sup>658</sup> è appena più noto, sia per l'opera di rinnovamento del seminario cittadino, sia per le interessanti ricerche in campo meteorologico e botanico. Tuttavia anche nel suo caso non esistono tentativi di ricostruzione integrale della sua complessa figura di intellettuale progressista, e di collezionista.

I fratelli Giovane avevano perso il padre in tenera età e per questo motivo furono affidati dalla madre al vescovo di Molfetta Celestino Orlandi. Successivamente i due frequentarono il collegio gesuita a Napoli, che fu chiuso in seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù. Il solo Giuseppe rimase per qualche tempo a casa del suo concittadino Ciro Saverio Minervino. Dopo un breve soggiorno in patria, Giuseppe ritornò a Napoli per apprendere il diritto; qui ebbe modo di

---

<sup>657</sup>Le poche notizie reperibili sul conto di Graziano Maria si trovano in VILLANI 1904, p.30, e in DE NINNO 1915. Eppure anche gli interessi del barone di San Giorgio non dovettero essere banali. Secondo i suoi biografi egli diede alle stampe l'opuscolo *Su' danni che la mancanza di combustibile produce alla provincia di Bari*, e una memoria *Su' mezzi di ripararvi*. Entrambi i titoli di questi introvabili testi sembrano suggerire un legame con la questione del nitro di Molfetta.

<sup>658</sup>Sulla vita di Giuseppe Maria: VILLANI 1904, p.305, e DE TIPALDO 1938, vol. V, pp.276-281, nota di E. SASSOLI.



rafforzare il legame con Giuseppe Saverio Poli, anche lui originario di Molfetta, dall'amicizia col quale scaturì l'amore per *le scienze fisiche e l'elettricità*.<sup>659</sup> Conclusi gli studi legali, tornò in patria e nel 1781 divenne vicario generale della diocesi di Molfetta, occupandosi in particolare del seminario vescovile annesso. Egli continuava tuttavia a *fare sperimenti e scrivere sulle scienze ecclesiastiche e naturali*.<sup>660</sup>

L'apostolato presso Minervino, determinò l'interesse di Giuseppe Giovene per la storia naturale, nonché la sua propensione a raccogliere reperti provenienti dai luoghi visitati come testimoni delle vicende storiche del sito e prove tangibili delle proprie teorie. Lo stesso Minervino fece da tramite per l'incontro del canonico con l'abate Alberto Fortis, avvenimento che, a partire dagli anni Ottanta, segnò per Giovene la definitiva apertura verso il mondo scientifico europeo. Giuseppe accompagnò il padovano fin dal suo primo viaggio al Pulo; Fortis da parte sua, apprezzatolo, lo presentò a molti dei suoi amici italiani e stranieri, con i quali Giovene curò poi di restare in contatto, trovando credito sia per le sue cognizioni sia per le sue intuizioni, talora acute. Il sacerdote di Molfetta fu stimato in particolare da Giuseppe Toaldo, che gli donò alcuni strumenti e lo elesse suo meteorologo ufficiale per il Regno di Napoli. In seguito alla pubblicazione di alcuni interessanti scritti di argomento agrario, Giovene divenne membro di prestigiose accademie, tra cui la *Società Italiana delle Scienze* (detta anche dei XL), che, come s'è detto, svolse un ruolo fondamentale nella diffusione delle idee scientifiche più aggiornate in particolare dal nord veneto al sud regnicolo.

Dopo un soggiorno quadriennale a Napoli, Giovene ritornò in patria continuando l'esercizio del suo incarico ecclesiastico e gli studi di *fisica e storia naturale, avendo cura a fare copiosa raccolta d'oggetti ad essa pertinenti*.<sup>661</sup> Già prima della fine del XVIII secolo dunque Giuseppe Maria stava mettendo insieme esemplari di rocce e presumibilmente strumenti scientifici, fornitigli per lo più dalla liberalità di Giuseppe Tolado. Ma la collezione non tardò ad essere arricchita da altri elementi, questa volta di interesse che oggi definiremmo paleontologico ed archeologico, che, proprio come i saggi di roccia, avevano il compito di illustrare la storia del luogo in cui il Giovene si sentiva più radicato, la sua città natale; e anzi in particolare quella del sito nelle vicinanze di quest'ultima – il Pulo - oggetto principale dei suoi studi. Gli scavi operati per la ricerca e l'estrazione del cosiddetto nitro minerale, finalizzati alla nascita dell'impianto manifatturiero poi

---

<sup>659</sup>Cfr. DE TIPALDO 1938, p. 277.

<sup>660</sup>Ibidem.

<sup>661</sup> DE TIPALDO 1938, p.277.

fallito, offrirono al canonico la possibilità scandagliare a fondo il territorio, dal quale emersero resti paleontologici, i primi in assoluto ritrovati nella zona, rivelatasi poi molto ricca di tali reperti. Agli eventi legati alla vicenda della nitriera si deve anche la diffusione di tale materiale e delle pietre di mero interesse geologico e fisico provenienti dal sito pugliese, a Bologna, dove almeno fino agli ultimi anni dell'Ottocento il materiale era ancora identificabile, e presso la Royal Society di Londra.<sup>662</sup> E' lo stesso Giuseppe Giovene a riportare le circostanze casuali attraverso le quali si giunse alla scoperta dei reperti paleontologici, per lui non meno interessanti delle rocce ricoperte di nitro.

«Mentre si svuotavano alcune grotte ingombrate ancora di macerie, furono trovate delle stoviglie di argilla, certamente lavorate a mano ed alla peggio, senza vernice alcuna e cotte fino a nerezza. Quello però che è più straordinario si fu che furono ancora trovati in quantità coltelli di pietra focaia, ed alcuni pochi ancora di vetro vulcanico nero. Oltre a ciò furono ancora trovate alcune accette di giada verdastra e durissima, tutte affilate a taglio, e alcun poco convesse da una parte e dall'altra appuntate. Allorché vidi nel museo del signor Poli in Napoli le accette degli isolani di Othaiti, fui sorpreso dalla perfetta somiglianza con quelle del Pulo di Molfetta»<sup>663</sup>.

Il metodo attraverso il quale Giuseppe Giovene conduceva le proprie ricerche, emerge chiaramente dal libretto sulla *Nitrosità generale della Puglia*, e ancora di più da un altro opuscolo, dedicato all'abate Fortis e pubblicato nel 1790. Si tratta di una lettera indirizzata a Saverio Mattei (amico comune dei due) *diretta a provare che allorquando Cristo disse agli apostoli Vos estis sal terrae, intese di paragonarli al salnitro.*<sup>664</sup> Qui il canonico Giovene cerca di dimostrare la sua tesi attraverso un'argomentazione faceta e arguta, che al solito unisce le ragioni dell'erudizione antiquaria a quelle della chimica e della geologia. Al di là della veridicità dell'ipotesi formulata, il testo è esemplare di un metodo, e di una *forma mentis*, abbastanza diffusa tra gli intellettuali illuministi cattolici non solo regnicoli, che tendeva a trovare risponderne tra le recenti scoperte scientifiche e quanto asserito dai testi biblici.

Perduto il vicariato generale di Molfetta nel 1804, il canonico aveva in animo di dedicare più tempo ai suoi studi, ma subito dopo fu nominato vicario apostolico a Lecce da Pio VII Chiaramonte. Nonostante i suoi crescenti incarichi ecclesiastici, i meriti scientifici lo portarono a divenire presidente della *Società Economica*, all'interno della quale anche suo fratello Graziano ricoprì un ruolo centrale. Nel 1816, riuscì finalmente a ritirarsi a vita privata nella sua Molfetta, dove

---

<sup>662</sup> JATTA 1884, n. 3, p. 57.

<sup>663</sup> MARINELLI-GIOVENE 1839/1840, vol. II, p. 592.

<sup>664</sup> GIOVENE 1790.

*abbandonossi interamente ad ogni genere di antichità ecclesiastiche e profane.*<sup>665</sup> Si dedicò in particolare allo studio del territorio pugliese, scrivendo la memoria *Topographia locorum aliquot Japygiae emendata*, testo tuttora inedito. Il prelado aveva approntato anche un *Catalogo dei pesci del mare di Puglia*, pubblicato solo parzialmente negli Atti della Società dei XL.<sup>666</sup>

Giovane frattanto curò anche di aggiornarsi sulle nuove scoperte, restando in contatto con valenti intellettuali più giovani quali Teodoro Monticelli, scienziato di statura europea, grande esperto del Vesuvio, personaggio di spicco dell'ambiente scientifico partenopeo e conterraneo dell'arciprete. Dell'acceso fervore intellettuale del Giovene, per nulla smorzato dalle sofferenze dell'età avanzata, resta vasta e chiara traccia nella corposa corrispondenza tra i due scienziati - interrotta solo dalla morte del più anziano -, nella quale si coglie anche l'affetto di un'antica amicizia ed il rispetto da parte del Monticelli che vedeva in Giovene un maestro, ed un importante predecessore. L'interesse del vecchio prelado non si limitava alla scienza, in lui anche la passione per le questioni sociali restò intatta persino negli anni più avanzati; quasi settantenne, infatti, prese parte al parlamento del 1820.

In vita Giovene pubblicò solo una porzione esigua della sua produzione manoscritta, la maggior parte della quale fu edita postuma da Luigi Marinelli-Giovene, nipote della sorella dell'arciprete, Annamariama, ed unico erede della famiglia (essendo i fratelli di Giuseppe: il barone Graziano Maria e l'inquieto Michele, morti entrambi senza progenie). Non è detto che l'opera a cura del Marinelli, pure corposa, comprenda tutto il materiale manoscritto ed a stampa lasciato dal canonico.<sup>667</sup> In ogni caso le successive tormentate vicende biografiche di Luigi - che fu carbonaro e come tale soggetto alla confisca integrale dei beni - provocarono la perdita di quanto era in suo possesso, compresi gli scritti di Giovene.<sup>668</sup> Il corposo e per lo più ancora inedito epistolario del canonico sopperisce almeno in parte a tale perdita, poiché fornisce preziose informazioni sulla vastità e l'importanza dei suoi contatti intellettuali.<sup>669</sup>

---

<sup>665</sup>DE TIPALDO, p. 279.

<sup>666</sup>aJATTA 1887, p. 148.

<sup>667</sup>MARINELLI-GIOVENE 1839/1840.

<sup>668</sup>aJATTA 1887, p.149, scriveva mentre Luigi Marinelli-Giovene era ancora in vita e dice precisamente: «E inoltre il suo erede e biografo Luigi Marinelli-Giovene asserisce esser rimaste inedite presso di lui...» Le informazioni sulla vita di Luigi Marinelli-Giovene mi sono state fornite dall'architetto Angelo Marinelli-Giovene suo discendente, che ringrazio.

<sup>669</sup>La raccolta, conservata alla biblioteca Sagarriga-Visconti di Bari contiene una discreta quantità di lettere dirette sia a Graziano che a Giuseppe Maria, da parte di numerosi intellettuali, tra i quali spiccano i nomi di Fortis e Delfico. Le lettere di quest'ultimo in particolare, oltre che numerose, sono molto interessanti per i temi affrontati, generalmente politici, e legati all'attività del Consiglio d'Azienda di cui Delfico fu a lungo membro.

### *La Collezione Giovene*

La collezione dell'arciprete Giovene, rimane ancora - pressoché intatta - *in situ*, e fino ai primi del Novecento forse era persino ordinata secondo i criteri da lui stesso stabiliti. Essa è infatti tutt'oggi conservata - benché non ancora del tutto ordinata e catalogata - presso il Seminario Vescovile di Molfetta, istituzione a cui lo stesso canonico l'aveva lasciata alla sua morte. Secondo un suo biografo di inizio Novecento il prelado:

«Morendo il 2 gennaio 1837, lasciò a questo istituto [il seminario vescovile] oltre alcuni suoi beni, una ricca biblioteca, vari palinsesti e manoscritti antichi, un museo di storia naturale, dei vasi italo-greci, ed un legato perpetuo per l'onorario del bibliotecario».<sup>670</sup>

Un primo sguardo alle antiche sale del Seminario, tuttavia non aperte al pubblico, ancora oggi rivela come nelle teche si susseguano reperti geologici, pietre scheggiate e punte di lance, frammenti di ceramica decorata ad impressioni, e poi vasi italoti figurati, alcuni fossili e qualche strumento scientifico. La prima considerazione da farsi su ciò che rimane della raccolta è che nella quasi totalità dei casi gli oggetti provengono dal sito del Pulo. Durante la sua intera esistenza infatti il canonico aveva cercato di ricostruire le vicende naturali attraverso le quali si era andato formando un sito così singolare - ma anche i segni che l'uomo vi aveva lasciato e la maniera in cui ne aveva sfruttato le caratteristiche peculiari - proprio a partire dall'osservazione e dalla raccolta di documenti e reperti, geologici ed archeologici.

La sistemazione attuale della collezione è frutto di molti rimaneggiamenti e di qualche perdita anche grave dovuta principalmente ai danni causati dall'ultimo conflitto mondiale. Il medagliere è andato completamente perduto, la maggior parte dei fossili e della strumentazione scientifica è passata invece al seminario diocesano, attorno agli anni Cinquanta del Novecento. L'allestimento che la biblioteca e la collezione avevano ai primi del XX secolo, doveva essere, dunque, senza dubbio più vicino alla sistemazione voluta dal prelado. Esso è fortunatamente testimoniato da bellissime foto d'epoca, dalle quali si evince, tra l'altro, la perdita di molti dei fossili e di alcuni dei più antichi strumenti scientifici. Inoltre non tutto quello che oggi si trova all'interno delle sale del seminario risale con certezza al lascito di Giuseppe Giovene, agli oggetti provenienti dal quale nel corso del tempo si sono andati aggiungendo altri materiali legati a donazioni o ritrovamenti successivi. Secondo un primo indicativo elenco approntato da alcuni giovani studiosi e gentilmente fornitomi dalla dottoressa Giuseppina Gadaleta facevano parte della collezione Giovene con certezza (a parte vari frammenti di rocce nitrose provenienti dal Pulo):

---

<sup>670</sup>aJATTA 1887, p. 148.

- «a. 69 vasi in ceramica, provenienti molto probabilmente da corredi funerari di V e IV secolo a. C. appartenenti alle classi della ceramica italiota a figure, a vernice nera, rossa, in stile Gnathia (vernice nera con suddipinture chiare), ceramica indigena geometrica a fasce, di stile misto, acroma.
- b. Tre pesi di telaio di cronologia incerta
- c. Sette anfore romane
- d. Una statuetta di terracotta antropomorfa femminile
- e. Tre statuette di terracotta zoomorfe».

Molto più numerosi (circa 200) sono i reperti di epoca preistorica appartenuti al canonico e personalmente recuperati, o da lui stesso acquisiti dai contadini del luogo.

- «a. Si tratta per lo più di frammenti di ceramica d'impasto, non tornita o semplicemente essiccata, decorata con impressioni eseguite con stampini di vario genere (valve di conchiglie, stecche, unghiate e impressioni digitali)
- b. Lame, rasoi, raschiatoi, punte di frecce in selce
- c. Gusci di conchiglie
- d. Frammenti di argilla cruda appartenente al rivestimento delle pareti delle abitazioni di un villaggio capannicolo».

Il confronto tra questo catalogo sintetico ed una descrizione di fine Ottocento mostra che anche la collezione di reperti preistorici sembra essere stata privata di alcuni elementi.

- «1. Un'ascia di giadeite lunga cent. 10 ½ e larga cent. 5.
- 2. Un'ascia di Diabase, spezzata per metà, ma avente ben conservato il taglio che misura la larghezza di cent.5.
- 3. Un frammento di ascia di Ossidiana.
- 4. Un frammento di piccola ascia di silice.
- 5. Una lancia di silice, lunga cent. 6 e larga cent. 2.
- 6. Piccola lancia di silice lunga cent. 11 ½
- 7. Frammento di raschiatoio di silice a tre spigoli
- 8. Frammento di coltello di silice a due spigoli
- 9. Frammento di terracotta portato a nerezza con la cottura, sul quale si osserva una escrescenza rozzamente lavorata a mano che doveva tener luogo di manico.
- 10. Frammento di terracotta primitiva, malcotta ed annerita dal fuoco, formata di argilla con sabbia.
- 11. Frammento simile in cui all'argilla si vede mista la sabbia e qualche pezzo di selce.
- 12. Pezzo di terracotta, una specie di mattone, lungo 6 cent. e largo 4, su di cui si vedono rozzamente lavorate a rilievo cinque greche parallele [...].<sup>671</sup>

Da un documento dell'archivio di Stato di Trani,<sup>672</sup> in cui è descritta l'intera collezione, si evince che il medagliere comprendeva numerose monete di varie epoche, la maggior parte delle quali

<sup>671</sup> JATTA 1884, p. 57. Nello stesso articolo Jatta enumera anche una serie di altri oggetti come presenti nello stesso museo del seminario di Molfetta, e ne precisa la provenienza dal Pulo e l'epoca, ma non è chiaro se risalissero agli scavi condotti dal canonico. I reperti sono per lo più ossami, spiccano tra questi i punti 5 e 6: il *cranio di un bambino in frantumi* e *le articolazioni di un uomo adulto*.

<sup>672</sup> Archivio di Stato di Trani (AST), notaio Paolo Rotondo, cartella 1725, ottobre 1823, n.199, f. 24.

pugliesi, tutte, come s'è detto, perdute. Si conservano ancora invece decine di preziosi manoscritti medievali (per lo più calendari e corali delle chiese pugliesi) raccolti dal Giovene e da lui stesso commentati nei suoi *Kalendaria Vetera*, opera in due volumi di cui uno solo pubblicato,<sup>673</sup> mentre l'altro, rimasto inedito, è andato smarrito. La presenza di tali antichi codici all'interno della collezione conferma l'interesse del canonico per la storia della propria terra; è pure indicativo in tal senso che tra le memorie rimaste inedite presso Marinelli-Giovene, e purtroppo perdute, c'era un testo dal titolo: *Delle chiese suburbane*. Nessuna testimonianza allude alla presenza di tele nella raccolta Giovene ma non sembra verosimile che Giuseppe Maria non possedesse almeno una riproduzione grafica del Pulo e in ogni caso il suo apprezzamento per le immagini di luoghi scientificamente rilevanti è dimostrato dalla massiccia presenza di testi illustrati all'interno della sua biblioteca.

L'unica parte del documento testamentario di Giovene che si trova presso il seminario è quella relativa alla raccolta libraria, che rappresenta anche la sezione meglio conservata della collezione ed è per altro ancora sistemata nella sala destinata a questo scopo dal Giovene; alle pareti vi sono gli antichi stipiti ed il soffitto è decorato di dipinti murali il cui programma potrebbe risalire alle indicazioni dello stesso canonico, benché siano stati fortemente integrati a fine Ottocento, soprattutto nella parte centrale della volta a botte, precedentemente occupata da una vetrata.<sup>674</sup> Come nel caso di John Strange, la composizione della biblioteca appartenuta a Giovene è particolarmente utile per ricostruire, attraverso le scelte letterarie, il modo intellettuale in cui egli si mosse che, come si cercherà di mostrare, era decisamente affine a quello del suo collega britannico. Essa è composta per lo più da edizioni scientifiche settecentesche - anche rare - molte delle quali illustrate; vi compaiono i maggiori periodici del tempo: *Antologia Romana*, *Effemeridi Romane*, *Opuscoli Enciclopedici*, *Opuscoli Scelti* (del suo amico Carlo Amoretti), *Giornale Enciclopedico di Napoli*, *Giornale Fisico medico di Pavia*, *Atti della Società dei XL*, dell'Istituto d'Incoraggiamento, della Società Patriottica di Milano, dell'Accademia dei Georgofili, dell'Accademia Pontaniana; accanto a questi ci sono i nomi classici della chimica e della fisica europea: De la Lande, Turnefort, Boyle, Rozier, Macquier, Saussure, e tanti testi di compagni regnicoli e dei suoi corrispondenti italiani e stranieri: Gaetano d'Ancora (*Ricerche sui fossili minerali di Calabria*, Livorno 1791), Gioeni (*Saggio di litologia vesuviana*, Napoli 1790), Cagnazzi, Petagna, Poli, Delle Chiaie, Capecelatro, Giovanni Battista Gagliardi, Presta, Grimaldi, Forges-

---

<sup>673</sup> GIOVENE 1828.

<sup>674</sup> Il congruo documento originale, mostratomi gentilmente da chi oggi gestisce la biblioteca, non ha per ora segnatura.

Davanzati, Arduino, Malacarne, Della Decima, Toaldo, Boscovich, Breislak (*Topografia fisica della Campania*, Firenze 1790), Spallanzani, Fortis, Amoretti, Fantuzzi, Dolomieu, Thouvenel (*Climat d'Italie*, Verone 1797/1798, **Resume sur les experiences d'electrometrie souterraine faites en Italie et dans les Alpes depuis 1789 jusqu'en 1792. Pour servir de suite aux Memoires publies en 1780 & 1783**, 2 voll. Brescia 1792).

Alla vasta ed aggiornata scelta di testi scientifici si aggiungeva una raccolta di libri di argomento storico, economico e politico, per lo più scritti dagli intellettuali contemporanei a lui più vicini: da Delfico, caro amico di Giovene (*Elogio del marchese Grimaldi*, Napoli 1784; *Sul Tribunal della Grascia*, Napoli 1785; *Ricerche sul carattere della Giurisprudenza romana*, Napoli 1791; *Storia di San Marino*, Milano 1804; *Ricerche sulla sensibilità imitativa*, Napoli 1813; *Nuove ricerche sul Bello*, Napoli 1818), ad Alesio Aurelio Pelliccia (***Ricerche storico filosofiche sull'antico stato del ramo degli appennini, che termina dirincontro l'isola di Capri, e di qualche altro luogo del nostro cratere***, Napoli 1782) a Giuseppe Maria Galanti (*Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori d'Italia*, Napoli 1783) a Nicola Vivenzio (*Considerazioni sul Tavoliere di Puglia*, Napoli 1796, , *Del servizio militare de' baroni nel tempo di guerra*, Napoli 1796, *Antiche province di Napoli*, Napoli 1808/1811), a Ferdiando Galiani (*Del dialetto napoletano*, Napoli 1779) a Trojano Marulli d'Ascoli (*Discorso storico critico sopra il colosso di bronzo esistente nella città di Barletta*, Napoli 1816), a Francesco Soave (*Vera idea della rivoluzione di Francia*, Torino 1791) a Gaetano Filangieri (*La scienza della legislazione*, Napoli 1780-1789). E che l'interesse per la materia politica ed economica fosse tutt'altro che accessorio in Giovene è dimostrato dal fatto che egli si diede la pena di procurarsi anche il testo del più accanito critico del testo del Filangieri: ***Lettera al sig. cavaliere d. Gaetano Filangieri sull'esame di alcuni suoi progetti politici***, Napoli 1782, di Giuseppe Grippa.

Nella biblioteca di Giovene si trovano anche quelli che egli dovette considerare i suoi padri intellettuali: Voltaire (***Suplement au siecle de Louis 14. avec les additions et changemens pour diverses editions. Examen du testament politique du cardinal Alberoni***, Dresde 1753), Condillac (***Cours d'etude pour l'instruction des jeunes gens***, Paris 1800-1801), Rousseau (***Lettre ou l'on refute les Protestants selon leurs memes principes***, Napoli 1788); Genovesi (*Lezioni di Commercio*, Napoli 1765/1767; *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale*, Napoli 1758) e Giannone (*Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli 1770, *Opuscoli diversi* [snt]); Muratori (*Filosofia Morale*, Verona 1735; *Delle forze dell'intendimento umano, ossia Pirronismo Confutato*, Venezia 1745; *Della regolata divozion de' cristiani*, Venezia 1747; *Della pubblica felicità*, Lucca 1749; *Della*

*fantasia*, Napoli 1765; *Annali d'Italia*, Napoli 1782); gli antiquari Alessio Simmaco Mazzocchi e Mabillon, e naturalmente i maggiori esponenti della scienza sperimentale, da Ferrante Imperato a Galilei, a Vico.

Tra testi del canonico compare anche - in due copie - la *Corrispondenza segreta del Conte Cagliostro* (Venezia 1791) segno che questo personaggio dovette esercitare un certo fascino su di lui. Giovene possedeva pochi testi letterari, tra questi il *Bardo della selva nera* di Vincenzo Monti (Parma 1806) e tutti i drammi di Metastasio, scelte che indicano un gusto abbastanza usuale tra gli intellettuali italiani di fine secolo; ma la presenza delle opere di teoria musicale del Planelli è già meno comune e potrebbe essere messa in relazione con i legami che il canonico aveva stabilito in ambiente massonico.

### **Giuseppe Saverio Poli e l'illuminismo di corte**

Giuseppe Saverio Poli fu grande amico di Giuseppe Giovene, oltre che suo concittadino e condiscipolo presso Minervino. I suoi contatti, dunque, in larga parte coincisero con quelli stabiliti dal canonico; come lui ebbe modo di conoscere ed apprezzare Ascanio Filomarino, Giovanni Maria della Torre, Giuseppe De Bottis; i veneti Vallisneri, Toaldo, Carburi, Fontana, Facciolati, Cesarotti e Fortis; e molti dei britannici presenti nel regno: da Hamilton al residente veneziano John Strange. Come molti intellettuali italiani, anche Poli a partire dagli anni Settanta, prese parte attiva ad alcune delle istituzioni culturali regnicole nel tentativo di migliorare dall'interno le condizioni socio economiche del regno, attraverso la diffusione e lo sviluppo della cultura scientifica; ma diversamente dalla maggior parte degli altri non se ne allontanò negli anni Novanta, né tantomeno partecipò alla Repubblica Napoletana.<sup>675</sup> Al contrario egli seguì la corte borbonica a Palermo sia nel 1799 che nel 1806 dimostrando una dedizione ed una fedeltà che i borboni non dimenticarono. Il fatto che Saverio Poli fosse il precettore dell'erede al trono Francesco e l'affetto particolare che il naturalista portò alla famiglia reale non sono ragioni sufficienti a spiegare tale scelta, che è piuttosto sintomatica invece di una situazione problematica più generale, secondo la quale al di là di un'innegabile unità di intenti, questi studiosi di fine Settecento, non sempre furono d'accordo sui modi in cui perseguirli, specialmente dopo il 1789; e se in un primo momento ognuno di essi auspicava una serie di riforme socio economiche tutte interne alle dinamiche istituzionali del regime monarchico - per quanto illuminato e laico -, in seguito solo una porzione

---

<sup>675</sup> Per le vicende biografiche di Giuseppe Saverio Poli vedi: 1- GATTI 1825; 2- OLIVIER POLI 1825; 3- GIAMPAOLI 1825; 4- DE TIPALDO, vol. 3, pp.193-5; 5- b JATTA 1887; 6- VILLANI 1904, pp. 820-4.



esigua rimase dello stesso avviso; per lo più gli inglesi residenti. Gli italiani, invece, e in particolare i regnicoli, quasi senza eccezione subirono il fascino repubblicano; non Poli però, forse anche perché particolarmente legato all'ambiente britannico. Ma le sue scelte politiche non minarono i rapporti umani e scientifici del naturalista molfettese, che non cessò mai, per esempio, di essere devoto ammiratore di Giuseppe Giovene e di proteggere Nicola Filomarino, figlio di Ascanio; anzi dichiara apertamente la sua solidarietà ai compagni in un sonetto in cui implora pietà per essi a Ferdinando e prega Dio affinché ritorni *l'antica pace ed il leal costume*.<sup>676</sup>

Come Giovene ed il comune maestro Minervino, anche Poli riteneva la storia la disciplina principale e unificante del sapere umano, benché la sua personale vicenda umana di docente di fisica - all'Ospedale degli Incurabili prima e alla Regia Università poi - lo avesse portato da un certo punto in avanti a spostare i suoi interessi verso la scienza, circostanza della quale si trova riscontro nei suoi scritti e nella sua collezione.

La prima formazione di Poli si svolse nel seminario di Molfetta – dove in quegli anni studiava anche Domenico Cotugno -, presso lo stesso vescovo Celestino Orlando che aveva seguito l'istruzione dei fratelli Giovene. In seguito Giuseppe Saverio studiò a Napoli presso Minervino, e fu molto probabilmente per intercessione di quest'ultimo, particolarmente legato agli intellettuali padovani, che i genitori, dopo un breve periodo di soggiorno a Molfetta durante il quale Giuseppe Saverio ebbe modo di prendere gli ordini minori, decisero di inviarlo nel 1764 a Padova, la stessa città in cui qualche anno dopo (1768) sarebbero stati Cotugno e Cirillo - entrambi pugliesi – per affinare le proprie conoscenze. Qui Poli conobbe Toaldo, Vallisneri, Arduino, ma frequentò soprattutto Cesarotti ed il suo *entourage*, quello stesso che, qualche anno dopo, in particolare nella persona di Alberto Fortis, si sarebbe fatto carico di tentare di promuovere lo sviluppo economico nel Regno di Napoli proprio a partire dalla nitriera di Molfetta.

Dopo almeno un lustro trascorso nei territori della Serenissima, Poli fece ritorno in patria dove divenne docente di *Storia e Geografia* presso l'accademia del battaglione militare, e fu nominato tenente, benché tale grado avesse esclusivamente il valore di carica onorifica. Ma la decisiva svolta verso un sapere maggiormente aggiornato e nello stesso tempo più specificamente scientifico fu determinata dal viaggio in Europa, effettuato a partire dal 1775 per ordine del re, con il duplice scopo di fornire macchinari all'accademia militare e insieme studiare l'organizzazione delle istituzioni culturali presenti nei luoghi oggetto del suo viaggio che furono, nell'ordine: il resto d'Italia, la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, l'Olanda. Il viaggio durò due anni; il soggiorno

---

<sup>676</sup> POLI poesie, Vol. I, par. II, p. 72.

più significativo per Poli fu però senza dubbio quello britannico, in termini di contatti intellettuali e di conoscenze acquisite. Inoltre nel Regno Unito egli ebbe modo di procurarsi gli strumenti scientifici di cui l'accademia militare aveva bisogno ed un certo numero di oggetti provenienti dai mari del Sud, destinati alla sua nascente collezione personale. Lo studioso molfettese acquisì tali reperti direttamente da Cook e da Joseph Banks appena tornati dalle loro esplorazioni; a quest'ultimo egli si legò in particolare, forse perché indirizzato a lui da Hamilton, già presente da un decennio nella capitale borbonica. E Poli stesso fu a sua volta tanto apprezzato nell'ambiente scientifico britannico da essere nominato *home member* della Royal Society - di cui Banks era allora presidente -, titolo assegnato assai raramente ad uno studioso italiano. Queste le lusinghiere parole della lettera di accettazione, datata 7 luglio 1779:

«Mr Joseph Poli, Officer of the Royal Battalion of Cadets at Naples, and Member of the Royal military Academy there, and also of the Academies of Bologna, Siena, and Florence; having been resident upwards of six months in this kingdom, and residing at present in South Street Berkley Square; being conversant in Mathematics, Anatomy, Botany, and other branches of natural Philosophy, and author of several books relating to natural philosophy and military History, and being desirous of being elected a fellow of the Royal Society upon the home List; We, whose names are underwritten, do, from our personal knowledge of him or his writings, recommend him as deserving that honor, and likely to prove a worthy and useful Member»<sup>677</sup>

Il documento risulta firmato, tra gli altri, da John Pringle, Dan Solander, John Reinold Forster, John Paradise. All'interno della Royal Society Poli ebbe modo di frequentare anche Hunter e Ramsden con i quali rimase in contatto anche dopo il suo ritorno a Napoli. Una volta in patria il peso di Poli a corte crebbe sensibilmente: fu incluso - come il suo maestro Minervino - tra i membri dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere; poco dopo, divenne docente di fisica all'Ospedale degli Incurabili e precettore privato del principe Francesco (poi re Francesco I), incarico nello svolgimento del quale Poli si appassionò molto, forse anche grazie al carattere benevolo del principe. Egli infatti stabilì con il suo discente una relazione personale talmente profonda che il principe, ormai adulto, si recò sul letto di morte del vecchio maestro per tribuirgli l'ultimo saluto, nella primavera del 1825. Ma a parte la dedizione e l'affetto di Francesco la fedeltà del Poli era stata premiata dai Borboni, specialmente dopo la seconda restaurazione, attraverso tutta una serie di incarichi che se da una parte gli diedero un potere non trascurabile, dall'altro consentirono a lui - a differenza della maggior parte dei suoi antichi compagni - di continuare l'opera di svecchiamento delle istituzioni scientifiche e di promozione del progresso tecnologico.

---

<sup>677</sup> The Royal Society [RS], EC/1779/07. Nello stesso archivio il nome di Poli compare ancora tra i firmatari della lettera di ammissione di Joseph Louis de Podmanctzky, conservata presso lo stesso archivio (EC/1780/05). Da tali due documenti si evince che la permanenza londinese di Poli si protrasse da gennaio del 1779 ad almeno marzo del 1780.

### Le opere a stampa

Durante la permanenza in Gran Bretagna Poli si era interessato anche agli studi sull'elettricità di Benjamin Franklin, materia che egli aveva molto probabilmente già imparato ad apprezzare durante il soggiorno padovano. E' questo infatti l'argomento di una lettera sulla *Formazione del Tuono e della Folgore*, indirizzata al suo amico Daniello Avelloni, padovano, compagno di studi e di discussioni dotte sull'eremo che dividevano presso i colli Euganei.<sup>678</sup> Nel testo Poli descrive la relazione tra l'elettricità e la folgore e tenta di trovare il modo di raccogliere l'energia che ne scaturisce per utilizzarla; nel farlo, egli riporta lo svolgimento di una serie di esperimenti effettuati da lui stesso a Padova con l'ausilio tecnico del chimico Marco Carburì.

Solo un anno dopo il molfettese pubblica un altro opuscolo sullo stesso tema, *Riflessioni intorno agli effetti di alcuni fulmini*,<sup>679</sup> particolarmente interessante, fin dalla premessa, che nello stigmatizzare il sapere eccessivamente teorico e libresco (dai peripatetici, ai cartesiani) definisce chiaramente il suo personale metodo di indagine, induttivo e centrato sull'osservazione:

«Le sole sperienze impertanto, e le sole osservazioni, come saviamente avvisasi il signor Buffon, riguardar si debbono universalmente come il gran libro da potere accrescere e perfezionare le nostre cognizioni, conciossiacché un serio e diligente esame degli effetti ci guida di mano in mano alla scoperta delle cagioni e ce le mostre sì chiare e così manifeste che l'intelletto viene portato a riconoscerle per tali. [...] Il buon filosofo adunque che vuol far de'progressi nello studio della Natura andar dee sommamente in cerca di fatti appurati e di fatte osservazioni, e recare deesi a gran pregio di ritrovarsi perito di un buon numero di quelle».<sup>680</sup>

Più avanti egli non manca di riferirsi polemicamente ai vacui costruttori di sistemi, vasti quanto necessariamente falsi, perché concepiti a partire dai principi generali:

«Ma non avendo io in pensiero per ora né di fondare né di rovesciare sistemi, mi studio unicamente di osservare colla maggiore tranquillità possibile e senza alcun spirito di partito tutti que' tali fenomeni che la Natura ci presenta, scevro affatto di ogni qualsivoglia prurito di passare per Autore».<sup>681</sup>

Poli espone con maggiore chiarezza la sua piena adesione alla prassi induttiva in un breve quanto indicativo *Ragionamento intorno allo studio della natura*.<sup>682</sup> Qui egli stesso, secondo un percorso del tutto simile a quello delineato dal Padre Della Torre qualche decennio prima,<sup>683</sup> si iscrive in una tradizione di scienza sperimentale che da Bacone a Della Porta, a Bruno arriva a Buffon.

---

<sup>678</sup> b POLI 1772.

<sup>679</sup> POLI 1773.

<sup>680</sup> Ivi, pp. III-IV.

<sup>681</sup> Ivi, p. LXXV.

<sup>682</sup> POLI 1781.

<sup>683</sup> DELLA TORRE 1750.

Dalle stesse pagine emerge il suo filantropismo di chiara impronta baconiana. Nel testo egli si scaglia contro coloro che nei secoli avevano fatto della fisica «una scienza del tutto vuota ed arcigna...non avendo alcuna connessione colle ordinarie occupazioni degli uomini, poiché pensavano solo ad esser vincitori nella loro opinione o in quella della loro scuola o università»; mentre per lui il vero scienziato avrebbe dovuto piuttosto condurre le sue ricerche «colla mira di trarne profitto relativamente agli usi della vita e di giovare ai suoi simili, [in tal modo, egli] andrà sempre innanzi con prospero successo e proverà una interna soddisfazione che non potrà essergli recata per qualunque altro mezzo».<sup>684</sup>

Ed è proprio in nome del bene comune che Saverio Poli, come tutti gli altri, conduceva le proprie ricerche anche nel campo dell'elettricismo, correndo molte volte non solo il rischio di rimanere fulminato, ma anche quello di essere accusato di dedicarsi a pratiche magiche. Tutti suoi testi infatti non mancano di icastiche descrizioni del naturalista a lavoro, interessanti dal punto di vista della metodologia utilizzata, quanto divertenti rispetto al sincero sconcerto che la prassi sperimentale dovette suscitare nei contemporanei. A proposito della chiesa di Santa Lucia del Monte, in parte crollata appunto per l'effetto di un fulmine, Poli racconta che lui ed un suo non meglio precisato *amico* stavano repertando i frantumi delle tegole della cupola, quando il padre guardiano che li aveva accompagnati «come altresì varie altre persone che videro me ed il mio amico far sì bramosamente raccolta di frantumi, il meno che pensarono si fu che noi dovessimo porli in uso per qualche stregoneria».<sup>685</sup> Tale affermazione mostra come, ancora a fine Settecento, il limite tra scienza e magia fosse molto labile, almeno nella mentalità popolare del Meridione. L'intero opuscolo e la sua *Continuazione*<sup>686</sup> sono preziosi documenti della vasta diffusione e dell'alta qualità delle indagini scientifiche a Napoli alla fine del XVIII secolo, poiché in tali testi Poli descrive minuziosamente gli strumenti utilizzati e le varie fasi degli esperimenti, e menziona tutti coloro che vi assistevano: amici e collaboratori; tra cui Ascanio Filomarino che, appassionato di meccanica, si occupava di fornire e mettere a punto la strumentazione; il Padre Giovanni Maria Della Torre, chiamato ad assistere in ragione dell'autorevolezza della sua opinione; Gaetano De Bottis, la cui testimonianza diretta sulle eruzioni è ritenuta essenziale ed insindacabile, ed infine William Hamilton, che non solo spesso ospitava tali eventi in casa propria, ma dava anche indicazioni sulla strategia migliore da seguire per la riuscita degli stessi. Accanto a lui si trovava

---

<sup>684</sup> Ivi, pp. XXXII-XXXIII

<sup>685</sup> POLI 1773., p. VIII.

<sup>686</sup> aPOLI 1774, st.

talora John Strange, che, di passaggio a Napoli, frequentava gli amici del suo conterraneo. Poli fu a sua volta apprezzato dagli amici di Strange - Fortis innanzitutto - e come il suo concittadino Giovene, ebbe in seguito la possibilità di scrivere sugli *Opuscoli scelti* di Carlo Amoretti,<sup>687</sup> periodico che fu in qualche modo il giornale "ufficiale" dei sostenitori dell'*affaire* della nitriera, questione che dovette stare particolarmente a cuore a Giuseppe Saverio, poiché l'ultimo ed il più duraturo dei direttori dello stabilimento fu Giacinto, uno dei fratelli del naturalista.<sup>688</sup>

Gli *Elementi di Fisica sperimentale*,<sup>689</sup> furono pubblicati da Poli fin dal 1772, si rivelarono un'opera fondamentale per i contemporanei; il testo fu infatti usato praticamente in tutta Italia ed ebbe numerose edizioni, non solo napoletane. Nel 1793 l'opera di Poli era comunemente ritenuta il più valido manuale scientifico in circolazione anche nell'aggiornato Veneto, benché si sentisse il bisogno di aggiungere alcune note esplicative che furono aggiunte da Antonio Fabris e Vincenzo Dandolo, il cui compito tuttavia, come si precisa nella premessa, non era quello di correggere, ma di chiarire i passaggi giudicati più oscuri, soprattutto attraverso l'aggiunta di formule, la cui conoscenza era stata data per scontata dal molfettese. Gli editori stessi spiegano le motivazioni per cui la scelta era caduta sul testo di Poli:

«Quattro edizioni in brevissimo tempo uscite alla luce, i grandi elogi che ne fecero tutti i giornali e i dotti allievi che sappiamo avere essa fatti sono prove luminosissime del merito di quest'opera insigne. Quindi volendo noi dare al nostro paese un corso di questo genere di studj, dopo le più serie ed accurate riflessioni non abbiamo trovato né il più utile né il più scelto di questo».<sup>690</sup>

Nonostante il grande successo riscosso dalla suo manuale di Fisica, la fama di Poli è invece sostanzialmente legata all'opera illustrata: *Testacea utriusque Siciliae*, edito a partire dal 1791 in tre volumi (di cui uno postumo completato dal suo allievo Stefano delle Chiaie).<sup>691</sup> Il libro, in formato atlantico, fu accolto con particolare entusiasmo dai contemporanei italiani e stranieri, poiché approfondiva una parte importante delle specie animali acquatiche, mai esaminata in maniera sistematica prima. Nell'annuncio della pubblicazione dei *Testacea*<sup>692</sup> si chiarisce come la decisione di utilizzare tale lingua fosse stata presa affinché l'opera potesse essere compresa dai naturalisti di tutto il mondo. Ciò non di meno, affinché il testo fosse aperto davvero ad ogni tipo di lettore, in coda ad ogni volume era prevista una stesura molto più sintetica in francese ed italiano.

---

<sup>687</sup>Ci si riferisce qui POLI 1778, pp.191-4.

<sup>688</sup> Sull'attività di Giacinto Poli come direttore della nitriera del Pulo, vedi: TOSCANO 2004, passim.

<sup>689</sup>aPOLI 1772.

<sup>690</sup> POLI 1793, fuori numerazione, *Gli editori veneti a chi legge*.

<sup>691</sup>POLI 1791.

<sup>692</sup> *Annuncio agli Amatori della Storia Naturale*, snt.

La caratteristica distintiva del libro sui testacei delle Due Sicilie è rappresentata tuttavia dalle tavole - numerose e di grande formato - che rappresentano accuratamente ogni specie di mitile identificata da Poli nei mari del regno. Le incisioni (disponibili anche a colori) ricoprono un ruolo centrale nell'opera, finalizzata sostanzialmente proprio a definire le specie mediterranee, perché le stesse potessero essere distinte da tutte le altre. E' degno di particolare nota il fatto che finanche la disposizione delle rappresentazioni grafiche dei testacei, ordinati per tipologie basate sulle affinità morfologiche, richiama molto da vicino la sistemazione che avevano tali reperti negli espositori dei gabinetti dei naturalisti. Tale osservazione, unita alla testimonianza secondo la quale Poli avesse addirittura eseguito una copia in cera del corpo molle dei testacei per rendere più simili al vero gli esemplari della sua collezione, conferma come la funzione dell'elemento visivo anche in questo caso fosse innanzitutto quella di documentare sperimentalmente la natura affinché essa potesse essere meglio svelata.

### **La collezione di Giuseppe Saverio Poli**

Quel che di raro, e prezioso asconde  
L'Oceano in seno, e ne' suoi vasti giri,  
Che baldanzosi ognor bagnan le sponde  
Dell'Orbe intero ovunque il Sol si aggiri:  
Quel che la Terra nelle sue profonde  
Viscere aduna, e quel, che fra deliri  
Furibondi i Vulcan vomon qual'onde,  
In breve loco qui raccolto or miri.  
Allor che di natura il sì preclaro  
Ammirabil lavor l'Eterno ordio,  
L'ineffabil sapere all'uom fe' chiaro;  
Affin che l'empio, al Nume, e al ver restio,  
La sua viltà di tai potenti al paro  
Ravvisi, e scorga in quei l'opra di un Dio.

Ecco quanto Poli stesso dice della sua raccolta nel sonetto *Pel gabinetto di Storia Naturale dell'Autore*.<sup>693</sup> Nonostante il fatto che - come s'è visto - Poli fosse un naturalista per molti versi più aggiornato di altri suoi colleghi, a leggere questi versi si direbbe che come collezionista egli rimanesse invece in qualche modo ancora legato all'idea della *wunderkammer*. Benché il titolo definisca la collezione *Gabinetto di Storia Naturale*, infatti, la prospettiva storica, ma anche quella tassonomica, didascalica o anche più semplicemente testimoniale, dei pezzi raccolti è del tutto assente dai versi. Fin dall'esordio gli aggettivi *raro* e *prezioso* preparano il lettore - potenziale

---

<sup>693</sup> POLI poesie., vol. II, parte 2, p. 75.

visitatore - alla meraviglia, appunto. Va sempre nella direzione delle collezioni enciclopediche anche il fatto di alludere alla vastità e alla complessità della raccolta, attraverso personificazioni (dell'Oceano, della Terra e del Vulcano), scoperte allusioni a tre dei quattro elementi canonici secondo i quali erano spesso ordinate le collezioni più antiche. La chiusa infine, perfettamente in linea con il resto del componimento, svela lo scopo principale della collezione: dimostrare la grandezza dell'opera di Dio.

Giuseppe Saverio Poli, non giunse mai a prendere i voti maggiori; tuttavia egli fu tra i meno laici per mentalità e tra i più convinti assertori della veridicità dei testi biblici, pur riconoscendo nelle sue opere il valore delle osservazioni e della raccolta di reperti. Del resto la produzione poetica di Poli - non esigua e quasi mai banale - fu pubblicata negli ultimi anni della sua vita e ordinata in prevalenza per argomento, per cui non è possibile datare esattamente il componimento che potrebbe essere anche giovanile. In ogni caso, nel leggerlo si senta a credere che a scriverlo sia stato lo stesso autore, lucido e acuto, degli *Elementi di Fisica*, nonché l'instancabile classificatore dei testacei delle due Sicilie.

Giuseppe Saverio è oggi noto soprattutto come naturalista e scienziato, ed in verità è questo ciò che egli fu prevalentemente, e tuttavia, degno allievo di Ciro Saverio Minervino, non fu avulso dagli interessi storici, che egli coltivò soprattutto nella prima parte della sua vita, negli anni in cui insegnava storia e geografia all'Accademia del Battaglione Militare Ferdinando. I due volumi delle sue *Lezioni di Geografia e di Storia Militare*, oltre ad argomenti astronomici e geografici, contengono anche brevi, ma pregnanti cenni storici sulle principali nazioni europee. Le ultime pagine del primo volume, sulla metodologia da applicare nello studio delle fonti, sono in particolare sorprendentemente moderne; qui Poli invita a diffidare delle fonti scritte, soprattutto quando queste sono lontane nel tempo e nello spazio dai fatti riportati, e ad utilizzare in ogni caso anche le informazioni provenienti dalle testimonianze materiali.<sup>694</sup>

Date queste premesse è facile prevedere che la collezione di Giuseppe Saverio Poli - apprezzata soprattutto per i suoi reperti di storia naturale - era in realtà composta anche di antichità. A tale riguardo la testimonianza di Giuseppe Olivier Poli, è particolarmente significativa. L'autore era infatti il nipote del naturalista e quindi libero di attingere a fonti private, come le testimonianze orali dello stesso Giuseppe Saverio e dei suoi parenti più prossimi; circostanza che se da una parte gli ha consentito di riportare particolari che altrimenti sarebbero rimasti ignoti, dall'altra lo ha esposto al rischio di imprecisioni. La prima notizia che Olivier Poli fornisce in merito alla raccolta si

---

<sup>694</sup>b POLI 1774, t. II, lezione XIII, pp.319-27.

riferisce alla permanenza di Giuseppe Saverio in Inghilterra, ma anche del ritorno di Cook e Banks dal loro secondo viaggio nel Pacifico; in tale data, infatti, Poli, frequentando il naturalista britannico ed il capitano che ne aveva guidato la spedizione, ne approfittò

«tanto per conoscere i più distinti fra quei viaggiatori, e ricavarne utili notizie intorno alla geografia, alla storia naturale ed alla filosofia morale, quanto per fare acquisto di alcuni de' più rari oggetti ch'essi avevano recati da lontane regioni e particolarmente di molte vesti, armi ed utensili delle isole degli *Amici* e della *Società*, poste nel grande Oceano Pacifico. Aggiunse a questa collezione un'altra non meno pregevole della più belle conchiglie e pietrificazione del globo, ed una serie di graziose e variopinte farfalle e d'insetti del Surinam; e con tutti questi tesori, che il volgo ignaro non prezza ma estatico ammira, s'incamminò alla volta dell'Italia»<sup>695</sup>

Serafino Gatti, nel riferire della grande passione collezionistica di Poli, aggiunge altri elementi, secondo lui sempre acquisiti per lo più all'estero, che contribuiscono a definire meglio il carattere della raccolta:

«Non può dirsi poi quanto lieto e superbo ei si mostrasse dell'acquisto di nuove spoglie, con quanta compiacenza ei vagheggiasse le sue ricchezze, con quale esultanza le ordinasse e ne facesse bella mostra ai curiosi sguardi de' dotti. Aveva egli nella sua dimora in Inghilterra, in Olanda, in Francia, ed in altri paesi, raccolta con incredibile avidità ricca copia di testacei di tutt'i mari, e formatone un museo degno dello studio e dell'ammirazione de' naturalisti: il quale aggiuntavi la collezione delle conchiglie del regno di Napoli e di Sicilia, divenne il più bello e più copioso di quanti in sì fatto genere si fossero giammai veduti. Era inoltre pregevolissima la raccolta ch'ei possedeva di litofiti e zoofiti; ed un'altra di fossili e minerali; e l'assortimento di tele, di armi, di utensili d'ogni specie, di Otahiti, della nuova Zelanda, e d'altre regioni, recati dal celebre capitano Cook dopo i suoi viaggi intorno al mondo. Così le ingiurie e le vicende de' tempi non avessero in gran parte dissipati e distratti questi tesori! Preziosa e scelta era eziandio la collezione delle sue macchine d'astronomia e di fisica; e quelle di tavole, di simulacri e d'altri oggetti, i quali offerivano per così dire, una scuola de' costumi e de' riti cinesi, come anche di vari ordigni di istruttiva e piacevole curiosità, con cui soleva procurar talvolta una gradevole diversione alle proprie, ed alle cure de' dotti e studiosi amici».<sup>696</sup>

Stando a quanto elencato da Olivier Poli e da Gatti, Poli si dedicò al collezionismo fin dagli anni Settanta, raccogliendo, accanto a fossili, minerali e conchiglie - elementi canonici delle collezioni naturalistico-antiquarie - anche insetti e materiale di interesse etnografico, per esempio gli oggetti provenienti dalla Cina e da Haiti; riguardo ai quali ultimi la testimonianza già riportata del Giovane assicura che essi erano rimasti in esposizione almeno fino al 1788. La composizione della raccolta cambiò sensibilmente dopo il 1799. Secondo la testimonianza degli stessi Olivier Poli e Gatti, infatti, quando Giuseppe Saverio seguì il re a Palermo, la collezione subì gravi danni:

«La ripetuta invasione del regno e 'l conseguente provvisorio allontanamento della Corte e di Poli dalle nostre contrade, avevano lasciato esposto in gran parte il museo di quest'ultimo al saccheggio di mani depredatrici. Al suo primo ritorno dalla Sicilia a Napoli, nel 1800, egli ebbe il dispiacere di trovare le sue collezioni di storia naturale che alla meglio gli era riuscito, partendo, di mettere in qualche sicurezza,

---

<sup>695</sup>G.M. OLIVIER POLI 1825, p. 9.

<sup>696</sup>GATTI 1825., pp.31-2.



depauperate de' migliori e più rari oggetti. Ciò lo disgustò in certa guisa e lo alienò da questo ramo di raccolte; egli cedé al governo, mediante compenso, quelle che ancora gli rimaneano, ed applicassi, in vece, a far acquisto di ricchezze di un altro genere, di medaglie cioè e di bronzi antichi, su di cui imprese benanche a scrivere un trattato, che titolar volea la *Filosofia* ovvero la *Storia ragionata della Numismatica*». <sup>697</sup>

Dunque, stando a quanto affermato dal nipote, in questa seconda fase Poli avrebbe scelto di collezionare esclusivamente antichità, spinto dalle circostanze contingenti, tuttavia il fatto stesso che il naturalista aveva in animo di pubblicare un intero volume sulla numismatica, dimostra invece che la decisione di darsi al collezionismo antiquario dovette essere dettata da ragioni più profonde. Dalle parole di Olivier Poli sembrerebbe anche che, fin dal primo ritorno nella capitale regnicola, Giuseppe Saverio si fosse completamente disfatto della sua collezione di storia naturale; ma la notizia è da ritenersi falsa o quanto meno imprecisa. Ancora nel 1806, infatti, alla vigilia della sua seconda permanenza in Sicilia, la raccolta è descritta dal Poli stesso - quasi per caso - nella *Memoria sul tremuoto de' 26 di Luglio*. <sup>698</sup> Dal breve cenno si evince innanzitutto che all'epoca del sisma egli abitava al piano terra del palazzo del principe di Tarsia, appartamento in cui aveva allestito la sua collezione. Nel corso della descrizione degli effetti del violento terremoto, che secondo la sua teoria era stato meno distruttivo nei luoghi in cui c'era spazio sotto le fondamenta Poli afferma:

«La galleria della mia abitazione, non giacente sul lato occidentale di essa [loggia], non fu scrollata che leggermente, siccome fanno prova i pezzi di Storia Naturale del mio Museo ivi esistente i quali, benché appoggiati sovra una base vacillante, non soffrirono il menomo dissesto». <sup>699</sup>

E più avanti:

«Ed infatti fra migliaja di prodotti di Storia Naturale serbati quivi entro a scaffali alti appoggiati semplicemente alle mura e ed in altri nel mezzo di una gran galleria, non ne è stato rimosso neppure uno dal suo sito, quantunque poggiassero sopra di una tenuissima base; laddove altri oggetti di gran volume esistenti nel braccio opposto su basi ampie e solidissime sono stati impetuosamente sbalzati da terra». <sup>700</sup>

Da queste affermazioni sembra chiaro che all'interno della galleria era sistemata una folta raccolta di reperti naturalistici, ancora nel 1806. A questo punto è lecito supporre che la cessione della collezione di storia naturale allo stato da parte del naturalista, deve essere avvenuta in occasione della seconda e definitiva ripresa del potere da parte dei Borboni, cioè dopo il 1815, e quindi circa un decennio dopo la data indicata da Olivier Poli. Ne consegue che probabilmente anche la razzia

---

<sup>697</sup> OLIVIER POLI 1825, p. 14.

<sup>698</sup> POLI 1805.

<sup>699</sup> Ivi, p.47.

<sup>700</sup> Ivi, pp. 55-6.

della raccolta riferita dallo stesso biografo deve essere stata compiuta non nel 1799, ma in occasione dell'arrivo delle truppe francesi; ipotesi che trova conferma nell'elogio funebre di Paolo Nicola Giampaolo. Qui infatti si precisa come la maggior parte dei modelli in cera delle parti molli dei testacei, che per anni Poli si era personalmente impegnato a riprodurre con la più grande fedeltà, fosse stata sottratta alla collezione a causa delle *funeste vicende politiche di questa terra* e fosse ingiustamente visibile *in regioni straniere* (presumibilmente la Francia).<sup>701</sup>

Nei testi a stampa non ci sono altri riferimenti diretti da parte di Poli all'allestimento o agli elementi della sua collezione; è certo tuttavia che alla sua morte egli conservasse ancora presso di sé gran parte della raccolta, descritta dai suoi molti biografi. Olivier Poli riferisce che morendo Giuseppe Saverio

«...lasciò l'immenso suo museo numismatico a Sua Maestà il Re. Questa preziosa collezione contiene, oltre alle monete di tutti i tempi e di quasi tutte le culte nazioni, la serie delle medaglie de' romani pontefici, tranne assai poche; altre di quelle varie reali Dinastie che hanno imperato nel nostro paese; la riunione de' magnifici medaglioni battuti in Russia fin dal regno di Pietro il Grande, e tutte le monete e medaglie coniate dai Napoleonici nelle varie epoche del loro passeggero esaltamento. Si ha il motivo di sperare che il nostro munificente Monarca farà unire siffatte alle altre di storia naturale già cedute alla corte da questo scienziato e che sotto il nome di *Museo Poliano*, sono state da parecchi anni rendute di pubblico uso».<sup>702</sup>

Ma l'ultimo gesto filantropico di Poli non valse a molto: il *Museo Poliano* non nacque mai e la raccolta antiquaria in effetti non fu unita – come forse era desiderio del collezionista stesso – a quella naturalistica, già visitabile da tempo presso il *Monistero di San Lorenzo in Napoli*.<sup>703</sup> Tuttavia Giuseppe Saverio non lasciò allo stato borbonico tutto ciò che fece parte del suo gabinetto scientifico; anch'egli, come già Minervino e poi il suo amico Giovane – sopravvissutogli, lo ricordiamo, più di un decennio - volle ricordarsi della natia Molfetta nel suo testamento. Il Gatti, infatti – molfettese a sua volta – ha cura di precisare:

«Non immemore del suol natio fece anch'egli a quel Seminario ove bebbe il primo latte di sua morale e letteraria educazione, il ricco dono di molte macchine, tra le quali si distingueano l'intero apparato della pneumatica, un altro microscopio, un barometro ed un termometro, lavori pregiatissimi del famoso Dollond, ed altri ordigni meccanici; onde potesse la gioventù coltivare con miglior successo le scienze fisiche e trasfonderne il gusto in quella dell'età vegnenti».<sup>704</sup>

Benché gli studi di Poli si andassero progressivamente limitando al naturalismo ed alle discipline scientifiche, i suoi interessi collezionistici furono invece diretti anche all'antiquaria, persino negli ultimi anni della sua vita. Afferma Gatti:

---

<sup>701</sup> GIAMPAOLO, p. 46.

<sup>702</sup> OLIVIER POLI 1825, p. 24.

<sup>703</sup> GIAMPAOLO 1825, p. 46, n. 1.

<sup>704</sup> GATTI 1825, p. 45.

«Gravato dagli anni e afflitto da malori, col soccorso di un erudito svedese [Federigo Schurer], conoscitore di siffatte cose, aveva egli ordinate in tre classi le antiche in urbiche greche, in familiari romane, in romane imperiali [...] Questa bella, copiosa e interessante collezione, presentatasi ben disposta agli occhi degl'intendenti e de' curiosi, per le diligenti cure di un dotto amico di lui [abate Nicolantonio Gangemi, canonico della cattedrale di Oppido], che l'avea classificata ed ordinata e compilatone eziandio un accurato catalogo cronologico».<sup>705</sup>

L'ottuagenario Poli, dunque, aveva lasciato la raccolta numismatica a completamento del suo museo. Tuttavia mentre - secondo Olivier Poli - in un primo momento lo studioso aveva avuto intenzione di scrivere persino un intero testo di argomento numismatico sulla base di tale collezione; ormai evidentemente egli non riteneva più di avere, o di potere acquisire, nemmeno le competenze necessarie per ordinarle secondo precisi criteri scientifici e per stilarne un catalogo. Poli riteneva dunque che l'epoca del naturalismo-antiquario era ormai conclusa.

## **4**

***Il collezionista Giuseppe Capecelatro, il naturalista Antonio Minasi e il pittore Fortuyn.***

***Un gruppo per il naturalismo antiquario***

---

<sup>705</sup> Ivi, p.33 e nn. 16 e 17 p. 58.

### Giuseppe Capece-Latro tra conchiliologia e antiquaria

Longevo e in contatto con i maggiori ingegni del suo tempo, il pugliese Giuseppe Capece-Latro è piuttosto noto agli studi sul Settecento napoletano. Rampollo cadetto di un'antica e nobilissima famiglia, egli ebbe un'educazione da subito indirizzata verso la carriera ecclesiastica - che probabilmente non lo entusiasmava<sup>706</sup> ma il suo percorso esistenziale e persino geografico, appare esemplare per comprendere la formazione e lo sviluppo della classe intellettuale che diede vita alla straordinaria ed effimera stagione dell'illuminismo meridionale.

Giuseppe come molti suoi coetanei aveva avuto la prima educazione presso Antonio Genovesi ed Alessio Simmaco Mazzocchi, aveva poi soggiornato in nord Italia, soffermandosi soprattutto in area veneta ed emiliana (avendo occasione di ascoltare le lezioni bolognesi di Laura Bassi) per finire - a venticinque anni - a Roma con l'incarico di avvocato concistoriale per conto di Ferdinando IV.<sup>707</sup> Questo in breve l'iter attraverso il quale Giuseppe, nato nel 1744, giunse alla cattedra vescovile tarantina già nel 1778, a soli 34 anni. Tutto ciò non senza il forte appoggio del Tanucci che, insieme all'intera corte borbonica ed agli stessi sovrani, portava avanti il disegno - politico prima ancora che culturale - di promuovere la nuova leva intellettuale, cresciuta all'ombra delle moderne teorie scientifiche nord-italiane e delle più aggiornate personalità regnicole di primo Settecento.

Il giovane arcivescovo di Taranto decise da subito di stabilirsi nella sua sede apostolica, scelta non facile per lui, abituato alla fervida vita mondana e intellettuale della capitale borbonica. Fedele alla sua formazione, l'arcivescovo di Taranto volle da subito essere utile alla diocesi assegnatagli, cercando di migliorarne le drammatiche condizioni igieniche ed economiche. A tal fine egli provò ad avviare nuove - e a suo giudizio redditizie - attività; anche attraverso i suoi testi, nella premessa di due dei quali (*Lettera sulla conchiliologia de' mari di Taranto*, Napoli 1780 e *Memoria sui testacei di Taranto classificati secondo il sistema di Linneo*, Napoli, sd, ma 1782)<sup>708</sup> dichiara infatti che lo scopo delle opere stesse è quello di rendere nota la ricchezza di bivalvi del mare di Taranto e le possibilità economiche che questa caratteristica potrebbe dischiudere. Anche in Capece-Latro l'interesse per il bene comune non era disgiunto da un'alacre attività collezionistica

---

<sup>706</sup> La cosa si trova affermata da uno dei suoi primi e più appassionati biografi: CANDIA 1837, p. 7. Ma sull'arcivescovo Capece-Latro la bibliografia è vasta; si veda almeno: la nota su di lui in DBI, redatta da P. STELLA av; CROCE 1926. Più esaurienti e particolareggiate notizie sulla sua quadreria negli anni napoletani si trovano in FARDELLA 1998, pp.193-262. Il testo, ancora inedito, mi è stato gentilmente offerto in lettura dall'autrice, che ringrazio.

<sup>707</sup> I particolari della gioventù del prelato si trovano in CANDIA 1837, p. 9.

<sup>708</sup> CAPECELATRO 1780; CAPECELATRO 1782.

principalmente a scopo tassonomico e finalizzata alla ricostruzione storica, considerata la forma più completa di conoscenza. I due testi - di argomento cochiliologico - accompagnavano infatti altrettante collezioni di conchiglie provenienti dal mare di Taranto, inviate rispettivamente a Caterina II di Russia e a Gabriele di Borbone, figlio del re di Spagna Carlo. In pratica i testi costituivano una sorta di didascalia degli esemplari spediti materialmente ai destinatari dell'opera; questo potrebbe giustificare il fatto che entrambe le opere sono prive di immagini.

Nell'intensa premessa al più recente dei testi si fa riferimento ai reperti naturalistici e ai reperti antiquari come elementi complementari e fonti essenziali per gli studi storici, e esplicita l'origine di tale concetto, citando direttamente un lungo passo della premessa all'*Istoire naturelle* di Buffon:

«Comme dans l'histoire civile, on consulte les titres, on recherche les médailles, on déchiffre les inscriptions antiques pour déterminer l'époque des révolutions humaines et constater les dates des événements moraux; de même dans l'histoire naturelle, il faut fouiller les archives du monde, tirer des entrailles de la terre les vieux monuments, recueillir leurs débris, et rassembler en un corps de preuves tous les indices des changements physiques qui peuvent nous faire remonter aux différents âges de la nature. C'est la seul moyen de fixer quelques points dans l'immensité de l'espace, et de placer un certain nombre de pierres numéraires sur la route éternelle du temps».<sup>709</sup>

Occorre precisare che la bella *Memoria* non è opera di Giuseppe Capecelatro, ma del suo amico e collaboratore Antonio Minasi, naturalista scillese che aveva avuto una formazione del tutto simile e quasi contemporanea e quella dell'arcivescovo, pressoché ignoto anche a causa della suo percorso biografico e scientifico, ancora parzialmente oscuro e tutto sommato breve.<sup>710</sup> E' curioso che la circostanza, dichiarata senza possibilità di dubbi dallo stesso Capecelatro, sia sfuggita alla totalità dei suoi biografi antichi e moderni,<sup>711</sup> che incredibilmente attribuisce l'intera opera a Giuseppe, mentre in realtà non gli spetta che la *Dedica* a Gabriele di Borbone conte di Florida Blanca, quella per l'appunto nella quale l'arcivescovo precisa di aver voluto assegnare l'esposizione programmatica dell'opera e la classificazione dei testacei a Minasi proprio in ragione delle sue competenze, da lui stesso apprezzate al punto tale da spingerlo a porre il naturalista a capo di un'accademia stabilita a Taranto, il cui scopo precipuo avrebbe dovuto essere quello di conoscere il territorio per promuoverne l'economia. Queste le parole di Capecelatro:

---

<sup>709</sup> BUFFON 1750-1780, tomo XXIX 1770, p. 3. CAPECELATRO 1782, la citazione di Buffon si trova però all'interno non della *Dedica* (pp. V-XII) ma della *Memoria* propriamente detta scritta da Antonio Minasi (MINASI 1782) pp. 1-43, in particolare p. 9.

<sup>710</sup> Notizie su Minasi (1736/1806) specialmente in MINASI 1889; ma vedi anche DE TOMMASI DI GALLIPOLI 1877, p. 2 e ALIQUÒ-LENZI, TAVERRITI 1955, vol.2, p. 326; MARTUSCELLI 1813-1830, tomo 5, 1818, p. 29; MINIERI-RICCIO 1844, p.187.

<sup>711</sup> Tra le vittime di questo inspiegabile malinteso ci sono: CROCE 1926, STELLA in DBI av, cit., VACCA 1966, SADA 1983; PEPE 1999.

«Tuttavia ho voluto a qualunque costo stabilire in Taranto un'Accademia la quale ha il semplice oggetto di conoscere i prodotti del territorio e del mar tarantino, sperando che le replicate osservazioni possano un giorno produrre alcun vantaggio fondamentale per le arti e per le scienze.

Il celebre domenicano, Padre Antonio Minasi, ben noto alla Repubblica letteraria per le sue feconde produzioni sulla storia naturale, è il Direttore di questa mia novella pianta. Egli mi ha comunicata la giusta idea che un filosofo dee concepire di così fatte materie, e specialmente della conchiliologia e della litologia che oggi sono comunemente accolte con tanto applauso; e io spero che voi, o Signore, non isdegherete di leggere il suo savio sistema ristretto in una Memoria che qui vi accludo e che potrà come di un indice alla collezione che vi presento».<sup>712</sup>

Le ricerche e le collezioni di Giuseppe Capecelatro, sul piano geografico restarono limitate a Taranto ed alla Puglia ionica; ma su quello tematico esse si estesero all'antiquaria, oltre che al naturalismo, come dimostrano due dei suoi testi<sup>713</sup> e la ragguardevole raccolta di antichità che il prelado mise insieme fin dai suoi primi anni tarantini. Già alla fine degli anni Settanta Giuseppe andava raccogliendo conchiglie del mare di Taranto, fossili marini e terrestri, vasi e altri oggetti antiquari. E' nota del resto la sua amicizia con il Cardinal Stefano Borgia, possessore di una celebre collezione enciclopedica. Verosimilmente in questo primo periodo Capecelatro accumulava il materiale all'interno dell'episcopio, sede che fu poi sostituita dall'elegante villa Santa Lucia, costruita appositamente a ridosso del suggestivo panorama del cosiddetto Mar Piccolo, al centro del Golfo di Taranto. Come molti altri possessori di collezioni naturalistico-antiquarie, anche il vescovo di Taranto non metteva insieme reperti naturali e antichi manufatti umani per il piacere di accumulare *mirabilia*, al contrario sceglieva con attenzione e organizzava sistematicamente gli esemplari raccolti sul posto al fine esclusivo e consapevole (almeno a partire dal suo contatto con Antonio Minasi) di ricostruire la storia di un luogo, nel suo caso il Salento.

E' stato già dimostrato che con ogni probabilità negli anni pugliesi Giuseppe Capecelatro non ebbe una grande propensione all'acquisto di dipinti, la cui raccolta risale per lo più agli anni della vecchiaia durante sua lunga permanenza a Napoli;<sup>714</sup> è tuttavia altrettanto innegabile che già tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, egli possedeva almeno una veduta di Taranto; verosimilmente eseguita prima della costruzione di Villa Santa Lucia e per questo motivo rimasta in episcopio, dove si trova tutt'ora.<sup>715</sup> L'acquisizione di tale dipinto da parte dell'arcivescovo, si deve dunque ricondurre probabilmente alla volontà di testimoniare e documentare la topografia

---

<sup>712</sup> CAPECELATRO 1782, p. X.

<sup>713</sup> Ci si riferisce qui in particolare a *Il Porto di Miseno*, (CAPECELATRO Miseno) e al più raro: *Spiegazione di una dipintura che si osserva nel così detto Tempio di Iside tra le ruine di Pompei*, (CAPECELATRO Iside), probabilmente entrambi scritti dopo il 1801. Certamente giovanile è invece: *La Bucolica di P. Virgilio Marone, tradotta in italiano versi sdrucchioli* (CAPECELATRO 1775).

<sup>714</sup> FARDELLA 1998, pp. 193-262.

<sup>715</sup> La notizia è riportata in FORLEO 1929, p. 185.

Taranto, piuttosto che alla passione per l'arte pittorica, in questo periodo non ancora manifestatasi. Fin dai primi anni tarantini l'arcivescovo possedeva anche un suo ritratto giovanile, probabilmente fatto eseguire in occasione della nomina; anch'esso è ancora conservato in episcopio ed è stato attribuito dubitativamente a Pompeo Batoni,<sup>716</sup> artista che il prelado ebbe occasione di conoscere personalmente a Roma. L'opera, non sembra di grande qualità, è tuttavia interessante per il contesto in cui viene inserito Capecelatro che lo identifica come collezionista e studioso; alle spalle del vescovo si notano, infatti, alcuni oggetti antiquari e gli scaffali di una biblioteca.<sup>717</sup>

### *Capecelatro collezionista e la villa-museo di Santa Lucia*

Politico intelligente e moderato, appassionato animatore della vita culturale ed economica del popolo tarantino, Giuseppe Capecelatro è noto per aver sostenuto i diritti dello stato laico e la necessità di un radicale ammodernamento della stessa fede cristiano-cattolica. Questi fu designato da John Acton per difendere l'autonomia dello stato borbonico contro le pretese della sede pontificia, cosa che egli fece nell'anonimo *Discorso storico-politico dell'origine, del progresso e della decadenza del potere de' chierici su le signorie temporali*.<sup>718</sup> Lo stesso, nel *Nuovo piano per buon regolamento del seminario arcivescovile della regia chiesa di Taranto*,<sup>719</sup> aveva dato segno di desiderare una classe sacerdotale vicina al popolo e impegnata per il bene concreto di esso, piuttosto che invischiata in pratiche ai margini della superstizione; e nelle *Riflessioni sul discorso storico-politico, dialogo del Sig. Censorini italiano col Sig. Ramour francese*,<sup>720</sup> egli aveva persino proposto l'abolizione del celibato per i religiosi. I testi scientifici ed antiquari di Capecelatro non sono all'altezza delle opere giuridiche,<sup>721</sup> si potrebbe dunque supporre che egli avesse affidato la piena espressione della sua cultura piuttosto all'attività collezionistica. Dopo un primo periodo in cui la raccolta dovette trovar posto nella sede vescovile, il prelado pensò di trasferire il materiale altrove, sia per verosimili ragioni di spazio, sia forse perché era alla ricerca di una sede più consona. Quindi egli fece costruire un edificio destinato ad essere esclusivamente il prezioso

---

<sup>716</sup> L'opera, attribuita a Batoni da FARDELLA 1998, è stata pubblicata in CANDIA 1837.

<sup>717</sup> Il dipinto è l'unico ritratto noto dell'arcivescovo in età giovanile. Il disegno è conservato a San Martino, la tela è presso la galleria Tretyakof di Mosca, entrambi sono di Burloff e risalgono agli anni Trenta dell'Ottocento.

<sup>718</sup> CAPECELATRO 1788.

<sup>719</sup> a CAPECELATRO 1789.

<sup>720</sup> b CAPECELATRO 1789.

<sup>721</sup> Sul carattere dilettantistico dei testi antiquari del Capecelatro specialmente: CROCE 1926, p.72.

contenitore dei reperti da lui stesso acquisiti; un museo, appunto, in cui gli oggetti potessero essere allestiti nella maniera più adeguata.

Nulla resta purtroppo della meravigliosa villa Santa Lucia, demolita nei primi del Novecento per fare spazio ad un arsenale militare e un ospedale. Nel giardino adiacente all'Ospedale di Marina si conservano ancora i due leoni originariamente posti all'ingresso del parco dell'arcivescovo;<sup>722</sup> uno di essi reca tra le zampe lo stemma Capecelatro, l'altro un'iscrizione in cui è sintetizzata tutta la mentalità laica e libertaria dell'arcivescovo, che recita: «*Si rurusus heic peccasset Adam forsitan Deus ignosceret*».

La costruzione della villa fu affidata ad artigiani del luogo, probabilmente perché più disposti a subire la regia dell'arcivescovo, che c'è da immaginare avesse idee molto precise per la costruzione del suo luogo di delizie. Ma la scelta di commissionare i lavori per Santa Lucia - dalla struttura alla decorazione - ai tarantini, era anche in linea con la sua volontà di promuovere le attività locali. In tal senso va infatti la decisione di lasciare una lapide in latino con l'elenco dei nomi di tutti gli artigiani impegnati nella costruzione della villa, e con l'indicazione del ruolo svolto da ciascuno. Nel breve periodo che va dal 1797 - momento in cui l'edificio fu ultimato - ed il 1799 - anno fatale che segnò la repentina partenza dell'arcivescovo da Taranto - furono molti gli ospiti illustri che giungevano da tutta Europa per vedere le meraviglie di Santa Lucia: da Alberto Fortis a Carlo Ulisse De Salis Marschlins, a William Hamilton,<sup>723</sup> a John Acton. Sembra che lo stesso sovrano avesse voluto visitare la villa di Capecelatro in compagnia di una parte della famiglia; riguardo alla visita regale, una delle fonti più ricca di particolari e ben informata, menziona anche l'esistenza di un dipinto fatto eseguire dall'arcivescovo stesso in memoria del grande evento (avvenuto nell'aprile del 1797).<sup>724</sup> Il quadro è dato come ancora esistente da due storici locali ottocenteschi, ma è oggi tuttavia da considerarsi perduto.<sup>725</sup> In poco tempo la villa tarantina divenne una tappa consueta per coloro che spingevano il viaggio in Italia anche nel Meridione, sia grazie alla personalità carismatica e al carattere affabile del prelado, sia per la bellezza del sito e per la rarità delle collezioni. Il giardino era costellato di bassorilievi di tema mitologico, quasi certamente

---

<sup>722</sup> FORLEO 1929, pp. 179-80.

<sup>723</sup> SALIS VON MARSHLINS DONNO 1979. L'autor dedica un intero capitolo alla nitriera di Molfetta, dove dice di essersi recato in compagnia del prelado, elogiato come esponente di quella nuova classe intellettuale seriamente intenzionata a migliorare l'economia del Meridione e tuttavia per ragioni che lui non si spiega ostacolata da una parte della stessa amministrazione dello stato. La compagnia si fermò a Villa Santa Lucia al ritorno dal Pulo.

<sup>724</sup> FORLEO 1929, pp. 95-6.

<sup>725</sup> G. DE VINCENTIIS 1865 e D. L. DE VINCENTIIS 1878.



antichi, anche perché, il sito stesso in cui sorgeva Santa Lucia è particolarmente ricco di reperti archeologici.<sup>726</sup>

«[Capecelatro] la rese ombrosa d'acacie, tutta la circondò di mirti e di molli viali, fiancheggiati di rose e rosmarino. Dentro vi mise bassi rilievi figuranti amori arcadici o miti; Europa rapita, Diana cacciatrice fra le canne, Venere pronuba e Bacco fanciullo, facevano bella mostra di sé su quelle pareti».<sup>727</sup>

Villa Santa Lucia appariva ai contemporanei come un vero paradiso in terra; Giuseppe Ceva Grimaldi infatti dichiara: «se Milton gli avesse visitati, la sua descrizione dei giardini di Eden sarebbe stata più vaga».<sup>728</sup> Tuttavia il casino di delizie dell'arcivescovo, più che il biblico Eden, dovette sembrare un paradiso pagano, il giardino delle Esperidi, appunto.<sup>729</sup> Se già nel belvedere sospeso sul mare si ammiravano bassorilievi e statue, secondo una tradizione ben consolidata nella sistemazione degli esterni - specie in ambito britannico -, all'interno della villa erano conservati i reperti antichi di piccole dimensioni, le conchiglie e i fossili. La testimonianza del naturalista Giambattista Gagliardo, collaboratore e amico del prelado, è particolarmente precisa a riguardo:<sup>730</sup>

«L'Arcivescovo Capecelatro ha formato una villa amenissima, avendo fatto costituire, sotto la direzione dell'architetto Saverio Greco tarentino un ben ordinato casino, in cui ha riunito tutto ciò che ha potuto rinvenire di antichità patrie e tutto ciò che offre la numismatica tarentina e la storia naturale del paese».<sup>731</sup>

Dunque nel casino di Villa Santa Lucia probabilmente non erano presenti vedute, ed il paesaggio di Taranto oggi in episcopio non sembra abbia mai lasciato la sua sede originaria; aggiunge tuttavia il Gagliardo:

«L'architetto, profittando del sito, ha innalzato questo edificio nella parte più alta della villa, dove varianti, molteplici e sorprendenti sono le vedute che presenta il Mar Piccolo e le vaghe collinette che lo circondano».<sup>732</sup>

La scelta di edificare il casino nel punto più alto (quello più panoramico) dell'area, era frutto, dunque, di un preciso progetto di Capecelatro; e se è vero che i dipinti più vicini al vero, erano

---

<sup>726</sup> Sulla presenza di evidenze archeologiche nella zona dove sorgeva Villa Santa Lucia si era espresso già l'archeologo francese Lenormant nel 1879, ma già da prima le antichità (specie vasi) avevano alimentato il mercato antiquario pugliese e partenopeo (BORRIELLO 1996).

<sup>727</sup> CRISCUOLO 1887, p. 108.

<sup>728</sup> CEVA GRIMALDI 1821, p. 141.

<sup>729</sup> Ibidem.

<sup>730</sup> Una breve ma interessante nota biografica su Gagliardo in FORLEO 1929, p. 190. Professore di Agricoltura al seminario di Taranto, egli fu autore, tra l'altro, della più antica biografia del suo amico Paisiello e molto apprezzato da Cuoco che ha parole di elogio per le sue *Memorie sulla rivoluzione napoletana* (CUOCO 1800-1801, p. 112). A sua volta Gagliardo aveva disegnato la pianta dell'antica Taranto per il *Platone in Italia* (CUOCO 1804-1806).

<sup>731</sup> GAGLIARDO 1811, p. 111.

<sup>732</sup> Ibidem.

preferiti dai naturalisti-antiquari perché considerati maggiormente utili ed istruttivi; nel mettere sé ed il visitatore a diretto contatto con il vero stesso, Capecelatro ebbe probabilmente intenzione di creare le condizioni migliori per l'osservazione e lo studio della natura.

Nella complessa organizzazione della tenuta dell'arcivescovo non è detto che non vi fossero significati simbolici, a partire dalla problematica epigrafe all'entrata e dai temi mitologici dei bassorilievi in giardino. Ma data l'esiguità delle notizie allo stato degli studi, qualsiasi tentativo di interpretazione in questo senso sarebbe arbitrario. Sembra innegabile però che Capecelatro avesse voluto fare della sua dimora tarantina il luogo in cui dare corpo ai propri studi ed alla propria ideologia: la concordia intellettuale, l'avanzamento scientifico finalizzato al miglioramento delle condizioni economiche, la pacifica convivenza tra le classi. Per questo motivo Villa Santa Lucia appassì insieme alle sue idee di utopista settecentesco, quando, alla fine della Repubblica Napoletana, l'arcivescovo fu travolto dalla repressione borbonica che lo trascinò fino alla vergogna del carcere in Sant'Elmo, e sfuggì alla pena capitale grazie alle sue capacità dialettiche e forse ad una certa affezione che nonostante tutto la regina Maria Carolina continuava a nutrire per lui.<sup>733</sup>

Capecelatro sopravvisse alla rovina della Repubblica Napoletana, ma il suo mondo culturale era distrutto. La mente lucida ed analitica dell'arcivescovo ebbe piena coscienza della portata del mutamento, repentino quanto irreversibile, e non poté che prenderne atto. Egli non tornò mai più a Taranto, nemmeno per vedere (o persino proprio per non vedere) Villa Santa Lucia. Ma dopo qualche tempo curò di farsi inviare Napoli il grosso della sua raccolta: i vasi ed altre antichità di dimensione minore, ma anche molti dei reperti naturalistici.<sup>734</sup> Nei suoi primi anni napoletani, l'arcivescovo mostrò ancora vivo interesse per le antichità; si oppose infatti con forza agli scavi operati illegalmente in una sua masseria (Misicuro) nei pressi di Grottaglie e intimò agli esecutori di non procedere se non quando che gli fosse stato consegnato tutto ciò che era emerso fino a quel momento (Lettera dell'arcivescovo Capecelatro al vicario Tanza, Napoli 5 settembre 1804).<sup>735</sup> Tuttavia la sensazione è che, dopo l'esperienza del '99, le varie classi di materiale e parallelamente i differenti interessi dell'arcivescovo avessero perso l'antica coesione, e fossero sparsi confusamente tra i poveri resti della sua cultura settecentesca in via di adeguamento ai tempi nuovi, come i frammenti scomposti di un crollo. Solo nel 1821 Capecelatro si disfece di gran parte della sua collezione antiquaria, vendendola a Cristiano Federico, allora principe ereditario di

---

<sup>733</sup> Cfr. CANDIA 1837 Ma si veda soprattutto SGURA 1826.

<sup>734</sup> Vedi SADA 1983. Il testo, denso di notizie interessanti ma non privo di imprecisioni, riferisce (p. 19): «Fece venire dalla villa di Taranto le statue e i quadri e altri ne acquistò».

<sup>735</sup> VACCA 1966, p. 174.

Danimarca (poi asceso al trono nel 1839 come Cristiano VIII) naturalista, stimato studioso di antiquaria, persona amabile ed amico personale dell'arcivescovo. Il materiale, quasi tutto proveniente da Taranto, è ancora oggi conservato presso il Nationalmuseet di Copenaghen. Patirono da Portici, in 25 casse, precisamente:

«[...] dugentotre vasi, così detti etruschi, cento cinquanta pezzi di bronzo antichi, settantadue terre-cotte, sei pezzi di vetri antichi e diversi frammenti di terre-cotte ed i seguenti quattordici pezzi di marmo, cioè un'ara, un tripode con logoratissime figure a bassorilievo, dieci teste al naturale (due delle quali forse moderne) un torso con testa di putto anche al naturale, un vaso moderno a due manichi con bassorilievo di figure che rappresentano forse un Bacchanale, diversi frammenti [...]».<sup>736</sup>

Non si conosce, invece, esattamente la data di cessione di villa Santa Lucia da parte dell'arcivescovo. Secondo Ceva-Grimaldi essa apparteneva ancora al prelado nel 1821: «Gli antichi tarantini non ebbero una villa così deliziosa come quella del chiarissimo arcivescovo Capecelatro...i giardini che la circondano sono ornati, come lo è la casa di campagna, con semplicità elegante».<sup>737</sup>

La volontà - e forse la necessità anche emotiva - di chiudere con un progetto ormai superato e certamente fallito, si manifesta in maniera palese nella scelta - che è proprio degli anni Venti - da parte del prelado di allestire una pinacoteca; tentativo evidente di appagare diversamente la propria passione collezionistica. Sulle caratteristiche della sua quadreria, che del resto è già stata bene analizzata, non c'è molto da aggiungere,<sup>738</sup> basti qui dire che essa rispecchiava pienamente le caratteristiche delle collezioni partenopee del tempo.<sup>739</sup> Tra l'attività scientifica e collezionistica di Capecelatro precedente il 1799 e quella successiva c'è dunque una netta discontinuità; tuttavia a Palazzo Sessa, dimora partenopea dell'*ancien* arcivescovo di Taranto (come si faceva chiamare dopo la definitiva rinuncia alla cattedra arcivescovile del 1817), rimaneva ancora qualcosa della collezione tarantina. Il palazzo - che ricordiamo aveva già ospitato la quadreria di William Hamilton - era quasi completamente destinato all'esposizione di dipinti; ma in una sala a parte, chiamata *Museo*, si trovavano un medagliere, alcuni vasi ed altre antichità, e le conchiglie. Anche in tale ambiente erano presenti dei dipinti, ma esclusivamente di tema paesaggistico, o di genere. Benché tali opere avessero ormai senza dubbio uno scopo prevalentemente esornativo, nella loro sistemazione non sembra si possa escludere il retaggio degli allestimenti naturalistico-antiquari di fine Settecento. Romanelli nel 1815 descrive l'ambiente, precisando che insieme alla raccolta di

---

<sup>736</sup> *Relazione della commissione incaricata di concedere il permesso d' esportazione*, ASSAN (Archivio Storico del Museo Archeologico di Napoli) IX E 1, f. 13. Lo riporto come citato in FARDELLA 1998, p. 213. Un attento studio sulla collezione Capecelatro acquistata da Cristiano VIII si trova in **BUNDGAARD RASMUSSEN, STEEN JENSEN, LUND**.

<sup>737</sup> CEVA-GRIMALDI 1821, p.141.

<sup>738</sup> Per tutte le notizie relative alla quadreria si rimanda a FARDELLA 1998.

<sup>739</sup> LABROT 1992.

vasi magno-greci, di pietre incise, bronzi, smalti e altri oggetti di piccole dimensioni (per lo più conchiglie e fossili) si vedevano:

«un quadretto sopra rame di Gerrit Dou raffigurante un *Venditore di uccellami*, un paesaggio di Ridolfo Suhrland, l' *Ingresso della grotta di Pozzuoli* di Joseph Rebell e due *Vedute con bestiami* del Denis»<sup>740</sup>

Insomma l'accostamento tra antichità, fossili e dipinti paesaggistici offriva al visitatore - mezzo secolo dopo - uno spettacolo simile al gabinetto di Ascanio Filomarino della Torre (che Capecelatro conobbe);<sup>741</sup> quanto meno riguardo alle categorie di oggetti conservati. Anche se nel *Museo* dell'arcivescovo si osserva un'inevitabile perdita di coerenza, dovuta alla consapevolezza del superamento del comune progetto culturale.

Ma il legame tra l'arcivescovo e la conchiliologia restò impresso nella memoria di molti pugliesi, nonostante tutto. Almeno fino ai primi del Novecento esisteva un suo ritratto in età avanzata assai somigliante, ottenuto attraverso la composizione di minuscole conchiglie di ogni genere. L'opera, esposta in una mostra napoletana curata da Salvatore Di Giacomo,<sup>742</sup> è ora dispersa, ma è probabile che essa sia andata distrutta, poiché in caso contrario - data la singolarità dell'esecuzione e la riconoscibilità del soggetto - difficilmente sarebbe passata sotto silenzio. È probabile che il manufatto fosse stato donato al prelado da un tale Giuseppe Antonio Ceci; tarantino, affezionato ammiratore di Capecelatro, nonché collezionista di tali singolari manufatti.<sup>743</sup> La tecnica con la quale essa era stata eseguita è tipica dell'artigianato pugliese; anche nella dimora molfettese di Giuseppe Saverio Poli, infatti, si trova un oggetto simile, a soggetto floreale.<sup>744</sup>

### **Un caso esemplare: il bulino di Guglielmo Fortuyn e la scienza di Antonio Minasi**

Il naturalista scillese Antonio Minasi, padre domenicano, al pari di Giovene e Capecelatro, fu un esponente della classe intellettuale clericale che - soprattutto nel Meridione - cercò, fallendo, di raccordare gli elementi di novità provenienti dallo sperimentalismo settecentesco all'ortodossia cristiana cattolica; con particolare riguardo alla storia naturale, nell'ambito della quale si tentò di conciliare la testimonianza dei testi sacri con i risultati degli studi stratigrafici.

---

<sup>740</sup> ROMANELLI 1815, p. 105.

<sup>741</sup> VAN DER RECKE 1815. pp. 57-8 e 73-9. Qui si afferma che alla Villa di Portici del prelado, Leucopreta, si recava spesso il duca della Torre, cioè Nicola, figlio di Ascanio Filomarino e vecchio amico di Capecelatro.

<sup>742</sup> Al momento dell'esposizione l'oggetto era in collezione privata (DI GIACOMO 1912, pp. 163-4).

<sup>743</sup> FORLEO 1929, p. 141.

<sup>744</sup> Il manufatto, con quel che resta del gabinetto scientifico di Poli e dei cimeli relativi, mi è stato mostrato gentilmente dal discendente del naturalista che ringrazio.

Dalla pure esigua produzione scientifica di Minasi emerge un'attenzione del tutto particolare per l'elemento visivo al quale egli assegna un ruolo largamente preponderante nei suoi testi, grazie ad una efficace collaborazione con l'artista che lo accompagnava nelle sue escursioni; rapporto talmente simbiotico da rendere in molti casi difficoltoso – già per i contemporanei - stabilire l'autorialità delle rappresentazioni, ossia in che misura il risultato raggiunto nelle incisioni spettasse all'acume del naturalista piuttosto che alle capacità tecniche del pittore. Nel corso di questo testo, tale problematica è già emersa con altrettanta evidenza nei casi speculari di Willam Hamilton e Pietro Fabris; John Strange e Francesco Guardi; John Hawkins e Charles Stothard (in quest'ultimo caso con piena consapevolezza da parte del naturalista), ed è frutto di una prassi indispensabile nella cultura naturalistico-antiquaria, per la quale essa rappresenta un metodo di rilievo ed insieme una fase fondamentale dell'attività conoscitiva.

Infatti come questi altri naturalisti-antiquari - ma prima di tutti loro - Minasi era solito seguire da vicino l'artista e ne dirigeva diligentemente l'opera, curando persino di farsi ritrarre intento in tale attività. Compagno inseparabile dello scienziato scillese tra il 1770 ed 1778 fu il pittore Willem Fortuyn sulla cui opera al servizio del naturalismo-antiquario - interessante quanto sostanzialmente ignota - è opportuno spendere qualche parola.

Willem Fortuyn (documentato 1752/1778) pittore e incisore olandese attivo per lo più in Italia nell'ultimo quarantennio del Settecento, si era specializzato in vedute fin dai primi anni di attività in patria; tuttavia il suo esiguo catalogo si limitava finora ad un calice di cristallo inciso conservato al Rijksmuseum di Amsterdam e ad un manipolo di incisioni eseguite tra Olanda e Italia. Né del resto era mai stata neppure tentata una raccolta organica dei suoi pochi lavori noti. Le rare notizie su Fortuyn sono infatti sparse tra un breve articolo olandese scritto all'inizio del Novecento, le poche righe presenti in qualche dizionario biografico specialistico e - per quanto concerne l'attività italiana in particolare - alcuni cenni legati a studi sulle vedute dello stretto di Messina o sull'attività del padre Antonio Minasi.<sup>745</sup> Dando uno sguardo più attento alle vicende biografiche dell'artista, però, ci si accorge che la sua attività, quanto meno quella di disegnatore e incisore, dovette essere più vasta di quella finora nota, specie in Italia, e che sostanzialmente essa si svolse per lo più proprio per conto del ristretto ambito culturale del naturalismo-antiquario. Dall'analisi delle opere certe del pittore, emerge chiaramente l'efficace rete di relazioni che legava questo gruppo di naturalisti, che permetteva la circolazione di idee e teorie di stretta pertinenza scientifica, ma

---

<sup>745</sup>Per l'attività olandese del pittore si veda: THIEME BECKER 1916, vol. 12, p. 234; HUDIG 1930; SCHEEN 1969, I, p. 345. Per l'Italia vedi: PRINCIPE 1986 e CONSOLO 1993, specie le *Notizie biografiche* (pp. 119-26) a c. di G. MOLONIA, p. 123; è invece solo menzionato in CARLINO 2002.

determinava anche l'utilizzo degli stessi artisti (pittori e incisori) per l'esecuzione delle illustrazioni, ritenute - come s'è detto più volte - elemento essenziale dei loro testi.

Fortuyn è noto in Olanda quasi esclusivamente come autore dell'incisione del calice di cristallo, oggetto dell'unico breve saggio dedicatogli. Il soggetto ritratto, un cavaliere in elegantemente posa accanto ad una dama al cembalo, è tratto da un'incisione di Johann Esaias Nilson, raffinato artista di Augusburg (1721/1788), autore di una vasta serie di disegni destinati alle decorazioni delle arti applicate e per lo più utilizzati dagli artisti di corte di Ludovico XV, in particolare per dipingere le porcellane.<sup>746</sup> L'incisione su vetro eseguita da Fortuyn, però, benché tratta dal disegno di un altro artista, presenta degli elementi di originalità, per esempio nella bizzarra cornice, ancora così *rocaille*, ma anche docilmente adeguata all'andatura del calice. L'opera, unica nota di questo genere del nostro autore, è firmata, e datata 1757,<sup>747</sup> un'epoca non troppo lontana dall'esecuzione del disegno originale da parte di Nilson; ed è stata eseguita con una tecnica particolare, che associa sottili linee a piccoli punti, in modo da riprodurre perfettamente la complessità del disegno e le volute della cornice. Già in questi primi anni dunque Fortuyn dimostra di essere un capace incisore. L'artista tuttavia, prima di lasciare la patria, fornì anche i disegni per almeno tre delle quattro illustrazioni del testo di Henricus van Berkum, *Beschryving der Stadt Schoonhoven*, (1762).<sup>748</sup> A parte la seconda tavola, una pianta della città (*Grondtekening der stad Schoonhoven*), anonima, tutte le altre immagini del testo sono firmate da Fortuyn, per ciò che concerne i disegni, e da Jan Punt per le incisioni. La terza e la quarta illustrazione (*Gesigt van het raadhuis der stad Schoonhoven; Gesigt van de sint Bartholomeus Kerk & Tooren der stad Schoonhoven*) riproducono i due edifici più importanti di *Schoonhoven*; la prima (*Gesigt der stad Schoonhoven van de leck zyde te sien*) è invece una magnifica veduta della cittadina meridionale olandese;<sup>749</sup> l'orizzonte vasto, lo scorcio spettacolare, la scelta della luce radente preannunciano già molte delle caratteristiche più suggestive del Fortuyn italiano. Verosimilmente fu anche in ragione di questa sua opera, che non è detto sia stata l'unica di questo tipo, che egli si guadagnò il titolo di pittore specializzato in paesaggi e vedute.

---

<sup>746</sup> HUDIG 1930, p. 29, precisa che Nilson aveva eseguito ben 64 serie di disegni, incisi con soggetti tipici dell'arte *rocaille*: le stagioni, le arti e scienze, i passatempi, idilli pastorali, favole e temi biblici.

<sup>747</sup> Ivi, p. 29. Sul calice, si legge in particolare: *Willem Fortuyn Fecit 1757*. Esso, oggi al Rijksmuseum, è indicato da Hudig come proprietà della Reale Società Archeologica. Circostanza che forse potrebbe suggerire una via di indagine per individuare la committenza o almeno l'*entourage* intellettuale per cui Fortuyn lavorò prima di arrivare in Italia.

<sup>748</sup> VAN BERKUM 1762.

<sup>749</sup> Le vedute sono firmate in particolare: *Gysbert & Willem de Vry excudit 1762/Wm Fortuyn delineavit/J. Punt fecit*. E sono così distribuite nel testo: Tav. I, dopo l'introduzione (pagine non numerate) e prima di p. 1; Tav. II, tra le pp. 366-7; Tav. III, tra le pp. 374-5; Tav. IV tra le pp. 404-5.

Le poche vicende note della vita di Fortuyn sembrerebbero indicare che tra la sua ultima attività olandese (1762) e le prime opere italiane (1773) fossero passati più di dieci anni. Solo nel 1772 egli è infatti segnalato in Italia, come accompagnatore del Minasi nel suo viaggio mineralogico eseguito per ordine del papa Clemente XIV Ganganelli. A guardare meglio i testi scientifici illustrati però ci si accorge che in realtà il pittore non solo era noto e attivo in Italia molto prima della commissione papale, ma anche già all'opera per conto di Gaetano De Bottis. Risale infatti al 1767, o al massimo all'anno successivo, un gruppo di sette incisioni disegnate e firmate da Fortuyn per il testo *Ragionamento storico dell'incendio del Vesuvio accaduto nel mese di ottobre del MDCCLXVII*.<sup>750</sup> Ignoti e mai chiaramente inclusi tra le opere dell'olandese,<sup>751</sup> questi disegni eseguiti da Fortuyn rappresentano soggetti vesuviani e sono incisi da Benedetto Cimorelli, che insieme a Francesco La Marra rappresenta uno degli incisori maggiormente utilizzati sia da De Bottis sia da Minasi.<sup>752</sup> Quello del 1773, dunque, non fu – come si è ritenuto finora - il primo viaggio di Fortuyn nel Meridione. Quindi la scelta dell'artista olandese come accompagnatore del Minasi è da attribuire non al Pontefice committente, quanto piuttosto allo stesso naturalista. Minasi infatti fu certamente a Napoli dal 1764 al 1773, anno di inizio del suo incarico di professore di Botanica alla Sapienza.<sup>753</sup> Una frase nella presentazione del testo da parte di De Bottis fa infatti supporre che il pittore fosse fin da allora considerato particolarmente adatto per le illustrazioni scientifiche: «I disegni di tutte le figure che sono nelle predette tavole gli ha fatti con puntuale e scrupolosa diligenza conforme io desiderava un attento abilissimo professore».<sup>754</sup>

---

<sup>750</sup> DE BOTTIS 1767. Il testo e le illustrazioni furono poi comprese identiche, insieme a tutte le altre opere d'argomento vesuviano in DE BOTTIS 1786.

<sup>751</sup> Il riferimento più preciso, benché non citi né anno d'esecuzione né il testo a corredo del quale esse vennero fatte (come per il testo di Berkum) è in THIEME BECKER 1916, vol. 12, p. 234: «B. Cimorelli 2 Bl. Radierte: 6 veduten auf einer Platte und Ansicht von Neapel». Molto più vago e addirittura impreciso invece il riferimento in SCHEEN 1969, I p. 345: «...en Naples in 1776-1777». Forse semplicemente invertendo la data del 1767; in caso contrario si dovrebbe supporre l'esistenza di un'altra veduta di Napoli eseguita dallo stesso Fortuyn. Direttamente derivate dal Thieme-Becker (che è infatti l'unico altro testo a parlare dell'esecuzione da parte dell'artista di un non meglio precisato *segnalibro araldico*) è invece l'allusione in MOLONIA 1993.

<sup>752</sup> La Marra incise in particolare tutte le immagini (6 piccole e più una grande) di DE BOTTIS 1776, disegnate da Francesco La Vega e anch'esse poi comprese, come accadeva solitamente, in DE BOTTIS 1786.

<sup>753</sup> Notizie su Minasi (1736/1806) specialmente in: MINASI 1775. (La *Dedica a Laura Bassi* scritta da R. BOVI, pp. i-xx); ALIQUÒ-LENZI TAVERRITI 1955, vol.2, p. 326; MINIERI-RICCIO 1844, p.187; DE ACCATTATIS 1869, articolo a c. di DE TOMMASI DI GALLIPOLI, vol. 3, p. 2; G. MINASI 1889, G. MINASI 1890.

<sup>754</sup> De BOTTIS 1786, p. 72.

Il primo disegno firmato da Guglielmo Fortuyn e Benedetto Cimorelli occupa l'intera tavola I;<sup>755</sup> si tratta di una straordinaria rappresentazione del Golfo di Napoli, dove è riprodotta la *Veduta del Vesuvio dalla banda di Occidente e di una parte della gran lava che sboccò da esso Vesuvio nell'ultimo incendio succeduto nel mese di ottobre dell'anno 1767*. L'incisione mostra il percorso seguito dalla lava, ma allo stesso tempo fornisce una scenografica visione del più classico panorama partenopeo, non senza qualche indulgenza al particolare oleografico, riscontrabile nelle figure in primo piano, impegnate nelle più svariate occupazioni quotidiane. La tavola II, di esecuzione più corsiva,<sup>756</sup> è invece suddivisa in sei riquadri, uno dei quali, l'ultimo, dedicato alla rappresentazione cartografica della zona teatro dell'ultima e di altre eruzioni (*Carta del Vesuvio, de' suoi dintorni e delle principali lave ch'esso die' fuori, nell'anno prossimo scorso 1767 e in altri tempi*); in basso, al di sotto dell'illustrazione, sono poste le firme di Fortuyn e Cimorelli, chiaramente da riferirsi all'intero foglio. Gli altri cinque riquadri della tavola seconda mostrano, in altrettante tappe, il percorso della lava ed i conseguenti cambiamenti della morfologia del vulcano: *1-Nuovi monticelli surti in sul pendio del Vesuvio e canale che sbocca dal secondo monticello; 2-La nuova lava che continua a correre lungo le radici de' detti monticelli per i contorni, e che si arrestò in sull'orlo dell'imboccatura che è sotto la riva del vado vecchio; 3-La lava suddetta che torse il suo cammino sotto il monticello delle tre crocelle e corse rasente le falde della collina del Salvatore e precipitò nel mentovato Rio de' Zolfanelli; 4-La stessa lava che corse per entro alla restante; 5-Nuova lava che esce da questo e si dirama in quattro gran rami*.

Pur essendo di dimensioni ridotte e comunque necessariamente caratterizzate da una connotazione più strettamente scientifica, ciascuna delle cinque piccole incisioni non si limita a fornire informazioni naturalistiche, ma risulta spettacolare e piacevole. Degna di nota è anche la rappresentazione del pittore e dei naturalisti al lavoro, particolari che Fortuyn includeva spesso nelle sue opere e che comunque - come s'è già avuto modo di precisare - erano consueti in questo tipo di illustrazioni scientifiche. I protagonisti delle piccole immagini sono generalmente quattro: due di essi sembrano svolgere mansioni più attinenti alla raccolta del materiale ed alle osservazioni scientifiche, e sono probabilmente identificabili con lo stesso De Bottis e con il suo aiutante; l'altra coppia invece sembra dedita all'esecuzione del rilievo, uno dei componenti di questa è, dunque, senz'altro l'artista stesso, che si caratterizza attraverso il taccuino dei disegni ed il berretto frigio, col quale compare anche quando non si ritrae all'opera. Altra presenza

---

<sup>755</sup> La tavola (cm 41.5x23.5) è firmata: *Fortuyn delin./Bened. Cimorelli inc.*

<sup>756</sup> La tavola ha dimensioni e firme identiche alla precedente. Ognuno dei riquadri misura cm 13x10.



immancabile e non solo nei disegni di Fortuyn è il cane, che per i naturalisti rappresentava una sorta di strumento di lavoro; essi infatti lasciavano che tali animali li precedessero nel cammino, poiché l'altezza a cui si trova la loro bocca (inferiore rispetto a quella umana) li rendeva infallibili spie dell'eventuale presenza di gas mortiferi liberati dal cratere.

### **La collaborazione con Minasi: Le "Tavole Naturali-Istoriche"**

La fase più nota e pubblicata dell'attività italiana di Guglielmo Fortuyn è senza dubbio quella svolta al seguito di Antonio Minasi; ma anche questa parte della produzione artistica dell'olandese non manca di alcuni punti oscuri. Nel 1773 Minasi, appena designato professore di Botanica alla Sapienza, era dunque stato incaricato dal pontefice Clemente XIV - lo stesso che fu, lo ricordiamo, amico ed estimatore di Minervino e Caspcelatro - di effettuare insieme a Fortuyn un vero e proprio viaggio mineralogico nel Regno di Napoli, per raccogliere non solo pietre vulcaniche e fossili, ma anche disegni dal vero dei luoghi notevoli del meridione d'Italia, immagini che avrebbero ornato il gabinetto naturalistico del museo che il papa aveva in animo di allestire in Vaticano:

«Mentre egli insegnava Botanica nella Sapienza ebbe l'incombenza dallo stesso Sommo Pontefice Clemente XIV di percorrere il Regno di Napoli e la Sicilia a spese della Camera Apostolica per raccogliere fossili e minerali e soprattutto produzioni vulcaniche per arricchire il Museo Pio Clementino. In tale occasione egli condusse seco il celebre pittore olandese Guglielmo Fortuyn con lo scopo di disegnare le più belle vedute del regno».<sup>757</sup>

Ma il compito dell'artista olandese non era solo quello di ritrarre paesaggi:

«Costeggiò il Tirreno dalle spiagge dello Stato Pontificio, scendendo giù sino a quelle della Sicilia, accompagnato dal Pittore olandese Guglielmo Fortuyn, che condusse seco per disegnare tutti que' vegetali, fossili ed animali che non poteano conservarsi né inviare a Roma».<sup>758</sup>

La cronologia della vita del Minasi non è ricostruita sempre precisamente; nato nel 1736 aveva studiato a Reggio Calabria e poi a Napoli, dove il suo genio fu particolarmente apprezzato da Antonio Genovesi; è quest'ultimo in persona infatti a precisare che Minasi era anche «ben conosciuto da personaggi altissimi che appartengono alla Corte».<sup>759</sup> Benché si muovesse per lo più tra Napoli e Roma, Minasi fu precocemente influenzato dal contatto con la bolognese studiosa di

---

<sup>757</sup>G. MINASI 1889, p. 289.

<sup>758</sup>G. MINASI 1890, f. 6, p.236.

<sup>759</sup>Ivi, f. 5, p. 194 (Lettera Di Antonio Genovesi a Rocco Minasi, Napoli 21 ottobre 1766) tratta da GENOVESI 1788, t. II, lett. XLIII.

astronomia Laura Bassi.<sup>760</sup> Donna vicina all'ambiente papale e in seguito grande sostenitrice dell'attività di Minasi stesso e di suo cugino Rocco Bovi;<sup>761</sup> la Bassi era stata, tra l'altro, docente di Giuseppe Capecelatro. Fu forse anche attraverso l'intercessione della dotta emiliana che il papa prese la decisione di affidare la cattedra di botanica prima e il viaggio mineralogico poi allo scillese. Il naturalista Minasi ed il pittore Fortuyn partirono sotto i migliori auspici, ma poi i due non conclusero la loro missione, annullata dalla repentina morte del controverso papa Ganganelli (1774),<sup>762</sup> il quale dunque non vide mai compiuta la raccolta di materiale e di paesaggi che aveva commissionato; mentre lo scienziato ed il suo pittore restarono ugualmente insieme nel Regno di Napoli e continuarono la loro opera almeno fino ai primi anni Ottanta, forse nella speranza che il successore di Clemente XIV, Pio VI Braschi, potesse confermare l'incarico loro affidato. Afferma Rocco Bovi a tal proposito:

«Ma aveva dato appena cominciamento con plauso universale alle sue lezioni in quell'alma città [Roma]; quando per ordine pontificio di tornar convennegli al nostro regno a far raccolte di siffatte cose e d'altri preziosi fossili e corpi naturali, per formarsi poi l'ideato Museo di Storia Naturale, opera già mai sempre desiderata dalle muse de'romani i quali bramano che si compisca sotto il glorioso governo del regnante immortale Pio VI, giacché rari sono que' corpi da lui lasciati e inviati in Roma; e più preziosi quest'altri che presso di sé tiene in buona copia raccolti. [...] volessi io, anche sol nominandoli tutti, notarvi i pellegrini da lui ritrovati Fossili, Vegetabili ed Animali, onde a dovizia va fornita questa più bella parte d'Italia, che meritamente tiene il principato nelle cose della Natura. Ma perché osservati già sono ed ammirati da parecchie straniere e nazionali letterate persone, pertanto lascio al nostro autore di divulgarli, dopo che avrà al pubblico fatta vedere stampata in folio reale la bella veduta di Scilla e Cariddi col prospetto di quel vago cratere».<sup>763</sup>

Il testo - del 1775 - conferma dunque che Minasi aveva continuato e ultimato la raccolta di fossili, nonostante la morte di papa Ganganelli; ma che poi il materiale raccolto potesse essere acquisito dal nuovo pontefice, sembra tutt'altro che una certezza. Nelle parole del Bovi si coglie piuttosto la speranza - destinata a spegnersi di lì a poco - che Pio VI volesse continuare l'impresa cominciata dal suo predecessore. Minasi era ritornato per breve tempo a Roma, in attesa di un cenno da parte

---

<sup>760</sup>Laura Bassi (Bologna 1711/1778) fu docente di filosofia all'università di Bologna fin dal 1732, appena ventenne. Teneva poi anche corsi di fisica sperimentale a casa sua e, dal 1776, all'università come docente. Molto benvoluta da papa Benedetto XIV Lambertini, fu membro dell'accademia Benedettina. Fu maestra, tra gli altri, di Lazzaro Spallanzani, e molto vicina all'ambiente delle *Novelle Letterarie*. Su di lei vedi: l'articolo biografico di G. BASEGGIO in DE TIPALDO 1838, Vol. 7, pp. 190-193.

<sup>761</sup>Notizie su Rocco Bovi (1743-1831) e su suo fratello Mariano (famoso incisore) in: G. MINASI 1889, pp. 290-300; ma vedi anche la sua biografia a cura di F. BORRONI in DBI, vol. 13, pp. 534-6. Si noti che in quest'ultimo articolo, l'autore individua la parentela tra i fratelli Bovi e Antonio Minasi solo nel fatto che Rocco aveva sposato Maria Angela Minasi, sorella di Antonio. In realtà i due erano anche cugini, come si legge spesso nei loro scritti; erano infatti figli di due sorelle: Caterina (madre dei Bovi) e Nicolina Dieni (madre di Minasi).

<sup>762</sup>Per notizie su Giovan Vincenzo Ganganelli, sul suo atteggiamento contraddittorio verso le istanze illuministiche e sulla maniera in cui, dopo la sua morte, da più parti si cercò di strumentalizzare l'opera del pontefice anche con sue false lettere vedi M. ROSA, DBI, vol. 26, pp. 343-362.

<sup>763</sup>BOVI 1775, p. xv.

del pontefice in carica, ma dopo un lungo eloquente silenzio del papa, lasciò per sempre la città.<sup>764</sup> Da quanto scrive Rocco Bovi si evince che Minasi aveva certamente fatto eseguire le vedute di Scilla, che stava per dare alle stampe; nulla si apprende circa le altre *più belle vedute del Regno*<sup>765</sup> che il naturalista avrebbe dovuto far ritrarre da Fortuyn. Assai più preciso a riguardo è invece l'articolo apparso sul numero 20 (Firenze 15 maggio 1778) delle *Novelle Letterari* del Lami, periodico sempre pronto ad appoggiare le imprese editoriali di Minasi e di molti altri naturalisti-antiquari meridionali, come s'è già avuto modo di far notare in più di un'occasione. Tra l'ambiente fiorentino del Lami e quello di Minasi, c'erano contatti particolarmente fitti ed annosi: già Giuseppe Bovi - medico scillese giudicato di un certo valore dai contemporanei e zio di Rocco - aveva scritto sulle *Novelle* nell'ambito di una dissertazione scientifica con Giovanni Bianchi, naturalista riminese ed estimatore di Laura Bassi. Lo stesso Rocco Bovi poi conoscerà personalmente a Firenze Giovanni Lami che ospiterà diverse sue dissertazioni sul periodico fiorentino. Sulle *Novelle Letterarie* infine si trovano recensioni molto positive di tutte le opere a stampa del Minasi e non solo delle *Tavole Naturali Istoriche*.<sup>766</sup> Vale la pena riportare il integralmente il testo relativo alla presentazione del progetto editoriale delle *Tavole*:

«*Tavole Topografiche e pittoresche di tutto il littorale del Regno di Napoli, ornate di molti aneddoti fatti di Storia Naturale e disegnate sotto gli occhi dell'autore.*

Lo scopo di quest'opera originale è di mostrare in 24 tavole in foglio imperiale tutto il periplo del Paese di Napoli, di notare i monumenti antichi, disegnandone i luoghi ed i vestigj che'l tempo o la barbarie à risparmiati e di descrivere esattamente le meraviglie, e le produzioni che la natura à profuse per utile degli uomini sui detti lidi. I curiosi dunque in un colpo d'occhi potranno con siffatte stampe legate in Atlante o distese per i loro gabinetti, scorrere tutto il vago ed ameno littorale di detto Regno, tale qual è in patria e senza interruzione di luoghi. I letterati e coloro che amano i grandi scrittori dell'antichità, ed i bei fatti della Natura, leggeranno in ciascheduna tavola sottoscritti i sentimenti degli storici e dei naturalisti relativi ai luoghi ed ai fatti che si dimostrano. Ed i veri amatori della Natura, dell'antichità e del Commercio troveranno, oltre molte cose aneddotate, tutti gli altri differenti oggetti, che negli antichi scrittori veggonsi dispersi, e da' moderni viaggiatori tralasciati, o malamente applicati. Come dunque le prime sei tavole, che rappresentano secondo Plinio l'istorico *la destra parte della fronte d'Italia, ov'è la patria dell'autore*, sono già scorse con buon accoglimento per la Repubblica delle Lettere; non occorre qui che notar le iscrizioni ed i titoli delle medesime:

*Tav. I. Veduta di Scilla e Cariddi nell'imboccatura del Faro di Messina, giusta la definizione d'Omero.*

*Tav. II. Aspetto di Scilla volto al Nord, col prospetto della interna e esterna spiaggia del Peloro; e con una carta corografica del cratere ed imbocco tra Scilla e Cariddi.*

*Tav. III. Aspetto di Scilla volto al Sud, col prospetto della costiera di Palma, e del golfo di Gioja: e colla carta corografica dell'intero canale di Messina.*

---

<sup>764</sup> Cfr. G. MINASI 1890, f. 6, p.239.

<sup>765</sup> G. MINASI 1889, p. 289.

<sup>766</sup> Per queste informazioni sono particolarmente utili: G. MINASI 1889, pp. 290-5, G. MINASI 1890 e ALIQUÒ LENZI ALIQUÒ TAVERRITI 1955, vol. I, p.326. Ma anche l'articolo su Laura Bassi in DE TIPALDO 1938, Vol. 7, pp. 190-193.

*Tav. IV. Imbocco nel faro del canale di Messina, lo sbocco delle stesso faro in quell'opposto cratere e la foce interiore colla orientale spiaggia di Messina, levata di su la Torre del Cavallo.*

*Tav. V. Veduta dell'altra metà del canale di Messina che giace al Sud, e veduta dell'imboccatura di notte nello stesso canale che guarda al Nord.*

*Tav. VI. Veduta del molo e del porto di Messina, col prospetto della fronte d'Italia e col profilo del peloro nell'imbocco del faro di Messina che da lungi sembra a' naviganti colla Calabria continuo, giusta la descrizione di Pomponio Mela.*

Queste prime VI Tavole si trovano presso Mister Ermil, e presso il Signor Domenico Terres Librajo napoletano. Coloro che si assoceranno per tutte le 24 tavole, pagheranno per ogni sei tavole carlini venti. Tutti gli altri i quali non si vorranno associare, pagheranno quattro carlini per ogni tavola: non abbiamo avuto il piacere di considerar queste tavole attentamente, e siccome esprimono con semplicità i fatti della Natura e la vera giacitura de'luoghi, noi le raccomandiamo a tutti gli estimatori delle naturali verità. Basti per ogni maggior lode di questa impresa, il sapere, che ella è tutta condotta dal padre Antonio Minasi Domenicano, alla cui dottrina nella scienza della natura abbiamo altre volte avuto occasione di rendere giustizia in questi fogli. Vuole egli che queste Tavole abbian tutta quella perfezione che può mai desiderarsi, e perciò sappiamo che egli pensa di far incidere quelle che restano a pubblicarsi, da un bulino più delicato, sempre però lontano da capriccio e dalla bizzarria dell'arte, che è sicuramente men bella del vero agli occhi di un osservatore Filosofo». <sup>767</sup>

Da questa testimonianza risulta evidente, dunque, che Minasi e Fortuyn nel 1778 avevano portato a compimento il rilievo grafico dell'intero Regno borbonico, eseguendo le vedute non solo dei posti più interessanti dal punto di vista naturalistico, ma anche da quello storico-antiquario. Essi avevano ricavato dalla sua permanenza nel sud Italia almeno 24 disegni; questi, incisi su tavole di grandi dimensioni e adeguatamente commentati dallo studioso, avrebbero dovuto formare un prezioso testo per ricchi e colti amatori. Tuttavia di tale opera, che l'articolista fiorentino dà come di prossima pubblicazione, non vi è alcuna traccia; quindi per ragioni ancora da accertare - ma certo non estranee all'ingente peso economico che comportava la pubblicazione - esso non fu mai edito. Il motivo principale del fallimento del progetto editoriale potrebbe essere stato proprio il mancato reperimento del numero di finanziatori (associati) necessario alla prosecuzione del lavoro; ma questa circostanza non è sufficiente a spiegare la scomparsa di tutti i disegni relativi all'opera. E' singolare infatti che dell'attività dei due non rimangano che una veduta di Fiumicino, eseguita dall'olandese alla partenza, ed un certo numero di altre incisioni a soggetto paesaggistico, tutte però relative a Scilla - città d'origine del Minasi - ed allo stretto di Messina. Secondo i biografi

---

<sup>767</sup>Novelle Letterarie 1778, pp. 315-18.

di Minasi la veduta di Fiumicino sarebbe stata la prima eseguita dall'artista nel corso dell'itinerario esplorativo si legge infatti:

«...giunto all'imboccatura di Fiumicino, colà trattenuto per tre giorni dalla contrarietà dei venti, disegnò quella foce dove quella notte stessa erasi un paliscalmo perduto. Tal veduta, incisa in rame, fu pubblicata la prima».<sup>768</sup>

E ancora, più precisamente:

«Trattenuto tre giorni a Fiumicino da un vento contrario, fece incidere da Fortuyn ch'era uno dei uno de' più rinomati paesisti del suo tempo, quella riviera che, dopo compita, inviava a Roma».<sup>769</sup>

Tale veduta, ritratta nei primi giorni di viaggio, era stata inviata immediatamente a Roma. Tuttavia essa non compare in nessuna delle edizioni delle *Tavole* di Minasi, per cui è molto probabile che la morte del pontefice abbia finito per bloccare anche l'incisione del primo disegno fornito dalla coppia Minasi/Fortuyn. Ad avvalorare quest'ipotesi sta il fatto che l'unica versione nota della veduta di Fiumicino risulta disegnata da Guglielmo Fortuyn, ma incisa nel 1780; cioè qualche anno dopo rispetto alle altre tavole legate al viaggio mineralogico in Meridione.<sup>770</sup> L'incisore è Mariano Bovi, fratello minore di Rocco e quindi come lui cugino di Minasi. Mariano era destinato ad avere un futuro glorioso, prima come allievo del celebre Francesco Bartolozzi a Londra, e in seguito come uno dei più noti incisori britannici.<sup>771</sup> Quella di Fiumicino è dunque l'unica immagine delle *Tavole*, che risulta disegnata da Fortuyn, ma non incisa da lui; circostanza che si spiega proprio in ragione della sua stessa esecuzione tardiva. Dall'ampio articolo apparso sulle *Novelle Letterarie* si evince infatti che fin dal 1778 il Minasi aveva intenzione di utilizzare un *bulino più raffinato*;<sup>772</sup> in altre parole, il naturalista desiderava cambiare incisore.

In ordine di tempo, la prima incisione frutto del viaggio mineralogico è relativa allo stretto di Messina e riproduce la cosiddetta *Fata Morgana*, fenomeno di rifrazione ottica molto discusso nel Settecento. La tavola è firmata da Guglielmo Fortuyn sia per il disegno che per l'incisione, è datata 1774 ed è dedicata all'*Eccellentissima Signora Vittoria Guevara de' Duchi di Bovino, già Duchessa di Maddalone ed ora Principessa di Caramanico*. La donna era moglie di Francesco d'Aquino principe di Caramanico, il quale nel 1773 aveva fondato - insieme al Naselli e ad altri massoni

---

<sup>768</sup>DE TOMMASI DI GALLIPOLI 1877, p.2.

<sup>769</sup>G. MINASI 1890, f. 6, pp.236-7.

<sup>770</sup> La tavola, firmata *G. Fortuyn/M. Bovi*, si trova nella Civica Raccolta Bertarelli di Milano, (coll. Cart. M. 23-4). Essa misura grossomodo quanto le illustrazioni napoletane effettuate dallo stesso olandese per il De Bottis (41.5x25.5cm) ed è datata 1780. Come tutte le incisioni note condotte dal Minasi è dedicata; in questo caso il dedicatario è il *R.mo Maestro Fr. Bathasar Quinones, Generale dell'Ordine de' Predicatorj*.

<sup>771</sup> Cfr. G. MINASI 1889, pp. 295-300; DBI, vol. 13, pp.534-6, cit.

<sup>772</sup> *Novelle Letterarie*, p. 318.

regnicoli - la corrente zelante olandese, in altre parole la prima gran loggia nazionale di Napoli, detta appunto dello *Zelo*.<sup>773</sup> La tavola si trova nel testo del Minasi, *Dissertazione prima sopra un fenomeno volgarmente detto Fata Morgana*, edito a Roma nel 1773.<sup>774</sup> Benché la maggior parte delle copie esistenti siano corredate di tale illustrazione, non è certo che essa vi sia stata inserita fin dall'inizio; all'interno del testo non compare alcun rimando diretto alla figura; inoltre l'incisione è datata 1774, ed è quindi successiva all'edizione, infine nella positiva recensione che gli autori delle *Novelle Letterarie* dedicarono al libro appena edito dal padre domenicano<sup>775</sup> non si allude affatto alla presenza dell'immagine. La veduta è molto ben eseguita: chiara e suggestiva insieme. L'esecuzione delle ombreggiature e soprattutto quella del mare - reso attraverso sottilissime linee di incisione - è caratteristica dello stile di Fortuyn; essa infatti richiama da vicino la raffinata tecnica adottata da lui per la giovanile opera su vetro, mai abbandonata dall'artista olandese e anzi presente quale cifra stilistica anche nelle sue opere più tarde.

A causa della morte del pontefice committente, la maggior parte delle vedute del meridione d'Italia tratte dal vero dai due viaggiatori non videro mai la luce. Otto di esse vennero edite sotto il titolo di *Tavole naturali storiche di Scilla e Cariddi e del canale di Messina*, e furono vendute sia singolarmente, sia raccolte in album.<sup>776</sup> L'opera è particolare poiché, a partire dallo stretto dialogo tra le illustrazioni e l'esposizione scritta, tipico della letteratura scientifica del periodo, Minasi arriva a concepire un libro in cui il rapporto tra testo e immagine è rovesciato; poiché l'elemento figurativo, di per sé eloquente, viene posto al centro dell'attenzione del lettore/osservatore, mentre alla parte testuale viene riservata il ruolo marginale di commento. Le *Tavole* consistono infatti in una sequela di spettacolari rappresentazioni accompagnate da una fittissima ma discreta didascalia, in cui sono raccolte notizie sulla storia civile e naturale del luogo. La struttura stessa del testo, per cui ogni singola tavola è fruibile anche indipendentemente dalle altre, mostra che le immagini non erano consultabili unicamente sfogliando l'album, ma anche osservandole alle pareti dei gabinetti naturalistici dei dotti acquirenti; uso alternativo suggerito apertamente in un articolo, per così dire, promozionale apparso sulle *Novelle Letterarie*.<sup>777</sup>

---

<sup>773</sup> Cfr. FERRONE 1989, p. 247-8.

<sup>774</sup> MINASI 1773.

<sup>775</sup> *Novelle Letterarie* 1773, pp. 563-7.

<sup>776</sup> A. MINASI 1778. Uno dei rari esemplari è presente alla Biblioteca Nazionale di Napoli, ma conserva solo tre delle otto tavole originarie, in particolare: le tavole V, VI, VII; per le altre si è fatto dunque riferimento alle incisioni sciolte presenti presso la Società Napoletana di Storia Patria e le raccolte Zerbi di Reggio Calabria e Pacetti di Vibo Valentia, rispettivamente pubblicate in PRINCIPE 1986 e CARLINO 2002.

<sup>777</sup> *Novelle Letterarie* 1778, p. 318.

Dalle fonti emerge che le *Tavole* del Minasi ebbero almeno tre fasi editoriali: in un primo momento (1775) l'unico disegno inciso fu *La veduta di Scilla e Cariddi nell'imboccatura del Faro di Messina*;<sup>778</sup> non opera di Fortuyn, ma disegnata da Rulli ed incisa da Antonio Zaballi che in qualche anno più tardi sarà l'esecutore di alcune delle tavole dei *Testacea* di Poli e l'unico autore dei rami dell'*Atlante* pubblicato a corredo dell'*Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie*, testo edito a cura dell'Accademia di scienze e Belle Lettere nel 1784, istituzione alla quale appartenevano, tra gli altri Minervino, Poli, Hamilton e Minasi stesso.<sup>779</sup> In seguito (*ante* maggio 1778), con il titolo di *Tavole topografiche e pittoresche di tutto il littorale del Regno di Napoli*,<sup>780</sup> apparve un primo gruppo di sei incisioni; due in meno quindi di quelle contenute nelle *Tavole Naturali Istoriche* propriamente dette, edite qualche tempo dopo. Una delle due immagini mancanti corrisponde all'ultima della *Tavole naturali istoriche*, ed è perciò evidente che essa non era stata compresa in quelle pubblicate fino al 1778 semplicemente perché non ancora eseguita; l'altra è invece la seconda delle *Tavole naturali istoriche*. Questa, senza data, mostra *Scilla in tempesta* ed è l'unica altra incisione certamente non eseguita da Fortuyn, risulta infatti disegnata e incisa da Rulli; a Mariano Bovi si deve invece l'esecuzione calligrafica della didascalia.<sup>781</sup>

A parte le prime due, tutte le incisioni delle *Tavole naturali istoriche* sono attribuibili a Willem Fortuyn e quasi sempre da lui stesso firmate come disegnatore e incisore. La tavola III e la IV sono complementari; mostrano infatti rispettivamente *L'aspetto meridionale della città di Scilla* e *L'aspetto settentrionale della città di Scilla*, entrambe sono state disegnate nel 1773 ed incise nel 1776.<sup>782</sup> Le vedute sono caratterizzate da estrema nitidezza, da ricchezza di particolari, e da una vasta apertura d'orizzonte, tipica dello stile di Fortuyn. Al centro della tavola III - in primo piano - sono rappresentati il disegnatore e lo scienziato all'opera; l'uno tratteggia il paesaggio sul suo album e sembra discutere con un pescatore incuriosito, l'altro (chiaramente identificabile con il padre Minasi dal saio da domenicano), raccoglie le conchiglie tra gli scogli, mentre vigila

---

<sup>778</sup> BOVI 1775, p. xv. L'incisione, dedicata *Alla Maestà di Ferdinando IV Re delle Sicilie*, misura 61x43cm, è firmata *B. Rulli del/A. Zaballi sc.*, ed è datata 1775.

<sup>779</sup> SARCONI 1784. L'atlante, ricco e rarissimo, ha 70 incisioni, tutte di cm34.5X49.5, meno l'ultima che ritrae l'intera Calabria che è molto più grande. I disegni sono quasi tutti a firma di Pompeo Schiantarelli, le incisioni di Antonio Zaballi.

<sup>780</sup> *Novelle Letterarie* 1778, pp. 315-318.

<sup>781</sup> Dedicata *Agli amici Inglesi*, misura 60x43cm ed è firmata *B. Rulli del. Et primum in aes incidit/M. Bovi cursim scripsit*. In basso al centro è presente un piccolo riquadro rappresentante la *Cava di Scilla in cui rompe ed urla il mare*.

<sup>782</sup> La tav. III (58x42cm) è dedicata al *Fido amico Sig. D. Giuseppe Marchetti di Gasparo*, firmata *Guglielmo Fortuyn del. 1773 et inc. 1776*. La tav. IV (58x42cm) è dedicata *Al vero Amico Sig. D. Saverio Meschini*, e firmata *Gugl. Fortuyn del 1773 et inc. 1776*.

sull'opera dell'artista. La V veduta è tripartita nel senso della lunghezza e consta di tre strisce di pari dimensioni - anche in questo caso complementari - rappresentanti *L'imbocco nel faro del canale di Messina*, *lo Sbocco dello stesso faro in quell'opposto cratere*, e infine *La foce interiore colla oriental spiaggia del canale di Messina*. Tali tre incisioni risultano eseguite tutte nel 1773 per quanto riguarda la ripresa dal vero e nel 1776 per l'esecuzione dell'incisione.<sup>783</sup> Anche nella tavola V ciascun particolare è reso con estrema cura, nonostante l'exasperazione della dimensione orizzontale e la grandezza inferiore delle illustrazioni che la compongono. Nelle prime due raffigurazioni, in basso a destra, sono riprodotte alcune piccole imbarcazioni, a bordo delle quali dovettero esservi i due viaggiatori, che probabilmente avevano ripreso le vedute dal mare. L'ultima tavola di cui Fortuyn è certamente l'unico autore è la VII, eseguita un anno dopo le altre, nel 1777, anche se ritratta dal vero nello stesso 1773. Essa rappresenta *Il molo e il porto di Messina colla fronte d'Italia*.<sup>784</sup> In tale immagine la consueta attenzione al particolare minuto è utilizzata da pittore per indugiare nella raffigurazione dell'indaffarata vita quotidiana del porto di Messina, che finisce per diventare l'elemento dominante della veduta, andando a discapito della valenza scientifica della rappresentazione, certamente prioritaria per Minasi.

Un discorso a parte va fatto per le tavole VI e VIII. Entrambe senza data né firma - almeno negli esemplari noti - eppure molto probabilmente da attribuirsi allo stesso Willem Fortuyn, per palesi affinità - non solo stilistiche - con le altre incisioni del volume. La VI è composta di due immagini (*Veduta della metà del canale di Messina* e *Veduta dell'imboccatura di notte dello stesso canale*),<sup>785</sup> ed è ripartita nel senso della lunghezza come la V, secondo quel criterio di complementarità proprio delle vedute commissionate dal Minasi, il cui scopo era offrire la visione a 360° del luogo ritratto. Nelle due figure della tavola VI la fedeltà al dato naturale è notevole; esse rappresentano rispettivamente, le tecniche di attacco di alcuni pesci ed il fenomeno dell'*Iride notturno*; argomento quest'ultimo sul quale il Minasi aveva scritto una piccola nota sulla cosiddetta *Enciclopedia di Livorno*.<sup>786</sup> Le due vedute della tavola VI corrispondono esattamente a

---

<sup>783</sup> La tavola V (62x45cm) è dedicata *All'Amico delle cose patrie Sig. D. Filippo Briganti sublime genio nell'esame analitico del sistema legale*, e firmata *Gugl. Fortuyn del. 1773 et inc. 1776*. Ciascuno dei tre riquadri in cui è divisa l'illustrazione ha le stesse dimensioni: 62x11.5cm.

<sup>784</sup> La tavola VII (60x43cm) è dedicata *All'amico della virtù il Signor D. Stefano Satriani* ed è firmata: *Guglielmo Fortuyn del. 1773 inc. 1777*.

<sup>785</sup> La Tavola VI (59x43cm) è dedicata *Al pio e benefico confratello Padre Gregorio Rocco fedelissimo cittadino napoletano*. Essa è divisa in maniera ineguale; il riquadro in lato, sensibilmente più grande, misura infatti 59x19.5cm, quello in basso 59x14cm.

<sup>786</sup> Recueil 1771, t. X, pp.431-432. Nota redazionale alla voce *Messine*.



quelle indicate nella tavola V dell'elenco riportato dalle *Novelle Letterarie*;<sup>787</sup> esse perciò risultano già edite nel 1778, ed è quindi difficile che non siano opera dell'olandese come la totalità delle altre illustrazioni eseguite precedentemente a questa data (meno la prima, firmata dalla coppia Rulli/Zaballi). Dallo stesso articolo del periodico fiorentino inoltre, risulta chiara l'intenzione da parte del Minasi di volersi servire di *un bulino più raffinato*<sup>788</sup> da quel punto in poi, cosa che conferma che dunque fino ad allora il naturalista si era servito di uno stesso artista per le sue tavole. In ogni caso, l'incisione - anonima nell'esemplare presente nella Biblioteca Nazionale di Napoli ed in quello della collezione Zerbi - risulterebbe invece firmata e datata in quello della collezione Pacetti.<sup>789</sup>

La tavola VIII (*Prospetto della città di Tropea tra i promontorj Sabrono e Vaticano/Aspetto di Tropea volto al Nord*),<sup>790</sup> pure senza firma, è molto simile alla VII, alla quale la accomuna la presenza del naturalista e dell'artista in barca; come già in altre precedenti illustrazioni delle *Tavole naturali storiche*, l'immagine più grande è accompagnata da un piccolo riquadro sottostante in cui viene rappresentato, in questo caso, un particolare della veduta stessa. Anche gli elementi stilistici confermano l'ipotesi che l'incisione appartenga a Fortuyn. Essa infatti presenta quella ricerca dello scorcio suggestivo tipica del pittore olandese, e soprattutto quella maniera di rendere il profilo dei monti e la trasparenza del mare attraverso l'alternanza di punti e linee fitti e sottili, già caratteristica di questo artista, quando ancora si dedicava all'incisione su vetro, come notava Hudig già nel 1930.<sup>791</sup> Tuttavia la tavola VIII non è compresa in quelle annoverate nell'articolo delle *Novelle Fiorentine*;<sup>792</sup> per cui – presumibilmente – essa deve essere stata incisa successivamente. Ricordiamo che l'unica altra incisione non compresa nella lista delle *Novelle*

---

<sup>787</sup> *Novelle Letterarie* 1778, p. 316. *Tav. V. Veduta dell'altra metà del canale di Messina, che giace al Sud; e veduta dell'imboccatura di notte nello stesso canale che guarda al Nord.*

<sup>788</sup> *Ivi*, p.318.

<sup>789</sup> L'incisione presente alla Biblioteca Nazionale di Napoli, non presenta firma alcuna; anonima risulta anche quella appartenente alla collezione Zerbi (vedi PRINCIPE 1986, p. 14). Secondo CARLI 2002 (p. 124) la tavola della collezione Pacetti sarebbe invece firmata da Guglielmo Fortuyn e datata 1773/1766. Evidente errore di stampa del testo moderno che sembrerebbe indicare che la data dell'incisione risalga piuttosto al 1776, come tutte le altre.

<sup>790</sup> La tavola VIII (61x43.5cm) è dedicata A. S. E. il Sig. D. Carlo d'Evoli, Duchino di Castropignano. Essa presenta in basso al centro un piccolo riquadro con la bellissima rappresentazione dell'*Aspetto di Tropea volto al Nord*.

<sup>791</sup> HUDIG 1930, p. 28: [a proposito di alcune tavole con soggetti italiani che si trovano ad Amsterdam] «Uit peuterig kleine streepjes, haaltjes en puntjes zijn bergen en wolken samengesteld. Er bestaat stelling verband tussen de bijna overdreven fijne technische behandeling van ets en gravure in deze tijd en het stippelen op glas waarbij de sierlijke halen en rullen van de 18<sup>de</sup> eeuw door puntjes zijn vervangen». «Le montagne e le nuvole sono rese attraverso linee, punti e sbalzi molto sottili. C'è una chiara relazione tra la sua arte incisoria di questo periodo [1776/1777], raffinatissima tecnicamente, quasi in maniera eccessiva, e la maniera di sbalzare il vetro, con la quale i graziosi motivi del Diciottesimo secolo sono riprodotti attraverso piccoli punti».

<sup>792</sup> *Novelle Letterarie* 1778, pp. 315-16.

*Fiorentine: Scilla in tempesta*, dedicata agli *Amici Inglesi* non è stata eseguita da Fortuyn.<sup>793</sup> Si sarebbe dunque portati a credere che anche la tavola VIII non sia opera del pittore olandese, considerato anche che lo stesso Minasi aveva dichiarato di volersi servire - dal 1778 in poi - di un altro artista, quanto meno per le incisioni. Ma è ancora Hudig ad offrire ulteriori pezze d'appoggio per un'ipotesi attributiva a favore di Fortuyn. Egli menziona infatti quattro incisioni presenti al Rijksprentenkabinet di Amsterdam; tutti paesaggi scillesi o dello stretto di Messina. Due di queste sono datate 1773/1776 e sono dunque da identificarsi con quelle datate e firmate anche negli esemplari italiani; le altre due invece sono datate 1773/1777:

«Il Rijksprentenkabinet possiede quattro grandi tavole di sua [Fortuyn] mano (58x42cm) con il panorama del porto di Messina e della città di Scilla. Sono state fatte sotto commissione del domenicano padre Antonio Minasi. Due di esse sono firmate *Gugl. Fortuyn del. 1773 inc. 1776*, e due *Guglielmo Fortuyn del. 1773 inc. 1777*»<sup>794</sup>.

Tuttavia tra gli esemplari noti in Italia è solo una la tavola che porta tali estremi cronologici: la VII, cioè la penultima; le restanti risultano incise nel 1776, e l'unica altra non firmata (la VI) era stata certamente eseguita prima del 1777.<sup>795</sup> La seconda veduta eseguita nel 1777 conservata in Olanda, non può che essere, dunque l'ultima, appunto l'ottava. A questo punto essa è da considerarsi opera certa di Guglielmo Fortuyn, e suo ultimo lavoro noto eseguito per Minasi.

Dopo l'edizione delle *Tavole naturali storiche* il naturalista scillese farà eseguire molte altre incisioni, ma il nome di Guglielmo Fortuyn non apparirà mai più. La circostanza conferma quanto annunciato nelle *Novelle Letterarie di Firenze* e dà un motivo in più, oltre quello più ovvio, economico, per la mancata prosecuzione della pubblicazione delle vedute regnicole. E' possibile infatti che i rapporti tra l'artista ed il naturalista si fossero incrinati per qualche motivo e che il pittore abbia poi rivendicato la proprietà dei disegni, rifiutandosi di affidarli all'opera di un altro incisore. Se infatti Minasi non avesse continuato a pubblicare i frutti del suo viaggio mineralogico nel Regno di Napoli solo per la mancanza delle risorse economiche necessarie, non si spiegherebbe per quale motivo egli avrebbe comunque continuato - con risultati qualitativamente più bassi - a far eseguire vedute almeno fino al 1790. Di tali incisioni successive al 1778 solo due sono senza firma né data; ma l'impostazione scenica del panorama (con quinte arboree in primo

---

<sup>793</sup> Ci si riferisce qui alla Tavola II.

<sup>794</sup> «In het Rijksprentenkabinet bevinden zich van zijn hand vier zeer grote etsen (58x42cm) met gezichten op de haven van Messina de stad Scilla. Zij werden in opdracht van de dominicaner pater Antonio Minasi gemaakt. Twee ervan zijn getekend *Gugl. Fortuyn del. 1773 inc. 1776* en twee *Guglielmo Fortuyn del 1773 inc. 1777*». HUDIG 1930, p. 28.

<sup>795</sup> Tale circostanza appare comprovata dall'esemplare datato in collezione Pacetti.

piano), la presenza umana massiccia ed insistita ad esclusivo fine esornativo, l'esecuzione stessa del lavoro (più corsiva e imprecisa), fanno ritenere con buona certezza che esse non siano opera di Guglielmo Fortuyn; tuttavia alcuni elementi paesaggistici sullo sfondo sembrerebbero indicare la possibilità che le tavole siano state condotte sulla base di disegni dell'olandese, modificati al fine di adeguarli al gusto corrente dei nuovi potenziali acquirenti, sempre meno interessati alla storia naturale e sempre più attratti dalle rappresentazioni vivaci di scene popolari. Qualche altra indicazione in tal senso si può ricavare dalla didascalia di una di queste illustrazioni più recenti, in cui Minasi dice in particolare a proposito della *Cerella e Capo Cartaro: Fino al 1773 si vedevano le foci de' suddetti bagni e therme archi laterizi e pietre intagliate ecc.*<sup>796</sup> L'affermazione si giustifica solo nel caso in cui Fortuyn avesse portato con sé i suoi disegni. Tale circostanza avrebbe infatti costretto Minasi a farne eseguire di nuovi, in cui però appunto non erano comprese le antiche vestigia, frattanto distrutte. Tutte le altre incisioni commissionate dallo scillese sono per lo più opera di Francesco La Marra o di Mariano Bovi, su disegno di Rulli, lo stesso artista di cui lo scienziato si serviva prima di Fortuyn.<sup>797</sup>

Considerata la perizia tecnica e la gradevolezza delle opere dell'olandese, sembra assai improbabile che Minasi avesse davvero deciso di sostituirlo con un *bulino più raffinato*;<sup>798</sup> anche perché le incisioni fatte eseguire da lui dopo la pubblicazione delle opere di Fortuyn sono invece per lo più di qualità inferiore. L'ipotesi di morte repentina dell'artista non appare confermata da nessuna fonte; tuttavia il dato di fatto è che dopo i disegni condotti al seguito di Minasi non c'è traccia alcuna dell'artista. Considerato il grande e crescente successo che incontrava in quegli anni il vedutismo, specialmente a Napoli e Roma, e la massiccia immigrazione di artisti olandesi verso la

<sup>796</sup> Le due tavole non firmate sono: *Aspetto del Monastero di S. Francesco di Paola/Prospetto della città di Paola*, dedicata a Monsignor D. Salvatore Spinelli e *Aspetto delle Cerelle dopo le rovine Cerelle/Prospetto della Piaggia di Belvedere tra la punta di Cerella e il Capo Catraro*, dedicata a Monsignore D. Benedetto de' Monti Safelice. Entrambi misurano 64x46cm. La citazione è tratta dal punto 3. Vedi anche PRINCIPE 1986, pp. 25-6

<sup>797</sup> Esse, tutte riportate con le rispettive didascalie in PRINCIPE 1986, sono in particolare: 1- (64x46cm) *La veduta della Città del Pizzo...All'amico della verità il Sig. Arrigo Swinburne, F. La Marra ref./B. Rulli delin.*; 2- (64x46cm) *La Piana nella Calabria Ultra...A.S. E. Il Sig. D. Michele Imperiale Simeana Marchese d'Oria...Presidente della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere...20 Maggio 1779, B. Rulli delin./F. La Marra ref.*3- (46x64cm) *La veduta della nobile città di Tropea...Al Signor cavalier Tommaso Gascoigne...B. Rulli delin./M. Bovi scr./F. La Marra refcit 1780*; 4- (46x64cm) *Prospetto del Faro di Messina...A S. E. il Sig.r Cav. D. Giovanni Acton Segret. di Stato del Ripart.to della Marina...1779, B. Rulli delin./F. La Marra ref./M. Bovi scripsit*; 5- (50x36cm) *Veduta di prospetto del Convento e del Santuario di S. Domenico di Soriano come esisteva prima del tremuoto del 1783, B.dino Rullo refecit/Fabiano Miotto sculp.*; 6- (50x36cm) *Prospetto delle ruine del Santuario e del Convento di S. Domenico di Sogliano dopo il tremuoto de' 7 Febbrajo 1783, B. Rulli del./F. La Marra sculp.*;7- (22x17.5cm)*Lato di Scilla e del Castello/spaccato del Basso Cortile*, [senza firma e senza autori, ma post 1785]. La tavola, di esecuzione pedestre e senza dedicatario accompagnava il testo anonimo, ma di Minasi, sulla liberazione di Scilla dal giogo feudale; 8- (42x32) *Veduta prima della costa di Campallà* [tre vedute più una pianta dell'evoluzione della costa dopo le varie scosse telluriche] *Alla diletta in G. C. M.a Emma Hart, 1790* [senza firma].

<sup>798</sup> *Novelle Letterarie* 1778, pp. 318

città papale, verificatasi proprio a partire dalla seconda metà del Settecento, è davvero molto difficile che Fortuyn avesse pensato di far ritorno in patria, ma poi - quand'anche lo avesse fatto - avrebbe, almeno lì, continuato la sua attività artistica, cosa che non sembra sia accaduta.

Qualunque sia stata la ragione della fine della collaborazione tra Minasi e Fortuyn è certo che i due, nonostante la morte di Clemente XIV, portarono a termine il loro viaggio mineralogico e con esso il rilievo grafico dell'intero litorale del regno di Napoli. Nelle *Novelle letterarie* si parla infatti inequivocabilmente di *periplo*.<sup>799</sup> Tuttavia si ignora il destino del taccuino dei disegni di Fortuyn, che molto probabilmente doveva contenere ben più delle 24 tavole che Minasi aveva deciso di far incidere. L'unico a fare riferimento al materiale grafico raccolto dai due viaggiatori nel corso delle loro escursioni, è il più accanito dei biografi di Minasi, che però non cita fonti. Tuttavia l'estrema dovizia di particolari fa supporre che la notizia sia almeno parzialmente vera:

«In questo suo viaggio egli [Minasi] tutto annotò in un grosso volume in foglio, facendo disegnare accuratamente dal Fortuyn tutte le rarità che avea scoperte, sia nel regno animale, sia nel vegetale, con annotazioni di grande importanza per la storia naturale. Questo volume, rilegato in pergamena, che non fu mai pubblicato dall'autore, un mezzo secolo fa cadde nelle mani, non si sa come, del pizzicagnolo Gaetano Arlotta, che ignorandone l'importanza, lo distrusse. Quando noi ne fummo informati era troppo tardi e non altro abbiam potuto fare che rimpiangerne l'irreparabile perdita».<sup>800</sup>

Il testo non chiarisce le circostanze attraverso le quali un così prezioso volume potesse essere caduto nelle mani del *pizzicagnolo*,<sup>801</sup> forse legate all'estremo abbandono in cui Minasi trascorse gli ultimi anni della sua vita. E' invece evidente che il manoscritto conteneva gli appunti dal quale il naturalista aveva intenzione di trarre i suoi futuri testi. Quanto alle immagini, il biografo parla unicamente di *rarità che avea scoperte sia nel regno animale, sia nel vegetale*; pur sapendo che oltre agli esemplari notevoli del mondo naturale, Fortuyn avrebbe dovuto ritrarre, su indicazione di Minasi, anche i luoghi più famosi e suggestivi del Meridione.<sup>802</sup> Non è affatto detto, dunque, che il volume in questione avesse compreso anche le vedute. Al contrario appare più probabile che le due tipologie differenti di disegni fossero state ordinate in due diversi taccuini. Considerata anche la fine presumibilmente burrascosa della collaborazione, questo punto sembra anche plausibile che il naturalista abbia scelto di tenere per sé le riproduzioni degli specimen animali e vegetali, più utili ai suoi studi; mentre l'artista abbia preferito conservare l'album con le vedute, dalle quali

---

<sup>799</sup> Ivi, p. 315.

<sup>800</sup> G. MINASI 1895, f. 6, p.237.

<sup>801</sup> Ivi, f.9, 352-3 (l'autore dell'articolo è T. POLISTINA, che si proclama parente del padre Minasi attraverso la sua nonna paterna).

<sup>802</sup> G. MINASI 1895, f. 6, p.236.

avrebbe potuto trarre dei dipinti, cosa che molto probabilmente egli fece – come si vedrà - in almeno un caso.

#### *La tela anonima di Taranto: un tentativo di attribuzione*

Una pur tenue traccia dei perduti disegni di Willem Fortuyn potrebbe ritrovarsi nella tela anonima conservata all'interno dell'episcopio di Taranto, cui si è già fatto cenno a proposito di Giuseppe Capecebatro. Essa fu certamente commissionata tra il 1778 ed il 1799 dall'allora giovane arcivescovo. L'opera è di dimensioni ragguardevoli e di buona fattura, e raffigura il duplice golfo di Taranto lateralmente, con la caratteristica striscia di terra che si allunga nel mare. L'impostazione prospettica e la riproduzione meticolosa dell'orografia del luogo, fanno pensare ad un artista straniero, non interessato all'aspetto puramente estetico del paesaggio, ma anche alla resa fedele al dato reale. Questa duplice attenzione, insieme alle esigenze del pittoresco e a quelle della scienza naturalistica, è la medesima che abbiamo riscontrato in ciascuna delle vedute finora analizzate di Fortuyn. Benché infatti tutte le altre opere note dell'olandese siano delle incisioni, pur tuttavia tra queste e la tela tarantina vi è un'evidente affinità stilistica nell'attenta scelta del punto di vista, nel vibrante luminoso *ductus* pittorico, in quella certa capacità, a tratti compiaciuta, di rendere il particolare minuto.

Tali caratteristiche, tipiche dell'arte di Fortuyn, sono già riscontrabili nei lavori eseguiti per il testo di De Bottis; in uno di essi, in particolare, la maniera sintetica di rendere le rocce vesuviane corrisponde perfettamente a quella in cui sono condotti gli scogli che definiscono nettamente il profilo del golfo tarantino. Nella grande veduta del Vesuvio risulta di estrema suggestione il raffronto tra le costruzioni a ridosso del mare dell'incisione, e quelle che si allungano nelle acque tarantine del dipinto. Ma poi anche in tutte le altre tavole del testo del naturalista partenopeo l'esecuzione del manto erboso e degli arbusti è del tutto simile nella tela. Se dunque non mancano i punti di contatto tra il quadro tarantino e le vedute vesuviane, di cui però Fortuyn - lo ricordiamo - aveva eseguito i soli disegni (incisi poi da Benedetto Cimarè); le affinità diventano viepiù palesi quando si mette in relazione la stessa tela con le opere più tarde, commissionate all'artista olandese dal padre Minasi. In questo caso, Fortuyn aveva potuto esercitare un controllo completo sul risultato del suo lavoro, poiché autore sia dei disegni sia delle incisioni. Nella tavola che riproduce il fenomeno cosiddetto della *Fata Morgana*, la nitidezza con cui sono rese le abitazioni lungo la costa, richiama da vicino la tela dell'episcopio. Le due vedute di Scilla (da Settentrione e da Meridione) sono ancor più utili per riconoscere la continuità stilistica esistente tra le incisioni di

Fortuyn e l'anonima tela di Taranto. Proprio come il dipinto, tali due tavole sono caratterizzate da un orizzonte vasto, e soprattutto da una certa particolare attitudine a delineare i monti in lontananza, stagliandone l'ineguale profilo in penombra, contro il cielo chiarito solo parzialmente dai raggi del sole, che occhieggiano tra le nuvole. Nelle incisioni eseguite per Minasi e nella tela appartenuta a Capecelatro si riscontra persino quella stessa maniera di rappresentare la trasparenza del mare calmo, attraverso sottili e fitte linee parallele.

L'anonimo dipinto di Taranto richiama da vicino le immagini eseguite da Fortuyn per Minasi anche sul piano dell'organizzazione dell'immagine. Ciascuno degli elementi paesaggistici ritratti nel quadro reca infatti un piccolo numero identificativo che rimanda alla didascalia sottostante, intervallata al centro dallo stemma di Taranto; secondo uno schema del tutto identico a quello di molte delle vedute fatte eseguire dal padre Minasi.<sup>803</sup> E' certamente una pratica del tutto inusuale apporre numeri e didascalie a completamento di quadri a soggetto paesaggistico, anche se eseguiti con palesi intenzioni scientifico-documentaria; quest'ultima particolarità è dunque decisiva per avvicinare la veduta di Taranto all'arte di Willem Fortuyn ed al mondo intellettuale di Antonio Minasi. Il dipinto tarantino presenta molte delle caratteristiche delle *Tavole naturali storiche*; rispetto alle quali appare come una semplice trasposizione su tela. E' probabile quindi che esso derivi direttamente dal disegno relativo alla città pugliese, eseguito da Fortuyn sotto la guida del Minasi durante il loro viaggio mineralogico, rimasto poi inedito come la maggior parte degli altri.

L'ipotesi che la veduta anonima dell'episcopio di Taranto abbia una stretta relazione con il lavoro congiunto di Minasi e Fortuyn è per altro avvalorata dalla fitta rete di relazioni esistente tra lo stesso studioso scillese e l'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro, committente dell'opera. Benché li separasse qualche anno, Minasi e Capecelatro ebbero in comune varie tappe formative. A parte il legame con Laura Bassi, Napoli e in seguito Roma furono i punti fondamentali dell'evoluzione culturale di entrambi; è dunque davvero improbabile che i due non si fossero anche fisicamente incrociati e quindi conosciuti già in età giovanile. E' certo intanto che i legami di Antonio Minasi con Taranto risalgono almeno al 1770; egli è infatti l'autore (o il co-autore) di tutte

---

<sup>803</sup> Benché anonime o eseguite dal Rulli hanno infatti la didascalia intercalata dallo stemma della città rappresentata in particolare le seguenti tavole: *Aspetto del Monastero di S. Francesco di Paola/Prospetto della città di Paola*, dedicata a *Monsignor D. Salvatore Spinelli*; *Aspetto delle Cerelle dopo le rovinare Cerille/Prospetto della Piaggia di Belvedere tra la punta di Cerella e il Capo Catraro*, dedicata a *Monsignore D. Benedetto de' Monti Sanfelice*. Entrambi misurano 64x46cm. *La veduta della Città del Pizzo, All'amico della verità il Sig. Arrigo Swinburne*; *La Piana nella Calabria Ultra, A.S. E. Il Sig. D. Michele Imperiale Simeone Marchese d'Oria, Presidente della Reale Accademia di Scienze e belle Lettere, 20 Maggio 1779*; *La veduta della nobile città di Tropea, Al Signor Cavalier Tommaso Gascoigne 1780*; *Prospetto del Faro di Messin, A S. E. il Sig. r Cav. D. Giovanni Acton Segret. di Stato del Ripart.to della Marina 1779*.

le note di argomento naturalistico apposte al testo *Deliciae Tarantinae*, poema in latino sulla storia e le bellezze della città salentina, scritto dal letterato locale Tommaso D'Aquino e, lasciato inedito da quest'ultimo, tradotto in italiano e pubblicato nel 1771 dall'erudito Cataldantonio Carducci, che lo arricchì di dotti commenti. E' lo stesso Carducci, infatti, a dichiarare:

«Accrebbi le note, specialmente sulle cose naturali tarantine da altri prima non tocche, nel che, rendendo giustizia a chi si deve, fo palese al pubblico avere ricevuto moltissimi lumi dal Padre Lettor Antonio Minasi, Domenicano, peritissimo quant'altri mai nelle ricerche naturali, per cui forse un giorno, dando alla luce le molte di lui esperienze sul mondo fisico, molto gli sarà tenuta la Repubblica Letteraria».<sup>804</sup>

Il testo è accompagnato da una grande (cm 60x40) pianta di *Taranto antica*, e da un prospetto di *Taranto moderna*, quest'ultimo molto diverso però dalla tela commissionata da Capecelatro, persino nella scelta del punto di vista. La tavola risulta disegnata da Giovanni Antonio de Berger, ed incisa da Benedetto Cimorelli (responsabile anche della trasposizione dei disegni eseguiti da Fortuyn per De Bottis). Un decennio dopo, l'opera di Tommaso D'Aquino - nell'edizione curata da Carducci e Minasi - verrà allegata in duplice copia da Capecelatro alla spedizione alla zarina Caterina II del primo dei suoi due testi conchiliologici: *Lettera sulla conchiliologia de' mari di Taranto* (Napoli 1780).<sup>805</sup> La circostanza è ulteriore indizio di un possibile contatto precoce tra Minasi e Capecelatro (magari proprio attraverso Carducci). Del resto tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta sia Capecelatro che Carducci passavano spesso per Napoli, città in cui lo stesso Minasi visse fino al suo trasferimento a Roma (1772). Inoltre, fino all'assunzione della cattedra tarantina, avvenuta il 30 marzo 1778, Capecelatro risiedeva a Roma; benché sempre in stretto contatto con Napoli. Il prelado avrebbe potuto dunque ben anche non solo essere nella città papale nel 1772 - anno dell'assegnazione al padre Minasi dell'insegnamento di Botanica alla Sapienza -, ma persino aver avuto un qualche ruolo nella nomina dello scillese; visto che il pontefice stimava molto il futuro arcivescovo di Taranto.

Il rapporto tra il naturalista e l'arcivescovo di Taranto si fece più stretto nel decennio 1772/1782: gli stessi anni in cui Minasi visitava il Meridione in compagnia del pittore olandese. In tale periodo Capecelatro interloquì in maniera più serrata con lo studioso calabrese, tanto da scrivere insieme a lui un libro e da designarlo quale primo direttore dell'accademia naturalistica tarantina. Sulla base di tali premesse è probabile che Capecelatro abbia avuto occasione di conoscere bene i disegni eseguiti da Guglielmo Fortuyn per Minasi, e che avendo visto la riproduzione del Golfo di Taranto,

---

<sup>804</sup> D'AQUINIO 1771, p. XXIV.

<sup>805</sup> In CAPECELATRO 1780, p. VII, nota, si legge che l'esemplare delle *Deliciae Tarantinae* inviato alla zarina era arricchito delle: «stampe chorografiche e le annotazioni di Padre Antonio Minasi». Di tali stampe non sembra vi sia traccia in nessuna delle edizioni del testo del D'Aquino note.

il prelato ne abbia commissionato la trasposizione su tela allo stesso olandese. E' anche ammissibile l'ipotesi che, resosi improvvisamente indisponibile per qualunque ragione Fortuyn, il quadro sia stato eseguito da un altro artista a partire dal disegno di questi; ma la finezza dell'esecuzione e le profonde affinità stilistiche rendono tale ipotesi meno probabile. La tela di Taranto potrebbe dunque essere non solo l'unica traccia dei disegni italiani di Fortuyn, ma anche il suo solo dipinto noto.

### *L'interesse per lo stretto*

Per comprendere meglio la mentalità di Antonio Minasi e definire l'influenza esercitata dalle sue *Tavole naturali storiche* non solo nel Regno di Napoli, ma anche nel resto d'Italia ed in Europa, è opportuno considerare più da vicino le numerose amicizie straniere del naturalista calabrese, e nello stesso tempo, l'interesse improvviso per lo stretto di Messina, nato proprio a partire dagli anni Ottanta del Settecento. A causa di una serie di leggende che attribuivano alla popolazione carattere violento e selvatico, la Calabria era rimasta a lungo esclusa dalle tappe canoniche del *grand tour* e quindi dai resoconti scritti e figurati di viaggiatori italiani e stranieri; la circostanza non era molto diversa per lo stretto di Messina, anche se talvolta menzionato - di riflesso - dal più nutrito numero di commentatori delle coste siciliane. Scilla e Cariddi venivano rappresentate e descritte più frequentemente, in ragione delle leggende mitologiche che ne animavano la fama; ma le riproduzioni dei due famosi scogli tendevano a suggerire la forma dei leggendari mostri marini, e nella maggior parte dei casi rivelavano che l'artista non era stato affatto sul posto.<sup>806</sup>

Questa tendenza si invertì proprio a partire dagli anni della pubblicazione dell'opera di Minasi, e almeno in parte, grazie ad essa. Dopo il fallimento del progetto di pubblicare 24 tavole relative all'intero Regno di Napoli, il naturalista scillese, particolarmente legato alla sua terra, decise di dare la precedenza a quelle che ritraevano il territorio calabro e in particolare quei luoghi che conosceva meglio, per esserci vissuto e per averli più a lungo studiati. Anche il Minasi, dunque, pose al centro dei suoi studi il luogo legato alle sue origini, in questo caso la punta estrema della Calabria. Per lui, come per gli altri naturalisti-antiquari inoltre, la promozione culturale e sociale della patria rimaneva lo scopo principale delle sue ricerche. E' abbastanza evidente che il compito da lui affidato alle otto incisioni che compongono le *Tavole naturali storiche* era sostanzialmente quello di segnalare le attrazioni naturalistiche e antiquarie della terra natale al fine di attirare l'attenzione di viaggiatori e studiosi.

---

<sup>806</sup> Per un sintetico *excursus* cronologico sulle rappresentazioni della Calabria vedi CARLINO 2002, pp. 15-56.



La pubblicazione non mancò di sortire l'effetto desiderato dal suo autore. Infatti proprio a partire dal 1777 si avvicendarono sullo stretto di Messina numerosi di *grand tourist* con il loro immancabile seguito di artisti, intenti ad immortalare gli stessi luoghi resi famosi dalle incisioni di Fortuyn; alcuni di questi stranieri – per lo più britannici - avevano conosciuto Minasi a Napoli, altri lo incontrarono *in loco*.<sup>807</sup> La seconda immagine delle *Tavole naturali istoriche: Scilla in tempesta* (1776), è infatti indirizzata agli *Amici Inglesi*; tra questi vi fu certamente Henry Swinburne,<sup>808</sup> a cui il naturalista dedica *in segno d'onore e pegno di dovere* una delle sue incisioni, in particolare *La veduta della città di Pizzo*, senza data, ma presumibilmente risalente al 1778/79.<sup>809</sup> Swinburne aveva compiuto il suo viaggio a Taranto e Reggio tra l'aprile e il maggio del 1777, in compagnia dell'amico Thomas Gascoigne, destinatario di un'altra veduta del Minasi (*La veduta dell'antica città di Tropea e dell'antica città di Paralia*).<sup>810</sup> Collezionista ed esperto d'arte, questi fu in contatto con i pittori Philipp Hackert e Thomas Jones, e fece da intermediario per l'acquisto da parte di Swinburne della collezione di medaglie della famiglia partenopea Petroni. Sia Swinburne che Gascoigne posarono per Pompeo Batoni, artista che sembra avesse dipinto anche il ritratto perduto dell'arcivescovo di Taranto,<sup>811</sup> per il quale ultimo - come per Antonio Minasi - Henry Swinburne nutriva grande affetto e stima. In quello stesso 1777 che vedeva Henry Swinburne e Thomas Gascoigne in cammino tra Taranto e Reggio, anche il barone De Non attraversava la Calabria, in compagnia dei suoi pittori, intenti a raccogliere immagini suggestive della Penisola per il famoso *Voyage Pittoresque*, che non avrebbe visto la luce prima del 1781.<sup>812</sup> Le incisioni fatte eseguire da Minasi dopo l'improvvisa interruzione della collaborazione con Fortuyn risultano maggiormente orientate alla ricerca di suggestioni estetiche. E' probabile che tale cambiamento sia semplicemente dovuto all'adeguamento da parte del naturalista al gusto dell'epoca, ma non si può escludere del tutto la possibilità che anche il lavoro in corso per il *Voyage*, abbia potuto esercitare su di lui una qualche influenza. Come è noto De Non si servì di una nutrita squadra di pittori, ma molti dei dipinti eseguiti per la Calabria (e per la Puglia) – specie se di soggetto

---

<sup>807</sup> SWINBURNE 1783, pp. XIV e213-16; a HAMILTON 1783.

<sup>808</sup> INGAMELLS 1997, pp. 916-19.

<sup>809</sup> La veduta corrisponde alla tavola XII della collezione Zerbi riportata da PRINCIPE 1986, pp. 27-8.

<sup>810</sup> Corrisponde alla tavola XIII (complementare della XII, dedicata a Swinburne), pubblicata da I. PRINCIPE, cit., pp. 27-8.

<sup>811</sup> Per il viaggio di Swinburne e Gascoigne vedi INGAMELLS 1997, p. 917. Interessante anche la figura di Gascoigne (su cui, ivi, pp. 393-4). I ritratti batoniani di entrambi britannici sono a Lotherton Hall, proprietà della Leeds City Art Gallery.

<sup>812</sup> ABBÉ DE SAINT-NON 1781.

architettonico o paesaggistico - sono opera di Jean Desprez, artista non dei più noti tra quelli che parteciparono al *Voyage* e tuttavia spesso autore di tavole di grande forza espressiva.<sup>813</sup>

Nel 1777 anche il giovane Philipp Hackert era sullo Stretto, dove eseguì due schizzi dal vivo, ora dispersi.<sup>814</sup> E' singolare che proprio a questo artista solo qualche anno più tardi Ferdinando IV avrebbe affidato l'incarico di riprodurre tutti i porti del Regno delle due Sicilie; una serie di immagini in fondo non molto diversa dal *periplo delle coste* che Minasi aveva in mente di pubblicare più di un decennio prima. Sembra rimandare alla cultura figurativa tedesca anche un'interessante incisione presente in collezione Pacetti, anonima e proveniente da un testo non identificato.<sup>815</sup> Essa ritrae il fenomeno della *Fata Morgana* secondo uno schema che mostra chiarissimi riferimenti al lavoro omonimo eseguito da Fortuyn nel 1773; sebbene lo stile dell'incisione anonima sia assai diverso da quello dell'olandese, e caratterizzato da una definizione estrema del tratto che contribuisce a creare quella sensazione di vita bloccata e di assenza di atmosfera, tipica del paesaggismo germanico di fine secolo. A parte la invero poco probabile possibilità che il testo del Minasi fosse arrivato fino alla mittel-Europa, ciò potrebbe voler indicare l'interesse di un altro pittore tedesco (o dello stesso Hackert?) per i luoghi calabresi e per le incisioni dell'artista olandese; ma anche uno spostamento di quest'ultimo (che potrebbe aver conservato alcuni dei disegni) verso il Nord. Al di là di quest'ipotesi, che solo un'indagine più approfondita potrebbe smentire o confermare, il dato di fatto è che solo dopo l'edizione del testo del Minasi, anche Scilla e lo stretto - come tradizionalmente Pompei e il Vesuvio - vennero inclusi tra le mete obbligatorie del *grand tour* e tra le raffigurazioni immancabili della periegetica del tempo.<sup>816</sup>

### **"Gli Amici Inglesi": La Memoria inedita di Antonio Minasi a William Hamilton**

L'amicizia tra Swinburne e Minasi fu particolarmente intensa, tuttavia nel corso della sua vita il naturalista fu in contatto con numerosi britannici di passaggio nel Regno di Napoli, circostanza che indica una scelta culturale consapevole, compiuta a partire da una continuità ideologica di base e

---

<sup>813</sup> Cfr. SILVESTRI 1972, in particolare pp. 35-60; ma vedi anche WOLLIN 1933 e WOLLIN 1939.

<sup>814</sup> I due disegni sono stati resi noti da KRONIG 1987. Anche se uno dei due reca la scritta *Nel golfo di Policastro*, si tende a ritenere che sia comunque relativo allo Stretto. Su quest'argomento vedi anche CARLINO 2002, p. 44.

<sup>815</sup> Ci si riferisce a *Die Fata Morgana Bei Reggio*, incisione su rame 9x14cm, pubblicata in CARLINO 2002, p. 158, num. di cat. 62.

<sup>816</sup> Vedi CARLINO 2002, pp. 35-60.

portata avanti in ragione della volontà - velleitaria o meno che fosse - di adeguarsi alla cultura europea più aggiornata.

Nel 1783 William Hamilton visita la Calabria per osservare gli effetti del devastante terremoto, in quell'occasione egli mostra di conoscere già da tempo il naturalista scillese:

*«Da questo luogo, traversato il faro, passai a Scilla, essendomi qui imbattuto con un mio amico, il Padre Minasi, religioso domenicano, uomo di merito ed abile naturalista, nativo di Scilla e che è attualmente incombenzato dall'Accademia di Napoli a fare la descrizione dei fenomeni prodotti in queste parti dai terremoti; col di lui aiuto in questo luogo compresi la natura di quel formidabile marazzo che si disse essere stato caldo bollente e che riuscì certamente fatale al barone del paese, il Principe di Scilla».*<sup>817</sup>

Minasi risiedeva e studiava a Napoli fin dagli anni Sessanta e lasciò la città solo nel 1770, in seguito alla nomina di professore alla Sapienza; dunque egli avrebbe potuto conoscere Hamilton fin dall'arrivo di questi nella capitale borbonica come residente britannico, nel 1764. Tra le molte carte appartenute a William Hamilton conservate presso la British Library compare una breve memoria inedita di Antonio Minasi, indirizzata allo stesso ministro britannico: *Al Socio Onorario di questa reale accademia delle scienze e delle belle lettere di Napoli S. E. Guglielmo Hamilton, cavaliere dell'ordine del Bagno. Memoria estemporanea del consocio P. Antonio Minasi sulla Manna, che non si ricava in Calabria citra dalla frondi, ma sibbene dalla incisa corteccia de'noti alberi ivi detti Orni e Frassini.*<sup>818</sup>

Il testo - rilegato insieme ad una serie di lettere di Giuseppe Capecepatro, per lo più dirette al ministro - vuole essere in effetti la critica ad un intervento sullo stesso argomento di Domenico Cirillo, accusato con discrezione da Minasi di scarsa conoscenza del fenomeno, dovuta alla mancata ricognizione diretta dei luoghi, per il calabrese pratica ineludibile da parte di ogni naturalista che voglia ottenere dei risultati scientificamente validi. Cirillo era medico, ma anche collezionista di reperti geologici e di pitture di paesaggio di soggetto calabrese, come è confermato da Swinburne nelle *Court of Europe*.<sup>819</sup> La coincidenza di interessi – se non altro collezionistici - tra Cirillo e Minasi potrebbe dunque avere scatenato in qualche modo la rivalità tra i due. Anche se lo scillese nel suo scritto presta molta attenzione a non inasprire mai i toni della disputa, e per

---

<sup>817b</sup> HAMILTON 1783, pp.70-71.

<sup>818</sup> BL, Add. 42069, cc. 208-213.

<sup>819</sup> Il testo, una raccolta delle lettere di Henry al fratello Edward in Gran Bretagna, è interessante oltre che per il contenuto, denso di notizie sulla corte borbonica, per il frontespizio in cui compare l'unica versione nota di un ritratto del viaggiatore eseguito a Roma da Richard Cosway. L'incisione è di Bartolozzi, artista alla bottega del quale si formò e lavorò a lungo Mariano Bovi, nipote di Antonio Minasi SWINBURNE 1841. vol. I, p. 148 (lettera dell'8 Aprile 1777).

questo in conclusione tiene a precisare che Cirillo è e rimane uno dei massimi esperti della salute del corpo; ma l'affermazione sembra voler suggerire che gli errori commessi da quest'ultimo erano stati generati dalla sua scarsa competenza in materia di storia naturale. La memoria non è datata, ma dal contenuto evince che: 1- Lo scillese conosceva già da tempo il ministro britannico; 2- Hamilton si trovava in Inghilterra nel momento della stesura e della spedizione del testo; 3- Questo stesso era legato già alla sua seconda moglie, la bella Emma, che Minasi invita a portare con sé in un futuro viaggio in Calabria che si augurava l'inglese avesse potuto fare in tempi brevi. Tali elementi indicano che lo scritto di Antonio Minasi risale al 1791, anno dell'ultimo soggiorno di Hamilton nel Regno Unito, prima del suo rientro definitivo in patria nel novembre del 1800, dove sarebbe morto tre anni dopo. La datazione tarda del manoscritto potrebbe anche spiegare gli accenti, seppure blandamente polemici di Minasi nei confronti di Domenico Cirillo il quale, pur avendo condiviso con lui molte tappe della formazione intellettuale, negli anni Novanta mostrava i primi segni di un orientamento politico meno filobritannico di quello del Minasi, che fu invece fedele al trono - come i suoi amici inglesi - fino alla fine dei suoi giorni.

Proprio a partire dagli anni Novanta, infatti, il naturalista calabrese, come molti intellettuali del suo genere (specie se ecclesiastici e come lui nati prima degli anni Cinquanta) vide i suoi ideali infrangersi l'uno dopo l'altro di fronte all'impeto rivoluzionario delle nuove generazioni, pure sorte a partire da quella cultura illuministica da loro stessi promossa. L'utopia di conciliare la storia naturale e la Bibbia falliva davanti ai risultati inconfutabili dei nuovi studi sperimentali, che restituivano un'immagine della Terra sempre più antica, e falliva altresì l'ideale di *pubblico bene* perseguito sotto l'egida del paternalismo monarchico. Per questi motivi dopo aver condotto e vinto la strenua battaglia per l'eliminazione del potere feudale dei Ruffo dalla sua Scilla, negli anni Novanta Minasi si eclissa.<sup>820</sup> L'ultima immagine che abbiamo di lui risale al decennio francese: nella clausura dell'esilio volontario di Malta, Minasi, padre domenicano e naturalista, smentito e superato dalla Storia, giace a letto, malato e abbandonato dai confratelli, ma custodisce ancora il libro dei disegni.<sup>821</sup>

---

<sup>820</sup> Minasi era infatti l'autore almeno del feroce libretto: *La lingua di Scilla ululante* [G. MINASI 1792]; ma molto probabilmente anche di una serie di altri *pamphlets* contro i Ruffo e il potere feudale.

<sup>821</sup> Vedi la lettera di A. POLISTINA, inclusa nell'articolo di G. MINASI 1890. Qui si precisa anche che la morte colse il Minasi nel 1806.

# BIBLIOGRAFIA

## **Fonti**

### **ANDRES 1783-1800**

J. ANDRES, *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*, voll. 22, In Venezia appresso Giovanni Vitto in calle lunga a S. Maria Formosa, poi appresso Antonio Curti q. Vitto in Merceria alla Nuova sorte, poi appresso Giovanni Andrea Foglierini, poi appresso Pietro Zerletti, 1783-1800.

### **ASTORE 1794**

F. A. ASTORE, *Dialoghi sul Vesuvio in occasione dell'eruzione della sera de' 15. giugno 1794. composti da F. A. A. Parlano Aletoscopo, e Didascofilo*, Napoli presso Vincenzo Orsino 1794.

### **BANKS 1774**

J. BANKS, *Observations on the Carn Braich y Dinas, in the County of Caernarvon*, «Archaeologia» vol. 3, 1774, pp. 306-308.

### **BANKS 1791**

J. BANKS, *Communication of an account of antiquities, discovered near Rothley Temple, in the county of Leicester*, «Archaeologia» vol. 9, 1791 pp. 370-1.

### **BANKS 1792**

J. BANKS, *Extracts out of an old Book relating to the Building of Louth Steeple, and repairing the Church, &c. from about the Year 1500 or 1501 to 1518*, «Archaeologia», vol. 10, 1792, pp.70-98.

### **BANKS 1796**

J. BANKS, *Account of a Roman Sepulture, discovered at Ashby Puerorum, in the County of Lincoln, in 1794, with a plate*, «Archaeologia» vol. 12, 1796, pp. 96-98.

### **BANKS 1800**

J. BANKS, *Copy of an Original Manuscript entitled "A Breviate touching the Order and Governmente of a Nobleman's House, &c." [1606, with 5 pages of annotation]*, «Archaeologia» vol. 13, 1800, pp. 315-389.

### **BANKS 1803 a**

J. BANKS, *Exhibit of a small bronze Lar of Mars, with a plumed Helmet, discovered in the Fosdyke*, «Archaeologia» vol. 14, 1803, pp. 273-4.

### **BANKS 1803 b**

J. BANKS, *Exhibit of several ancient Culinary Vessels of Copper, discovered in sinking a mine shaft on Long Rake, in the County of Flint*, «Archaeologia» vol. 14, 1803, p. 275

**BANKS 1803 c**

J. BANKS, *Exhibit of six ancient Candlesticks of iron, of very singular construction, discovered in the River Witham, near Kirkstead, a Cistercian Abbey, in the County of Lincoln*, «Archaeologia» vol. 14, 1803, p. 279.

**BANKS 1812 a**

J. BANKS, *A Description of a Roman Vault discovered in the Suburbs of the City of York*, «Archaeologia» vol. 16, 1812, p. 340.

**BANKS 1812 b**

J. BANKS, *Ordnances respecting Swans in the River Witham in the County of Lincoln: together with an Original Roll of Swan Marks, appertaining to the Proprietors of the Said Stream*, «Archaeologia» vol. 16, 1812, pp. 153-63.

**BANKS 1812 c**

J. BANKS, *Observations on an ancient Celt found near Boston in Lincolnshire*, «Archaeologia» vol. 19, 1821, pp. 102-4.

**BANKS 1821**

J. BANKS, *Exhibit of an iron Axe, with figures*, «Archaeologia» vol. 19, 1821, p. 409.

**BIANCHI 1782**

P. A. BIANCHI, *Nei solenni funerali del Reverendissimo Padre D. Gian Maria Della Torre*, Napoli appresso Giuseppe Campo 1782.

**BONDE 1733**

G. BONDE, *Ad serenissimum dominum D. Joannem V., Portugalliae regem, De Julii Clovii clari admodum pictoris operibus libri, sive sermones tres:-I. Idea: II. Index: III. Deliberativus, humiliter consecrati à G. Bonde, snt 1733.*

**BORLASE 1754**

W. BORLASE, *Observations on the Antiquities, Historical and Monumental, of the County of Cornwall. Consisting of several essays ... With a vocabulary of the Cornu-British language. [With plates after designs by the author, and with a map.]*, Oxford W. Jackson 1754.

**BORLASE 1758**

W. BORLASE, *The natural history of Cornwall, The air, climate, waters, rivers, lakes, sea and tides; of the stones, semimetals, Metals, Tin, and the manner of mining; The Constitution of the Stannaries; Iron, Copper, Silver, Lead, and Gold, found in Cornwall. Vegetables, Rare Birds, Fishes, Shells, Reptiles, and Quadrupeds: of the inhabitants, Their Manners, Customs, Plays or Interludes, Exercises, and Festivals; the Cornish Language, Trade, Tenures, and Arts. Illustrated with a new sheet map of the country, and twenty-eight folio copper-plates from Original Drawings taken on the Spot*, Oxford Printed for the author by W. Jackson 1758.

**BOVI 1775**

R. BOVI, *Dedica a Laura Bassi*, in A. MINASI, *Continuazione delle dissertazioni sopra varj fatti meno ovvj della storia naturale, del padre Antonio Minasi Domenicano, professore di Botanica Pratica*

*all'Archiginnasio romano detto la Sapienza. Dissertazione seconda su de' timpanetti dell'udito scoperti nel Granchio Paguro e sulla Bizzarra di lui vita, con curiose note e serie riflessioni. All'illustrissima Signora Laura Bassi Bolognese, Napoli nella stamperia Simoniana, 1775.*

**BREISLAK 1792**

S. BREISLAK, *Essais mineralogiques sur la Solfatare de Pozzuole...trduit du manuscrit italien par Francois de Pommereul, Naples Janvier Giaccio 1792.*

**BREISLAK 1801**

S. BREISLAK, *Voyage phisique et lithologique dans la Campanie, suivis d'un memoire sur la constitution physique de Rome,avec la carte generale de la Campnie d'apres Zannoni; celle des cratere eteients entre Naples et Cume ; celle du Vesuve, de plan physique de Rome, etc.Traduits du manoscrit italien et accompagnes des notes par le general Pommereuil, Paris Dentu 1801.*

**BUFFON 1750-1804**

G.L. LECLERC DE BUFFON, *Histoire naturelle générale et particulière, voll. 44, Paris Imprimerie Royale 1750-1804.*

**BUFFON 1776**

G.L. LECLERC DE BUFFON, *Des époques de la nature, vol. XXIX (1776), p.3 in Histoire naturelle générale et particulière, voll. 44, Paris Imprimerie Royale 1750-1804.*

**CANDIA 1837**

N. CANDIA, *Elogio storico dell'Arcivescovo Giuseppe Capecelatro, Napoli Porcelli 1837.*

**CAPECELATRO 1775**

G. CAPECELATRO, *La Bucolica di P. Virgilio Marone, tradotta in italiano versi sdruciolli, Napoli 1775.*

**CAPECELATRO 1780**

G. CAPECELATRO, *Spiegazione delle conchiglie che si trovano nel mare di Taranto e che si sono offerte alla Sacra Imperiale Maestà di Caterina II di Russia, Sovrana Autocratrice di tutte le Russie, Napoli st 1780.*

**CAPECELATRO 1782**

G. CAPECELATRO, *Memoria sui testacei di Taranto classificati secondo il sistema del CH. Linneo, snt [ma 1782].*

**CAPECELATRO 1788**

ANONIMO [G. CAPECELATRO], *Discorso storico-politico dell'origine, del progresso e della decadenza del potere de'chierici su le signorie temporali, Filadelfia s t. 1788.*

**CAPECELATRO 1789 a**

G. CAPECELATRO, *Nuovo piano pel buon regolamento del seminario arcivescovile della regia chiesa di Taranto, Napoli 1789.*

**CAPECELATRO 1789 b**

G. CAPECELATRO, *Riflessioni sul discorso storico-politico, dialogo del sig. Censorini italiano col sig. Ramour francese*, Filadelfia [ma Napoli 1789].

**CAPECELATRO Miseno**

G. CAPECELATRO, *Il Porto di Miseno*, snt.

**CAPECELATRO Iside**

G. CAPECELATRO, *Spiegazione di una dipintura che si osserva nel così detto Tempio di Iside tra le ruine di Pompei*, snt.

**CAVEDONI 1843**

C. CAVEDONI, *Indicazioni dei principali monumenti antichi del Reale Museo Estense del Catajo: pubblicata per la fausta contingenza della riunione degli scienziati italiani che si terrà in Padova nel settembre del 1842*, Modena per gli eredi Soliani [1843]

**CEVA GRIMALDI 1818**

G. CEVA GRIMALDI, *Itinerario da Napoli a Lecce e nella provincia di Terra d'Otranto nell'anno 1818*, Napoli Porcelli 1818.

**Compendio 1793**

*Compendio delle transazioni filosofiche della Società Reale di Londra, opera compilata, divisa per materie ed illustrata del Signor Gobelin, dottore di Medicina, membro della Società Medica di Londra...e recate in italiano da una società di dotte persone con nuove illustrazioni e tavole in rame*, Venezia dalla Nuova Veneta Stamperia presso Antonio Fortunato Stella 1793.

**CRISCUOLO 1887**

A. CRISCUOLO, *Ebali ed ebaliche*, Trani 1887.

**Cuoco 1800-1801**

V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, 3 voll. Milano dalla Tipografia milanese in Strada nuova, Anno nono repubblicano 1800-1801.

**Cuoco 1804-1806**

V. CUOCO, *Platone in Italia. Traduzione dal greco*, 3 voll. Milano dai torchi di Agnello Nobile, 1804-1806.

**DALLAWAY, CARTWRIGHT 1832**

J. DALLAWAY, *Parochial topography of the rape of Arundel in the western division of the County of Sussex*,. CARTWRIGHT a cura di, London John Bowyer Nicholas & Son 1832.

**D'ANCORA 1803**

G. D'ANCORA, *Prospetto storico-fisico degli scavi di Ercolano e dell'antico presente stato del Vesuvio per guida de'forestieri...*Napoli nella Stamperia reale 1803.

**D'ANCORA 1805**

G. D'ANCORA, *Raccolta di tutte le vedute che esistevano nel Gabinetto del Duca della Torre rappresentanti l'eruzione del monte Vesuvio fin oggi accadute con le rispettive descrizioni per la prima volta ricavate dalla storia e con l'aggiunta delle due lettere di Plinio il Giovine nelle quali vien*



riferito il primo incendio avvenuto nell'anno 79 dell'era cristiana, in Napoli presso Nicola Gervasi mercante di stampe al Gigante n.23 1805.

**DANIELE 1778**

F. DANIELE, *Le forche caudine illustrate*, Caserta 1778.

**D'AQUINO 1771**

N. T. D'AQUINO *Delle delizie taratine libri IV. Opera postuma di Niccolo' Tommaso d'Aquino Patrizio della città di Taranto, Prima edizione da cataldanton Atenisio Carducci, Nobile fiorentino, ed anche Patrizio di quella, con sua versione in ottava rima e commento pubblicata, ed all'Eccellentissimo Signore D. Michele Imperiali, Marchese d'Oria...ecc Dedicata.* In Napoli nella stamperia Raimondiniana 1771.

**DAVY 1832**

H. DAVY, *Observation upon the composition of the colours found on the walls of the roman house discovered at Bignor, in Sussex, in a letter to Samuel Lysons, June 1815.* In *Parochial topography of the rape of Arundel in the western division of the County of Sussex*, London John Bowyek Nicholas & Son 1832, p. 264.

**DE BOTTIS 1761**

G. DE BOTTIS, *Ragionamento Istorico intorno a' nuovi vulcani comparsi nella fine dell'anno scorso 1760 nel territorio della Torre del Greco*, in Napoli nella stamperia Simoniaca, 1761.

**DE BOTTIS 1767**

G. DE BOTTIS, *Ragionamento istorico dell'incendio del Vesuvio accaduto nel mese di ottobre dell'anno MDCCLXVII*, Napoli stamperia Simoniana 1767.

**DE BOTTIS 1776**

G. DE BOTTIS, *Ragionamento istorico dell'incendio del Monte Vesuvio che cominciò nell'anno 1770 e delle varie eruzioni che ha cagionate, all'altezza del serenissimo Massimiliano Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria.* Napoli nella stamperia Simoniana 1776.

**DE BOTTIS 1779**

G. DE BOTTIS, *Ragionamento Istorico intorno all'Eruzione del Vesuvio che cominciò il dì 29 luglio dell'anno 1779 fino al giorno 15 del seguente mese di Agosto di Gaetano De Bottis, Professore di Storia naturale nella Regia Università, Napoli nella Stamperia Reale 1779.*

**DE BOTTIS 1786**

G. DE BOTTIS, *Istoria di varj incendi del Monte Vesuvio cui s'aggiunge una breve relazione di un fulmine che cadde qui in Napoli nel mese di Giugno dell'anno MDCCLXXIV di D. Gaetano De Bottis, professore di storia naturale nella regia università. Seconda edizione corretta e accresciuta*, Napoli nella stamperia regale 1786.

**DELLA TORRE 1750**

G. M. DELLA TORRE, *Scienza della Natura Generale del P. Gio. Maria Della Torre C.R. Somasco, Custode del Real Museo e Biblioteca, Direttore della Real Stamperia Segreta di S. M. il Re delle Sicilie, corrispondente dell'Accademia Reale di Parigi e Socio dell'Accademia dei Fisiocritici di Siena*, in Napoli a spese di Donato Campo, 1750.

**DELLA TORRE 1775**

G.M. DELLA TORRE *Storia e fenomeni del Vesuvio*, Napoli Raimondi 1755.

**DELLA TORRE 1761**

G.M. DELLA TORRE, *Supplemento alla Storia del Vesuvio...*(snt. ma 1761).

**DELLA TORRE 1768**

G.M. DELLA TORRE, *Incendio del Vesuvio accaduto li 19 Ottobre del 1767*, Napoli nella stamperia e a spese di Donato Campo 1768.

**DELLA TORRE DI REZZONICO 1815**

C. C. DELLA TORRE DI REZZONICO, *Opere del Cavalier Carlo Castone della Torre di Rezzonico, patrizio com'asco, raccolte e pubblicate dal Professor Francesco Mocchetti*. tt.4 Como Carlantonio Ostinelli 1815.

**DESMAREST 1779**

N. DESMAREST, *Précis d'un mémoire sur la détermination de quelques époques de la nature par les produits des volcans*, Paris 1779.

**DE TOMMASI DI GALLIPOLI, ACCATTATIS 1877**

G. DE TOMMASI DI GALLIPOLI, in L. ACCATTATIS, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, vol. 3. 1877.

**G. DE VINCENTIIS 1865**

G. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto*, Taranto Tipografia e litografia nazionale Antonio Liuzzi 1865.

**D. L. DE VINCENTIIS 1878**

D. L. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto*, Taranto Tipografia Latronico Taranto 1878.

**DILETTANTI 1809-1835**

*Specimens of antient sculpture, Aegyptian, Etruscan and Roman: selected from different collections in Great Britain, by the Society of Dilettanti*, 2 vols., London W. Nicol for Payne and Foss, 1809 e 1835.

**DI PORZIA 1733**

G. DI PORZIA, *Notizie della vita e degli studi del Kav. Antonio Vallisneri*, in *Opere Fisico-Mediche stampate e manoscritte raccolte da Antonio suo figliuolo*, Venezia Coleti 1733.

**DOLOMIEU 1788**

D. GRATET DE DOLOMIEU, *Mémoire sur les iles Ponces et catalogue raisonné des produits de L'Etna ; pour servir à l'histoire des volcans, suivis de la description de l'éruption de L'Etna, du mois de Juillet 1787...*A Paris chez Cuchet libraire 1788.

**DONATI 1765**

S. DONATI, *Ad Novum Thesaurum Veterum Inscriptionum Cl. V. Ludovici Antonii Muratorii Supplementum, collectore Sebastiano Donato*, etc. tom. IV Mediolani st 1765.

**FAVARO 1883**

A FAVARO, *Galileo e lo Studio di Padova*, Firenze 1883.

**FILOMARINO 1794 a**

A. FILOMARINO DEI DUCHI DELLA TORRE, *Lettere due sull'eruzione del Vesuvio de' 15 giugno 1794*, Napoli presso Domenico Sangiacomo 1794.

**FILOMARINO 1794 b**

A. FILOMARINO DEI DUCHI DELLA TORRE, *Breve descrizione dei principali incendi del monte Vesuvio e di molte vedute di essi per la prima volta ricavate dagli storici contemporanei, ed esistenti nel Gabinetto del Duca della Torre*, Napoli presso Sangiacomo 1794.

**FILOMARINO 1796**

A. FILOMARINO DUCA DELLA TORRE, *Gabinetto Vesuviano*, Napoli presso Sangiacomo 1796.

**FILOMARINO 1797**

A. FILOMARINO DUCA DELLA TORRE, *Gabinetto Vesuviano*, Napoli Gaetano Raimondi 1797.

**FORTIS 1771**

A. FORTIS, *Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso e Orsero...*In Venezia presso Gaspare Storti 1771.

**FORTIS 1774**

A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, In Venezia presso Alvise Milocco all'Apolline 1774.

**FORTIS 1778**

A.FORTIS, *Della valle vulcanico marina di Roncà nel territorio del veronese, memoria orittografica*, In Venezia nella stamperia di Carlo Palese 1778.

**FORTIS 1794**

A. FORTIS, *Osservazioni litografiche sull'isole di Ventotene e Ponza*, in «Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova», t. III, 1794, pp. 155-93.

**GAGLIARDO 1811**

G. B. GAGLIARDO, *Descrizione topografica di Taranto*, Napoli Angelo Trani 1811.

**GATTI 1825**

S. GATTI, *Elogio del cavaliere Giuseppe Saverio Poli*, Napoli 1825.

**GENOVESI 1788**

A. GENOVESI, *Lettere familiari dell'abate Antonio Genovesi. - Edizione prima napoletana Colla giunta di alcune lettere di diversi uomini illustri al medesimo*, 2 voll., Napoli presso Vincenzo Orisno 1788.

**GIAMPAOLO 1825**

P. N. GIAMPAOLO, *Elogio del commendatore Giuseppe Saverio Poli, letto nell'Accademia Reale Borbonica a sezioni riunite, nella seduta de' 6 Agosto 1825*, Napoli 1825.

**GILBERT 1838**

D. GILBERT, *Parrochial History of Cornwall*, vol.3, Truro 1838.

**GIOVENE 1790**

G. M. GIOVENE, *Lettera al Sig. Consigliere D. Saverio Mattei sul passo del Vangelo: Vos estis sal terrae*, Napoli st ma 1790.

**GIOVENE 1828**

G. M. GIOVENE, *Kalendaria vetera mss. aliaque monumenta ecclesiarum Apuliae et Iapygiae edidit notisque illustravit Iosephus Maria Giovene canonicus archipresb. cath. eccl. Melphicten. Accedunt notae et observationes in missalia et breviaria mss. item opuscula et dissertationes. Pars 1, Neapoli ex typographia vid. Realis et filior., 1828.*

**GIOVENE 1839-1841**

G. M. GIOVENE, *Raccolta di tutte le opere del Chiarissimo Cavaliere Giuseppe Maria Giovene, Arciprete della Cattedrale di Molfetta, uno dei XL della Società Italiana delle Scienze residente in Modena e socio di molte altre illustri accademie, con note dell'editore Luigi Marinelli Giovene*, 3 voll., Bari 1839-1841.

**GIUSTINIANI 1793**

L. GIUSTINIANI, *Saggio storico-critico sulla tipografia del regno di Napoli*, Napoli 1793.

**HAMILTON 1767**

W. HAMILTON, *Greek and Roman Antiquities*, London 1767.

**HAMILTON 1768**

W. HAMILTON, *An Account of the Eruption of Mount Vesuvio in 1767, in a letter to the Earl of Morton, President of the Royal Society from the Honourable William Hamilton His Majesty's Envoy Extraordinary at Naples*. «*Philosophical Transactions*», LVIII (1768), pp. 1-14.

**HAMILTON 1770**

W. HAMILTON, *An Account of a Journey on Mount Etna in a letter from Wlliam Hamilton to Mathew Maty*, «*Philosophical Transactions*», vol. LX (1770).

**HAMILTON 1771**

W. HAMILTON *Remarks upon the nature of the soil of Naples and its neighbourhood in a letter from the Honourable William Hamilton...to Matew Maty Extract of another letter from Mr Hamilton to Dr Maty in the same subject*, «*Philosophical Transactions*», vol. LXI (1771), pp. 1-47 e pp. 48-50.

**HAMILTON 1773**

W. HAMILTON, Observation on mount Vesuvius, Mount Etna, and other volcanos in a series of letters addressed to the Royal Society from the honourable man Sir William Hamilton, KBFRS, his majesty's envoy extraordinary and plenipotentiary at the court of Naples to which are added explanatory notes by the author, hitherto unpublished. The second edition. *London Cadell in the Strand 1773.*

**HAMILTON 1776**

W. HAMILTON, *Campi Phlegraei. Observations on volcanos of the two Sicilies to which in order to convey a most precise idea of each remark a new and accurate maps are annexed with 54 plates illuminated from drawings taken and colour'd after Nature under inspections of the Author, By the Editor Peter Fabris, Napoli 1776, 2 voll.*

**HAMILTON 1777**

W. HAMILTON, *Account of the discoveries at Pompei communicated to the Royal Society, London Printed by W. Bowyer and J. Nichols 1777.*

**HAMILTON 1779**

W. HAMILTON, *Supplement to the Campi Phlegraei being an account of the great eruption of Mount Vesuvius in the month of August 1779. To which are annexed 5 plates illuminated from drawings taken and colour'd after nature under the inspection of the Author from the editor Peter Fabris. Napoli 1779.*

**HAMILTON 1780**

W. HAMILTON *An Account of an Eruption of Mount Vesuvius, which happened in August 1779, in a Letter from Sir William Hamilton...To Joseph Banks, «Philosophical Transactions», vol. LXX,1780, pp. 42-84.*

**HAMILTON 1783 a**

W. HAMILTON, *Description of the earthquake, in «Philosophical Transactions», vol. LXXII, 1783.*

***HAMILTON 1783 b***

W. HAMILTON, *Relazione dell'ultimo terremoto delle Calabrie e della Sicilia inviata alla Società Reale di Londra da S. E. il Sig. Cavaliere Hamilton, inviato di s. M. Britannica presso S.M. il re delle due Sicilie. Tradotta dall'inglese ed illustrata con prefazione e annotazioni dal dottore Gasparo Sella socio corrispondente della R. Accademia dei Georgofili. In Firenze 1783, Nella stamperia Della Rovere.*

**HAMILTON 1786**

*W. HAMILTON, Some Particulars of the present state of Mount Vesuvius with the Account of a journey into the province of Abbruzzo and a Voyage to the Island of Ponza, by Sir William Hamilton, KBFRS and AS, read at the Royal Society, May 4, 1786, London printed by J. Nichols 1786.*

**HAMILTON 1791-1795**

*W. HAMILTON, Collection of engravings from ancient vases mostly of pure Greek workmanship discovered in sepulchres in the kingdom of the Two Sicilies but chiefly in the neighbourhood of Naples during the course of the years MDCCLXXXIX and MDCCLXXXX. Now in the possession of sir W.m Hamilton ... with remarks on each vase by the collector, Naples Tischbein 1791-1795, voll.4.*

**HAWKINS 1811**

*C. HAWKINS, Observation on the tin trade of the ancient in Cornwall and the "Ictis" of Diordoro Siculus, London printed for J.J. Stockdalf 1811.*

**HAWKINS 1817 a**

*J. HAWKINS, On the topography of Athens, R. WALPOLE, Memoirs relating to European and Asiatic Turkey, London 1817, pp. 475-516.*

**HAWKINS 1817 b**

*J. HAWKINS, On the vale of Thempe, in R. WALPOLE, Memoirs relating to European and Asiatic Turkey, London 1817, pp. 528-538.*

**HAWKINS 1817 c**

*J. HAWKINS, On the Syrinx of Strabo and the passage of Euripus, R. WALPOLE, Memoirs relating to European and Asiatic Turkey, London 1817, pp. 539-550.*

**HAWKINS, SIBTHORP 1817**

*J. HAWKINS-J. SIBTHORP, On the olive and vines of Zante. On the corn cultivated in that island, and parts of the ancient Beotia, the produce of corn in some district of Greece, in R. WALPOLE, Memoirs relating to European and Asiatic Turkey, London 1817, pp. 288-297.*

**HAWKINS 1820 a**

*A J. HAWKINS, On the tar springs of Zante, in R. WAPOLE, Travels in various countries of the East, London 1820, pp. 1-6.*

**HAWKINS 1820 b**

*J. HAWKINS, Some particulars respecting the police of Costantinopole, in R. WAPOLE, Travels in various countries of the East, London 1820, pp. 281-284.*

**HAWKINS 1820 c**

*J. HAWKINS, An account on the discovery of a very antient temple on Mount Ocha in Eubea, R. WAPOLE, Travels in various countries of the East, London 1820, pp. 285-298.*

**HAWKINS 1820 d**

*J. HAWKINS, On a law of custom which is peculiar to the islands of the Archipelago, R. WAPOLE, Travels in various countries of the East, London 1820, pp. 392-402.*

**HAWKINS 1820 e**

J. HAWKINS, *On the site of Dodona*, R. WAPOLE, *Travels in various countries of the East*, London 1820, pp. 473-488.

**HAWKINS CATALOGUE 1850 A**

*Catalogue of engravings and drawings the property of a distinguished amateur [J. H. Hawkins Esq.]. Works of the most eminent engravers of the ancient and modern Italian, German, Dutch, Flemish, French and English schools, superb drawings by the most celebrated masters of the different schools of Europe*, London Sotheby's 29 April - 8 May 1850.

**HAWKINS CATALOGUE 1850 B**

*Catalogue of a small but superb collection of drawings by modern artists the property of a distinguished amateur [J. H. Hawkins Esq.]*, London Sotheby's May 9 1850.

**HAWKINS JOHNSTONE CATALOGUE 1920**

*Catalogue of the valuable, antique and well built modern household furniture and effects, on permission and by direction of Mrs Josephine Johnstone O. B. E. Bignor Park Pulborough Newland Tompkins and Taylor August 11 1920.*

**HAWKINS JOHNSTONE CATALOGUE 1925**

*Catalogue. Books, engravings, drawings and pictures. The followings are sold by the order of the executors of Mrs Heywood Johnstone of Bignor Park, Pulborough, London Christie's 20 February 1925.*

**HAWKINS JOHNSTONE CATALOGUE 1926**

*Bignor Park, Sussex catalogue of the highly valuable remaining antique and modern remaining antique and modern furnishings of the mansion: comprising the appointments of 22 bed rooms in mahogany, several Turkey, Axminster, pile and other carpets, 8-day grandfather clock, the valuable library of about 3,000 volumes, including many 16th and 17th century works, richly toned boudoir pianoforte, well-made solid mahogany contents of the dining rooms, a valuable collection of ornamental china, house and table linen, outdoor and garden effects, Newland Tompkins and Taylor 2-5 November 1926.*

**HOOKE 1705**

R. HOOKE, *The posthumous work of Robert Hooke*, London R. Waller 1705.

**HUMPHREYS 1797**

G. HUMPHREYS ["Museum Calonnianum. Specification of the various articles which compose the magnificent museum of natural history collected by M. de Calonne in France: And lately his Property: Consisting of an Assemblage of the Most Beautiful and Rare Subjects in Entomology, Conchology, Ornithology, Mineralogy, &c. among which are The most elegant and finely-coloured of the Bird and Insect Tribes, the most splendid and uncommon Shells, many of them unique; the various Ores of Gold, Silver, and other Metals, remarkable for Colour, Figure, or Richness; the different Crystallizations of Spars, Fluors, &c. all the high Gems, Aqates, and other beautiful Stones; containing many superb and valuable Specimens; together with some curious Echini, Fish, Amphibia, matchless Ludi Naturae, being Portraits in Egyptian Pebbles, &c. and various](#)

[\*miscellaneous Subjects. All which are now exhibiting at Saville House, on the North Side of Leicester Square, previous to the sale thereof\*](#) [London 1797].

**JATTA 1887 a**

A. JATTA, *Giuseppe Maria Giovene (1753-1837)*, in «Rassegna Pugliese di scienze, lettere, ed arti», Vol. IV, n. 10 1887.

**JATTA 1887 b**

A. JATTA, *Giuseppe Saverio Poli (1746-1825)*, «Rassegna Pugliese», vol. IV, num. 15 15 agosto 1887.

**JATTA 1890**

A. JATTA, *Gli avanzi preistorici del Barese*, in «Rassegna Pugliese di scienze, lettere, ed arti», Vol. I, n. 3 pp.

**LANZI 1789**

L. LANZI, *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia per servire alla storia de' popoli, delle lingue, e delle belle arti*, voll. 3, Roma nella stamperia Pagliarini 1789.

**LANZI 1799**

L. LANZI, *Dissertazione sopra una urnetta toscana; e difesa del saggio di lingua etrusca edito in Roma nel 1789. del sig. abate d. Luigi Lanzi*, snt [1799].

**LANZI 1806**

L. LANZI, *De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi. Dissertazione tre*, snt [1806]

**LANZI 1818**

L. LANZI, *Storia pittorica della Italia dal Risorgimento delle belle arti fin presso al fine del 18. Secolo*, voll. 6, Bassano dalla tipografia Remondini 1818.

**S. LYSONS, D. LYSONS 1806-1822**

S. LYSONS, D. LYSONS, *Magna Britannia being a concise topographical account of the several counties of Great Britain, by the Rev. Daniel Lysons, A.M. FRS, FA and LS Rector of Rodmarton in Gloucestershire and Samuel Lysons Esq. FRS and FAS keeper of his majesty's records in the tower of London, volume the first. Containing Bedfordshire, Berkshire and Buckinghamshire*, London, printed for T. Cadell and W. Davies in the Strand, vols 6, 1806-1822.

**S. LYSONS 1813-1817**

S. LYSONS, *Reliquiae Britannico Romanae containing figures of roman antiquities discovered in various part of England* Vol. I. London printed by T. Bensley, Bolt Court Fleet Street, and sold by Messers Cadell and Davies, T. Payne and White, Cochrane and co. Vols 3, 1813-1817.

**S. LYSONS 1815**

S. LYSONS, *An account on the remains of a roman villa discovered at Bignor in the county of Sussex in the year 1811 and four following years*, London printed by T. Benseley Bolt court Fleet Street. Sold by Cadell and W. Davies; by the booksellers of Chchester, Brighthelmston, and Lewes; at the libraries at the Worthing, Bognor &c; and by G. Tupper of Bignor 1815.



**S. LYSONS 1818**

S. LYSONS, *An account on the remains of a roman villa discovered at Bignor in the county of Sussex in the year 1811, 1812, 1813, 1814 and 1815*, in «Arcaeologia», vol. 18, 1818. pp.

**MABLY 1791**

G. B. DE MABLY, *Des droits et des devoirs du citoyen*, a Kell 1791.

**MARTIGNONI 1815**

I. MARTIGNONI, *Della vita e degli scritti del cav. C. Castone conte Della Torre di Rezzonico, patrizio comasco, Memorie del cavaliere e conte Giambattista Giovio*, in C. C. DELLA TORRE DI REZZONICO, *Opere del Cavalier carlo Castone della Torre di Rezzonico, patrizio com'asco, raccolte e pubblicate dal Professor Francesco Mocchetti*. Como Carlantonio Ostinelli 1815, t. I, pp. XLI-CXIX.

**MARTUSCELLI 1815-1830**

D. MARTUSCELLI, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, 15 voll., Napoli presso Nicola Gervasi calcografo 1815-1830.

**MECATTI 1752**

G. M. MECATTI, *Esame o sia confronto di ragioni addotte dall'autore delle Novelle Letterarie di Firenze Dottor Giovanni Lami da Santacroce e dall'Abate Giuseppe Maria Mecatti Fiorentino sopra le pretese città di Pompei e d'Ercolano sopra la Rettina o sia Resina di cui parla Plinio, e sopra le escavazioni che presentemente si fanno alla Real villa di Portici da Sua Maestà Siciliana, Estratte tutte da alcune lettere de'medesimi*, (snt, ma Napoli 1752).

**MECATTI 1754**

G.M. MECATTI, *Osservazioni che si son fatte nel Vesuvio dal mese d'Agosto dell'anno 1752 fino a tutto il mese di luglio del 1754 el principio del quale è occorsa un'altra eruzione, con alcune lettere ed annotazioni sopra i ritrovamenti fatti a Portici in quest'anno 1753 e 1754 che posso no servire d'aggiunta al racconto istorico-filosofico del Vesuvio...*Napoli presso Giovanni di Simone 1754.

**MECATTI 1761**

G. M. MECATTI, *Racconto storico-filosofico del Vesuvio e particolarmente di quanto è occorso in quest'ultima eruzione il 25 ottobre 1751 e cessata il dì 25 febbrajo 1752 al luogo detto atrio del cavallo dell'Abate Giuseppe Maria Mecatti Protonotario Apostolico, Cappellano d'onore degli eserciti di S.M. Cattolica, Accademico Fiorentino Apatista e Pastor Arcade...*In Napoli presso Giovanni di Simone. 1761.

**MEMORIE 1782**

*Memorie di Matematica e Fisica della Società Italiana*, t. I, Verona per Dionigi Ramanziani 1782.

**MIARI 1982**

F. MIARI, *Dizionario storico-artistico letterario bellunese*, Belluno F. Deliberali 1843.

**MINASI 1773**

A. MINASI, *Dissertazioni sopra diversi fatti meno ovvi della Storia Naturale, Dissertazione prima sopra un fenomeno volgarmente detto Fata Morgana, o sia apparizione di varie successive, bizzarre immagini, che per lungo tempo ha sedotto i popoli e dato a pensare ai dotti. A Sua Eminenza il Cardinale di Zelanda*. Roma per Benedetto Francesi 1773.

**MINASI 1775**

A. MINASI, *Continuazione delle dissertazioni sopra varj fatti meno ovvj della storia naturale, del padre Antonio Minasi Domenicano, professore di Botanica Pratica all'Archiginnasio romano detto la Sapienza. Dissertazione seconda su de' timpanetti dell'udito scoperti nel Granchio Paguro e sulla Bizzarra di lui vita, con curiose note e serie riflessioni. All'illustrissima Signora Laura Bassi Bolognese*, Napoli nella stamperia Simoniana 1775.

**MINASI 1778**

A. MINASI, *Tavole Naturali Istoriche di Scilla e Cariddi e del Canale di Messina*, sl. st, ma 1778.

**MINASI 1782**

A. MINASI, *Memoria*, in G. CAPECELATRO, *Memoria sui testacei di Taranto classificati secondo il sistema del CH. Linneo*, snt [ma 1782] pp. 1-43.

**MINASI 1792**

A. MINASI, *La lingua di Scilla Ululante*, snt [1792]

**G. MINASI 1889**

G. MINASI, *Notizie storiche della città di Scilla, Lanciano e D'Ordia*, Napoli 1889.

**G. MINASI 1890**

G. MINASI, *Il Padre Antonio Minasi Scillese dell'ordine dei predicatori, Filosofo naturalista*, «Rivista Storica Calabrese» serie 2° t. IV, f. 2, pp. 72-77, 3, pp. 108-115, f. 5, pp. 185-194, f. 6, pp. 234-40, f. 9, pp. 352-353.

**MINERVINO 1768**

C. S. MINERVINO, *Origine, e corso del fiume Meandro in occasione di un luogo di Plinio. Lettera al signor conte Anton Gioseffo Della Torre Rezzonico*, Napoli nella Stamperia Simoniana 1768.

**MINERVINO 1778**

C. S. MINERVINO, *Dell'etimologia del Monte Volture, lettera al Signor D. Domenico Tata...in TATA* 1778, pp.63-235.

**MINERVINO 1779**

C. S. MINERVINO, *Articolo di lettera del sig. Abate Don Ciro Saverio Minervino. Al medesimo Sig. Amaduzzi sopra lo stesso argomento, che riferiamo perché aggiunge qualche altra notizia di più, in Dei Vulcani o Monti Ignivomi più noti, e distintamente del Vesuvio. Osservazioni fisiche e notizie storiche di uomini insigni di vari tempi, raccolte con diligenza e divise in due tomi*, Livorno per Calderoni e Faina 1779.

**MINERVINO 1788**

C. S. MINERVINO, *Memoria pel comune di Martina e pe' Canonici d. Domenico Colucci Battaglini e d. Giacinto Chirulli a proposito della disamina da farsi da' teologi di corte dell'ufficio di S. Cataldo pubblicato dall'odierno arcivescovo di Taranto*, Napoli 1788, st.

**MINIERI-RICCIO 1844**

C. MINIERI-RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli 1844.

**MINIERI-RICCIO 1864**

C. MINIERI RICCIO, *Catalogo di libri rari della biblioteca del Sig. Camillo Minieri Riccio*, Napoli tip. Vincenzo Priggiobba 1864.

**Novelle letterarie 1773**

*Novelle Letterarie Pubblicate in Firenze l'anno MDCCLXXVIII*, nella stamperia Allegroni, Pisoni e Comp., all'insegna di Ercole fanciullo, volume quarto, n. 36, Firenze 3 settembre 1773, pp. 563-7.

**Novelle letterarie 1778**

*Novelle Letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCLXXVIII*, nella stamperia Allegroni, Pisoni e Comp., all'insegna di Ercole fanciullo, volume nono, n. 20. Firenze 15 maggio 1778. pp. 315-18.

**OLIVIER POLI 1825**

G.M. OLIVIER POLI, *Cenno Biografico sul cavalier commendatore Giuseppe Saverio Poli*, Napoli 1825.

**PARKER 1751-1752**

J. PARKER, *Part of a letter from Mr John Parker, an english painter in Rome to his father at London concerning the late eruption of Mount Vesuvius, communicated by Mr Henry Baker FRS*, «*Philosophical Transactions*», vol. XLVIII (1751-1752), pp. 474-5.

**PAYNE KNIGHT 1786**

R. PAYNE KNIGHT, *An Account of the Remains of the Worship of Priapus, lately existing at Isernia, in the Kingdom of Naples: in two letters; one from Sir William Hamilton ... to Sir Joseph Banks ... and the other from a person residing at Isernia: to which is added a discourse on the worship of Priapus, and its connexion with the mystic theology of the ancients. By R. P. Knight. [With plates.]* London Spilsbury 1786.

**PAYNE KNIGHT 1809, 1835**

R. PAYNE KNIGHT, *An Inquiry into the Symbolical Language of Ancient Art and Mythology*, [London 1818] in *Specimens of antient sculpture, Aegyptian, Etruscan and Roman: selected from different collections in Great Britain, by the Society of Dilettanti*, 2 vols., London W. Nicol for Payne and Foss, 1809 e 1835. pp. 1-84.

**PINDEMONTI 1782**

I. PINDEMONTI, *Gibilterra salvata poema del marchese Ippolito Pindemonte cavaliere gerosolimitano*, in Verona per gli eredi di Agostino Carattoni [1782].

**POLI 1772 a**

G. S. POLI, *Elementi di fisica sperimentale composti per uso della Regia Università dal tenente Giuseppe Saverio Poli...voll. 2*, Napoli presso Giuseppe Campo 1772.

**POLI 1772 b**

G. S. POLI, *La formazione del tuono e della folgore e di varie altre meteore spiegata giusta le idee del Signor Franklin da Giuseppe Saverio Poli, Pubblico Professore straordinario di Fisica Sperimentale nella Regia Università di Napoli, diretta al Signor D. Daniello Avelloni, Canonico regolare della congregazione renana*, in Napoli presso Donato Campo 1772.

**POLI 1773**

G.S. POLI, *Riflessioni intorno agli effetti di alcuni fulmini dirette a Sua Eccellenza Reverendissima Monsig. D. Gennaro Adelmo Pignatelli de' Principi di Belmonte & c. Arcivescovo di Bari e Canosa, Prelato assistente al solio pontificio, Abate di S. Benedetto della congregazione olivetana, Barone di Bitritto & c. & c. & c. da Giuseppe Saverio Poli, Regio Professore di Geografia e Storia militare nella Reale Accademia del Battaglione R. Ferdinando e medico dell'ospedale; Socio dell'Accademia dell'Istituto di Bologna, di quella della Scienze di Siena & c., & c., & c., in Napoli presso Donato Campo 1773.*

**POLI 1774 a**

G. S. POLI, *Continuazione della riflessioni intorno agli effetti di alcuni fulmini ove si esamina la dissertazione del P. Giangaetano del Muscio relative alle medesime. Lettera al P. D. Gio. Maria della Torre di Giuseppe Saverio Poli, Regio cattedratico nella R. accademia del battaglione di R. Ferdinando & c., Napoli 1774, st.*

**POLI 1774 b**

G. S. POLI, *Saggio Lezioni di geografia e di storia militare, scelte per alto ordine di Ferdinando IV Re delle Due Sicilie & c. in uso alla Reale Accademia del Battaglione di R. Ferdinando ed alla Maestà Sua umiliate dedicate da Giuseppe Saverio Poli, Regio Professore delle accennate scienze nella anzidetta Reale Accademia e Medico dell'ospedale, Socio dell'Accademia dell'Istituto di Bologna di quella della Scienze di Siena & c., Napoli 1774.*

**POLI 1778**

G. S. POLI, *Congetture sulle tempeste che sogliono succedere alle aurore boreali del Signor Giuseppe Saverio Poli, Professore di Geografia e di Storia Militare nella R. Accademia del Battaglione reale di Ferdinando in Napoli, «Opuscoli Scelti», 1778.*

**POLI 1781**

G. S. POLI, *Ragionamento intorno allo studio della natura, composto e recitato da Giuseppe Saverio Poli nell'Accademia del Battaglione R. Ferdinando in occorrenza di dover dare ivi corso di Fisica Sperimentale, in Napoli [s.t.] 1781.*

**POLI 1793**

G. S. POLI, *Elementi di fisica sperimentale del pubblico professore Giuseppe Saverio Poli istruttore di S. A. R. il Principe Ereditario delle Sicilie, membro britannico della reale Società di Londra, socio dell'Accademia dell'Istituto di Bologna, di Torino, di Siena, Pensionarlo della Reale Accademia delle Scienze di Napoli, ec. edizione prima veneta arricchita di illustrazioni dell'Abate Antonio Fabris e di Vincenzo Dandolo e corredata di due dizionari di nomenclatura chimica vecchia e nuova, dopo la quarta edizione napoletana notabilmente accresciuta e migliorata dall'Autore, Venezia dalla nuova stamperia presso Antonio Fortunato Stella 1793.*

**POLI 1805**

G. S. POLI, *Memoria sul tremuoto de' 26 Luglio del corrente anno 1805, comandante della regia accademia militare, membro britannico della Società R. di Londra e socio di varie accademie, Napoli presso Vincenzo Orsino 1805.*

**POLI 1791-1827**

G.S. POLI, *Testacea utriusque Siciliae eorumque historia et anatome tabulis aeneis illustrata a Iosepho Xaverio Poli serenissimi regi siciliarum principis istitutore...Tomus secundus. Parme Ex Regio Typographo (Bodoni). Tomus primus 1791; Tomus secundus 1797; Tomus tertius 1827.*

**POLI Poesie**

G. S. POLI, *Saggio di poesie*, in Palermo dalla Reale Stamperia [s. d.].

**RASPE 1771**

R. E. RASPE, *A Letter from Mr R. E. Raspe FRS to M. Maty, MD Sec. RS containing a short account of some basalt Hills in Assia*, «*Philosophical Transactions*», vol. LXI (1771), p.580.

**Recueil 1771-1778**

*Recueil de planches sur les sciences, les arts liberaux et les art mechaniques avec leur explication, Tome premier-duxieme, Troisieme edition*, A Livourne de l'imprimerie des editeurs 1771-1778.

**ROMANELLI 1815**

D. ROMANELLI, *Napoli antica e moderna*, Napoli Angelo Trani 1815.

**SAINT-NON 1781-1786**

R. ABBE DE SAINT-NON , *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicilie*, 5 voll., Paris 1781-1786.

**SALIS VON MARSHLINS 1979**

C. U. SALIS VON MARSHLINS, *Viaggio nel Regno di Napoli*, a cura di G. DONNO, Cavallino 1979.

**SARCONI 1784**

M. SARCONI, *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nel 1783, posta in luce dalla reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli*, Napoli presso Giuseppe Campo impressore della Reale Accademia 1784.

**SCACCHI 1882**

A. SCACCHI, *La Società Italiana delle Scienze un secolo dopo la fondazione*, Napoli 1882.

**SGURA 1826**

A. SGURA, *Relazione della condotta dell'Arcivescovo di Taranto Monisgnor Giuseppe Capecelatro nelle famose vicende del Regno di Napoli dell'anno 1799*, Napoli 1826.

**SPALLANZANI 1792**

L. SPALLANZANI, *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, Pavia nella stamperia di Baldassarre Comini, tt.2 1792.

**SPALLANZANI 1985**

L. SPALLANZANI, *Carteggi con Comparetti...Fortis*, a cura di P. DI PIETRO, Vol. IV, Modena 1985.

**STRANGE 1763**

J. STRANGE, *Lettera scrittami dal Signor Giovanni Strange Inglese dimorante in Pisa sotto dì 25 Luglio 1763*, in «*Novelle Letterarie*» 1763, num. 33, Firenze 19 Agosto 1763, p. 527; num 34, Firenze 26 Agosto 1763, p. 530-4.

**STRANGE 1770 a**

J. STRANGE, *An Account of several sepulchral inscriptions and figures in bas-relief, discovered in 1755 at Bonn in lower Germany in a letter to James West, Esquire, Pr. R. S. from John Strange Esquire, F.R.S.; Communicated to the Royal Society, November 9, 1769*, London Printed by W. Bowyer and J. Nichols 1770.

**STRANGE 1770 b**

J. STRANGE, *An Account of some remains of Roman and other antiquities in and near the country of Brecknock, in south Wales*, «*Archaeologia*», 1770, vol. I, pp. 292-305.

**STRANGE 1771**

J. STRANGE, *An account of some very perfect and uncommon specimens of spongiae from the coast of Italy...*«*Philosophical Transactions*», vol. LX, 1771, pp. 179-83.

**STRANGE, Catalogue 1774**

*A catalogue of the genuine household furniture and collection of pictures by esteemed masters the property of John Strange Esq. (lately appointed his majesty resident to the Republic of Venice at his house the south side of Cavenidsh Square which will be sold by auction by Mr Christie on the premises on Thursday, January 27<sup>th</sup> 1774 and the two following days. To be viewed on Tuesday the 25<sup>th</sup> and to the sale, catalogue may be had as above and at Mr. Chistie's in Pall Mall.*

**STRANGE 1775 a**

J. STRANGE, *An account of some ancient Roman inscriptions lately discovered in the provinces of Istria and Dalmatia with remarks...* «*Archaeologia*», 1775, t. III, 337-349.

**STRANGE 1775 b**

J. STRANGE, *An account of two giants causeway, or groups of prismatic basaltine columns, and other curious concretions in the Venetian state in Italy...*«*Philosophical Transactions*», LXV 1775, 5-47.

**STRANGE 1775 c**

J. STRANGE, *An account of a curious giant causeway, or group of angular columns, newly discovered in the Euganean hills...*«*Philosophical Transactions*», 1775, LXV, pp. 418-23.

**STRANGE 1777**

J. STRANGE, *A further account of some remains of Roman and other antiquities in and near the country of Brecknock, in south Wales*, «*Archaeologia*», Vol. IV, 1777, pp.1-25.

**STRANGE 1778**

J. STRANGE, *De' monti colonnari e d'altri fenomeni vulcanici dello stato veneto, memoria di S. E. il signor cavaliere Giovanni Strange, ministro residente per Sua Maestà Britannica presso la Serenissima Repubblica di Venezia, membro della Società Reale delle Scienze di Londra e dell'Istituto di Bologna*, In Milano per Giuseppe Marelli, 1778.

**STRANGE 1779 a**

J. STRANGE, *An account of remains of Roman and other antiquities in Monmouthshire addressed to the President, Council and fellows of the Society of Antiquaries*, vol. V, 1779, pp. 33-81.

**STRANGE 1779 b**

J. STRANGE, *A further account of some ancient Roman inscriptions, lately observed in the provinces of Istria and Dalamntia, and also in Italy with remarks. In a letter to the Rev. Dr. Milles, Dean of Exeter and President of the Society of Antiquaries, from John Strange, Esq. FRS, his Majesty's Resident at Venice*, «Archaeologia», 1779, vol. V, pp.169-181.

**STRANGE 1779 c**

J. STRANGE, *Lettera Geologica di Sua Eccellenza Gio. Strange Residente per S. M. Britannica presso la Serenissima Repubblica di Venezia, scritta al Dottor Giovanni Targioni Tozzetti, in Dei Vulcani o Monti Ignivomi più noti, e distintamente del Vesuvio. Osservazioni fisiche e notizie storiche di uomini insigni di vari tempi, raccolte con diligenza e divise in due tomi*, Livorno per Calderoni e Faina 1779, pp.35-58.

**STRANGE 1779 d**

J. STRANGE, *Catalogo ragionato di varie produzioni naturali del regno lapideo raccolte in un viaggio per i Colli Euganei nel mese di luglio 1771 di Sua Eccellenza il Sig. Giovanni Strange, residente di Sm Britannica presso la Serenissima Repubblica di Venezia, in Dei Vulcani o Monti Ignivomi più noti, e distintamente del Vesuvio. Osservazioni fisiche e notizie storiche di uomini insigni di vari tempi, raccolte con diligenza e divise in due tomi*, Livorno per Calderoni e Faina 1779, pp.59-98.

**STRANGE 1782**

J. STRANGE, *Remarks on the Reverend Mr. William Harris's observations on the Roman antiquities in Monmouthshire and the neighbouring Counties of Wales; with an Account of some curious remains of antiquity in Glamorganshire. Address tot he president, council and fellows of the Society of Antiquaries, By John Strange, Esq., F.R.S.F.S.A. His Majesty's Resident a Venice*, «Archaeologia», 1782, vol. VI, pp. 8-36.

**STRANGE, Catalogue 1789 a**

*Catalogue of Italian pictures by the most celebrated masters...the property of a gentleman [John Strange] long resident in Italy*, London Christie 9 April 1789.

**STRANGE, Catalogue 1789 b**

*A descriptive catalogue of a genuine and capital collection of Italian pictures, never before seen in this country, and by the most celebrated masters, particularly of the Venetian and Lombard schools, from the earliest era of painting to the present times, being the sole and genuine property of a gentleman, long resident in Italy and a great lover of the art who has left collecting; containing among several other rare and valuable acquisitions, as particularly specified in the catalogue, the entire and genuine collection of pictures of the esteemed connoisseur Monsignor Negri, late bishop of Parenzo in Istria, collected by him chiefly at Rome, and purchased of his executors by the present proprietor. The whole lately imported from Italy and brought, in the same state to the great rooms formerly occupied by the Royal Academy, no. 125 Pall Mall; where they will be exhibited and sold by private contract on December 10<sup>th</sup> 1789 and following days (Sundays excepted).*

**STRANGE, Catalogue 1791**

*Catalogue of the capital Collection of original French, Dutch and Flemish Pictures which have been so universally admired during the exhibition at the European Museum and which will be sold*

(without reserve) by Mr Christie on Thursday, June 2<sup>nd</sup> 1791 and following day at the European Museum No. 8 King Street, St. James's Square.

**STRANGE, Catalogue 1800**

*A Catalogue of the Capital and Valuable Collection of Italian, French, Flemish, and Dutch pictures, formed by the late John Strange, Esq. LL. D. And F.R.A.S. deceased, many years British Resident at Venice; collected with infinite taste and judgment, and at the most liberal expence amongst which are many rare specimens from the earliest aera of painting to the present time. In the highest state of preservation which will be sold by auction by order of the executors by Mr Christie on the premises on Saturday, March 15, 1800, and the following days (Sunday excepted) at twelve o'clock.*

**STRANGE, Catalogue prints & drawings 1800**

*A Catalogue of a most valuable collection, prints, books of prints, drawings and antiquities late the property of John Esq. LL.D. F. Deceased formerly British Resident in Venice. The prints comprise an extensive assemblage of Van Den Enden and other fine impressions of the works of Rubens, Bolswert, Galle, Pontius, Vischer, Soutman, Poilly, Rousselet, Daullé, Bloemart, Edelink, Spiere, Carracci, M. Antonio, A. Durer. Italian and Dutch Etchings, views, &c. By Hollar. Modern proofs by Bartolozzi, Strange, &c. Valuable books of prints and antiquities. A capital set of Hogarth's works, &c., &c., &c. The antiquities consist of bustos, vases, bas reliefs, bronzes, gems, medals, curious carvings in ivory and wood; Raphael's ware, &c., &c. Which (by order of executors, and pursuant to the Directions of the will of the late John Strange Esq. Will be sold by auction by Mr Christie on the permises, on Wednesday, March 19, 1800, and four following days (Sunday excepted) at twelve o'clock.*

**STRANGE, Catalogue 1800 b**

*Catalogue of a select and valuable collection cabinet pictures, antique marbles, bustos etc., the property of a gentleman broght form Gatton Park, in the county of Surry also the reserved part of the late John Strange Esq. dec. LL. D. F. R. and F. A. S. , former Resident at Venice, comprising many capital works of the celebrated Italian, French, Flemish and Dutch masters...which will be sold by auction by Mr. Christie, at his Great Room, Pall Mall on Friday March 28 1800.*

**STRANGE, Catalogue fossils & minerals 1800**

*Fossils remains of animals and vegetables, Minerals recent shells corals and other curious subjects of Natural History. Catalogue of the genuine and entire Museum of curious Subjects of Natural History of John Strange Esq. Fellow of the Royal and Antiquary Society, &c, late of Portland Place, deceased. Comprising one of the most extensive and valuable collections in Europe of the exuviae of corals, fishes, insects, shells vegetables and other organic remains deposited in the Earth, at or antecedent to the universal deluge; to the attainment and knowledge of which bodies Mr Strange had chiefly directed his researches and studies and toward their history made large collectanea particularly during his long residence as British Minister at the Court of Venice and of his travel in France, Germany, Italy, and especially in England and Wales; including many rare, curious, and interesting subjects, together with a great variety of scientific specimens of the calcareous barytical magnesiám and siliceus earths, ores of metals, volcanic productions, and other minerals and their aggregates recent corals, shells, vegetables &c. Which will be sold by auctions By order of the executors ad agreeable to his Will, by Mr King at his great room King's street Covent Garden on Friday, July 11, 1800 and seven following days (Sunday excepted) at twelve o'clock. May be viewed and catalogues had at the place of sale, price 25 each, which will be allowed to Purchasers. [London 1800].*



**STRANGE, *Bibliotheca* 1801**

*Bibliotheca Strangeiana. A Catalogue of the general curious and extensive library of that Distinguished Naturalist and Lover of the Fine Arts, the late John Strange, Esq. LL.D., fellow of the Royal and Antiquarian Societies, and a Member of several Foreign Academies; many years his Britannic Majesty's Resident at the Republic of Venice. Comprehending, an extraordinary fine collection of Books and Tracts in most languages and Sciences to the number of upward of Fourscore Thousand, in the Belles Lettres, Natural History, Mineralogy, Agriculture, Medicine, Painting and Music; in the History, Topography and Antiquities of most Nations; but, more particularly, in those of Great Britain and Ireland, and the British Colonies and in Geography, Voyages and Travels. Digested by Samuel Paterson. And will be sold by auction by Leigh, Sotheby and Son, in York street, Covent Garden, London. (Part I) on Monday, March 16, 1801, and the twenty-eight following days, as specified in the Ordo venditionis. Printed by Nichols and Son, red lion passage, fleet street, London.*

**SWINBURNE 1779**

H. SWINBURNE, *Travels through Spain, in the years 1775 and 1776. : In which several monuments of Roman and Moorish architecture are illustrated by accurate drawings taken on the spot*, London printed by J. Davis for P. Elmsly, 1779.

**SWINBURNE 1787**

H. SWINBURNE, *Travels through Spain, in the years 1775 and 1776. : In which several monuments of Roman and Moorish architecture are illustrated by accurate drawings taken on the spot*, London printed by J. Davis for P. Elmsly, 1787.

**SWINBURNE 1783**

H. SWINBURNE, *Travels in the two Sicilies in the years 1777, 1778, 17779, 1780*, 2 vols., London by J. Davis for P. Elmsly 1783.

**SWINBURNE 1806**

H. SWINBURNE, *Picturesque tour through Spain embellished with twenty engravings by Watts, Medlands, Anguis, Mitan etc.*, London printed for Edward Orme, by J. G. Barnard 1806.

**SWINBURNE 1841**

H. SWINBURNE, *Courts of Europe at the close of the last Century*, voll. 2., London Henry Colburn publisher 1841.

**TATA 1772**

D. TATA, *Catalogo di una raccolta di pietre dure native di Sicilia*, Napoli presso i fratelli Raimondi 1772.

**TATA 1778**

D. TATA, *Lettera sul Monte Vulture a Sua Eccellenza D. Guglielmo Hamilton...Napoli nella Stamperia Simoniana* 1778.

**TICOZZI 1818**

S. TICOZZI, *Dizionario dei pittori dal rinnovamento delle belle arti fino all'Ottocento*, Vol. I, 1818.

**TRIPLADI 1841**

A. TRIPLADI, *Elogio storico del canonico arciprete Giuseppe Maria Giovene, inserito nella parte fisica delle memorie del tomo XXIX della Società Italiana delle Scienze*, residente in Modena. Modena dai tipi della R. D. Camera, 1841.

**VALLISNERI SENIOR**

A. VALLISNERI, *Opere Fisico-Mediche stampate e manoscritte [...] raccolte da Antonio suo figliuolo*, Venezia Coletti 1733.

**VALLISNERI JUNIOR, Catalogo**

*Il catalogo delle rarità del Museo Vallisneriano*, a cura di M. RIPPA BONATI in *La curiosità e l'ingegno, collezionismo scientifico e metodo sperimentale a Padova nel Settecento*, Padova università di Padova 2000, pp. 107-113.

**VALLISNERI JUNIOR,**

A. VALLISNERI JUNIOR, *De musei usu et utilitate*, a cura di M. RINALDI, in *La curiosità e l'ingegno, collezionismo scientifico e metodo sperimentale a Padova nel Settecento*, Padova università di Padova 2000, pp. 93-105.

**VAN DER RECKE 1815**

E. VAN DER RECKE, *Tagebuch eine Reise durch einethel Deutschland und durch Italien in den Jahren 1804 bis 1806*, Berlin 1815.

**VAN BERKUM 1762**

H. VAN BERKUM, *Beschryving der stad Schoonhoven*, Gouda pr. G. And W. De Vry 1762.

**VULCANI 1779**

*Dei Vulcani o Monti Ignivomi più noti, e distintamente del Vesuvio. Osservazioni fisiche e notizie storiche di uomini insigni di vari tempi, raccolte con diligenza e divise in due tomi*, Livorno per Calderoni e Faina 1779.

**WALPOLE 1817**

R. WALPOLE, *Memoirs relating to European and Asiatic Turkey*, London 1817.

**WALPOLE 1820**

R. WAPOLE, *Travels in various countries of the East*, London 1820.

**WINCKELMANN 1981**

J. J. WINCKELMANN, *Le scoperte di Ercolano*, a cura di F. STRAZZULLO, Napoli 1981.

**ZAMPIERI 1762**

C. ZAMPIERI, *Produzioni naturali che ritrovano nel museo Ginanni in Ravenna, metodicamente disposte e con annotazioni illustrate*, Lucca per Giuseppe Rocchi 1762.

**ZERELLA 1938**

N. ZERELLA, *Francesco Antonio Astore: martire e pensatore*, Lecce 1938.

**ZIMMERMANN 1789**

E.A.W. ZIMMERMANN, *Voyage a la nitriere naturelle qui se trouve a Molfetta dans la terre de Bari en Pouille*, Paris Barrois 1789.

**ZIMMERMANN 1790**

E.A.W. ZIMMERMANN, *Voyage à la nitriere naturelle que se trouve à Molfetta dans la terre de Bari en Pouille...revue sull'original allemand, & agumentée d'une lettre de Mr. le Marquis Dondi-Orologio, del'Accadémie de Padoüe, sur la pierre nitreuse de Molfetta, & d'une autre par Mr. le Chanoine de Giovene, sur la nitrosité generale de la Pouille*, Venezia Storti 1790.

## **Studi**

**AJELLO 1976**

R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976.

R. AJELLO, M. D'ADDIO, *Bernardo Tanucci statista, letterato, giurista*, (atti del convegno internazionale di studi per il secondo centenario 1783-1793), 2 voll., Napoli 1986.

**AJELLO 1991 a**

R. AJELLO, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo*, in «Rivista storica italiana», CII 1991, fasc. II, pp.398-454; fasc. III, pp.657-738.

**AJELLO 1991 b**

R. AJELLO, *L'estasi della Ragione. Dall'illuminismo all'idealismo. Introduzione alla "Scienza" di Filiangieri*, in *Gaetano Filangieri e l'illuminismo europeo*, Napoli Giuda 1991.

**AJELLO, D'ADDIO 1986**

R. AJELLO, M. D'ADDIO, *Bernardo Tanucci statista, letterato, giurista*, (atti del convegno internazionale di studi per il secondo centenario 1783-1793), 2 voll., Napoli 1986.

**ALICQUÒ-LENZI, TAVERRITI 1955**

L. ALICQUÒ-LENZI, F. TAVERRITI, *Gli scrittori calabresi*, 1955.

**ANDERSON, CAYGILL, MAC GREGOR, SYSON 2003**

R.G.W. ANDERSON, M.L. CAYGILL, A.G. MAC GREGOR, L. SYSON a cura di, *Enlightening the British: knowledge, discovery and the museum in the eighteenth century*, London 2003.

**ANDREONI 2003**

A. ANDREONI, *Omero Italico. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Roma 2003.

**BALDINI 2000**

U. BALDINI, *L'università di Padova nella cultura scientifica del Settecento in La curiosità e l'ingegno, collezionismo scientifico e metodo sperimentale a Padova nel Settecento*, Padova università di Padova 2000, pp.15-29.

**BARING-GOULD 1909**

S. BARING-GOULD, *Cornish characters and strange events*, London 1909.

**BARROERO, ROSSI- PINELLI 2005**

L. BARROERO, O. ROSSI-PINELLI, *Intellettuali ed eruditi tra Roma e Firenze alla fine del Settecento*, Roma, Roma 2005.

**BELLI, GIACOMONI, OTTANI CAVINA 2003**

G. BELLI, P. GIACOMONI, A. OTTANI CAVINA a cura di, *Montagna: arte, scienza, mito da Durer a Warhol*, Milano Skira 2003.

**BELTRANI 1900**

G. BELTRANI, *La Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere fondata in Napoli nel 1778*, «Atti dell'Accademia Pontaniana» 30 (1900), memoria n. 5.

**BOLOGNA 1979**

F. BOLOGNA, *Le scoperte di Ercolano e Pompei nella cultura europea del XVIII secolo*, in «La parola», fasc. CLXXXVIII-CLXXXIX, Napoli 1979.

**BOLOGNA 1992**

F. BOLOGNA, *L'incredulità di Caravaggio*, Torino 1992.

**BORRARO 1979**

P. BORRARO a cura di, *Alessio Simmaco Mazzocchi e il Settecento meridionale*, Salerno 1979.

**BORRELLI 1997**

A. BORRELLI, *Istituzioni e attrezzature scientifiche a Napoli nell'età dei Lumi*, in "Archivio storico per le province napoletane" (Napoli, Società Napoletana di Storia Patria), 1996, pp. 131-183.

**BORRELLI 1997**

A. BORRELLI, *Francesco d'Andrea. Lettere a G. Baglivi, A. Baldigiani, A. Magliabechi, M. Malpighi, A. Marchetti, F. Redi, L. Porzio, 1671-1692*, in "Archivio storico delle province napoletane" (Napoli, Società Napoletana di Storia Patria), 1997, pp. 113-258.

**BORRELLI 1997a**

A. BORRELLI, *Lettere di Francesco Serao a Giambattista Morgagni*, estratto da «Giornale critico della filosofia italiana», anno LXXXVI (LXXVIII) fasc.II, Maggio-Agosto 1997, pp.263-285.

**BORRELLI 1999**

A. BORRELLI, *Vico e gli atomisti napoletani*, in *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*, Atti del Convegno, Napoli, 1-2-3 dicembre 1994, a cura di Mario Agrimi, Napoli, Cuen, 1999, pp. 151-165.

**BORRELLI 2000**

A. BORRELLI, *Istituzioni scientifiche a Napoli, medicina e società (biografia di Domenico Cotugno 1736/1822)*, Firenze 2000.

**BORRELLI 2005**

A. BORRELLI, *Editoria e cultura scientifica a Napoli nell'Ottocento*, in "Rara volumina. Rivista di studi sull'editoria di pregio e il libro illustrato" (Lucca, Maria Pacini Fazzi editore), a. XII, fasc. 1-2, 2005, pp. 57-95.

**BORRELLI 2006**

A. BORRELLI, *Giovanni Lami e Napoli (in appendice lettere di Domenico Caracciolo, Raimondo di Sangro e Francesco Longano)*, in "Giornale critico della filosofia italiana" (Casa editrice Le Lettere), fasc. II, maggio-agosto 2006, pp. 254-275.

**BOWRON, KERBER 2007**

P. BOWRON, P. B. KERBER, *Pompeo Batoni. Prince of painters in eighteenth-century Rome*, (catalogo della mostra, London National Gallery, 20 febbraio-18 maggio 2008), New Haven and London 2007.

**BOZZOLATO 1984**

G. BOZZOLATO, *Giuseppe Toaldo. Uno scienziato europeo nel Settecento veneto*, Brugine 1984.

**BUNDGAARD RASMUSSEN, STEEN JENSEN, LUND 2000**

B. BUNDGAARD RASMUSSEN, J. STEEN JENSEN, J. LUND, *Christian VIII & the National Museum*, Copenhagen 2000.

**BYAM SHOW 1937**

J. BYAM SHOW, *Four drawings of Francesco Guardi*, «Old master drawings», vol. XII sept. 1937.

**BYAM SHOW 1951**

J. BYAM SHOW, *The drawings of Francesco Guardi*, London 1951.

**CAFISSE 1980**

M. C. CAFISSE, *Il giornalismo letterario del '700 nel regno di Napoli: la «Scelta miscellanea di Giovanni de Silva»* in «Esperienze Letterarie», V pp. 45-74 1980.

**CALARESU 1999**

M. CALARESU, *Looking for Virgil's tomb: the end of the Grand Tour and the cosmopolitan ideal in Europe*, in J. ELSNER, J. P. RUBIÉS, *Voyages & visions. Toward a cultural history of travel*, London 1999, pp. 138-161.

**CARLINO 2002**

C. CARLINO a cura di, *Dallo stretto a Pizzo. Vedute della Collezione Pacetti*, (catalogo della mostra. Vibo Valentia, Castello Normanno Svevo 14 giugno 22 settembre 2002) Vibo Valentia 2002.

**CASINI 1998**

P. CASINI, *L'antica sapienza italica. Cronistoria di un mito*, Bologna 1998.

**CECI 1900**

G. CECI, *L'uccisione di Ascanio e Clemente Filomarino della Torre (dalle memorie del duca della Torre Nicola Filomarino)* in «Archivio Storico per le province napoletane», XXV, n. 1 1900.

**CESERANI 2007**

G. CESERANI *The antiquary Alessio Simmaco Mazzocchi*, in *Antiquarianism, museums and cultural heritage. Collecting and its contexts in eighteenth-century Naples*, «Journal of the History of Collections» Special Issue G. CESERANI, A. MILANESE guest editors, vol. 19, n. 2, 2007, pp. 249-259..

**CHAMBERS 2003**

N. CHAMBERS, *Joseph Banks, the British Museum and collections in the age of Empire*, R.G.W. ANDERSON, M. L. CAYGILL, A.G. MAC GREGOR, L. SYSON a c. di, *Enlightening the British: knowledge, discovery and the museum in the eighteenth century*, London 2003, in pp. 99-113.

**CHAMBERS 2006**

N. CHAMBERS, *Scientific correspondence of Sir Joseph Banks, 1765-1820*, 6 voll., London 2006.

**CHAMBERS 2007 a**

N. CHAMBERS, *Joseph Banks and the British Museum. The world of collecting, 1770-1830*, London 2007.

**CHAMBERS 2007 b**

N. CHAMBERS, *The Society of Arts and Joseph Banks : a first step in London learned society*, «Notes and Records of the Royal Society», 61, 2007, pp. 313-325.

**CHAMBERS 2008**

N. CHAMBERS, *Joseph Banks as a British traveller and barrow digger, and his rise in London learned society: Eighteenth century networks of correspondence and travel*, forthcoming 2008.

**CHIOSI 1986**

E. CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese. Bernardo Tanucci tra politica e antiquaria*, in R. AJELLO, M. D'ADDIO, *Bernardo Tanucci statista, letterato, giurista*, (atti del convegno internazionale di studi per il secondo centenario 1783-1793), 2 voll., Napoli 1986, pp. 493-517.

**CHIOSI 1989**

E. CHIOSI, *Humanitates e scienze. La Reale Accademia napoletana di Ferdinando IV: storia di un progetto*, in «Studi storici», II 1989.

**CHIOSI 1992**

E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo. Politica e Religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli 1992.

**CHIOSI 2000**

E. CHIOSI, *Intellectuals and academies*, G. IMBRUGLIA a cura di, *Naples in the eighteenth century: the birth and death of a Nation state*, Cambridge 2000.

**CHIOSI 2002**

E. CHIOSI, *Istituzioni Massoneria a politica*, in A. M. RAO, *Napoli 1799 fra storia e storiografia* (Atti del convegno internazionale, Napoli 24-25 gennaio 1999) Napoli 2002, pp. 217-237.

**CHIOSI 2004**

E. CHIOSI, *Istituzioni e pratiche culturali a Napoli nel Settecento*, Napoli 2004.

**CHIOSI 2005**

E. CHIOSI, *Istituzioni accademiche a Napoli nel Settecento*, in J. BOUTIER, B. MARIN AND A. ROMANO a cura di, *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (dix-septième-dix-huitième siècle)*, Rome 2005.

**CHIOSI 2007**

E. CHIOSI, *Academicians and academies in eighteenth-century Naples*, in *Antiquarianism, museums and cultural heritage. Collecting and its contexts in eighteenth-century Naples*, «Journal of the History of Collections» Special Issue G. CESERANI, A. MILANESE guest editors, vol. 19, n. 2, 2007, pp. 177-190.

**CIANCIO 1995 a**

L. CIANCIO, *Autopsie della terra. Illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741/1803)*, Firenze 1995.

**CIANCIO 1995 b**

L. CIANCIO, *A Calendar of correspondence of John Strange F. R. S.*, London 1995.

**CIANCIO 1995 c**

L. CIANCIO, *The Correspondence of a "virtuoso" of the late Enlightenment: John Strange and the relationship between British and Italian naturalists*, «Archives of Natural History», 1995, XXII.

**CIANCIO 1995 d**

L. CIANCIO, *Geologia e ortodossia. L'eredità galileiana nella geologia veneta del secondo Settecento*, in AA. VV., *La politica della scienza: Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, Firenze 1995.

**CIANCIO 2003**

L. CIANCIO, *"Rappresentare il Vero". La raffigurazione dei basalti colonnari del Veneto tra ricerca di 'esattezza' ed esigenze del pittoresco*. In G. BELLÌ, P. GIACOMONI, A. OTTANI CAVINA a c.di, *Montagna: arte, scienza, mito da Durer a Warhol*, Milano Skira 2003.

**CIANCIO 2005**

L. CIANCIO, *Teatro del mutamento, immagini del tempio di Serapide*, Trento 2005.

**CLARKE, BOWRON 1989**

A.M. CLARKE, E. P. BOWRON, *Pompeo Batoni. A complete catalogue of his works*, Oxford 1985.

## **CLARKE, PENNY 1982**

M. CLARKE, N. PENNY, *The arrogant Connoisseur: Richard Payne Knight (1751-1824). Essays on Richard Payne Knight together with a catalogue of works exhibited at the Whitworth Art gallery, Manchester 1982.*

## **CONSOLO 1993**

V. CONSOLO a cura di, *Vedute dello stretto di Messina*, Palermo 1993.

## **COOK 2003**

J. COOK, *The nature of the earth and the fossil debate*, pp. 92-99, in K. SLOANE a c. di, *Enlightment. Discovering the world in the Eighteenth century*, London 2003.

## **COSTANITINE 2001**

D. COSTANITINE, *Fields of ire. A life of Sir William Hamilton*, London 2001.

## **CROCE 1917**

B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1917.

## **CROCE 1926**

B. CROCE, *Studi sulla vita religiosa a Napoli nel Settecento: II. L'Arcivescovo di Taranto*, in «La Critica», XXIV 1926, fasc. II, pp.65-82.

## **Curiosità e ingegno 2000**

*La curiosità e l'ingegno, collezionismo scientifico e metodo sperimentale a Padova nel Settecento*, Padova università di Padova 2000.

## **D'ALCONZO 1999a**

P. D'ALCONZO, *L'allestimento dei reali appartamenti della reggia di Napoli nel 1766*, in «Dialoghi di Storia dell'Arte», 8/9 (1999), pp. 164-177.

## **D'ALCONZO 1999a**

P. D'ALCONZO, *L'anello del re: tutela del patrimonio storico-artistico nel Regno di Napoli, 1734-1824*, Firenze 1999.

## **D'ALCONZO 2002**

P. D'ALCONZO, *Picturae Excisae. Conservazione e restauro dei dipinti ercolanesi e pompeiani tra XVIII e XIX secolo*, Roma 2002.

## **D'ALCONZO 2007**

P. D'ALCONZO, *Naples and the birth of a tradition of conservation*, in *Antiquarianism, museums and cultural heritage. Collecting and its contexts in eighteenth-century Naples*, «Journal of the History of Collections» Special Issue G. CESERANI, A. MILANESE guest editors, vol. 19, n. 2, 2007, pp. 203-214.

## **DAWSON 1958**

W. R. DAWSON, *The Banks letters*, London British Museum 1958.



**DBI**

*Dizionario Biografico degli Italiani illustri*, 70 voll., Roma 1960-

**DE BENEDICTIS 1991**

C. DE BENEDICTIS, *Per la storia del collezionismo italiano. Fonti e documenti*, Firenze 1991.

**DE CASTRIS 1994**

P. L. DE CASTRIS, *Breve itinerario nelle raccolte farnesiane attraverso le fonti e gli inventari*, in *La Collezione Farnese. La scuola emiliana: i dipinti. I disegni*. Napoli 1994, pp. 27-54.

**DE NINNO 1915**

G. DE NINNO, *I martiri e i perseguitati politici di terra di Bari nel 1799*, Bari 1915.

**DE SANTIS 1986**

R. DE SANTIS, *La Nuova scienza a Napoli tra '700 e '800*, Roma-Bari 1986.

**DE TIPLADO 1834-1845**

E. DE TIPLADO, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, 10 voll., Venezia dalla tipografia di Alvisopoli 1834-1845.

**DI GIACOMO 1912**

S. DI GIACOMO a cura di, *Mostra di ricordi storici del Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia Catalogo*, Napoli 1912.

**DI IORIO 2002**

A. DI IORIO, *Archeologia e ambizioni borboniche*, in «Archivio storico per province napoletane», n. 120 (2002), pp. 163-84.

**DNB**

H. C. G. MATTHEW, B. HARRISON *Oxford dictionary of national biography from the earliest times to the year 2000*, 60 voll., Oxford 2004

**DODDS 1999**

P. DODDS, *The Hawkins of Trewithen and Thomas Edwards of Greenwich*, in «Journal of the Royal Institution of Cornwall» New Series II, volume III, part 2, 1999, pp. 44-68.

**DONZELLI 1957**

C. DONZELLI, *I pittori veneti del Settecento*, Firenze 1957.

**DONZELLI 1970**

M. DONZELLI, *Natura e Humanitas nel giovane Vico*, Napoli 1970.

**ELLIOTT, DANIELS 2006**

P. ELLIOTT S. DANIELS, *The 'school of true, useful and universal science'? Freemasonry, natural philosophy and scientific culture in eighteenth-century England*, «British Journal of History of Science» 39, 2 (giugno 2006) pp. 207-229.

**ELSNER, RUBIES 1999**

J. ELSNER, J. P. RUBIES, *Voyages & visions. Toward a cultural history of travel*, London 1999.

**ENGEL 1949**

C. E. ENGEL, *John Strange et la Suisse*, in «Separatabdruck aus 'Gesnerus', Vierteljahrsschrift herausgegeben von der Schweizerischen Gesellschaft für Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften» Jahrgang 6, 1949, pp. 34-44.

**FARDELLA**

P. FARDELLA, *Del collezionismo privato di dipinti a Napoli. 1799-1860*, [Tesi di dott. di ric. in Discipline storiche dell'arte Moderna e Contemporanea, Storia e Critica delle arti figurative nell'Italia Meridionale].

**FAVARETTO 1972**

I. FAVARETTO, *Andrea Mantova Benavides. L'inventario delle antichità di casa Mantova Benavides, 1695*, «Bollettino del museo civico di Padova», t.XI, 1972 (ma 1978), pp. 35-164.

**FAVARETTO 1991**

I. FAVARETTO, *Raccolte di antichità a Venezia al tramonto della Serenissima: la collezione dei Nani di San Trovaso*, «Xenia», XXI 1991, pp. 72-92.

**FAVARETTO 1994**

I. FAVARETTO, *“Una lucerta sive altro animale dell'America, parte del mondo nuovamente ritrovata”: il fascino delle terre lontane nelle collezioni venete tra XVI e XVIII secolo*, in *Il letterato tra miti e realtà del nuovo mondo: Venezia, il mondo iberico, l'Italia*, Atti del convegno di Venezia, 21-23 ottobre 1992, a c. di A. CARACCILO ARICÒ, pp. 265-271, Roma 1994.

**FAVARETTO 1996 a**

I. FAVARETTO, *Présence grecque à Venise au XVIII siècle. La Collection Nani de San Trovaso*, in *Silence et fureur. La femme et le mariage en Grèce. Les antiquités grecques du Musée Calvet*, pp. 26-38, Avignon 1996.

**FAVARETTO 1996 b**

I. FAVARETTO, *Scenografia e museografia nelle collezioni settecentesche: il caso del Veneto*, in *VIII giornata archeologica*, Atti del Convegno, Genova 1 dicembre 1995, pp.69-83, Genova 1996.

**FAVARETTO 1998**

I. FAVARETTO, *Scipione Maffei e la cultura antiquaria veneta*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Atti del convegno, Verona 23-25 settembre 1995, pp. 621-636, Verona 1998.

**FAVARETTO 2000**

I. FAVARETTO, *Origini del collezionismo veneto*, in *La curiosità e l'ingegno, collezionismo scientifico e metodo sperimentale a Padova nel Settecento*, Padova università di Padova 2000, pp.51-67.

**FERRONE 1983**

V. FERRONE, *Riflessioni sulla cultura illuministica napoletana e l'eredità di Galilei* in F. LOMONACO, M. TORRINI a cura di, *Galileo e Napoli*, Napoli 1983.

**FERRONE 1989**

V. FERRONE, *I Profeti dell'illuminismo*, Bari 1989.

**FITTIPALDI 1991**

A. FITTIPALDI, *Il collezionismo di naturalia e artificialia*, Napoli 1991.

**FITTIPALDI 1995**

A. FITTIPALDI, *Tutela, conservazione e legislazione dei beni culturali a Napoli nel secolo XVIII*, in *Musei, tutela e legislazione dei beni culturali a Napoli tra '700 e '800*, a cura di A. FITTIPALDI (Quaderni del dipartimento di discipline storiche dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", 1), Napoli 1995, pp. 7-29.

**FITTIPALDI 1995a**

A. FITTIPALDI, *Les Musées a Naples au temps de Charles et de Ferdinand de Bourbon (1734-11799)*, in *Les Musées en Europe à la veille de l'ouverture du Louvre*, (Atti del convegno internazionale, Parigi 18 novembre 1993, Paris 1995, n. n.

**FITTIPALDI 2007**

A. FITTIPALDI, *Alcuni aspetti della legislazione sui beni culturali in Italia tra Sette e Ottocento*, in I. ASCIONE a cura di, *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento*, (atti del convegno di studi, Napoli 5-6 novembre 1997), pp.15-51.

**FITTIPALDI 2007**

A. FITTIPALDI, *Museums safeguarding and artistic heritage in Naples in the eighteenth century: some reflections*, in *Antiquarianism, museums and cultural heritage. Collecting and its contexts in eighteenth-century Naples*, «Journal of the History of Collections» Special Issue G. CESERANI, A. MILANESE guest editors, vol. 19, n. 2, 2007, pp. 191-202.

**FORLEO 1929**

V. FORLEO, *Taranto dove la trovo*, Taranto 1929.

**FRANZONI 1982**

L. FRANZONI, *Origine e storia del Museo Lapidario Maffeiano*, in *Il Museo Maffeiano riaperta al pubblico*, pp.29-72, Verona 1982.

**FRANZONI 1982**

L. FRANZONI, *Il Museo Maffeiano secondo l'ordinamento di Scipione Maffei*, in *Nuovi Studi Maffeiani*, Atti del convegno, Verona 18-19 dicembre 1983, pp.207-232, Verona 1985.

**GALASSO 1989**

G. GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del settecento*. Napoli 1989.

**GALLO 2001**

D. GALLO a cura di, *Le vies de Dominique-Vivant Denon*, (atti del convegno organizzato dal Louvre dall'8 all'11 dicembre 1999), Paris 2001.

**GATTI 2000**

A. GATTI, *Inglese a Napoli nel Viceregno austriaco: Joseph Addison, Lord Shaftesbury, George Berkeley*, Napoli 2000.

**GIARRIZZO 1954**

G. GIARRIZZO, *Eward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli 1954.

**GIARRIZZO 1981**

G. GIARRIZZO, *Vico la politica e la storia*, Napoli 1981.

**GIARRIZZO 1991**

G. GIARRIZZO, *Erudizione storiografia e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età moderna, tomo II, Napoli 1991, pp. 509-600.

**GIARRIZZO 1994**

G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venice 1994

**GIARRIZZO 1998**

G. GIARRIZZO, *I liberi muratori di Napoli nel secolo XVIII*, Napoli 1998.

**GIARRIZZO, TORCELLAN, VENTURI 1965**

G. GIARRIZZO, G. TORCELLAN, F. VENTURI, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, «Illuministi Italiani» t. VII Milano-Napoli 1965.

**GASPARRI 1994**

C. GASPARRI a cura di, *Le gemme Farnese*, Napoli 1994.

**GASPARRI 2007**

C. GASPARRI a cura di, *Le sculture Farnese*, Napoli 2007.

**GOODWIN WORMALD 1993**

B. H. GOODWIN WORMALD, *Francis Bacon: history, politics and science, 1561-1626*, Cambridge 1993.

**HASKELL 1960**

F. HASKELL, *Francesco Guardi as "vedutista" and some of his patrons*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», 1960, 256-276.

**HASKELL 1976**

F. HASKELL, *Gibbon and the history of art*, «Daedalus» vol. 105, n. 3 (Summer 1976), pp. 217-229.

**HASKELL 1981**

F. HASKELL, *Patron and Painters: a study in the relations between Italian art and society in the age of baroque*, New Haven and London 1981.

**HASKELL 1981**

F. HASKELL a cura di, *Saloni, gallerie, musei e loro influenza sullo sviluppo dei secoli XIX e XX*, Bologna 1981.

**HASKELL 1993**

F. HASKELL, *History and its images: art and the interpretation of the past*, New Haven and London 1993.

**HASKELL-PENNY 1981a**

F. HASKELL N. PENNY, *Taste and the antique: the lure of classical sculpture 1500-1900*, New Haven and London 1981.

**HASKELL-PENNY 1981a**

F. HASKELL N. PENNY a cura di, *The Most beautiful statues: the taste for antique sculpture 1500-1900*, (catalogo della mostra tenuta all'Ashmolean Museum dal 26 marzo al 10 maggio 1981), Oxford 1981.

**HERINGAM 2003**

N. HERINGAM, The style of natural catastrophes, «the Huntington quarterly library» vol. 66, n. 1/2 (2003) pp. 97-133.

**HUDIG 1930**

F.W. HUDIG, *Het glas van Willem Fortuyn*, «Oud Holland», XLVII, 1930, pp. 28-30.

**HUNTER 1971**

M. C. W. HUNTER, *The Royal Society and the origins of british archeology*, in «Antiquity», LXV, 1971, pp. 113-21, 187-92.

**KELLER 1998**

S. B. KELLER, Sections and views: Visual representation in eighteenth-century earthquake studies «The British journal for the history of science» vol. 31, n. 2 (giugno 1998), pp. 192-159.

**KIDSON 2002**

A. KIDSON, *George Romney, 1734-1802*, (catalogo della mostra, London National Portrait Gallery 30 maggio – 18 agosto 2002), Princeton 2002

**KNIGHT 185**

C. KNIGHT, *La quadreria di Sir Hamilton a Palazzo Sessa*, «Napoli Nobilissima», Vol.XXIV, Fasc.I-II, gen-apr 1985, pp. 45-59.

**KNIGHT 1990**

C. KNIGHT, [Hamilton a Napoli: cultura, svaghi, civiltà di una grande capitale europea](#), Napoli 1990.

**KRONIG 1987**

W. KRONIG, *Vedute dei luoghi classici della Sicilia. Il viaggio di philip Hackert del 1777*, Palermo 1987.

**IACCARINO 2000**

G. IACCARINO, *Francesco Antonio Astore e i lumi del Settecento*, Galatina 2000.

**JAGGARD 2000**

E. JAGGARD, *The political world of Sir Christopher Hawkins (1758-1829)*, in «Journal of the Royal Institution of Cornwall», New Series II, volume III, parts 3 e 4, 2000, pp. 97-111.

**JARDINE 2003**

L. JARDINE, *Paper Monuments and learned societies. Hooke's Royal Society Repository*, in R. G. W. ANDERSON, M. L. CAYGILL, A. G. MAC GREGOR, L. SYSON a cura di, *Enlightening the British: knowledge, discovery and the museum in the eighteenth century*, London 2003.

**JHC 2007**

*Antiquarianism, museums and cultural heritage. Collecting and its contexts in eighteenth-century Naples*, «Journal of the History of Collections» Special Issue G. CESERANI, A. MILANESE guest editors, vol. 19, n. 2, 2007.

**IMBRUGLIA 2000**

G. IMBRUGLIA a cura di, *Naples in the eighteenth century: the birth and death of a Nation state*, Cambridge 2000.

**IMBRUGLIA 2000a**

G. IMBRUGLIA, *Enlightenment in eighteenth-century Naples*, in G. IMBRUGLIA a cura di, *Naples in the eighteenth century: the birth and death of a Nation state*, Cambridge 2000 pp. 70-94.

**IMBRUGLIA 2003**

G. IMBRUGLIA, *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana*, Napoli 2003

**INGAMELLS 1996**

J. INGAMELLS, *A Dictionary of English and Irish Travellers in Italy, 1701-1800*, New Heaven and London 1996.

**LABROT 1992**

G. LABROT, *Collection of paintings in Naples, 1600-1780*, Munich, London, New York, Paris 1992.

**LEVINE 1987**

J. M. LEVINE, *Humanism and History. Origins of Modern English Historiography*, Ithaca.

**LO BIANCO, NEGRO 2005**

A. LO BIANCO A. NEGRO, *Il Settecento a Roma*, (Catalogo della mostra, Roma 2005-2006), Cinisello Balsamo 2005.

**LOMONACO, TORRINI 1983**

F. LOMONACO, M. TORRINI a cura di, *Galileo a Napoli*, Napoli 1983.

**LORENZETTI 1939**

C. LORENZETTI, *L'accademia di belle arti a Napoli*, Napoli 1939.

**Lucco 1989**

M. LUCCO a cura di, *Catalogo del Museo Civico di Belluno, I Disegni*, Belluno Comune di Belluno 1989.

**LUGLI 1983**

A. LUGLI, *Naturalia et Mirabilia. Il collezionismo enciclopedico nelle Wundrecammern d'Europa*, Milano 1983.

**LYONS 2007**

C. L. LYONS, *The Museo Mastrilli and the culture of collecting in Naples, 1700-1755*, in «Journal of the History of Collections», IV (1992), 1, pp. 1-26.

**LYONS 2007**

C. L. LYONS, *Nola and the historiography of Geek vases*, in *Antiquarianism, museums and cultural heritage. Collecting and its contexts in eighteenth-century Naples*, «Journal of the History of Collections» Special Issue G. CESERANI, A. MILANESE guest editors, vol. 19, n. 2, 2007, pp. 239-247.

**MANCINI 1982**

F. MANCINI, *Il concreto evanescente*, Napoli 1982.

**MASCOLI, VALLET 1993**

L. MASCOLI, G. VALLET, *Le dialogues entre les sciences de la nature et de l'archéologie au moment des découvertes de Herculaneum et de Pompei*, in L. FRANCHI DELL'ORTO a cura di, *Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica*, Rome 1993, pp. 429-437.

**MASCI 2007**

M. E. MASCI, *The birth of the ancient vase collecting in Naples in the early eighteenth century*, in *Antiquarianism, museums and cultural heritage. Collecting and its contexts in eighteenth-century Naples*, «Journal of the History of Collections» Special Issue G. CESERANI, A. MILANESE guest editors, vol. 19, n. 2, 2007, pp. 215-224.

**MASETTI ZANNINI 1986**

G. L. MASETTI ZANNINI, *Antichità classiche, scienze naturali e cortesie nel carteggi tra Giovanni Bianchi (Iano Planco) e Bernardo Tanucci*, R. AJELLO, M. D'ADDIO, *Bernardo Tanucci statista, letterato, giurista*, (atti del convegno internazionale di studi per il secondo centenario 1783-1793), 2 voll., Napoli 1986, pp. 537-571.

**MATARAZZO 2006**

P. MATARAZZO, *Le province in soccorso del governo. Cultura a politica nel Regno di Napoli ne Settecento*, Contursi 2006.

**Mediterraneo 1996**

*Il sogno mediterraneo. Viaggiatori tedeschi a Napoli al tempo di Goethe e di Leopardi*, (catalogo della mostra, Napoli 1996.

**MENEGALLE 2000**

F. MENEGALLE, *Giovanni Girolamo Zannichelli*, in *La curiosità e l'ingegno, collezionismo scientifico e metodo sperimentale a Padova nel Settecento*, Padova università di Padova 2000, pp.79-83.

**MENEGAZZI 2000**

A. MENEGAZZI, *Antichità e oggetti d'arte*, in *La curiosità e l'ingegno, collezionismo scientifico e metodo sperimentale a Padova nel Settecento*, Padova università di Padova 2000, pp. 117-119.

**MICHELIS, PIZZAMIGLIO 1982**

C. MICHELIS, G. PIZZAMIGLIO. a c. di, *Vico e Venezia*, Firenze 1982.

**MILANESE 1996-1997**

A. MILANESE, *Il Museo Reale di Napoli al tempo di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Napoleone. Le prime sistemazioni del Museo delle Statue e delle altre raccolte*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», s. III, XIX-XX (1996-1997), pp. 345-405.

#### **MILANESE 2000**

A. MILANESE, *Sulla formazione e i primi allestimenti del Museo Reale di Napoli (1777-1830). Proposte per una periodizzazione*, in *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento*. Atti del Convegno di Studi, Napoli 5-6 novembre 1997, Roma 2000 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, saggi 61), pp. 141-160.

#### **MILLER 1989**

D. P. MILLER, *The usefulness of natural philosophy: the Royal Society and the culture of practical utility in the later eighteenth century*, «the British journal for history of science», vol. 32, n. 2 (giugno 1989) pp. 185-201.

#### **MILONE 2004**

P. MILONE, *Alexis Perrey e il fondo sismico della Società Napoletana di Storia Patria*, in «L'Appennino Meridionale», anno I, fasc. II, Napoli 2004.

#### **MOLONIA 1993**

G. MOLONIA, *Notizie biografiche*, in V. CONSOLO a c. di, *Vedute dello stretto di Messina*, Palermo 1993, pp. 119-26.

#### **MOMIGLIANO 1984**

A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984.

#### **MORASSI 1950**

A. MORASSI, *Settecento inedito II*, «Arte veneta», IV 1950, pp.43-56.

#### **MORASSI 1973**

A. MORASSI, *L'opera completa di Antonio e Francesco Guardi*, voll. 2, Venezia 1973.

#### **MORETTI 1968**

A. MORETTI, *Gaetano Zompini e le arti che vanno per via*. Estratto dalla ristampa delle, *Arti che vanno per via*, Edizione Filippi Venezia 1968.

#### **MOSER 1987**

W. MOSER, *Buffon : exégète entre théologie*, in «Strumenti critici», n.s., anno II, gen. 1987, fs. 1.

#### **MOTTOLA MOLFINO 1991**

A. MOTTOLA MOLFINO, *Il libro dei musei*, Torino 1991.

#### **NASTASI 1988**

P. NASTASI a cura di, *Il Meridione e le scienze*, Palermo 1988.

#### **OLDROYD 1979**

D.R. OLDROYD, *Historicism and the rise of historical geology*, in «History of Science» XVII, 1979, pp. 227-257.



**OLMI 1976**

G. OLMI, *Ulisse Aldrovandi: scienza e natura nel secondo Cinquecento*, Trento 1976.

**OLMI 1982**

G. OLMI, *Dal "teatro del mondo" ai mondi inventariati: aspetti e forme del collezionismo nell'età moderna*, Firenze 1982.

**OLMI 1983**

G. OLMI, *Dal «teatro del mondo» ai mondi inventariati. Aspetti e forme del collezionismo nell'età moderna*, in P. BAROCCHI G. RAGIONIERI a c. di, *Gli Uffizi, quattro secoli di una galleria*, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze 1982), Firenze 1983, pp. 233-269.

**OLMI 1983**

G. OLMI, *L'Inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna 1992.

**OLMI, TONGIORGI TOMASI, ZANCA 2000**

G. OLMI, L. TONGIORGI TOMASI, A. ZANCA, *Natura-cultura: l'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*, (atti del convegno internazionale di studi, Mantova, 5-8 ottobre 1996), Firenze 2000.

**PALLUCCHINI 1995**

R. PALLUCCHINI, *La pittura nel Veneto. Il Settecento*, tomo II, Milano 1995.

**PASSETTI 2007**

C. PASSETTI, *Verso la rivoluzione: scienza e politica nel Regno di Napoli (1784-1794)*, Napoli 2007.

**PEDIO 1976**

T. PEDIO, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli. Emanuele De Deo e la congiura del 1794*, Matera 1976.

**PEPE 1999**

A. PEPE, *Il clero giacobino. Documenti inediti*, Napoli 1999.

**PILATI 1987**

R. PILATI, *La Nunziatella. L'organizzazione di un'accademia militare 1787-1797*, Napoli 1987.

**POMIAN 1975**

K. POMIAN, *L'histoire de la science et l'histoire de l'histoire*, «Annales E. S. C.», XXX 1975, n. 5, pp. 935-52 1975.

**POMIAN 1986**

K. POMIAN, *Collezionisti d'arte e di curiosità naturali*, in *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Settecento*, vol. V, II, pp. 1-70, Vicenza 1986.

**POMIAN 1987**

K. POMIAN, *Collectionneurs, amateurs et curieux. Paris, Venise: XVI-XVIII siècle*, Paris 1987.

**POMIAN 1995**

K. POMIAN, *Collezionisti e collezioni dal XIII al XVIII secolo*, in *Storia di Venezia. L'Arte*, II, 673-767, Roma 1995.

**POMODORO 1928**

F. S. POMODORO, *Saggio storico della Rivoluzione avvenuta a Molfetta il 5 febbraio 1799*, Molfetta 1928.

**POSTLE 2005**

M. POSTLE, *Joshua Reynolds. The creation of celebrity*, (catalogo della mostra, London, Tate Britain, 26 maggio – 18 settembre 2005), London 2005.

**PREVITALI 1964**

G. PREVITALI, *La fortuna dei primitivi : dal Vasari ai neoclassici*, Torino 1964.

**PRINCIPE 1986**

I. PRINCIPE, *La Specola del Filosofo Natura e Storia nelle incisioni di Antonio Minasi*, Reggio Calabria 1986.

G. PRISCO, *La collezione farnesiana di sculture dall studio di Carlo Albacini al Real Museo Borbonico*, in L. FURNARI SCHIANCHI a cura di, *I Farnese. Arte, collezionismo. Studi*, Milano 1996, pp. 38-56.

**PUCCI 1993**

G. PUCCI, *Il passato prossimo. La scienza dell'antichità alle origini della cultura moderna*, Firenze 1993.

**RAO 1984**

A. M. RAO, *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, «Prospettive Settanta», n. 2, 1979, pp. 212-239.

**RAO 1984**

A. M. RAO, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli 1984

**RAO 1986**

A. M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, in «Storia del Mezzogiorno», vol 4., *Il Regno dagli Angioni ai Borboni*, Roma 1986, pp. 471-539.

**RAO 1988**

A. M. RAO, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, Pisa 1988.

**RAO 1992**

A. M. RAO, *Note sulla stampa periodica napoletana alla fine del '700*, «Prospettive settanta», nn. 2-3-4/ 1988, pp. 334-366.

**RAO 1992**

A. M. RAO, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli 1992.

**RAO 1995**

A. M. RAO, *Napoli 1799-1815: Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli 1995.

**RAO 1996 a**

A. M. RAO, *Mezzogiorno e rivoluzione: trent'anni di storiografia*, Bari 1996.

**RAO 1996 b**

A. M. RAO, *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in C. Montepaone a cura di, *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, vol. III, Napoli 1996, pp. 91-135.

**RAO 1998**

A. M. RAO, *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, (atti del Convegno organizzato dall'Istituto universitario orientale, dalla Società italiana di studi sul secolo XVIII e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici: Napoli, 5-7 dicembre 1996), «Quaderni del dipartimento di filosofia a politica. Istituto Universitario Orientale», n. 17, 1988.

**RAO 2001**

A. M. RAO, *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma 2001.

**RAO 2001**

A. M. RAO, *Fra il pubblico bene e le lettere: la corrispondenza di Melchiorre Delfico con Francois Cacaault e Pierre-Michel Hennin*, Lanciano 2001.

**RAO 2007**

A. M. RAO, *Antiquaries and politicians in eighteenth-century Naples*, in *Antiquarianism, museums and cultural heritage. Collecting and its contexts in eighteenth-century Naples*, «Journal of the History of Collections» Special Issue G. CESERANI, A. MILANESE guest editors, vol. 19, n. 2, 2007, pp. 165-175.

**RASPI SERRA, SCHNAPP 1994**

J. RASPI SERRA, A. SCHNAPP a cura di, *Roma e le nazioni*, Roma 1994.

**RAUSA 1997**

F. RAUSA, *I Marmi Farnese nel giardino inglese della reggia di Caserta*, «Bollettino d'arte del Ministero per i beni culturali e ambientali», n. 100 (apr./giu. 1997), pp. 35-54.

**RIPPA BONATI 2000**

M. RIPPA BONATI, *Antonio Vallisneri padre e Antonio Vallisneri figlio*, in *La curiosità e l'ingegno, collezionismo scientifico e metodo sperimentale a Padova nel Settecento*, Padova università di Padova 2000, pp.71-77.

**M. RIPPA BONATI, A. DRUSINI 2000**

M. RIPPA BONATI, A. DRUSINI, *Il corpo dell'uomo*, in *La curiosità e l'ingegno, collezionismo scientifico e metodo sperimentale a Padova nel Settecento*, Padova università di Padova 2000, pp. 209-217.

**ROBERTSON 2005**

J. ROBERTSON, *The case for the Enlightenment: Scotland and Naples, 1680-1760*, Cambridge 2005.

**ROGER 1974**

J. ROGER, *Le feu et l'histoire: James Hutton et la naissance de la géologie*, in *Approches des lumières. Mélanges offerts à Jean Fabre*, Paris 1974.

**ROSENTHAL, MYRONE 2002**

M. ROSENTHAL. M. MYRONE, *Gaisborough*, (catalogo della mostra, London, Tate Britain 24 ottobre 2002 -19 gennaio 2003) London 2002.

**ROSSI 1953**

P. ROSSI, *L'interpretazione baconiana delle favole antiche*, Roma 1953.

**ROSSI 1979**

P. ROSSI, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Vico a Hooke*, Milano 1979.

**ROSSI 1988**

P. ROSSI, La scoperta del tempo, in P. Rossi a cura di, *Storia della scienza moderna e contemporanea*, Torino 1988, vol. I, pp. 757-777.

**ROSSI 1989**

P. ROSSI, *I crostacei e i vulcani: ordine e disordine nel mondo*, in *La scienza e la filosofia dei moderni. Aspetti della rivoluzione scientifica*, Torino 1989.

**ROSSI 1991**

P. ROSSI, *Il passato, la memoria, l'oblio*, Bologna 1991

**ROSSI BORTOLATTO 1974**

L. ROSSI BORTOLATTO, *L'opera completa di Francesco Guardi*, Milano 1974.

**O. ROSSI-PINELLI 2000**

O. ROSSI-PINELLI, *Il secolo della ragione e delle rivoluzioni: la cultura visiva nel Settecento europeo*, Torino 2000.

**O. ROSSI-PINELLI 2002**

O. ROSSI-PINELLI a cura di, *La scoperta dei primitivi fra Sette e Ottocento*, Numero monografico della rivista «Ricerche di storia dell'arte» 77 (2002).

**SADA 1983**

L. SADA, *Perle dei mari di Puglia*, Fasano 1983.

**G. A. SALADIN, S. TALAS 2000**

G. A. SALADIN, S. TALAS, *Giovanni Poleni*, in *La curiosità e l'ingegno, collezionismo scientifico e metodo sperimentale a Padova nel Settecento*, Padova università di Padova 2000, pp.85-91.

**S. SCHAFFER 1980**

S. SCHAFFER, *Natural Philosophy. The Ferment of Knowledge: Studies in the Historiography of eighteenth-century Science*, Cambridge 1980, 55-91.

**S. SCHAFFER 1980**

S. SCHAFFER, *Discoveries at the end of Natural philosophy*, «Social studies of science», vol. 16, n. 3 (agosto 1986), pp. 387-420.

**SCHEEN 1969**

P. A. SCHEEN, *Lexicon Nederlandse Beeldende Kunstenaars, 1750-1950*, 1969.

**SCHNAPP 1996**

A. SCHNAPP, *Discovery of past*, London 1996.

**SCHNAPP 2000**

A. SCHNAPP, *Antiquarian studies in Naples at the end of the eighteenth century. From comparative archaeology to comparative religion*, in G. IMBRUGLIA a cura di, *Naples in the eighteenth century: the birth and death of a Nation state*, Cambridge 2000, pp. 154-166.

**SCHNAPP 2007**

SCHNAPP, *Neapolitan effervescence*, in *Antiquarianism, museums and cultural heritage. Collecting and its contexts in eighteenth-century Naples*, «Journal of the History of Collections» Special Issue G. CESERANI, A. MILANESE guest editors, vol. 19, n. 2, 2007, pp. 161-164.

**SILVESTRI 1972**

F. SILVESTRI, *Viaggio pittoresco nella Puglia del Settecento*, Roma 1972.

**SLOANE 2003**

K. SLOANE a cura di, *Enlightenment. Discovering the world in the Eighteenth century*, London 2003.

**SOCIETÀ ITALIANA 1938**

*La società Italiana delle Scienze, detta dei XL, il suo passato e il suo avvenire*, in «Memorie di matematica e di scienze fisiche e naturali della società italiana delle scienze, detta dei XL», serie terza, t. XXIV, Roma 1938, pp. V-VIII.

**SPINOSA 1996**

N. SPINOSA a cura di, *Vedute napoletane dal Quattrocento all'Ottocento*, Napoli 1996.

**STARKEY 2007**

D. STARKEY a cura di, *Making History. Antiquaries in Britain 1707-2007*. (Catalogo della mostra London Royal Academy 15 settembre – 2 dicembre 2007) London 2007.

**STEER 1959**

F. W. STEER, *I am My dear Sir...A selection of letters written mainly to and by John Hawkins FRS, FGS, 1761-1841 of Bignor Park, Sussex & Trewithen, Cornwall*, County Hall Chichester 1959.

**STEER 1962**

F. W. STEER, *The Hawkins papers. A catalogue issued by the West Sussex County Council*, County Hall Chichester 1962.

**STEER 1966**

F. W. STEER, *The letters of John Hawkins and Samuel and Daniel Lysons 1812-1830 with special reference to the Roman Villa at Bignor Sussex*, County Hall, Chichester 1966.

**SWEET 2004**

R. SWEET, *Antiquaries. The discovery of the past in Eighteenth-Century Britain*, London and New York 2004.

**TIRELLA 1987**

A.TIRELLA, *Francesco Daniele, un itinerario emblematico*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli 1987., t. I pp. 5-22

**TOLOMIO 1990**

I. TOLOMIO, *I fasti della ragione. Itinerari della storiografia filosofica nell'illuminismo italiano*, Padova 1990.

**TORRINI 1984**

M. TORRINI, *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza*, Napoli 1978.

**TORRINI 1984**

M. TORRINI, *Il topos della meraviglia come origine della filosofia tra Bacon e Vico*, Roma 1984.

**TORRINI 1984**

M. TORRINI a cura di, *Giovan Battista Della Porta nell'Europa del suo tempo* (atti del convegno "Giovan Battista Della Porta", Vico Equense, 29 settembre-3 ottobre 1986), Napoli 1990.

**TORRINI 1999**

M. TORRINI, *Dagli investiganti all'illuminismo: scienza e società a Napoli nell'età moderna*, in *Storia del Mezzogiorno. Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, Vol. IX, Roma 1992, pp.

**TORRINI 1999**

M. TORRINI, *Scienze e istituzioni scientifiche a Napoli nel Settecento*, estratto dal volume *Gli scienziati e la rivoluzione napoletana del 1799. Giornata di studio, 23 novembre 1999*. Napoli 2000.

**TOSCANO 2000**

M. TOSCANO, *L'elogio dell'Effimero. Pietro Monti, 1729?-1810. La carriera di un pirotecnico*, in «Napoli Nobilissima» quinta serie, vol. II, 2000.

**TOSCANO 2003**

M. TOSCANO, *Lo strano caso di Guglielmo Fortuyn. Un tentativo di attribuzione*. In «Neoclassico», nn. 23-24, 2003, pp. 38-68.

**TOSCANO 2004 a**

M. TOSCANO, *Alberto Fortis nel Regno di Napoli: Naturalismo ed antiquaria*, Bari 2004.

**TOSCANO 2004 b**

M. TOSCANO, *La collezione Antiquaria Geologica di John Strange. Francesco Guardi e gli altri*, in «Neoclassico», n. 26, 2004, pp.14-27.

**TOSCANO 2005-2006**

M. TOSCANO, *John Hawkins e il naturalismo italiano: la geologia al servizio dell'antiquaria*, «Studi settecenteschi» vol. 25-26, 2005-2006, pp. 313-359.

**TOSCANO 2007**

M. TOSCANO, *The figure of naturalist-antiquary in the Kingdom of Naples. Giuseppe Giovene and his contemporaries*, «Journal of History of Collections» vol. 19 no 11, 2007, pp. 225-237.

**TURCHETTO, NICOLOSI**

M. TURCHETTO, P. NICOLOSI, *Animali*, in *La curiosità e l'ingegno*, Padova 2003, pp. 189-192.

**VACCA 1966**

N. VACCA, *Terra d'Otranto, fine Settecento inizi Ottocento*, Bari 1966.

**VALLET 1998**

G. VALLET, *La découverte des cités vésuviennes et le dialogue entre les sciences de la nature et sciences de l'homme au dix-huitième siècle*, in F. M. DE SANCTIS a cura di, *Il Vesuvio e le città vesuviane, 1730-1860*, Napoli 1998.

**VENTURI 1947**

F. VENTURI, *L' antichità svelata e l'idea del progresso in N. A. Boulanger, 1722-1759*, Bari 1947.

**VENTURI 1969**

F. VENTURI, *Genovesi e l'età sua*, Torino 1969.

**VENTURI 1969a**

F. VENTURI, *Da Muratori a Beccaria, Settecento Riformatore*, vol. 1, Torino 1969.

**VENTURI 1987**

F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino 1987.

**VENTURI 1987**

F. VENTURI, *Riformatori napoletani*, 2 voll., *Illuministi Italiani*, Milano 1997.

**VILLANI 1904**

C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Bari 1904.

**WOOD 2006**

K. WOOD, *Making and circulating knowledge through Sir William Hamilton's Campi Phlegraei*, «British Journal of History of Science» 39, 1 (Marzo 2006), pp. 67-97.

**WOLLIN 1933**

N. G. WOLLIN, *Gravures originales de Desprez ou executées d'apres ses dessin*, Malmo 1933.

**WOLLIN 1939**

N. G. WOLLIN, *Desprez en Suede*, Stoccolma 1939.

